

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VOLUME LIII

MISCELLANEA

STORICA

E. FILIPPINI, GIOVANNI L. F. GAVOTTI E LA SUA AMICIZIA CON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO — L. VOLPICELLA, UNA CARTA DI ARBORÈA E PONZIO PILATO — A. CANEPA, VICENDE DEL CASTELLO DI S. ROMOLO — MARIA G. MARENCO, UNA LIBERA BANCA DI SCONTO A GENOVA NEL XVIII SECOLO — A. LATTES, « AVVOCAZIA » NOME LOCALE LIGURE? P. LUIGI M. LEVATI B.ta, RELAZIONI DI S. BERNARDINO DA SIENA CON GENOVA E LA LIGURIA — E. PANDIANI, ARREDI ED ARGENTI DI ANDREA D'ORIA DA UN INVENTARIO DEL 1561 — G. PARODI, L'ARTE DEI MACHEROLII E I SUOI CAPITOLI — O. PÀSTINE, L'ORGANIZZAZIONE POSTALE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA — U. FORMENTINI, SULLE ORIGINI E SULLA COSTITUZIONE D'UN GRANDE GENTILICIO FEUDALE — G. PES-SAGNO. QUESTIONI COLOMBIANE — M. LABÒ, CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ARTE GENOVESE.



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXXVI

MISCELLANEA STORICA

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VOLUME LIII

MISCELLANEA

STORICA

E. FILIPPINI, GIOVANNI L. F. GAVOTTI E LA SUA AMICIZIA CON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO — L. VOLPICELLA, UNA CARTA DI ARBORÈA E PONZIO PILATO — A. CANEPA, VICENDE DEL CASTELLO DI S. ROMOLO — MARIA G. MARENCO, UNA LIBERA BANCA DI SCONTO A GENOVA NEL XVIII SECOLO — A. LATTES, « AVVOCAZIA » NOME LOCALE LIGURE? — P. LUIGI M. LEVATI B.ta, RELAZIONI DI S. BERNARDINO DA SIENA CON GENOVA E LA LIGURIA — E. PANDIANI, ARREDI ED ARGENTI DI ANDREA D'ORIA DA UN INVENTARIO DEL 1561 — G. PARODI, L'ARTE DEI MACHEROLII E I SUOI CAPITOLI — O. PÀSTINE, L'ORGANIZZAZIONE POSTALE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA — U. FORMENTINI, SULLE ORIGINI E SULLA COSTITUZIONE D'UN GRANDE GENTILICIO FEUDALE — G. PES-SAGNO, QUESTIONI COLOMBIANE — M. LABÒ, CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ARTE GENOVESE.



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXXVI

**Ciascun autore degli scritti pubblicati negli ATTI DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA è unico garante delle
produzioni e opinioni esposte in essi scritti.**

—
**PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATA**
—

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA C. CAVANNA - PONTREMOLI

INDICE
DEL VOL. LIII DEGLI ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ENRICO FILIPPINI	— Giovanni Lorenzo Federico Gavotti e la sua amicizia con Giovanni Battista Spotorno	Pag. 9	
LUIGI VOLPICELLA	— Una carta di Arborèa e Ponzio Pilato	» 63	X
ANTONIO CANEPA	— Vicende del castello di S. Romolo in relazione a quattro iscrizioni medioevali	» 91	
MARIA G. MARENCO	— Una libera banca di Sconto a Genova nel XVIII secolo	» 147	
ALESSANDRO LATTES	— « Avvocazia », nome locale ligure ?	» 209	
P. LUIGI M. LEVATI B. ^{TA}	— Relazioni di S. Bernardino da Siena con Genova e la Liguria	» 221	X
EMILIO PANDIANI	— Arredi ed argenti di Andrea D'Oria da un suo inventario del 1561	» 239	
GIUSEPPE PARODI	— L'arte dei Macherolii e i suoi capitoli	» 299	
ONORATO PASTINE	— L'organizzazione postale della Repubblica di Genova	» 311	
UBALDO FORMENTINI	— Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilicio feudale	» 509	
GIUSEPPE PESSAGNO	— Questioni colombiane	» 539	
MARIO LABÒ	— Contributi alla storia dell'arte genovese	» 643	

ENRICO FILIPPINI

GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

E LA SUA AMICIZIA

CON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO

L'antica Sassello ci diede in Giovanni Lorenzo Federico Gavotti (1774-1843) un'interessante figura di educatore, di erudito e di poeta del nostro risorgimento, che acquistò una certa notorietà in Liguria e fuori per parecchi suoi scritti, ma specialmente per i suoi numerosi e caratteristici *Sogni* in terza rima, pubblicati in due momenti diversi e favorevoli dapprima (1813) al Bonaparte ed inneggianti poi (1830) alla Restaurazione¹. Tuttavia noi conosciamo della vita di lui soltanto una parte, cioè dalla nascita al 1825, perchè ce l'ha narrata egli stesso non senza una qualche reticenza e con spirito costantemente antiliberal²: nulla invece o ben poco sappiamo del modo in cui visse gli altri diciotto anni nella natia Sassello mentre si preparavano i nuovi destini d'Italia³. Eppure

¹ Non tutti gli scritti gavottiani sono affidati alle stampe. Per quelli inediti il lettore può consultare la mia nota *Alla ricerca di alcuni manoscritti*, inserita nella « Rivista ligure di scienze, lettere ed arti » del 1917. Delle molte pubblicazioni del Gavotti avrei voluto allegare al presente studio un elenco ragionato e cronologico; ma ho dovuto rinunciare al mio disegno per mancanza di spazio in questo volume. Avverto però che parecchie stampe gavottiane saranno illustrate qua e là secondo il bisogno nel corso di questo lavoro, specialmente quelle dei *Sogni*, che aspettano ancora uno studio critico completo. Profitto poi dell'occasione per osservare che di tutta l'attività letteraria del Gavotti e di quello che ne dissero e pensarono i contemporanei non s'accorse affatto il Mazzoni, che, pur parlando di tanti scrittori grandi e piccini nel suo *Ottocento* (Milano, Vallardi), non degnò il Sassellese neppure d'un semplice accenno.

² Cfr. la *Vita dell'Ab. G. L. F. Gavotti da lui medesimo scritta* e stampata in « Giornale degli studiosi » di Genova (anno 1870-71) per cura del Cav. L. GRILLO e poi estratta e pubblicata in opuscolo col titolo di *Autobiografia* ecc. (Genova, Beretta, 1872).

³ Qualche notizia ci diedero, per questo periodo, il GRILLO (cfr. l'estratto ora cit., pagg. 106-111) ed A. BONFIGLIO, scolaro del Gavotti, (cfr. l'*Elogio* che scrisse in Appendice ai tre volumi degli « Elogi di Liguri Illustri » ecc. - Genova, Beretta e Molinari, 1873 - pagg. 304-311). Ma a quelle scarse notizie se ne possono aggiungere molte altre.

quest'ultimo periodo della esistenza del Gavotti non è meno importante degli altri, ed è strano che nessuno finora abbia creduto opportuno ricostruirlo almeno nelle sue vicende principali.

Ora, studiando appunto sui documenti consultabili gli anni 1825-1843 della vita del poeta sassellese, io ho potuto osservare che il fatto più notevole da questi presentatomi è la costante e feconda amicizia che egli ebbe con un altro e più benemerito figlio della Liguria, Giovanni Battista Spotorno. Si deve infatti a codesta relazione intellettuale se il Gavotti, in quegli anni, non si abbandonò completamente all'ozio, anzi continuò a dar saggi non trascurabili del suo sapere e del suo buongusto letterario¹. Illustrando quindi in queste pagine i rapporti intellettuali che strinsero fra loro i due letterati liguri, credo di poter contribuire in qualche modo a fare un po' di luce sulla parte meno nota della vita del Gavotti.

I

Veramente il Gavotti e lo Spotorno ebbero dalla natura temperamentanti e tendenze alquanto diversi. Carattere nervoso, mobilissimo e impulsivo il primo: grave, equilibrato e calmissimo il secondo. Uno dotato di fantasia e sentimento molto vivo, che gli fecero prediligere il culto della poesia: l'altro fornito d'un acuto spirito critico, che lo rivolse specialmente alla erudizione e alla storia. Amante della fama, G. L. F. Gavotti cercò invano di conquistarla con le opere del suo ingegno², perchè la salute non gli permise di vivere in un grande centro come lo Spotorno, che a Genova, dove passò la maggior parte della sua vita, ebbe onori e soddisfa-

¹ Di questa amicizia, che ci è attestata da tanti documenti, non si parla mai nelle biografie dello Spotorno, nemmeno in quei rapidi cenni autobiografici di lui, che furono inseriti nel volume v e postumo della sua *Storia letteraria della Liguria* (Genova, Schenone, 1858).

² Oggi il nome del Gavotti è ignorato da molti anche in Liguria, mentre in vita ebbe parecchi estimatori e fu ascritto a varie Accademie (cfr. il cit. *Elogio* del BONFIGLIO).

zioni ambitissime senza correr loro dietro¹. Barnabiti entrambi, il letterato di Albissola restò fedele al suo ordine fino alla morte, mentre il suo amico si fece secolarizzare nel 1818 per non poter più lasciare la natia Sassello², a cui lo legavano ragioni molto personali³. Il Gavotti sentì, in mezzo agli studi, la dolcezza della vita mondana: lo Spotorno non si allontanò mai dalla più stretta austerità e visse sempre tra i libri e le carte. Grande coltura e non meno grande amore per l'insegnamento tanto in questo quanto in quello, ma non uguale attività, chè l'autore della *Storia della letteratura ligure*, fisicamente molto più sano e robusto del Gavotti, lo superò d'assai per intensità di lavoro intellettuale e per fecondità d'ingegno. In politica finalmente, mentre lo Spotorno, « uomo di « liberali sentimenti in un tempo in cui ascrivevasi a vanto l'abbie-
« zione e il servaggio⁴ », si tenne estraneo da ogni competizione, il Gavotti per le qualità istesse del suo spirito, non potè astenersi dal seguire e commentare gli avvenimenti contemporanei⁵.

Ma, ad onta di tutte codeste differenze d'indole e di carattere, i due insigni letterati, che non vissero mai lungamente insieme, parevano fatti uno per l'altro e, una volta conosciutisi, rimasero poi amici finchè vissero, pur avendo avuto dei brevi periodi di freddezza e di silenzio fra di loro. Di questa amicizia puramente ed altamente spirituale, basata sopra una sincera stima reciproca, si conservano non poche testimonianze nelle stampe del tempo e in alcune lettere del Gavotti allo Spotorno, che sono state scoperte recentemente e che ora per la prima volta vengono pubblicate in

¹ E' noto che lo Spotorno fu professore di eloquenza latina nella Università di Genova, ebbe le insegne di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, appartenne all'Accademia delle Scienze di Torino ecc.

² Lo dice lo stesso Gavotti nella cit. *Autob.*, pag. 70.

³ Il Gavotti, nella sua *Autob.*, in luogo ora cit., accenna alla sua nostalgia come ragione principale della richiesta e ottenuta secolarizzazione. Ma la vera ragione dovette essere un'altra ben diversa, e la vedremo in seguito.

⁴ Cfr. *La storia dell'Università di Genova* di E. CELESIA (Genova, Sordomuti, 1867) pag. 109. Il CELESIA parla di lui in più luoghi della sua storia, ma a pag. 120, dove abbozza una breve biografia dello Spotorno, fra i vari amici di questo non ricorda il Gavotti.

⁵ Cfr. l'*Appendice II* al presente studio.

appendice alla presente nota¹. Le une e le altre, ma specialmente i documenti epistolari, spargono non poca luce sulla vita intellettuale dei due scrittori liguri, ed io me ne varrò quanto più mi sarà possibile per lo scopo suindicato.

Quando e dove avvenisse il primo incontro del Gavotti con lo Spotorno nè essi nè altri ci avevano detto finora; e perciò si era quasi indotti a ritenere che i due barnabiti si fossero conosciuti non prima del 1810, in cui, soppressi da Napoleone gli ordini religiosi, dovettero rimpatriare entrambi, il primo da Foligno², il secondo da Roma³. Ma ora è certo, per una lettera gavottiana scritta molto più tardi⁴, che essi s'incontrarono per la prima volta fuori della Liguria e precisamente a Foligno, nel 1807.

È noto che il Gavotti insegnava retorica nelle pubbliche scuole della nota città dell'Umbria fino dal 1799⁵ e vi sarebbe restato chissà per quanto tempo ancora dopo il 1810 (tanto vi era benvenuto e stimato), se non fosse venuto a cacciarnelo proprio in quest'anno il decreto napoleonico. Ma tre anni prima che egli lasciasse la sua cara Foligno, dove aveva già scritto e stampato pa-

¹ Cfr. l' *Appendice 1*.

² Cfr. la cit. *Autob.*, pagg. 56-58, dove il Gavotti dice che fuggì per non dover giurare fedeltà a Napoleone; ma lo Spotorno, in un *Compendio* della stessa *Autob.* gavottiana, fatto per sè e annotato, di cui parlerò meglio fra poco, dice a questo proposito: « E' vero che anche Foligno era incorporata, « come il Sassello, nell'Impero Francese, e perciò (il G.) poteva con qualche « legge o impegno restare ». E il prof. F. Bigliati, da me interpellato sull'argomento, mi scriveva qualche anno fa che « il Gavotti non volle giurare per « sentimenti diversi, tra cui non ultimo il desiderio di tornare a casa dopo una lunga assenza e la convinzione che l'antico dominio nell'Umbria fosse affatto finito ».

³ Cfr. il *Discorso letto dal Sac. Prof. Nicolò Spotorno* (nipote dello storico), nella inaugurazione del busto al P. Prof. Cav. Giambattista Spotorno ecc. in *Albissola Superiore 19 Novembre 1893* (Savona, Ricci, 1844), pagg. 9-10.

⁴ Cfr. l' *Appendice 1*, lettera 8.a.

⁵ Veramente il G. nell'*Autob.*, pag. 42, dice di esserci andato nel marzo 1800. Ma forse, mentre scriveva questo lavoro, non ricordava più esattamente la data di quell'arrivo, poichè già nel tomo II di *Prose e versi*, pag. 230, l'aveva riportato al 1799 e nel *Sogno* intitolato *Il tempo* dice in nota che si fermò a Foligno undici anni.

recchio¹, si vide arrivare in casa il giovane diciannovenne G. B. Spotorno², che passava di là per andare a studiare a Roma teologia e che certo gli era stato raccomandato dai superiori barnabiti di Genova. Il Gavotti fu doppiamente lieto della visita, poichè il suo animo gentile di poeta e la sua dotta mente di maestro non videro soltanto nel giovane visitatore un figlio della patria Liguria ascritto allo stesso ordine religioso, ma compresero anche subito le elette doti del di lui ingegno e l'amore vivo del sapere che egli dimostrava. Il nostro poeta, in quella lettera, parla dell'« occhio » e della « lingua » dello Spotorno come di due segni rivelatori della futura riuscita di questo, ma dice anche, ricordando certi opportuni versi del Petrarca, che fin da quel giorno si sentì attratto verso di lui da un affetto che non sarebbe finito se non con la morte sua. Infatti da allora dovette cominciare fra i due una serie di visite e un notevole e fitto carteggio, di cui è doloroso ci siano pervenute solo poche reliquie e scarsi ricordi: anzi, per il quadriennio 1808-1811, che lo Spotorno dovette passare tra Roma e Albissola ed il Gavotti tra Foligno e Sassello, non abbiamo neppure la più piccola documentazione della loro relazione intellettuale.

Io non so se in questo periodo i due letterati si siano mai trovati insieme; ma ciò non è improbabile, data la vicinanza dei loro rifugi. E se si videro è certo che l'argomento principale dei loro discorsi sarà stato il nuovo assetto politico dell'Italia, che al Gavotti, meno giovane dello Spotorno e più attaccato di questo alle vecchie istituzioni, non era mai piaciuto come aveva dimostrato fino dal 1798 in alcuni componimenti poetici, di cui uno era stato

¹ Senza far qui un elenco di queste stampe folignati, basta che io ricordi *Prose e versi* di D. GIOVANNI GAVOTTI C. R. B. ecc., tomi tre (Foligno, Fofi, 1809), dove l'autore raccolse quasi tutto quello che aveva pubblicato dal 1797 in poi: dico «quasi» perchè, per es., non vi trovo l'elegia in terza rima «Astergi il pianto che ti solca il viso», che il Gavotti pubblicò col titolo *Alle nozze del N. U. Sig. Marchese Giuseppe Barugi Patrizio di Foligno* ecc. (Foligno, Fofi, 1807).

² È noto che lo Spotorno era nato in Albissola nel 1788.

anche stampato¹. Questo suo scontento dovette naturalmente accentuarsi nel 1810 per effetto di quel tale decreto e per quella fuga, di cui ho già fatto menzione; ma la sua imprudenza gli consigliava ormai di tenerlo nascosto o di rivelarlo soltanto agli amici intimi, se non voleva andare incontro a persecuzioni politiche, che non sarebbero mancate certamente contro chi, dopo un silenzio di dieci anni, fosse tornato a simpatizzare pubblicamente con l'Austria². E non potendo scrivere e stampare liberamente ciò che sentiva, il Gavotti, nei suoi ritrovi con lo Spotorno, avrà mostrato quello stesso desiderio di darsi alla critica, certo meno pericolosa della poesia lirica, che egli dichiara nell'*Autobiografia* di aver provato appena rimesso il piede in Sassello³.

Il primo ricordo del carteggio corso tra i due dotti amici è del 1812, e le ragioni che lo determinarono furono appunto di carattere critico. Il Gavotti racconta che in quest'anno « stava Don G. B. Spotorno scrivendo la sua utilissima opera dell'*Epigrafia*, « quando volle onorarlo della commissione di procurargli notizie sui riti del matrimonio degli antichi Romani », e che egli cercò di servirlo componendo « un trattatello da soddisfare all'erudita amicizia⁴ ». Il trattatello fu realmente scritto e spedito allo Spotorno, che però non lo inserì nella sua opera, e vedremo fra poco il perchè; ma qui ci domandiamo subito se può esser credibile che il giovane epigrafista, minore di ben 14 anni del Gavotti, gli avesse dato, per quanto fosse stretto a lui da grande amicizia, un simile incarico. Ed ecco che il nostro sospetto viene avvalorato da quanto scrisse il dotto Albissolese in un suo *Compendio dell'Autobiografia*

¹ Alludo a tre sonetti politici che egli inserì nell'*Autobiografia*, ma i primi due inediti fino ad allora e il terzo sulla conquista di Genova da parte degli Austriaci (e degli Inglesi) nel giugno 1800, che comincia col v. « Dov'è, Genova mia, quel ch'anzi ergea » e che fu pubblicato contemporaneamente dagli editori di Foligno Tomassini e Campitelli in quell'anno, come dice lo stesso Gavotti nella stessa *Autob.*, pag. 49.

² Non posso qui dilungarmi sulle opinioni politiche del Gavotti, e perciò rimando il lettore che volesse conoscerle alla *Appendice II* di questo studio.

³ Cfr. op. cit., pag. 58.

⁴ Cfr. la cit. *Autob.*, p. 58.

gavottiana, già posseduto dal Capit. Maritt. Enrico Spotorno ed ora ceduto con altre carte di lui all'Ufficio delle belle arti in Genova, cioè: « A me (il Gavotti) volle mandare alcuna cosa sul « matrimonio dei Romani¹ ». Dunque quel trattatello non fu suggerito dallo Spotorno, il quale non sentì per questo neanche il dovere di pubblicarlo. Ma se non lo pubblicò, fu anche e soprattutto perchè, come dice nello stesso *Compendio*, era « cosa da nulla ». Tuttavia ne fece onorevole menzione nel suo *Trattato dell'arte epigrafica* giudicandolo « sugoso » e mostrandosi dolente di non essersi potuto giovare dell'opera del « fecondo e illustre scrittore » nonchè amico carissimo « per la ristrettezza » del proprio lavoro²: parole poco sincere anche queste, alle quali non fanno riscontro esatto altre dello stesso autore nel citato *Compendio*, in cui si legge che egli lodò il Gavotti « conoscendolo pieno di vanità » e non potendogli dire in faccia: « Il tuo scriterello non val nulla³ ».

Il Gavotti mostrò di non essersi offeso della mancata pubblicazione, poichè poteva aver presto bisogno dell'aiuto del letterato albissolese. Infatti in quello stesso anno 1813, in cui lo Spotorno dava alle stampe in Savona il suo *Trattato dell'arte epigrafica*, il sassellese lanciava in Genova la prima edizione dei suoi *Sogni*⁴, e poco dopo appariva nel *Poligrafo* di Milano, diretto da Luigi Lamberti, una estesa recensione dello stesso direttore sul valore intrinseco di questo volume, recensione in massima parte laudativa, ma che conclude col dire che al vero talento poetico dell'autore « sol manca freno e criterio⁵ ». Il Gavotti fu informato subito di

¹ Di questo interessante *Compendio* fece una copia per suo conto il prof. Bigliati, che gentilmente me la fece consultare: della quale cortesia io gli sono particolarmente grato.

² Cfr. il cit. *Trattato* ecc. (Savona, Zerbini, 1813), tomo I, pag. 163.

³ Sulla sorte di questo ms. gavottiano, che non ebbe l'onore della stampa, cfr. quello che io stesso scrissi sulla mia nota *Alla ricerca di alcuni manoscritti*, inserita in «Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti» del 1817, pagg. 10-12 dell'estratto.

⁴ Cfr. i *Sogni* di G. L. F. GAVOTTI, con annotazioni (Genova, Bonaudo, 1813). Il volume contiene 24 componimenti in 3^a rima.

⁵ Cfr. il *Poligrafo*, anno III, n. XLIV (31 ottobre, 1813), pagg. 692-695.

questo giudizio dallo Spotorno, che allora si trovava a Chiavari e che inviandogli una copia della rivista lo consigliò anche a rispondere agli appunti del Lamberti; e quasi un mese dopo stendeva una lunga lettera *Allo scrittore dell'articolo firmato B.*¹ ecc. e la spediva al suo amico pregandolo d'inoltrarla, insieme con una copia del programma editoriale dei *Sogni*, al Direttore del *Poligrafo* e di raccomandarne l'inserzione nel fascicolo successivo². Il letterato albissolese lasciò passare quasi un altro mese e poi fece la desiderata spedizione con una accompagnatoria in cui parlava dell'incarico ricevuto dall'autore dei *Sogni* e della necessità che il recensore leggesse il programma accluso e facesse giustizia a lui pubblicando in seguito la sua risposta³. E poichè questa era redatta in forma molto garbata, ed il Gavotti, pur ribattendo tutte le osservazioni del recensore, riconosceva l'importanza del di lui giudizio e lo ringraziava della celebrità che i suoi *Sogni* andavano acquistando in seguito ad una così autorevole censura⁴, il Lamberti non frappose indugi e il 2 gennaio del 1814 pubblicava nel *Poligrafo* tanto lo scritto del poeta quanto quello dello Spotorno.⁵ Dopo quanto ho detto, non può non sembrare strano che il Gavotti professi nell'*Autobiografia* tutta la sua gratitudine al Lamberti e non dica nulla, invece, del suo amico, anzi non lo nomini neppure in quel capoverso⁶. A me pare che quello stesso senso di giustizia, a cui si era appellato per lui lo Spotorno nella lettera al direttore del *Poligrafo*, avrebbe dovuto suggerire all'autore dell'*Autobiografia* il dovere di mostrare quanto gli era grato per l'aiuto ricevutone in questa circostanza. Ma il Gavotti non aveva dimenticato in tutto e per tutto, forse, il suo rientrato trattatello sugli antichi riti nuziali dei Romani.

¹ Questa era la lettera con cui si firmava il Lamberti nel *Poligrafo*.

² L'articolo del Gavotti ha la data del 25 novembre 1813: quindi anche la sua accompagnatoria, che non fu pubblicata, doveva essere di quel giorno.

³ Questa lettera dello Spotorno, che fu poi pubblicata, porta la data del 20 dicembre 1813.

⁴ Cfr. il principio e la fine, specialmente, della sua risposta al Lamberti.

⁵ Cfr. il *Poligrafo*, anno IV, n. 1 (2 gennaio 1814) pag. 61.

⁶ Cfr. la cit. *Autob.*, pag. 61.

Nel febbraio 1814 il nostro poeta faceva uno dei suoi rari viaggi da Sassello a Genova per « interessi librarii » come egli scriveva; ma non poteva vedervi il p. Spotorno, che in quell'anno era andato a insegnare a Bologna. Fu un viaggio spontaneo, e perciò egli ne parla volentieri nella sua *Vita*¹. Invece non fa alcun cenno di un altro viaggio simile che gli fu imposto nello stesso anno da ragioni politiche: e se noi lo sappiamo, lo dobbiamo allo Spotorno medesimo, che probabilmente lo apprese subito per lettera o più tardi a voce dalla fonte più attendibile. Egli narra che il Gavotti, il quale nel 1799 aveva avuto in Foligno la pensione dall'antico governo restaurato, non potè averla nel 1814 dopo la caduta di Napoleone e allora parlò pubblicamente in Sassello contro l'autorità di Genova. Chiamato in questa città dal senatore Agostino Fieschi, non potè fare a meno di recarvisi ed ebbe l'ordine di non tornare al paese natio fino a nuova disposizione. Così egli si sarebbe recato al principio del 1815 a Savona, dove rimase quale istitutore in casa Multedo per nove o dieci mesi d'esilio². Io non so quanto ci sia di vero in codesto racconto, nè posso per ora indagare la verità sui documenti dell'Archivio di Stato in Genova; ma non credo che il p. Spotorno abbia avuto alcun interesse ad alterare la realtà di un fatto, in cui non era implicata per nulla la sua persona. Del resto, questo incidente non è senza importanza nella ricostruzione del pensiero politico del Gavotti³.

Finchè lo Spotorno visse lontano da Genova, cioè fino al 1818, non abbiamo testimonianze dell'amicizia dei due nostri letterati, che dovette essere però confortata da lettere affettuose ed erudite. Cade in quell'anno o poco dopo, credo, una prova di grande considerazione che lo Spotorno diede al Gavotti, secondo ciò che il primo afferma intorno ad un manoscritto importante del secondo. Quando il Gavotti racconta che l'autografo dei *Sogni*, prima che fosse pubblicato dal Bonaudo di Genova, fu spedito a

¹ Cfr. la cit. *Autob.*, pag. 65.

² Cfr. il cit. *Compendio* ecc.

³ Cfr. per questo l'*Appendice* II al presente studio.

Parigi per il permesso di stampa e che dopo un lungo periodo di tempo potè riaverlo solo per l'efficace cooperazione del noto poeta estemporaneo Francesco Gianni¹, lo Spotorno annota che questo manoscritto, alcuni anni dopo il ritorno da Parigi, fu venduto a Genova come carta straccia e che lo comperò lui e lo collocò nella Beriana². Ora è possibile che l'autore dei *Sogni* non sia stato informato di questo atto di premurosa deferenza usatogli dal suo amico? Eppure egli non ne parla affatto nella *Autobiografia*. Dimenticanza? È probabile, perchè nulla meglio di questo fatto doveva aver lusingato a suo tempo l'amor proprio e la vanità del nostro poeta.

Stabilitosi lo Spotorno definitivamente a Genova, le sue relazioni intellettuali col Gavotti divennero ancora più vive. Nel 1819 questi era di nuovo nella capitale della Liguria per ottenere l'approvazione della stampa delle rime del suo grande amico e concittadino Zunini, archiatro del Pammatone, morto sei anni prima³. L'opuscolo di trenta pagine fu stampato tra la morte della vedova Marina Damele-Zunini, avvenuta il 3 luglio, e la fine del 1819⁴; quindi il viaggio del Gavotti è della seconda metà di quest'anno. Avrà egli visto in tale occasione il p. Spotorno, che aveva già riaperto in Genova il collegio dei Barnabiti⁵? Nulla ce lo attesta, ma tutto lo lascia supporre, sebbene il Gavotti fosse uscito dall'Ordine, come s'è detto, l'anno innanzi.

¹ Cfr. la cit. *Autob.*, pag. 60.

² Cfr. il cit. *Compendio ecc.* Quel ms. esiste tuttora nella Beriana di Genova, di cui lo Spotorno divenne bibliotecario nel 1824.

³ Cfr. la cit. *Autob.*, pag. 78.

⁴ Cfr. i *Sonetti e moti arguti del magnifico BON. ZUNINI*, raccolti dall'Ab. G. L. F. Gavotti (Genova, Bonaudo, 1819). Il primo componimento poetico contenuto in questo opuscolo è del Gavotti, il quale vi descrive e vi piange la morte della Damele: esso è un capitolo in terza rima, che comincia col v. « Non m'ingannai: da pria pareami l'aura ». - Secondo il *Dizionario del CASALIS*, lo Zunini sarebbe morto nel 1811.

⁵ In questo collegio, detto di S. Bartolomeo degli Armeni, aveva studiato nella sua giovinezza il Gavotti stesso, che ne parla nella cit. *Autob.*, pag. 17. Chiuso nel 1810, ora veniva riaperto dallo Spotorno, che a bella posta era stato chiamato a Genova dai suoi superiori.

Così essi vissero altri anni in continua comunione di spirito, e quando il Gavotti nella sua biografia giunge al 1824, si affretta a dire che lo Spotorno lo onora sempre « di sua amicizia e corrispondenza¹ ». Ma si ferma soltanto a ricordare due lettere di quell'anno, in cui l'amico lo invitava (egli anche qui dice « incaricava ») a scrivere l'elogio del poeta estemporaneo folignale Sante Ferroni per una prossima edizione delle di lui poesie e a collaborare alla raccolta degli *Elogi di Liguri Illustri*, che lo Spotorno aveva ideata fino dal 1822. Di queste due lettere conosciamo anche le date, che sono il 21 maggio ed il 1 luglio 1824; non conosciamo affatto le rispettive risposte, ma possiamo intuirne il contenuto dal duplice fatto che il Gavotti non solo scrisse l'elogio del Ferroni (lavoro non difficile per lui che aveva dimorato ben dieci anni a Foligno) e lo premise alle di lui *Poesie estemporanee edite e inedite*², ma fece anche quelli di Cristoforo Colombo e di Pellegrino Piola, che vide poi inseriti nel noto volume in quarto dei *Ritratti ed Elogi di Liguri illustri*³. Nella soddisfazione, però, che lo scrittore sassellese mostra d'aver provato per questi lavori, non si legge la riconoscenza per lo Spotorno che gli aveva proposto i soggetti da trattare, forse perchè l'amico si permise di aggiungere all'*Elogio* di Colombo parecchie annotazioni firmate da lui con la parola *L'Editore*.

Nel luglio del 1825 il Gavotti, sebbene fosse già pieno di acciacchi, si moveva dalla natia Sassello e si recava a Genova forse per l'ultima volta⁴. Vi passò una diecina di giorni in compagnia di tanti cari amici, e riabbracciò fra gli altri anche il p. Spotorno, che era già circondato da grandissima stima ed aveva già dato

¹ Cfr. la cit. *Autob.* pag. 96.

² Cfr. questa stampa (Genova, De Grossi, 1825). Dell'importanza di questa edizione postuma delle poesie ferroniane io parlai già in più luoghi del mio lavoro su *Un poeta estemporaneo dell'estremo settecento*, inserito nell'«Archivio Storico Lombardo» del 1912, e specialmente nel cap. v. Ne ho parlato anche nello studio cit. *Alla ricerca ecc.*, capp. I e II.

³ Cfr. questa opera (Genova, Ponthenier, 1830), nn. 67-68.

⁴ Non mi consta che dopo il 1825 il Gavotti abbia fatto altri viaggi a Genova.

alle stampe i primi tre tomi della *Storia letteraria della Liguria*¹. E di quest'opera non ancora completa, in cui l'autore aveva trovato modo di ricordare con molta deferenza alcuni scritti del Gavotti² e che il Gavotti stesso giudica « interessante ed erudita »³, egli ebbe in dono una copia, che mostra di aver molto gradita. Ma quel soggiorno genovese finì troppo presto per il nostro poeta, che, mentre scriveva le sue memorie, si doleva con se stesso per non aver potuto prolungare allora la conversazione coi suoi amici. E poco dopo, rientrato in Sassello e preso da uno strano presentimento di prossima morte, metteva per sempre il suggello al manoscritto della sua *Vita*. Invece egli aveva ancora da vivere ben 18 anni, e in questo lungo periodo di tempo la sua amicizia con lo Spotorno si fece anche più cordiale e la corrispondenza più assidua di prima.

II

Dopo il 1825, veramente, diventa sempre più difficile seguire la storia di questa amicizia. Ma se il Gavotti non si occupa più di continuare le sue memorie, possiamo rintracciare ricordi e testimonianze di essa in altre fonti. Ed ecco che nel 1826, essendo uscito dai torchi del Ponthenier il tomo IV della *Storia letteraria della Liguria* dello Spotorno, vi si leggevano in fine queste precise parole :
 « Gli *Elogi* da me scritti per questa Raccolta (dei *Ritratti ed elogi di Liguri Illustri*) portano tutti il mio nome; e dichiaro esser
 « falso che ve n'abbia alcun altro lavorato da me ed impressovi
 « con nome diverso. L'elogio del Colombo scritto dal ch. Abate

¹ Cfr. op. cit., (Genova, Ponthenier, 1824-25).

² Cfr. op. cit., tomo II, pag. 225, dove lo Spotorno richiama l'*Elogio di Colombo*, che il Gavotti avea scritto per la nota raccolta; e tomo III, pag. 215, dove egli veramente mostra di aver troppa smania di parlare con lode del suo amico come autore di certi *Carmi ascetici sassellesi, toscani e latini* ecc. (Genova, De Grossi, 1825) e dei tre *Elogi* sopraindicati, poichè lo fa a proposito d'un altro Gavotti suo antenato del sec XVII.

³ Cfr. la cit *Autob.*, pag. 101.

« Gavotti fu poscia tradotto letteralmente in lingua spagnuola e « pubblicato in Genova, senza nome d'autore¹ ». A leggere ora queste parole, non si può fare a meno di supporre che qualcuno avesse dubitato, su qualche giornale o rivista del tempo, che proprio l'*Elogio* del Colombo non fosse opera del Gavotti, ma dello Spotorno, appunto perchè, come ho detto dianzi, questi, pubblicandolo, lo aveva accompagnato d'un ricco corredo di note sue. Ma chi aveva potuto mettere in giro una voce come questa a danno della serietà dell'uno e dell'altro scrittore? Non so; ma è certo che lo Spotorno profittò dell'occasione per rabbonire il suo amico con un po' di *réclame*, di quella *réclame* che piaceva tanto all'autore dei *Sogni*.

Cinque anni dopo, e precisamente nel 1830, il Gavotti era riuscito finalmente a pubblicare la raccolta completa di questi suoi componimenti poetici²: e nei primi mesi dell'anno seguente appariva sul *Nuovo Giornale Ligustico*, fondato e diretto dallo Spotorno, una lunga recensione dei *Sogni* gavottiani, la quale, sebbene sia anonima, non può essere opera che dello stesso direttore del periodico genovese. La recensione è tutta una lode dell'arte poetica dell'autore, della varietà degli argomenti trattati, del patriottismo e di altri magnanimi sensi da lui dimostrati in questa pubblicazione; una lode confortata da numerose citazioni di versi gavottiani e chiusa dalle belle parole: « La Liguria riconosca nell'Ab. « Gavotti uno di que figli valorosi che le crescono fregi d'onore³ ».

¹ Cfr. tomo indicato, *Giunte e correzioni all'epoca* I, articolo 2° a proposito della citazione fatta dei *Ritratti ed Elogi* a pag. 36 del tomo I. Quanto alla traduzione, allude a una stampa anonima in lingua spagnuola (Genova, Pagano, 1826), che non mi è stato possibile trovare nè a Genova nè altrove.

² Cfr. i *Sogni dell'Ab. G. F. L. GAVOTTI*, ediz. completa (Lugano, Veladini e compagni, 1830), in 3 volumi in 16°. Erra l'autore dell'art. *Sassello* nel *Dizionario geografico* ecc. del CASALIS, che quando parla del nostro, dimenticandone il cognome, dice che questa edizione fu fatta nel 1828.

³ Cfr. il *N. G. L.* del 1831. fasc. II, pagg. 182-187. Ma qui voglio riassumere un po' meglio questa recensione. Che essa intanto sia dello storico della letteratura ligure s'intuisce fino dal seguente principio: « I Genovesi sembran « nati alla poesia. Non parlerò de' secoli andati, e solo dirò che dopo il seicento « possiamo vantarci a buon diritto de' Casaregi, Frugoni, Granelli, Bicheri,

Poco dopo, nella stessa annata del *N. G. L.* veniva inserito un lungo dialogo critico del poeta sassellese, intitolato *Del bello*, a cui aggiungono importanza gl'interlocutori Filarete ed Erasto¹. Così egli ricambiava le lodi non troppo misurate dall'amico per i suoi *Sogni* con la collaborazione alla rivista da lui fondata. E la collaborazione del Gavotti non si limitò a questo semplice articolo: chè anzi egli non tardò a mandare allo Spotorno, che la pubblicò

« Buffa, Laviosa, Biamonti e Solari. De' viventi mi taccio; che pur non son
 « pochi e meglio noti fuori che in patria. Ed appunto al Veladini di Lugano
 « dobbiamo i *Sogni* del chiarissimo Ab. Gavotti» ecc. Poi il recensore si compiace
 di mettere in evidenza le «alte lodi» e certi appunti fatti al G. dal *Poligrafo*
 di Milano fino dal 1813, e la docilità ora mostrata dal G. stesso col ridurre
 di molto le note illustrative ai suoi *Sogni* vecchi e nuovi. Approva e giustifica
 il titolo di *Sogni* dato ai vari componimenti e invita i lettori a leggere la
 prefazione del G. «che assai bene risponde ai censori del titolo». Classifica
 in gravi, severi ed umili gli 87 capitoli poetici e volendo stabilire «come l'a.
 « abbia saputo dar convenevole valore a tante immagini e di sì svariato soggetto...
 « coglie pochi fiori tra moltissimi d'un vasto giardino» ed esamina la *Malin-*
conia come oraziana, chiama «magnifico il cap. del *Tempo*», dice «bellissimo e
 « commovente quel tratto, in cui (l'a.) dipinge *Giovanna Gray*, che dormendo
 « in carcere sogna di vedere a' suoi piedi la rivale e di accordarle generale
 « perdono»; definisce «ingegnoso il cap. su Bassville», che nessuno ha mai ricor-
 dato vicino alla *Bassvilliana* del Monti, sebbene sia posteriore a questa; giu-
 dica poi «soave» il cap. della *Musica*, «libero e magnanimo» e patetico quello
 della *Geografia*, dove però non gli piace la parola «patetico». Nota anche con
 piacere che tre *Sogni* sono dettati dall'amor patrio, cioè *l'Italia*, *Giano* (o
 Genova), la *Patria* (o Sassello) e osserva che il G. «sa molto bene che tre
 « sono le patrie d'ogni persona gentile: il luogo in cui nasce, la civil società o
 « stato cui appartiene, la nazione alla quale è stretto pel vincolo della lingua;
 « vincolo ben più possente che altri non crede»; e dopo altre osservazioni d'indole
 generale dice che in *Giano* l'a. allude opportunamente all'imperatore Pertinace,
 come spiega l'a. stesso in una nota; il qual Pertinace lo Spotorno in un
 elogio speciale aveva affermato fosse nativo di Vado ligure, mentre il De
 Abbate e il Della Valle l'avevano fatto nascere presso Alba. (Cfr. in proposito
 quello che lo Spotorno dice tra le pagg. 60-67 del tomo I della sua *Storia*
letteraria ecc. e in una lunga nota a pagg. 67-68 dello stesso tomo, nonchè
 in una delle *Giunte e correzioni* già citate del tomo IV, dove afferma che il
 Della Valle gli aveva mandato sull'argomento due dissertazioni, che egli si
 augurava di veder pubblicate per poter rispondere a dovere). E qui il recen-
 sore aggiunge che «l'Ab. Gavotti, è amico al Sig. Della Valle e ne parla con
 « lode in una annotazione» (a *Giano*), ma è sfavorevole anche lui alla sua
 opinione. Ecco perchè in una lettera inedita, e precisamente la prima della
Appendice I del presente studio, il Gavotti s'interessa ancora del Della Valle.

¹ Cfr. *N. G. L.*, fasc. III e IV del 1831, pagg. 232-238, 332-338.

immediatamente, una lettera *Al Direttore del Giornale* datata da Sassello 10 marzo 1832 e firmata da G. L. F. Gavotti, in cui polemizza con un ignoto recensore che aveva trovato a ridire sul sogno xxv del secondo volumetto (*Giovanna Gray*), e chiede sull'argomento il giudizio spassionato dell'amico. « Me felice — « esclama in fine l'autore della lettera — se mi sentirò ripetere « da voi quel consiglio che il nostro maggior Tragico si fa dare « dall'Alighieri!! Quando le gravissime vostre occupazioni vel con- « sentiranno, onorerete, ne son certo, di poche linee il vostro ecc.² ». Ma pare che lo Spotorno non avesse alcuna voglia di entrare in quella polemica, poichè pubblicata l'autodifesa del suo collaboratore, non si occupò più della questione gavottiana nelle pagine del *N. G. L.*: del resto, la pubblicazione stessa di questa lettera mostrava già chiaramente quale fosse, in proposito, il suo parere.

Il Gavotti, in seguito, diede all'importante rivista genovese altri contributi del suo ingegno e del suo spirito critico, che attestano dei suoi amichevoli rapporti col direttore della medesima, e li vedremo. Ma prima dedicava allo Spotorno uno dei suoi scritti più notevoli, cioè il rifacimento ampliato del lavoro biografico su Cristoforo Colombo già stampato, come s'è visto, nel 1824 e inserito fra i *Ritratti ed Elogi di Liguri Illustri* dello stesso Spotorno. Ora quel medaglione diventerà un *Elogio storico di Cristoforo Colombo* e nel volume in cui è destinato a ricomparire occuperà il primo posto, oltre ad essere lo scritto più esteso fra i cinque che conterrà. L'autore scrisse per lui una lettera dedicatoria, che è tutto

¹ Probabilmente il G. allude al sonetto alfieriano: « O padre Alighier, se dal ciel miri », in cui l'autore si fa dire dal grande Fiorentino, che egli deve « stringer l'armi », come le strinse già lui, contro gli invidiosi e i vili e di « passar sovr'essi » senza neppur guardarli.

² Cfr. *N. G. L.* del 1831, fasc. vi, pagg. 530-534. Questo fascicolo apparve in grande ritardo l'anno dopo. Non mi è finora riuscito di potere scoprire l'autore della critica, di cui si lamenta il Gavotti. Tutta la questione si riduce a questo: se sia tollerabile l'espressione *il riso del dolore*, adoperata dal Gavotti nel *Sogno* indicato, e non approvata dall'ignoto critico. Il Gavotti lo sostiene qui con molte citazioni tratte da Ovidio, Tibullo, Petrarca, Poliziano, Tasso, lung, e se la prende con quei « freddi lettori i quali, sacrificando il « soave incanto dell'anima commossa all'insipido piacere della satira, preten- « dono assoggettare il sacro linguaggio dei vati alla gretta dialettica ».

un omaggio alla erudizione ed alla bontà d'animo dello Spotorno e che, per quanto brevissima e stampata l'anno seguente a quello della sua composizione, ha per la storia dell'amicizia dei due letterati liguri una certa importanza; per questo la riferisco qui testualmente: « Al chiarissimo professore Cav. G. B. Spotorno l'autore. « - Senza le tue dotte e felici indagini sull'origine e sulle gesta di Cristoforo Colombo io segregato quasi dalla letteraria società, male avrei potuto secondare quel genio che a celebrare il nostro immortale compatriota possentemente spingevami: a te dunque io doveva consacrar l'*Elogio*. Ma credi tu che quest'atto di dovere, cui soddisfare m'è sì dolce, non m'abbia pur suggerito la più alta stima e quel caro palpito d'amicizia che formerà sempre la mia gloria? - Sassello, 19 marzo 1832 ». Il Gavotti, invero, non avrebbe potuto esprimere con parole più belle di queste il sentimento di affettuosa riconoscenza verso il suo dotto amico, di cui cita anche più volte, nel corso dell'*Elogio*, il noto lavoro *Della Origine e della patria di Cristoforo Colombo*¹ e la già ricordata e pregiata *Storia letteraria della Liguria*. Ma forse non all'utilità di questi scritti spotorniani soltanto si riferisce l'autore nel principio della sua lettera, poichè è certo che il Gavotti ricorse più volte, durante il suo lavoro di rifacimento, alla speciale competenza del suo amico in questioni colombiane, come è certo che lo Spotorno lo aiutò molto nella pubblicazione del volume, in cui doveva apparire questo *Elogio* nella nuova sua veste: ne sono prove troppo evidenti le espressioni contenute in alcune delle lettere gavottiane testè ritrovate. Anzi su queste è permesso ricostruire quasi intera la storia del volume stesso, che non è senza interesse per gli studiosi e che io credo opportuno narrare, perchè offre anch'essa preziosi elementi illustrativi delle relazioni intellettuali dei due letterati liguri.

¹ A proposito di questa monografia, che apparve a Genova nel 1819 nei tipi del Frugoni, osservo che lo Spotorno nella larga bibliografia, che inserisce nel primo dei tre libri, avrebbe potuto citare anche il Gavotti, il quale nel XXII dei suoi *Sogni* (ediz. del 1813) intitolato *Le ricchezze*, parla a lungo di Colombo e gli rivolge fin dal principio il discorso col v. «Dove ligure eroe? Tienti alle sponde». Invece egli dimentica affatto questo componimento, che doveva certamente aver letto.

Giova ricordare che il Gavotti, oltre ai tre *Elogi* del Ferroni, del Colombo e del Piola, aveva scritto e stampato anche quello del p. Giuseppe Solari, traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio Nasone¹. Anzi questo elogio avea preceduto gli altri di parecchi anni, poichè era apparso fin dal 1814 insieme con la stampa della traduzione del poema ovidiano, poco dopo la morte del Solari stesso². Ora l'autore pensava di ristampare riveduti, corretti ed ampliati tutti e quattro questi lavori in un volume unico con l'aggiunta d'un'orazione sacra già pubblicata anch'essa da parecchi anni³, premettendo a ciascun lavoro una dedica distinta. Non sappiamo se egli avesse già preparato da qualche tempo i rifacimenti degli *Elogi* del Colombo e del Ferroni, che dovevano richiedere il lavoro più lungo. Certo è che sul Ferroni il Gavotti aveva raccolto notizie inedite importanti fino dal 1825⁴ e che della vita del Colombo egli voleva fare uno studio completo, basato sul maggior numero di fonti possibile e su una critica ponderata e seria, sicchè ebbe bisogno, per questo, d'una preparazione non breve. Ad ogni modo, prima della metà del 1832 il Gavotti aveva già pronto il materiale per il nuovo volume⁵: lo dimostra la data della dedica del primo *Elogio* al p. Spotorno, con cui egli si

¹ Anzi il G. si compiaceva nel 1825 d'aver dettato e stampato questi «quattro elogi d'uomini distinti per vari titoli, tre de' quali del Genovesato» (Cfr. *Autob.*: pag. 96). Forse anche in quell'anno ebbe la prima idea di ristamparli; ma altre brighe, che noi conosciamo, lo distrassero per il momento dal metterla in esecuzione. Ma solo quando si era affermato poeta coi suoi *Sogni*, credette di poter attendere ad un lavoro da cui si affrettava la fama di buon prosatore.

² Cfr. *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, tradotte in versi italiani* da GIUSEPPE SOLARI *Esc.-Reg.* (Genova, Bonaudo, 1814) e *l'Elogio del ch. padre Gius. Gregorio M. Solari delle Scuole Pie*, contenuto nel tomo I, pagg. v-xxv.

³ Si tratta precisamente dell'*Orazione per le anime purganti* che il Gavotti aveva già inserito nel tomo I (pagg. 11-29) della sua copiosa raccolta di *Prose e versi*, edita a Foligno nel 1809.

⁴ Cfr. la cit. *Autob.*, pagg. 97-98.

⁵ Il lavoro del G. fu lungo e paziente. Rifece quasi interamente l'elogio di C. Colombo dandogli un'intonazione critica: se lasciò quasi inalterato quello sul Piola, che dedicò a Domenico Biorci, introdusse notevoli cambiamenti in quello del Ferroni e gli premise una lettera dedicatoria al neodottore Luigi Zunini: corresse anche qua là l'elogio del p. Solari dedicandolo al conte Giuseppe Littardi di Porto Maurizio, che l'autore nomina anche nell'*Autob.*, pag. 98. L'orazione poi fu dedicata al fratello dell'autore, D. Giuseppe Gavotti.

apriva la via ad un aiuto morale, che sperava dal dotto amico nella pubblicazione del suo volume.

Era sua intenzione infatti che le *Prose* vedessero la luce a Genova pei tipi d'un buono e rinomato editore¹, e nessuno meglio dello Spotorno, che già da qualche tempo si era stabilito in questa città e viveva fra le cure dell'insegnamento e della Biblioteca Civica-Beriana e i suoi studi, avrebbe potuto assisterlo nella ricerca che lo interessava. E poichè la lontananza di Sassello gli avrebbe impedito di poter dirigere con la dovuta assiduità e sollecitudine il lavoro tipografico, il Gavotti pensava certamente di trovare nello Spotorno chi lo sostituisse in questa occupazione. Nè si appose male, chè per mezzo suo potè intendersi subito col notissimo editore Ponthenier, a cui spedì subito il manoscritto delle *Prose*, ed egli non avrebbe dovuto pensare ad altro².

Il Ponthenier si mise subito all'opera e verso la metà del 1832 poteva mandare al Gavotti le prime bozze di stampa, anzi una copia della tiratura dei primi fogli del volume già riveduti e corretti dallo Spotorno³. L'autore si mostrò abbastanza contento di quella sol-

¹ Il G. avrebbe potuto rivolgersi agli editori De Grossi di Genova e Veladini di Lugano, a cui aveva già affidato altri lavori; ma del primo egli si lamenta nell'*Autob.* (pag. 96) per gli errori di stampa, di cui aveva infiorato il testo delle poesie del Ferroni; e il secondo sappiamo quanto gli aveva fatto aspettare l'edizione completa dei *Sogni*. Non so però perchè il G. non si sia rivolto al Bonaudo di Genova, del quale dice tanto bene nella stessa *Autob.*, pag. 65.

² Cfr. l'*Appendice* I, lettera I.

³ Cfr. la stessa lettera, dove il Gavotti rileva che ha trovato un solo errore di stampa nei fogli ricevuti. E quell'errore c'è ancora, come ho potuto riscontrare io stesso: ciò che dimostra che quei fogli erano già *tirati*, come si dice in linguaggio tipografico.

Ma in questa si parla di molte altre cose che meritano di essere messe in rilievo, sebbene non mi sia possibile illustrarle tutte. Anzitutto il Gavotti, dopo aver alluso agli scritti di Paolo Della Valle su Pertinace, di cui ho parlato in una nota precedente, accenna ad una lettera dello Spotorno diretta *All' egregio signor Agostino Bianchi* (Genova, 1833) sulla coltivazione degli ulivi. Ignoro il contenuto d'una lettera del Gavotti ad un certo sig. Audin (?). Il «sig. Lavagnino» dev'essere il Sac. Gactano Lavagnino, che pubblicò diversi scritti occasionali e di carattere religioso e che era stato nominato professore di discipline filosofiche nell'Università di Genova. Ed il can. Parodi dev'essere Federico Parodi, che insegnò più tardi igiene e medicina nella stessa Università.

lecitudine editoriale; ma la sua fu una contentezza di breve durata, poichè dopo quella spedizione non ricevette altri fogli per parecchi mesi, ciò che dimostrava assai chiaramente che anche la tiratura si era arenata. Per questo il Gavotti, al principio dell'anno seguente dovette scrivere al suo correttore chiedendogli una spiegazione di quel misterioso arresto¹.

A questa lettera che ci dice tutta l'ansia tormentosa che agitava l'animo del sassellese in quel momento, non fu risposto nè per iscritto nè in altro modo². Lo Spotorno, in tante faccende affaccendato, non potè forse occuparsi della cosa come pur avrebbe voluto per compiacere l'amico lontano, ed il poco che fece non bastò a indurre l'editore a riprendere il lavoro interrotto. A lui non doveva essere ignota la causa di quella interruzione, ma probabilmente non volle compromettersi esponendola chiaramente in una lettera e preferì tacere anche a costo di sentire qualche sfogo dell'ira gavottiana contro di lui. Il Gavotti, stanco di aspettare, gli mandò, per risparmiargli la noia di scrivere, qualcuno a cui avrebbe potuto dire quello che più interessava. E allora lo Spotorno, per

¹ Cfr. l'*Appendice* 1, lettera II. Il G. aveva fatto, come si suol dire, i conti senza l'oste: aveva creduto che il Ponthenier fosse un editore diverso dagli altri, e ben presto s'accorse d'essersi ingannato. Questo intraprendente e ardito editore, che reggeva uno dei più accreditati istituti tipografici genovesi, era anche lui più facile a promettere, che a mantenere le promesse, specialmente quando era assediato da un lavoro eccessivo. (Cfr. sul Ponthenier *Il nuovo Poligrafo* di Genova, n. X del 1830, pag. 160 e segg.)

² Il Gavotti aveva anche domandato al suo amico se avesse inoltrato a Firenze una sua lettera, che dev'essere quella stessa di cui si parla nella missiva precedente allo Spotorno: io ignoro quando e perchè gliel'avesse mandata, come ignoro il suo contenuto. Sarebbe poi interessante sapere qual'è «l'operetta stampata a Milano» che, come dice il Gavotti in questa lettera, parlava con lode dei suoi *Sogni* recentemente stampati a Lugano: io credo si tratti del *Trattato completo di poetica di versificazione italiana e di ogni genere di poesia* ecc. compilato da DOMENICO BIORCI e inserito nell'«Enciclopedia portatile» (Milano, Molina, 1832), dove, a pag. 181, si legge «I *Sogni* del «vivente abate Gavotti, dettati in questo metro (cioè in terzine), si distinguono «particolarmente per la copia delle cose trattate, per molta fantasia e per «una certa felice baldanza poetica». Il Biorci, di Acqui e poeta anche lui, era grande amico del Gavotti, che gli dedicò un'elegia come si vede nella cit. *Autob.*, pag. 95. È strano però che il Biorci non nomini neppure il G. nel suo volume intitolato *I miei trent'anni, rimembranze letterarie, artistiche, storiche e politiche* ecc. (Torino, Botta, 1859), che ho consultato invano.

mezzo del relatore, si limitò a dargli il consiglio di rivolgersi direttamente al Ponthenier, se voleva venire a capo del suo affare, richiamandolo all'osservanza del contratto¹.

L'autore delle *Prose* fece anche questo passo, ma non riuscì pertanto a ottenere l'intento. Si servì dello stesso amico per far consegnare una sua lettera all'editore genovese, sperando che questi gli mandasse a dire qualcosa per il medesimo tramite. In questa lettera egli minacciava di ricorrere ai tribunali per la restituzione del manoscritto; ma l'editore fece orecchi da mercante, e anche lo Spotorno, che pur aveva consegnato subito al destinatario la di lui lettera, perseverò nel suo silenzio forse in attesa di notizie che ancora non poteva dare. Ciò irritò maggiormente l'animo suscettibile del Gavotti, che dapprima cercò di contenere il suo sdegno in altre lettere allo Spotorno che non conosciamo, ma che egli stesso ricorda più tardi; poi non poté fare a meno di scrivergli risentito l'8 aprile 1833: « Nè una linea di risposta mai!... Vedo « che ho troppo osato pretendendo la vostra corrispondenza... In « nome almeno di questa (amicizia) o scrivete o dite al mio Signor « Luigi Zunini ecc.² ». La lettera suona un certo doloroso rimprovero per l'indolenza dell'amico, al quale l'autore era debitore

¹ Cfr. l'*Appendice* 1, lettera 3.

² Cfr. la stessa lettera. Chi era il sig. Luigi Zunini? Questo nome ricorre più volte nelle lettere e nell'*Autobiografia* e sempre con parole molto affettuose e lusinghiere: notevoli soprattutto le espressioni amorose che il G. ha per lui nella dedica che gli fece, come ho già detto, dell'elogio del Ferroni nelle *Prose*. Ma pare che questo giovane fosse pel G. ben più che uno scolaro e un amico sassellese. Lo Spotorno, infatti, nel suo cit. *Compendio*, quando accenna alla causa della secolarizzazione del Gavotti, dice che questa non si deve cercare nella nostalgia, di cui ha parlato il poeta stesso, e afferma: «Io credo perchè « innamorato della moglie del medico Bonaventura Zunini, da cui ebbe almeno « un figlio di nome Luigi, ora giudice di mandamento a Varazze». Infatti egli (Cfr. *Autob.*, pag. 75) aveva accennato ai rapporti avuti con Maria Damele vedova di B. Z. e morta giovane, come s'è visto, nel 1819, sei anni dopo del marito; ma aveva parlato sempre di «una particolare, sincera, non mai interrotta stima»; a lei poi aveva dedicato un componimento poetico pieno di simpatia, di cui ho già fatto cenno. L'Avv. Luigi Zunini, che il Gavotti saluta in fine della sua *Autob.*, pag. 103, come ultimo figlio di Bonaventura Zunini suo grande amico, gli fece incidere una bella iscrizione sulla tomba nel Cimitero di Sassello. Egli morì magistrato in Genova nel 1853, e la discendenza di B. Zunini e M. Damele è estinta da un pezzo.

di tanti favori; ma lo Spotorno, che conosceva bene il suo carattere, non si offese punto di quel linguaggio agrodolce e cercò di sollecitare la risposta del Ponthenier. Quando ebbe fatto questo, prese la penna per calmare l'animo del suo amico e per giustificare se stesso accennando specialmente alle noie che gli venivano da parte di Felice Isnardi, il quale l'aveva assalito villanamente sostenendo che la patria di Colombo era Cogoletto e non altra¹.

Il Ponthenier, questa volta, essendosi forse liberato d'un qualche altro lavoro tipografico più importante, dovette pensare non essere conveniente tardare più oltre a riprendere la stampa gavottiana. E di lì a poco scrisse direttamente all'autore delle *Prose* « una lettera soddisfacentissima », in cui prometteva di pubblicare il volume alla metà del prossimo luglio. Il Gavotti, appena ricevuta, ne informò lo Spotorno, e mentre s'interessava alla sua polemica coll'Isnardi e cercava di confortarlo, ne invocava ancora l'aiuto nella correzione delle bozze². E il lavoro, da una parte e dall'altra, fu ripreso con grande fervore e non subì altre interruzioni nè per colpa dell'editore nè per quella del correttore. Così la promessa del primo fu mantenuta quasi appuntino, poichè verso il 20 luglio 1833 il grosso volumetto in sedicesimo di 281 pagine

¹ Cfr. la lettera seguente. E. CELESIA dice che l'Isnardi « con lazzi da paltoniere amareggiò lungamente la vita » dello Spotorno (cfr. op. cit., pag. 93).

² Cfr. l'*Appendice* I, lettera 4. Questa lettera non ha data, ma credo sia della fine dell'aprile o del principio del maggio 1833. Essa contiene un particolare che dimostra che la parte già stampata del volume era più della metà, ed è la preghiera da parte del Gavotti che si facesse una correzione nella dedica dell'*Elogio di Sante Ferroni*. Egli avrebbe voluto che dopo le parole: « Luigi Maria Zunini » invece di « Giureconsulto » si mettesse « Dottore in ambe le leggi ». Ora noi invece nella stampa vediamo che la correzione desiderata non fu eseguita, poichè la dedica che cade a pag. 177 del volumetto porta « Giureconsulto » e non altro: quindi è certo che almeno 177 pagine, se non più, erano già fissate nella stampa.

La frase contenuta in questa lettera: « Vedrò volentieri gli indicati libretti sul sig. Isnardi » ecc. dimostra che lo Spotorno gli aveva scritto poco prima. I libretti poi devono essere i « due scrittarelli », in cui il marchese Vincenzo Serra « togliendo a difendere il P. Spotorno dalle villane aggressioni di Felice Isnardi, chiarisce con documenti che Cristoforo Colombo non nacque in Cogoletto » (Cfr. E. CELESIA, op. cit., pag. 96). Ma io non saprei indicarli meglio di così, perchè li ho cercati invano nella nota *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, compilata da A. MANNO.

delle *Prose dell'Abate G. L. Federico Gavotti: Edizione nuovissima*, con copertina gialla e in caratteri minuti ma chiari, faceva mostra di sè nelle principali librerie genovesi, ed il 24 dello stesso mese *La Gazzetta di Genova* l'annunziava con queste forse troppo lusinghiere parole: « Splendida immaginazione, forte sentire, nobile « locuzione, amore schiettissimo della religione, della verità, della « patria sono i caratteri che distinguono le *Prose* del chiarissimo « Ab. GAVOTTI, già noto alla Repubblica letteraria per le egregie « sue Poesie intitolate: *Sogni* ecc. ». Chi avrà scritto questo annunzio? Non sarà stato lo stesso Spotorno, che aveva seguito così davvicino il corso della stampa e che conosceva ormai tanto bene il contenuto del libro gavottiano? L'articolo non è firmato, e questo può confermare la mia congettura.

III

Publicati i *Sogni* e le *Prose*, il Gavotti non cessò dallo studiare e dallo scrivere. Anzi, visto ormai che i suoi timori d'una prossima fine si erano dileguati, si diede tutto agli studi storici. E poichè amava grandemente il suo paese di nascita, volle indagare anzitutto le remote origini di esso esaminando i documenti e le testimonianze latine. Pare che a ciò fosse indotto specialmente da un antico desiderio di illustrare i fatti del popolo degli Statielli e dal possedere alcune memorie d'un suo antenato, dove leggeva essersi conservato in Sassello fino a tarda età un tempio dedicato al Dio Ermete, dal quale tempio, (*sacellum*), unica reliquia della antica Caristo nominata da Livio, sarebbe derivato per il Gavotti il nome del paese moderno.¹ Da codeste indagini nacque il *Saggio sui Liguri Statielli*, che egli spediva il 20 agosto del 1833 al Direttore del *N. G. L.* e che doveva essere almeno in cinque o sei capitoli, ma che fu pubblicato incompleto sino alla fine del quarto

¹ Lo dice anche il CASALIS, op. e l. citt. ,pag. 389.

per una lunga sospensione, che subì la rivista genovese¹: e lo Spotorno, inserendovi questo *Saggio* del suo amico, volle anche farlo precedere dalla lettera amichevole scrittagli nella data appunto qui sopra riferita, con cui egli l'aveva accompagnato². Ma non so quanto ci sia di vero nell'affermazione del Casalis che anche il dotto Albissolese si sia in seguito occupato dell'antico tempio sassellese dedicato ad Ermete³.

Intanto lo Spotorno pubblicava nella rivista, che egli dirigeva, una importante comunicazione in forma epistolare rivolta al suo amico sassellese per commentare una pergamena del 1109 da lui acquistata e ritenuta il più antico documento della zecca genovese⁴. Il Gavotti gli rispose dicendo che il di lui ingegno illustrava grandemente e Genova e la Liguria e l'Italia e l'Europa⁵, e di più gli mandava per mezzo d'un suo cugino un altro articolo, che doveva

¹ Cfr. il *N. G. L.* del 1833, fasc. I, pagg. 62-71 e fasc. II, pagg. 107-115. Sulle cause della sospensione cfr. quello che dice il GRILLO in appendice alla cit. *Autob.* del Gavotti, pagg. 107-108 dell'estratto. Sul contenuto della parte pubblicata del *Saggio* gavottiano cfr. la mia cit. nota *Alla ricerca* ecc. pag. 12 dell'estratto.

² In questa lettera il Gavotti dedica allo Spotorno il suo lavoro e intanto gli parla dei suoi studi e delle sue ricerche sull'argomento. Il *Saggio* del Gavotti fu apprezzato anche dalla critica posteriore e fu citato da G. OBERZINER in *I Liguri antichi ed i loro commerci*, pag. 51 dell'estratto dal «Giornale storico e letterario della Liguria», anno III, n. 1-2.

³ Cfr. il suo cit. *Dizionario* ecc., I. e p. citt. Per questo ho consultato invano la bibliografia dello Spotorno pubblicata dal MANNO nel volume intitolato *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* (Torino, Bocca, 1884), pagg. 406 e seguenti.

⁴ Cfr. il *N. G. L.* del 1833, fasc. III. Questa lettera non ha data, ma ci basta quella della rivista che la contiene per sapere quando fu scritta. Del resto, di essa si parla chiaramente in un'altra lettera senza data del Gavotti, che io però credo sia stata scritta nel 1833: cfr. l'*Appendice* I, lettera 5^a, dove si torna ad accennare alla polemica sulla patria di Colombo, dandovisi del «frenetico» all'Isnardi, di cui ho parlato di sopra. La lettera spotorniana fu ristampata più tardi fra i *Documenti* dell'opera di G. C. GANDOLFI: *Della moneta antica di Genova* (Genova, Ferrando, 1841), tomo I, pagg. 190-194 e tra gli inseriti in *Genova e le due riviere* ecc. di G. BANCHERO (Genova, Pellas, 1846), pag. 364-365.

⁵ Noto però che, mentre lo Spotorno gli chiedeva il suo parere sulla interpretazione d'una parola della pergamena, il Gavotti non risponde affatto su questo.

comparire nel *N. G. L.*, ma che non fu pubblicato (nè so perchè) e non si può stabilire di che trattasse. E poichè di lì a qualche tempo lo Spotorno non gli aveva ancora fatto sapere d'averlo ricevuto, egli di nuovo gli scriveva in proposito mentre gli presentava un amico che aveva bisogno dell'aiuto di lui¹.

L'anno seguente il Gavotti, che evidentemente era in un periodo di grande attività letteraria e che si appassionava sempre più per le ricerche storiche, si rivolgeva ancora al suo dotto amico perchè accogliesse un terzo suo scritto. Questo riguardava certi *Epitafii* (sic) *trovati in Santa Maria del Tiglieto Mandamento di Sassello*, a cui erano aggiunte *Alcune notizie su quell'Abbadia*. Si tratta, invero, d'una breve comunicazione di carattere archeologico, non priva certamente di importanza per la storia sassellese e per le osservazioni che l'autore fa su quelle epigrafi. Egli, nella lettera accompagnatoria del 12 luglio 1834 al Direttore della rivista, afferma: « Ottimo consiglio quello si fu di arricchire il pregiatissimo
« vostro *Giornale* di quei monumenti che vi venisse fatto raccogliere
« quasi anelli, onde si congiungano i felici tempi dell'antica col-
« tura con i moderni che di quei primi si studiano rendersi emula-
« tori. Si riempiono così nel miglior modo possibile le lacune, e
« veniamo rimessi non lungi da quell'evo, in cui la letteratura
« fece una pausa, anzi restò quasi sepolta sotto le patrie rovine, e
« ci è dato formare una qualche idea del sapere di quelle età nelle
« nostre contrade, non senza rilevante vantaggio della storia, che
« incerta, che monca, sicurezza quindi ed integrità riceve, quando

¹ Cfr. l'*Appendice* I, lettera 6^a. Vi si allude al seguito della polemica sulla patria di Pertinace, di cui ho fatto cenno in un'altra nota. Il «Romito della grotta di Toirano» è lo pseudonimo assunto dallo Spotorno in un opuscolo epistolare *Della Patria di P. E. Pertinace* (Genova, 1831), a cui replicò il DELLA VALLE con le *Risposte alle lettere* ecc. (Alba, 1833). Il Gavotti che aveva già dovuto accennare in una stampa all'opinione di Paolo DellaValle e che quindi avrebbe potuto anche ora entrare in campo, dichiara qui che non vuole «intrigarsi» della cosa e si limita a consentire sempre con lo Spotorno, che scrisse in proposito *Nuove lettere* ecc. (Genova 1833). Vedi in ciò la lunga nota che aggiunse il GRILLO all'*Elogio di Pertinace* dello Spotorno in «Elogi di Liguri illustri» II edizione, (Genova, 1846), tomo I, pagg. 19-26.

« l'opera vi si aggiunga di chi, al par di voi, sorprender sappia
 « e fissar le orme del tempo fuggitivo e tenebroso. Le tre iscrizioni che vi presento non mi sembrano immeritevoli della considerazione dell'Autore dell'*Epigrafia*, nè inopportune al divisato proposito¹ ». Ma ad onta di queste lodi, che avranno fatto gran piacere al p. Spotorno, per quanto egli fosse tutt'altro che ambizioso, l'articolo e la lettera del Gavotti non poterono essere stampati in quell'anno, perchè la pubblicazione del periodico fu intanto sospesa e non fu possibile riprenderla prima del 1837².

In questa prima annata della seconda serie del *N. G. L.*, lo Spotorno, che ne era ancora il Direttore e che aveva collaborato intanto con l'amico sassellese ad una raccolta poetica³, lo ricorda solo a proposito di due libri testè venuti alla luce. Uno era il vol. I della *Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli* di D. Luigi Ungarelli; e il recensore, facendo un elenco di Barnabiti « i quali cessarono di vivere in questo secolo « XIX o sono, ancora viventi, maggiori dell'invidia » e che potrebbero essere illustrati nel seguito della stessa *Bibliotheca*, nomina fra gli altri anche « Giovanni Lorenzo Federico Gavotti, poeta ed

¹ La lettera continua e vi si parla di un altro Sassellese che aveva fornito al Gavotti le tre iscrizioni, il p. D. Antonio Badano, celebre oratore sacro, a cui egli dichiara di aver nel 1832 dedicato dei versi stampati dal Ghiringhella di Torino, versi che finora non mi è riuscito di trovare.

² Di questa mancata pubblicazione non si parla affatto nella letterina che il Gavotti scrisse il 10 agosto 1834 (cfr. l'*Appendice* I, lettera 7^a) allo Spotorno più per complimento che per altro, e che precede un lungo periodo di silenzio corrispondente alla durata della interruzione del *N. G. L.* Il Gavotti doveva comprendere troppo bene il dolore dello Spotorno in questo momento per non poter pensare di dargli intanto delle noie.

³ Cfr. le *Le poesie composte in lode della Signora Francesca Calsamiglia pittrice* ecc. (Genova, Pagano, 1835). Il Gavotti v'inserti l'Elegia « come siede la Ligure Regina » (pagg. 12-15) e lo Spotorno il sonetto « Questa di Carlo è vera effigie; questa », (pag. 4). La raccolta fu fatta « nell'occasione in cui un « quadro dipinto dalla Calsamiglia e rappresentante la terza Processione di « S. Carlo Borromeo fu esposto nell'oratorio di S. Filippo in Genova e indi « eretto nella nel Duomo di Oneglia sull'altare della cappella civica » (cfr. l'intestazione dell'opuscolo). Essa comprende in tutto undici componimenti di dieci autori diversi.

erudito¹ ». L'altro libro è quello intitolato *Le bellezze della natura: Inni* di Antonio Bonfiglio, con la dedica allo stesso ab. Gavotti, « cui - dice lo Spotorno - troppo bene si addiceva questo tributo « e perchè già maestro del P. Bonfiglio e perchè felicissimo cultore della poesia² ». Ma lo scritto gavottiano sugli *Epitafii* di S. Maria del Tiglieto non fu inserito in questa annata del *N.G.L.*, sebbene fosse già nelle mani del Direttore fino dal 1834. Perchè? E quelle pubbliche attestazioni di stima per il Gavotti, che intanto lo Spotorno faceva nella sua rivista, non sembrano suggerite dal desiderio di impedire all'amico di lamentarsi della mancata inserzione? E il poeta sassellese non si sarà aspettato dopo ciò un trattamento simile a quello che gli era capitato nel 1813, quando avea dovuto constatare che l'autore del *Trattato dell'arte epigrafica* non avea tenuto nessun conto delle sue ricerche sui riti nuziali degli antichi Romani?

Ma la sua comunicazione sui suddetti *Epitafii* apparve finalmente con la lettera del 12 luglio 1834, nel *N. G. L.* del 1838³. Ed è strano che il Direttore facesse seguire alla lettera gavottiana una nota così concepita: « L'interrompimento accaduto nella pubblicazione della serie 2^a del *N. G. L.* fu cagione che il pregevole scritto del chiarissimo Ab. Gavotti tardasse tanto a comparire in pubblico⁴ ». È strano, perchè niente vietava, mi pare, che il p. Spotorno inserisse lo scritto del suo amico nell'annata precedente della sua rivista. Dall'altro canto non possiamo dubitare della sincerità sua quando giudica pregevole la memoria gavottiana: tanto è vero che egli credeva anche opportuno di illustrarla con due sue note, nella prima delle quali, dopo aver accennato ad un manoscritto della Biblioteca Civica di Genova sull'Abbazia sassellese, dice: « Ne caveremo alcune poche notizie a supplemento di « quelle raccolte in questa operetta dell'Ab. Gavotti », come fece

¹ Cfr. il *N. G. L.*, serie seconda, vol. I., pag. 21.

² Cfr. la cit. riv., vol. cit., pag. 315

³ Cfr. il *N. G. L.*, vol. II, pagg. 16-25.

⁴ Cfr. riv. e I. citt., pag. 17.

appunto nella *Giunta*¹. E dire che il Gavotti stesso, chiudendo l'articolo lo giudicava addirittura un « rozzo ed indigesto scritto », anche perchè non era riuscito a spiegare certa oscurità delle iscrizioni!².

Poco dopo, lo Spotorno indirizzava al suo amico e inseriva nello stesso periodico una lettera, in cui, facendo seguito alla « erudita » comunicazione epigrafica precedente, esortava l'autore ad occuparsi della ricerca degli avanzi dell'antica *Civitacula*, già castello dei re longobardi, che doveva sorgere nelle vicinanze di Sassello³. La lettera fu scritta il 25 febbraio 1838; non mi consta però che il poeta sassellese raccogliesse l'amichevole esortazione, poichè nei successivi volumi del *N. G. L.* non troviamo altri articoli di lui.

Troviamo invece nella stessa annata (1838) di questa rivista una seconda lettera dello Spotorno al Gavotti, che comincia con le parole: « Permettete che io vi indirizzi un'iscrizione greca, sopra la quale la vostra dottrina saprà fare quelle osservazioni, che a me non permette la tenuità dell'ingegno ». Egli poi riproduce l'epigrafe, la traduce in latino, la illustra brevemente e chiede il parere dell'amico, al quale si compiace di dire anche: « Non tutti sono periti, come voi siete, nell'idioma greco⁴ ». Ma a questa lettera del 28 novembre 1838 il Gavotti o non rispose o non aderì, e il *N. G. L.* non pubblicò altro di lui.

Nel 1839 si svolge tra il Gavotti e lo Spotorno un importante scambio d'idee sopra un doppio plagio letterario, di cui il primo era stato vittima già da parecchio tempo, ma di cui s'era accorto

¹ Cfr. riv. e vol. cit., pag. 25-26 e 219-220, e vol. III, pag. 64.

² Nel mio cit. studio *Alle ricerche ecc.*, pagg. 12-14, mi occupai di pretesi rapporti tra questo lavoro del Gavotti e il suo *Saggio sui Liguri Statielli*: e qui non voglio ripetermi. Rimando quindi a quello studio il lettore che desideri essere illuminato su questa questione.

³ Cfr. il *N. G. L.*, serie seconda, vol. II, pagg. 115-117. A questa lettera allude anche il CASALIS nel suo *Dizionario ecc.* sotto «Sassello», pag. 391.

⁴ Cfr. la stessa rivista e vol. pagg. 266-267. Questa lettera fu ricordata in *Descrizione di Genova e del Genovesato*, (Genova, Ferrando, 1746), vol. III, cap. I, pag. 12, nota.

solo da due anni. Fin da allora un amico magistrato, che conosceva bene i *Sogni* nell'edizione completa del 1830 e si diletta, pare, di letteratura, l'aveva informato d'aver scoperto delle somiglianze sospette fra alcuni versi della sua *Giovanna Gray* ed altri versi della tragedia *La morte di Carlo I* improvvisata nel 1824 a Parigi dal noto poeta estemporaneo Tommaso Sgricci e stampata poi a Firenze dal Molini nel 1825: anzi l'amico, con gentile premura, gli aveva perfino trascritto i versi sgricciani, affinché li confrontasse coi suoi. Il Gavotti comprese subito come quel suo *Sogno*, già criticato da altri, non fosse nato sotto una buona stella, sebbene ora il plagio cadesse in parte su quella stessa espressione che non era piaciuta al critico del 1832; ma non diede subito importanza eccessiva alla cosa¹. Invece ora, dopo due anni in cui forse il suo pensiero era tornato parecchie volte sulla questione, sentiva il bisogno di far notare la cosa anche ad altri, tanto più che non sapeva rendersi conto di questo fatto singolare: come mai lo Sgricci, nel 1824, avesse potuto conoscere la sua *Giovanna Gray*, che, per quanto composta prima di quell'anno, pure non fu stampata che nel 1830². Perciò ne scrisse anche allo Spotorno, che considerava ormai come il suo più fido consigliere; ma la prima lettera dirrettagli su questo argomento nel marzo 1839 non ci è pervenuta.³

¹ Cfr. *Appendice 1*, lettera 9^a. In essa si parla d'un'edizione della tragedia sgricciana anch'essa fiorentina, che risale al 1828. Ma ce n'è una precedente, che credo sia la prima italiana e che è questa da me indicata e trovata nella Braidense di Milano. Essa è accompagnata all'altra tragedia dello stesso poeta, l'*Ettore*, in un volume in ottavo di 138 pagine, contenente anche una dedica in versi dello Sgricci al March. La Maisonfort, l'estratto d'un articolo dell'*Etoile* del 24 aprile 1824 sulla improvvisazione sgricciana, la prefazione dell'editore di Parigi ed altre cose relative alla prima tragedia. - Non riferisco qui i versi incriminati a confronto con quelli del Gavotti, perchè tutti si trovano segnalati nella suaccennata lettera di lui, e perchè quelli dello Sgricci si possono leggere anche nella *Storia della poesia estemporanea* (Roma, Loescher, 1905, pag. 161) di A. VITAGLIANO, che però non accenna affatto al plagio di cui sopra.

² Cfr. la stessa lettera in *Appendice 1*.

³ Questa prima lettera è accennata nel principio di quella testè ricordata e in quella precedente senza data (Cfr. *l'Appendice 1*, lettera 8^a).

Sappiamo però che lo Spotorno gli rispose con una sollecitudine, a cui l'amico non era veramente abituato, e volle che gli indicasse anzitutto l'edizione precisa della tragedia sgricciana, perchè egli si era dimenticato di farlo nella prima lettera. Ma il Gavotti, che non aveva in suo possesso quel volume, si prese tempo per scrivere a Chiavari e chiederlo in prestito a chi per il primo l'aveva avvertito del plagio: intanto affermava al suo dotto amico di Genova l'intenzione di trattare della cosa in un articolo destinato al *N. G. L.*, poichè l'argomento gli sembrava meritevole della pubblicità letteraria¹.

Due mesi dopo, cioè nel giugno 1839, il poeta sassellese, col libro delle tragedie sgricciane in mano, non scriveva l'articolo promesso, ma faceva una larga esposizione del fatto allo Spotorno citando versi del plagiario e suoi messi a confronto e dimostrando che nè egli aveva visto *La morte di Carlo I* prima del 1837, nè aveva mai comunicato all'autore, che non conosceva neanche, il testo del suo *sogno* prima di pubblicarlo: quindi la cosa non poteva trovare altra spiegazione che in un'abusiva consultazione del suo autografo da parte dello Sgricci per mezzo di qualche amico a cui l'aveva dato a leggere, non certo dell'editore Veladini, a cui lo aveva consegnato non prima del 1825². Ma per quanto la frode fosse manifesta, tuttavia il Gavotti dovette pensare che oramai era passato troppo tempo per sollevare uno scandalo letterario, che certamente avrebbe coinvolto anche il suo editore: perciò chiedeva di nuovo al dotto Albissolese il suo parere e un consiglio sul modo

¹ Cfr. l'*Appendice* I, lett. 8^a. In questa lettera si accenna anche ad un Badani, che dev'essere il p. carmelitano scalzo Gerolamo Badano di Sassello, che insegnò per molti anni matematiche nell'Università di Genova e che morì nel 1848. Ma perchè il Gavotti lo giudichi un «cervello esaltato» mentre era molto stimato per la sua dottrina scientifica, non saprei. Noto però che nel 1825 il Gavotti ne aveva scritto ben diversamente nella *Autob.*, pagg. 78 e 101, come ne dice molto bene anche il CASALIS nel suo *Dizionario* ecc. sotto «Sassello».

² Questo è escluso dal fatto che il Gavotti stesso, nella cit. *Autob.*, pag. 101 dice che solo nell'agosto 1825 si accinse a preparare una edizione completa dei suoi *Sogni* e quindi entrò in trattative coll'editore luganese.

di contenersi¹. Ma lo Spotorno non so come gli rispondesse, questa volta: certo è che la cosa non ebbe seguito, e nessuno all'infuori di loro due e del magistrato di Chiavari ebbe mai notizia di questa non breve agitazione dell'animo del Gavotti per il plagio palese di Tommaso Sgricci: nemmeno il furbo e fortunato plagiatario, che era già morto dal 1836.

Dal giugno 1839 al novembre 1840 non abbiamo documenti delle relazioni tra i due letterati liguri; ma queste erano sempre affettuosamente amichevoli, come si deduce da una breve lettera, avente appunto la data del 23 novembre 1840 e in cui il Gavotti chiede con grande interesse se siano usciti altri fascicoli del *N. G. L.*². Un anno dopo, raccomandando al suo amico un giovane studente di chirurgia, lo informa d'una solenne caduta che egli ha fatta e che gli impedisce di scrivere chiaramente³. Forse fu questo il principio di quella infermità che, secondo il Bonfiglio, lo obbligò a passare gli ultimi due anni di vita sopra una seggiola⁴; ma, per quanto infermo, il Gavotti nel 1842 scriveva ancora dei versi e li mandava allo Spotorno, perchè fossero inseriti in una strenna, per la quale l'amico aveva chiesto la sua collaborazione. Ma al principio dell'anno seguente, quello della morte, egli non sapeva ancora se il richiedente avesse ricevuto i suoi tre sonetti e se questi fossero stati pubblicati, e scriveva forse l'ultima lettera al suo grande amico: certo, dopo di quella del 13 gennaio 1843, non ne abbiamo altre⁵.

¹ Cfr. l'*Appendice* 1, lett. 9^a. E' importantissima questa lettera anche per le notizie biografiche e bibliografiche che contiene. Quanto al p. Solari «editore dei primi Sogni» stampati nel 1813, cfr. la cit. *Autob.* del Gavotti, pag. 65, dove l'a. afferma che il p. Solari era stato il correttore delle bozze di quella edizione. Quanto poi al ritardo della edizione luganese del 1830, cfr. la stessa *Autob.* pag. 64.

² Cfr. l'*Appendice* 1, lettera 10^a.

³ Cfr. l'*Appendice* 1, lettera 11^a.

⁴ Cfr. la cit. biografia del Gavotti in *Elogi dei Liguri Illustri. ecc.*

⁵ Cfr. l'*Appendice* 1, lettera 12^a. Di questi sonetti io non ho potuto trovare altre notizie, nè so ancora se siano stati pubblicati e dove siano gli originali.

Per la morte del Gavotti lo Spotorno, che ne avea conosciuto tutti i difetti, ma ne avea anche apprezzato grandemente le doti dell'ingegno e la dottrina, dovette dolersi non poco. Dopo un anno anch'egli scendeva nel sepolcro¹; ma tra la morte dell'amico e la sua avea rivolto a lui continuamente il mesto pensiero leggendo prima l'autografo dell'*Autobiografia* gavottiana e scrivendone poi il *Compendio*². Questo documento fu l'ultimo sprazzo di quella dotta e cordiale amicizia, che avea legato per ben 36 anni i due insigni letterati liguri del secolo scorso. Ma chissà che cosa lo Spotorno avrebbe detto del Gavotti nella sua *Storia Letteraria della Liguria*, se egli avesse potuto dar compimento a quest'opera insigne³!

ENRICO FILIPPINI

¹ Il Gavotti morì il 25 febbraio 1843, e lo Spotorno il 22 febbraio 1844.

² Oltre alle osservazioni che io ne ho tratte a servizio del presente studio, il *Compendio* ne contiene delle altre che meriterebbero di esser conosciute: perciò sarebbe bene che esso fosse dato alle stampe.

³ È noto che lo Spotorno pubblicò solo quattro volumi di questa sua opera. Una breve Appendice ne fu pubblicata in un quinto volume apparso in Genova nel 1858 pei tipi di G. Schenone e per iniziativa del sac. P. Rebuffo. Ma con essa si giunge soltanto al 1726 e quindi si resta ancora lontani dai tempi del Gavotti. Ad ogni modo l'autore nomina l'amico suo anche in questa appendice dicendo che l'elogio del p. G. Solari fu scritto da «un degno suo amico l'Ab. Gavotti» (cfr. pag. 66 del vol. v).

APPENDICE I.

DODICI LETTERE INEDITE DI G. L. F. GAVOTTI

A G. B. SPOTORNO¹

1

Amico impareggiabile,

Due linee per dirvi che sono rimasto contentissimo della stampa mia: *quod bonum faustumque sit*: mi vedrò dunque una volta trattato dai tipi con decoro. Come poi ringrazierò chi presiede all'edizione prestandosi a cosa così gretta e noiosa di sua natura? La voce della generosa amicizia parlerà al suo cuore interpretando il mio che trovasi in armonia perfetta. È scorsa una menda alla facciata 13, dove trovo *pervenuta* in luogo di *prevenuta*; ma è svista di poca conseguenza, e del resto va egregiamente su tutti i rapporti. Presto dunque, *Deo dante*, vedremo l'impresa ad umbilicum...; ma che diascoci vado io pedanteggiando con questi lardelli di latino?

Le contraddizioni del Della Valle tornano in grande vantaggio della letteraria repubblica. Quante erudizioni, quanta luce, quanta gloria per voi e per la patria!

¹ Queste lettere, già possedute dal Cap. Mar. Enrico Spotorno di Albissola ed ora cedute al Municipio di Genova e depositate in quell'Ufficio delle Belle Arti, mi furono segnalate fino dal 1919 dal Ch.mo prof. F. Bigliati, che gentilmente me ne trascrisse subito anche una parte. Le altre le ho avute dalla specchiata cortesia dei proff. Achille Neri e Giulio Bellotti. Io ringrazio qui tutti e tre sentitamente e avverto in pari tempo che, pubblicando le 12 lettere, tra cui alcune sono senza data, ho dovuto modificarne l'ordine archivistico e apportare qualche lieve correzione nel loro testo.

La lettera al Sig. Bianchi è degna dell'inflessibile illustratore dei patrii fatti, nei quali segna egli stesso un'epoca memoranda.

Sì, vorrei che il Sig. Audin (?) vi desse alcun riscontro, perchè io sarei curioso di sapere come ha trovato la mia lettera.

Il mal di denti par che voglia ormai lasciarmi: mi ha però lasciato debole assai ed ha affrettato la mia vecchiaia. Ad ogni modo mi voglio procurare il Paraguay-Roux specifico odontalgico, che non dovrebbe essere una ciarlataneria, tanto solennemente è stato preconizzato.

Il Sig. Lavagnino è dunque enciclopedico..., ed il canonico Parodi sta per indossare l'ippocratica zimarra! Al giorno d'oggi nascono gli eroi.

Aspetto il fascicolo del Giornale, che dev'essere ben interessante.

Che non siate esattissimo nel carteggio non mi offende. So che amate ed avete cura del mio onore e basta: altronde non devo pretendere che diate a me dei momenti, che troppo più utilmente sapete impiegare, onde io passo tosto a rafferarmi con i soliti e cari sentimenti di ammirazione, rispetto ed amore.

Sassello, 1 luglio 1832.

Tutto vostro

P. G. L. F. GAVOTTI

Al Chiarissimo Sig. Cavaliere

D. Gio. Batta Spotorno

Genova

2

Impareggiabile amico,

Non so per qual giuoco del destino indugino tanto a veder la luce le mie prose. Io, certo, ciò non mi sarei aspettato giammai. Impazientissimo qual mi sono per natura, ho dovuto pur divorare le mortificazioni che bellamente mi si danno dai miei corrispondenti, quasi la proposta di stampare delle prose sia stata una smargiassata più che da sognatore.... Mi schermisco alla meglio, e riposo nella vostra bontà, cui per quanto facessi mi dovrei sempre confessare obbligato e debitore. Ditemi qualche cosa sul proposito per mia pace.

Quella mia lettera mandata a Firenze è stata poi prodotta?

Perchè mo il *Giornale Ligustico* non si trova a compimento almeno per l'anno scorso? Che fate? come state? Di me vi darà notizie il caro Zunini esibitore della presente.

Un'operetta stampata in Milano ed il veronese *Poligrafo* hanno parlato de' miei *Sogni*: non so in quali termini, ma certamente con lode. Aspetto di colà qualche più distinto ragguaglio.

Mi spiace di annoiarvi, ma godo ripetendovi, dopo tanto tempo, che sono e sarò sempre e davvero davvero ed *à toutes espreuves*.

Sassello, 24 Febb. 1833.

Il vostro aff.^{mo} amico

P. GIO. LOR. FED. GAVOTTI

Al Chiarissimo Sig. Cavaliere

D. Gio. Batta Spotorno

Genova

3

Impareggiabile amico e padrone,

Nè una linea di risposta mai! Vi ho scritto di varie cose e per provarvi la mia devozione e per affari miei ben importanti per me; ma vedo che ho troppo osato pretendendo la vostra corrispondenza. Se avessi mancato ai riguardi che vi si debbono, dovrete perdonarmi di un fallo figlio di troppo nobile madre, dell'amicizia creata e sostenuta dalla stima la più profonda, la più vera. In nome almeno di questa o scrivete o dite al mio Sig. Luigi Zunini, se avete fatto tenere al Signor Ponthenier la mia lettera e cosa vi ha risposto ed in quali disposizioni è sul terminare, o no, l'edizione delle mie prose. L'amor proprio il più ragionevole non vuole che io continui a starmene così... Ma come potrei dubitare del vostro favore, se voi medesimo mi aveste fatto suggerire che scrivessi di buon inchiostro al Sig. Ponthenier, come ho fatto e farò, implorando pure i tribunali almeno per la restituzione del mio Ms. (manoscritto)?

Che c'è mai? Parlate chiaro, per carità. Io sono amareggiato oltre ogni dire, oltre ogni credere, ma sono e sarò sempre

Sassello, 8 Aprile 1833.

Vostro aff.^{mo} amico ed obbl.^{mo} servo

P. GIO. LOR. FED. GAVOTTI

Al Chiarissimo Cavaliere

Don G. Batta Spotorno

Genova

4

Amico pregiatissimo,

Il Signor Ponthenier mi ha scritto una lettera soddisfacentissima, assicurandomi che alla metà di Luglio sarà perfezionata l'edizione delle mie prose, ed io ne son ben contento.

Ho riconosciuto l'affetto delle vostre cure, di cui invoco la continuazione.

Se fossimo ancora in tempo, vedrei volentieri cangiato nella dedica del Ferroniano elogio il titolo licenziato in quello di Dottore in ambe le leggi; ma se mai non si può, pazienza: la virtù orna sè stessa. Vedrò volentieri gli indicati libretti sul signor Isnardi, cui compiango: ne sono proprio impaziente, perchè quanto v'interessa m'interessa, essendo io davvero con pienezza di affetti riconoscenti adorati

Tutto vostro

P. GIO. LOR. FED. GAVOTTI

P. S. - Vi scrivo così alla buona, non avendo pronto più conveniente foglio: scusatemi ed attribuitelo all'aria (?) che ho della vostra filosofia e della vostra generosa amicizia.

(Senza data).

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

5

Mio egregio amico,

Voi mi superchiate colle vostre grazie, sì che non mi resta espressione di riconoscimento che adegni il beneficio: il sento e lo confesso e qualche mercè ve ne rendo confessando la mia insufficienza a corrispondervi in altro che nell'affetto, in che non potreste soprafarmi unque mai.

Bella e graziosa è la notizia sulla zecca genovese: non ha altro difetto che la intitolazione a me, ma è questa pure una prova che il vostro cuore contende del primato col vostro ingegno che tanto illustra e Genova e la Liguria e l'Italia e l'Europa. Sento che quel frenetico continua nella pertinacia di dare C. Colombo a Cocoleto. Non ne avrà che scorno. Nè merita davvero il vostro sdegno; chè non dobbiamo rico-

noscere per nemici coloro, di cui non ci farebbe onore l'amicizia. Vi mando un articolo per il Giornale: disponete a vostro senno e laceratelo pur anco, se non avete la flemma di correggerlo, di che vi prego; ma lasciate intatta la protesta del vostro sincero e perpetuo ammiratore ed amico.

G. L. F. GAVOTTI

P. S. - Ho scritto l'accluso con fretta e perciò male; ma voi decifrate altri caratteri più enigmatici dei miei. Compatite e correggete. A vostro bell'agio mi darete qualche riscontro per mia consolazione.

(Senza data)

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

6

Amico impareggiabile,

Due oggetti ha questa mia, di richiamarmi alla vostra memoria chiedendovi vostre notizie, e di raccomandarvi il Signor Avvocato Gianelli-Castiglione, cui ho confidati i sentimenti della stima e dell'affezione che da voi ben corrisposto nutro per voi: quindi in me ed in lui la fiducia che siate per interessarvi in cosa di che egli vi parlerà. È soggetto carissimo con cui mi fu dolce il conversare nel poco tempo che si trattene tra noi: merita il vostro favore: ciò che farete per lui, il terrò fatto a me, e basta.

Mio cugino il prete ha consegnato alla vostra laica un mio ms. da rimettervi; l'avete voi veduto? Avete veduto la risposta del Medico Paolo Della Valle alla lettera del Romito della grotta del Toirano? Egli me l'ha mandata, ed un amico che l'ha veduta vi farà su alcune osservazioni, di cui certo non avete bisogno, ma che pure vi proveranno il suo zelo. Già sapete che io non me ne intrigo, disposto per altro sempre ed in tutto a provarvi che io sono tutto il vostro

Sassello, 12 Ottobre 1833.

aff.^{mo} P. G. L. F. GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

7

Impareggiabile amico,

Ritornandovi il libretto Solariano su Gianni, aggiungo due linee per ringraziarvi, risalutarvi, chiedervi vostre notizie, che sovra ogni altra cosa m'interessano, richiamarvi alla memoria ed alla bontà e protezione l'avvocato nostro Luigi Zunini e affermarvi in aeternum et ultra sebbene a volo di penna per la fretta

Sassello, 10 Agosto 1834.

Vostro aff.^{mo} amico vero

P. GIO. LOR. FED. GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

8

Amico impareggiabile,

Voi rispondete alla mia con tanta gentilezza e bontà, che non posso contenermi sì che non ve ne ringrazi: dico così, perchè è impossibile che ve ne ricambi in altro che nell'affetto, ma vero, ma caldo, ma eterno. Io benedico il giorno e l'ora e il punto che, a dirla piemontesemente, feci la vostra conoscenza. Io era in Fuligno, voi andavate a Roma: io sedeva maestro, voi dovevate sedere uditore; ma fin d'allora il vostro occhio e la vostra lingua già mi dicea quel che sareste un giorno.... e fin d'allora, vel dirò con Messer Francesco:

I' non fu' d'amar voi lassato unquanco

. . . . nè sarò mentre ch'io viva.

La Rivista, di che vi so grado, ha veramente tronche le radici a quella mal'erba che non so se sia bietola o felce, ma che, come dite benissimo, non merita d'esser nominata, ed io aggiungo, neppur con disprezzo.

Aspetto impaziente il vostro fascicolo. Il vostro Giornale m'interessa ed instruisce sempre.

Io prevedevo la vostra osservazione sullo Sgricci. Quando ne registrai il passo noto, fui sì smemorato, che non notai la data dell'edizione della tragedia ed il luogo onde uscirono a luce. Scriverò in proposito ad un amico che già qui in Sassello mi imprestava quei volumetti ed ora

è in Chiavari: forse egli mi potrà dir la bisogna, ed io allora vi riscriverò procurando di farne un articolo del Giornale, chè l'argomento mi sembra meritevole.

Grazie della canzone del bravissimo Sig. Pitto, che unisco felicemente alle patrie glorie.

Il p. Bassi ha riempito del suo nome ben altro che queste erme montagne, dalle quali oggi, domenica, discendono molti, essendosi sparsa la voce che predichi nel duomo di Savona, compiacente alle preghiere di quei buoni cittadini.

Il Badani ha il cervello esaltato. Il cielo lo prosperi, perchè è poi un buon amico e un bravo uomo.

A questa mia non è necessario che (occupatissimo come siete utilmente per l'onore della Repubblica letteraria) rispondiate, quando non abbiate da onorare d'alcun cenno il

(Senza data)

Vostro fedele amico

G. L. F. GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

9

Incomparabile amico,

A voi confortatore a me negli studi, illustratore degli scritti miei, a voi, cui tanto debbo, comunicai già, or sono due mesi o in quel torno, ciò che mi accadde non gran tempo, (sic), essendomi dato a leggere la tragedia del famoso estemporaneo Tommaso Sgricci sulla somiglianza di un notevole tratto di versi miei e di suoi: ora torno sulla cosa stessa più sottilmente osservata.

Io vi avevo intrattenuto sul cominciamento del mio sogno *Giovanna Gray*, con lettera che degnaste di un posto nel vostro celebratissimo nuovo Giornale Ligustico (1831, fascic. VI); ma parevami pur essermi troppo abbandonato alla foga dell'estro, e tratto tratto mi ritornava su d'uno slancio, di cui per altro non sapevo pentirmi; quando ecco che mi viene sott'occhio il canto del Re d'Inghilterra e trovo nella scena

v dell'atto IV che Enrichetta, moglie del monarca infelice, narra una sua visione e dice che Maria Stuarda le apparve:

. Ella guatommi, rise
 Un cotal riso di dolor - scintilla
 In questa guisa fra i nemi e la pioggia
 Di sol pallido raggio.

Mi ricorse tosto alla memoria quel mio tratto del citato sogno di Giovanna Gray rivolgendomi a Yong:

Amaramente ti scintilla in volto
 Il riso del dolor, cui speme avviva,
 Quasi raggio di sol dal turbo avvolto.

Dissi allora meco stesso: Come mai tanta coincidenza di pensiero e di immagine e di espressione? Non basta. La parlata di Enrichetta finisce così:

Disse, e con ambo le mani
 Prese il bel capo, il tolse dal bel collo
 E sanguinoso in man mel pose.

Ed il mio sogno principia:

Pei bei crin d'oro arroncigliati e mozzi
 Tronco fumante in man teschio mi reco:
 Grondanmi sangue i diti intrisi e sozzi.

Era il teschio reciso di Giovanna Gray, di cui la catastrofe è troppo nota. Chi potrebbe spiegare un tal incontro, il quale non imitazione, ma sembra plagio?... Insomma chi è stato il primo a scrivere in questo proposito? Io certo, chè animato dall'autorevole milanese *Poligrafo*, il quale in una riconosceva (gratuitamente forse) os magna sonaturum e m'additava pel *saggio sulle cime dell'arduo Parnaso* (1813. 31 ottobre, anno III, N. 44); ripigliai la penna a scrivere altri *sogni* e fra questi quello della Gray ed invocai il giudizio di più distinti letterati, come un P. Solari editore dei primi sogni (Genova, pel Bonaudo, 1813)... E qui vi avrò chi mi canti il famoso detto di Sant'Agostino (in Psalmo 63) dormientes testes adhibes; ma io potrò noverare altri illustri soggetti tuttavia vissuti, dei cui lumi mi giovai, ed essi deporranno che i nuovi *Sogni* erano superiori di tre lustri almeno all'edizione che se ne fece dal Veladini in Lugano raccogliendoli coi vecchi in 3 volumi; e voi pure ne foste ben conscio, voi il di cui suffragio tenne sempre per me il luogo di mille, benchè ne parlassero con favore i fogli letterari di varie parti della dotta Italia. Lo Sgricci declamò il suo *Carlo I* in Parigi nel teatro

Loubois nel 1824 i 25 Aprile, e questa tragedia vide con la sua sorella la luce in Firenze per Pasquale Pagni 1828: il *sogno* della Gray si produsse nel programma librario luganese del 1829 e poi con i suoi compagni dagli stessi torchi il 1830...; che avrassi dunque a concludere? che lo Sgricci abbia veduti i miei originali che giravano manoscritti? Non lo dirò certo. Dunque che io abbia copiato lui? Nè questo pure: mi vergognerei meno della taccia di plagiatario, che di quella d'impostore. Solo da due anni potei leggere i versi dell'improvvisatore per gentilezza di un rispettabile mio amico che me ne fece copia, essendo Giudice di questo mandamento di Sassello, il Signor Zecca-Galliani ora Avvocato Fiscale al Regio Tribunale di Chiavari. Il fatto si sta che e lo Sgricci e io ci siamo perfettamente incontrati. Che importa? - dir si potrebbe alla Repubblica delle lettere. È questo non tanto notevole quanto vero esempio di due autori che lontani l'uno dall'altro e senza veruna corrispondenza hanno detto lo stesso. Il so che vi ha argomenti che suscitano le stesse idee, e queste le immagini corrispondenti; ma le stesse frasi!... Voi, il cui tatto è finissimo ed il giudizio sicuro, ditemene alcun che, ed allora si parrà che questa mia non vi giunga importuna e che vi compiacede in ogni età di considerarmi quale mi glorio

Sassello, 1 giugno 1839.

Tutto vostro

G. L. FEDERIGO GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

10

Mio degno amico,

Tuttochè io non sia fornito di carta di rispetto, non voglio tralasciare di scrivere all'amico ed al filosofo.

Non perchè con voi io non abbia più spesso rotto il silenzio, voglio temere che dubitate della mia affezione uguale alla mia stima: pure restituendosi a Genova il mio caro cugino D. Giovanni, non tralascio di rinnovarvene gli attestati più solenni. Credo che siansi pubblicati altri fascicoli del vostro Giornale pregiatissimo, e perciò vi prego di indicarlo a detto mio (sic), acciò io possa giovarmi della pubblicazione d'un foglio

che tanto voi e me, la mercè vostra, onora, quantunque volte vi piace di risovvenirvi di me. Nulla più aggiungo: già sapete che si quid valeo, valeo tibi.

Sassello, 23 Novembre 1840.

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

P. GIO. LOR. FED. GAVOTTI

11

Amico Preg.^{mo}

Il latore del presente è un mio scolare di Pareto: vorrebbe procedere allo studio della chirurgia: io a voi lo indirizzo perciò e lo raccomandando, acciò venga accettato e accolto con favore, come mi lusingo mediante la vostra protezione potentissima, cui affido anche me stesso confidando nella vostra affezione, cui sempre corrisponderà la mia tenendovi sempre in quella riverenza che da tanti anni vi professo. Il mio cuore è robusto, benchè sia malferma la mia mano, come potrete riconoscere dal mio carattere, conseguenza di una mia solenne caduta. Se mi comanderete dove io possa, vedrete che io son sempre degno di dirmi

Sassello, 14 Novembre 1841.

Tutto aff.^{mo}

P. G. L. FEDERIGO GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

12

Carissimo amico,

Avete ricevuto i miei 3 sonetti per la Strenna (sic)? Vi sono entrati? Ne avrò un esemplare? e quando?

Io sono e sarò a tutta prova

Li 13 del 1843.

Il fratello vostro

G. L. FED. GAVOTTI

Al Chiarissimo Professore
Cavaliere G. B. Spotorno

Genova

APPENDICE II.

IL PENSIERO POLITICO DI G. L. F. GAVOTTI

Il Gavotti, entrato giovanissimo nella vita ecclesiastica, dimenticò ben presto di essere nato repubblicano o, meglio, suddito della repubblica ligure. E chi legge l'*Autobiografia* gavottiana, vede subito che il nostro non aveva alcuna simpatia nè per la rivoluzione francese nè per Napoleone. Già nel 1798 il Gavotti aveva scritto un sonetto contro l'albero della libertà che si era alzato in Loreto e che egli chiama « l'albero di morte », e con voce profetica avea gridato alla città, dove allora insegnava: « Vedrai, vedrai del profan legno il frutto » (pag. 38). Mandato in esilio e rimpatriato, dopo aver visto l'Italia « come posseduta da un demone » e quasi incosciente, si era tenuto in disparte finchè, tornato un po' di sereno con la vittoria degli Austro-Russi, prima di partire per Foligno, cioè nel 1799, scrisse un secondo sonetto: « Vidi alla desolata Italia in seno » in cui salutava l'aquila venuta a distruggere gli alberi della libertà e si compiaceva del risanamento degli Italiani dalla follia napoleonica (pag. 41). Un anno dopo pubblicava il sonetto per la liberazione di Genova, che, com'egli dice, gli « fu poi cagione di non lievi timori, rovesciatosi di nuovo (con « la vittoria napoleonica di Marengo) sulla misera Italia il gallicano « sterminator torrente ». (pag. 49).

Ma per dieci anni il Gavotti non fu toccato, e visse a Foligno, credo, senza noie politiche. Le sue sofferenze cominciarono nel 1810, quando gli furono fatte da parte del governo francese delle esibizioni di carattere giornalistico, ed egli le rifiutò. « Io non

« faceva che piangere — dice nell' *Autobiografia*, pag. 56 — : d' altra
 « parte e come pubblico professore e come cappellano militare e
 « come confessore, poteva io forse lusingarmi di non esser posto
 « alla dolorosa alternativa o d' un esilio o d' un giuramento?... Che
 « dovevo io fare? Mi fu necessaria la fuga, la scelsi e ne fui
 « lodato »; ma non si sa da chi. Così ritornò definitivamente alla
 sua Sassello e trovò che « i Celti teneano tutto assediato », sicchè
 non potè neppure recarsi a Savona « a baciare il piede del grande
 Settimo pio ». Così il Gavotti (pag. 58) intorno al 1824 o 1825 par-
 lava del suo stato d' animo di tanti anni prima e diceva natural-
 mente la verità; non dice nulla invece del mutamento che le sue
 opinioni politiche subivano di lì a poco, cioè nel 1812-1813.

Egli in questi anni aveva già scritto o stava scrivendo i suoi
 primi *Sogni*, e in tre di essi, cioè in quelli intitolati *La storia*,
l' Italia, *La gloria* alludeva con versi rumorosi agli ultimi avveni-
 menti politici. Specialmente parlava del gran Corso nel *Sogno*
 su *L' Italia*, dove si leggono in fine questi versi :

Italia ov'è? Fra gl' impeti rissosi
 mi sveglio. Ov'è l' Italia? Allor ti vidi,
 Italia, che fra i palpiti animosi
 Napoleone pronunzi e sorgi e ridi.

Ai quali versi corrisponde poi la seguente nota : « Il massimo
 « Napoleone Imperatore de' Francesi, Re d' Italia ecc. felicemente
 « regnante, di cui basta il nome a compirne l' encomio » (cfr. l' e-
 dizione accennata, pag. 65). Ora, dov' è più il Gavotti del 1810 e
 prima? Che cosa era avvenuto nell' animo suo perchè adesso si met-
 tesse ad incensare quel Napoleone, che già aveva tanto osteggiato?
 Era anche egli sulla via che percorrevano Vincenzo Monti, Fran-
 cesco Gianni ed altri per cercar di avere la stessa fortuna?

Non so; ma è certo che il suo non era un mutamento appa-
 rente e neanche un mutamento determinato da qualche contingenza
 speciale come la necessità di ottenere da Parigi la licenza di pub-
 blicare i *Sogni* (cfr. l' *Autob.*, pag. 60), chè altrimenti non ci spie-
 gheremmo come mai nello stesso anno 1813 egli attendesse ad
 una esaltazione di Napoleone molto maggiore di quella che ab-

biamo già vista, in un'altra opera fatta in collaborazione con due poeti sassellesi anch'essi, che non pareva destinata alla pubblicazione e che è tuttora inedita, Parlo del poema serio-giocoso *Sassello* in dieci canti di ottave, che si conserva ms. nella Beriana di Genova; e poichè esso non è conosciuto, mi sia permesso qui di riferirne quelle parti che riguardano il mio argomento.

Nel canto ix, che è opera esclusiva del Gavotti e che canta i fasti di Sassello dal primo giorno dell'anno al giugno in relazione non solo alle feste religiose ma anche agli avvenimenti storici locali, l'autore ricorda la solennità della SS. Trinità (che cade tra il maggio e il giugno) e aggiunge:

(97) Questo giorno richiama al mio pensiero
la lieta pompa che spiegar io vidi
quando del germe del Regnante altero
il Natal celebrossi in questi lidi.
Leggo in fronte ad ognuno il cuor sincero:
sento l'aura echeggiar di lieti gridi,
e un solo augurio le giulive squadre
odo formar, che rassomigli al padre.

(98) E fia che un giorno al padre ei rassomigli
Se han qualche forza in cielo i nostri voti,
ed il senno del Magno ed i consigli
e le gesta, che a secoli remoti
del tempo chiuderan gli adunchi artigli,
il faran Nume ai popoli devoti.
Pur quando il freno ei reggerà del mondo,
s'appaghi al Genitor esser secondo.

Ed una nota ci spiega ancor meglio il rapporto tra la ricorrenza religiosa e l'avvenimento storico dicendo: « Nel giorno solenne della SS. Trinità celebrossi fra noi la nascita del primogenito di Napoleone il Grande seguita nel 1811, 19 marzo... »

Nel canto x, che fu anche scritto dal Gavotti, si legge anzitutto:

(44) La terra applaude a Lui che giusto impera,
al cui nome il nemico agghiaccia e piomba,
che, grand'ombra di Dio, dell'uom decoro
fa rinascere il mondo al secol d'oro.

Poi, a proposito della festa del 15 agosto, il poeta invoca da Maria che spenga « l'iniquo ardir dell'angue » che presume « rizzar incontro a noi le corna »; dopodichè enfaticamente esclama :

- (46) Napoleon, che sugli eterei scanni
regni illustre campion del Nazareno,
ti volgi e in terra ripiegando i vanni
vieni a mirar chi il tuo valor non meno
ottien che il nome tuo, chi ai truci inganni
di pazza Libertà ponendo un freno
vivo model di non sognati eroi
l'ordine ricondusse in mezzo a noi.
- (47) Ei sol drizzò con generosa mano
l'altar giacente fra la polve avvolto,
sicchè a buon diritto pel Pastor Romano
ebbe il caratter sacro in fronte scolto;
il cieco mostro Demagogo insano
Ei sol stringendo, gli strappò dal volto
la larva, che ingannevole e fallace
cuopria la guerra e promettea la pace.
- (48) Tu pur, Sassello mio, tu pur vedesti,
e avesti alla catastrofe gran parte,
il tutto rovesciar, cader calpesti
religione e dritto, ingegno ed arte,
e pochi avanzi miseri e funesti
e le lacere membra infrante e sparte
del colosso social raccorre ei solo,
il sire accinto ad emular del polo.
- (49) A quegli anni di sangue e di rapine,
di sacrilegio, d'empietà, d'orrore
un sol braccio additar seppe il confine:
braccio che abbatte e strugge e a nuovo albore
può di vita chiamar: dalle rovine
sorse Religìon, lo strinse al core,
e Italia scossa al non usato lume
l'amò qual figlio e l'adorò qual Nume.

Come si vede, il poeta serba rancore soltanto ai rivoluzionari ed ai demagoghi francesi, ma per il Bonaparte lo sdegno si è

cambiato in ammirazione, e questa gli fa dimenticare i torti di lui. E anche qui seguono due note storiche, in una delle quali si vuole spiegare che il « Napoleone... illustre campion del Nazzareno » è Luigi XVI, vittima illustre e suggello della Rivoluzione del 1793, e nell'altra l'imperatore consacrato dal Papa Pio VII nel dicembre 1804 è chiamato ancora « Napoleone il Grande ». Poco dopo, il Gavotti dichiara :

(67) Poscia che in sua pietà piacque all'Eterno,
dopo le più terribili vicende,
che di Napoleon l'amor paterno
ci ristorasse delle scosse orrende,
che crude furie di terreno Inferno
destate avean fra noi, propizia splende
sull'orizzonte alfin propizia stella,
che allontana co' rai l'atra procella.

Ma il poeta si riferisce specialmente a Sassello, di cui loda il *Maire*, il Giudice di pace e il Prefetto di Montenotte (Chabrol), che ha cacciato l'anarchia nell'inferno e si è acquistata fama immortale.

Così si continua ad illustrare altre feste religiose sassellesi con altri ricordi storici, finchè si giunge alla prima domenica di dicembre, per la quale il Gavotti con la solita enfasi scrive :

(104) Inimici del Massimo, tremante:
Egli s'ascinge a terminar la lizza,
e scaglia fra le nubi ammonticate
il formidabil fulmine, che guizza
e rende chiara alla futura estate
la terribil giornata d'Osterlizza;
ed al ciel si rende inno di laude
che al domator de' prepotenti applaude.

(105) Il chiaro giorno a rammentar mi sprona
le imprese di Marengo e Montenotte,
Jena, Vagram, Danubio, ove corona
su corona di lauro a lui le frotte
vincitrici intrecciâr. Di lui ragiona
ogni gente, ogni clima. Unqua la notte

non fia che cuopra nell'orror profondo
le chiare gesta del Signor del mondo.

(106) Io sovente richiamo al mio pensiero
i sommi duci che fioriro in guerra;
ma un nembo li ravvolge orrendo e nero
e van fevoci a desolar la terra.

Ah, sol Napoleon calca il sentiero
dell'armi, e il cuor benefico disserra
ai vinti e fa cader lo spirto audace,
e solo anela a conquistar la pace.

(107) E pace volge dal suo cuor la chiave,
pace governa la serena mente,
fonte d'alti pensier, che fan soave
il freno, il giogo alla soggetta gente.
Più barbarica faccia Astrea non ave:
Ei solo in suo saper la fa splendente
di quella luce, che circonda il trono,
e i frutti reca di giustizia in dono.

(108) Vivi, Napoleon, vivi ed il nome
ti piaccia udir fra noi di Re, di Padre,
fra noi di lauro trionfal la chiome
cinger felice, e le robuste squadre
le nazioni più riposte a render dome
spinger col cenno, che l'avverse ed adre
turbe scompiglia e annulla, e sull'adorna
delle stelle magion tardo ritorna.

Ora, dato il carattere talvolta serio, talaltra giocoso del poema *Sassello*, si può ritenere che questo diffuso elogio di Napoleone sia stato fatto per ischerzo? Non credo: il Gavotti parla con tanta serietà in queste ottave, che non fa alcun cenno di quello che dev'essere attribuito a grande biasimo del suo eroe e tace affatto la disastrosa ritirata di Mosca e la sconfitta di Lipsia, di poco precedenti. Se egli avesse voluto beffarsi di Napoleone, non avrebbe circondato di silenzio questi due importanti scacchi del grande generale, ma ne avrebbe tratto invece un notevole partito. Il Gavotti dovette pensare che egli, vincitore di tante battaglie, non si sa-

rebbe avvilito per quei due disastri e si sarebbe presto rialzato con qualche altro strepitoso successo davanti alle potenze europee: non prevedeva che questo era il principio della fine, e credette di poter nascondere una parte della verità, perchè allora egli non vedeva che la gloria di Napoleone e non voleva che il trionfo della sua politica.

Ma gli eventi precipitavano e, nel 1815 il Bonaparte era già liquidato per sempre. Il Gavotti, davanti a questa realtà inaspettata, rientra in sè e dopo l'incidente della pensione, durante il soggiorno savonese, il suo spirito non tarda a prendere un atteggiamento affatto opposto a quello di ieri. Infatti prima che il 1815 si chiuda, egli scrive e stampa una lunga *visione* poetica, in cui esalta *La costanza e il trionfo di Pio VII*, che dopo cinque anni di esilio forzato a Savona poteva ritornare liberamente a Roma. Già nella dedica del componimento al suo protettore Luigi Multedo egli dichiara: « Scosso dallo strepito de' grandi avvenimenti, che segneranno questi ultimi due anni nella storia de' secoli, ho scritto » ecc.: frase che egli ripete quasi testualmente nell'*Autobiografia* (pag. 68) quando dice: « Scosso dai grandi avvenimenti che poser fine alla più terribile delle rivoluzioni, composi » ecc. Le stesse parole fa scrivere anche al libraio savonese Clemente Amarca, che in un'avvertenza « a chi legge » annunzia di aver pubblicato a parte la *visione* « attesa l'importanza dell'argomento che svolge o accenna i recenti memorabili fatti, che poser fine alla più terribile delle rivoluzioni ». In quelle 168 terzine poi il Gavotti allude ora copertamente ora esplicitamente alle male arti adoperate contro gl'Italiani e soprattutto contro il Papa da Napoleone, che chiama « soverchiatore », « Giuda novello », autore d'un « esecrando misfatto » e di un « infando eccesso », ligio condottiero d'una « infernal congrega » e d'una « lega di mostri ». Dopo aver detto questo, mi pare inutile riassumere tutta la *visione*; non voglio però tralasciare di riferire qui una terzina molto significativa, per quanto non bella nella sua forma letteraria:

Liguria, oh qual fausto t'appresta immoto
destino, e vano il grido ai cuor non repe,
Vittorio! E il lieto di non è rimoto.

Infatti il Gavotti scriveva la *visione* prima del 1 novembre 1815 (data della dedica), e il secondo trattato di Parigi che confermava e chiariva quello di Vienna porta la data del 20 dello stesso mese: dopo di che Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, entrava in possesso della Liguria che gli era già stata assegnata nel congresso viennese. Così facendo, il nostro poeta accetta il nuovo stato di cose che si determina alla fine del 1815 nel suo paese, ma ritorna in gran parte al pensiero politico del primo periodo della sua vita: non per niente, scrivendo più tardi l'*Autobiografia*, stralcia alcuni versi antirivoluzionari e antinapoleonici di questa *visione* e li applica al momento in cui molti anni prima aveva dovuto lasciare Loreto per tornarsene esule a Sassello.

Ma egli doveva ricredersi anche su Vittorio Emanuele I, e quando nel 1821 i moti del Piemonte si estesero in Liguria e quindi anche a Sassello, pare che il Gavotti desse segni non dubbi del suo liberalismo: così mi dice il prof. Francesco Bigliati d'aver sentito più volte affermare dai suoi famigliari. Ma non si compromise per questo e non fu coinvolto in alcun processo politico del tempo. Vide certo con animo lieto l'abdicazione di Vittorio Emanuele e l'ascensione al trono di Carlo Felice, che egli poi nel 1825 chiama « l'augustissimo nostro sovrano » e che esalta in un sonetto come « Prence di pietà, di senno onusto » per aver risolto con un decreto una questione locale, che aveva dato luogo ad una divisione ed a un tumulto del popolo sassellese (cfr. l'*Autob.*, pagg. 85 e 96-97 e il *Dizionario* del Casalis sotto *Sassello*). Anzi il Gavotti non chiude in quell'anno l'*Autobiografia* senza darci (pag. 103) questa dichiarazione finale: « Amo il governo sotto cui vivo, anche per riconoscenza e procuro di non essergli inutile coltivando la gioventù, speranza dello Stato ».

Intanto il poeta sassellese era venuto preparando una nuova edizione di *Sogni*, ed anche in questi esprimeva liberamente il suo pensiero. Già nel programma editoriale premesso alla suddetta *visione* del 1815 aveva fatto annunciare una raccolta di cinquanta *Sogni* tra vecchi e nuovi, divisa in due volumi che sarebbero usciti dalla stessa tipografia Bonaudo di Genova: di più si leggeva in

quel programma che i vecchi *Sogni* sarebbero riapparsi « riformati » e questo non doveva significare soltanto un ritocco puramente formale, ma anche un cambiamento di tono. Ora, l'edizione promessa non apparve nè allora nè dopo, e noi non sappiamo neppure il perchè della mancata promessa: il Gavotti ci dice soltanto che nell'agosto del 1825 preparava un'edizione più ampia di *Sogni* (cfr. *Autob.*, pag. 101) e che al 1 dicembre dello stesso anno questa edizione aspettava ancora la luce (cfr. *Autob.*, pag. 64), perchè aveva già consegnato il ms. al Veladini di Lugano e questi tardava a stamparlo. E tardò, come sappiamo, fino al 1830, in cui l'opera apparve composta di ben 87 *Sogni* invece che di 50 e divisa in tre volumi anzichè in due.

Ora, esaminando questa edizione completa dei *Sogni* gavottiani, vediamo che quelli già editi nel 1813, se contenevano qualche allusione favorevole a Napoleone, l'hanno perduta con soppressione di versi e con abili adattamenti, ed i nuovi o si occupano di argomenti estranei o suonano addirittura contrari all'esule di Sant'Elena, come *La costanza e il trionfo di Pio VII*, che riappare qui in fine dell'ultimo volume col semplice titolo di *Visione*. Ma soprattutto notevole per lo spirito che lo uniforma in questa raccolta è il *Sogno 27°* del secondo volume, che s'intitola *Bassville* e che si accosta tanto al concetto montiano della *Bassvilliana*: infatti in esso il Gavotti, riprendendo il pensiero espresso dal Monti coi vv. « All'amplesso di Dio non salirai finchè non sia di Francia ulto il delitto », immagina che Luigi XVIII vendichi la tragica morte di Luigi XVI e che dopo ciò lo spirito del Bassville salga immediatamente al cielo. Questo *Sogno* gavottiano, che è certamente uno sviluppo del poema montiano, non appare affatto nella *Bibliografia di Vincenzo Monti*, pubblicata recentemente da G. Bustico (Firenze, Olshki, 1924).

Abbiamo quindi nei *Sogni* del 1830 lo stesso pensiero politico che informa l'*Autobiografia* gavottiana. Nè si dica che con un pensiero politico diverso la raccolta non avrebbe potuto assicurarsi l'approvazione del governo per la stampa, perchè allora l'avremmo vista uscire da una tipografia italiana. Se essa fu pubblicata invece

fuori d'Italia, la ragione dovette essere questa volta tutt'altro che politica, ed il Gavotti esprimeva nei suoi *Sogni* quello che realmente pensava e sentiva: questo merito bisogna assolutamente riconoscerglielo.

Dopo il 1820 non abbiamo altre manifestazioni documentate del suo pensiero politico; c'è però chi ritiene che nei moti piemontesi del 1833 egli fosse di nuovo in sospetto del governo. Ed io noto che nella lettera dedicatoria dell'*Elogio di Sante Ferroni* a L. M. Zunini, scritta certamente intorno al 1832, il Gavotti si lascia sorprendere questa frase finale messa lì non senza una qualche ragione: « Schietta espressione dell'anima non è più la poesia, fatta « ormai di vile adulazione più vile ministra » (Cfr. le *Prose*, pag. 177). Ma ormai il Gavotti era vecchio e di salute assai precaria: e la politica non poteva più interessarlo tanto. Egli che in mezzo a tante vicende aveva amato sempre l'Italia, non vide l'alba del 1848, ma certo augurò alla patria, prima di morire, tempi migliori di quelli che aveva visti.

LUIGI VOLPICELLA

UNA CARTA DI ARBORÈA

E

PONZIO PILATO

Se v'è cosa che sembri brutta, grandemente brutta, alla maggior parte della gente, tale per certo è quel cumulo di vecchie pergamene che riempie armadi e cassoni dei grandi archivi. Brandelli di pelli montonine od ovine, disseccate, di taglio informe, coriacee, ribelli alla distensione, insudiciate dalla patina che la polvere dei secoli vi ha spalmata, già toccate da chi sa quante e quali mani, coperte da una sbiadita scrittura strana, inintelligibile, che s'inizia col segno della Croce e finisce con certi sgorbi o certe figure sibilline, che i pochissimi intenditori chiamano *sigla* o *monogramma* o *benevaletes* o *ruota* o *tabellionato*, desse fanno invero schifo e ribrezzo: veramente sono brutte.

Ma sono brutte poi, così, tutte? - Evvia! con un poco di buona volontà e un pizzico di buon gusto anche in mezzo a tutto quel luridume si può trovare qualche pezzo di bella apparenza, qualche pergamena dalla sagoma ben tagliata, dalla pelle morbida, dal colorito ambraceo e tenero come il pallore di certi visi femminili mesti e pensosi, dalle curve alfabetiche eleganti, dalle iniziali decorate, tale che dessa, quantunque abbia l'animo vecchio e parli una lingua estinta, pure serbi e presenti il corpo giovanile e il volto delicato. Di tal sorta sogliono essere difatti i piccoli *brevi* pontefici. E non è a meravigliare che si possa trovare del bello anche in materia di paleografia; chè anzi, mentre, per esempio, non esistono una *callifisica* e una *cachifisica*, ben esistono invece una *calligrafia* e una *cachigrafia*.

Calligrafica invero è la pergamena che ora presento al lettore; del quale richiamo l'attenzione tanto sulla venustà della scrittura, quanto sul contenuto diplomatico di essa e in ispecie sopra qualche passo del testo. L'atto non è ignoto, perchè esso, ritornato da Pa-

rigi dopo le spoliazioni Napoleoniche, fu pubblicato due volte in copiose raccolte diplomatiche, benchè non molto fedelmente, e una terza volta in un articolo illustrativo con non minore infedeltà; ma del tutto ignota ed inedita ne è la forma grafica, della quale per la prima volta si fa vedere qui il facsimile. Il documento originale è conservato nell'Archivio di Stato di Genova¹.

Il paleografo, al primo vederla, si fa ragione della bellezza di questa scrittura: i caratteri sono quelli che si designano col nome di *onciali*, caratteri che i trattatisti riconoscono e dichiarano per i più vaghi ed eleganti che sieno stati mai adoperati da' tempi romani fino ad oggi: essi serbano tutta la semplice e solenne dignità del vecchio carattere capitale o epigrafico, pur aggiungendovi l'eleganza e la leggiadria delle sue curvature, e sono ben lontani dalla monotona rotondità del minuscolo carolino, dalla goffa angolosità nocchioluta del gotico, dalla mercantile volgarità del corsivo. Tutti gli elementi grafici caratteristici dell'onciale, quali dalla teoria vengono designati, di cui basterebbero alcuni solamente a fissare il tipo di quella scrittura, tutti sono presenti in questa pergamena: la commistione di lettere maiuscole e minuscole, la forme speciali della *a*, della *d*, della *h*, della *m*, del *q*, della *v*. E' insomma uno de' più ammirevoli esemplari del carattere onciale che si possano mai esibire ad onore di quella scrittura. Già solo per questo motivo essa ben merita di essere mostrata e pubblicata.

Se nonchè la ragione prima della pura e schietta bellezza di questo campione di onciale sta nel fatto che qui esso non è genuino, non è cioè sincero, spontaneo, sincrono alla materiale scrittura dell'atto stesso sulla pergamena, scrittura che fu eseguita qualche anno prima del 1112. L'onciale, proveniente dal capitale romano, comparve già nel primo secolo dell'era nostra sopra gl'intonaci

¹ Archivio Segreto, *Paesi*, busta 360 (*Sardegna*). La pergamena è di forma quadrangolare, lunga fra 58 e 59 centimetri, larga in cima 22, in fondo 17, ritagliata nettamente, in buono stato di conservazione. È chiara nel retto, meno chiara e alquanto lucidetta nel verso, rigata con punta metallica nella faccia posteriore e con inchiostro nella anteriore, scritta solamente sul retto. La riproduzione che qui si esibisce è rimpicciolita fino alla dimensione di poco maggiore della metà dell'originale.

scalfiti di Pompei, andò propagandosi e migliorando nei due secoli susseguenti, fino a raggiungere la perfezione nei secoli IV e V, poi rapidamente declinò, tralignando in una mistura di onciale e di corsivo, nota col nome di *semionciale*, soppiantato infine dal corsivo delle svariate scritture nazionali. Perciò l'atto vergato sulla pergamena in questione, per corrispondere al tipo della sua scrittura, dovrebbe essere appunto del IV o V secolo; e in tal caso già sarebbe molto notevole ch'esso sia stato scritto sopra cartape-cora anzichè sopra carta di papiro, come a quel tempo maggiormente usava. Invece esso è di molto posteriore, è di un mezzo millennio dopo. Il che risulta, non dalla data scritta, che manca affatto nel documento, ma dai nomi degli autori di esso, i quali essendo per avventura nomi storici, giovano a fissare il breve periodo di anni nel cui corso quegli uomini vissero e poterono compilare quell'atto. Esso effettivamente venne concordato sullo scorcio del secolo XI, cioè poco innanzi al Millecento, e fu scritto su questa pergamena durante il giudicato di Orzoccor II, che finì nel sopradetto anno 1112. Il tipo onciale adunque, che qui fa tanto bella mostra, non è la scrittura corrente di quel tempo, ma è una imitazione calligrafica, e perciò è tutta, ad arte, commisurata ed elegante: così parimenti noi stessi scriviamo talora in capitale lapidario, o in gotico, o in quel rondo, che imita ancora in qualche parte l'onciale. Ma dopo il Mille la calligrafia onciale venne adoperata nella trascrizione dei codici o libri manoscritti, non già in quella degli atti cancellereschi o privati; cosicchè l'esempio che qui presentiamo è rarissimo ed eccezionale, tanto più che la grafia di questo atto giuridico è in tutto degna del più accurato e lindo codice letterario.

Che cosa venne scritto sopra questa pergamena? quale atto vi è contenuto? - A tale domanda già rispose GIUSEPPE MANNO, che primo pubblicò per intero il documento, nel 1836, con questo sobrio regesto: *Tórbeno, giudice di Arborea in Sardegna, permette alla madre sua donna Nibatta di disporre a suo talento delle due case di Nurage Nigellu e di Massone de Capras, da essa edificate; e Nibatta stabilisce la dotazione di queste case, delle quali vieta la vendita, acciò restino in perpetuo in potere dell'imperatore, cioè di chi*

*reggerà la provincia*¹. - L'atto dunque è una, e delle più antiche, di quelle famigerate *carte di Arborèa*, delle quali tanto fu discusso, per cui tanto reo tempo si volse. Già! questione grossa! perchè, mentre i grammatici andavano frugando nelle ceneri spente dei tempi per scovare una favilla del volgare italiano di pochi anni innanzi all'evo dantesco, frase o versetto, quasi accreditando la versione che la parlata italica fosse nata, così come l'armata di Pompeo, sotto il tallone dell'Alighieri e de' suoi immediati predecessori, mentre sempre più si scrutava nei muti penitrali della Tuscia fiorentina, gridata madre legittima e naturale del volgare, ecco comparire atti cancellereschi e brani di cronache e poesie e prose letterarie di prima e di dopo del Mille, scritti per intero, salvo le formule, in lingua volgare o materna; e dove? In Sardegna, di là dal mare, fra Saraceni! Sembrò una presa in giro, si gridò al falso, se ne dissero di tutte le sorta. Non è qui il luogo acconcio per riaccendere quelle vampe: dirò solamente che questa e le altre carte simili pubblicate il 1861 da PASQUALE TOLA nel *Codex Sardiniae*² restarono, per buona sorte, fuori della polemica; la quale invece infierì sulle carte di Oristano, che in pari tempo si radunavano nella Biblioteca Nazionale di Cagliari; benchè, dubitandosi della veracità di queste, si sarebbe dovuto dubitare anche di quelle. Dirò ancora che nel citato codice sardo si leggono le trascrizioni, fra le altre, di 6 atti del Mille, di 24 del Millecento, di 8 del Milledugento, tutti in volgare sardo. Farò pure notare che questi atti concernono rapporti interni dell'isola, mentre tutti gli atti esterni all'isola sono in latino, fuorchè uno del 1264, che è scritto in volgare toscano, perchè dettato dai Pisani. Affermo inoltre, benchè questo non apporti alcuna autorità all'argomento, che io ho sempre creduto e credo che ne' secoli dell'impero romano si sia, come nei secoli di mezzo, scritto in latino e parlato in quel volgare che, naturalmente evolutosi, oggi è il pluriforme linguaggio italiano.

¹ *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti: chartarum tomus I* (Torino, 1836), col. 764. Il MANNO, che compilò questo volume, aveva già fatto cenno di questo documento il 1826 nella nota da lui apposta alla pagina 223 del II volume della sua *Storia di Sardegna*.

² *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti: tomus X: Codex Sardiniae*, I (Torino 1861).

E dico invero che, se nell'anno 1870 questa bella pergamena fosse stata data ad esaminare nel suo originale a quei luminari di Berlino, i quali, chiamati a sentenziare sulla autenticità o falsità delle carte d'Arborèa, le proclamarono false tutte per considerazioni paleografiche, linguistiche, storiche ed epigrafiche, e ne fissarono la data di fabbricazione nell'ultimo trentennio, cioè dopo il 1840, certamente anche questo cimelio, e per maggiori ragioni, sarebbe stato rigettato. Poichè, non solamente non lo avrebbero degnato di un particolare studio, essi che dichiararono di aver trasandato la maggior parte de' documenti dati loro a vedere bastando loro l'esamina di due soli di quei campioni per giudicare e sentenziare di tutti, ma avrebbero dato in un grido di beffardo orrore al solo comparire di un così lindo e fastoso onciale da secolo IV o V in un tanto sgrammaticato volgare sardo del secolo XI. Tanto più che già dal 1855 questa carta era caduta in sospetto ad un altro sapiente alemanno, l'HOFFMAN, e non mancò di sospettarlo ancora nel non lontano 1894 il connazionale di quello, lo SCHULTZ-GORA¹.

Il vero è che questa pergamena già si trovava negli archivi della Repubblica di Genova nel secolo XVIII, ov'era allogato nella *cântera* 13, come porta scritto sul tergo con caratteri settecenteschi e con parola archivistica non più usata nel secolo XIX, e doveva starvi da secoli. Certo, salvo una diabolica oculatissima falsificazione moderna, la pergamena e il suo testo hanno tutte le altre parvenze dell'antichità, qualità della cartapecora, rigatura a secco sul dorso, irregolarità nel distacco delle parole, scarsità di abbreviazioni, assenza di punto sugli *i*, vetustà di vocaboli, difetto di sintassi, interpunzione monografica arbitrariamente distribuita. Nell'atto, che essa contiene, manca l'intervento di notaio, mancano le sottoscri-

¹ La *Relazione* di JAFFÈ, TOBLER, DOVE e MOMMSEN fu tradotta in italiano dal conte CARLO VESME DE BAUDI e stampata nell'*Archivio storico italiano* (serie III, t. XII, a. 1870, p. I, pag. 243). Lo stesso Vesme la confutò nelle sue *Osservazioni* (ivi, pag. 281; ivi, p. II, pag. 223; t. XIII, a. 1871, p. I, pag. 142; t. XIV, a. 1871, pag. 160). Le osservazioni dell'*Hoffman* sono nel suo *Die logudoresische u. campidanische Mundart* (Strassburg, 1855) e quelle dello SCHULTZ-GORA in *Zeitschr. f. rom. Philologie* (XVIII, 1894) con l'articolo *Ueber die älteste Urkunde in sardinischer Sprache*.

zioni: è tutta una pagina uniforme, come una pagina di copia. Considerando la sostanza e la forma giuridica del documento, questo oggi si direbbe *una scrittura privata*, non ostante che il contenuto avesse sostanza e importanza di decretazione sovrana. La quale forma doveva bastare, quando gli autori dell'atto erano il giudice o re di Arborea, la giudichessa o regina, madre di lui, e un altro giudice sovrano, figlio dell'uno, nipote dell'altra; non era notaio che potesse convalidare la carta con autorità maggiore di quella del suo principe. D'altra parte, presso di noi, non dubitarono della veracità di questa carta i già menzionati Manno e Tola e poi ENRICO BESTA; il quale per altro cadde in errore quando credette *minuscolo romano* il carattere di questa scrittura¹.

Dopo tutto quanto, per effetto di quelle polemiche, si è dissertato sull'antico idioma sardo, non occorre che io, incompetente, m'indugi nell'esame linguistico del documento. Conviene solamente ricordare che il Manno, il quale per primo lo dette alle stampe, osservò che, « sia perchè la scrittura è assai scorretta, sia perchè vi si trovano le une e le altre desinenze le quali segnano la differenza dalla lingua sarda meridionale alla settentrionale, non si può affermare a quale di esse appartenga la favella adoperatavi: solo si può notare che molte parole contenutevi si accostano alla lingua madre latina assai più delle parole corrispondenti che trovansi in uso oggidì »². Il Tola, che nel 1861 ristampò questa carta, riferendosi al parere del Manno, opinò che si tratti di dialetto meridionale, « che è una corruzione della lingua originale della Sardegna, cioè della settentrionale o logudorese »³. Io, che non sono sardo come il Manno, il Tola ed il Besta, nè tedesco come il Tobler che dissertò del prisco idioma sardo nella confutazione delle carte di Arborèa⁴, non so aggiungere altro se non questa congettura: che la promiscuità, ivi notata, delle due parlate sarde, settentrionale e meridionale, può trovare una

¹ E. BESTA, *Intorno ad alcune pergamene Arborensi del secolo decimosecondo*, in *Archivio storico Sardo*, vol. II (a. 1906), p. 423.

² *Historiae patriae monumenta* cit., *chartarum*, I, col. 764.

³ *Codex Sardiniae* cit., t. I, pag. 164.

⁴ *Archivio stor. ital.*, serie III, t. XII (a. 1870), p. I, pag. 257-66.

credibile spiegazione nella situazione topografica dello Stato di Arborèa, posto in quel di Oristano, nella plaga mediana dell'isola, fra nord e sud.

La trascrizione del documento, così nella pubblicazione del Manno (a. 1836), come in quella del Tola (a. 1861), nonchè nell'ultima del Besta (1906), non riuscì perfetta; ond'è che non sarà inutile questa quarta trascrizione, che fo direttamente dall'originale con quella attenzione, che non potettero porvi quei dottissimi uomini, particolarmente i due primi, per l'ampiezza dei preziosi codici diplomatici, a cui con tanta lena attendevano. Appunto a controllo della mia lettura, che spero oramai resti definitiva, pubblico, insieme con la trascrizione, il facsimile del documento. Ma, se in questo per la limpidezza della scrittura è bene agevole la lettura dell'originale, viceversa è cosa assai malagevole intendere pienamente, nella parola e nella sintassi, il senso del testo. Al principio pare che se ne possa tentare una traduzione: sia pure talora spropositando: *Io giudice Tùrbino¹, con volontà di donna Nevata mia madre², faccio questa carta per la casa di Nurage-Nigellu e della casa di Massone de Capras, che edificò mia madre donna Nevata con mezzi e potestà sua, e io le do facoltà di farne tutto quanto voglia; e io donna Nevata pongo ivi il bosco di sopra e i paduli di Figu e fieno ed erbaggio e metà dei caprai e buoi interi (?) e castrati (?); e la casa di Nurageniellu, con le sue adiacenze, faccio una con la casa di Masone de Capras, e scongiuro che non si diano a povero (? o popolo?), nè a massaro e della contrada (?), nè si dia luogo a forestiero, affinchè siano sempre e in sempiterno in mano dell'imperatore (cioè del demanio di Stato); e non mai abbia ardire di togliere uomini di queste case di Nirage-Nigellu e di Masone de Capras nè giudice, nè donna, nè donzello, nè donzella, nè uomo alcuno, nè di annetterli ad*

¹ Costui dovette essere Tùrbino III d'Arborèa, che regnava intorno al 1085, essendo succeduto a suo zio Tùrbino II, già succeduto al fratello Orzoccor I, padre di detto Turbino III. Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* (Torino, 1826), vol. II, pag. 222; PIETRO MARTINI, *Pergamene, codici e fogli di Arborèa* (Cagliari, 1863). Il nome di questo giudice negli atti scritti in latino è *Turbinus*.

² Vedova del giudice Orzoccor I.

IN NOMINE DOMINI PATRIS: ET FILIII: ET SPIRITUS SANCTI: AMEN: ET TANTUM ILLIAM
PRO DOMINO NOSTRO XPIMUS: QUI INTER SE DEMITERE PRONOMINA: VERBA: ET
SIGILLOS: ALS EMPERQUE: INCISMUS DISCERNITISE: MAGNA: ET PRO IUDICE
TORREMUS: SYMBOLICITATE: DEDOMINA: MIBATA: MATREMEA: FACITE: ISTU
SANTIA: PRADOMO DENICAGE: NICELLU: ET DEDOMINO DEMASSONE DESCAN
PRASCOLAVORAITEMATA EWEDOMINA MIBATA: SUPER FORZA ET PROTES
TISUOS: ET SECUNDUM ILLU: ADIACTATSINDE: OMIA SANTURULET:
ET TERCIUM DONNA MIBATA: PONITUE SALTU DESUBERIU: ERAULI DESICIMU
EREMIPRASTU: EREKUA: DEVIBICESOS: EVAUDECODES: EAS APPUTUU: ET
ASSU DOMO DEMICAGE MIBUU: PONSUE ETSALTOS: ET SEMTAS: SALLAS
PAZOUNA SUNDADOMO: DEMASSONE DESCANSAS: EFLASTIORUMONSIDENT
ALIQUANDA: ADRIPEKUU: NON AUNDADENTALE DUMDELOCUU: ET NON ADESITI
ZU: DABATURUU LOCUU: PONZE SANTU: INSEMPURU: ET SEMPUTUUU: IN OMNU: DEM
PERATORE: ET ALIQUANDO: NON APAT USUU: AD OLLE KENDE: DEV OMNES
DESCUTAS DOMOS: DEMICAGE NICELLU: ET DEMASSONE DESCANSAS: NON IDI
CES: ET NON DONNICELLU: ET NON DONNICELLU: ET NON DONNICELLU: ET NON MULLA BONE
ET NON ALIQUANDE: ADACTERA DOMO PRORUMAPPARTURU KENDE: DELLOS:
PONZE SINDE DELLOS EXIT DEMICAGE: DEV OMNES AD BESTANTAS: ET DE
SOMMAS ELES: AD ISTA BARIOS: ET PONICIAS DEVSALLICARE: MA PAREKU:
NON SIDENTI DELLOS ALIQUANDO: NEVARONE ET MULTI EKE: ET DABA STA DOMO
DEMASSONE DESCANSAS: COREPUS SINDE SET MAGNA: ET PRACTUS SINDE MOTA
LES SUOS: ET PRACTUM IN DE NOTALE: DESCUTUM AUCTU DESINMIS: SUPER LE
MARK DEV KUBE: AD PRASCA: FORMA DESCU: ET IN OME DEV EME BICEU EU
DAMULE DUM: MISSA: ET ADABA: MURAGE NICELLU: FORMA: ET AD
IOMA: STATUU CUSTU: OPEREU DONNA MIBATA: SYMBOLICITATE: DEVILI
MEMA IN DICE TOR BEM: ET DEV OMNIA MAGA LESSUOS: DEV OCULUU: ET
ET IN AET KAUKE: DESCUTA: AKMUKANTIA: SYMBOLICITATE DONNA
MIBATA: SYMBOLICITATE: DEV INDICE TOR BEM PILIU MU: QUI ADE
MEET: ET COMPORZARE AET: ARDUKANTIA MEA: CONFUCTU ET
ILLUDS IN OMNIA OPERA BONA: ET IN MULTU BONU: LIBATUU CUTUS
ET SCA MAGNA IN BITA SUA: ET PUSTUBITUU SUO: SIATINTER
SCA SCORUM: AU: ET QUA PUGNARE: AD ISBERTINARE: ISTU
ARMUNATU: CIES BEME OPERATU: ET DICERE AET: CONTRA QUO
NOMU: FIAT ILLU STER MUKATU IN ISTU SCUU: DEMASSONE
SUA: SIAT CECU: ET SURDU: ER ANCATU: ET DEMASSONE SUA
TOTUS ITRACOTU: ET SIAT DANNATU: CONCORE: ET HABI
NON: ET AMMA: ET CALPHA: ET PILATU: DEV PONZA: CIES TINS
CENIO FER RE: O: UBELLU MULDICAT: FERA ACRESTE: ET
ANTONA SORU: SEPULTAS UNTU IN IMPERNU: SISORZIAT
AQUU PUGNARE: AD ISBERTINARE: STALIP OMNIA IN FLA
STIMUET: ILLUDS ET SCA MAGNA: ET PATARA KATHEMA DE PA
TRE: ET PILIU: ET SPIRITU: ET DE XII: APLU: DE XVI: PROPHETA:
DE XXI: IN QUAT TUOR: SENIORES: DE CCC: XVI: PATRES
SCOS: QUAMONE SDISPOSUE RUNT: ET DE III: CUANDA
TIS: ET DE CHERUBIM: ET SEPULCHIM: QUITENTU MU
NOM DIOPTU: ET APAT PARZONE: CU ERO DEM: ET CUM
IUDA STRADITORE: ET CU DIABOLU IN INFERNU: INI
FERIORE: FIAT: FIAT: FIAT: AO: AD ORE: AMEN:
ET QU INDICE OR IZ OCCOR DE ZONI: NEVOTE: CU
DONNA MIBATA: QUI ARRANOBO: ISTA CIRCU

de' 16 Profeti, dei 24 Seniori, dei 318 santi padri che stabilirono i canoni, e de' 4 Evangelisti, e dei Cherubini e Serafini, che sostengono il trono di Dio ottimo, ed abbia la parte con Erode e con Giuda traditore e col Diavolo nell'Inferno, nel profondo dell'Inferno. Sia fatto, fatto, fatto! amen, amen, amen! - Con questi spaventosi scongiuri termina l'atto di fondazione della pia opera di donna Nevata, giudichessa ossia regina vedova di Arborèa; e ultimo interviene ad accettarlo e confermarlo il principe che loro successe, così presentandosi (l. 49): *Io giudice Orzoccor de Zori, nipote di donna Nevata*¹, *che rinnovo questa carta.* Donde risulta, come acconciamente opina il Besta, che il documento che noi esaminiamo, contenente l'atto disposto dalla giudichessa Nevata nel cadente secolo XI, fu fatto scrivere dal nipote diretto di quella, il giudice Orzoccor, quando lo confermò, nei primi anni del secolo XII, essendo egli morto combattendo nell'anno 1112.

L'interpettazione che dà il Besta del contenuto dell'atto non concorda pienamente con quella sopra citata del Tola; epperò la trascrivo qui, per opportuna conoscenza del lettore. Il Besta dunque dice così: « L'atto aveva uno scopo pio in quanto alla chiesa di S. Maria di Cabras attribuiva il diritto di farsi consegnare dalle due ville di Nuragenigellu e di Masone de Cabras una forma di cacio e un agnello il dì di S. Marco di Sinnis (15 marzo), di S. Maria d'Agosto (15 agosto) e di Natale (25 dicembre): ma quello non era d'altronde l'obbietto suo principale. Quest'è piuttosto rivelato dalla condizione che le due ville dovessero esser sempre nella dipendenza diretta dei giudici, che non potessero essere cedute altrui a titolo definitivo o precario e che gli *homines* in esse abitanti non potessero essere divelti di là per essere trasportati altrove e assoggettati ad altri: se i giudici se ne fossero voluti servire, doveano adibir le donne a *bestaritas* [cioè guardarobiere o cameriere], i maschi a *istalbarios* [stallieri] o *poriclos de caballicare* [garzoni di scuderia]. Costituiva dunque una specie di carta di franchigia a favore di

¹ Orzoccor II era nipote diretto della giudichessa Nevata, madre del padre di lui Túrbino. Morì il 1112 in battaglia contro i Saraceni.

quegli *homines*, franchigia notevolissima perchè potè dare il germe alla formazione successiva di due comuni autonomi: dalle *domos* regie si svolsero infatti in breve due *universitates*, che ancora sussistono ».

Dopo questa preventiva esposizione del contenuto del documento¹, opportuna per intenderne, almeno approssimativamente, il senso, eccone il testo letterale, suddiviso numericamente per le 50 linee di scritto dell'originale.

¹In nomine dei patris: et filium: et spiritum sanctum: amen: Et auxilian²te dominum nostrum ihesum christum: Et intercedente pro nobis: beata et ³gloriosa: semper quem birginem dei genetrice maria: Ego iudice ⁴torbeni: cum bolumtate: de donna: nibata: matre mea: faczo ista ⁵carta: pro domo de nurage: nigellu: et de domo de massone de ca⁶ pras: ⁷ci laborait: matre mea donna nibata: cum forza et potes⁷tu suo: Et ego adsolbilla: ad faczat sinde: omnia cantu bolet: ⁸Et ego donna nibata: ponio ive saltu de suberiu: e pauli de figu⁹: ⁹e fenu: e pastu: e perra: de bilbicosos: e bau de codes: e agarrutu: Et ¹⁰assa domo de nurageniellu: pongnoe et saltos: et semitas: callas ¹¹fazo una cun sa domo: de masone de capras: e flastimo pro non sident: ¹²aliquando: ad paperu: non a fundamentale dinci de locu: et non ad esiti¹³zu: dabaturu locum: Porze siant: in semper: et sempiternum: in manu: de im¹⁴peratore: Et aliquando: non apat ausu: ad tollerende: de homines ¹⁵de custas domos: de nurage nigellu: et de masone de capras: non iudi¹⁶ce: et non donna: et non donnicellu: et non donnicella: et non nullu homine: ¹⁷et non azuccarende: ad actera domo ipsoro: appartirende: dellos: ¹⁸Porze: sinde dellos exit de iubare: de feminas: ad bestaritas: et de ¹⁹sos masclos: ad istalbarios: et poriclas de caballicare: na paperu: ²⁰non sident: dellos

¹ In questa prova di traduzione e transunto posso essere incorso in errori: ignaro di linguistica sarda, ne chiedo venia al lettore.

² Suppongo che la parola *domo* abbia potuto significare in Sardegna qualche cosa di più che casa o edificio, poichè i *domi* di Nurage Nigellu e Masone de Capras oggi sono, non già case, ma due villaggi presso Oristano, che si chiamano Nuraxinieddu e Cabras. Inoltre molti altri villaggi portano ancora oggi il nome di *domo*, come *Domus novas* presso Abbasanta, *Domus de Maria* e altra *Domus novas* presso Iglesias, e così il territorio di *Domus Campus* presso Pabillonis e i nuraghi di *Domo de Orgiaraiosa*, *Domubeccia*, *Dom' e s' Orca*.

³ Paduli o *Pauli de Figu* è ancor oggi un luogo a sud di Oristano presso lo stagno di Santa Giusta.

aliquando: non barone: et non mu:iere: Et dabasta domo ²¹de masone:
 de capras: coperia sinde: sancta maria: et faczat sinde: nota²²les suos:
 et faczandinde notale: de sanctum marcum de sinnis¹: cum le ²³ban-
 dorribe: ad pasca: forma de casu: et aione de benedicere: et ²⁴da notale
 dominum: missa: et adaba: nurage nigellu: forma: et ad²⁵ione: Et totu
 custu: ci feci: ego donna nivata: cum boluntate: de fili²⁶u meu: iudice:
 torbeni: et de omnia maiorales suos: de locu lu feci: ²⁷Et ci aet narre:
 de custa: arminantia: ci arminai ego donna ²⁸nibata: cum boluntate: de
 iudice torbeni filium meum: quia be²⁹ne est: et conforzare aet: ardinanzia
 mea: conforzet ³⁰illu dominus in omni opera bona: et in multu bonu:
 jubaticat dominus: ³¹et sancta maria: in bita sua: et pust: obituum suo:
 siat inter ³²sancta sanctorum: amen: Et qui apugnare: adisbertinare: istu
³³arminatu: ci es bene operatum: et dicere aet: contra quo ³⁴non fit:
 fiat illi sterminatu: in istu seculum: de magine: ² ³⁵sua: siat cecum: et
 surdu: e grancatu: et de magine sua: ³⁶totu istramatu: et siat dannatu:
 co: coret: et habi³⁷ron: et anna: et caipha: et pilatu: de ponza: ci est:
 in is³⁸crinio ferreo: ub ellu mandicat: fera acreste: et ³⁹animas eorum:
 sepulta sunt: in infernu: si sorziat ⁴⁰a qui apugnare: adisbertinare: sta
 arminanzia: fla⁴¹stimet illu dominus et sancta maria: et apat anathema
 de pa⁴²tre: et filium: et spiritum: et de XII: apostoli: de XVI prophetas:
⁴³de: XXIII: quattuor seniores: de: CCC: XVIII: patres ⁴⁴sanctos: qui
 canones disposuerunt: et de: III^{or}: evancelis⁴⁵tas: et de cherubin: et
 seraphin: qui tenent thro⁴⁶nom dei optimi: et apat parzone: cum erodem:
 et cum ⁴⁷iudas traditorem: et cum diabolum: in infernum: in in⁴⁸ferio
 rem: fiat: fiat: fiat: amen: amen: amen: ⁴⁹Ego iudice orzoccor de zori:
 nepote: de ⁵⁰donna nibata: qui arranobo: ista carta:

Dell' importanza storica di questo documento il Tola fece un breve cenno, notando che, « se non ha per sè stesso importanza e si aggira intorno a fatti particolari ed a privata contrattazione, serve almeno ad accertare la figliazione e la cognazione del giudice che la faceva scrivere e l' esistenza di un patrimonio demaniale ap-

¹ La paludosa e deserta piana di Sinis si allarga nella penisola che è a ponente di Oristano tra lo stagno di Cabras e il capo San Marco. Presso questo capo era forse la chiesa di S. Marco di Sinis qui menzionata. La chiesa di S. Maria probabilmente era quella che oggi esiste a levante di Cabras col nome di Madonna del Rimedio. I conoscitori dei luoghi potranno correggermi se sbaglio.

² Il Manno notò questa parola come errore in luogo di *magione*.

partenente ai dinasti della provincia »¹. Quando egli scriveva queste cose, non era ancora sorta la rumorosa questione delle carte di Arborèa: in un mondo discreto e quieto, qual' è quello degli studi diplomatici, la donazione di donna Nevata poteva star lì ad aspettare che un ricercatore venisse un qualche giorno ad attingere alla sua fonte quelle poche notizie storiche che dessa offriva. Nè il Manno, nè il Tola si occuparono della sua importanza paleografica, nè pensarono (d'altra parte ciò esorbitava dal loro compito di raccoglitori) a prendere con le molle, come sono per fare io, uno dei molti nomi menzionati nelle fervide imprecazioni, con le quali madre e figliuolo difendevano ferocemente la validità e l'eseguibilità della loro disposizione.

Tutti i diplomatisti trattano delle *clausole comminatorie* o *sanzioni penali*, con cui l'autore dell'atto soleva, nel medio evo, dopo l'*esposizione* e *disposizione*, vietare a chicchessia di invalidare o contraddire o annullare quello ch'egli aveva disposto. Tali sanzioni erano *spirituali* e *temporali*. Le spirituali si possono ancora distinguere in *comminatorie* e *imprecativae*, come le temporali in *corporali* e *pecuniarie*. Soffermandoci qui sulle sanzioni spirituali, riconosciamo nelle *comminatorie* quelle sanzioni che, minacciando degradazioni ecclesiastiche, perdita di benefici, scomuniche, dipendevano dalla potestà umana e principalmente da quella dell'autore, e nelle *imprecativae* quelle che, esorbitando dalla potestà dell'autore, evocavano contro l'invalidatore la vindice potestà di Dio o la furia degli uomini. Tale forma di coercizione non era venuta fuori a quei tempi là. Fin da' più antichi ricordi dell'uomo le invettive, le imprecazioni, gli scongiuri compariscono come necessario formulario delle religioni: la Bibbia ne è piena; e il Dio degli Ebrei, egli stesso vendicativo, feroce e imprecatore, bene corrispondeva al Dio cristiano degli stipulatori medioevali, quale essi lo vedevano, lo volevano, lo invocavano, terribile, spietato, ai danni de' loro eventuali contraddittori. La Chiesa aveva proseguito in questa inveterata costumanza delle vecchie religioni, specialmente ne' secoli

¹ *Codex Sardiniae* cit., t. I, 143.

intorno al Mille, e pontefici e vescovi e abati imprecarono¹, ma i laici, non impacciati dai vincoli professionali del pio sacerdozio, addusati alla vita fremente di quei tempi guerrieri, non posero freno all'animo iracondo e alla lingua sacrilega. Perchè questo malvezzo decadde e poi andasse a sparire, fu necessario che, un paio di secoli dopo il Mille, il risveglio dalle menti, il germogliare degli studi, il novello fervore cristiano che dette le crociate, che rattivò ad Assisi la santa figura di Gesù, che mosse le turbe al giubileo, e più ancora l'abuso stesso delle imprecazioni persuadessero i contraenti e i notari dell'inefficacia e dell'eretica stupidità di quelle invocazioni divine.

Esempi delle quali si trovano menzionati in tutti i trattati di diplomatica². PIETRO DATTA, il 1833, nelle sue *Lezioni di paleografia sui documenti della monarchia di Savoia*³ citò per tal fine questo medesimo atto di giudice Tùrbino d'Arborèa, e ne pubblicò, per primo, la fiera imprecazione, che abbiamo già letta dinanzi. Il fraseggio di tali invettive è generalmente uniforme nelle carte sarde dei secoli XI e XII: v'è la maledizione nel corpo e nella casa; la bestemmia; v'è l'anatema invocato da Dio, da Maria, dai santi, dagli angeli; v'è la condanna alle pene d'Inferno in compagnia di Core e di Abiron, di Erode e di Giuda. « Si spalanchi la terra per loro, e gli inghiottisca vivi, come inghiottì Datan, Core e Abiron », diceva un atto del 1064⁴. Ecco un altro esempio ancora, ripetuto in due carte sarde del 30 aprile 1113 e 24 maggio 1120⁵, che qui trascrivo in linguaggio corrente: « Se alcuno questa carta distruggere o sterminare volesse, sia desso re o regina, o donzello o curatore, o maggiore o minore, o qualsiasi uomo, cancelli Iddio il nome di lui

¹ MICHELE RUSSI a pag. 101 della sua *Paleografia e diplomatica de' documenti delle province Napolitane* (Napoli, Rinaldo e Sellitto, 1883), avendo trovato le imprecazioni anche nelle pergamene greche di Napoli, fece pensiero « che i curiali avessero ciò appreso dalla consuetudine de' greci e della loro chiesa; ed è assai noto lo stile ampolloso e gonfio di quei bizantini ».

² Cfr. particolarmente M. NATALIS DE WAILLY, *Éléments de paléographie* (Paris, impr. royale, 1838), I, pag. 205-7.

³ Torino, Pomba, 1833-4, pag. 325-6.

⁴ *Codex Sardiniae* cit., I, pag. 153.

⁵ Ivi, I, pag. 186, 200.

dal libro della vita, e sbrani le carni sue per gli uccelli del cielo, per le bestie della terra; mandi in essi il Signore la morte del cancro¹, ed abbia la maledizione dei tre Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e de' quattro Evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni; abbia la maledizione dei nove ordini di Angeli e del decimo degli Arcangeli; abbia la maledizione de' 12 Apostoli e 12 Profeti e 24 Seniori e dei 318 santi padri che stabilirono i canoni nella città di Nicèa; abbia la maledizione de' Cherubini e Serafini, che sostengono il trono di Dio, e di tutti i Santi e le Sante di Dio: amen ». Di questi scongiuri oggidì pietosamente ridiamo, ma a quel tempo se ne inorridiva e tremava².

¹ L'originale diceva *mortem Papellae*, e il DU CANGE, ad illustrare la parola *papella*, citò e riportò appunto il testo di questo passo.

² Se dopo il XIII secolo l'uso delle imprecazioni andò diradando negli atti scritti fino a cessare e sparire, nelle costumanze popolari di Sardegna dessa proseguì e segue ancora; almeno così era nel mezzo del secolo XIX, giusta la testimonianza di uno scrittore autorevolissimo. Il padre BRESCIANI, che aveva percorsa e attentamente osservata più volte quell'isola, nel libro sui *Costumi di Sardegna* (vol. II, Cap. VIII) descrisse la scena dello scongiuro, che colà usava di fare innanzi a una predisposta immagine di sant'Antonio; al quale, accessogli dinanzi 13 candele, dopo alcune pratiche preparatorie e propiziatorie, venivano dette nella forma sarda le seguenti parole: « O glorioso Santo Antonio, padre maggiore, padre minore, grande capitano del deserto, legatore dei dragoni, domatore supremo delle ceraste, spegnitore possente dei basilischi, per la mirabile vostra visione dei 13 fuochi, deh, soffiatevi dentro, attizzatevi bene, incrudeliteli. Ne siano divoratrici le fiamme, come quelle che piovvero sopra Sodoma e Gomorra; sieno mordaci, come quelle che traboccarono dagli abissi ed incenerirono Datan e Abiron. Abbia ciascuno di questi 13 fuochi l'intensità di quello dell'Inferno, e, riunitisi in uno, con tutto l'impeto si roveschino a torrenti sul capo del mio nemico, e gli penetrino le polpe e l'ossa, le viscere e il sangue, i nervi e le giunture. Gli investano la lingua e non parli, gli orecchi e non oda, gli occhi e non vegga: arda nel cuore senza tregua; e l'affanno, l'angoscia, la smania, la rabbia, la furia lo tormenti, lo attizzi, lo roda, lo prema incessantemente e lo incalzi. Senta la morte e non muoia; non abbia mai nè riposo nè pace. E non abbia pace nè riposo la sua famiglia, e il fuoco la desoli e rovini. Lo tradisca la moglie, lo maledicano i figliuoli, lo abbandonino gli amici, lo avversino i congiunti. Non trovi difesa dagli avvocati, nè soccorso dai padroni, nè giustizia dai tribunali, nè tutela dalle leggi: ma con gli occhi propri si vegga andare in perdizione la roba, bruciate le messi, senza frutto gli alberi, senz'acque le cisterne; gli si inagri il vino, gli si ammuffi l'olio, gli si intignino i panni, gli si tarlino le travi del tetto, che gli dirocchi in capo. Vegga perire di scabbia i maiali, di cimurro e di bolso le cavalle, di giavoccolo le vacche, di pestilenza le pecore, le capre e gli agnelli. I vostri fuochi, Sant'Antonio mio caro, gli asciughino il

In quasi tutte le imprecazioni che si leggono in quei vecchi documenti, e allo stesso modo e per tutte le regioni d'Europa, si trovano nominati i più insigni inquilini dell'Inferno, quasi sempre in compagnia col loro padron di casa, il Diavolo. Quegli inquilini appaiono, di solito, distribuiti in due gruppi, come se fossero abitatori di due appartamenti dell'edificio; prima il gruppo dei rivoltosi contro Mosè, sotto i cui piedi il Signore aprì la terra, che li inghiottì, quali furono *Core*, *Datan*, e *Abiron*, che « caddero vivi nell'Inferno e la terra li coprì »¹, e poi il gruppo dei traditori e condannatori di Cristo, quali principalmente *Erode* e *Giuda* e anche *Anna* e *Caifa*, e questo gruppo ficcato giù giù nel fondo dell'Inferno in una col Diavolo. Nel qual concetto consentì poco più tardi anche l'Alighieri, che appunto ficcò Giuda fra le mascelle di Lucifero, proprio nel fondo dell'abisso, e crocifisse sulla terra, perchè gl'ipocriti ammantati di piombo lentamente li pestassero, i sacerdoti Anna e Caifa, suocero e genero, « e gli altri del concilio, che fu per gli Giudei mala sementa »². Molto più raramente nelle imprecazioni apparve il nome di Pilato; del quale Dante stesso non fece particolare menzione, pure avvalendosi del nome di lui per infamarne il re Filippo il Bello di Francia, « il nuovo Pilato sì crudele »³. Appunto in queste imprecazioni di Túrbinò e Nevata di Arborèa, dai nomi procellosi, appare fra i dannati il nome del procuratore romano, che manca negli altri simili documenti del *Codex Sardiniae*⁴, fuorchè in uno, nell'atto del 18 gennaio 1228, dove insieme con Erode, con Giuda e col Diavolo è messo, una volta tanto, anche Pilato, senz'altra particolare designazione.

Questa indulgente trascuranza del nome dell'attore più famoso

sangue nelle vene, gli cuocano il cervello in capo, il fegato, la milza e il budelame in corpo; gli manchi l'aria ai polmoni, l'acqua alla sete, il pane alla fame. In somma sia egli in tribolazione continua, vegliando, dormendo, in casa e fuori di casa: i figliuoli gli siano scannati, il suo casato si spenga, si sperda la memoria di lui ».

¹ *La Bibbia: i Numeri*, xvi, 31-3.

² *Inferno*, xxiii, xxxiv, v. 110-25.

³ *Purgatorio*, xx, v. 91.

⁴ Pag. 340.

del processo di Cristo può essere forse spiegata con la figura storica di lui, secondo la quadruplici versione data dagli Evangelisti, poi secondata e migliorata dei primi cristiani. Il rappresentante di Cesare reiteratamente si era rifiutato di dannare Gesù, poichè lo aveva esaminato e riconosciuto innocente. Egli aveva mancato di forza d'animo; sopraffatto dalle grida del popolo, timoroso di perdere il favore di Cesare se imputato di avere scagionato chi era accusato di sommuovere le turbe contro Cesare, cedette alla furia popolare e, lavandosi le mani, consegnò Cristo alla folla. ARTURO GRAFF, riassumendo quanto aveva scritto in un suo maggior libro¹, fa notare in un altro suo breve studio², che « i primi cristiani, solleciti di raccogliere quante più prove potevano in favore dell'insidiata e combattuta lor fede, giudicarono molto benignamente il giudice pusillanime; affermarono ch'egli aveva fatto quant'era in poter suo per istrappare Gesù all'ingiusto supplizio; mostrarono una lettera da lui scritta all'imperatore, nella quale era ampiamente riconosciuta l'innocenza del Nazzareno ed esecrata la malvagità dei nemici suoi; giunsero a dire persino ch'egli era morto martire della Fede. Mutati i tempi e assicurato il trionfo della Chiesa, mutarono anche i giudizi. La sospetta testimonianza, divenuta inutile oramai, fu lasciata volentieri in disparte, e sotto l'influsso di un altro pensiero, in virtù di un postulato della coscienza, che voleva colpiti da formidabile e condegno castigo quanti, in un modo o in un altro, avevano avuto parte nella condanna e nella morte del Redentore, cominciò un lavoro delle fantasie in tutto diverso da quel di prima, e la leggenda si trasformò e, starei per dire, si capovolve. Ecco Pilato diventare un pessimo scellerato, degno d'andare alla pari co' rei giudicidel Tempio e con lo stesso Giuda ». Si comprende per tal fatto come mai nelle imprecazioni dei documenti medioevali il nome di Pilato sia stato frequentemente omissso, laddove assidui e, si può dire, immancabili erano i nomi di Erode e di Giuda. La menzione adunque di Ponzio Pilato nell'atto di pia

¹ A. GRAFF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* (Torino, Loescher, 1882), vol. I, pag. 371-8.

² A. GRAFF, *Un monte di Pilato in Italia* (Torino, Loescher, 1889).

fondazione della giudichessa Nevata di Arborèa è un altro punto notevole di quel documento.

Ma questo passo del testo Arboreense desta ancora una maggiore curiosità per la strana denominazione data a quel cesareo procuratore di Giudea, e per la pena infernale che gli è colà particolarmente inflitta.

Difatti egli vi è designato, non col nome di « Ponzio Pilato », ma con quello inusitato di *Pilatu de Ponza*; il che porta alle svariate versioni dell'origine dei nomi di Pilato e alle leggende biografiche intorno a lui. Egli invero si chiamava *Lucio Ponzio Pilato*, delle quali voci la prima era il nome personale, la seconda il cognome di famiglia, la terza il soprannome¹. Non giova qui indugiarsi su quanto fu narrato di lui, se fosse nativo di Roma, o di Sutri, o di Lione o Vienne in Gallia, o di Siviglia in Ispagna, come pare più probabile, se fosse figlio di quel Tito Ponzio centurione, che Cicerone menzionò nel suo libro *De Senectute*, se si fosse imparentato nella casa Cesarea e se di qui gli fosse venuta la carica di procuratore imperiale in Giudea. Conviene invece ricordare che il soprannome di Pilato pare gli sia toccato per cagione della sua calvizie, come narrò Filone Alessandrino, il quale visse a quel tempo ed ebbe occasione di parlargli, mentre altri invece credette che gli venisse dalla supposta valentia nel tiro del giavellotto, che chiamavasi *pilum* o *pila*, e che le leggende medioevali gli componevano quel nome con quelli della madre e dell'avo materno, come più particolarmente fra poco dirò. Anche del cognome *Ponzio* se ne dissero di varie sorta: chi, con migliore ragione, lo credette nome della famiglia, chi ancora nome della patria, stimando il nostro uomo nato nel Ponto, altri infine nome del paese che si suppose governato da lui prima di passare al governo della Giudea, cioè dell'isola di Ponza. Questa ultima credenza, nei secoli intorno al Mille, divenne prevalente, e largamente si diffuse, specialmente nelle terre che contornano il mar Tirreno, nel mezzo del quale sorgono le isole Pontine: ond'è il *Pi-*

¹ Uso qui le denominazioni *Nome, Cognome, Soprannome* nel significato odierno, sostituendole, per evitare confusioni, alle corrispondenti voci latine.

latu de Ponza che troviamo nella nostra pergamena di Sardegna. Poichè Pilato non fu mai nativo o governatore di Ponza, non è il nome Ponzio che gli venne dall'isola, ma è la leggenda del suo governo in Ponza, che venne del cognome di lui.

Tutta questa leggenda ponziana si legge estesamente narrata dal beato Jacopo da Varazze o Varágine, che fu arcivescovo di Genova nel secolo XIII e scrisse, fra le altre opere, una famosa *Legenda Aurea*. Ivi prese a raccontare, sulla fede di « una certa historia »¹, che una fanciulla di nome Pila, figlia di certo Ato molinaro, sedotta dal suo re Tito, generò un figliuolo, a cui dai due nomi materni fu fatto il nome di Pilato². La madre, quando il fanciullo ebbe tre anni, lo mandò al re, presso il quale il piccolo Pilato convivse col fratello legittimo di pari età, che, diventato giovane, egli uccise per invidia. Condannato a morte, il re suo padre, per non aggiungere sangue a sangue, lo mandò a Roma a pagare il tributo annuale ch'egli doveva. A Roma Pilato, fattosi amico al « fiolo del re di Franza, » che parimenti era là per pagare il tributo, mosso dalla medesima invidia, uccise anche quello. I Romani si disponevano a dannarlo alla scure, quando sorse uno de' giudici a dire: « Questo, se egli vivrà, el quale ha ucciso el fratello et ha ammazzato l'ostaggio nostro, per la sua ferocità sarà molto utile a la repubblica, perchè, essendo egli feroce, domerà li colli di feroci inimici »; e in conseguenza fece proposta che, ben meritando Pilato di morire, « sia mandato per iudice ne l'insula di Ponto a quella gente, la quale nullo tollerano per iudice, se forse con la nequizia sua potesse domare la loro contumacia; quanto che non, che egli patisca la meritata pena ». Così Pilato fu inviato a Ponza, perchè o soggiogasse quegli' isolani piegandoli al dominio di Roma o restasse trucidato da

¹ *Legendario de Sancti vulgare historiado novamente rivisto et con summa diligentia castigato*, contenente, come è stampato in fine del libro, *le legende de Sancti, composte per el reverendissimo padre frate JACOBO DE VORAGINE, del ordine dei predicatori, arcivescovo di Genoa: traducte da latino in lingua vulgare per el venerabile don NICOLAO DE MANERBI Veneto del ordine de Camaldulense, abbate del monasterio de sancto Mathia de Murano. Stampate in Venetia per Augustino de Zanni da Portese nel MDXXV a di XXIII de setembre. Pag. 64.*

² Così anche in questa leggenda il padre di Pilato si chiamava Tito.

quelli: ed egli, « con minaze et con promesse et con supplicio et con precio », li domò; e per tal fatto « prese Pilato el nome da l'insula di Ponto, e fu chiamato da poi Ponzio Pilato ».

Questo racconto di Jacopo da Varazze, già preso dalle fonti orali e scritte precedenti, valse a sua volta di fonte agli scrittori posteriori¹, allargandosene così la diffusione nelle popolazioni cristiane. Per mostrarne un esempio, ricordo l'antico poemetto francese della Biblioteca Nazionale di Torino², pubblicato dal GRAFF in appendice alla sua *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, poco innanzi citata³. Vi è trattata la *Vindicta* di Cristo con un racconto simigliante a quello di Jacopo da Varazze: anche lì è commutata la pena capitale nella pericolosa missione nell'isola di Ponza; anche lì Pilato soggioga i ponziani; e anche lì Pilato assume per questo il soprannome di Ponzio. Anzi il facondo novelatore volle dar ragione di ambo i nomi del suo protagonista in questi sette versi⁴.

Ot il de *Pons* Ponces a non
 puis que juges fu de Pons isle:
 et que sa mère ot a non *Pyle*
 et ses taions fu nomes *Ates*,
 pour ce ot non *Ponces Pylates*:
 pour ce que les gens a point mist,
 de Pons isle le sornon prist:

che si potrebbero tradurre così:

Egli da *Ponza* Ponzio fu detto,
 perchè quell' isola aveva retto:
 poichè a la madre fu nome *Pila*
 ed a' suoi avi fu nome *Ato*,
 perciò chiamossi *Ponzio Pilato*:
 perchè soggette le genti rese,
 da Ponza isola il nome prese.

¹ Degli scrittori antecedenti e posteriori a Jacopo da Varazze fece un elenco GIUSEPPE TRICOLI nella sua *Monografia per le isole del gruppo Ponziario* (Napoli, 1855), pag. 137-40.

² Cod. L. II, 14.

³ Vol. I, pag. 416-28.

⁴ Versi da 370 a 376.

Come è agevolmente comprensibile, la leggenda del governo di Pilato nelle isole Pontine, priva di base storica, dimenticata dappertutto, restò invece e persiste ancora nell'isola di Ponza.



Isola di Ponza

Quell'isola, che sorge tutta rupi e dirupi dal mare, sottile, lunga ed arcuata, assomiglia sulla carta geografica ad una pistola puntata contra a Gaeta, anzi ad una pistola che spari, chè l'isolella di Gavi, proprio innanzi all'estremità dell'isola, pare il proiettile allora uscito dalla canna. Non sembri questo in tutto un capriccio della mia fantasia: un po' per parte abbondano nei mari d'Italia i profili figurativi, a cominciare dallo stivale speronato della penisola, che dà il calcio a

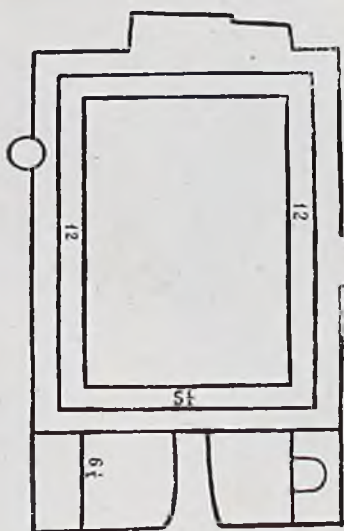
quel triangolo che è la Sicilia, a finire col pugno chiuso della Corsica, che col dito teso accusa Genova del suo mal governo. Sono nell'isola grotte montane e caverne marine, alcune delle quali portano il nome di Pilato, e più d'una contiene residui di fabbriche antiche. « On voit sur l'île Ponce des cavernes, des bains et autres débris d'antiquité », annotava il conte MAGLOIRE DE FLOTTE-D'ARGENÇON nel 1829¹. « Nei dintorni del porto ed in vari luoghi si trovano molte concavità ed alloggi sotterranei, che alcuni imperatori romani fecero fare, tagliati a punta di martello, come pure dei bagni molto curiosi per la loro situazione e la pazienza colla quale sono stati fatti », stampava il 1832 ERICO MICHELOT².

Questi brevi cenni si riferiscono appunto alla caverna marina, chiamata il *Bagno di Pilato*. Una minuziosa descrizione ne fece nei suoi appunti di viaggio il 1768 il gentiluomo e scienziato lucchese

¹ *Nouveau Portulan de la Mediterranée* (Toulon), vol. II, pag. 263.

² *Portulano del Mare Mediterraneo* (Livorno), pag. 276.

Giovanni Attilio Arnolfini¹, il quale tornava per via di mare da Napoli in patria. Il 5 ottobre costeggiò in barca l'isola: « Si entrò nel bagno detto di Pilato; è una spaziosa grotta murata; ci è un ripiano attorno e diversi scalini attorno per sedili a due o tre ordini; l'acqua ci è profonda oltre braccia due e mezzo. La figura è rettangolare, per lo meno un lato braccia venti, l'altro dodici. Lo² del bagno o piano superiore, ove si passeggia, era al livello del mare: questo però era alto e burrascoso. Si noti che all'ingresso della grotta nella piscina eravi un canale per riportare l'acqua nel mare. Il livello di questo mostra che non si sia abbassato, perchè non si sarebbe potuto passeggiare attorno al bagno: che poi si sia alzato non si dimostra, perchè nello stato presente a mare basso sarebbe servibile e difeso dal moto del mare. Nella sopradetta grotta molti altri piccoli bagni ci sono, ed altre vie e grotte in parte rovinate ». Il giorno seguente l'Arnolfini ritornò ad osservare il bagno di Pilato, ne disegnò la pianta, ed annotò ancora: « Tre ordini di sedili ci sono; il primo è per passeggiarci, largo palmi cinque e mezzo; il secondo e terzo per sederci. Dal



Pianta della costruzione antica
nella caverna di Ponza
detta **Bagno di Pilato**
(da disegno originale
di G. A. Arnolfini nel 1768).

primo piano al fondo è palmi nove e un sesto. Tra il secondo e terzo piano, che sono due scalini, importeranno circa palmi due e poco più. Dal terzo scalino dunque al fondo è palmi circa sette. In questo giorno il mare era alto oltre un palmo del solito, ed era al livello del primo piano. Asserirono però che si abbassa circa un palmo, e, stando a sedere sopra il secondo scalino, l'altezza dell'acqua sarebbe giusta, onde non sembra rialzato il pelo dell'acqua. La grotta che divide il bagno dal mare è come un arco tagliato, ma però sopra l'arco ci è un antico canale fatto per dare scarico alle acque del bagno ». In quel medesimo giorno andò a vi-

¹ Gli appunti di viaggio dell'Arnolfini, manoscritti, sono nell'Archivio di Stato di Lucca (*archivio Arnolfini*).

² La parola non è più leggibile nell'originale.

sitare anche un'altra « grotta, detta di Pilato, scavata nel tufo, a tre navi con gran pilastri, grande e alta; potrebbe servire per un ricettacolo di acque ».

Una più moderna descrizione del Bagno di Pilato fu fatta il 1855 da GIUSEPPE TRICOLI¹, la quale, a differenza di quella dell'Arnolfini, non giova qui riportare, come già nota per le stampe: conviene solo ricordare che questo scrittore cita a sua volta il CORONELLI, che « nel suo *Insulario* l'appella invece *Antri di Pilato* », e il PACICHELLI, che « nei *Viaggi* e nella *Napoli in prospettiva*² » descrisse il Bagno di Pilato in Ponza, nonchè « l'altra grotta di mira al porto, curiosa ed anche col suddetto nome infame di Pilato, [che] è per noi soda testimonianza che soggiornò in queste parti »³.

Quasi contemporaneamente P. MATTEI⁴ parimenti descriveva quelle grotte con le loro fabbriche antiche, e ne dava le figure. Il barcaiuolo che lo aveva menato lì dentro, interpellato quasi per celia da lui, gli narrò la storia di Pilato governatore di Ponza, e,

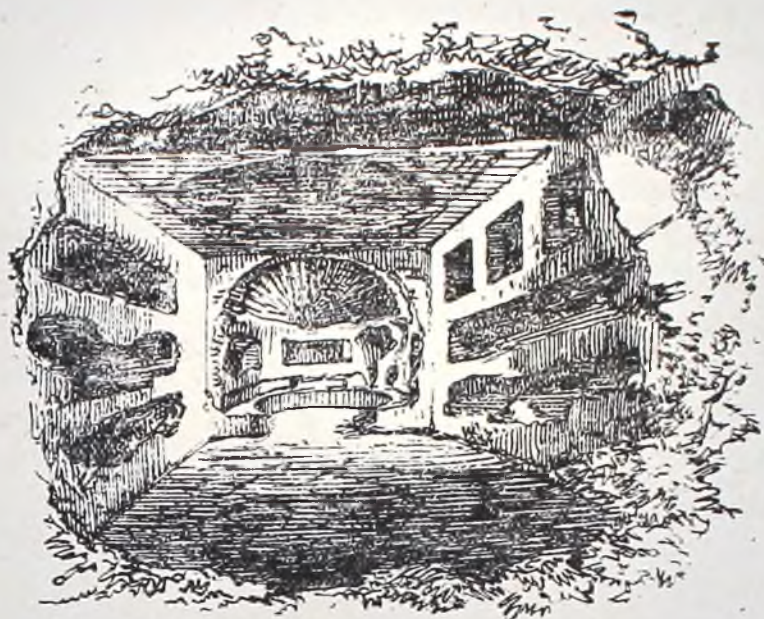


¹ Op. cit., pag. 15, 140, 184.

² Il Pacichelli fu autore, nel secolo XVIII, della voluminosa opera *Il Regno di Napoli in prospettiva*, illustrato da numerose figure panoramiche della città e terre di quel Regno.

³ Parole testuali del Pacichelli.

⁴ *L'Arcipelago Ponziano, memorie storiche artistiche* (2^a ediz., Napoli, 1857), pag. 40-2.



Due prospetti della caverna di Ponza detta **Bagno di Pilato**
(da P. MATTEI, *Arcipelago Ponziano* ; Napoli, 1857 : pag. 41).

quando si vide deriso dal Mattei, trasse di sotto la poppa della barca il libro del MUTILLO, stampato il 1664¹, dov' era riportata tutta la storia narrata già da Jacopo da Varazze, e lo spiattellò innanzi al suo incredulo cliente, dicendogli: « Non è mica un manoscritto questo, ma un libro stampato! »

Infine, nel 1883, quell'originale letterato che fu il DUCA DI MADDALONI Proto-Carafa, nel suo libro *Pilato, saggio storico*², narrava che « fra gl'indigeni di quell'isole vive ancora la memoria o, meglio, l'idea di quel malvagio Pilato, che credevasi ivi fosse nato, e ripetonsi ancora di molte fiabe intorno alla vita di lui ed al luogo ove credono egli avesse fatto dimora ». Raccontava che gli furono mostrate « alcune macerie reticolate e laterizie, che dicono ruine della casa di Pilato, e due grotte, trogloditiche veramente, ma credute dal volgo i bagni di quel brutto ministro di Cesare ». Parla pure di tutta una narrazione storica fattagli da un marinaio, la quale era quella stessa

¹ *Notizie di Ponzio Pilato e delle sue inique gesta* (Napoli, 1664).

² Milano, Boniardi-Pogliani, 1883; pag. 83-6.

di Jacopo da Varazze e del Mutillo (che sia stato il medesimo barcaiolo del Mattei?) e della briga insorta per questo fra il narratore e un vignaiuolo, contradditore di quello, che con non poca pena il nobile viaggiatore riuscì a sedare.

Bene corrispondeva dunque, e non era un errore di scrittura, la denominazione di *Pilato di Ponza*, adoperata nella carta di Arborèa invece di quella di *Ponzio Pilato*, con la storia di Pilato che già da lungo tempo correva il mondo, compresa la Sardegna. Dove, d'altra parte, il nome o soprannome di Ponzio venne usato anche come nome personale, almeno nella classe alta della popolazione. Nel 1128 (28 agosto) « Ugo de Bassio *sive Pontius*, filius quondam Ugonis de Bassio », giudice di Arborèa, stringeva un contratto col comune di Genova¹, che riconfermava un'antecedente convenzione da lui fatta il 1192 (20 febbraio)².

L'altro elemento notevole della menzione di Ponzio Pilato nella carta del giudice Túrbino è la designazione espressa della pena a lui assegnata nell'Inferno: *ci est in iscrinio ferreo, ub ellu mandicat fera acreste*. Perchè Túrbino o donna Nevata sua madre avessero tanto particolar livore contro Ponzio Pilato, di solito obliato dagli altri, fino a indugiarsi, e per lui solamente, nella gaudiosa contemplazione del tormento eterno inflittogli, è cosa che non so. A ogni modo questa macabra visione delle pene dell'Inferno cristiano concorre con altri esempi similari a illustrare il concetto che nei tempi di mezzo si aveva di quel luogo di eterno castigo. Della quale concezione troviamo la fonte nelle mitologie pagane, che davano ad ogni dannato dagli Dei una pena adeguata al suo fallo: chi pativa la fame e doveva guardare intangibili pomi, chi doveva riempire la botte sfondata, chi girava eternamente la ruota, chi doveva soggiacere sotto il peso di monti e di vulcani, chi infine, come Prometeo, era legato alla rupe, dove un uccello feroce, l'aquila, gli mangiava il cuore, un po' come accadeva a questo Pilato, che era costretto in una gabbia, dove una belva gli mangiava le carni. E

¹ *Codex Sardiniae* cit., vol. I, pag. 282.

² *Ivi*, I, pag. 273.

rivediamo ancora questa concezione, ai tempi di Tùrbino, scolpita sopra le mensole e sui capitelli delle chiese romaniche, dove tante volte si vede un uomo di pietra giacere riverso sotto il corpo di una fiera, che gli mangia il cranio: sino a che Dante stesso costruisce infine l'immaginoso suo *Inferno*, non con la pena eguale e comune per tutti i dannati, non col fuoco eterno uniforme, ma con le pene diverse, adeguate a classi diverse di reprobì e talora ad alcuno solo di quei perduti.

E ora mi pare che basti di Tùrbino, di donna Nevata, della lingua sarda, di Ponzio Pilato, di Ponza e dell' *Inferno*. Concludo perciò dichiarando che stimo sincero e veridico questo curioso documento, cui l'anacronistica scrittura e la condanna inflitta ad altri documenti simiglianti potrebbero recare alcun pregiudizio. D'altra parte, quando pure pensassi il contrario, farei qui la medesima affermazione di fede, perchè ... perchè io tengo a salvarmi il corpo e l'anima, e non voglio, contraddicendo alla volontà di donna Nevata, diventare addirittura *cecu, surdu e grancatu*, nè trovarmi presso a Pilato di Ponza, che la fiera se lo mangia, nè essere maledetto da tutta la Corte Celeste, nè entrare a parte con Erode, con Giuda e col Diavolo.

Che Dio ne liberi! *Fiat, fiat, fiat! amen, amen, amen!*

ANTONIO CANEPA

VICENDE DEL CASTELLO DI SAN ROMOLO

IN RELAZIONE A QUATTRO ISCRIZIONI MEDIOEVALI

I. LOTTE POLITICHE NELLE ORIGINI DEL COMUNE DI SAN ROMOLO

Distrutta, forse più volte ¹, dai Saraceni la *Villa Matuziana*, gli abitanti scampati all' eccidio avevano dapprima cercato rifugio sulle alture circostanti ², specialmente su quella che ancora oggi porta il nome di *Borello* e, nella parte superiore, di *San Romolo*, perchè il santo vescovo genovese, loro protettore, secondo la tradizione, vi era morto dopo di essersi recato in visita pastorale; ma poi coloro che erano abituati a trarre dalla navigazione e dal commercio i loro mezzi di sussistenza, volendo avvicinarsi al mare ed

¹ Della Villa Matuziana, di cui abbiamo notizie al tempo dei vescovi S. Felice, S. Siro, Diogene e S. Romolo, il quale ultimo fu dal Belgrano (*Illustrazione al Registro Arcivescovile* in Atti Soc. lig. St. P. Vol. II. p. 324-25) collocato tra il Secolo V ed il principio dell' VIII e dal Ferretto (*I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e particolarmente a Genova* in Atti Soc. Lig. St. P. Vol. XXXIX pag. 262-63) tra il Sec. IV ed il principio del V, nulla più sappiamo fino al Sec. IX, fino a quando, cioè, il vescovo Sabbatino trasportò a Genova le reliquie di San Romolo; ma nel Sec. X, nel 979, se il territorio intorno era ancora pressochè deserto, la città era già stata ricostruita col nuovo nome di *Castrum Sancti Romuli*.

Non pretendiamo di stabilire l'anno della distruzione che sarebbe per il Gioffredo (*Storia delle Alpi Marittime*, 285) l'891 e per il Rossi (*Storia della città di Sanremo* p. 74, 92), dopo una prima, parziale, nel 641, il 954; ma incliniamo a credere che la Villa Matuziana fosse già stata ridotta in rovine prima che Rotari compiesse la conquista delle città marittime della Liguria, perchè il nome di essa non si trova tra quelli delle città distrutte, tramandatici dalla cronaca di Fredegario. Ricostruita, molto probabilmente fu abbattuta una seconda volta intorno al 954: così si spiega il fatto che nel 979 i beni della Chiesa (di S. Siro) fossero ancora devastati e saccheggianti e ridotti senza alcun abitante (*Lib. I Jur.* 7-8).

² « Propter quod », dice il Varagine (*Chron. jan. R. I. S. IX col. 2*), « *habitatores se ad montana reducentes, ut ab hostibus tuti essent, castrum*

in pari tempo vivere in un luogo più facile a difendersi di quello dove in passato era stata la *Villa Matuziana*, avevano scelto, per ricostruirvi le loro abitazioni, il colle che ancora oggi porta il nome di *Costa*¹.

E poichè perdurava il pericolo da parte dei Saraceni, provvidero alle necessarie fortificazioni ed eressero, sulla sommità della collina, a difesa delle loro case, un castello², dal quale, aggiuntovi il nome del vescovo S. Romolo, fu chiamata la città *Castrum Sancti Romuli*, già esistente nel 979, come ce ne fa testimonianza la Petizione al Vescovo Teodolfo³.

Sotto il Castello sorgeva la Chiesa, dedicata allora a San Pietro, e contiguo a questa,⁴ aveva eretto il suo palazzo il Vescovo di Genova.

Per comprendere l'importanza che aveva allora il Vescovo, è bene ricordare che Costantino, tra gli altri privilegi, aveva dato alla Chiesa, con la facoltà di possedere, la personalità giuridica, e

quod nunc dicitur Sanctus Romulus aedificarunt ». Di ruderi di costruzioni sul monte *Caggio* ci dà notizia G. B. Grossi (cfr. *Note storiche sanremesi* a pag. 104 del vol. LII degli *Atti d. Soc. lig. St. patria*), sul monte *Colma* ecc. sul monte *Colma* e sulla costa detta *della Guerza* il P. Angelo Rodi, (*Notizie storiche appartenenti a Verezzo* - ms. che ho potuto consultare per cortesia del sig. G. B. Giordano, che qui ringrazio). In un altro ms. di proprietà dei Marchesi Borea d'Olmo, che, per gentile loro concessione, per la quale esprimo loro la mia gratitudine, ho veduto parecchi anni fa, a proposito della soppressione, avvenuta nel 1455, dell'antica Rettoria di S. Romolo, si legge: « Anticamente era abitato un grosso borgo, detto *Borello*, vicino a San Romolo... Venuti detti abitanti a popolare Sanremo e lasciato in abbandono detto luogo, la comunità stimò bene sopprimere tale Rettoria ».

¹ Il luogo *de Costa* lo troviamo ricordato in documenti degli anni 1210, 1215, 1216 nel Reg. II Curiae 336, 338, 339, 341, 342, 344.

² Sulle rovine, ancora in parte visibili, di questo Castello fu costruita la casa che esiste a sud ovest della *Piazza Castello*.

³ La data del 962, che leggiamo nel Lib. I Jur. 4, fu corretta in 979 dal Belgrano, perchè l'anno 12 dell'impero di Ottone e la settima indizione (cesarea) indicati nel documento correavano appunto nel 979.

⁴ Da tre documenti (Lib. II Jur 335; ib. 591; ib. 662, degli anni 1297, 1350, 1359) apprendiamo che questo palazzo sorgeva *iuxta ecclesiam Sancti Petri*, cioè, vicino alla Chiesa che, prima dedicata a S. Pietro, e già nel Secolo XIV a S. Costanzo scomparve con l'antico palazzo vescovile, quando per la deliberazione del Consiglio Comunale di Sanremo in data 3-16 settembre 1890, furono demolite le case della parte superiore della città, convertita in giardini (oggi *Giardini Regina Elena*).

consentito che le cause civili, per accordo fra le parti, fossero deferite all'arbitrato dei Vescovi, aggiungendo, per i chierici, l'esenzione dalle prestazioni personali, dai tributi e dalle tasse, estesa poi da Graziano alle persone addette alla custodia dei luoghi sacri.

Teodosio aveva riconosciuto alle Chiese il diritto d'asilo; Atalarico aveva reso, per i laici, obbligatorio ciò che fino allora era stato facoltativo, sia per le cause civili come per quelle criminali, l'adire il tribunale del Vescovo, prima di ricorrere ai tribunali ordinari; e tale estensione dei poteri vescovili, che nel corso della guerra greco-gotica era il prodotto naturale delle pubbliche necessità, era stata confermata da Giustiniano, il quale aveva reso i Vescovi veri strumenti di governo, concedendo loro un ampio diritto di sorveglianza su tutti i funzionari municipali e provinciali.

Tutti questi privilegi e concessioni avevano contribuito a dare nella vita pubblica un'ingerenza sempre maggiore ai Vescovi che, nello stato di abbandono e di dissoluzione in cui si era trovata l'Italia, si erano eretti a protettori e tutori, non solo delle Chiese e degli ecclesiastici, ma anche di quanti ad essi raccomandavano le loro persone ed i loro beni.

Le Chiese poi, generalmente, acquistavano vastissimi territori per le donazioni che i fedeli facevano loro, per averne protezione contro i potenti vicini e contro i barbari e per sottrarsi all'obbligo della milizia, specialmente dove questo ad essi era reso molto gravoso per la frequenza delle guerre; quindi, fatta da alcuno oblazione dei suoi fondi alla Chiesa, questa poi cedeva all'offerente, con l'obbligo di pagare un censo, in riconoscimento del suo dominio, le terre stesse che egli aveva donate.

Tuttavia nel Castello di San Romolo l'autorità del Vescovo, se si era costituita in tempi di violenze e di invasioni, non potè rafforzarsi senza gravi contrasti e questo per parecchie cause: alle aspirazioni per le proprie libertà comunali vivamente sentite e volute dai popoli delle nostre città marittime, per gli uomini di San Romolo si aggiungeva la persuasione che i Conti di Ventimiglia non potevano esplicitare un programma di guerre tale da rendere gravoso il servizio militare e che, incombendo su tutte le città delle

riviere il pericolo dei Saraceni, più che sul Vescovo e più che sugli stessi Conti, era opportuno poter fare assegnamento prima esclusivamente sulle proprie forze e più tardi su quelle di Genova, signora del mare.

Forse per una donazione la Chiesa Genovese ha cominciato a possedere, in Taggia, beni allodiali: questo almeno ci racconta una leggenda riferentesi a S. Siro, la quale fa menzione dell'acquisto, da parte della Chiesa Genovese, di una Corte in Taggia, donata a S. Siro da Gallione, esattore del Fisco, quando la figlia sua, per le orazioni del Santo vescovo, era stata liberata dal demonio¹.

Comunque si voglia considerare tale leggenda, questa, ad ogni modo, è la sola donazione di cui si abbia memoria.

Molto probabilmente i beni allodiali della Chiesa Genovese in San Romolo, più che per donazioni, si accrebbero per il cosiddetto *ius desertionis*, per occupazione, cioè, di terre lontane dal centro abitato, rimaste abbandonate in seguito alle invasioni barbariche ed alle frequenti scorrerie dei Saraceni.

Tale origine possiamo ragionevolmente ammettere per alcune proprietà della Chiesa Genovese nelle adiacenze del Castello di San Romolo, vedendole designate col nome di *pastinum*² e considerando che con tale vocabolo si indicava « il terreno che si voleva dissodare e rifornire di nuova alberatura; nella quale condizione, dopo le tante calamità arretrate dai barbari alla industria agricola degli italiani, si trovarono per fermo la maggior parte dei fondi, per modo che i pastinatori sembrarono a que' di meritevoli di in-

¹ Cum quo (Hormisda) aliquamdiu (beatus Syrus) commoratus, in Dei laudibus et servitio ambo persistentes, mirabilia ostenderant, super his qui infirmabantur. Inter quae Galionis Fiscis Exactoris filiam beatus Syrus orationibus suis a demonio liberavit. Cui statim praefatus Galio curtem, quae Tabia nuncupatur, devotissime obtulit, subscripta cautione, positam iuxta flumen Tabiae et littus maris, usque ad iugum Alpium, cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus, cum capella inibi aedificata in honorem beati Petri principis apostolorum; quae curtis distat a Matutiana, quae nunc Sancti Romuli dicitur, fere milliaria quatuor ». Bolland. Acta Sanctor. sub 29 iunii.

² Lib. I Jur. 20.

coraggiamento e di favori. Le consuetudini del 1056 recano infatti che i *pastinatori* i quali risedeano sopra le terre de' genovesi tenevansi immuni da ogni pubblico servizio »¹.

Questo è certo che nel 979 i beni della Chiesa genovese *in tabiensibus et matutianensibus finibus*, devastati e ridotti senz' alcun abitante, erano divisi in 28 parti e concessi dal vescovo Teodolfo a coltivare a famuli, i quali, tenuto conto dei nomi ripetuti², alcuni evidentemente di origine longobarda³, costituivano circa diciassette famiglie⁴.

Tali concessioni « fatte a titolo di precaria », come dice il Belgrano⁵, « si risolvevano quindi in investiture feudali ed erano perciò rette dalla Costituzione di Lotario III »; i beni allodiali della Chiesa erano concessi con un contratto agricolo (che dal *libello* si disse *livellario* e *livellaria* era detta anche la terra); coloro poi che l' ottenevano in locazione prestavano un giuramento di fedeltà alla Chiesa e, per essa, al Vescovo e pagavano un canone (*pensio*).

Se non che per i beni pervenuti alla Chiesa per donazioni di privati o per occupazione di terre abbandonate, i diritti di signoria che su queste proprietà spettavano ai Conti, durante le lotte di competizione tra i successori di Carlo Magno, per concessioni, o per usurpazioni, passavano ai Vescovi, i quali da difensori delle Chiese, degli ecclesiastici e dei fedeli cercavano di sostituirsi interamente ai Conti. Appunto per concessione del Conte Corrado di Ventimiglia il Vescovo Corrado riusciva nel 1038 ad avere l' investitura di alcuni diritti di signoria sulle proprietà della Chiesa Genovese in San Romolo⁶.

¹ Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 535.

² Andrea è ripetuto sei volte, Amelberto due, Azzone tre, Domenico cinque, Giovanni undici, Martino quattro e senz' alcuna indicazione che possa lasciar credere che si tratti, per ciascuno di essi, di persone diverse omonime.

³ Amelberto, Armemperto, Adelberto, Luniverto, Lioprando, Madalberto, Sigeprando, Simperto.

⁴ Andrea, Amelberto, Armemperto, Azzone, Domenico, Giovanni, Giuliano, Lioprando, Luniverto, Madalberto, Martino, Natale, Onorato, Pietro, Sigeprando, Simperto, Tomaso.

⁵ Illustr. al Reg. Arc. 584

⁶ Lib. I Jur. 9-11.

« Accoglievansi in tal guisa », scrive il Cibrario¹, « intorno alla residenza dei Vescovi ampie tenute e numerose famiglie..., le quali rivolgeano al protettore l' ossequio e la servitù che avrebbero dovuto rivolgere al capo dello Stato. Il Vescovo, desideroso di trasformare il patronato in giurisdizione, procurò d' ottenere, e prima forse per tolleranza, più tardi per formale privilegio,... che il giudice ordinario non potesse impacciarsi nelle quistioni dei suoi raccomandanti, coloni e servi; poi ancora che niun fiscale vi riscuotesse imposte per conto del Re; e talora eziandio che niuno fuori del Vescovo potesse obbligarli a servire in guerra ».

ORIGINE DELLA SIGNORIA DEI VESCOVI GENOVESI
NEL CASTELLO DI SAN ROMOLO

a) I VESCOVI GENOVESI E I CONTI DI VENTIMIGLIA

Mentre altrove la lotta per sottrarsi al giogo feudale del Conte o Marchese cominciava col Vescovo che si poneva a capo degli uomini liberi e dei militi, stretti nella lega fortissima della *compagna*, per quanto si riferisce al Castello di San Romolo, i Vescovi Genovesi non solo non trovarono nei Conti di Ventimiglia, da cui detto Castello dipendeva², opposizione all' incremento della loro autorità, anzi, come già si è accennato, il Vescovo Corrado I, nel 1038, otteneva da Corrado I³, Conte di Ventimiglia, *suscepto*

¹ Cibrario - Della schiavitù e servaggio II 103-05.

² Lib. I Jur. 4-5; ib. 6-7; lb. 9-11. Belgrano - Appunti dal Cartario Genovesi in Atti della Soc. Lig. di Storia Patria vol. II doc. CXXXVIII. 175-76.

³ Questo Corrado I, conte di Ventimiglia, come avvertì il Belgrano (Illustr. al Reg. Arc. p. 473 nota 2) già nei *Documenti concernenti la causa delle quattro gabelle vertente tra l' Ecc.ma Camera e la Magnifica Comunità di San Remo* (Piacenza - Giacobazzo 1731) pag. 11 e poi nel Lib. II Jur. 688-700 fu scambiato con l'imperatore Corrado. Anche il Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo* (Sanremo Gandolfo 1867) pag. 95 cadde in quest'errore avendo creduto all'esistenza del documento dell'imperatore Corrado. Tale errore risale al sec. XIV, perchè si riscontra già nella Sentenza Arbitrale del 15 marzo 1361 ed era già stato avvertito dal Ricotti che nel Lib. II Jur. n. 10 aveva osservato che si trattava del privilegio del 1038 del Conte Corrado di Ventimiglia, falsamente attribuito all'imperatore omonimo, solo perchè in esso ricorre il nome dell'imperatore per indicare l'anno.

launechilt, l'investitura, confermata poi da Corrado III nel 1095¹, di alcuni diritti (di placito, di foderò, di precaria, di scitatico, di alpiatico e di ripatico) che al Conte competevano sui beni posseduti in San Romolo dalla Chiesa Genovese e San Romolese.

Che quella del Conte Corrado I non fosse una cessione, quale più tardi pretesero gli arcivescovi, di tutti i diritti di signoria su tutto il territorio e su tutti gli abitanti del Castello di San Romolo si rileva dal suddetto documento e ce lo attesta lo stesso Belgrano², il quale scrive che si tratta di « una signoria però non ancor piena, da che essi beni tuttora diceansi posti *in Comitatu vigintimiliense*; nè ancora estendentesi all'intero paese, ma limitata alle *res che in tabiensibus et matutianensibus finibus... nostre ecclesie subiacebant imperio* ».

Che questo sia vero ce lo prova anche un documento di trentun anno dopo (1069), nel quale, trattandosi di una vigna posta in territorio di San Romolo, in un luogo chiamato Ponte e nell'isola *Abas*³, si dice che essa *est iuri sancti siri ianuense ecclesia qui posita est infra comitatum vitimiliense*⁴. Inoltre noi vediamo i Conti di Ventimiglia esercitare sul Castello di San Romolo i loro diritti di signoria ancora dopo il 1038. Infatti nel 1110 il Conte Oberto, in Ventimiglia, nella sua corte, alla presenza del suo giudice e degli altri buoni uomini, condannava gli uomini di San Romolo a corrispondere alla canonica di San Lorenzo quella parte dei frutti di cui erano dichiarati debitori⁵. Quando poi nel 1124, si rinnovava la contesa, accanto al conte Oberto cominciava

¹ Carte Passerini - Litta, citate dal Rossi *Storia della città di Ventimiglia*. Oneglia - Ghilini 1888 pag. 40 Nota 7.

² Belgrano - *Illustr. al Reg. arc.* 473.

³ Forse invece di *Abas* si intese scrivere *absa*, che significava incolta o spoglia; *isola* poi dicevasi uno spazio di terra lambito dalle acque, dove generalmente sorgeva un molino. Qui poi molto probabilmente fu il *fragorium heredum guliermi sarici* di cui si tratta nel cap. 13 dello *Statuto di Sanremo* che si cita in seguito. Siamo indotti a credere che tale isola fosse denominata *Absa* anche da questo che un'altra *isola*, che era sulla riva destra del torrente S. Francesco, fu chiamata *bona (Isolabona)* molto probabilmente per distinguerla dalla prima che era *Absa*.

⁴ Belgrano - *Appunti dal Cartario ecc.* p. 175-76.

⁵ Lib. I Jur. 19-20.

a tenere la curia il Vescovo Sigifredo¹; ma, risorta ancora, per la terza volta, la questione, nel 1153, al Conte di Ventimiglia, omai da tredici anni spogliato dei suoi feudi, si sostituivano i giudici della Curia Arcivescovile².

Lo stesso conte Oberto, nel 1130, volendo sostenere i suoi diritti sul Castello di San Romolo ed opporsi perciò al Comune Genovese che intendeva costruirvi una torre, inviava a quella volta i suoi figli, Filippo e Raimondo, alla testa di molti armati, raccolti nei paesi di Baiardo e di Poipino³; inoltre, ancora nel 1257, troviamo ricordati dei diritti dei Conti di Ventimiglia sul Castello di San Romolo nella cessione fattane da Guglielmo II a Carlo d'Angiò⁴, la quale diede luogo a lunghe contestazioni tra il Comune Genovese ed il Conte di Provenza, terminate poi con la transazione di Aix del 22 luglio 1262⁵.

A questi dati di fatto potremmo ancora aggiungere l'osservazione che, se quella del Conte Corrado I fosse stata una cessione di tutti i diritti di signoria su tutti gli abitanti del Castello di San Romolo, il Vescovo Genovese non avrebbe certo trascurato di intitolarsi subito da tale anno 1038, *Comes et Dominus Sancti Romuli*, mentre, invece, questo titolo, non ancora intero ed in modo indiretto, comincia ad apparire molto più tardi, più di un secolo dopo, nel 1143, in un documento⁶ in cui si legge che l'arcivescovo costituisce in San Romolo i Vicecomiti, i Castaldioni, il Consolato, i Notari e gli altri ordini, *sicut Dominus et Comes*; e questo, si noti, solo quando da tre anni la città di Ventimiglia era stata presa dai

¹ Lib. I Jur. 26-28.

² Lib. I Jur. 169-70.

³ Poichè qui evidentemente si tratta di un luogo vicino a San Romolo, contrariamente a quanto scrive il Rossi. (*Statuti della Liguria* p. 152) noi accettiamo l'opinione del Semeria (*Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, p. 490 nota I) accettata anche dal Cais de Pierlas (*I Conti di Ventimiglia* p. 45 nota I) che qui si tratti del Poipino che esisteva sopra il Capo Pino, e di cui gli abitanti, dopo la sua distruzione, avvenuta nel 1316 costrussero poi un nuovo paese detto Colla ed oggi Coldirodi.

⁴ Gioffredo - Storia delle Alpi Mar. 591 in Mon. Hist. Patr. IV. Script. II.

⁵ Lib. I. Jur. 1402-10. Gioffredo Storia delle Alpi Mar. 605.

⁶ Reg. I Cur. 123.

Genovesi ed il Conte Oberto ed i suoi figli erano stati privati dei loro feudi.

Ma Siro II non si contentò di questo: nello stesso anno pretese il giuramento di fedeltà dai Consoli¹ e dal popolo o, meglio, da coloro che erano entrati nella *compagna* di San Romolo², stabilendo che si rinnovasse ogni volta che l'arcivescovo si recasse colà la prima volta dopo essere stato preconizzato e si ripettesse, a suo beneplacito, nelle altre occasioni del suo arrivo;³ ed istituì, inoltre, le procurazioni,⁴ per cui, giungendo egli nel castello (questo tanto che si trattasse di una volta, come di due, di tre, o più ancora), dovevano riceverlo, assisterlo e provvederlo di quanto fosse necessario e volesse per sè, per la sua Curia e per i suoi Militi, il primo giorno i gastaldi, il secondo i Premartini, il terzo i Paolengi, il quarto i Ricolfengi, e per altri tre giorni la popolazione; dopo di che era permesso a chiunque di fare altrettanto *pro amore*, a suo piacimento⁵. Ai canonici della Chiesa di San Siro⁶ spettava riceverlo, al suo arrivo, ogni volta, processionalmente e somministrare il vitto a lui ed alla sua Curia per tutto il giorno.

Invece, dopo che lo stesso Conte Oberto, con i suoi figli, fu tornato in grazia del Comune Genovese, con l'oblazione da lui fatta nel 1146 di tutto quanto possedeva nel suo comitato,⁷ accettando tra gli altri obblighi, quello di giurare l'abitacolo in Genova e la *compagna* secondo la consuetudine dei Conti e dei Marchesi, lo stesso Arcivescovo Siro non si diceva più *Dominus et Comes*, ma assumeva il titolo più modesto di *Tutor et Defensor Ecclesiae et possessionum eius et omnium habitantium in ea* (1153)⁸.

¹ Reg. I Cur. 120-21.

² Reg. I Cur. 122.

³ Reg. I Cur. 123.

⁴ Reg. I Cur. 123.

⁵ Reg. I Cur. 123.

⁶ È questa la prima volta che da documenti abbiamo notizia della attuale Chiesa di San Siro, esistente in San Romolo, perciò, già nel 1143, eretta forse sulle rovine dell'antica, nella quale era stato deposto il corpo del vescovo S. Romolo. Cfr. *Note storiche sanremesi* in Atti della Soc. Lig. di St. Pat. LII p. 116.

⁷ Lib. I Jur. 116-17.

⁸ Reg. II Cur. 194-95.

Quando poi il Comune di Ventimiglia, ridiventato ostile a Genova, si era rivolto alla Repubblica di Pisa ed in seguito aveva fatto una completa sottomissione al podestà genovese (1218), ed il conte Guglielmo con la moglie ed i figli non aveva conservato in Ventimiglia che una casa, un forno ed una vigna (1222) ¹ l'arcivescovo, ripreso ardire, si rivolgeva al papa Onorio III, perchè, oltre i diritti dei redditi, gli fossero riconosciuti anche quelli di giurisdizione (1222), ² che due anni dopo, non essendo ancora risolta la questione, affermava spettargli plenaria *quoad merum imperium et quoad alia omnia que consuetum (est) seculari domiuo pertinere* ³ e nel 1230, ampliando quello già assunto e poi deposto da Siro II, assumeva il titolo di *Comes et Dominus sancti Romuli* ⁴.

Insomma i Vescovi Genovesi che, sotto la minaccia delle invasioni dei barbari e dei Saraceni, erigendosi a difensori e tutori delle Chiese, dei loro fedeli e di quanti a loro si rivolgevano, avevano acquistato grande importanza nella vita politica, si erano dapprima proposto di acquistare, sui loro beni, diritti di signoria spettanti ai Conti di Ventimiglia; e questi di alcuni di essi avevano concesso loro l'investitura, ritenendo saggio consiglio cattivarsi il loro favore, quando si cominciavano a sentire poco sicuri nel comitato per i tentativi di emancipazione dei popoli loro soggetti e minacciati di fuori dai disegni politici del Comune Genovese.

Quindi, dopo essere riusciti a sostituirsi ai Conti per ciò che si riferiva ad alcuni diritti feudali sulle *res iuris sancti syri ianuensis ecclesie et sancti romuli*, gli Arcivescovi pretesero estendere tali diritti ed altri ancora sull'intera popolazione e su tutto il territorio del Castello di San Romolo; tuttavia si deve riconoscere che, anche operando così, essi non facevano che seguire l'esempio allora dato da tanti altri Vescovi italiani, come quello di Ariberto di Intimiano, il quale pretendeva l'omaggio anche per i beni allodiali.

¹ Lib. I Jur. 667-69.

² Lib. I Jur. 666.

³ Lib. I Jur. 720-21.

⁴ Lib. I Jur. 878-80.

Ma gli Arcivescovi genovesi non potevano conseguire il loro intento, finchè di tutti i loro diritti feudali non fossero spogliati i Conti di Ventimiglia; perciò « l'assoluta emancipazione della signoria episcopale », come ben osserva il Belgrano,¹ « si ha più che altro da ricercare nelle prime controversie dei Conti suddetti col già potente Comune Genovese ed ha base più larga nel fatto di quello che nel diritto »,

Tanto è vero questo che da alcuni, i quali certamente hanno considerato che l'investitura del conte Corrado non poteva legittimare l'origine dei diritti di signoria su tutta la popolazione del Castello di San Romolo, si volle farla risalire a tempo più lontano, anteriore all'introduzione delle decime in Italia² ed all'istituzione stessa dei feudi, e far valere anche per la Villa Matuziana³ la donazione di Gallione, la quale, come si è già veduto,⁴ riguardava solo una Corte « *Curtem quae Tabia nuncupatur.... positam iuxta flumen Tabiae el littus maris, usque ad ingum Alpium, cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus, cum capella inibi aedificata in honorem B. Petri, principis Apostolorum; quae curtis distat a Matutiana, quae nunc Sancti Romuli dicitur, fere miliaria quatuor* ». Bolland. Acta Sanctor. sub 29 iunii.

Gallione dunque ha donato una Corte, in Taggia, e che non si tratti della *Villa Matuziana* si vede chiaramente poichè si dice che detta Corte ne dista quattro miglia; inoltre nella Petizione al

¹ Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 473.

² Sappiamo che la contribuzione delle decime fu introdotta in Italia solamente dai Franchi - cfr. Belgrano. Illustr. al Reg. Arc. 459. Haulleville I. 146.

³ Scrive il Varagine. « Iste (Syrus) suis meritis acquisivit palatto Januae terram Sancti Romuli et Celiananae (per: Celianae) cum omnibus pertinentiis et redditibus suis » Chr. jan. R. I. S. IX. 25.... « Erat autem villa quaedam tunc iuxta litus maris, quae dicebatur Mauritiana (per: Matutiana), quae B. Syro data fuerat pleno iure ». ib. 26. E il Giustiniani: « Acquistò (S. Siro) alla Chiesa Cattedrale la terra di S. Romolo e la terra di Ceriana ». Annali I. 121 ed. V. Canepa 1854. « L'arcivescovo (Ottone) pretendeva che la terra di S. Remo fossi sua, come cosa acquistata alla mensa arciepiscopale per il vescovo Siro » ivi. 328. a. 1222. Anche il Gioffredo dice lo stesso: « S. Remo... nel temporale sottoposto alla sua (dell'Arcivescovo) mensa, già avuto in dono sin dai tempi di San Siro » *Storia delle Alpi Marittime*. Monumenta Historiae Patriae. Scriptores 511.

⁴ Vedi la nota 1 nella pag. 96.

Vescovo Teodolfo del 979,¹ nella Concessione livellaria dallo stesso Vescovo fatta alle diciassette famiglie di coloni nel medesimo anno², nel documento di investitura del conte Corrado (1038)³ ed in quello del 1069 riferentesi ad una vigna nel luogo detto Ponte⁴ trattandosi sempre di territorio del Castello di San Romolo, esso è detto costantemente posto in *Comitatu vigintimiliense*, il che non si sarebbe affermato, se parecchi secoli prima Gallione avesse fatto a S. Siro donazione della *Villa Matuziana*.

Nè maggior valore ha l'opinione di coloro che nella locazione delle 28 porzioni di beni della Chiesa Genovese, dal vescovo Teodolfo concesse a livello a circa diciassette famiglie, vorrebbero vedere una immissione di coloni che avrebbero fondato il Castello di S. Romolo, costituendone il primo nucleo di abitanti, perchè quanto leggiamo nel documento, che, cioè, « *res nostre ecclesie vastate et depopulate et sine habitatore relicte sunt in tabiensibus et matutianensibus finibus* »⁵ non può riferirsi che al territorio fuori delle mura, per questo che il *Castrum Sancti Romuli* già esisteva, come ne fa fede lo stesso documento, in cui i detti coloni dichiarano di obbligarsi a non « *venundare ipsas res nec alienare nisi homini qui super loco in castro sancti romuli habitaverit* ».

Perchè questi coloni potessero fondare e primi abitare la nuova città è ovvio che era necessario che questa non esistesse ancora.

Per quanto, dunque, si cercasse, con la massima cura che possiamo ben immaginare, di trovare e giustificare l'origine dei diritti vescovili di signoria sopra il Castello di San Romolo, non si trovò nulla che fosse accettabile e si addusse dagli uni la donazione di Gallione al vescovo Siro, da altri la locazione del vescovo Teodolfo, da altri l'investitura del conte Oberto; nessun documento che comprovasse gli asseriti diritti di dominio e di mero e misto impero sopra il Castello di San Romolo fu prodotto dal-

¹ Lib. I Jur. 4-5.

² Lib. I Jur. 6-7.

³ Lib. I Jur. 9-11.

⁴ *Appunti dal Cartario ecc.* pag. 175-76.

⁵ Lib. I Jur. 7-8.



FIGURA N. 1



FIGURA N. 2

l'Arcivescovo Jacopo da Varagine in occasione della vendita da lui fatta di detto Castello, nel 1297, ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari,¹; ma furono invece enunciati diritti emersi da consuetudini, in gran parte contestati dai San Romolesi, come si può vedere da tante sentenze e lodi, conservatici dal *Liber Jurium* e dal *Registro Arcivescovile*.

b) GLI ARCIVESCOVI ED IL COMUNE DI GENOVA.

Se non proprio ad estenderli, almeno a conservare i diritti pretesi dagli Arcivescovi sul Castello di San Romolo cooperò il Comune Genovese, il quale, specialmente nei primi tempi, e sempre quando in esso predominava la fazione arcivescovile, considerando come acquisito al Comune quanto possedeva la Chiesa Genovese², poteva così attendere a svolgere il suo programma politico di sottomettere i feudatari, sostituirsi a loro nelle due riviere e legare a sè le popolazioni delle città marittime liguri, accordando loro che, con la navigazione resa sicura dalle scorrerie dei Saraceni, dei Provenzali e dei Pisani, oltre che dei banchi di cambio e dei consolati dei genovesi godessero anche delle concessioni, dei privilegi dei diritti di immunità e di sicurezza delle persone e delle merci che i Genovesi avevano ottenuto e venivano via via acquistando, per mezzo di trattati, nei porti e nelle città del Levante, dell'Africa, della Sardegna, della Spagna e della Provenza.

Dai documenti che riguardano tali concessioni e privilegi apprendiamo che si pattuiva che di questi dovessero godere tutti i Genovesi da Nizza, o da Monaco, fino a Portovenere e tutti quelli che con loro erano alleati; all'incontro si stabiliva non solo l'esclusione da tali concessioni, ma perfino dal commercio per le città che erano in guerra con Genova.

Avendo ottenuto da Berengario e da Adalberto, nel 958, la

¹ Lib. II Jur, 331-38.

² Per una questione che riguardava il Vescovo, il Comune di Genova aveva fatto contro Pisa una guerra, che era terminata con un accrescimento di giurisdizione per la diocesi genovese e di dignità per il Vescovo innalzato al grado di Arcivescovo.

conferma di tutte le cose e proprietà livellarie e precarie che, secondo la consuetudine, tenevano a qualunque titolo ¹, da Federico I, tra le altre concessioni, quella del dominio del mare ligure, ² confermata da Enrico VI nel 1191 ³, da Federico II del 1220 ⁴ e di nuovo nel 1226 ⁵, e dai pontefici speciali privilegi ⁶ e, ripetutamente, l'invito di liberare il mare dalle scorrerie dei Saraceni, i Genovesi, vedendo nell'autorità e nella potenza della loro Chiesa e del loro Arcivescovo una gloria della loro città e insieme una forza dominatrice di anime, la quale poteva essere utile al raggiungimento dei loro fini, per molto tempo si mostrarono gelosi custodi dell'onore dell'Arcivescovo; anzi ci consta che di questo si fece oggetto perfino del giuramento di qualche podestà ⁷.

Per questo, essendo i Consoli di San Romolo, come apprendiamo da un documento del 1110, ⁸ andati a Genova e avendovi giurato la *compagna* con la segreta speranza di essere difesi dai Consoli di questa città contro le pretese del Vescovo, quando i San Romolesi, adirati per aver avuto, nel 1124, ⁹ sentenza contraria, avevano cercato di staccarsi dalla fedeltà giurata quattordici anni prima, essi furono, con le armi, obbligati, nel 1130, dai Consoli di Genova a prestare giuramento di perpetua fedeltà a S. Siro ed al popolo genovese ¹⁰.

¹ Lib. I Jur. 1. È il primo documento del Lib. I Jur.

² Lib. I Jur. 207-10.

³ Lib. I Jur. 369-73.

⁴ ib. 653-57.

⁵ ib. 774-76.

⁶ Da Innocenzo II nel 1133. Lib. I Jur. 41-43; da Alessandro III nel 1159, Lib. I Jur. 205, da Urbano III nel 1186. Nel Lib. I dalla col. 331 alla col. 339 si leggono ben dodici documenti che attestano la sollecitudine del papa Urbano III per i Genovesi.

⁷ Vedasi il lodo del podestà genovese Beltramo Cristiano in Lib. II Cur. 227-23.

⁸ Lib. I Jur. 19-20.

⁹ Nel Lib. I Jur. 26-28 questo docum. ha la data del luglio dell'anno 1124 *ab incarnatione* corrispondente al 1123 che troviamo nel Reg. I Cur. 444.

¹⁰ In isto consulato (Rubaldo Vetulo, Guilelmo De Volta, Bellamuto: i tre del Comune) Januenses ad S. Romulum tenderunt, et turrim ibi aedificarunt, et homines illius loci, ac de Baiardo et de Poipino et communitatem Vintimiliensem Januam adduxerunt, et fidelitatem S. Syro et Populo Januensi in perpetuum iurare fecerunt. *Caffari Ann. Gen. Anno MCXXX col. 258.*

Che il Comune Genovese abbia voluto conservare i diritti dell'Arcivescovo noi lo vediamo pure nel 1155, quando i Consoli di quel Comune si opposero a quanto aveva fatto o intendeva fare Siro II e dichiararono nulla la remissione che l'Arcivescovo aveva o avrebbe accordato agli uomini di Vezzano, o di Nasci o di altre parti, delle decime di Mazasco, o di S. Quirico, o di Salterana, o di altro luogo dell'Arcivescovato Genovese¹.

Un altro fatto che prova la nostra asserzione lo troviamo nel 1200. In tale anno il podestà Beltramo Cristiano, nel suo lodo nel quale dichiarava gli uomini di San Romolo non obbligati a contribuire in occasione della colletta di terra, ricordava che, per giuramento, il podestà genovese era obbligato a conservare ed a non diminuire l'onore dell'Arcivescovo e riconosceva in pari tempo che il Castello di San Romolo nei beni e nelle persone spettava per giurisdizione e dominio all'Arcivescovo ed alla Chiesa di San Lorenzo².

Ma, se da questi fatti siamo indotti a credere che il Comune Genovese volesse far rispettare i diritti dell'Arcivescovo, di esercitare, cioè, la giurisdizione in San Romolo e di percepirvi censi e pensioni per i beni della Chiesa, per altri dobbiamo ammettere che esso intendesse riservato a sè il diritto di sovranità non aveva permesso all'Arcivescovo di arrogarsi il diritto *de hoste et cavalcata* e tanto meno quello di armare galee.

L'edificazione di una torre nel Castello di San Romolo nel 1130, il contemporaneo trasporto a Genova degli uomini di questa città che resistevano ai Genovesi e l'imposto giuramento di fedeltà in perpetuo a S. Siro ed al popolo genovese se implicano, da parte del Comune di Genova, un riconoscimento di alcuni diritti della Curia Arcivescovile, non possono non essere considerati, per tale intervento, come altrettanti fatti che tendessero a stabilire per il detto Comune un diritto di sovranità

Quando poi l'opposizione all'Arcivescovo da parte dei San Ro-

¹ Lib. I Jur. 181-82.

² Reg. II Cur. 227-28.

molesi era diventata tanto forte che allo stesso Ottone, mentre egli nel novembre 1216, stava riducendosi nei suoi possedimenti, aveva fatto considerare più prudente « declinar lo invito dei suoi partigiani che l'eccitavano ad entrare in San Romolo e difilare, invece a Ceriana »¹, e aveva dato luogo a gravi fatti di sangue, essendo, per le ire di parte, stati uccisi, in Ceriana, Oberto Reiano col fratello Ingone, Fulcone Zuzano, Ugone Sifredo, oltre una vedova Alasia Merlo² ed in San Romolo, pure uccisi, Ugone Ascenzo³ ed un altro di cui non ci fu tramandato il nome⁴, e ferito molto gravemente Guglielmo Pugnatore⁵, a pacificare gli animi, tanto esacerbati dalle lotte e dallo spargimento di sangue, oltre l'Arcivescovo, provvedeva anche il Comune Genovese.

In tale occasione, nonostante che il 24 luglio 1217 il Vescovo di Nebbio, vicario dell'Arcivescovo, per mandato ricevutone da lui, facesse giurare ai Consoli di San Romolo ed alle due fazioni di fare e mantenere una tregua fino all'arrivo dell'Arcivescovo ed anche oltre, secondo il beneplacito di lui, nello stesso giorno Barrozzo di Borgo e Guglielmo Lercario, mandati dal Comune Genovese, facevano dai Consoli e dagli uomini di San Romolo promettere obbedienza (che essi promettevano a determinate condizioni) e dal console Ottone Rafficotta e da Ardizzone Vocecanto, rappresentanti delle due fazioni contrarie, ottenevano che dichiarassero di avere avuto in custodia da loro, a nome del Comune Genovese, l'uno una torre *in summitate sancti romuli*, il secondo un'altra torre posta *per apparam turre supradicte* a patto che da esse non fosse recata molestia, nè danno, nè offesa ad alcuno per tutto il tempo della podesteria di Oberto Boccafolle⁶.

Tuttavia, pur rispettando i diritti pretesi dagli Arcivescovi per le procurazioni, per la giurisdizione, per le decime e per i censi,

¹ Belgrano Illustr, p. 494.

² Lib. I Jur. 579-80.

³ Reg. II Cur. 314-16.

⁴ Reg. II, Cur. 316.

⁵ Reg. II Cur. 326-32.

⁶ Lib. I Jur. 595-98.

il Comune di Genova ammetteva che gli uomini di San Romolo, e questi non mancavano di sostenerlo, non fossero obbligati a servizio di guerra, a collette, (il che fu riconosciuto nel lodo del 1200, già citato¹, dallo stesso podestà genovese Beltramo Cristiano che nell'anno precedente aveva concluso un'alleanza ineguale col detto Comune), e godessero della libertà di disporre delle proprie forze di terra e di mare, purchè, questo era inteso, non le rivolgessero contro Genova; e di ciò sono altrettante prove l'alleanza con Genova e Nizza contro Pisa nel 1170², quella con Genova contro Ventimiglia nel 1199³ ed il contributo di uomini per le galee dato negli anni 1285⁴ e 1299⁵ per la guerra contro Pisa e nel 1295 per l'armamento di centosessantacinque galee contro Venezia⁶.

Solo, quando l'Arcivescovo osò opporsi violentemente ai disegni del Comune di Genova, scoppiò il conflitto, che avvenne nel 1221. In tale anno, avendo gli uomini di San Romolo della fazione arcivescovile preso le armi contro i soldati del podestà Lotarigo di Martinengo, per i danni che questi, accampati presso il Castello di San Romolo, per la guerra contro Ventimiglia, avevano recato alle loro campagne, poichè il detto podestà, ritenendo che tale fatto costituisse, da parte dell'Arcivescovo e del suo partito, una violazione dei diritti del Comune Genovese e perciò una grave offesa ad esso, ebbe ordinato che si desse il guasto ai beni dei San Ro-

¹ Reg. II Cur. 227-28.

² Secondo il Continuatore di Caffaro (Annali a 1170) in quest'anno, per tutelare la navigazione, resa pericolosa dai Pisani, furono armate contro di loro sei galee, di cui quattro da Genova, una da Nizza ed una dal Castello di San Romolo.

³ Reg. I Jur. 447-50.

Praeterea praefati consules sine mora quatuor armaverunt galeas et Nicenses rogatu ifosorum unam et S Romulenses alteram, in quibus sex Ogerius fuit magister at dominus a sociis assignatus et praelectus.

⁴ Gioffredo. St. delle Alpi Mar. 645. Per le 55 galee comandate da Oberto Spinola, San Romolo con Ceriana aveva dato 6 nauclerii, 120 supersalientes et balistarii e 130 vogherii.

⁵ Giustiniani Annali I a. 1290.

⁶ Giustiniani Annali I a. 1295. In tale occasione, essendo state armate da Genova 165 galee, San Romolo con Ceriana, secondo la descrizione della Riviera fatta dall'Ufficio di Credenza, deve avere dato circa mille uomini. perchè il contributo stabilito era di sessanta uomini ogni dieci galee.

molesi e specialmente alle proprietà di quelli che, citati da lui, non erano comparsi in giudizio, l'Arcivescovo Ottone, recatosi nel Castello di San Romolo, dopo avere incitato gli abitanti a resistere alle intimazioni del podestà e minacciato la scomunica a chi obbedisse all'ordine dato da questo, abbandonò e colpì d'interdetto Genova, nè vi rientrò, se non quando la podesteria dal Martinengo era passata a Spino da Soresina, sceso a più miti consigli (1222) ¹.

Invece, per il fatto che il podestà genovese, nel 1251, pretendeva dal Comune di San Romolo, il pagamento di una certa somma, che molto probabilmente era ancora quella della sentenza di condanna pronunciata dal Martinengo, aggravata da Spino di Soresina, l'Arcivescovo aveva invocato l'aiuto del papa Innocenzo IV, il quale, revocata la condanna, affidava al priore di Taro l'incarico di intimare al podestà ed al Comune di Genova di desistere dal vessare indebitamente gli uomini di San Romolo ².

c) GLI ARCIVESCOVI ED IL COMUNE DI SAN ROMOLO

Ma, se all'esercizio dei diritti pretesi dagli Arcivescovi, per le ragioni accennate, non si fece opposizione dai Conti di Ventimiglia e nemmeno, si può dire, dal Comune Genovese, costituendo il conflitto del podestà Martinengo con l'arcivescovo Ottone un'eccezione determinata da circostanze di fatto, forse per passione di parte non esattamente valutate, ben presto tra gli uomini del Comune di San Romolo cominciava a formarsi una fazione contraria all'Arcivescovo, la quale trovava destituite di ogni fondamento di diritto le pretese della Curia.

Come già abbiamo veduto, l'Arcivescovo Siro II aveva preteso intorno al 1143, (tre anni dopo che i Conti di Ventimiglia erano stati vinti) ³, introdurre l'obbligo della procurazione, per

¹ Giustiniani - Annali. I. anni 1221-1222.

² Lib. I Jur. 1104-1105.

³ In isto autem consulatu (di Guglielmo Barca, di Oberto Torre, di Guiscardo e di Guglielmo Molocello) lanuenses, cum magno exercitu militum, et peditum, mari et terra ad Vigintimiliensem civitatem perrexerunt et ad honorem

cui quante volte l'arcivescovo si recava a San Romolo con la sua Curia e con i suoi militi, doveva esser ricevuto e provveduto di quanto occorreva ed a lui piaceva, per almeno sette giorni, il primo dai gastaldi, il secondo dai Premartini, il terzo dai Paolengi, il quarto dai Ricolfengi, e gli altri tre giorni da tutto il popolo, essendo lasciata facoltà a chi volesse servire *pro amore*, facendo altrettanto, nei giorni seguenti e restando stabilito che i Canonici di San Siro, ogni volta, dovevano nel primo giorno dell'arrivo ricevere l'Arcivescovo in processione e somministrare il vitto a lui ed alla sua Curia¹.

Quando poi tale obbligo, a cui i San Romolesi si erano piegati non senza riluttanza, si era voluto far valere anche per i Curiali, mandati in sua vece dall'Arcivescovo ed estenderlo ad otto giorni per ogni anno, era scoppiato il contrasto tanto che per dirimerlo, si era ritenuto necessario un lodo dei Pari della Curia arcivescovile.

Il lodo fu pronunziato nel 1171 e fu, quale era da aspettarsi, completamente favorevole all'Arcivescovo²; ma tale procurazione dovette essere considerata per lo meno molto gravosa, perchè nel 1210 tanto i Ricolfengi come i Paolengi già vi si erano sottratti³, nonostante che per la procurazione avessero il possesso di molti beni della Curia⁴ e che questo, non adempiendo più essi a tale obbligo, dovesse passare in altri, il che infatti avvenne nello stesso anno 1210.

La controversia tra l'Arcivescovo ed il Comune di San Romolo risorgeva nel 1220. Ottone, producendo la *scriptura* del 1143⁵

Dei et civitatis Ianuae Civitatem et castra totius comitatus praeliando ceperunt, et fidelitatem omnibus hominibus civitatis et comitatus in perpetuo iurare fecerunt. Caffaro Ann. Gen. anno 1140 col. 260.

¹ Reg. I Cur. 123.

² Reg. I Cur. 349-50.

³ Reg. II Cur. 336-37; 337; 338; 338-39; 339-40; 340-41; 341. A questi documenti non pensava il Rossi, quando, a pag. 185 della sua *Storia della Città di Sanremo* si domandava: «Che cosa era avvenuto dei Paolengi e dei Ricolfengi?»

⁴ Vedansi, anche per questo, i passi citati nella nota precedente.

⁵ Reg. I Cur. 123.

e la sentenza dei Pari della Curia del 1171¹, sosteneva che il Comune di San Romolo aveva l'obbligo della *procurazione* per tutte le volte che l'Arcivescovo si recava in detto Castello; a questo, invece, i consiglieri di San Romolo opponevano che la procurazione non era dovuta se non una sola volta all'anno e si difendevano, invocando la consuetudine e producendo molti documenti (*pluribus allegacionibus*), che nel registro della Curia non furono trascritti, perchè l'Arcivescovo non aveva alcun interesse che ne fosse tramandato il contenuto.

La causa terminò senza dar luogo a sentenza; i consiglieri, nonostante le ragioni che avevano cercato di far valere in contrasto con quelle opposte dall'Arcivescovo, finirono, non ne sappiamo il perchè, col riconoscere, nel Consiglio prima e nel Parlamento dopo, che era vero quanto l'Arcivescovo asseriva².

Tre anni dopo, nel 1223, nasceva un altro grave dissidio tra l'arcivescovo Ottone ed il Comune di San Romolo. Si trattava della giurisdizione su questo Castello e dei suoi redditi e l'Arcivescovo si era rivolto al papa Onorio III, il quale aveva delegato, per definire la questione, Pietro, vescovo di Tortona, ed i due diocesani di questo, il Preposito di San Martino di Gamundio (Castellazzo presso Alessandria), e Vicino, arciprete di Livorno³. « Ma l'autorità del Pontefice », dice il Belgrano,⁴ « non sarebbe bastata a tutelare l'Arcivescovo nei diritti di signore temporale così forte minacciati da un potente Comune. Ottone, dunque, invocava eziandio l'autorità dell'Imperatore e, perciò, ricorreva all'Arcivescovo di Magdeburgo, legato imperiale in Italia; il quale commettevasi d'ogni più ampia facoltà nel Vescovo di Tortona⁵. Recatosi quindi

¹ Reg. I Cur. 349-50.

² Lib. I Jur. 646-48.

³ Come notò il Sanguineti nella *Seconda Appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria dai primi tempi fino al Mille* (in Atti della Soc. Lig. di St. Patria Vol. XI, fasc. I, pag. 172) questo nome è scritto correttamente Livorno nel Lib. I Jur. 769, mentre nei documenti precedenti leggiamo: Livurno, Livorno, Luurno.

⁴ Illustr. al Reg. 497-98.

⁵ Lib. I Jur. 696-97.

Ottone di bel nuovo in San Romolo, colla speranza di pacificar le discordie (22 febbraio 1223) convocava nella Chiesa di San Siro il Parlamento; e, raccoltione il parere, nominava a podestà di que' terrazzani Ansaldo Di Negro. Il quale bandiva tosto una tregua (13 aprile) da durare sino alla ventura solennità della Purificazione¹. Però tutte queste disposizioni non si accettavano che dalla sola fazione arcivescovile: la contraria, sovvenuta certo di consiglio e d'opera dal Comune Genovese tenevasi emancipata ormai da ogni vincolo d'obbedienza verso l'antico signore. Il che è tanto vero, che il Vescovo d'Albenga, avendo spedito un suo cappellano e poscia anche il Preposito di Ceriana, con lettere di citazione dei predetti delegati papali a San Romolo, e più precisamente a quelli che, in dispregio dei provvedimenti arcivescovili, seguitavano ad intitolarsi rettori della Comunità (*qui se nominant Rectores Sancti Romuli*), niuno v'ebbe tra costoro che volesse riceverle. In conseguenza del quale rifiuto, Pietro, vescovo di Tortona, valendosi dell'autorità confertagli dal legato imperiale, poneva gli uomini di San Romolo al bando dell'Impero². I delegati poi, riunitisi a Tortona, constatata e proclamata di bel nuovo la contumacia de' Sanromolesi, addì 5 giugno 1224, sentenziavano: Doversi l'Arcivescovo rimettere nell'antico e pieno possesso della terra e del Castello di San Romolo³, riservato a que' terrazzani per lo spazio di un anno il diritto di provvedersi in appello⁴ ».

Ma, sia che prevalesses la fazione arcivescovile, sia che gli uomini di San Romolo ritenessero che, come le pretese della Curia avevano trovato in addietro assertori compiacenti nel Conte Oberto e nel Papa Eugenio III, non altrimenti sarebbe avvenuto allora, il fatto è che essi non si valsero del loro diritto di appello e la sentenza diventava definitiva e tale dichiarata in Tortona il 19 settembre

¹ Lib. I Jur. 678.

² Lib. I Jur. 695-97.

³ Veramente il Belgrano scrisse *Sanremo*, ma noi sostituiamo San Romolo, perchè il nome *Sanremo* non si trova che dal Sec. XV.

⁴ Lib. I Jur. 720-22.

1225¹. « Sembra però » seguita a narrare il Belgrano², « che nel frattempo la parte arcivescovile si fosse un cotal poco rafforzata, perchè già nel 6 maggio 1224 Ottone eleggeva in San Romolo i Consiglieri³ e più perchè nel novero di costoro s'incontra il nome di Ferro Mazzollo, già capo dei sedicenti rettori della terra, riluttanti, come abbiamo notato, nel 1223 alle intimazioni dei delegati pontificii⁴. Di più trovo che il 5 maggio 1225, ben cinquantaquattro cittadini, e con essi il detto Mazzollo, chiesero all'Arcivescovo di ricostituire in San Romolo il consolato⁵ e con ciò ne riconobbero apertamente il diritto sovrano. Di che Ottone approfittava, eleggendo nel dì seguente i consoli nel numero di sei⁶, i quali immantinentemente gli giuravano fedeltà con un importantissimo Breve, obbligandosi fra le altre cose a sventare ogni congiura ed a far rispettare il confine dai forestati⁷. La quale ultima circostanza ne fa conoscere che alla tranquillità non si era giunti se non col bando dei più accaniti e riottosi ».

Tuttavia, se la signoria dell'Arcivescovo si era affermata tanto che egli otteneva dalla *compagna* il giuramento di fedeltà (di due, uno nel 1143⁸ e l'altro nel 1217⁹ abbiamo i *Brevi*) e pretendeva di eleggere in San Romolo i Vicecomiti, i Gastaldioni ed i Consoli secondo la sua volontà¹⁰, dobbiamo credere che non fosse cessata l'opposizione da parte della fazione contraria, trovando che nel 1224 l'Arcivescovo Giovanni condannava alla pena di venti lire e, in difetto, alla confisca dei beni Rolando Rafficotta, reo di avere abbandonato il confine di Ventimiglia¹¹ e nel 1243 multava di

¹ Lib. I Jur. 768-69.

² Illustr. al Reg. 498-99.

³ Lib. I Jur. 718-19.

⁴ Lib. I Jur. 695-97.

⁵ Lib. I Jur. 754.

⁶ Lib. I Jur. 754-55.

⁷ Lib. I Jur. 755-57.

⁸ Reg. I Cur. 122.

⁹ Lib. I Jur. 587.

¹⁰ Reg. I Cur. 123.

¹¹ Lib. I Jur. 1011.

quattrocento lire Oberto Ascenzo con più di settanta altri della sua fazione, che era contraria all'Arcivescovo¹.

Questo Oberto Ascenzo, come dice il Belgrano² « nel fatto della ribellione doveva certo essere recidivo, da che già l'Arcivescovo Ottone avealo sospeso dal ministero del notariato, *propter auctoritatem et favorem et auxilium quod videbatur prestare fratri suo Antonio in male faciendo*³, comechè poscia l'avesse reintegrato in ufficio (1221) e costituito eziandio cancelliere della Comunità di San Romolo⁴. Infine lo stesso arcivescovo Giovanni (1246) rendeva esecutoria una sentenza pronunciata nel 1230 dal suo predecessore, il quale avea colpiti di condanna pecuniaria i beni di certa Verdilia di Strata *propter offensas et crimina* »⁵.

E non si deve nemmeno credere che tali questioni fossero sollevate solo da parte della fazione contraria all'Arcivescovo, perchè, come già si è veduto, anche i Paolengi ed i Ricolfengi, i quali con i Premartini erano in San Romolo i più importanti famuli della Chiesa⁶, nel 1210 avevano cessato di prestare il servizio della procurazione⁷.

Oltre che la procurazione e la giurisdizione, anche le decime furono oggetto di lunghe e gravi controversie. Già nel 1110 era sorta una gravissima questione tra Villano, preposito di San Lorenzo di Genova, e gli uomini di San Romolo, perchè questi si rifiutavano di pagare le decime che il detto preposito pretendeva per i prodotti della semina, per gli agrumi, per i fichi, per le olive, per i feudi e per i beni livellari. Senza che fosse allegato alcun documento di prova per tali asseriti diritti, ma solo per la deposizione di due testimoni, i quali avevano dichiarato che i Consoli di Ge-

¹ Lib. I Jur. 1012-1013.

² Illustr. al Reg. 500.

³ Lib. I Jur. 664-65.

⁴ Ma l'Ascenzo non accettò tale ufficio. Lib. I Jur. 759-60.

⁵ Lib. I Jur. 1017.

⁶ I Premartini, come si è già veduto, dovevano fare la procurazione all'Arcivescovo il secondo giorno del suo arrivo in San Romolo, i Paolengi nel terzo, i Ricolfengi nel quarto. Reg. I Cur. 123.

⁷ Reg. II Cur. 336-37; 337; 338; 338-39; 339-40; 340-41; 341.

nova avevano pronunziato un lodo, per cui *tutti* gli uomini di San Romolo dovevano pagare le decime *de omnibus blavis et redditibus que manu seminabantur... et de cetrinis pomis et ficubus et aulivis et de omnibus feodis et libellariis*, il Conte Oberto, nel luglio 1110 confermava tale lodo,¹ e, ricordato quanto già aveva disposto il vescovo Teodolfo ², che, cioè, i tre quarti di tali redditi spettassero ai Canonici di San Lorenzo ed il quarto rimanente al Vescovo, aggiungeva che per il pastino di Teodolfo fosse dovuto un ottavo del vino ed un quattordicesimo degli agrumi, dei fichi, delle olive e di tutti i prodotti della semina, fatta eccezione per i feudi, per il lino, per i porri e per i cavoli.

Rinnovatasi la questione tredici anni dopo ³, come documento di prova era prodotto dal preposito Villano il libello di Teodolfo, il quale, come si è veduto, vincolava al pagamento delle pensioni soltanto quelle diciassette famiglie di famuli, a cui il detto Vescovo, nel 979, aveva concesso le 28 porzioni di beni della Chiesa e non riguardava punto la popolazione del *Castrum Sancti Romuli*. Considerate le ragioni addotte dal preposito e quelle sostenute dai San Romolesi nella discussione durata due giorni, il vescovo Sigifredo ed il conte Oberto sentenziano ⁴ che gli uomini di San Romolo *faciant redditum de omni medietate tocius territorii sancti romuli quod fuit sancti sili de septimo unum et quartam de vino exceptis porris et caulis et excepto lino et canava et faciant redditum tale de cetrinis pomis et de ficis quale deberent facere de illis blavis que ibi deberent esse*. Segue la ripartizione per un quarto al Vescovo, per tre quarti ai Canonici di San Lorenzo e la definizione per i feudi di prete Martino con i suoi quattro figli, di Ricolfo e di Paolo (feudi dei Premartini, dei Ricolfengi e dei Paolengi).

¹ Lib. 1 Jur. 19-20.

² Lib. 1 Jur. 7-8.

³ Tredici, secondo la data del Reg. 1 Cur. 444 (luglio 1123), quattordici, secondo quella del Lib. 1 Jur. 26-28 che segna l'anno *ab incarnatione*.

⁴ Reg. 1 Cur. 444; Lib. 1 Jur. 26-28. Notisi che alle frazioni $\frac{1}{18}$ ed $\frac{1}{14}$ della sentenza del 1110 corrispondono $\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{7}$ della metà, che troviamo in quella del 1124.

Veramente l'espressione della sentenza era ambigua: poteva significare che i famuli, homines (ecclesiae) sancti romuli dovessero pagare la prestazione (pensione) per l'enfiteusi del territorio appartenuto (e perciò spettante) a S. Siro; ma si poteva anche intendere che tutti gli uomini (del Castello) di San Romolo avessero tale obbligo, perchè tutto il territorio di San Romolo era stato (ed era) di San Siro.

Delle due interpretazioni la prima era certamente la sola che si doveva dare alla sentenza come quella che corrispondeva alla richiesta, fatta dal preposito di San Lorenzo, delle *tres porciones de medietate tocuis redditus terre sancti romuli que fuit sancti sili*¹ ed al documento da lui prodotto per dimostrare i suoi diritti, al *libello*, cioè, del Vescovo Teodolfo riguardante territorio abbandonato ed incolto, che doveva essere in parte piantato a viti e ad alberi fruttiferi, in parte seminato², e da cui erano esclusi i canneti, gli oliveti, i saliceti, i campi ed i pascoli (*salvis canetis olivetis salectis campis et pascuis*³) che dobbiamo credere fossero allodii degli uomini del Castello di San Romolo e feudi dei Conti di Ventimiglia.

Infatti a questo proposito giova notare che ancora verso la metà del secolo XII quelli di San Romolo che dovevano pagare pensioni alla Mensa, come è attestato da un computo conservatoci dal primo Registro della Curia Arcivescovile⁴, tralasciando i Canonici di San Lorenzo, sono in tutto diciassette e, secondo un altro computo di poco posteriore⁵, esclusi ancora i detti Canonici e, inoltre, i Monaci di Santo Stefano ed un Nauterio di Ventimiglia, arrivano appena al numero di venti; quindi, sia per il numero,

¹ Lib. I Jur. 26-28.

² Lib. I Jur. 6-7.

³ Lib. I Jur. 45.

⁴ Reg. I Cur. 125.

⁵ Diciamo di poco posteriore, perchè in questo vediamo ancora dieci e forse undici nomi che si trovano anche nel primo (vi è un *Calvonus* che probabilmente è la stessa persona col *Carlocionus* del primo computo ed è iscritto per tre denari nuovi corrispondenti ad un denaro antico pavese, di cui è addebitato precedentemente). Reg. I. Cur. 126.

sia anche perchè tra i nomi compresi nei detti computi si leggono quelli di Martino e di Sigeprando che abbiamo veduto¹ fra i diciassette della Petizione al Vescovo Teodolfo, crediamo di essere nel vero pensando che questi uomini, da cui verso la metà del secolo XII la Curia Arcivescovile riscuoteva pensioni, fossero i discendenti, eredi dei diciassette famuli del tempo di Teodolfo, i quali come si è veduto², non rappresentavano neanche allora, nel 979, la popolazione del Castello di San Romolo.

Ma poichè la seconda interpretazione offriva il destro agli Arcivescovi per estendere anche su tutti gli altri uomini di San Romolo quei diritti di decima, che secondo la dottrina della Curia erano considerati come « *signum universalis dominii* », non è da far meraviglia se la vediamo in seguito assolutamente sostenuta dagli Arcivescovi e quindi non meno accanitamente contestata dai Sanromolesi.

E come a far recedere questi dalla loro opposizione non valse una bolla, forse del 1150³ del papa Eugenio III che tra gli altri beni, confermava alla Chiesa di Genova il *Castrum Sancti Romuli cum suis pertinentiis*, così non bastò nemmeno un'altra sentenza della Curia Arcivescovile, la quale nel 1153 stabiliva⁴ che tutti gli uomini e le donne del territorio di San Romolo che spettò a San Siro fossero tenuti in perpetuo a pagare all'Arcivescovo, al Preposito ed ai Canonici di San Lorenzo quanto era detto nella sentenza del 1124 del Vescovo Sigifredo e del Conte Oberto, presentata come documento di prova.

Che nemmeno allora fossero sopite tali questioni possiamo desumerlo da una serie di sentenze, d'atti di aggiudicazione e di riconoscimento degli anni 1164, 1210, 1215, 1216, 1217, 1218, conservatici dai due Registri della Curia Arcivescovile.

L'Arcivescovo lo troviamo in questione pure per le decime anche con gli stessi suoi vassalli. Nella citata sentenza del 1124 si

¹ Cfr. nota 4 a pag. 97.

² Cfr. pag. 104.

³ Reg. I Cur. 454 e la nota 2 *ivi*.

⁴ Lib. I Jur. 169-70; Reg. I Cur. 455.

stabiliva che fossero considerati come feudi i beni che prete Martino ed i suoi quattro figli avevano al tempo della morte di lui, e ugualmente si facesse per i Ricolfengi ed i Paolengi per i beni che Ricolfo e Paolo tenevano al tempo della loro morte¹; e in un lodo del 1164 della Curia Arcivescovile si giudicava che tutto ciò che i discendenti dei quattro figli di prete Martino avessero o tenessero *per proprium aquistum*² *vel super personas fosse debitale*³.

A proposito di decime sappiamo ancora che, essendo sorta, per il Monte detto *de Valle*⁴, viva contesa fra gli uomini di San Romolo e quelli di Ceriana⁵, l'Arcivescovo Siro aveva creduto di comporre la controversia dividendo il Monte in tre parti e, ritenutane una per sè (quella verso Bussana ed il mare), assegnando la seconda agli uomini di Ceriana e la terza a quelli di San Romolo⁷. Così per poco non si era rinnovato il giudizio del leone tra i due animali contendentisi la preda.

¹ Lib. I Jur. 26-28; Reg. I Cur. 444, dove, come già si è veduto, questo documento ha la data del luglio 1123.

² Di altre proprietà dei Premartini abbiamo notizia: ne avevano alcune sul *Monte de Villa*, altre le avevano acquistate dagli uomini di Serrino (Reg. I. Cur. 125-126).

³ Reg. I Cur. 380-81.

⁴ Vedi nota 6.

⁵ Reg. I Cur. 122.

⁶ Reg. I Cur. 451 - 52. Da questo documento apprendiamo che l'Arcivescovo, diviso il *Monte de Valle* in tre parti, ne aveva assegnato soltanto due, una agli Uomini di San Romolo e l'altra a quelli di Ceriana. Ma da altri documenti abbiamo notizie in proposito. Dal giuramento della *Compagna* di San Romolo, del 1143 (Reg. I Cur. 122), apprendiamo che la questione tra quelli di San Romolo e gli uomini di Ceriana in tale anno era già nata e non ancora risolta, perchè nelle condizioni giurate troviamo questa che per le discordie che per il *Monte de valli* avevano con gli uomini di Ceriana i San Romolesi della *Compagna* se ne rimettevano a quello che avrebbe deciso l'Arcivescovo. Nel documento di conferma degli usi e delle consuetudini fatta da Siro II agli uomini di Ceriana (Lib. I. Jur. 188 - 89) nel 1156 vediamo nominato il *tercerium medianum montis de valle* e perciò apprendiamo che ai Cerianesi era stato assegnato il terzerio di mezzo. Ma la divisione era avvenuta qualche anno prima, perchè già nel 1154 Siro II aveva concesso in locazione *iure emphiteotico* ai Consoli ed agli Uomini di San Romolo ed agli eredi in perpetuo la terza parte *iuris sui quem* (per ; quam) *in ipso loco sancti Romuli habet qui vocatur mons de valle*.

Del resto che proprietà, pensioni e decime fossero costantemente aggiudicate all'Arcivescovo con sentenze e lodi che dovettero essere ritenuti compiacenti non è da far meraviglia, se consideriamo qual'era l'intento dell'Arcivescovo, che, seguendo l'esempio di tanti altri vescovi italiani, si proponeva di accrescere quanto più era possibile la sua autorità e potenza tanto da diventare veramente *Dominus et Comes Sancti Romuli*, e se ricordiamo che le cause, dopo che i Conti di Ventimiglia furono privati della giurisdizione sopra San Romolo, eran deferite a giudici, i quali, come i notai che redigevano le sentenze, erano nominati dagli Arcivescovi, e sempre scelti tra i loro più devoti vassalli¹, di modo che l'Arcivescovo, in tali cause che si svolgevano e si decidevano nella curia quasi sempre presieduta da lui, si trovava così nella condizione di essere giudice e parte.

Questo dovettero pensare gli uomini di Bussana che, nel 1164, citati in giudizio dall'Arcivescovo per il negato pagamento delle decime, o non vollero comparire o, presentatisi davanti alla Curia, veduto lo svolgimento della causa, se ne andarono prima che questa fosse terminata².

Che poi tale rifiuto del pagamento delle decime dovesse essere molto frequente, se non proprio generale, nelle riviere, possiamo

E' questa la terza parte, il terzerio che l'Arcivescovo aveva tenuto per sè e che dobbiamo ritenere fosse il territorio dal luogo detto oggi *Poggio al Capoverde*, perchè tale documento dice questo terzerio situato *ad ilicem versus buzanam et versus mare*. In tre documenti, poi, del Lib. II. Jur. (335, 592, 662) vediamo nominate le terre *tercerii inferioris Montis de Valle*, passate per vendita dall'Arcivescovo in proprietà dei Doria e poi da questi vendute. Stabilito questo, possiamo ragionevolmente ammettere che ai San Romolesi fosse stato assegnato il *terzerio superiore*, che doveva essere quello che comprendeva i prati del *Monte Bignone*.

E possiamo ancora inferire che il periodo tra il 1140 ed il 1163, al quale il Belgrano, come scrisse anche nella nota a pag. 452 del Reg. I Cur., assegnava tale documento mancante di data, si può ridurre da 26 anni a soli 11 e, cioè, tra l'anno 1143 in cui era ancora insoluta la questione per il *Monte de Valle* ed il 1154, anno in cui Siro II concedeva in enfiteusi il *terzerio inferiore* che egli aveva tenuto per sè. Notisi che la parola stessa di *terzerio* rivela ancora che la divisione era stata fatta in tre parti.

¹ Reg. I Cur. 123; ib. 398.

² Reg. I Cur. 381-82.

inferirlo da molti fatti. Sappiamo che nel 1052 il vescovo Oberto faceva donazione alla Chiesa di S. Siro di Genova delle decime che alcune famiglie viscontili (dei Manesseno, dei Carmandino e delle Isole) non volevano pagare al Vescovo¹; parimenti nel 1131² Siro II, per indurre i feudatari, che vi si rifiutavano, a pagare le decime, ne faceva donazione, ed i Consoli Genovesi ne davano conferma, alla Chiesa di San Lorenzo di Genova.

Giova ancora ricordare il fatto già altra volta addotto, che lo stesso Siro II, intorno al 1150, rivoltosi al papa Eugenio III, otteneva che egli prendesse sotto la protezione della Sede apostolica la Chiesa Genovese e le confermasse il godimento di tutte le decime e di tutte le proprietà, fra le quali, oltre il Castello di San Romolo, sono nominati i Castelli di Molassana e di Medolico, le Corti di Bazale, di Vigomorasso, di Bavari, di Nervi, di San Pier d'Arena e di San Michele di Lavagna ed altri beni in Corsi, in valle di Lavagna, in Sestri, in Roccatagliata e sul Monte Cornalio³.

Forse appunto l'inesigibilità delle decime induceva Odoardo, Vescovo di Albenga, a concedere in feudo nel 1153 ad Anselmo di Quaranta le decime di trentadue luoghi, tra cui erano comprese quelle di San Romolo⁴.

Inoltre, in una carta di conferma dei diritti di decime ai canonici di San Lorenzo (21 settembre 1163), ancora l'arcivescovo Siro dice di essersi determinato a far questo, perchè nella alienazione dei poderi avveniva che i canonici medesimi patissero gravi danni, osando gli acquirenti rifiutarsi all'adempimento di tale do-

¹ Cfr. il documento pubblicato dal Canale in *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*. Firenze, Le Monnier 1858, vol. I pag. 409-10 nota 1.

² Reg. I Cur. 444-45. Nel Banchero *Il Duomo di Genova illustrato e descritto*. Genova, Ferrando 1855 p. 241-42 questo documento ha la data del novembre 1132 dall'Incarnazione che corrisponde all'anno comune 1131 e l'indizione decima segnata è quella cesarea.

³ Reg. I. Cur. 454.

⁴ Noi crediamo che il nome di *Quaranta* dato allo scoglio che segna il punto più alto del *Monte Bignone* sia derivato appunto dal nome di questa famiglia la quale ebbe in feudo le decime e tra esse quelle dei prati di *Bignone*.

vere¹; e, circa l'anno 1189, l'arcivescovo Bonifacio proferiva una sentenza di scomunica contro gli ingiusti detentori delle proprietà e delle decime della Chiesa di Genova².

Chi volesse ancora raccogliere altre prove di quanto abbiamo asserito potrebbe trovare nel primo Registro della Curia Arcivescovile lodi e sentenze proferite dai Consoli Genovesi a favore degli Arcivescovi per le decime del sale, del mare, del grano, per le pensioni ed altri diritti negli anni 1159³, 1163⁴, 1166⁵, 1167⁶, 1172⁷, 1176⁸, 1177⁹ e 1178¹⁰.

Ma il fatto che per la sua importanza non poteva non avere una grande ripercussione nelle due riviere è quello avvenuto intorno alla metà del Secolo XIII, quando, avendo il Comune Genovese contestato all'Arcivescovo il diritto alla decima del mare, ne sorse una grave controversia, composta poi al tempo di Gualtiero da Vezzano, nel 1258, con la rinunzia, da parte di questo, a tale diritto e con l'obbligo annuo per il Comune Genovese di pagare all'Arcivescovo cento lire di genovini e di corrispondergli cinquanta mine di sale¹¹.

Essendo questo, in generale, lo spirito delle popolazioni della Liguria, possiamo facilmente intendere la cause per cui la Signoria degli Arcivescovi in San Romolo, con lotte ora più, ora meno accanite sempre contrastata, sia andata da allora in poi ogni giorno più declinando.

Nonostante che l'arcivescovo Ottone si fosse proposto, ricorrendo anche ai mezzi estremi dell'invito rivolto al papa e all'imperatore, di rafforzare la sua autorità in San Romolo e vi fosse

¹ Reg. I Cur. 459.

² Reg. I Cur. 461-62.

³ Reg. I. Cur. 127a, 127b.

⁴ *ivi* 128-29.

⁵ *ivi* 129.

⁶ *ivi* 99.

⁷ *ivi* 389.

⁸ *ivi* 108-09.

⁹ *ivi* 269-70, 110.

¹⁰ *ivi* 396.

¹¹ Lib. I Jur. 1275-78.

riuscito, tale favorevole condizione di cose fu di corta durata, perchè già sotto il suo successore, Giovanni, noi troviamo che Lanfranco Usodimare, quando aspirò alla podesteria di San Romolo e Ceriana, avendo ritenuto, per conseguirla, necessario il favore dei Sanromolesi, era sceso a patti con questi ed aveva concesso loro un mutuo di seicentoseventanta lire, accettando che tale somma gli fosse restituita a rate¹.

Inoltre da un documento del 1 novembre 1257 apprendiamo che l'arcivescovo Gualtiero, benchè si intitolasse *Dominus Celiane et Sancti Romuli* si vedeva dagli uomini di Ceriana negato il pagamento del *dricum et fodrum*² ed altrettanto devono aver fatto più di centocinquanta uomini di San Romolo, perchè da Guglielmo Rosso, giudice e vicario del podestà Lanfranco Usodimare, l'Arcivescovo, come di debitali di fodero, ne faceva leggere i nomi il 21 ottobre 1254, in pubblico, nella Curia³.

Le proteste non dovettero essere nè poco numerose, nè molto infondate, perchè, senza tener conto di quelli che non si eran rifiutati di pagare, anche i centocinquanta erano sempre troppi, sia che si trattasse, come pare certo, di debitali di foderi, che ancora nel 1153 erano in tutto dodici⁴, sia che essi si riferissero a debitali di pensioni, che circa un secolo prima non andavano oltre la ventina⁵.

Forse per questo malcontento che, come sappiamo, arrivò poi nel 1294, fino a determinare la quasi completa distruzione delle proprietà della Mensa in San Romolo, l'arcivescovo Gualtiero da Vezzano dovette considerare non più abbastanza sicuro l'antico palazzo *iuxta ecclesiam sancti petri*⁶, perchè, come avremo ancora

¹ Vedasi docum. pubblicato dal Belgrano nella *Illustr. del Reg. Arc.* 503-04. Nota 1.

² Lib. I Jur. 1252-53.

³ Lib. I Jur. 1204-05.

⁴ Vedasi la *Carta Convenientie* con cui l'Arc. Siro II nel 1153 investiva la Chiesa e gli abitanti di San Romolo di tuttociò che vi possedeva Reg. II. Cur. 194-95.

⁵ Reg. I Cur. 125-26.

⁶ Lib. II Jur. 335, 591, 662.

occasione di ricordare ¹, provvide a farne edificare un altro, nel 1259, fuori della cinta del Castello, presso la cappella di Santo Stefano.

« La Signoria de' due Prelati che tennero dietro a Gualtieri » usiamo le parole del Belgrano ², « è sì povera d'atti, che eglino « si direbbero quasi timorosi di affermarla. Di Bernardo da Parma « non abbiám che un decreto, dato in San Romolo addì 9 gennaio 1284, con cui ad un maestro Gandolfo da Porto Maurizio « è fatta facoltà di compellere al pagamento i suoi debitori per « qualsiasi titolo, salvo che per usure ³. Ad Obizzo Fieschi (1289 « circa) gli uomini di quelle terre si chiariscono apertamente ribelli, e si mostrano così arditi da dare il guasto alle proprietà « della Mensa fin presso a distruggerle ⁴. E distruggon di fatto « (1294) le signorili prerogative, vendendo all'asta il diritto di esigere le gabelle riservate al supremo signore » che essi poco dopo ricomprano da coloro a cui erano state vendute ⁵.

Succeduto al Fieschi Jacopo da Varagine, il nuovo Arcivescovo, constatando che le proprietà della Chiesa Genovese nei Castelli di

¹ Vedasi quanto si riferisce alla 1.a iscrizione nelle pagine 132-35.

² Illustr. p. 505.

³ Lib. II Jur. 56.

⁴ Lib. II Jur. 328-30.

⁵ Togliamo dal ms. Borea: « 1294. 10 settembre, in atti di Costanzo Aimelina Notaio. Il M.co Consiglio fa procura a Madio Mello e Fulcone Caparo suoi Sindici a ricomprare da Sig.ri Enrico Pasio e Panologo Cucaria e dagli Eredi del q. Erriaconsio De Volta le gabelle de pascoli; ed erbaggi in S. Remo, le quali detti Enrico e Panologo acquistarono da questo Commune, e sono le Gabelle del pane, del vino, carni, mizure, formaggio, brozzo, pesci, pelli, cordoani e canapi e pascoli d'erbaggi ».

Questi nomi sono diversi in altri documenti.

In una copia dell'atto del Notaro Aimelina leggiamo: « a Dominis Enrico Pasio et Panologo Cucaria, et haeredibus quondam Domini *Ericenemici* de Volta »; negli *Annali del Castello di Sanremo*, ms. nella *Beriana* di Genova: 1294. 14 settembre. Iacopo Salico, vicario del Sig. Rosso Salvatico, Podestà di San Remo, per consiglio e volontà dei consiglieri sottoscritti Sanremaschi nel pubblico consiglio a suon di trombetta e a voce di cintraco raddunato ed essi consiglieri per l'autorità di sudd.º vicario, a nome dell'Università di San Remo ordinarono i suoi sindaci a comprare, acquistare e recuperare per esso Commune da' Signori Enrico *Lasio* e Panologo *Zaccaria* e dalli Eredi del fu Sig. Caccianemico della Volta, le gabelle del pascolo ed erbaggi, che.... (segue il resto quasi come nel ms. Borea).

San Romolo e Ceriana erano distrutte al punto da esserne diventato quasi inutile il possesso, essendo detti Castelli troppo lontani da Genova e gli uomini di essi da sei o sette anni tanto ostinatamente ribelli che non potevano più, specialmente negli ultimi due anni, essere governati e tenuti a freno¹, senti avvicinarsi il momento in cui i beni della Mensa in San Romolo sarebbero completamente perduti e quindi pensò che il miglior partito era di trarne, con una vendita, prima che tutto rovinasse, quella somma che era ancora possibile.

In conseguenza di ciò, dopochè, il 12 giugno 1296, Nicolò, vescovo di Albenga ed Ugone, vescovo di Noli, delegati dal papa Bonifacio VIII, ebbero ammesso l'Arcivescovo a provare l'utilità della vendita², e per l'autorità loro conferita dal pontefice ebbero concesso al Varagine la chiesta licenza di vendere i detti due Castelli e di convertirne il denaro ricavato in proprietà più utili alla Mensa³, il detto Arcivescovo l'8 gennaio 1297, per la somma di 13.000 lire di genovini, vendeva ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari i due castelli di San Romolo e di Ceriana⁴ con tutto il territorio, con la giurisdizione comitale, con la Signoria e col mero e misto impero⁵ su di essi. Per confini erano indicati a levante il fiume Armea ed a ponente la *Clapa ratuine*⁶. Tra le proprietà enumerate notiamo: *il palazzo iuxta ecclesiam sancti petri ed il palatium archiepiscopatus*, con la cappella di Santo Stefano.

¹ Lib. II Jur. 328-30.

² Lib. II Jur. 328-30.

³ Lib. II Jur. 330-31.

⁴ Lib. II Jur. 331-38.

⁵ Notisi che questa è la prima volta che in documenti riguardanti San Romolo si trova il *mixtum imperium*; il *merum imperium* si era veduto la prima volta nel 1224 (Lib. I Jur. 720-21) e questa è la seconda. Ristretto alle *res nostre ecclesie* e con ben altro significato, perchè si tratta di documento dell'anno 980, anteriore perciò all'investitura del Conte Corrado che è del 1038, troviamo *imperium* nella concessione fatta da Teodolfo dei tre quarti delle decime ai Canonici di San Lorenzo « *res nostre ecclesie... que olim cum decimis et redditibus nostre ecclesie subiacebant imperio* » (Lib. I Jur. 7.8).

⁶ Questa *clapa ratuine*, o *racuine* (Jur. II 589), o *racuye* (Jur. II 659) e in mss. anche *Racuse* doveva essere il luogo detto *Rotta* dal Giustiniani (Annali I, 25) e da Gioffredo (Corografia delle Alpi Marittime 78) e oggi *Ruota* (da cui il nome

Come fu già osservato, nessun documento era prodotto e nemmeno citato per provare la legittimità dei diritti, oggetto della vendita; ma solo si enumeravano consuetudini contestate dagli uomini di San Romolo. Anzi, certo con l'intendimento di dirimere cause di future dissensioni, il Varagine restringeva a più modeste proporzioni l'obbligo della procurazione, limitandolo ad una sola volta all'anno ed a soli tre giorni consecutivi, sia per l'Arcivescovo come per i messi della Curia, mentre, come abbiamo veduto¹, l'Arcivescovo Siro II fin dal 1143 aveva inteso di stabilire che tale obbligo sussistesse per sette giorni e per tutte le volte (*bis in anno, vel ter, aut amplius*²), che all'Arcivescovo piacesse di recarsi nel luogo di San Romolo, e nel 1171 i Pari della Curia avevano sentenziato che il servizio della procurazione per i Curiali fosse dovuto ogni anno per otto giorni³.

Così terminava la Signoria degli Arcivescovi genovesi nel Castello di San Romolo, signoria del resto molto limitata, perchè il detto Comune, seguendo l'unica via che le condizioni politiche consentivano, negando, cioè, di obbedire quando credeva di poter sostenere le sue ragioni e piegando riluttante il capo sotto la violenza, pronto a rialzarlo alla prima occasione favorevole, quantunque le difficoltà da superare non fossero nè poche, nè lievi, era riuscito a rendere la Signoria arcivescovile più nominale che reale ed a conquistare una certa autonomia e libertà.

alla Cappella della *Madonna della Ruota*, tra Ospedaletti e Bordighera, perchè nel doc. CCII (Lib. II Jur. 597-601), dove evidentemente si tratta degli stessi confini, si dice che questi ad occidente sono in parte il territorio di Perinaldo, in parte quello di Seborga ed in parte quello di Ventimiglia. È da notarsi che mentre nei documenti anteriori il confine verso ponente si era inteso limitato dal *monte qui dicitur (de) pino* (Lib. I Jur. 4-5; ib. 6-7) che si volle identificare col Capo Pino di San Remo, in questa vendita detto confine ad ogni modo è trasportato, tacendone le ragioni, di parecchi Km. verso occidente tra Ospedaletti e Bordighera.

¹ Cfr. pag. 101 del presente.

² Reg. I Cur. 123.

³ Reg. I Cur. 349; Lib. I Jur. 646-48.

Infatti costituiti i Consoli, se non prima, certo già fin dal 1110¹ e la sua *Compagna* fin dal 1143², regolata da capitoli, per cui prestavano giuramento quanti avevano compiuto i quindici anni e non avevano superato i settanta³, non si era lasciato imporre dall'Arcivescovo l'obbligo di partire in guerra⁴, nè dal Comune di Genova, quello di sottostare a collette⁵; e, senza chiedere nè autorizzazione, nè conferma all'Arcivescovo, aveva sempre concesso liberamente il suo contributo in uomini e in denaro, quando si trattava di cose di interesse generale, ottenendo in compenso, il diritto di godere di tutti i privilegi, di tutte le concessioni e delle immunità che i Genovesi avevano acquistato e venivano via via assicurandosi, per mezzo di trattati, nelle città e nei porti della Provenza, della Spagna, della Sardegna, dell'Africa e del Levante.

Aveva anche saputo riconquistare quella certa autonomia, che in qualche momento non gli era stato possibile conservare. Infatti, quantunque nel 1143 l'Arcivescovo Siro avesse inteso arrogarsi i diritti di signoria, *sicut dominus et comes*, di nominare, a suo piacimento, i vicecomiti, i gastaldioni, ed i consoli⁶, anche quando ne era ancora serbata all'Arcivescovo l'elezione, il Comune di S. Romolo provvedeva, addossandosi il pagamento del salario, ad assicurarsi il diritto di scelta tra il governo dei Consoli⁷ o del Podestà⁸, o dei Vicari⁹.

E così pure otteneva che le deliberazioni intorno ai suoi più importanti interessi, fossero prese, secondo i casi da un Consiglio¹⁰,

¹ Lib. I Jur. 19-20.

² Reg. I Cur. 120-122.

³ Lib. I Jur. 755-57; ib. 988-90.

⁴ In nessun documento del tempo di cui ci occupiamo è ricordato per gli uomini di San Romolo l'obbligo verso l'Arcivescovo e per questo il diritto *de hoste et cavalcata*.

⁵ Reg. II Cur. 227-28. Fin dal 1143 spettava ai Consoli stabilire la colletta *pro comuni utilitate* e fare l'equa ripartizione. Reg. I Cur. 120-21.

⁶ Reg. I Cur. 123.

⁷ Lib. I Jur. 676-77; ib. Lib. II Jur. 331-38.

⁸ Lib. I Jur. 676-77; Lib. II Jur. 331-38.

⁹ Lib. II Jur. 331-38.

¹⁰ Lib. I Jur. 646-48; ib. 718-719.

o da un Parlamento¹, e che le sentenze le quali da principio erano decise dai consoli, come essi giuravano, *secundum nostrum sensum bona fide*², fossero poi informate *secundum leges romanas et capitula loci sancti Romuli*³, perchè certamente fin dal 1225, se non prima, cominciò ad avere il suo Statuto (*capitula loci Sancti Romuli*)⁴.

LOTTE FRA GUELFY E Ghibellini DURANTE IL PRIMO PERIODO DELLA SIGNORIA DEI DORIA SUL CASTELLO DI SAN ROMOLO (1297-1319)⁵

Tuttavia le lotte che avevano diviso la popolazione del Castello di San Romolo al tempo della Signoria arcivescovile non cessarono per il fatto che all'Arcivescovo erano sottentrati il Doria ed il De Mari; anzi si facevano ancora più accanite, perchè, cominciata in Genova, precisamente « il trigesimo giorno del mese di dicembre

¹ Reg. I Cur. 122; Lib. I Jur. 646-48. Del Parlamento si ha notizia già nel 1143.

² Reg. I Cur. 120-21.

³ Lib. I Jur. 755-57; ib. 988-90; ib. 993-96.

⁴ Lib. I Jur. 755-57.

⁵ Il secondo periodo principia nel 1330; ma già nel 1350 cominciano gli eredi dei Doria di San Romolo e Ceriana a vendere i loro diritti di signoria sui beni che, computati in 24 carati, erano stati fino allora tenuti *pro indiviso*, in consorzio. La maggior parte di questi diritti (carati 22, 38), fu alienata negli anni 1350 (Lib. II Jur. 587-97), 1351 (ib. 597-601), 1359 (ib. 658-67), dopo i quali non rimanevano nei Doria che due piccolissime porzioni (di carati 1, 62 in tutto), ed anche queste furono vendute, l'una, che consisteva nei $\frac{3}{4}$, di uno dei 24 carati, il 22 aprile 1387 (Lib. II Jur. 1116-20), e l'ultima di ottantasette centesimi di un carato, il 24 febbraio 1390 (Lib. II Jur. 1160-64). Il Rossi *Storia della città di Sanremo* p. 143 errò affermando che « San Romolo si trovò così scompartita in ventiquattro carati ed in altri sei il paese di Ceriana, col che si riuscì a rendere cancrenoso il morbo della divisione ». Nello stesso errore cadde l'Andreoli scrivendo quanto segue (a pag. 44 della sua *Storia di Sanremo*, Venezia, Antonelli 1878): « Ne' trent'anni che corsero dalla rientrata de' Doria fino al compiuto loro spodestamento, la loro signoria si andò sempre più frantumando, fino a raggiungere il numero di ventiquattro carati. Ed è facile immaginare che col moltiplicarsi de' padroni, in tanta incertezza e confusione di diritti e di obbligazioni, dovessero moltiplicarsi i litigi, le gare, le risse, ed intorno ad ogni nuovo padrone aggrupparsi i suoi vassalli in un nuovo partito. Troviamo infatti in quegli anni la terra divisa in più rioni, ognun dei quali munito di proprie mura con porte guardate da armati, e gli abitanti dell' un rione far la guerra a quelli dell' altro ».

(del 1296) » ... come dice il Giustiniani ¹, crudelissima guerra tra guelfi e ghibellini, cioè Spinola e Doria e lor sequaci per una parte Fieschi e Grimaldi per un'altra parte », la fazione vincitrice insignorendosi del Comune, cacciava dalla città quella contraria che si rifugiava e si rafforzava nei luoghi dove i capi di essa avevano congiunti o aderenti.

Così i rivolgimenti che avvenivano in Genova determinavano ripercussioni nelle riviere ed in questo tempo, in modo speciale, nel Castello di San Romolo.

Oberto Doria, signore di Loano dal 1263, vincitore della battaglia della Canea nel 1266, eletto in Genova, con Oberto Spinola, capitano del popolo nel 1270, capo dei ghibellini della Liguria, aveva acquistato in due volte il contile di Dolceacqua (1270, 1276), Apricale (prima del 1287) ², Isolabona

I documenti ci attestano che questo non è vero. I Castelli di San Romolo e Ceriana erano invece tenuti in consorzio, *comuniter pro indiviso* (Lib. II. Jur. 688; ivi 659) da Cassano, dal fratello Accellino, dai due figli di Raffaele, Ottobono e Corrado e per una minima parte dalla vedova di Raffaele, che si chiamava Argentina di Clavesana (e non Angeletta o Angelica, come la disse il Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo* p. 146 e nell' *Albero genealogico dei Doria*).

I carati, poi, quantunque da un passo di un tardo documento del 1390 (Lib. II. Jur. 1162), possano sembrare ventiquattro per San Romolo e altrettanti per Ceriana, come ci attesta un altro documento anteriore del 1387 (Lib. II. Jur. 1116) erano ventiquattro in tutto per i due castelli; *ex vigintiquatuor (caratis) computatis pro integro seu toto castrorum locorum burgorum territoriorum iurium et iurisdicionum sancti romuli et ceriane*; e poichè sei di essi rappresentavano il valore del Castello di Ceriana (Lib. II. Jur. 1161) dobbiamo inferire che al Castello di San Romolo fossero attribuiti sedici carati.

Per quanto, finalmente, si riferisce alla popolazione Sanromolese dobbiamo escludere assolutamente che si fosse divisa in rioni, ognuno dei quali munito di proprie mura, e che gli abitanti dell'uno facessero guerra a quelli dell'altro. Se prima i Sanromolesi erano divisi in due partiti, guelfi e ghibellini, e poi in favorevoli e contrari ai Doria, in seguito, specialmente per i soprusi e le crudeltà di Cassano, la popolazione era diventata ostilissima ai suoi Signori.

¹ Annali I, a. 1296 p. 500.

² Certamente prima del 1287, perchè nel documento in cui vediamo gli uomini di Isolabona il 3 gennaio di quell'anno aggregati ad Apricale, Oberto Doria è detto già *Dominus Apricalis*. È il documento XVI pubblicato dal Rossi a pag. 211 della sua *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia, Bordighera, Gibelli*. 1903.

(1287), la villa del Giunco (S. Giustina) col Castello di Perinaldo (1288), e perciò, comprando, insieme col De Mari (il cui figlio Ceriano vendette poi i suoi diritti a Cassano e ad Accellino Doria), il Castello di San Romolo, e quello di Ceriana, egli veniva attuando il suo disegno di fondare una signoria che servisse di antemurale alla espansione dei guelfi, i quali, per la sollevazione del 23 ottobre 1270, costretti ad uscire da Genova, si erano ridotti nella riviera di ponente e, con l'aiuto di Carlo d'Angiò, capitanati da Francesco Grimaldi, avevano occupato Monaco, mentre i Vento con altri si erano impadroniti di Mentone.

Essendo allora di grandissima importanza il forte di Monaco e contendendosene le due fazioni il possesso, avvenne che i Grimaldi guelfi, dopo averlo occupato (1296) ed essere poi stati costretti ad abbandonarlo ai ghibellini, che erano condotti da Nicolò Spinola (1303), lo riprendessero la notte di Natale del 1310 per uno stratagemma di Francesco Grimaldi, detto *Malizia* (il Gioffredo, invece lo chiama *Massa*)¹, il quale, travestito da frate, vi introdusse i suoi. « Nè di ciò pago », scrive il Rossi, « accorse tosto alla occupazione delle due terre di Oneglia e di Taggia e ad impedire la riunione dei Doria di San Romolo con quelle dei congiunti di Dolceacqua, presentando battaglia agli avversari nella pianura che intercede fra il Roia e il Nervia »².

Intanto i Doria, divenuti nemici degli Spinola ed unitisi con i Grimaldi, con i Fieschi e con gli altri guelfi, dopo essersi impadroniti di Albenga, di Porto Maurizio e di Andora, con gran numero di fanti, si erano diretti verso Genova, dove era stato cacciato dal governo Bernabò Doria e dichiarato capitano generale e rettore del popolo Opicino Spinola. Ma poichè, vinto poco dopo nella pianura di Sestri, era costretto a fuggire e la sua casa in Genova era incendiata e rovinata dalle fondamenta, Opicino vendicava il danno patito distruggendo il Castello di Montaldo e saccheggiando il luogo di Voltaggio.

¹ Gioffredo. *Storia delle Alpi Mar.* 714.

² *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia.* Bordighera. Gibelli 1903, p. 62

A ristabilirvi la pace tra le fazioni veniva nell'ottobre del 1310 Arrigo VII, riconducendovi lo Spinola; ma la sua partenza nel 1312 e più ancora la sua morte, avvenuta l'anno seguente, portando un fiero colpo ai ghibellini, rialzavano le speranze dei guelfi, i quali, padroni di quasi tutta la riviera orientale, dove gli avversari non avevano che l'oltregiogo, Lerici, Vezzano, Trebbiano ed Arcola, si volgevano a quella di ponente e specialmente contro Savona, Albenga, San Romolo, Ventimiglia e Dolceacqua, tenute dai Doria, oramai rappacificatisi con gli Spinola, perchè avevano veduto che le loro discordie avevano giovato solo agli avversari.

E poichè i Doria avevano fatto lega con i marchesi Del Carretto, di Clavesana e di Ceva, con i conti di Ventimiglia e di Linguiglia, con Matteo Visconti e con Cangrande della Scala, e stringevano d'assedio Genova, i guelfi, veduto il pericolo di essere sopraffatti, si erano rivolti al re Roberto di Napoli ed alle città di Asti, di Alba, di Firenze, di Siena e di Bologna.

Da parte sua Roberto che, avendo ripreso il disegno concepito da Carlo d'Angiò, aspirava al dominio sull'Italia, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione; non fu, quindi, sordo all'invito e, accorso prontamente con 25 galee e con molti uomini d'arme, riuscì ad entrare nella città e li indusse i guelfi a dare, il 27 luglio 1318, al papa Giovanni XXII ed a lui la signoria di Genova per dieci anni.

Dopo aver ottenuta Genova, poichè i ghibellini continuavano a stringerla d'assedio, Roberto, per allentarne la stretta, si propose di cacciarli dalla riviera occidentale, dove essi tenevano ancora le città più importanti. Quindi, per raggiungere il suo intento, non essendo libera la via per terra, si valeva di quella per mare, e faceva trasportare con le navi fanti e cavalieri, i quali, sbarcati, con grande sforzo riuscivano a prendere Sestri ed Albissola; ma davanti a Savona trovavano accanita resistenza.

Intanto, a debellare i Doria, rafforzatisi in Ventimiglia e specialmente in Dolceacqua, egli aveva mandato un grande esercito e, mentre questo stringeva di assedio le due città, i guelfi di San Romolo, profittando dell'occasione che i ghibellini con Accellino

Doria erano accorsi a Dolceacqua in aiuto di Morruele Doria¹, aprivano le porte del Castello di San Romolo al siniscalco di Roberto, Giovanni Mansella, il quale il 20 ottobre 1319, in pubblico consiglio, nel palazzo del Capitolo di San Romolo, in nome del suo re, prometteva di mantenere fino al termine della guerra, a difesa del detto Castello, cento cavalieri e mille uomini di fanteria, di rispettare gli statuti e tutte le ragioni ed i diritti del Comune, a condizione che, sottomettendosi al re, i San Romolesi gli giurassero fedeltà². Quattro giorni dopo Dolceacqua capitolava³.

II. QUATTRO ISCRIZIONI APPOSTE NEL CASTELLO DI SAN ROMOLO NEI SECOLI XIII E XIV.

Premesse queste notizie storiche, possiamo ora occuparci delle quattro iscrizioni, di cui due sono scomparse da molto tempo, una terza ai nostri giorni e soltanto l'ultima esiste ancora in Sanremo.

1. La prima era la seguente :

DOMINUS GVALTERIVS
ARCHIEPISCOPVS JANUENSIS
FECIT FIERI HOC PALATIVM
ANNO D.NI M. CC. LIX
ORATE PRO ME

Era stata collocata sulla porta del palazzo Arcivescovile⁴, fuori delle mura del Castello di San Romolo, presso la cappella di Santo Stefano⁵, che sorgeva dove ora è la chiesa omonima.

¹ Lib. II Jur. 694.

² Lib. II Jur. 480-82.

³ Questa capitolazione fu pubblicata a pag. 29 della *Memoria storica i Grimaldi in Ventimiglia* (Tomo V, Serie III della *Miscellanea di Storia italiana*) dal Rossi, il quale, però, nella sua *Storia della Città di Ventimiglia* (1888), pag. 112, cadeva in errore facendo avvenire la capitolazione di Dolceacqua prima della sottomissione del Castello di San Romolo al re Roberto.

⁴ Cfr. le pagine 123-24.

⁵ Lib. II Jur. 331-38 e Nota 2 della pag. seg.

Fu pubblicata la prima volta dal Rossi, il quale dice di essa che, « riportata in un autografo del Paneri, si trova a pag. 17 del vol. V *Diversorum* ». Ultimamente fu inserita fra le *Iscrizioni Medioevali della Liguria raccolte e pubblicate dal socio* Pr. Marcello Remondini in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XII parte I, fascicolo II, Genova Sordomuti, 1887, al N. CV pag. 92.

Quando, nel 1876, il Remondini la cercò, non potè trovarla, essendo essa scomparsa da molto tempo; non si sa nè come, nè quando; ma molto probabilmente in occasione dell'incendio per cui quel palazzo, certamente nel secolo XVIII, se non prima, fu detto: *bruciato*².

¹ *Storia della città e diocesi di Albenga*. Albenga, Craviotto 1870, p. 395.

² Nel citato ms. Borea, sotto la data: 1376, 25 febbraio, leggiamo quanto segue: « In atti di Gaspare de Lizoni Not.^o Genovese. Percivale Curlo cittad.^o Genovese prende in perpetua Enfiteusi per soldi venti annui di Gianuini il *Palazzo bruciato* attiguo al palazzo del Comune posto sulla *Croce del Palazzo* a sinistra del pubblico che si pretende sia il palazzo antico degli Arcivescovi ».

A questo proposito occorre notare subito che si poteva scrivere così, conformemente alla verità, solo dopo il 1687 perchè nel 1376 il palazzo del Comune era ancora quello di Piazza Capitolo e l'attuale sulla *Croce del Palazzo* non esisteva ancora, essendo questo stato abitato, (ancora secondo lo stesso ms. Borea sotto l'anno 1687), la prima volta nel 1687 dal Commissario Generale per cui, e ce lo dice una lettera del Senato di Genova allo stesso Commissario, era stato fatto costruire. Tale lettera trovasi trascritta a pag. 529 delle *Scritture ricavate dall'Archivio della Magnifica Università di Sanremo con altri documenti avuti da altre parti estere posti in ordine cronologico*. Inoltre chi avesse scritto nel 1376, appena a 79 anni di distanza da quando il detto palazzo aveva cessato di appartenere agli Arcivescovi, quando, cioè, erano ancora viventi pochi o molti che potevano ricordarsene, non avrebbe potuto aggiungere le parole: « che si pretende sia il palazzo antico degli Arcivescovi ».

Altre osservazioni si possono ancora fare sul tempo fino a quando nel suddetto ms. si vede durare la mano a cui dobbiamo questa nota (nel ms. se ne riscontrano parecchie) e su l'errore che si ripete in alcuni luoghi, della cifra delle centinaia costantemente sostituita col 7, il che rivela l'abitudine di scrivere le date del 1700; e tutte ci permettono di concludere che questa notizia riferentesi all'anno 1376 fu scritta nel secolo XVIII. Del resto che nel 1376 il palazzo arcivescovile non fosse ancora bruciato lo ricaviamo da un documento del 1387 del Lib. II Jur. 1116-20 in cui esso è indicato così: *palacium magnum... cui coeret a duabus partibus via publica sive stracta, ab una parte ecclesia sancti stephani in parte et terra ortiva*. Da questo prese il nome la porta che poi gli fu costruita accanto, e quindi anche la *Via Palazzo (Paraixu)*. Infatti negli *Annali del Castello di Sanremo*, ms. anonimo esistente nella Beriana di Genova, si legge che nel 1494 « Giovanni Sardo, massaro di Sanremo, pagò allo

Questa iscrizione attestava che l'anno 1259 Gualtiero da Vezzano, Arcivescovo di Genova, aveva fatto erigere quel palazzo. Egli, che tre anni prima aveva già provveduto alla costruzione, in Ceriana, della sede del Parlamento¹, forse non ritenendo più, per le ragioni accennate², abbastanza sicura la sua casa che da secoli sorgeva accanto alla Chiesa di San Pietro (*iuxta ecclesiam sancti petri*³), aveva fatto innalzare, per sè e per i suoi successori, fuori della cinta di mura, presso la cappella di Santo Stefano, quest'altro palazzo che, nell'atto di vendita dell'8 gennaio 1297⁴ e in altri posteriori è chiamato *palatium archiepiscopatus*, in un documento del 1387⁵ *palacium magnum* e non era punto un Castello, quale lo disse il Rossi (a pag. 129 della sua *Storia della città di Sanremo*). Per acquistare l'area necessaria a tale costruzione Gualtiero aveva concluso con i monaci di Santo Stefano la permuta di cui ci dà notizia il ms. Borea col brano seguente:

« 1258 - Dall'Archivio dei Monaci Olivetani di S. Stef. di Genova.

« Gualtiero di Vezzano, Arcivescovo di Genova, coll'assenso apostolico accetta il Monistero e Chiesa di S. Stef. in San Remo da detti monaci ed assegna loro in permuta la Chiesa di S. Martino *de via* in Bisagno in oggi S. M. della Pace che era di spettanza di d.^o Arcivescovo e da questo tempo in poi cessarono li Monaci Benedittini neri in S. Remo mentre S. Stefano di Genova in allora

spettabile e generoso signore Francesco Spinola, podestà, oltre il salario.... e le taglie... L. 8,14 per la custodia di *Porta Palazzo*, per la custodia di *Porta del Piano*... L. 2... , L. 7 di salario a colui che custodì la *Porta de' Manarii*. Poichè il palazzo dei Commissari, oggi del Comune, non fu costruito che circa due secoli dopo, la *Porta Palazzo*, nel 1494, non poteva ripetere il suo nome che dal Palazzo Arcivescovile.

¹ Il Rossi nella *Storia della Città di Sanremo* a pag. 109 ha pubblicato l'iscrizione che ricorda questo fatto e che è stata illustrata anche dal Remondini a pag. 88 delle citate *Iscrizioni medioevali della Liguria* e riprodotta dopo essere stata copiata mediante calco nella Tavola xxxix fig. 2 nel vol. xii parte II, fasc. II, degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

² Cfr. le pagine 123-24 del presente scritto.

³ Lib. II Jur. 331-38. *Domus una que appellatur palatium posita iuxta ecclesiam sancti petri de sancto romulo*.

⁴ Lib. II Jur. 331-38.

⁵ Lib. II Jur. 1116-1120.

non era degli Olivetani, ma bensì de' Benedettini neri. In tal occasione da detti monaci fu traslatato il corpo di S. Ampeglio dalla Chiesa di S. Remo in quella di Genova, ove era pervenuto l'anno 1140 in occasione del saccheggio dato alla Bordighera dalla presa di Ventimiglia assediata da Genovesi e Sanremaschi ».

Nello stesso tempo molto probabilmente i detti monaci cedevano all'Arcivescovo i diritti della tenuta di *Barbabella*, o come altri leggono *Barbadella*¹.

2. La seconda iscrizione che è la seguente: (vedi figura 1)

✠ . M̄C̄C̄L̄XX̄IIĪ FACT
 FVIT HOC OPVS TĒPORE
 DOMINI FREDERICI DE VE
 ZANO POTESTATIS SCĪ RO
 MULI AÑO II REGIM S SUI

era sulla facciata dell'antico palazzo di giustizia, che esisteva presso l'antica chiesa di San Pietro. Vivono ancora molti che ricordano di averla veduta nell'antica *Via Caveire*, poi *Via Opaco*. Quando, in seguito al terremoto del 1887, furono demolite le case adiacenti alla Chiesa di S. Costanzo (anticamente di S. Pietro) e la Chiesa stessa, questa lapide, rotta in due pezzi, fu trasportata nel palazzo comunale, donde scomparve per l'incuria di chi, non conoscendone l'importanza, non ha saputo provvedere alla sua conservazione. Si disse che, durante i lavori di riparazione del tetto del palazzo di città, fatti nel 1897, sia stata confusa col materiale da costruzione. Fu fatta per questo una inchiesta, ma con esito vano².

¹ Lib. I Jur. 1412-13.

² Con dolore dobbiamo constatare come tradizionale in Sanremo tale apatia per tutto ciò che è antico e può legarci al passato. Sono andate perdute lapidi romane (una ci è ricordata dal Mommsen nel *Corpus I Inscr. V. 2 8086*), e medievali, tutte le monete, e tutti gli oggetti trovati negli scavi; sono scomparsi quasi tutti i ruderi della *Villa Matuziana* e, nonostante le esortazioni dello scrivente, perchè fosse conservata, fu demolita nel febbraio 1901 l'unica pila di ponte romano che ancora si vedeva alla fine del corso Garibaldi sul torrente S. Lazzaro. Mentre il Consiglio Comunale, nella sua seduta del 27 settembre 1823, avuta notizia della recente scoperta di detto ponte, aveva stimato « cosa decorosa il conservarlo e farvi intorno delle opere di abbellimento » (*Verbale degli Atti Consiliari*)

Prima di ogni altro pubblicò tale iscrizione il Can. G. Barilari nel n. 35 (1 settembre 1866) Anno II, pag. 2-3 del giornale SANREMO; quindi G. Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo*¹, poi il Belgrano nell'*Illustrazione del Registro Arcivescovile*² e ultimamente, copiata mediante calco il 3 settembre 1876, la vediamo far parte delle *Iscrizioni medioevali della Liguria raccolte e postillate dal Pr. Marcello Remondini* negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XII, Parte II, fasc. II, tav. XLVIII fig. II ed illustrata nello stesso volume degli *Atti* parte I, fasc. II con queste parole: « Questa iscrizione sta affissa nel muro di una casa antica, già palazzo di giustizia in San Remo vecchio, presso San Costanzo, in un luogo già detto le *Caverie*³, ora *Vico Opaco* ». Doveva perpetuare il ricordo che Federico da Vezzano, podestà di San Romolo, il quale, come scrive il Belgrano⁴, era « forse congiunto dell' Arcivescovo Gualtiero », nel 1273, secondo della sua podesteria, aveva fatto costruire il palazzo di giustizia.

Nella 3^a iscrizione erano queste quattro righe:

ANN DÑI MCCLXXXII
DÑVS BERNARDVS DE ARIMINDIS
NAT. PARMENSIS ARCHIEPVS JANVENSIS
FECIT FIERI HOC OPVS

Anno 1823 ; Rossi- *Storia della città di Sanremo* p. 73), il Consiglio Comunale del 1901 lo faceva distruggere!! Così pure furono demolite le porte S. Maria e Candelieri. Non sarà poi mai abbastanza lamentato che, nonostante le vivissime insistenze fatte, anche per questo, da chi scrive, non si sia provveduto a tempo, per recuperare i documenti dell'Archivio che il Pinelli nel 1753 aveva fatto trasportare a Genova e per conservare come si sarebbe dovuto quelli posteriori a quell'anno.

¹ Pag. 130 nota 2.

² Pag. 491 nota 6.

³ Il nome è *Caveire* e non *Caverie*, come fu scritto dal Remondini. Quantunque A. Massabò a pag. 16 della sua *Monografia della Città di Sanremo* voglia spiegare *Caveire* per Case vecchie, prendendo questo nome come un doppione di *Ca'veje*, noi crediamo che esso sia stato dato a quel luogo, perchè vi esistessero delle Cave di pietra: solo in seguito, poichè quelle case lassù in alto erano le più antiche di tutte, si potè pensare che *caveire* potesse significare: case vecchie.

⁴ Belgrano. *Illustr. del Reg. Arc.* p. 491.

Anche questa era stata collocata sulla facciata del palazzo Arcivescovile, accanto alla cappella di Santo Stefano; ma certamente in corrispondenza della costruzione aggiunta da Bernardo da Parma ¹.

Il Rossi che, come ha fatto per quella dell'Arcivescovo Gualtiero ² primo la pubblicò ³ la fa precedere dalla notizia seguente: « Sulla porta del palazzo vescovile, che sorgea sulla piazza della terra di S. Romolo » e dice anche di questa iscrizione che, « riportata in un autografo del Paneri, si trova a pag. 17 del vol. V *Diversorum* » facendone notare l'importanza così: « quella segnata col N. 30 ci dà il cognome dell'arcivescovo genovese che crediamo fin qui ignorato » ⁴.

In che cosa consistesse l'*hoc opus* ce lo hanno tramandato Jacopo da Varagine ed il Giustiniani. Leggiamo nel *Chronicon* del primo: « Iste archiepiscopus (Bernardus) circa res.... archiepiscopatus promovendas fuit multum assiduus et intentus. Apud Sanctum Romulum palatium nobile per dominum Gualterium inceptum ampliavit et melioravit » ⁵.

La stessa notizia ci è data dal Giustiniani: « (Bernardo da Parma) ampliò il palazzo di S. Remo ch'era stato cominciato dall'Arcivescovo Gualtero » ⁶.

Tale iscrizione che, come la prima è scomparsa da molto tempo, forse da quando il palazzo, su cui era stata posta, fu danneggiato o addirittura ridotto in rovina da un incendio ⁷, doveva dunque ricordare che Bernardo degli Arimondi, nativo di Parma, Arcivescovo genovese, nell'anno 1282, aveva fatto costruire un'altra parte del

¹ Se l'iscrizione dell'Arcivescovo Gualtiero e questa di Bernardo da Parma fossero state poste sulla porta del palazzo arcivescovile, come vorrebbe il Rossi (*Storia della Città e Diocesi d'Albenga* p. 395), non sarebbe stato possibile comprendere a che cosa si dovesse riferire l'*hoc opus* di questa iscrizione.

² Cfr. pag. 132 del presente.

³ *Storia della Città e Diocesi d'Albenga* p. 395.

⁴ Il Ferretto lo dice degli Arimondi cfr. *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova in Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. xxxix pag. 278.

⁵ Chron. jan. 51 in R. I. S. IX.

⁶ Annali della Repubblica di Genova, a. 1276 p. 453.

⁷ Cfr. pag. 133 del presente.

palazzo arcivescovile, aggiungendola a quella che ventitre anni prima era stata terminata per cura di Gualtiero da Vezzano.

4. La quarta iscrizione è la seguente : (vedi figura 2)

IN X NOŪE AM ĀNO EI'DĒ N
M. CCC. XXI. TDTĀ IIII

In alto si vede un rastrello di sette denti, alternati con sei gigli di forma antica, e, sotto l'iscrizione di due righe in lettere maiuscole gotiche, stanno tre stemmi, di cui solo quello di mezzo è abbastanza bene conservato, essendo stati i due laterali scalpellati, evidentemente col proposito di renderli irricognoscibili.

La lapide è di marmo, misura sessantatre centimetri di lunghezza per trentatre di altezza e si vede ancora oggi infissa nel muro di una casa di *Via S. Stefano*, a circa sessantacinque centimetri sopra la chiave dell'arco a sesto acuto col quale termina la detta *Via S. Stefano* e cominciano le due vie che conducono alla parte antica della città, la *Via Romolo Moreno* a destra e la via *Rivolte S. Sebastiano* a sinistra.

Di tale iscrizione, dopo un accenno del Rossi, hanno trattato il Grossi, l'Amati e ultimamente G. B. Tommaso De Ferrari; ma le loro opinioni sono diverse l'una dall'altra, fatta eccezione per quella dell'Amati che ha seguito il Rossi.

Il primo di essi scrisse che sulla porta del Castello di San Romolo « si osserva ancora oggidì un'antica iscrizione marmorea, fregiata di tre stemmi e in cui si possono deciferare due antiche date, il 1010 (MX) e il 1300 (M. CCC) »¹.

Nello stesso anno (1867), l'Avv. Giuseppe Grossi, con l'intenzione di correggere gli errori del Rossi, scriveva « Pronunciato nella Chiesa Metropolitana di Genova il lodo del 1361, i San Remesi a viemeglio perpetuare ne' futuri la ricordanza di un tanto giudizio incisero il seguente titolo sulla porta principale della terra.

In Christi nomine

Aeternam ad memoriam anno Foederis

MCCCLXI indict. XIII² ».

¹ Rossi - *Storia della Città di Sanremo* - Sanremo, Gandolfo 1867, p. 29.

² G. Grossi - *Osservazioni sulla Storia della Città di Sanremo* per Gerolamo Rossi. Sanremo. Puppo 1867, p. 40.

La stessa interpretazione la troviamo nell'Amati¹, che evidentemente l'ha presa dal Grossi.

Più a lungo, ma con risultati non certo migliori, come vedremo, ne ha trattato G. B. Tommaso De Ferrari in un opuscolo², dal quale riportiamo il brano seguente :

« Su una lapide posta sull'entrata antica della città di S. Remo, « se i caratteri sono indecifrabili, sia per la loro originaria forma « geroglifica, sia per le abbreviazioni, pure vi sono segni tali, che « indicano detta lapide stata colà collocata da Oberti Ferrarius. La la- « pide diffatti porta *en chef* sei gigli di forma antichissima di Francia, « come quegli della Croce . . . collocati in linea orizzontale ed ognun « d'essi posto framezzo ai pezzetti pendenti di un lambello La « lapide . . . a destra porta uno stemma che pare di Legaporco, forse « come indizio che dopo della vittoria su lui dal Ferrarius ripor- « tata si venne ad un' alleanza, come lo indicherebbe chiaramente « la parola *foederis* che si legge nell' iscrizione.

« In mezzo poi avvi lo stemma di Castello, che rappresente- « rebbe essere l'Oberto dei Signori di Castello e detto stemma sa- « rebbe illustrato da quattro Bisanti, i quali possono figurare quelli « dai Croce usati in uno dei loro stemmi. Alla sinistra poi avvi lo « stemma delle tre fascie dei De Croce. In quanto all' iscrizione, « quantunque noi non pretendiamo di saperla bene e correttamente « interpretare, pure crediamo esporla in parte secondo la nostra « idea. Ed eccola :

« *In Christi Nobilis Oberti Ferrarius aeternam ad memoriam* « *anno foederis MCCC.*

« Crediamo quell' *o* posto fra gli ultimi due *C* tolga 50 anni dal- « l'ultimo *C* e perciò dovrebbesi leggere : anno 1250, appunto « l'epoca in cui l'Oberti aveva cessato dalla carica del Feudo, o « pure che indichi le due date ed allora è da credere che detta « lapide sia stata collocata dal figlio ».

¹ Amato Amati. *Dizionario Corografico dell'Italia* 1422.

² G. B. Tommaso De Ferrari - *La Famiglia Ferrarius*. Genova. Sordomuti 1896, Parte II, pag. 24 e segg.

Gli errori del Rossi, il quale, trascurando tutte le parole, non si è fermato che sulle pretese due date, si spiegano facilmente osservando che egli ha veduto la prima, prendendo l'IN \bar{X} come MX, e la seconda, leggendo soltanto le cifre romane MCCC, senza tener conto di quelle che seguono (XX).

Non possiamo nemmeno accettare l'interpretazione del Grossi, perchè egli dal gruppo \overline{AM} , abbreviatura di AMEN, ha tirato fuori nientemeno che *Aeternam ad memoriam* e dal EI'D \bar{E} N un *foederis* che non c'è. Per la data poi evidentemente ha preso la prima X per una L e nell'indizione ha sostituito una X alla prima I.

Così pure rifiutiamo l'opinione del De Ferrari, il quale ha seguito in parte il Grossi, leggendo: *In Christi . . . aeternam ad memoriam anno Foederis*, e in parte se ne è allontanato, quando ha voluto vedere nel NOIE indicato un *nobilis Obertus Ferrarius* e nella parola *Foederis* del Grossi, la rappacificazione di Oberto Ferrarius con Bonifacio Legaporco.

La necessità, poi, così impostasi, di riportare la data dell'iscrizione indietro di settantun anno, l'ha indotto a vedere solo le cifre MCCC e ad escogitare lo strano artificio di togliere cinquant'anni al 1300 così ottenuto.

Il De Ferrari certamente non avrebbe scritto questo, se avesse osservato che in questa stessa iscrizione si vede una *i*, sul X, monogramma di *Christi*, una *o* sulla M ed un'altra sulla seconda C per i numerali *millesimo* e *trecentesimo* e se non gli fosse sfuggito che, come si può vedere in moltissime altre iscrizioni, si usò indicare così con la vocale finale il caso latino¹.

Dimostrati gli errori in cui, specialmente per la forma delle lettere maiuscole gotiche, sono caduti tutti quelli che hanno trat-

¹ Vedasi la lapide di Federico da Vezzano (pag. 135 del pres.), nella quale una *o* è sovrapposta alle cifre romane indicanti la data e l'anno della podesteria.

Chi volesse altri esempi potrebbe trovarne non pochi in Genova nella chiesa di S. Matteo nelle iscrizioni pubblicate da Jacopo Doria. *La Chiesa di S. Matteo*, Genova, Sordomuti, 1860 a pag. 96 xxx; p. 93 iii; p. 99 iii; p. 107 x, xi, xii; p. 109 xiv, xv; p. 110, xvii; p. 111 xviii, xix; p. 112 xx; p. 113 xxi; p. 114 xxiii; p. 116 xxvii: iscrizioni queste che appartengono ai secoli xiv, xv e xvi.

tato di questa iscrizione, possiamo finalmente leggerla e cercare di inferire quello che essa deve significare.

I primi tre gruppi di lettere, IN X NOTĒ ci danno, senza dubbio, come ha veduto anche il Grossi, la solita formula con cui cominciavano molto spesso iscrizioni e documenti: IN CHRISTI NOMINE.

Il quarto gruppo che nessuno ha interpretato esattamente, non è altro che l'abbreviazione comunissima della parola AMEN che chiudeva la formula precedente.

Nel quinto la lineetta sull' A ci indica che si deve aggiungere una N e leggere ANNO.

Viene ora il sesto gruppo, in cui il non aver riconosciuto la forma detta *E* gotica, il non aver tenuto conto dei due segni di abbreviazione, l'uno come una grossa virgola in alto tra le lettere *I* e *D* e l'altro consistente in una lineetta sulla seconda *E*, e l'aver inoltre scambiato la *N* che viene dopo, per una *R* hanno indotto il Grossi e con lui l'Amati ed il De Ferrari a pensare alla parola *foederis*.

Invece, poichè i due segni indicano il primo la mancanza di *US* dopo la vocale *I* ed il secondo l'omissione della *M* finale, possiamo, senza timore di errare, leggere EIUSDEM.

Stabilito questo, la lettera *N* che segue dopo le parole ANNO EIUSDEM non può significare altro che NATIVITATIS.

Eccoci ora alla data, tanto chiaramente leggibile da far apparire strano che, se ciò non avvenne per le due *X*, le quali ci si presentano in forma di due croci¹, un po' inclinate a destra, abbia potuto indurre il Rossi, il Grossi ed il De Ferrari negli errori in cui sono caduti.

Con numerazione romana è segnata la data M^oCC^oCXXI, con due *o*, l'uno sulla *M* e l'altro pure in alto, tra la seconda e la terza *C*, per indicare come si è già notato, la desinenza del caso latino (qui ablativo) dell'aggettivo numerale.

¹ La croce invece dell' *X* per indicare il numero *dieci* si trova usata nelle iscrizioni. Vedasi per citarne una, la data 1260 segnata intorno alla testa di leone sporgente da una delle pietre presso l'angolo a ponente sopra il prospetto del Palazzo delle Compere di S. Giorgio in Genova. Cfr. *Atti Soc. lig. St. Patria*. Vol. XII, Parte I, fasc. II. CVII, p. 94.

E dopo l'anno, come si usava allora quasi sempre nei documenti, troviamo con l'abbreviazione $\overline{\text{TDTC}}$ indicata, l'indizione quarta.

Quindi noi crediamo che questa iscrizione si debba leggere così:

IN CHRISTI NOMINE AMEN ANNO EIVSDEM NATIVITATIS
MCCCXXI INDICIONE IIII

Poichè l'indizione comunemente usata in Liguria è quella genovese (*secundum cursum Ianuae*), la quale era di un anno indietro di quella imperiale o cesarea, e l'indizione genovese nell'anno 1321 fino al 23 settembre era la 3^a, cominciando la 4^a col giorno 24 successivo e l'anno 1322 col 25 dicembre, riteniamo che tale iscrizione sia stata posta tra il 24 settembre ed il 24 dicembre del 1321. Stabilita così la data, ricordando che da due anni il castello di San Romolo era sotto la podesteria del re Roberto di Napoli¹, ci rendiamo conto della presenza del fregio sovrapposto alle due righe, vedendo in esso le armi angioine, così descritte dal barone Manno: « D'azzurro, carico di tre gigli d'oro, ordinati in fascia ed alternati dei quattro denti di un rastrello rosso, cucito ».

« Qui », come ci scriveva il Conte ing. Dionigi Barattieri di San Pietro, che per ciò ringraziamo ancora una volta, « il fregio ha un rastrello più lungo, di sette denti invece che di quattro, e quindi anche i gigli in maggior numero, sei invece di tre; forse, perchè al suo esecutore parve più ornamentale che il rastrello fosse di lunghezza armonica con la lunghezza della lapide ».

La difficoltà maggiore e probabilmente insuperabile, qui è quella degli stemmi laterali. Osservando che quello di mezzo è il solo che sia stato rispettato e che il castello che in esso vediamo non ha la forma caratteristica di quello di Genova, e, inoltre, presenta in mezzo, nella parte superiore, una palma, siamo indotti a formulare l'ipotesi che si tratti di uno stemma del Castello di San Romolo², di cui questa lapide ci fornirebbe, forse,

¹ Lib. II Jur. 480-82.

² Nei sigilli e nelle monete del Comune di Genova alla figura del grifo, circa il 1246, fu sostituita quella del Castello con tre torri, che, intorno al Mille,

l'unico esempio. I due stemmi laterali è probabile che fossero di gentiluomini provenzali o napoletani, cortigiani di Roberto d'Angiò; ma, siccome sono scalpellati, è molto difficile, se non impossibile, individuarli con esattezza. In ogni modo il fatto stesso che furono guastati di proposito, per renderli irriconoscibili, ci permette di credere che si tratti di stemmi di persone di cui si è voluto fare sparire il ricordo.

Ma, letta così, e noi non crediamo ragionevole fare altrimenti, l'iscrizione ci dà, con le formule allora in uso, soltanto una data, l'anno 1321, senza accennare ad alcun fatto e nemmeno alla ragione per cui essa è stata posta dove si vede ancora oggi; ammesso, s'intende, ciò che del resto non sembra da mettersi in dubbio, che essa sia ancora dove in tale anno è stata collocata¹.

Considerando che essa sta precisamente sopra quella che diventava allora la porta principale della città (oggi detta *Porta di S. Stefano*), noi pensiamo che nel 1321 sia stata eretta detta porta e terminato, verso mezzogiorno, l'ampliamento della cinta delle mura che esistono ancora, in parte, a sinistra della salita *Rivolte San Sebastiano*, come pure sono rimaste quelle dalla *via Borgo-Pescio* alle *Porte di San Giuseppe* ed il tratto, di pochi metri, ancora più giù, accanto al bastione della *Ciapela*², mentre del vallo, o fossato, ci conservano il ricordo, per l'estensione dalla *Porta di Santo Stefano* alla *via Palma*, il nome dello scomparso *vicolo Vallai*³

Genovesi, per difendersi dalle frequenti invasioni saraceniche, avevano edificato tra i colli di Mascherona e di Sarzano.

Nulla di più probabile, dunque, che per San Romolo sia stata usata come stemma la figura di un castello, nel quale, per simboleggiare l'abbondanza delle palme che vi crescevano e per differenziare lo stemma di San Romolo da quello di Genova, alla torre di mezzo sarebbe stata sostituita una palma.

¹ Pochi anni fa, nel 1918, per proposta dello scrivente, che faceva presente all'Amministrazione Comunale il pericolo che questa lapide cadesse, le fu messo intorno un po' di calce, senza che essa fosse smossa dal posto in cui si trovava.

² Benchè sulle targhette sia stato scritto: *Chiappella*, noi crediamo di adoperare tale nome quale suona sulla bocca del popolo.

³ Il vallo per il tratto dalla Porta S. Stefano alla via Palma fu dapprima convertito in Vicolo (di cui ancora qualche anno fa si vedeva la targhetta con la scritta: *Vicolo Vallai*, sul muro allo sbocco in via Palma); poi, coperto, fu adibito a canale per le acque di rifiuto.

e, per la parte dalla Chiesa della *Madonna della Costa* in discesa verso il *Piano*, la *talliata castris*, che troviamo nominata nello *Statuto di San Romolo*¹. A questo proposito ricorderemo ancora che alcuni orti sotto la *via Palma*, per essere stati compresi dentro la cerchia delle mura, cioè *chiusi*, furono detti *Ciousci*².

Con tale cinta, in cui si aprivano le *Porte*³ di *S. Stefano*, del *Roglio*, dei *Candelieri*, di *S. Maria*, di *S. Giuseppe* ed un'altra, detta dei *Manarii*⁴, si completavano le fortificazioni della città, già difesa da un castello fin dal secolo x⁵, e nel secolo xii anche da una torre⁶, a cui se ne aggiunsero poi altre tre⁷, con vie strette e

¹ Nello *Statuto di San Romolo*, nel cap. 13 *De armis non portandis* si legge: *Confines dicti castris et burgi Sancti Romuli ut infra, videlicet ab ecclesia S. Marie de Costa in descensum per talliatam castris et per viam qua itur versus planum, comprehendendo domos universas contiguas dicte talliate cum via predicta etiam comprehendens domibus de contracta pontis usque ad fragiorum heredum guliermi sarici et universis domibus de villanova et de plano usque ad domum heredum bonaventure cum ipsa domo*. Questa *talliata* (nella copia da me posseduta è scritto così) che il Rossi (*Storia della Città di Sanremo*, pag. 180) vorrebbe intendere come una *spianata* non poteva essere altro che il vallo fuori delle mura, perchè è ancora viva oggi nel dialetto la voce *tajà* per indicare un solco profondo ed anche per la considerazione che dalla Chiesa di *S. Maria della Costa*, discendendo (*in descensum*) fino alla via che andava verso il *Piano*, non vi poteva essere una *spianata*.

² Ai *Ciosci* fu intitolato il vicolo che comincia nella *Via Montà*, a sinistra dopo il Ponte della *Ciapela*; ma si doveva scrivere: *Ciousci* come si dice nel dialetto sanremese, nel quale l'*au* del vocabolo latino è passato in *ou*. Come *aurum* ed *aura* hanno dato: *ouru* ed *oura*, così *claudere* ha dato: *cioude* e clausi: *ciousci*.

³ Notisi che si usa in Sanremo, il nome *Porte*, nel plurale anche per indicare una porta sola, appunto perchè verso la fine della via che conduceva ad ogni porta erano stati costruiti parecchi archi o volte che potevano, in caso di necessità, essere sbarrati e convertiti in altrettante porte.

⁴ Vedasi la nota 2 nelle pag. 133-34 del presente. Tale porta doveva essere dove vede ancora l'arco in cima alla salita di *Via Montà*, perchè dal citato ms. Rodi sappiamo che la casa Manara, la quale nel sec. xvi era la miglior casa che... era... in Sanremo... era situata nella *Via Palma Sottana* cfr. anche Rossi. *Storia della Città di Sanremo* p. 165 nota 1.

⁵ Cfr. Lib. I Jur. 4-5.

⁶ Di questa abbiamo notizia da Caffaro: cfr. nota 10 a pag. 106 del presente.

⁷ Nel Lib. I Jur. 595-98 vediamo che una torre era *in summitate sancti romuli* ed un'altra *posita per apparam* (per difesa) *turris supradicte*. Dal Reg. II Cur. 343 apprendiamo l'esistenza di una terza, detta *turris de...asca-pontis*; ma crediamo che invece di *asca*, ci dovesse leggere: *acta*. Notiamo che, prima di *asca* vi è una lacuna, segnata appunto dai puntini e che d'altra

tortuose, che, passando sotto archi e volte, a poca distanza l'una dall'altra, potevano facilmente essere sbarrate in modo che, se una porta fosse caduta in potere del nemico, questi, restando chiuso da tre parti in un tratto di via stretta ed esposto alle offese di coloro che erano nelle case sovrastanti, potesse ancora essere fermato.

I guelfi del Castello di San Romolo, dopo aver data la podesteria della loro città al re Roberto, come non potevano aver dimenticato le lotte e le guerre sostenute negli ultimi venticinque anni, così dovevano rammentare che i ghibellini nel 1317 avevano cacciato quelli del partito guelfo da Savona, dal 1318 stringevano d'assedio Genova, dal 1320 avevano preso Noli e che Monaco, Ventimiglia ed Albenga erano cadute in mano ora dell'una, ora dell'altra fazione.

parte *ascapontis* non si ritrova più in nessun altro documento, mentre invece, abbiamo la *contracta pontis* (cfr. la nota 1 a pag. 144 del pres.) nominata dallo *Statuto di San Romolo* in un passo dal quale vediamo che il Ponte di cui si tratta qui è quello ora detto della *Ciapela* e nel 1425 *Ponte di Berruto* (cfr. il cit. ms. *Annali del Castello di Sanremo*, sotto l'anno 1425). In altri documenti troviamo spesso nominato il luogo *de Ponte* (cfr. pag. 99 e Reg. Il Cur 338-39: ivi 344). La parte inferiore di una di queste torri, che doveva essere quella *in summitate sancti romuli*, perchè, infatti, era proprio sotto il castello, esisteva ancora ai nostri giorni a sud est della Chiesa di S. Costanzo (anticamente di S. Pietro) e fu distrutta quando, dopo il terremoto del 1887, fu demolita la parte più antica della città. Due altre, quantunque siano state trasformate per adibirle ad abitazioni, dopo che erano state in gran parte demolite, tuttavia per il diverso materiale adoperato nelle costruzioni posteriori, per la loro forma quadrata visibile ancora, (per quanto siano state loro addossate altre case), per la larghezza dei muri perimetrali, per le rampe di scala distribuite all'interno lungo i lati (in una di queste torri si vedono ancora le strette aperture, benchè turate, risaltare per gli archi e gli stipiti di conci di colore più chiaro), per la qualità e la forma regolare delle pietre lavorate con lo scalpello rivelano ancora nella loro parte inferiore lo scopo per cui erano state costruite. Una di esse, chiamata *Torre dei Massa*, trovasi a pochi metri a sud del luogo dove sorgeva il palazzo di giustizia (cfr. pag. 135) e fa angolo tra la *Via dei Lavoratori* ed il *Vicolo Maimone*, in cui si vede ancora la massiccia porta d'ingresso. Tra la *Via Porte S. Maria* e la *Via del Popolo* si vede ancora la parte inferiore di un'altra, che doveva servire di difesa al *Palazzo del Capitolo*; vi si accede ancora per l'antica porta, più alta del livello della via. I ruderi della quarta che si vedevano nella *Contracta Pontis*, accanto al baluardo costruito dopo ed esistente tuttora vicino al *Ponte della Ciapela* (v. pag. 144 nota 7), dopo avere servito per lungo tempo a dare accesso con due tronchi di scala, ad una fontana sorgiva molto bassa, quando poi questa non dava più acqua, furono coperti di terriccio, trasportatovi per colmare il fosso.

Era dunque più che ragionevole che essi, dopo essere riusciti a dare al re Roberto il Castello di San Romolo, spogliandone i Doria ghibellini, dovessero temere che questi avrebbero tentato di riprenderlo e, seguendo l'esempio di quello che si faceva in Genova e in Savona, dove proprio in quel tempo si costruivano fortezze, mura e ripari¹, provvedessero alle fortificazioni necessarie per resistere alle forze che i Doria non avrebbero mancato di portare contro di loro. Che non errassero, temendo questo, lo dimostrò il fatto, avvenuto nove anni dopo, quando, cioè, nel giugno 1330, Aitono e Accellino Doria, con un'armata di 15 galee e con molti altri legni, come narra il Giustiniani², fecero grande impeto e con numeroso esercito ricuperarono per forza il Castello di San Romolo.

Giunti a questo punto, dopo aver rievocato le vicende del Castello di San Romolo e fatte le considerazioni che erano necessarie, crediamo di poter finalmente concludere che quest'iscrizione, la quale non ci dà altro che una data, sia stata posta sulla Porta Santo Stefano per ricordare che nell'anno 1321 (tra il 24 settembre e il 24 dicembre) fu terminata la costruzione di questa porta e, perciò anche quella della parte inferiore della cinta di mura; e, poichè da due anni al re Roberto era stata data la podesteria della città, furono posti sopra l'iscrizione, come fregio, il rastrello con i gigli dell'arme angioina e, sotto, tre stemmi, di cui quello di mezzo molto probabilmente è quello del Castello di San Romolo e gli altri due, che forse si riducono ad uno solo ripetuto per euritmia, si riferiscono a qualche cortigiano di Roberto, mandato da lui come suo vicario.

¹ Giustiniani, Annali II a. 1317-1321.

² Giustiniani, Annali II a. 1330.

³ Gli stemmi laterali hanno tutti e due un animale bovino nella parte superiore e tre fasce rilevate nell'inferiore: i due animali, sono voltati col capo verso lo stemma di mezzo in modo che si potrebbero dire *affrontati*. « Quanto poi alla differenza della forma dei due scudi, come ci scriveva l'egregio Carlo De Magistris, che qui ringraziamo, «non è cosa che abbia speciale significato: abbiamo moltissimi casi di uso delle varie forme a piacimento». I due stemmi hanno, perciò, elementi tali che potrebbero essere l'uno un duplicato dell'altro, ripetuto per euritmia.

MARIA G. MARENCO

UNA LIBERA BANCA DI SCONTO A GENOVA
NEL XVIII SECOLO

Le questioni monetarie che, quasi placate nella dottrina, continuano ad affaticare in pratica l'Europa nella seconda metà del 700, si agitavano più vive che mai a Genova, dove le inaspriva la particolare economia di uno stato ristretto, privo di risorse naturali, decadente nelle industrie, con un commercio basato principalmente sui traffici e sui cambi e sensibilissimo agli squilibri economici e politici del tempo.

Postume orme dell'antica espansione coloniale e mercantile e nuovi sfoghi della superstite ricchezza capitalista, i Genovesi conservavano rapporti commerciali, vistosi impieghi di danaro per tutti i paesi europei e dell'Asia Minore, mentre già stabilivano nuove correnti d'interessi con l'America Meridionale. Il porto franco contava, pur in quel periodo di decadenza, fortunati momenti di attività tanto da parere talvolta troppo angusto. Qualche compagnia di commercio, specie delle assicurazioni marittime, riusciva a chiamare investimenti di capitali anche dall'estero; ma la buona moneta non sostava a Genova; vi si squagliava nei suoi movimenti di flusso e riflusso; e, favorita dalle operazioni di giro, dai cambi e dai surrogati cartacei, affluiva nei vicini mercati, pur essi riasi di sete aurea ed argentea, dove poteva correre liberamente a maggior prezzo. I cambisti, i *bancarotti*, come li chiamavano a Genova, erano ben esperti in questi raggiri di sostituzione e di passaggio; quelle che rimanevano alla piazza erano vecchie stampe nazionali più o meno logore o limate, oppure monete forestiere di lega allungata, rifiuti di altri Stati. Il contratto del 1755 tra il governo e la Casa di S. Giorgio aveva affidato a quest'ultima il monopolio di zecca

per un ventennio. Ma le battute erano state impari al fabbisogno, anche perchè il governo non aveva osservato le condizioni stipulate ¹.

Verso il 1780 il disordine monetario preoccupa seriamente governo e privati. Il popolino, alle cui mani finiscono le monete più deprezzate, è « in fermento e si minacciano commozioni universali ». invano il Magistrato della moneta rammenta e rifissa il corso delle specie ammesse; permette l'abbuono del calo raccomandando ed imponendo l'uso della bilancia; invano stabilisce un agio fisso ed anche un sopragio della buona moneta di banco sulla moneta corrente alla piazza. Il valore delle monete sale arbitrariamente con crescendo quasi quotidiano: e quasi quotidiane sono le grida emanate dal Magistrato, dagli Ufficiali e dallo stesso Doge, comminanti multe e pene ai contravventori. Fin nei pagamenti dei pubblici diritti e gabelle si introduce la consuetudine di accettare monete logore senza tener conto del calo; finanche in Portofranco, in dogana, negli stessi banchi di S. Giorgio, che sono sempre stati i crivelli severi della buona moneta, penetrano le specie deprezzate e fuori corso; « Questo stato, dice una grida monetaria del Gennaio 1784, è divenuto la sentina di tutte le peggiori e più scadenti monete d'Italia »; quelle che hanno invaso la piazza dopo che Milano le ha messe fuori corso sono le *madonnine*, vecchie lirette genovesi d'argento in gran parte logore dall'uso.

Anche le disposizioni contro i cambiavalute che culminano negli editti del 1783 e 1784, creando una corporazione limitata di *bancarotti* sotto il controllo del Magistrato della moneta per la rigorosa osservanza delle grida, si mostrarono inefficaci. Gli speculatori trovavano buon giuoco anche nel banco di S. Giorgio: raccoglievano essi grossi biglietti del banco dell'oro o dell'argento e li presentavano in momenti buoni al cassiere per convertirli in pezzi di Spagna o di Francia; poco dopo versavano al banco depositi altrettante *madonnine* ed il gioco spesso riusciva; tanto che i Pro-

¹ Arch. Stato di Genova. Sala 41. *Monetarum* n. 89. Relazione ai Ser.mi Collegi della Deputazione alla pratica delle monete 1755; ivi Pratica della nuova monetazione d'oro e d'argento 1755-59.

tettori di S. Giorgio temevano, o forse mostravano di temere, per il credito del banco e del suo biglietto; ed anche in seno ai Collegi ed al Senato correva qualche apprensione: ma la maggior parte del pubblico riteneva che fosse « un mero timor panico, un ribrezzo effimero, un allarme prematuro »: Intanto si speculava sulle stesse *madonnine*; dicevano le denuncie che « ben note case di commercio passano le notti intere a pesare liretta per liretta mandando fuori con vantaggio le giuste e lasciando in corso le mancanti ». I Collegi, nell'impossibilità di far altro, nominarono con dec. 9 Agosto 1784 una « Nuova Deputazione sopra la moneta » affinché studiasse la difficile ed urgente questione e, previi accordi con i Protettori di S. Giorgio, presentasse al Governo le opportune proposte.

Il pubblico genovese, pubblico di repubblica, gente di buona pratica commerciale e finanziaria, che vuol avere la sua voce in capitolo, commenta, protesta, suggerisce ed invoca « rimedii per epurare questa cloaca monetaria ». Taluni trattano la questione con un semplicismo che era da un pezzo tramontato nell'argomento della moneta; altri la contemplanò nei suoi complessi rapporti con l'economia della Repubblica e degli altri stati; pochi fanno appello a teorie monetarie che sono ancora quelle del Galliani e più di tutti del Lock. Ma delle teorie, invero poco note e poco capite, il pubblico genovese diffida e raccomanda « di farne buona applicazione ai casi particolari », dove non protesta « che sono tutte storie quelle che conta il Signor *Locchio* ed altri »¹.

Le proposte sono diverse secondo i diversi interessi che le ispirano: i più invocavano una nuova battuta nazionale d'argento che togliesse di mezzo le vecchie monete; era ancora controverso se la nuova moneta dovesse essere più o meno allungata, come sostenevano i protettori di S. Giorgio contro i membri della Deputazione governativa, i quali preferivano ragguagliarla in peso e bontà al pezzo di Spagna; ma per una risoluzione come per l'altra man-

¹ *ivi*. Petizione dei negozianti. Petizione dei mediatori. Relazione della Deputazione 1784. Filze *Diversorum Collegii* dell'a. 1783-1786.

cavano le paste; la Cassa Camerale non aveva nessuna riserva: neppure aveva i mezzi per sostenere le spese di zecca. Gli sguardi del governo e del pubblico si volgevano, come in tutte le gravi urgenze finanziarie, alla Casa di S. Giorgio. Si calcolava che ingenti riserve d'oro e d'argento dovessero trovarsi in quelle sacrestie; ma i protettori avevano avuto ammaestramenti troppo duri per cedere ancora una volta agli appelli dei Collegi senza le più ampie garanzie; e, pur mantenendo sull'entità del tesoro della Casa uno scrupoloso segreto, facevano intendere che esso non era così grande come volgarmente si credeva, che i continui emungimenti da parte del governo, l'insolvenza di molti debitori delle Compere lo avevano assottigliato assai, che anche per i banchi dell'antica Casa correvano difficili tempi.

Lenti, guardinghi, quasi diffidenti procedevano quei concerti tra la Deputazione della Moneta e la Deputazione di S. Giorgio, che dovevano condurre ad una nuova battuta¹. Nell'attesa il pubblico allargava le vedute: il male, diceva, non è solo nella deficienza e nelle alterazioni monetarie, non nelle negoziazioni dei *bancarotti*, tanto meno nella inosservanza delle leggi; le cause sono molteplici e l'aumento dei prezzi è generale a tutti gli stati ed ha origini complesse; per Genova poi il caro prezzo e il disordine monetario sono anche frutto della decadenza del commercio e particolarmente di quello dei cambi, che può in parte supplire alla povertà della produzione. Infatti Genova non era più quell'importante mercato cambiario del passato; l'avevano sostituita ed oltrepassata altri centri dove le negoziazioni cambiarie andavano svolgendosi con le operazioni di banca, specie delle banche di sconto.

Di nuove banche non si parlava a Genova si può dire dal 1675, data dell'istituzione del Banco Nuovo in S. Giorgio, il quale aveva posto termine ad un'agitata attività di studi e di progetti bancari ed aveva subito dato insperati risultati.

¹ Sala 41 *Monetarum* 89 Fascicolo dal 1782 al 1790. Pratica tra la Deputazione delle monete e la deputazione di S. Giorgio.

Dopo la crisi del 1746, dovuta al vuoto delle contribuzioni austriache, la questione di un nuovo banco si sfiorò appena e quello riaperto in S. Giorgio nel 1748 non fu che la continuazione del banco del 1675¹. Troppo ingegnosa era la struttura economico-giuridica e l'organizzazione amministrativa dei banchi di S. Giorgio, troppo sicura l'istituzione politico-finanziaria cui essi s'appoggiavano, perchè, nella progrediente decadenza della Repubblica, si potesse pensare ad un pubblico banco fuori della secolare Casa. Ma i banchi di S. Giorgio si conservavano dalla loro istituzione banchi di deposito e di giro; lo sconto vi si operava solo relativamente alle negoziazioni interne delle Compere stesse, come negli obblighi di luoghi, di paghe e nei pagamenti delle gabelle. Nè S. Giorgio, tolti eccezionali casi, faceva prestiti a privati; quelli che faceva, e ingenti e continui, alla Camera Eccellentissima ed ai Magistrati, venivano in genere attinti dalle sacrestie dei banchi, ma erano operazioni relative sempre all'amministrazione centrale della casa, alla sua natura politico-finanziaria più che alla gestione bancaria.

Così, mentre in Inghilterra e nella Scozia si agitavano i nuovissimi problemi bancari di emissione e di credito e la Francia sbigottiva il mondo con i miracoli cartacei di quel taumaturgo delle finanze che era parso Giovanni Law, Genova, dove la Banca e la carta monetata s'erano quasi svezate, se ne stava con i suoi antichi biglietti di cartulario. Il disastroso fallimento del finanziere scozzese doveva far sempre più care le vecchie guardinghe istituzioni; neppure le promesse del Turgot, nè la prima tumultuosa fase della *Caisse d'escompte* di Parigi dovevano suscitare tra i Genovesi tentativi di imitazione. Oltre ai biglietti di cartulario circolavano alla piazza, e da antico tempo, altri titoli di credito al portatore emessi dalla Camera Eccellentissima, da S. Giorgio e da altri Magistrati. Un surrogato della moneta si possono pure considerare le cambiali che si emettevano anche per piccoli pagamenti e che girando in bianco, finivano col circolare come un titolo al portatore.

¹ *Diversorum Collegii* a. 1748. Filza I. Esposizione della Deputazione sullo scadimento del biglietto; filza II: Sentimento dell'Ill.mo Agostino Di Negro.

Una legge del 1770, successivamente rinnovata, stabiliva per i pagamenti a respiro l'uso di pagherò all'ordine, sottoscritti dal compratore, con l'indicazione della merce acquistata e del termine di pagamento. Dovevano scriversi in carta da bollo da due soldi; un pubblico notaro doveva entro tre giorni dall'emissione apporre alla cedola il suo visto e, poichè non era obbligato di tenerne copia in atti, non poteva esigere più di quattro soldi. Con queste formalità il pagherò, dopo la scadenza, godeva senz'altro il privilegio della « parata esecuzione » conforme alle leggi ed agli Statuti *De Cambiis*¹. L'uso comune delle tratte e dei pagherò all'ordine, se evitava le contestazioni e le lentezze procedurali e se poteva in parte supplire alla circolazione metallica, faceva anche aumentare la necessità degli sconti. Numerosi erano in Genova i privati banchieri ed i capitalisti pronti a far prestiti ed a scontare titoli all'ordine, naturalmente a tasso vario ed arbitrario. La pratica dello sconto si poteva dire familiare ai genovesi che con le negoziazioni delle lire di *paghe* di S. Giorgio applicavano da secoli la prima forma di sconto che la storia bancaria possa indicare. Nè le teorie canoniche avevano lasciato alcuna di quelle tracce di dubbio, di repugnanza che si possono trovare ancora nel '700 in altri centri capitalistici, poichè quelle teorie, anche quando s'imponevano alle coscenze, ai tribunali ed agli statuti del mondo cristiano, non venivano a Genova osservate neppure dalla Magnifica Rota².

Ma si sentiva nel declinare del 700 la mancanza di una forte compagnia che, operando sconti su larga scala ad un interesse uguale e modico, facilitasse i pagamenti ed i cambi.

I fogli cittadini degli « Avvisi » danno nel 1783 e 1784 notizie della Cassa di Sconto di Parigi, di Madrid e della Banca di Vienna; e parlano « dei successi felici e dei soccorsi » che queste istituzioni possono dare al commercio specie nei momenti di disordine monetario. Nello stesso tempo la nuova Cassa di Livorno desta rivali

¹ Bibl.ca Civica. Genova Dbis 4-8-42.

² SIGISMUNDI SCACCIAE: Tractatus de commerciis et cambio. Roma 1619 n. 231-237.

apprensioni, poichè verso di essa cominciano a sviare alcune correnti di cambi che affluivano prima a Genova. Così l'idea di una banca di sconto tenta concretarsi nel 1784 e nel 1785, quando il desiderio di uscire dalle strette della impressionante decadenza economica acuisce le menti dei capitalisti e dei commercianti genovesi e fa pullulare una quantità di progetti e piani svariati, ora eco di particolari interessi, ora spassionate voci di repubblicani animati da signorile spirito patrio. Si fanno proposte per la sicurezza e l'incremento della marina mercantile, compressa dall'insidia corsa, si domanda la protezione delle antiche industrie patrie tanto mal ridotte, si pensa perfino al miglior sfruttamento agricolo di questa sottile ed ingrata striscia di terra; per riattivare il commercio si propone un'annua grandiosa fiera di merci e di cambi, cui si associa l'idea di un pubblico monte per imprestiti su pegno e di una banca dove, previa autorizzazione dei direttori, si scontino le cambiali scadenti in fiera e quelle fuori fiera al tasso fisso di $\frac{1}{2}$ 0/0 al mese ¹.

I Collegi leggono le proposte; talune rimettono allo studio delle Deputazioni o di espresse Giunte, ma la Repubblica è troppo debole finanziariamente e politicamente per fare qualcosa di più. Allora l'iniziativa privata tenta di supplire alle lacune dell'attività statale: e gli armatori, ottenuto e non ottenuto dal Governo il permesso di usar polveri, muniscono ed inquadrano le navi per la difesa e l'offesa a loro spese e rischio; privati cittadini, quasi tutti ricchi patrizi, si fanno spontaneamente tutori dell'industria e dell'agricoltura fondando la Società Patria per l'incremento delle arti e delle manifatture. Così un gruppo di capitalisti costituisce, senza preamboli di autorizzazioni, senza nessuna ingerenza o controllo statale, una Banca di sconto.

Alla fine del marzo 1785 alcuni negozianti « essendosi, dichiaravano essi, praticamente riconosciuto in molte piazze d'Europa che le banche di sconto arrecano considerabili vantaggi non solo al

¹ MARIA G. MARENCO: L'antica Repubblica per una Camera di Commercio; in *Comune di Genova*: anno 5 n. n p. 159.

commercio in generale per il comodo e facilità di una più rapida circolazione, quanto a coloro che vi s'interessano » sparsero per la città in un foglio a stampa i « Capitoli sociali della Banca di Sconto di Genova ». Una copia si conserva nell'Archivio di Stato di Torino ¹, donde il Prato la trasse primo alla luce degli studi storico-economici; si pubblicarono anche negli Avvisi ² nell'aprile successivo e vennero ristampati nel 1787 ³.

Tolte le citazioni che ne ha fatto il Prato ⁴ e tolto un brevissimo ed impreciso cenno di cronaca del Gaggero ⁵, di questa Banca, che suscitò a suo tempo tante questioni e tante ansie e che ebbe il suo momento di notorietà anche all'estero, non si trova cenno negli storici.

La Società doveva avere un capitale iniziale di tre milioni di lire moneta di grida in cinquecento azioni di L. 6000 ciascuna con facoltà di portare il numero delle azioni a 600, cifra che fu presto raggiunta prima che la banca si aprisse al pubblico, aumentando così il capitale a 3.600.000. I capitoli stabilirono che nessun particolare socio potesse partecipare nella Compagnia per più di 10 azioni e che nessuna ragione di commercio potesse sottoscrivere per più di venti. I soci avrebbero versato in contanti solo la metà delle azioni sottoscritte girandola nei cartulari della Casa di S. Giorgio, in testa e credito dei direttori *pro tempore* della Banca, i quali venivano eletti nella prima assemblea generale del 10 aprile. Per la restante metà del valore delle azioni i soci avrebbero consegnato ai direttori due cambiali di L. 1500 di grida ciascuna, emesse dall'azionista a piacere ed ordine dei direttori con l'obblì-

¹ Arch. Stato Torino Sez. I; Materie economiche; Cat. 3; Commercio; M. 4° n. 4.

² Avvisi di Genova - anno 1785 n. 19 pag. 145.

³ Della cassa di sconto di Parigi del Conte de Mirabeau, traduzione dal francese, aggiuntovi l'istituzione ed i regolamenti della Banca di Sconto di Genova. Genova 1787, appresso A. Olzato.

⁴ GIUSEPPE PRATO: Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII Torino pag. 121. Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese: Vol. III.

⁵ G. GAGGIERO: Compendio delle storie di Genova dall'anno 1777 all'anno 1789. Genova 1851 pag. 44.

gazione personale e reale sui di lui beni presenti e futuri. I direttori avevano facoltà di ripetere in qualunque tempo ad ogni azionista tutto o parte del pagamento delle cambiali e di procedere esecutivamente verso i ritardari o di accordare dilazione contro l'interesse dell' 1 % al mese; potevano anche mantenere obbligati il capitale e gli utili del moroso a favore di chi in sua vece avesse sborsato la somma richiesta col maggior risparmio della Società.

L'art. XI dello Statuto escludeva le sottoscrizioni a socio con nome da dichiararsi e stabiliva che « nessuno potrà cedere e vendere, alienare ed in altra qualsivoglia guisa disporre delle proprie azioni se non previa approvazione ed assenso dei Direttori in esercizio »: autorizzazione che poteva essere anche negata o concessa « sotto quelle forme e cautele che i direttori ritenessero più convenienti al decoro, vantaggio e dignità della compagnia ». All'assenso dei direttori era pur sottoposto il passaggio del vincolo sociale agli eredi del socio defunto con rinnovazione però delle cambiali; mancando l'assenso, le azioni si sarebbero accresciute *ipso iure et facto* a favore della società con facoltà ai direttori di venderle a quel maggior offerente che essi reputassero capace di entrare nella compagnia. Ugual trattamento era stabilito per le azioni del socio fallito od insolubile.

Ogni azione aveva diritto ad un voto nelle adunanze generali, alla validità delle quali occorreva l'intervento di tanti soci per i due terzi delle azioni; la generale assemblea doveva radunarsi ordinariamente ogni semestre e straordinariamente tutte le volte che i direttori lo ritenessero opportuno; i soci dovevano intervenire di persona, non ammettendosi le procure. L'assemblea poteva approvare, su proposta dei direttori e con due terzi dei voti, qualunque modificazione ed innovazione dei capitoli sociali; nell'assemblea ordinaria doveva presentarsi il bilancio semestrale ai soci, i quali avevano anche diritto di prendere visione di tutti i libri della società.

I soci che avessero almeno tre azioni potevano essere nominati direttori: questi dovevano eleggersi in numero di cinque dall'assemblea generale a scrutinio segreto sotto la sorveglianza del notaio della società; duravano in carica un anno ed erano rieleggibili, anzi

i due che avessero riportato più voti dovevano essere riproposti nell'anno venturo. Salve le limitazioni poste dallo statuto, i direttori avevano facoltà di operare come *procuratores ad negotia et ad lites* quanto meglio credessero a vantaggio della compagnia, rimanendo questa obbligata per le deliberazioni che tre di essi concordemente prendessero; avevano complessivamente diritto al 10% degli utili sociali e dovevano annualmente staccare l'1% degli utili netti per applicarlo in usi pii o di pubblica utilità a loro giudizio: Seguivano così una generosa abitudine degli antichi istituti bancari, che a Genova S. Giorgio praticava da secoli e con una magnificenza tutta propria.

Le basi su cui i promotori stabilirono l'organizzazione sociale della Banca sono quelle che sul finire del 600 e durante il 700 s'incontrano frequentemente nelle società genovesi per azioni, il cui studio analitico porterebbe nuova luce sull'evoluzione delle Società commerciali: vi si affermano presto le funzioni e l'importanza dell'assemblea, il sistema di votazione mista per capo e per azioni, la pubblicità dei bilanci, la pluralità e selezione degli amministratori, che sono spesso in numero di cinque; numero che tornerà anche al principio dell'800 nei tentativi di ricostruzione democratica del banco di S. Giorgio.

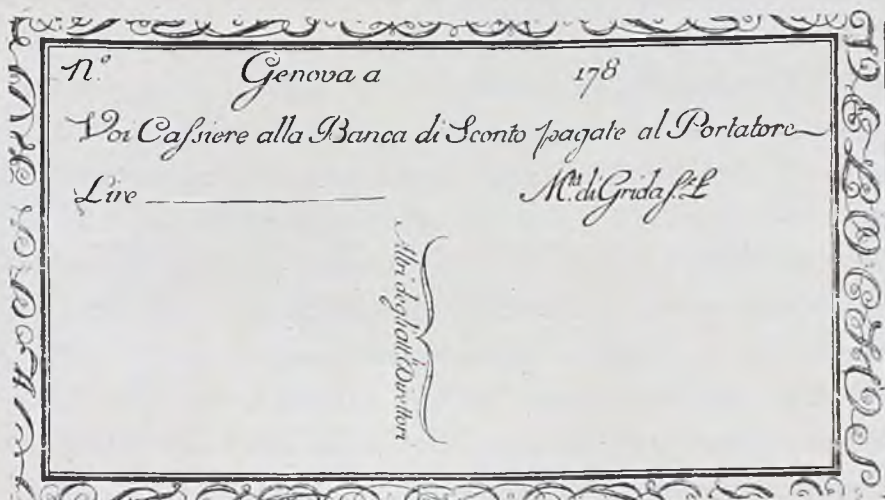
La Banca, stabilivano gli art. IV e V dei suoi capitoli, doveva scontare cambiali all'ordine attergate in bianco da cedenti della piazza e liberamente accettate da trattari pure della piazza, con scadenza massima, dalla data dello sconto, di 75 giorni, munite almeno di tre firme di tre diverse case, compresa quella dell'accettante; le firme dovevano essere approvate da tre direttori. Questi non potevano impegnare la banca in cambiali che avessero la stessa combinazione di coobbligati per più di L. 200.000 di grida.

In mancanza di operazioni di scorto, la Banca avrebbe fatto prestiti fino a tre mesi, o altro discreto termine a giudizio dei direttori su pegno di paste o valute forestiere d'oro e d'argento, da depositarsi in cassa a parte sotto custodia di tre direttori, per un valore sempre inferiore all'intrinseco e con quelle garanzie che sti-

massero i direttori. Tanto lo sconto delle cambiali che l'interesse dei prestiti contro pegno era stabilito a $\frac{1}{12}\%$ la settimana.

I direttori non potevano pronunciarsi su sconti di cambiali da essi accettate nè su pegno di paste o valute per loro conto; in tali casi dovevano decidere tre soci estratti a sorte tra 12 che a principio d'ogni anno venivano designati dai direttori stessi. Lo statuto dava pure arbitrio agli amministratori di ricevere danaro in deposito aprendo i crediti corrispondenti nei libri di scrittura a debito della Società ed operandone i relativi giri.

Anche la *Caisse d'Escompte* francese del 1776 s'era proposta come operazione principale lo sconto delle cambiali e di altri effetti commerciali ad un interesse non eccedente il 4%, limite portato al 4 $\frac{1}{2}$ dopo la crisi del 1783; esercitava inoltre il commercio dell'oro e dell'argento e faceva anche i giri dei particolari senza alcuna commissione o ritenzione.



Biglietto in bianco della Banca di Sconto di Genova. (prop. ne 1^a)

I direttori della Banca di Genova, operando sconti e prestiti su pegno potevano rilasciare ordini sopra il cassiere della Banca, pagabili prontamente al portatore in moneta di grida. Queste polizze o biglietti, stabiliva l'art. V dello statuto, non potevano essere minori di L. 1000 nè maggiori di L. 6.000, sempre moneta di grida; dovevano portare il proprio numero in ordine progressivo, la somma

per cui erano stati emessi, la data di emissione e la firma di tre direttori, i quali non rimanevano personalmente impegnati per la pronta conversione; obbligo che incombeva alla società con tutti i suoi fondi. Lo statuto però prescriveva ai direttori di non rilasciare una quantità di ordini « per somma eccedente il preciso capitale sociale » e di annullarli, appena rimborsati, barrandoli, tagliandoli ad angolo ed infilzandoli. La loro accettazione in commercio, per quanto lo Statuto non lo dicesse, era naturalmente volontaria, come lo era l'accettazione dei *biglietti di confidenza* della *Caisse d'escompte*; biglietti che il regolamento del 1776 non contemplava e che si emisero solo un anno dopo l'istituzione della *Caisse*, quasi tacitamente: bisognava procedere con prudenza dove la sola parola biglietto, anche se convertibile, anche se emesso da una cassa apparentemente privata, poteva far cattiva impressione nel pubblico ancora memore della cartaccia della banca di Law. I *biglietti di confidenza* circolarono come carta moneta solo per un mese e nella sola città di Parigi, quando i decreti reali del 23 e del 30 settembre 1783 ne sospesero la conversione in contanti e ne resero obbligatoria l'accettazione nei pagamenti. Dopo l'*arrêt de surseance* del 18 agosto 1788, che dava facoltà alle *Caisse* di convertire i suoi ordini in obbligazioni e poi in *assignats*, i biglietti di confidenza ebbero momenti di corso forzato, corrispondenti ai momenti di maggiore crisi di cassa. Questi erano tecnicamente più vicini al moderno biglietto di banca di quelli emessi dalla Banca genovese, poichè erano di quattro tagli in cifre rotonde: da L. 1000 e da L. 600 in caratteri neri; da L. 300 e da L. 200 in caratteri rossi. Ma la Banca di Genova aveva posto un limite all'emissione dei suoi ordini, che osservato, costituiva una precauzione migliore di quella che solo nel 1784 aveva dettato la *Caisse* di Parigi, stabilendo per la conversione una riserva in contante nella proporzione di un terzo ad un quarto della somma dei biglietti in circolazione.

La cassa della Banca aveva tre chiavi: una a mano del cassiere, le altre presso due direttori da alternarsi ogni settimana. Il cassiere doveva fare ogni venerdì il bilancio di cassa e con l'ap-

provazione dei direttori girare nei cartulari di S. Giorgio la somma eccedente gli impegni presi.

La Società doveva durare dieci anni; la sua liquidazione tanto a fine del decennio come in qualunque altro termine doveva farsi dai direttori dell'ultimo anno. Se un anno dopo il termine della Società, stabiliva ancora l'ultimo articolo dei capitoli, non fossero rientrati tutti gli ordini dei direttori sopra il cassiere, doveva rimettersi alla Cassa Eccellentissima a disposizione del Seren. Senato, unitamente al corrispondente contante, una nota precisa dei biglietti ancora in giro; « da supplicarsi nel tempo medesimo per un simile permesso e per l'assolutoria in favore di questa banca e dei suoi associati dell'obbligo di pagarli, con trasferirne l'incumbenza al cassiere generale e l'onere alla prelodata Eccellentissima Camera depositaria dell'equivalente danaro ». Così la banca che nasceva senza intervento nè autorizzazione statale e che si dettava le norme per una vita libera da ogni tutela o controllo governativo, pensava al Serenissimo Senato solo per le esequie!

I direttori « persuasi che tanto meglio eserciterebbero l'interesse della banca e corrisponderebbero alla confidenza degli azionisti quanto più fosse ordinato il loro zelo » dettarono per l'amministrazione della Banca « istruzioni a sè medesimi ed al personale », che, a differenza di quelle del primo periodo della *Caisse* di Parigi, erano pubblicamente note. È un regolamento preciso e minuzioso che contempla anche le pure formalità, ma che, lacuna comune alle società per azioni del tempo, non aveva altra cautela oltre lo « zelo » degli amministratori; infatti nè i capitoli nè le istruzioni stabilivano una responsabilità dei dirigenti. A tutte le deliberazioni prese dai direttori, eccetto quelle relative all'accettazione delle cambiali da scontare, doveva intervenire il notaio della Banca, il quale ne stendeva verbale negli atti. Le istruzioni imponevano ai direttori somma diligenza ed attività nella rigorosa sorveglianza delle operazioni e della contabilità e nello studio di tutti i mezzi atti a migliorare l'amministrazione della Banca ed a intensificarne gli affari. Ai razionalisti s'imponevano rigorose norme che conciliavano la speditezza contabile col più preciso controllo delle diverse operazioni, tali che

non n'ebbero uguali ben più importanti istituzioni del tempo; ma i genovesi avevano un antico e pur insuperato modello nell'amministrazione e nella ragioneria della Casa di S. Giorgio. Al primo razionale della Banca di Sconto era affidata la cura del Manuale e del Cartulario Capitalisti, dove si tenevano i conti dei soci, le note delle cessioni e trapassi delle azioni e obbligazioni che su di esse, previo assenso dei direttori, gli azionisti concedevano a terzi. Nel libro Maggiore Corrente si teneva conto di tutti gli utili della Banca, accreditandone ad ogni azionista i corrispondenti dividendi che dovevano risultare da altrettanti correnti o registri di conto quanti erano gli oggetti di commercio che la Banca trattava. Le cifre, da scriversi tutte in moneta doppia, cioè in moneta di banco e in moneta corrente alla piazza o di permesso, dovevano essere commentate in sobria forma narrativa che ne indicasse il titolo, l'origine, i documenti ecc. « il tutto giusta l'arte di esperto razionale ». Tra il contabile ed il cassiere correivano stretti reciproci controlli, che impedivano gli errori di cassa e di conti ed ogni eventuale malversazione. Il cassiere doveva personalmente curare il registro delle Memorie al Cassiere per pagamenti ai creditori e doveva scrivere tutto di proprio pugno quello del Conto di Cassa con l'indicazione dei soli nomi e delle sole partite a debito ed a credito; egli non poteva contestare in nessun caso le partite di debito, ma doveva giustificare all'occasione quelle di credito. Altri contabili e giovani della Banca tenevano i libri delle fatture di cassa, delle spese minute, degli ordini estinti, degli sconti, delle scadenze di cambiali e pegni, degli accettanti e cedenti, delle matrici degli ordini rilasciati ed estinti ecc.

Le iscrizioni a socio della Compagnia, iniziate prima che si divulgassero i capitoli, procedevano rapidamente; lo statuto stabiliva l'elezione dei primi direttori dopo la sottoscrizione di 250 azioni, ma « la non interrotta concorrenza delle firme alli capitoli sociali è stata motivo che non si è potuta unire la prima adunanza generale che il giorno 10 aprile e dopo sottoscritte azioni 551 ». Poco tempo dopo venivano sottoscritte tutte le 600 azioni ed i soci raggiungevano complessivamente il numero di 110. Tra i primi azionisti si

leggono cospicui nomi del Libro d'Oro, non pochi membri dei Serenissimi Collegi ed uffiziali magnifici di pubblici Magistrati: Vi figurano i Pallavicino, tra cui l'Ecc.mo Nicolò Ignazio e lo stesso Gio Carlo, l'uomo che per la tempra della sua indole e per i vasti orizzonti veduti e vissuti all'estero superò i tempi: militare in battaglia, diplomatico nelle questioni più vitali e nelle ore più difficili della Repubblica, fattivo magistrato, deputato ad importanti giunte, industriale innovatore, fortunato commerciante in intraprese individuali e partecipe di importanti compagnie di negozio, egli veglierà i suoi interessi anche dopo che verrà, nel giugno 1785, coronato doge; ed ancora gli Ecc.mi Duca Gerolamo Grimaldi, Luca Giustiniani, Carlo Cambiaso q. Fr. Gajetani e i di lui fratelli Gio Batta e Michel Angelo, buona e molle pasta d'uomo che passerà intatta attraverso tutti gli eventi: il doge munifico nel 1791, il deputato per la convenzione di Montebello in rappresentanza dell'umiliata aristocrazia, il *maire* che consegnerà devotamente le chiavi della Superba al Bonaparte; sono soci altri sei Cambiaso, buon stipite di Cresi; dei Durazzo c'è quel Gio Luca, che i biglietti di calice denunciavano assicuratore a Banchi e supremo alla ruota civile, davanti cui egli avrebbe avuto cause in proprio, ¹ il Magnifico Giacomo Filippo e l'Ecc.mo Gerolamo Durazzo, già ambasciatore a Vienna che sarà poi doge napoleonico nel 1802, uno dei più nobili paggi all'incoronazione di Milano, senatore a Parigi nel 1805, insieme a Michel Angelo Cambiaso. Avevano sottoscritto anche gli Spinola, i Cattaneo, un Doria ed un Lamba Doria, il Magnifico Domenico ed i F.lli Gio Carlo e Gerolamo Serra, un Dinegro, un Grillo, un Balbo ed un Pessagno. La maggior parte di questi ottimati partecipavano alla Società per dieci azioni, che era il numero massimo permesso dagli statuti ai privati; ad essi si alternano nomi di grossi negozianti, mediatori, banchieri ed importanti ragioni di commercio genovesi ed anche francesi, svizzere, tedesche che a Genova avevano la sede madre od una filiale: La ragione Giuseppe Andrè Lamande, Bansa e C. costituita di elementi francesi, messa un po' in tutti i

¹ Arch. St. Genova *Diversorum Collegii* anno 1785 filza II.

rami del commercio, specie cambiario, autorizzata dalla Francia ad operare per i fondi che quel governo raccoglieva a Genova, e la ragione Bertrand, Richard e Bramarel avevano sottoscritto per il massimo di venti azioni ciascuna; 14 ne aveva preso la Casa Paolo Maystre e C., 12 i F.lli Galliano ed un ugual numero la Weber, Pomier e C.; vi figurano con dieci azioni i Cugini Brentani Cimaroli, grossi banchieri, procuratori di Ferdinando Duca di Parma per il prestito del 1781 e di S.M. Cesarea Giuseppe II, per il prestito di due milioni di fiorini aperto in Genova nel 1789¹; partecipavano alla Società anche ricchi professionisti e tra questi Pompeo Rocca, avvocato principe del tempo; tra i notari un Ignazio Bonelli sindaco del Magistrato di S. Giorgio che sarà presto segretario dei Serenissimi Collegi; aveva 10 azioni anche quell' oscuro Magnifico Bartolomeo Galera, che sarà più tardi un oscuro direttore della Banca e che solo interessa perchè padre di una bimbeta, quella che doveva diventare la bella cittadina Costa contrariamente alla volontà del Bartolomeo Galera che carezzava per futuro genero un ufficiale francese. Erano insomma buoni nomi dell'aristocrazia, della finanza e del commercio; promiscuità che non è strana per le imprese commerciali nella serenissima oligarchica Repubblica, poichè i patrizi sdegnavano di dividere col medio ceto i seggi del potere, ma non isdegnavano di dividerne i carati, le azioni, il banco stesso di scagno. Spira sugli elementi principali di questa Compagnia un'aria infranciosata: ne sono assenti i nomi superba-mente esclusivisti, che mal tollerano l'influsso francese, mentre vi sono dei partecipi o manifestamente francofilo o che si dimostreranno tali nei futuri avvenimenti, quando la rivoluzione non li le-derà e l'occupazione francese li tratterà coi guanti.

I primi direttori eletti furono il patrizio Giacomo Filippo Durazzo, i commercianti Giuseppe Verde, Gio Batta Rossi, Pietro Brentani della ragione Cugini Brentani - Cimaroli, e Carlo Francesco Brandt, un banchiere ginevrino interessato in altre importanti società. Quest'ultimo, il Rossi ed il Durazzo erano dei promotori primi della Compagnia.

¹ *ivi*. Archivio notarile. Not. Ignazio Bonelli a. 1776-97.

*
* *

I promotori della Banca dovettero certamente ispirarsi alla *Caisse d'escompte* di Parigi. Se le dottrine dell'incipiente fioritura economica giungevano a Genova con grande ritardo e con tenue eco, se incerte e confuse tra le varie, anonime tendenze vi erano arrivate solo dopo il 1780 le dimostrazioni e le critiche dello Steuart e quelle di Adamo Smith, vi si conoscevano però presto e bene i nuovi istituti che sbocciavano oltre i confini della Repubblica dalla pratica vita del Commercio; i genovesi, muovendosi facilmente ed essendo legati da vivi rapporti di affari con l'estero, avevano campo ed interesse di seguire la evoluzione della vita economica dei principali paesi commerciali; inoltre affluivano a Genova molti stranieri i quali, se non venivano più ad impararvi l'arte mercantile come per il passato,¹ venivano ad esercitarvela ed a comunicarvi quella del loro paese d'origine. Tra l'elemento commerciante forestiero prevalevano cittadini germanici, svizzeri e francesi; questi ultimi mossi da una politica di penetrazione non solo economica. Elemento che ormai era a Genova abituale e necessario, sicchè i capitoli della Banca di Sconto, come quelli di altre importanti compagnie di negozio genovesi, non ponevano nessun ostacolo al capitale ed ai soci non nazionali. Tra gli stessi promotori della Banca c'era, come s'è detto, un banchiere ginevrino che probabilmente ne fu lo speculatore principale. I genovesi non avevano in vero bisogno di maestri nelle speculazioni capitalistiche, ma gli svizzeri possedevano un po' la stoffa, il genio del banchiere. Svizzeri erano stati i consiglieri di Luigi XV per la banca del 1767, come lo erano i principali fondatori della cassa 1776 ed i malcelati collaboratori del Conte De Mirabeau nelle sue enfatiche diagnosi di quella istituzione e della di lei sorella o figlia la Banca di S. Carlo. La Francia, nella cui storia bancaria e finanziaria il genio nazionale brilla poco, eleverà lo svizzero Panchaud, *le maitre* dell'alta scuola finanziaria parigina, a banchiere di Corte, il ginevrino Claviere a ministro delle contribuzioni pubbliche e domanderà due volte a Necker i toccasana del credito per riempirne l'erario.

¹ G. D. PERI: Il Negoziante. Genova 1638, p. 60.

Erano quasi tutti svizzeri fuorusciti; spiriti democratici e rivoluzionari e la organizzazione bancaria da essi attuata aveva un sapore democratico apetto delle antiche istituzioni. Sapore che si avverte anche nella organizzazione e nelle funzioni della Banca genovese in confronto all'aristocratico monopolio di S. Giorgio. Però, se la piccola Banca di Genova nelle sue funzioni economiche ricorda la grande Cassa di Parigi, ne differisce alquanto nella struttura amministrativa e nella costituzione giuridica. La *Caisse d'escompte*, pur essendo assai lontana dalle garanzie della banca e della società odierna, è uno dei tipi più evoluti del tempo; essa era nella forma, come lo indica anche la sua ragione sociale: *Besnard e C.*, un'accomandita per azioni con i caratteri ancora incerti dell'anonima; aveva un gerente responsabile, una testa di legno, *un homme de paille*, che rispondeva di atti cui non partecipava; i suoi tredici amministratori, erano tenuti ad osservare lo statuto, ma non avevano responsabilità per il loro operato, dovevano possedere un numero di azioni stabilito da prima in cinquanta, poi in venticinque e dovevano depositarne in cassa quindici nell'assumere la carica; la quale era totalmente gratuita¹. È vero che Mirabeau veniva presto ad insinuare: « che bisogna relegare nei romanzi il disinteresse di cui sembra facciasi conto nell'esiger che gli amministratori non ricevino alcuna ricompensa dei loro esercizi. Bisogna mai credere che sacrificino essi il loro tempo e la loro premura all'onore di dirigere la Cassa? ». Rispondevano negativamente molti esempi di società che non ponevano alcuna cautela alla gestione degli amministratori e non avevano nessuna azione contro le frequenti e rovinose malversazioni degli stessi.

La Banca genovese si spoglia dell'involucro dell'accomandita; la sua ragione è: *Banca di Sconto di Genova*; non ha gerente respon-

¹ HONORÉ MIRABEAU: *De la Caisse d'escompte avec les pieces justificatives*. Londres 1785. — A. COURTOIS: *Histoire des banques in France*. Paris 1881. — DE LOMENIE: *Les polemiques financières de Mirabeau et les interventions à la bourse de M. De Calonne*. in *Journal des économistes* XXXIV, 1886. — G. GOMEL: *L'agiotage au temps de Calonne*; ivi XI, 1892.

sabile; è un'anonima alla quale manca ancora il controllo e la responsabilità della gestione; elementi di cui i tempi non sapevano e non volevano comprendere l'importanza. I suoi direttori, che corrispondono agli amministratori della *Caisse*, avevano una posizione anche più privilegiata ed anche meno rassicurante agli occhi dei soci e dei terzi. Essi non erano tenuti a possedere più di tre azioni: lo statuto non li obbligava a nessun deposito e cauzione e li esonerava espressamente da ogni responsabilità. Questo Istituto tende ad evitare il cumulo delle azioni in mano di pochi, non solo col previo consenso di trapassi ma anche con il divieto ad ogni privato di possedere più di dieci azioni; concede poi ad ogni azione un voto. Nella *Caisse* il voto dell'assemblea, per la cui validità non si stabilisce un numero minimo di presenti o di azioni, è per capo, ma ogni socio per avervi voce deve possedere almeno 15 azioni depositandole sei mesi prima della convocazione in cassa; formalità che finisce col far intervenire alla assemblea solo i grossi soci particolarmente interessati alle deliberazioni ed alle speculazioni; due voti aveva il possessore di trenta azioni, tre il possessore di sessanta e quattro quegli che ne avesse depositate novanta e più. Le azioni della Cassa di Parigi circolavano liberamente in una ridda anche troppo pazza; quelle della Banca di Genova sono nominative e possono cedere solo previo consenso dei direttori, condizioni che la pratica tenta di eludere e che l'assemblea dovrà poi attenuare. Dove il capitale circolattivamente e dove le intraprese commerciali hanno larghi fondi e diffusi tra molti partecipi, le azioni riescono a girare liberamente anche se i capitoli sociali impongono qualche condizione di nominatività. A Genova il passaggio dell'azione nominativa all'azione al portatore era avvenuto presto e quasi naturalmente come un frutto del maturo grado di sviluppo che in questo centro commerciale avevano raggiunto le compagnie per azioni. Questa trasformazione, come tutte le spontanee consuetudini nate dal commercio, sfuggì dapprima all'osservazione dei dottrinari e dei legislatori, pur dilagando nella pratica. Ma i fallimenti spesso disastrosi di quelle avventate spurie anonime che erano nate all'estero ed anche in Italia nella seconda metà del 600 e nella prima

del 700, ispirarono diffidenza contro le azioni al portatore e la reazione segna un ritorno alla nominatività; ritorno in cui si matura intanto la tecnica amministrativa della Società anonima.

I vincoli posti dai capitoli della Banca di Sconto al trapasso delle azioni dovevano parere tanto più opportuni per una società bancaria: era anche lo stesso esempio di Parigi che ammoniva con quelle fantastiche speculazioni di borsa, le quale avevano innegabilmente trovato buon terreno nella libera circolazione dei titoli. La crisi finanziaria francese del 1783 e 84 s'era certo ripercossa anche a Genova, che tanti vivi interessi aveva con la Francia e dove ben nota era la follia speculativa sulle azioni e sui dividendi della Cassa di Sconto, della Banca madrilena, della Compagnia delle Filippine e della Società per le acque di Parigi; era il momento in cui il gioco delle azioni, a detta del Mirabeau, faceva spopolare le provincie; tutti andavano a Parigi a giocare su tutto ciò che aveva nome azione.

Ma era soprattutto il versamento in contante della sola metà della quota di partecipazione, come stabilivano i capitoli della banca genovese, che rendeva più che mai necessaria la nominatività; la stessa ragione ha del resto dettato all'odierno patrio legislatore il 1.^o comma dell'art. 166 C. Co.; e gli ostacoli alla libera trasmissibilità che si leggono ai capitoli XI e XII dello Statuto della Banca del 1785 sono ad un disprezzo quelli imposti dagli articoli 166 cap. e 168 del nostro C. Co. Questa ingegnosa speculazione del parziale versamento del valore azionario non era nuova, avendola già praticata la stessa Banca d'Inghilterra, ma era certamente audace in quel tempo di ricorso alle precauzioni possibili dall'abuso del credito. A Genova la partecipazione basata sul credito del sottoscrittore contava fortunati esperimenti nelle società di assicurazione marittima, che pullularono numerose dopo che la Repubblica e S. Giorgio permisero a chiunque l'uso del foglio o polizza d'assicurazione¹. Questo sistema, accolto per le società d'as-

¹ Arch. Stato Genova. Archivio di S. Giorgio. *Propositiones* n. 126; c. 67 Bibl. civica D^{bis} 6, 64: Ordini e regole della gabella della sigortà; foglio a stampa Genova, Genisiana 1781.

sicurazione anche dall'odierno legislatore, era consono al peculiare scopo di quelle imprese che non erano nate per impiegare il capitale sociale nelle speculazioni commerciali, ma dovevano solo tenerlo pronto per gli eventuali danni degli assicurati. Un esempio di cui sono giunti fino a noi i capitoli¹ offre la Compagnia marittima fondata nel 1783 con un capitale di un milione e mezzo in seicento azioni e tra i cui promotori si leggono nomi che figurano pure tra i fondatori della Banca di Sconto. In quella i soci non sborsavano la loro quota sociale in contanti, ma erano obbligati verso la Società personalmente e realmente per la rispettiva partecipazione e solo dovevano sottoscrivere ai direttori una cambiale per l'importo di un quarto della quota stessa, pagabile in parte o per intero un mese dopo l'intimazione e da rinnovarsi appena pagata. Ma il vincolo nominativo era nella Società marittima rigoroso, poichè i capitoli vietavano tassativamente ai soci «di alienare o in qualsivoglia modo trapassare in altri le proprie azioni senza espresso consenso ed approvazione dei direttori, i quali avevano in qualunque tempo la prelazione nell'acquisto delle stesse; al quale oggetto s'intendeva nullo, irritato ed inefficace qualunque atto di alienazione o trapasso che si facesse fuori degli atti del Notaro della Compagnia e senza il contemporaneo o previo avviso ai direttori». In caso di inosservanza dei capitoli la responsabilità dei direttori, anche qui in numero di cinque, e degli interessati si estendeva «all'ipoteca delle loro persone e beni».

La differenza più sensibile tra la natura dei due istituti, quella che influisce sui diversi particolari della loro gestione amministrativa, quella che foggerà la storia della Cassa parigina, diversamente dalla breve storia della Banca genovese è riposta nella diversa loro costituzione politica, nei rapporti differenti che essi ebbero con lo Stato.

Formalmente la *Caisse d'escompte* è al suo inizio una società autonoma i cui promotori hanno, come d'uso, domandato al Con-

¹ Capitoli della Compagnia per le assicurazioni marittime eretta in Genova l'anno 1785. Foglio a stampa in Bibl. Civica D^{bis} 6, 64.

siglio di Stato del Re l'autorizzazione di costituirsi per fare operazioni di sconto e di deposito, ed il decreto del 24 marzo 1775 ed i successivi prima della crisi del 1783 possono rappresentare la normale ingerenza che quel Governo forte ed assoluto si riservava sull'andamento delle società commerciali, specie bancarie. Ma, badando ai rapporti sostanziali e segreti che corsero tra la Cassa ed il Governo, i legami dell'una all'altro appaiono ben più stretti: Fin dall'inizio i fondatori di quella istituzione sono ispirati, incoraggiati, sostenuti dal Consigliere registratore generale delle finanze, da quel Turgot alla cui geniale concezione finanziaria e monetaria s'informa il sistema della Cassa di Sconto. Fin dal suo inizio i fondi della Compagnia vengono impiegati in un imprestito allo Stato per dieci milioni, impegno che venne poi revocato perchè il pubblico, memore degli abusi del Governo, non diffidasse troppo della nuova Banca, che si volle invece chiamare Cassa; nè il Governo dovette amareggiarsi per questa revoca d'opportunità, poichè la Cassa, che aveva suscitato e che tutelava, era così a sua portata di mano che all'occasione non avrebbe fatto che stendere la stessa. E la stese il Controllore generale D'Ormesson nel 1783 con quel prelievo di sei milioni che diede il tracollo alla situazione della Cassa già inflata di carta e che provocò la sua prima crisi. I provvedimenti del Governo, che la salvano col dar temporaneamente forza di carta moneta ai biglietti di confidenza potevano parere agli occhi del pubblico ispirati ad un'alta ragione di politica finanziaria, ma erano piuttosto una riparazione di quell'imprudente prelievo; queste segrete mutue transazioni tra il governo e la cassa avvinsero maggiormente le sorti della seconda al primo. E' per tutelarla dalle speculazioni pazze sui dividendi e sulle azioni che Calonne emana il decreto del 16 gennaio 1785, richiamando la fissazione dei dividendi ai soli utili realizzati, e quello retroattivo del 24 gennaio che, dichiarando nulli i contratti già stipulati ed in corso sui futuri dividendi, salvava i ribassisti e rovinava i rialzisti suscitando clamorose polemiche. I relatori per la revisione dello Statuto della Cassa, Panchaud e l'Ab. De Perigord, il futuro Taillierand, erano allora due creature di Calonne; ed il nuovo re-

golamento approvato dal Consiglio di Stato il 18 Settembre 1785 era stato preparato più in casa del Ministro che nell'assemblea della Società. La scomposta agitazione di tutto il mondo finanziario, le discussioni, gli urti, le invettive che caratterizzano quel periodo avevano tutto un retroscena di preparazione e di soluzione negli ambienti ministeriali, donde Calonne guidava le fila dapprima con arte di uomo politico alle prese con la necessità del pubblico tesoro, poi con raggiro di uomo d'affari e d'affarismo. I suoi successori dovevano scendere precipitosamente la china assorbendo le riserve della Cassa, contro privilegi e monopoli, che il governo di Francia rispettò fin che ne ebbe la convenienza. L'esempio di questo assorbimento, di questo cementamento della banca allo stato doveva corroborare ancora una volta in Francia le dottrine degli Enciclopedisti, e particolarmente di Montesquieu che aveva dannato le banche nate in regime monarchico a diventare presto o tardi tesoro del principe. Dottrine liberaleggianti in fatto di banche erano spuntate già in pieno Colbertismo (ed in Italia il Galliani ed il Verri avevano sostenuta la tesi dei banchi privati, il primo per i paesi monarchici, il secondo per le repubbliche) ma in Inghilterra, in Olanda, in Svezia, nelle Colonie la libertà bancaria contava ormai i suoi tentativi, i suoi trionfi ed i suoi abusi. Tentativi che spuntano anche in Italia e sotto cieli assoluti come quello del Piemonte durante la laboriosa preparazione di studi bancari illuminata dal Prato. « Per ogni crepa del cadente edificio mercantillistico una nozione individualistica si fa strada e prorompe come l'edera sopra un muro in rovina »¹.

A Genova l'individualismo non era una nozione, era uno spirito: lo spirito informatore di tutta la vita genovese, che offre, anche nei particolari, riscontri d'affinità con l'individualismo inglese²; la stessa Casa di S. Giorgio, questa meravigliosa istituzione che

¹ G. PRATO: op. cit. p. 127.

² A. LATTES. (In archivio storico italiano serie V. XLIII, 1909) rileva un'affinità tra i genovesi e gli inglesi nella repugnanza alle imposte dirette; repugnanza che aveva appunto le sue radici nello spirito indipendente ed individualistico dei due popoli.

parve fenomeno inspiegabile di amministrazione pubblica in mano a privati, le cui basi statiche parvero a storici ed a statisti un mistero per la secolare resistenza all'evoluzione ed alle violente commozioni sociali, questa stupenda istituzione trasse la sua forza principale, la principale ragion d'essere dallo spirito individualista dei liguri.

Spirito che si fomenta e si rafforza in quella debolezza politica della Repubblica, ch'è a sua volta, insieme alle altre cause esterne ed interne, il portato dello stesso individualismo. Durante l'estrema decadenza politica della seconda metà del 700 quell'aria relativamente liberaleggiante, che pur in regime austeramente oligarchico aveva spirato nelle manifestazioni della vita economico-sociale del piccolo stato, si fa più gagliarda e suscitatrice di iniziative audaci.

Di questo periodo, che gli storici hanno finora tratteggiato come un'opaca notte di cui la Francia dovrà suonare la diana e ch'è invece un luminoso tramonto a vigorosi sprazzi di forze locali, c'è da scrivere ancora tutto l'aspetto economico e politico¹. N'è un breve ma sintomatico episodio la Banca di sconto, la quale si costituisce, inizia le sue operazioni senza cercare neppure un formale beneplacito governativo, mentre in Toscana, in Piemonte, in Germania, in Inghilterra e nei principali centri bancari i fautori della libera banca discutono sul grado, sulla misura d'ingerenza dello stato nelle istituzioni bancarie, ammettendola piuttosto larga per quelle d'emissione².

¹ Un quadro della vita sociale di questo periodo ha dato il LEVATI in *Doghe di Genova e Vita Genovese*. Vol. III; Genova 1922, ricco di notizie varie e documentate. Sulla vita politica di questo agitato ed ancora oscuro momento porterà nuova luce lo studio analitico ed acuto che su fonti inedite ha fatto il Prof. NURRA: *La Repubblica di Genova nel periodo giacobino*, di prossima pubblicazione.

² L'esempio della banca di emissione del Massachusetts, nata nel libero ed innovatore ambiente di colonia, senza approvazione anzi, in opposizione al governo e da questo presto soppressa, era quasi ignoto in Europa e lo era del tutto in Italia.

*
* *

La Banca di Sconto per i nomi dei soci che la componevano, per gli echi dell'esempio parigino, per il momento economico e politico in cui sorgeva destò la curiosità di tutta la cittadinanza. Gli Avvisi, che davano le notizie con prudentissima precauzione e difficilmente si facevano eco di interessi privati, parlano nel numero del 7 maggio dell'istituzione della Banca come dell'argomento di attualità. Fin dal suo inizio la nuova istituzione contò simpatie e favori da una parte, indifferenza un po' diffidente dall'altra: sentimenti ispirati ai diversi interessi che la banca poteva favorire o ledere ed anche alle diverse idee del pubblico; poichè in quel tardo 700 correvano a Genova divergenti, opposte, cozzanti idee sociali, politiche ed economiche che avevano una preparazione più remota, più matura (e quindi anche più pacata) che altrove come più remote vi erano le origini del medio ceto.

La banca iniziò le sue operazioni il 1.^o giugno 1785 e presto si presentò la necessità di modificare i capitoli. Nell'assemblea generale del settembre i direttori espongono d'avere avuto molte domande di danaro a prestito a breve scadenza, contro pegno di sete e contro depositi di titoli dell'Ecc.ma Camera, dei Magistrati della Repubblica e della Casa di S. Giorgio; l'assemblea diede facoltà ai direttori di far prestiti per mesi tre od altro termine conveniente, sempre ad $\frac{1}{12}$ % la settimana (4 e $\frac{1}{3}$ % l'anno), su deposito di detti titoli ad $\frac{1}{5}$ meno del prezzo corrente alla piazza e su pegno di sete greggie e manufatti nazionali ad $\frac{1}{3}$ meno del prezzo corrente; si stabiliva anche di poter «rilevare valute forestiere per quelle somme e prezzi che stimeranno e con la vista di conciliare l'utilità alla piazza ed alla Cassa». Nella stessa adunanza si esponeva che la grande ricerca delle azioni, specie dall'estero, «che fa onore per vero dire a questo stabilimento», ne aveva prodotto un agio che pochi mesi dall'apertura della banca era già al 18% sul prezzo di emissione. È probabile che le domande venissero dalla Francia e proprio da Parigi, che aveva chiamato a sè le speculazioni sulle azioni della Banca di Madrid e che nella smania di

gioco da cui era ancora pervasa spiava dovunque fossero delle azioni, dei dividendi su cui costruire tutto un fittizio edificio di speculazione¹. Spinti da questo premio, o mossi forse da qualche ragione di diffidenza, non pochi primitivi sottoscrittori della banca di Genova vendevano le proprie azioni senza procurarsi previamente l'assenso dei direttori, come stabiliva il capitolo XI; norma che era apparsa, come s'è detto « troppo necessaria alla durata e buon ordine della banca, e troppo conseguente allo spirito dello stabilimento, il quale lasciando porzione dell'importo dell'azione a mani dell'azionista medesimo e volendo divise le azioni doveva riporre nei direttori la facoltà di ammettere ed escludere quegli acquirenti che stimassero e di mantenere la voluta distribuzione ». Ma l'azione voleva vivere nella sua piena forma di titolo al portatore e circolare liberamente nelle negoziazioni e combinazioni molteplici che la piazza offriva. Qualche trapasso, una volta effettuato, veniva notificato ai direttori i quali si trovavano nella maggior parte dei casi nell'impossibilità di ratificare il passaggio del nuovo acquirente o perchè questi era già socio con il numero massimo di azioni o perchè era una persona « non domiciliata in questa dominante ». Veramente lo statuto non poneva la condizione del domicilio in Genova, ma la lontananza impediva ai direttori la conoscenza del nuovo socio, sul cui buon credito avrebbe dovuto basarsi una metà della partecipazione. In questi casi la società teneva fermo, « loro malgrado », l'obbligo cambiario dei venditori pur riconoscendo che questi rimanevano « soci non volontari e di sola apparenza ». Anzi si prevedeva il moltiplicarsi di questi casi; e poichè essi soci fittizi, disinteressati ormai alle vicende della banca, non sarebbero mai intervenuti alle adunanze generali, dove per conseguenza non si sarebbero più uniti i $\frac{2}{3}$ degli azionisti imposti dai capitoli per la validità, i direttori proposero, nella stessa adunanza del 7 settembre, un riparo tendente a « conciliare la possibile faci-

¹ Parigi vedeva nel 1785 un progetto di società per azioni che si proponeva il fine di speculare sulle azioni e sui dividendi della Cassa di Sconto, impedendo con giuochi di borsa il ribasso delle azioni stesse sotto un limite di L. 6.700.

lità di vendere coi principî costitutivi di questa società ed a rendere innocua qualche simulazione d'interesse che ancora potesse darsi». Ma l'assemblea, dove c'erano soci nazionali cui non doveva andare a genio l'eccessiva infiltrazione di nascosti elementi *foresti*, approvò solo i «mezzi conciliativi» e stabilì che, non intervenendo nella prima adunanza il numero legittimo dei soci, cioè «tanti azionisti per li $\frac{2}{3}$ delle azioni che fossero qui commoranti o si trovassero qui», sarebbe bastata in seconda convocazione la metà delle azioni, mancando la quale sarebbe stata valida con un terzo delle azioni la terza chiamata, cui ogni socio «vero e reale» doveva essere invitato con biglietto.

L'esperienza di pochi mesi aveva dimostrato che il limite minimo di L. 1000 stabilito dall'art. V per gli ordini sul cassiere era troppo alto per le esigenze di piazza, sicchè nell'adunanza stessa del settembre «per conciliare la comodità con li debiti riguardi e cautele per le possibili maliziose alterazioni» si stabilì di portare a L. 600 il limite minimo dei biglietti ed a L. 5750 quello massimo.

Dopo il 1° semestre la Banca presentava agli azionisti il suo bilancio che permetteva un'utile lordo di L. 70.789 su circa 14 milioni di effetti parte scontati e parte in deposito, «cosicchè, dicevano i direttori, troppo chiaro risulta anche nei suoi principî e la necessità che vi era in questa piazza di un simile stabilimento ed il vantaggio degli azionisti nel ritrovato espediente per non completare in denaro tutto l'importo dell'azione». Detratte le spese, la società deliberò nell'assemblea del novembre 1785 di dividere un'utile di L. 90 per azione da pagarsi al 1° marzo, poichè in quella data ed al 1° settembre si dovevano fare i pagamenti semestrali dei dividendi. Era un frutto dell'1,50% al semestre che era poi il 6% annuo sul capitale effettivamente sborsato; buon interesse per i tempi che correvano su di una piazza dove il capitale non scarseggiava e gli impieghi non erano in grande quantità.

Risultava dal bilancio del 1° settembre che tra cambiali scontate ancora esistenti in cassa ed esigibili entro tre mesi e tra prestiti contro pegni ancora da scadere la società aveva impegnato tutto il capitale sociale. Sicchè i direttori per non oltrepassare il

loro mandato erano costretti, settimana per settimana, a non prendere impegni eccedenti la precisa somma entrante, mentre si calcolava che potevasi avere un giro d'affari di un milione al minimo per settimana. Pareva quindi necessario aumentare il capitale della banca « tanto per continuare alla piazza i soccorsi della medesima in quantità corrispondente alle ricerche, come è molto più per non defraudare gli azionisti di quel maggior profitto che loro apporterebbe un aumento operabile in oggi senza rischio alcuno in grazia del già stabilito credito, la massima parte in cambiali ». L'aumento deliberato il 30 novembre fu di 1.800.000 lire moneta di grida in tante azioni da L. 3000 da versarsi 1000 in contanti e 2000 in cambiali obbligate come stabilivano i capitoli.

Ma qualche voce di diffidenza comincia ad insinuarsi nel pubblico ed a mandare la sua eco al governo nei biglietti di calice, tanto facili per l'anonimo, ma tanto significativi quando si ripetono e si moltiplicano in più forme ed in più toni, finchè i Collegi, consci della popolarità e della importanza della denuncia o insinuazione, li prendono in esame e ne fanno oggetto di discussione. Già fin da quando i direttori della banca avevano proposto di accordare prestiti contro pegno di merce, un Tizio ammoniva: « La cassa di sconto eretta da poco si vuole sarà utile agli interessati e non dannosa al pubblico, ma quella che va ad erigersi ad imprestiti con ipoteca de' generi è rovinosissima al commercio quanto utile agli interessati »¹.

I direttori, per chiamare clientela alla banca ed anche per sedare le voci esagerate del pubblico, cominciarono a far pubblicare nella gazzetta degli Avvisi lo stato settimanale della banca. Questo ai primi di marzo 1786 così risultava:

¹ Arch. di Stato. *Div. Collegii* a. 1786 filza II, n. 356.

Stato della Banca di Sconto di Genova a tuto il 4 marzo 1786

Denaro a S. Gior- gio L. —.—	Ordini al portatore in giro L. 2199262. 3.
Al Cassiere » 127570. 7. 11	Creditori in conti correnti » 273737. 5. 10
Effetti per la pros- sima » 417797. 5. 6	Azionisti in conto di capitale » 2400000.
Fra 10 settimane . . » 4487136.11. 1	Dal 1° dicembre in conto di utili . . » 59504.15. 8
Attivo L. 5032504. 4. 6	Passivo L. 5032504. 4. 6
<i>Fondo attuale della Banca</i>	
In danaro L. 2400000.	<i>Impiego del Fondo</i>
In cambiali ed ob- blighi degli azio- nisti » 3000000.	In cambiali scontate L. 3769301.13. 6
L. 5400000.	In paste e generi ipotecati » 1135632. 3.
	Restano da impie- garsi » 495066. 3. 5
	L. 5400000.

Giro d'affari considerevole per i tempi, se si pensa che la banca aveva nove mesi appena di vita, e che limitava ancora le sue operazioni alla piazza di Genova. I successivi bilanci segnano, fino al maggio 1786, un crescendo di cambiali scontate, di paste e generi depositati ed un aumento del fondo da impiegare che supera nella prima settimana del maggio due milioni di lire.

Le nubi però si addensano intorno alla banca ed ai suoi direttori; le sue operazioni di sconto ledevano certamente molti interessi; qualche ostacolo reale o posto ad arte per differire il pagamento di qualche biglietto presentato per la conversione in contante inaspriva gli animi di chi nella compagnia non aveva partecipazione di sorta, e dava buona occasione a chi vedeva nelle negoziazioni della nuova banca la rovina del proprio commercio. Ad un anno appena di esercizio della banca più d'uno cominciava a rifiutare i biglietti di sconto in pagamento, più d'uno mormorava sulle speculazione dei direttori. Questi, per cattivarsi simpatie nel pubblico ed anche nel governo, decisero di fondare con una porzione dei loro utili una colonna nei Monti camerali di 10 luoghi, da moltiplicarsi con l'annuo frutto e con successive aggiunte di capitale fino a che risultasse una somma sufficiente a costrurre due fregate di 24 e 20 cannoni per tutelare il commercio dagli attacchi dei Barbareschi. Tuttavia le azioni tornavano al prezzo di

emissione scendendo in proporzione inversa alle dicerie che correvano sulla gestione e sulle speculazioni della Banca.

Prima che scadesse il termine del secondo trimestre parve necessario convocare la generale adunanza dei soci; questa si tenne in una delle sale del R. Palazzo; probabilmente la sala fu concessa in via precaria per gli interposti uffici di qualche socio eccellentissimo o no. I direttori, promettendo per i primi di giugno l'esposizione dei bilanci ed una esatta distinta del numero, data e somma degli ordini rimasti in giro « per soddisfazione agli azionisti e per riprova che solamente quelli e non altri rimanevano ad estinguere », assicuravano « che la banca fino a questo punto tra le vicende del commercio non ha risentito la menoma perdita e che, calcolando sulla reale progressione delle sue operazioni, avrà fatto in questo semestre poco meno di 20 milioni di affari con un profitto di L. 100.000 ». Si stabiliva quindi l'interesse semestrale in L. 125 per azione (più dell'8 % sul valore sborsato in contanti).

Però i depositi di danaro, che i direttori per statuto avevano facoltà di ricevere in cassa, non affluivano come sarebbe convenuto alla Banca. C'erano le sacrestie di S. Giorgio nei secreti del palazzo omonimo, secolari, sicure, quasi sacre per la scrupolosa vegliante custodia affidata alla gestione adamantina dei Protettori. Ivi il capitalista portava il suo contante quando non intendeva farlo fruttare, poichè S. Giorgio non dava interesse alcuno. Per chiamare i desiderati depositi, i quali « mantengono costantemente in cassa un utile abbondanza che animi a moltiplicare le operazioni », i direttori della banca di sconto proposero, e gli azionisti approvarono, di accettare da chiunque in deposito qualunque somma non minore di L., 1000 corrispondendo l'interesse annuo del 2 per cento quando la partita rimanesse impegnata presso la banca per almeno tre mesi; al depositante si doveva rilasciare equivalente biglietto od ordine sul cassiere. Nella stessa adunanza si confermarono i direttori scadenti, ad eccezione del Durazzo e del Verde in cui vece vennero nominati il patrizio Domenico Serra ed il Magnifico Bartolomeo Galera ¹.

¹ Avvisi; a. 1786, n. 19 p. 145.

L'ufficio per i depositi ad interesse si aprì il 29 maggio, ma incominciarono anche gli attacchi più violenti alla banca e le azioni quel giorno scesero a L. 450 moneta di grida. Ormai la banca di sconto e le sue operazioni erano fonte di vivace discussione negli uffici, nelle piazze, e perfino nelle gazzette estere; gli Avvisi di Genova se ne tenevano estranei come da argomento troppo delicato e compromettente, anche per i nomi potenti che vi erano impegnati e per gli interessi che si potevano in un modo o in un'altro urtare. La Banca diventava, per se stessa e per la vivacità che sollevava tra i cittadini, oggetto di considerazione e preoccupazione in seno ai Collegi ed al Serenissimo Senato. E mentre questo si riservava lo studio della parte politica della questione, i Collegi con decreto 31 maggio 1786 incaricavano la Deputazione sopra le monete nuovamente eretta (quella del 1784) di riferire il proprio sentimento sulla banca di sconto, ristretto all'influenza monetaria.

La Banca aveva, secondo le dichiarazioni dei suoi direttori, emesso dal 1^o giugno 1785 al 30 maggio 1786 circa 8000 biglietti per una somma di circa 23 milioni di Lire e ne aveva estinto per poco meno di 20 milioni.

Nell'ultima settimana di maggio aveva raggiunto la maggior quantità di sconti che avesse settimanalmente effettuati, avendo impiegato nello sconto e prestiti a pegno più di 5 milioni di lire, sicchè il fondo da impiegare era nuovamente sceso sotto al mezzo milione. Ma, appena si riseppe negli ambienti bancari e commerciali che il governo si occupava della banca di sconto, gli ordini affluirono in quantità al cassiere per essere pagati; affluenza precipitosa che fece aumentare le difficoltà di cassa: così l'ansia da una parte e le ostilità dall'altra crebbero, mentre le anonime, le insinuazioni, le istanze per iscritto ed a voce degli uni e degli altri piovevano più che mai ai Collegi ed alla Deputazione ¹.

¹ Arch. di Stato *Div. Collegii* a. 1786 f. II, n. 356; pratica: Della Banca di sconto, deliberazioni e biglietti di calice. Ivi; Relazione della Deputazione nuovamente eretta sulla moneta, con biglietti di calice. 28 Giugno 1786.

*
* *

I biglietti di calice denunciano gravi danni al commercio ed al pubblico prodotti dalla carta che sparge la Banca di sconto; protestano contro chi ne vuole paragonare gli ordini ad un pagherò, « perchè molti della compagnia li rifiutano nei pagamenti; le lettere di cambio se non pagate vengono protestate; chi si duole dover più volte andare alla cassa per cambiarli, altri perchè gli vengono offerti biglietti di S. Giorgio di grossa partita dicendo loro datemi il resto ed ecco un biglietto ».

Altrove si dice che la Banca « immaginata con più fino artificio da chi non ha capitali effettivi e fondi reali diviene sempre più possente nemico del bene di questa capitale »; si faceva risalire alla banca la causa della penuria di contante, poichè i promotori di essa, « pochi oltramontani assistiti da negozianti patrizi » non avrebbero avuto altro intento « di crearsi capitali aerei » mediante il giro di tratte e rimesse e gettando alla piazza « mal impressi biglietti » per inoltrare altrove le specie effettive. Si calcolava che due milioni di carta bastassero a far uscire da Genova con rapido giro tre o quattro volte di altrettanto contante. Questi speculatori, ammoniva un'anonimo, « esauste le casse dei privati e riempitele di carta, mirano a far aprire le sacrestie di S. Giorgio e questo è il massimo saccheggio che si vuol dare ». Le denunce richiamavano l'attenzione del governo anche sulla illegittimità del biglietto di sconto perchè « in una città dove esiste il biglietto di una Banca autorizzata dal pubblico qual'è S. Giorgio e già esistente da tanti anni, l'altro biglietto privato è assolutamente dannoso e non si vedrà paese al mondo in cui sussista siffatto grave disordine di duplicati biglietti »¹. La maggior parte di queste querele lasciano trapelare un'ansietà interessata sul possibile deprezzamento dei biglietti di S. Giorgio.

¹ Vedi nota 22.

Ma più numerose sono le anonime insinuazioni favorevoli alla Banca, per quanto emanate probabilmente da poche fonti; queste vogliono dimostrare che la Banca è estranea al disordine monetario; che anzi riesce a correggerlo in parte: « è inutile declamare contro la Banca di Sconto; bisogna disingannarsi; la moneta in Genova, nella posizione rapporti e circostanze del suo commercio e mercanzia, e qualunque valutazione, prezzo, bontà ecc. non possiamo stabilirlo noi ». La sola vera causa delle rivoluzioni monetarie, è il rialzo dell'oro all'estero, mentre a Genova si vuol tenere al basso prezzo stabilito nel 1755; così vi è rimasto solo l'argento ed anche questo è fluttuante, poichè « non si conia qui; anch'esso viene dall'estero e per opera del commercio »; sarà in maggior copia quando i commercianti hanno liquidato maggiori fondi; sarà scarso quando essi sono impegnati in anticipazioni, in crediti verso l'estero come avviene presentemente. Il danaro, dicevano altri, esce facilmente dalla Repubblica, secondo la maggiore o minore ricchezza degli altri paesi e secondo la loro produzione ed importazione. L'imputazione che si vuol fare ai biglietti di sconto di produrre l'attuale scarsità di numerario è mossa in mala fede « per palliare un disgusto personale » da coloro che facevano « mercimonio ingiusto, malinteso ed oscuro » sulle madonnine o sopra i biglietti di S. Giorgio; mentre la banca con i suoi biglietti non ha procurato l'uscita dallo stato di una sola madonnina; può essa aver esportato moneta estera, ma così, indifferentemente, come può averne importato, « come si esporta e si importa qualunque mercanzia ».

Un enfatico anonimo concludeva: « cento banche e cento milioni di biglietti di sconto non faranno mai uscire da' scrigni un grano di metallo ». Quale influenza possono dunque avere due o cinque milioni di lire in biglietti su dieci milioni di lire di madonnine che presso a poco circolano in Genova per le quotidiane contrattazioni? Le banche di sconto sono vantaggiose ed indispensabili al commercio in quanto percepiscono e fissano un basso interesse; per poter far questo occorre far circolare della carta; i biglietti poi sono tanto più benefici a Genova in quanto hanno supplito allo scarso contante « anzi vi hanno moltiplicato le specie

poichè essi stessi rappresentano la moneta, essi mantengono in vigore le tariffe e regolano i cambi ». (Reminescenze di Law ed echi delle enfatiche difese del biglietto di confidenza !) Tanto è vero, dimostravano i sostenitori dei biglietti di sconto, che fin che la banca scontava intensamente, il cambio su Parigi oscillava da 93 a 94 e su Londra non oltrepassava li 45, mentre ora che gli sconti vanno diminuendo il cambio su Londra è salito a $46\frac{7}{8}$ e quello su Parigi a 96; è quindi naturale che i capitalisti, i quali in cambiali o giri di S. Giorgio percepiscono i loro redditi dall'estero, siano più accaniti contro la Banca; essi temono il deprezzamento del biglietto di cartulario di S. Giorgio; questi avidi capitalisti, insinuavano gli anonimi, farebbero meglio a lasciar venire in contanti almeno i loro redditi esteri; essi sì che provocano una vera e permanente sortita di danaro con gli impieghi che continuamente ne fanno all'estero. Però, cercava di persuadere un'altro, durante il primo anno di vita della Banca l'agio dei biglietti di S. Giorgio non è cessato; ha continuato a diminuire solo alla fine di maggio, quando la banca ha diminuito le sue operazioni di sconto; dunque essa è benefica anche alla casa di S. Giorgio. Del resto, si legge altrove, se la banca ha fatto diminuire il biglietto di S. Giorgio, ha reso un gran servizio al commercio ed al paese ed il governo non cercherà di rendere più prezioso esso biglietto « perchè la maggior preziosità della moneta di S. Giorgio non vantaggia niente in faccia all'avveduto drappiere e droghiere ma tutta ricade sopra de' mal accorti locatori della propria fatica ». I difensori della banca e dei suoi biglietti insistono su questo riguardo alla povera gente; l'esodo della moneta si deve è vero al rincaro dell'oro nelle piazze estere, ma, dicono essi, non conviene alla Repubblica aumentare il prezzo delle monete, poichè i commercianti aumenterebbero subito i loro prezzi ed i lavoratori ne sarebbero le uniche vittime; « perchè si paga loro il nome non la sostanza della pattuita mercede ». Ma forse stava più a cuore a questi difensori il proprio commercio delle monete, che un rialzo di valutazione avrebbe distrutto ! Un apologista della Banca di Sconto si mostra convinto che il Governo « invece di molestarla la proteggerà; al più a titolo di previdenza,

esaminati i biglietti la loro solidità, credito e cautele, se crederà li modificherà con cura paterna». I Collegi devono anche tener presente, si osservava, che vi sono nella società degli interessati esteri taluni sottoscrittori originari, altri compratori di azioni da soci nazionali a prezzi molto vantaggiosi per i cittadini. Questi nuovi azionisti hanno acquistato in piena buona fede i titoli della Banca, la quale non è nata clandestinamente, ma così come si costituiscono tante compagnie di negozio, tante società di assicurazione marittima, senza che si dubiti della loro legittimità. La Banca avrebbe avuto per questi anonimi un diritto acquisito di vivere per il solo fatto che era nata! Dunque, prima di prendere qualsiasi provvedimento, suggerivano ed instavano i biglietti favorevoli, bisogna sentire, secondo le leggi, i principali interessati, pareva poi inevitabile sentire i compratori esteri: si tentava di convincere i Collegi con l'autorità dell'elemento forastiero, che tanto pesava, sia pure osticamente, sulle deliberazioni della Repubblica nella sua spinosa politica internazionale.

I biglietti pro e contra venivano letti ai Collegi nelle sezioni del 31 maggio, del 26 e del 27 giugno, nanti al Serenissimo Doge Gio Carlo Pallavicino, il quale, come s'è detto, era socio nella Banca per dieci azioni; se n'era già differita la lettura, ma nuovi biglietti protestavano in nome del « pubblico decoro e dignità » perchè si leggessero e si deliberasse conformemente; che se « Sua Serenità si sente impedito perchè interessato non prescinda da questo dovere Sua Ecc. il Decano ».

I Collegi, su proposta del Decano « per impedimento del Serenissimo », deliberarono, astenendosi Nicolò Ignazio Pallavicino, pur esso interessato nella Compagnia della Banca, di rimettere le denuncie e le memorie alla Deputazione sopra la moneta, la quale stava stendendo la sua relazione. Ma gli anonimi favorevoli alla Banca avrebbero voluto che si fossero astenuti anche l'Ecc. Giacomo Brignole, parente in grado impediente dei Durazzo e del Cattaneo soci della banca, e così Stefano Pallavicino, fratello dell'Ecc. Nicolò, ed Ambrogio Doria, parente di Domenico Serra, ed altri ancora. Ed invocando la legge: *ne quis in causa propria vel*

propinqui sit iudex, insistevano perchè i detti patrizi si astenessero almeno nella deliberazione definitiva; e ricorrevano anche ad insinuazioni che, offendendo la suscettibile dignità degli Eccellentissimi, vennero soppresse nella lettura ai Collegi. Si motivava questa insistenza col dubbio che il voto dei parenti di interessati potesse dar occasione agli avversari per impugnare come illegittima qualsiasi deliberazione del Governo. Ma forse qualche socio temeva la intransigente correttezza di quei membri dei Collegi, i quali potevano spingere il loro zelo a dare un voto piuttosto contrario che favorevole alla Banca.

I Direttori avevano presentato lunghe memorie firmate, domandando di essere sentiti; ma la Deputazione non volle neppure prenderle in esame, forse per l'atteggiamento sempre più grave e delicato che assumeva la questione: vi entravano ormai moventi d'interesse, di preconcetti, di classe, di nazionalità finanche di religione!

Le due correnti dalla segreta guerriglia dei biglietti di calice, passavano alla discussione, al litigio negli scagni, fin nelle piazze; si arrivava a formulare accuse senza risparmio di nomi e di cifre, si minacciavano tumulti a Banchi¹ e così « la pace e la tranquillità protettrici del commercio esulano per opera della Banca ». Tra gli altri un caso denunciato ai Collegi era stato con decreto del 27 giugno deferito all'istruttoria degli Inquisitori di Stato: « Quel Rossi divenuto all'istante ricco, diceva una denuncia alludendo ad uno dei promotori e direttori, altercò con Dellepiane che dolevasi di non poter cambiare alla Banca il suo biglietto; e fu minacciato il povero Dellepiane di percosse e ferite e che squarciata li verrebbe la pancia se osasse più parlare della Banca di Sconto ». A nulla giova che Giacomo Durazzo abbia fatto al Rossi un lungo discorso; bisogna castigare quest'ultimo « e con mano ben pesante se non si vogliono vedere tumulti ». Ma più sdegnate e vivaci erano le denunce contro « quell'altro vecchio praticante di Calvino, Carlo Briandt, che ha scandalizzato tutta la piazza di Banchi spar-

¹ Arch. di Stato *Div. Collegii* a. 1786, f. II, n. 356; Relazione del Deputato di mese degli Inquisitori di Stato ai Collegi, e relativi biglietti di calice.

lando del pubblico di Genova con termini da facchini » egli ha detto al commerciante Giuseppe Noli alla presenza di molte persone « che il pubblico di Genova è pubblico di e dev'essere punito se no ciascuno si prenderà soddisfazione da sè ». Questo fatto correva sulla bocca di molti ed irritava il buon pubblico di Genova: avvertiva un Tizio che se le denunce venissero per caso dimenticate e non si leggessero ai Collegi, « ne saranno sparse per la città ed ai tribunali centuplicate copie ».

Davanti agli inquisitori i testimoni non furono concordi sull'epiteto da leggersi in quei puntini, ma avevano tutti udito qualcosa di poco lusinghiero per i genovesi. Nella sua relazione il deputato di mese espose ai Collegi che il Dellepiane « avendo fatto uno sfogo contro la banca » fu avvertito da un altro commerciante genovese che si contenesse perchè se « mancando la banca qualche negoziante avesse fatto ponto ai suoi negozi, avrebbe potuto incontrare qualche stoccata »; in quell'occasione il Dumond, negoziante interessato nella compagnia, probabilmente di nazionalità svizzera, dichiarò che, in caso venisse a mancare la banca, egli « voleva prendersi qualche soddisfazione e poi andar via da Genova ». Circa l'alterco del Noli pareva che questi avesse qualificato poco pulitamente i biglietti della banca come quelli che venivano rifiutati nei pagamenti: a domanda del Briandt egli avrebbe replicato che anche il pubblico diceva la stessa cosa; a ciò il Briandt avrebbe risposto che era pubblico « da sputargli addosso »; ma si scusava con gli inquisitori, adducendo che intendeva per pubblico non il Governo nè i genovesi in massa, ma solo quello che andava denigrando la banca. Il Doge si astenne ancora dalle deliberazioni sulla relazione degli inquisitori, come si asterrà in tutte le decisioni relative alla banca, anzi non interverrà neppure alle sedute; il Decano propose ed i Collegi approvarono di chiamare il Dumond « per dargli le più forte avvertenze col significargli che se ancora farà delle minacce, il governo lo passerà alla cattura ». Il Briandt se la cavò con « le opportune avvertenze »; contro il Rossi, questi era un genovese, non venne neppure esaminato il merito.

Mentre questo ed altri incidenti aumentavano le apprensioni e le antipatie intorno alla società, la Deputazione sopra le monete preparava la sua memoria, che veniva letta in grande segretezza¹ ai Collegi il 28 giugno: essa è analitica e severa nei riguardi della Banca; illumina bene il momento monetario e la politica bancaria della Repubblica anche nei riguardi della casa di S. Giorgio. Pre-mette il relatore che la crisi della moneta preesisteva alla Banca di sconto e che questa non ha certamente fatto nessuna variazione ai « tre elementi costitutivi della moneta cioè bontà, peso e valutazione; anzi i biglietti od ordini parlano di moneta di grida ammessa nei banchi di S. Giorgio e convertibile in moneta di cartulario col solito agio del 25% ». L'elemento quantitativo non viene trascurato nel seguito della relazione, anzi esso è già importante argomento nelle altre esposizioni della Deputazione relative alla moneta ed è giustamente vagliato nelle memorie dei negozianti genovesi. Però la Banca, continua la relazione, non è estranea al maggior disordine monetario che da un anno si verifica; « essa ne è concausa ». Il biglietto di sconto che circola « che tenta mai sempre d'introdursi e spandersi sino dove è rifiutato, che occasiona contese tutto il giorno e minacce » fa le veci di danaro effettivo; giacchè se non vi fosse si dovrebbe fare ciò che esso opera con moneta sonante o con biglietti di S. Giorgio; dunque il biglietto di sconto non supplisce al numerario ma lo scaaccia: Poichè è innegabile che essi biglietti hanno man mano tolto dalla circolazione altrettanta specie monetaria « la quale divenuta non necessaria è passata a lucrare fuori di paese come esige il nostro commercio e forse a beneficio più immediato di chi in questa vista ha immaginato e promossa la speculazione dello sconto ». Quindi la maggior scarsità di numerario, la diminuzione dell'agio della moneta di S. Giorgio o biglietto di cartulario fino a ridursi alla pari con la moneta abusiva non solo, ma fino ad essere deprez-

¹ Il segreto era stato imposto con giuramento alla Deputazione delle monete, poco dopo la sua istituzione. Arch. St. S. 41 *Monetarum*, n. 89; 1784 Decreto di giuramento.

zato davanti ai pezzi nuovi di Spagna sono tutte, secondo la Deputazione, conseguenze dirette o indirette delle rapide operazioni della Banca; gli stessi direttori « hanno visto che il loro cavallo correva troppo ed hanno accorciata la briglia ». Il relatore coglie la contraddizione dei fautori dei biglietti di sconto, i quali, mentre negano ogni influenza degli stessi sulle angustie monetarie, attribuiscono loro il vanto d'aver tolto di mezzo il sopraggio al biglietto di S. Giorgio « come l'impresa la giù giusta e la più gloriosa ». La requisitoria assume qui un tono oratorio: il sopraggio che godeva la moneta di S. Giorgio non è un reato da imputare alla classe dei reddituari, ma « è una cosa nata da sè naturalmente; non si son visti per farlo nascere unir società, erigere banche o stampar moneta sulla carta »; se i proprietari del biglietto di S. Giorgio non volevano cederlo alla pari delle monete che i banchi della Casa non volevano accettare, agivano in buon diritto secondo la libertà che gode ogni privato di disporre delle cose proprie; « libertà ben diversa dall'erigere in faccia al pubblico una nuova società e batter moneta sulla carta senza aver prima ottenuto nè chiesto il consenso almeno ed il beneplacido di chi governa » ! Guai, pronostica la relazione, se il deprezzamento del biglietto di S. Giorgio dovesse continuare e durare, perchè i possessori di esso, non avendo più vantaggio a cederlo e cambiarlo alla piazza, lo porterebbero alla tesoreria della Casa, mettendo questa in procinto di por mano, una volta esaurite le monete d'argento, ai suoi tesori aurei per pagare « la sterminata quantità dei biglietti che le affluirebbero ». Ma ciò deve interessare più i Protettori delle Compere che la Giunta delle monete, dichiara il relatore, il quale tuttavia torna più volte ad insistere sul pericolo per il biglietto e per il tesoro di S. Giorgio; nè si dica, previene egli, che anche il biglietto di S. Giorgio scaccia la moneta, perchè la Casa rinchiude le specie nelle sue sacrestie e non le manda all'estero, come fanno i biglietti della Banca di Sconto. Per questa la principale speculazione non consiste negli sconti settimanali delle cambiali, ma la forza ed il fine dell'intrapresa è di far valere il fittizio ed estenderlo più che sia possibile mettendo in commercio sempre mag-

gior quantità di biglietti »; perchè la Banca ha due fondi: uno reale composto dalle quote pecuniarie sborsate dai soci, l'altro fittizio fondato, non sopra l'obbligazione solidale degli azionisti, ma sull'insieme delle singole rispettive cambiali ed obbligazioni; su questo fondo in parte fittizio i direttori fanno i loro negozi palesi e segreti. E la relazione ne denuncia apertamente i raggiri: « quelli che avendo fondi ristretti vogliono imbandire negozi vasti possono con facilità avere segreta intelligenza col traente forestiero, con l'indossato di qui e portare le cambiali allo sconto, tratte senza credito, accettate senza debito e create al sol fine d'essere per via dello sconto convertite in carta moneta e quando arriva il giorno della scadenza pagare riscontandone altre di ugual natura ».

Coglie il relatore l'insinuazione dei biglietti di calice contro i reddituari che investono i loro capitali all'estero e dimostra la necessità ed il vantaggio di tali impieghi; perchè il danaro in uno stato privo di risorse locali non si può tenere a stagnare, ma deve girare per mezzo dei cambi da una piazza all'altra finchè rimanga dove offre più lucro; e grazie ai frutti di questo capitale investito all'estero la nostra bilancia dei debiti e crediti raggiunge il pareggio e qualche vantaggio, perchè grande è la massa del debito internazionale della Repubblica, che per la sterilità della terra ed il lusso sfrenato dei cittadini ha un'importazione di gran lunga superiore alla esportazione, ristretta a determinati prodotti ed a pochi manufatti; nè basterebbero a raggiungere il bilancio le entrate dovute al nostro speciale commercio di traffico. L'economia della Repubblica « dove le ricchezze sono artificiose e non naturali, bisogna farle e non si fanno da sè » impone un continuo movimento al danaro ed una continua ristrettezza del contante in circolazione; ristrettezza cui non si può riparare con una moneta allungata che implicherebbe discredito all'estero e non rimedierebbe a nulla nell'interno; urge dunque battere buona moneta; ma questa esulerà ben presto con i denunciati metodi del biglietto di sconto. Ed allora è inutile che il governo si adoperi per sistemare una buona volta la situazione monetaria; « sicchè per sempre più angustiare e rovinare par nata e fatta questa banca di sconto ».

La recente deliberazione dell'assemblea dei Soci di accettare depositi al 2 % contro ordini sul cassiere aggrava il pericolo. Infatti, non essendo in Genova altro istituto che corrisponda un interesse ai depositi, appena dileguasse la diffidenza dei capitalisti che per ora attendono la deliberazione dei Collegi, vi affluirebbero ingenti depositi; ed il biglietto di sconto crescerebbe di proporzione scacciando altrettanta moneta. Ed allora, se le operazioni della banca procederanno senza « contraddizione autorevole », se arriverà a dare al suo biglietto quella estensione « che più convenga alle viste lucrative di chi la promuove, se tanto ha saputo fare la banca sebbene bambina di un anno e senza il presidio della confidenza generale della Nazione come, si domanda il relatore, andrebbero a Genova le cose monetarie? »

Contro coloro che adducono l'esempio della Cassa di sconto di Parigi tutelata dal Governo di Francia, risponde la Deputazione che i partecipi di quella hanno versato tutto l'effettivo importo delle azioni e che i sottoscrittori di quei biglietti, a differenza dei direttori della Banca di sconto di Genova, sono obbligati anche *nomine proprio* per la conversione in contanti. Il fondo di quella Cassa essendo tutto reale e molto cospicuo può all'occasione essere opportuno anche al Reale Erario, come già è avvenuto; non c'è quindi da meravigliarsi se essa gode della protezione di sua Maestà. Ma soprattutto l'esempio non regge: la Banca parigina è nata in un paese vasto e ricco dove non preesisteva nessuna consimile istituzione all'infuori del Reale Tesoro, « nessun recipiente il quale radunasse e conservasse gran copia di salubri acque pecuniarie per inaffiare quello (il pubblico tesoro) in tempo di siccità ». Del resto molti maggiori riguardi « non senza le stesse viste hanno i Collegi usato a S. Giorgio ed i privilegi concessi ed i vantaggi riportatine giustificano abbastanza presso di noi la protezione che il Gabinetto di Francia concede a quella Banca ». Chè se fosse preesistito in Francia una banca simile a quella di S. Giorgio, quel sovrano avrebbe probabilmente ostacolato la Cassa di sconto, la quale di sua natura teso avrebbe alla distruzione dell'antica, e non avrebbe permesso il corso di due biglietti di specie e qualità molto diverse.

Per quanto i commissari abbiano fin da principio dichiarato di volersi attenere al solo aspetto monetario, si soffermano sulla legittimità e sulla inopportunità politica della banca, sfidano gli apologisti dello sconto a trovare in tutta Europa un sol paese ove siasi preteso dar corso a carta moneta senza l'autorizzazione del principe¹, ed a dimostrare che la libertà che i promotori si sono arrogati non sia, secondo i principi costituzionali, irregolare. Respingono le istanze dei direttori per essere sentiti di presenza, motivando che non si tratta di giudicare di una causa per sua natura civile e contenziosa: « questa è materia devoluta interamente a quella economica autorità che dalle leggi è solo rimessa al giudizio dei Collegi ».

Giudicano erronea, senza motivarne la ragione, la pretesa che non votino gli Eccellentissimi parenti degli interessati. La relazione conclude che vantaggiosa può essere in Genova una banca di sconto, ma che pericoloso vi è l'uso dei biglietti; propone quindi ai Collegi di concedere ai direttori un conveniente tempo, che potrebbe essere di quattro mesi, per togliere dalla circolazione tutti i biglietti limitando lo sconto al puro contante od al biglietto di S. Giorgio² e fissando quell'interesse che l'esempio delle più celebri banche può suggerire.

I Collegi, letta la relazione senza soffermarsi molto in discussioni spinose, formularono due proposizioni: la prima a tenore di quella suggerita dalla Deputazione; l'altra, più mite e forse desiderosa di pigliar tempo, per cui si sarebbe concesso alla Banca di continuare l'emissione dei biglietti per tre mesi successivi, trascorsi i quali se ne sarebbe intimato il ritiro dalla circolazione entro un tempo ragionevole; quest'ultima proposizione fu respinta con sette voti favorevoli e sedici contrari, mentre la prima rimase approvata con sedici favorevoli e sette contrari.

La deliberazione, la cui esecuzione venne affidata alla vigilanza

¹ Vedi nota 22.

² Il biglietto di S. Giorgio veniva con questo decreto trattato dall'autorità governativa come carta-moneta.

del Magistrato delle monete, fu comunicata ai direttori il 3 luglio e due giorni dopo si rese manifesta al pubblico nelle solite forme: il proclama degli Ufficiali della moneta notificava che i Collegi intimavano alla banca di sconto « di cessare omninamente dal dar fuori de' suoi biglietti, e che per le partite, che le occorresse scontare, debba prevalersi unicamente o di danaro contante oppure di biglietti della Casa Illustrissima di S. Giorgio e che debba detta banca dello sconto tra il termine di quattro mesi prossimi aver ritirati ed estinti tutti i di lei biglietti che avesse finora dati fuori sotto pena di scudi duecento d'oro in oro contro de' direttori e cassiere di essa Banca, che contravvenissero e per ciascuna contravvenzione ». ¹.

Il provvedimento era severo; svariati e vivaci dovevano farsi i commenti a Banchi; ma non risulta che sia pervenuta ai Collegi nessuna protesta od istanza per mitigare la deliberazione; solo gli anonimi contrari alla Banca spedirono sollecitazioni di controllo rigoroso perchè si osservasse puntualmente il proclama della soppressione dei biglietti. Tra l'opportunistico silenzio della stampa locale fà rumore un articolo pubblicato dalla Gazzetta di Sciaffusa che commenta la decisione presa dal Governo « con sì ardito dettaglio che dovrebbe interessare le pubbliche viste per venire in cognizione di chi si prende tale libertà ». I Collegi incaricarono gli Inquisitori di Stato di riferire sulla consistenza dell'articolo e sull'autore; ma la pratica non deve aver avuto seguito. Voci sfavorevoli al Governo della Repubblica per il trattamento usato alla Banca dovevano certamente correre in Francia dove c'erano non pochi interessati nella istituzione genovese. Ivi Mirabeau, ormai celebre per i suoi reati, per gli avventurosi esigli, le pazzie, le fughe, per la logica suadente delle sue polemiche, per quella irruenza arida un po' ampollosa ma fascinatrice, aveva fin dal maggio 1785 soffermato lo sguardo, oppure Panchaud o Clavier glielo avevano fatto soffermare, sulla nascente Banca di Genova, in quel suo primo

¹ L'originale si trova in *Div. Collegii* a. 1786, f. II. Pratica della Banca di Sconto; lo pubblicarono anche gli *Avvisi* a. 1786, n. 27, pag. 209.

tempestoso scritto finanziario: *De la Caisse d'Escompte*. L'esistenza della istituzione genovese era quindi ben nota in Francia ed il divieto di emissione dei suoi biglietti doveva sembrare più draciliano che mai in quel momento apparentemente aureo per la Cassa di Parigi: Il suo capitale veniva allora portato da 15 a 100 milioni; le sue azioni da 4000 lire nominali salivano a 12.440; vissuta fin allora in libero regime di concorrenza, che nessuno in vero si sognava di farle, scosso com'era ancora in Francia il mercato di emissione, otteneva un privilegio di monopolio trentennale; i suoi biglietti uscivano quindi a folate e correvano facilmente e felicemente. Ma, come prezzo dei privilegi ottenuti, proprio allora, nel giugno 1787, veniva versata nelle mani del controllore generale quasi tutta la riserva di settanta milioni sotto titolo di cauzione, in realtà come prestito allo stato. Appena il pubblico subdorò questo negozio, i biglietti tornarono a grandi ondate alla cassa ponendola in difficili imbarazzi. La decisione del Governo genovese doveva parere più savia l'anno appresso, quando un decreto reale, l'*Arrete de surceance*, diede facoltà alla Cassa di Sconto di rimborsare i biglietti in obbligazioni del suo portafoglio.

In Piemonte, dove si andava compiendo quella vera inchiesta bancaria messa in luce ed illustrata dal Prato, e dove i capitoli della Banca di Genova erano oggetto di esame e di esempio, la severa misura del Governo della Repubblica veniva variamente interpretata. Favorevole alla libera banca costituita nella forma delle private società commerciali per azioni e specialmente favorevole alla Banca di Genova, di cui loda gli statuti, è il Conte Graneri nella sua *Risposta alla memoria sul progetto del Banco*, senza data¹; il Graneri doveva scrivere questa risposta, come altre sue memorie bancarie che si conservano all'Archivio di Torino, nel principio del 1787, durante la sua missione diplomatica in Ispagna, dopo aver occupato in Piemonte il posto di ministro del re e di primo segretario di stato. Egli deplora la catastrofe della Banca

¹ Arch. di Stato di Torino. Sez. I Commercio, Cat. 3ª M. 4º, 1782-87. Progetti e memorie riguardanti il commercio. Vedi PRATO; op. citata p. 24.

Genovese e la imputa ad una vera congiura: « formossi contro essa un forte partito sostenuto, come può facilmente accadere nelle Repubbliche, da qualche casa potente. Si progettò di raccogliere tutte le carte del Banco spedite, e tutte in un tratto recarle al Cassiere per farle pagare sul campo. Ad un tal urto non v'ha forza che non debba cedere, il cassiere sospese i pagamenti ed il Senato chiuse il banco ». Condanna il Graneri « la malizia degli uomini » usata anche contro quanti operano a pro della Patria; sostiene che una consimile istituzione potrebbe sorgere e prosperare negli Stati di Sua Maestà Sarda e, capovolgendo la teoria del Montesquieu per avvicinarsi a quella del Galliani, disapprova il provvedimento del Governo della Repubblica: « quanto ivi succede a danno della Banca non è facile succeda in uno stato monarchico dove si amministra buona giustizia ». Il controllore Canova ritiene invece che il decreto del Senato genovese sia stato necessario perchè l'avidità di lauti profitti avrebbe spinto la banca ad abusare del credito ¹. Un anonimo che sconsiglia al Piemonte una Banca di Sconto, come possibile fonte di gravi disordini, ammonisce, riferendosi a Genova: « l'esempio di simile stabilimento che ora viene di essere soppresso da quel Governo con infiniti brogli al commercio, fa conoscere necessarie maggiori cautele » ².

Il nostro Gaggiero brevemente dice che la soppressione della Banca di Sconto fu causa di molto malcontento contro il Governo « poichè dicevano taluni che mal sofferendo questo di non avere in essa banca alcun utile, aveva ciò fatto nello scopo principale di tener sempre un immediato predominio sopra i suoi soggetti; aggiungevano altri che essendo la banca uno stabilimento privato volesse il Governo farne cosa pubblica » ³.

A chi ha seguite le polemiche sorte intorno alla Banca e la relazione segreta, quindi suscettibile di libera franchezza, stesa dalla

¹ ivi; Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Conte Graneri.

² ivi; Brevi riflessioni sul progetto dell'avv. Bissati.

³ Op. cit. pag. 45.

deputazione sulla moneta, i commenti dei contemporanei memorialisti piemontesi paiono infondati od almeno parziali: Qualche casa potente può aver tentato contro la Banca il tiro denunciato dal Graneri, ma il cassiere non chiuse propriamente i pagamenti; nel momento di maggior affluenza agli sportelli si crearono degli ostacoli, delle difficoltà cercando di convertire solo i biglietti di piccolo taglio e di stancare i possessori di grossi biglietti, per prendere così tempo; inconveniente grave, ma che non ebbe sui deputati preposti alla questione della Banca che una debole influenza. Meno debole ma ancora secondaria ve n'ebbe l'eccessivo uso del credito, su cui la Banca poggiava le sue operazioni. Nè la ragione addotta dal Gaggiero, che le sue *storie* scrisse con ispirito di parte avverso al Governo oligarchico e che dimostra di avere della Banca una confusa reminiscenza, è stata il movente determinante delle misure governative. Nella sua relazione la Deputazione si richiama con energia alla illegittimità della Banca ma più come ad un argomento, ad un appiglio di rinforzo; naturalmente il fatto che il Governo non aveva nessun interesse e controllo nella Banca fu la condizione del provvedimento dei Collegi, i quali altrimenti avrebbero dovuto rispettare dei contratti o dei privilegi, come conviene la Deputazione stessa argomentando *a contrariis* dalla Cassa di Parigi.

Un cenno all'esistenza della Banca di Sconto ed alla sua soppressione fa anche il Banchemo in quella *Guida* che, sotto il modesto titolo e senza pretese scientifiche, fornisce alla Storia di Genova notizie preziose che più preziose ancora sarebbero se l'Autore avesse indicate le fonti. Dice il Banchemo che « gli Ufficiali ed interessati della casa di S. Giorgio dovettero procurarsi dal Governo quel decreto che rovinò tutta la macchina bancaria... Così una genovese istituzione fece guerra ad altra simile istituzione pur essa nata in seno alla medesima Madre. E così si è sempre verificato e si verificherà che *Le gros mange toujours le petit* »¹.

¹ BANCHEMO: *Genova e le due riviere descrizione*. Genova 1846, p. 210.

Invero una trepida cura di preservare dal discredito il biglietto ed i banchi di S. Giorgio trapela da tutta la relazione dei Deputati ed è il principale movente delle anonime denuncie. Pareva che gli incriminati raggiri dei Direttori della Banca per l'esportazione delle buone specie metalliche dovessero, nel caos monetario che non trovava ancora una soluzione, ledere i depositi di S. Giorgio. Ora, tutta la politica finanziaria e bancaria della Repubblica era imperniata su S. Giorgio: un'ombra che passasse sul credito della Casa era un'ombra che minacciava la nazione nella sua vitale attività trafficante, nel suo già lieve peso internazionale, nella sua composizione sociale essenzialmente plutocratica, era una minaccia all'esistenza tutta dello Stato. Ma non risulta che il Magistrato dei Protettori della Casa nè direttamente nè indirettamente abbia fatto pressioni sul Governo, neppure sotto forma di parere, per determinarlo al proclama del 5 luglio; non una parola allusiva alla Banca s; trova nelle voluminose pratiche che proprio in quel tempo continuavano ad occupare i Protettori, la Deputazione sulla moneta ed i Collegi in lunghe discussioni e disamine sulla complessa questione monetaria, sulle ragioni del deprezzamento del biglietto di S. Giorgio sui possibili rimedi; discussioni che, tenute tutte nel segreto, avrebbero potuto accogliere un'insinuazione relativa alla Banca di Sconto; così non se ne trova cenno nelle scritture interne della Casa; neppure nelle chiuse consulte dei protettori o nelle segretissime carte affidate alla cura del Cancelliere o del Sindaco, dove hanno loro posto le pratiche più gelose.

Nè i rapporti tra S. Giorgio e la Repubblica erano allora idilliaci, neanche sereni; non era uno di quei momenti di transazione, di pieghevolezza in cui da una parte i Collegi prevenivano quasi i desideri dei Protettori, mentre dall'altra questi ultimi accoglievano signorilmente un'insinuazione del Governo per una nuova assegnazione o una proroga di pagamento. Anzi, nelle trattative che correvano circa la nuova battuta tra i Deputati dei Protettori ed i Deputati sulla moneta (gli stessi che i Collegi incaricarono dello studio e della relazione sulla Banca di Sconto) persisteva una divergenza di idee quasi puntigliosa e le questioni si inasprivano in repliche

vivaci e talora pungenti. Prima ancora che si nominasse la Deputazione, il Magistrato delle Monete imputava a S. Giorgio d'aver introdotto accettandole e spendendole le madonnine calanti e vedeva il rimedio in una grida che diminuisse il loro prezzo da soldi venti a soldi diciotto, come ormai esse valevano in peso. I Protettori rammentavo che essi avevano introdotto quelle lirette per insinuazione del Governo e che la Camera per la prima le aveva accettate e spese senza bilancia; e minacciavano, ove la grida proposta fosse andata in vigore, di rifarsi della perdita diminuendo il provento dei luoghi, con grande discredito del Governo. Sorpassando non poche difficoltà i Protettori ed i Collegi erano poi venuti ad una transazione, per cui S. Giorgio girava una prima somma di 88.000 lire di numerato alla Camera per valersene al solo oggetto della spesa per la nuova battuta, la quale si sarebbe fatta al ragguaglio dei luigi di Spagna secondo la valutazione del 1755, meno la spesa di zecca. Ma poco dopo la Deputazione tornava ad insistere sulla inopportunità di una moneta così allungata, la quale avrebbe rialzato i prezzi all'interno e screditato la Nazione all'Estero; e, non tenendo conto degli accordi già presi, essa proponeva ai Collegi, nel Novembre 1785, « anche a fine di ottenere l'intento di sistemare il Banco »¹, di ritirare da S. Giorgio tutte le madonnine calanti per passarle in zecca e batterne buona moneta da valutarsi al ragguaglio dell'intrinseco, addossando al Governo ed a S. Giorgio le spese di battuta; si sarebbe intanto ordinato ai Banchi della Casa di esigere e pagare con sole madonnine di peso. Ma il ritiro di quelle lirette calanti, senza aver prima dato corso alla nuova moneta provinciale d'argento e di viglione, costituiva per la Casa un pericolo: le madonnine logore, con cui S. Giorgio preferiva pagare che riscuotere, costituivano « l'antemurale » dei suoi depositi; sopprimerlo voleva dire pagare con le buone specie rinchiuse nelle sacrestie, le quali appena alla piazza si sarebbero dileguate. Questo esponevano i Protettori nella loro

¹ Arch. di Stato Genova, S. 41 *Monetarum*, n. 89; Relazione della Deputazione sulla moneta ai Collegi: 28 novembre 1786.

rappresentanza ai Collegi del 25 Gennaio 1786 dove, punti dall'invadente progetto della Deputazione, osservavano che « oltre tutto il sistemare il banco di S. Giorgio, qualora ve ne fusse il bisogno, il rimuovere da esso e ricevere più l'una che l'altra moneta non proibita dal Serenissimo Governo, non è nell'ispezione dell'Eccellentissima, Prestantissima e Magnifica Deputazione ma bensì appartiene al solo Magistrato Illustrissimo dei Protettori delle Illustrissime Compere, alla cui cura, amministrazione e governo resta il Banco totalmente affidato »¹.

I Collegi, non sapendo decidere tra la tesi della Deputazione e quella fieramente sostenuta da S. Giorgio, dettavano nuove grida per rifissare il corso delle specie ammesse. I Protettori protestavano l'inutilità di tali editti dichiarandosi pronti a fornire le paste necessarie, ma a condizioni precise, assolute riguardo al peso, bontà, quantità ed al tempo della sortita e con garanzie ed ipoteche sicure. La questione continuò a trascinarsi sullo stesso tono fino all'accordo stipulato, conformemente alle vedute dei Protettori, solo nel 1790².

Se, nonostante queste divergenze, la Deputazione avesse nello stendere la sua relazione sulla Banca prestato orecchio a qualche insinuazione dei Protettori, ne avrebbe fatto cenno, anche per dar più forza ai suoi argomenti. Ma gli Ufficiali di S. Giorgio, che soli conoscevano la reale ed ancor florida situazione dei Banchi loro affidati e che distinguevano con maggior chiarezza e larghezza di vedute le complesse cause del discredito della moneta di Banco, non ebbero probabilmente tempo di preoccuparsi della piccola

¹ *ivi*; rappresentanza dei Protettori di S. Giorgio ai Collegi, riguardo la moneta; 25 gennaio 1786.

² *ivi*; fascicolo 1790-92. Durante il lungo scambio di note, i Collegi mandavano ai Protettori un foglio che notificava un decreto cominciando: « Si faccia intendere ai Protettori... ». Il Magistrato di S. Giorgio respinse subito il foglio, fece ai Collegi una rappresentanza protestando per « quell'espressione rimarcata lusingandosi che le pubbliche intenzioni ed istanze in qualunque pratica non andranno giammai disgiunte da quelle espressioni e termini che hanno sempre manifestato la considerazione e i riguardi di L. Signorie Ser.^{me} verso del tribunale degli Ill.^{mi} Protettori. »

Banca di Sconto. L'incubo della diminuzione dell'agio del biglietto di S. Giorgio pesava, più che su i Protettori stessi, sui privati reddituari. Le querele di costoro dovevano trovare facile eco nella Deputazione e nei Collegi i cui membri erano quasi tutti forti reddituari, possessori e negozianti di biglietti di S. Giorgio.

Influi anche sulla decisione del Senato il difficile momento monetario che nel semplicista ragionamento della Deputazione pareva inasprito a cagione della Banca; e gli incidenti che a causa di essa erano nati dovevano impressionare il Governo che sapeva i suoi indocili sudditi facilmente eccitabili e che già subdorava nell'elettricità di cui pareva piena l'aria, qualche burrasca sociale. Il Governo, conformandosi a quello spirito individualista cui, come s'è notato, s'informava tutta la vita della Repubblica, dava col sistema dei biglietti di calice molto peso alla voce del pubblico; specie del pubblico commerciante, elemento prezioso della Nazione; ed una gran parte di questo s'era accanito contro la Banca in tono quasi minaccioso. Anche lo spirito di conservazione nazionalistico ed aristocratico, cui molti ottimati si attaccavano fieramente, dovette influire sulle sorti della Banca, composta come si andava dicendo « da pochi oltramontani assistiti da negozianti patrizi » Essa, pur tenendo conto delle profonde differenze rilevate, era un'importazione francese, era qualcosa di nuovo, di *foresto*, di semplicemente borghese che democraticamente si affermava. Altre importanti Compagnie di commercio erano così costituite, ma la Banca per le sue funzioni aveva una maggiore importanza politica; essa sotto questo aspetto si avvicina un poco, ed un giorno forse poteva urtarla, alla istituzione di S. Giorgio, quella che rappresentava l'essenza particolare della Nazione, la ricchezza aristocratica del Paese, la genialità tipica della razza.

Appena ricevuta l'intimazione degli Ufficiali della moneta, i Direttori della Banca ordinarono al Cancelliere di apporre la sua firma e la data alla matrice dell'ultimo biglietto emesso il 30 Giugno col N. 8187, affinchè constasse l'avvenuta sospensione; Al 12 agosto ne erano estinti già per L. 1.118.000. Ma i Direttori vedendo che i restanti ordini tornavano con lentezza in cassa, « desiderosi di non comparire come non lo sono e non lo saranno mai inosservanti ai decreti del Governo » e di liberare la Società da questo debito onde porla in libertà di sciogliersi anche prima dei quattro mesi prescritti per il ritiro dei biglietti, presentarono una lettera ai Collegi pregandoli di permetter loro, secondo il disposto dei capitoli sociali, di depositare in Cassa camerale la partita di L. 218.738 corrispondenti agli ordini che erano ancora in giro e di cui essi univano una nota specificativa ¹; in essa i biglietti elencati vanno dal valore minimo di L. 600 fino a L. 3000 ciascuno. Dal firmare la supplica si astenne l'Eccellentissimo Nicolò Ignazio Pallavicino, eletto da poco direttore in sostituzione di Domenico Serra. Ma i Collegi non aderirono all'istanza; nè i possessori di biglietti mostravano di aver fretta o timore, perchè, nonostante le sollecitazioni che i direttori pubblicarono anche negli Avvisi, i biglietti si presentavano lentamente ². Nella generale adunanza del 22 Agosto si stabilì che nel termine di 15 giorni dovesse ogni socio liberamente dichiarare in atti del Notaro della Banca se intendeva ritirarsi dalla Società o rimanervi; tanti soci per 280 azioni si ritirarono e ad essi vennero restituite le cambiali e le relative obbligazioni; in dicembre si cominciarono a restituire le quote versate in effettivo.

Ma la Società non si sciolse; il decreto degli Ufficiali della

¹ *Div. Collegii* anno 1786, f. III.

² *ivi*.

moneta la lasciavano infatti sussistere come banca di Sconto, di prestito contro pegno e di deposito ad interesse, anzi la deputazione aveva esposto ai Collegi che un simile istituto era utilissimo al Commercio; però colla soppressione dei biglietti essa veniva lesa in una funzione vitale; infatti i memorialisti torinesi la ritennero definitivamente soppressa con il proclama del 5 Luglio 1786.

Le operazioni di prestito contro pegno seguitavano; dai bilanci che la Banca continuava a pubblicare settimanalmente negli Avvisi risulta fin dai primi di giugno un improvviso e spiegabile ristagno delle sue operazioni di sconto e di prestito; il suo fondo da impiegare, che alla fine di Maggio residuava in L. 469.000, oltrepassa a fine di Giugno un milione; al 15 Luglio arriva a L. 2.251.403, per raggiungere con progressivo aumento il 7 ottobre la cifra di 3.000.000. A questa data la Banca così bilanciava:

Stato della Banca di Sconto di Genova a tutto il giorno 7 ottobre 1786

Danaro in cassa d'ipoteca	L. 59532.17.	3	Ordini al portatore in giro	L. 14200. . .	
Al Cassiere	> 55728. 8.	11	Creditori in conti corr.	> 49053. 1.	1
Effetti p. la pross. settimana	> 276376. 6.	11	Azionisti in conto capitale	> 2400000.	
Denaro nel corso di 8	> 2497955.13.	9	Utili dal 1. giugno	> 44702. 5.	9
Attivo L. 249795 . 6.	10		Passivo L. 2497955. 6.	10	
<i>Fondo attuale della Banca</i>			<i>Impiego del Fondo</i>		
In danaro	L. 2400000		In Cambiali scontate	L. 1945666. . .	3
In Camb. e Obbl. degli Azion.	> 3000000		In paste e generi ip.	> 437028.	
L. 5400000			Restano da impiegare	> 3017305.19.	4
			L. 5400000.		

Rossi Razionale

I bilanci successivi segnano una sensibile diminuzione corrispondente ad un sensibile aumento delle operazioni. Ma alla fine d'anno la Banca sospese la pubblicazione dei suoi bilanci, i quali non sarebbero stati in vero molto allettanti per il pubblico. I direttori per evitare perdite deliberarono che, trascorso il termine prefisso, si dovesse, previo avviso al peggiorante, mandare all'incanto i generi depositati assegnandoli al maggior offerente; essi il 21 novembre dichiaravano che nessuna benchè minima perdita aveva subita la Società; pareva però necessaria una riforma dello Statuto Sociale « valevole a conciliare un decoroso vantaggio alla Banca colle attuali circostanze ». L'assemblea,

cui parteciparono 150 soci sui 232 azionisti rimasti nella Compagnia, deliberò di nominare una giunta di quattro soggetti che insieme ai Direttori studiassero e proponessero le opportune riforme suggerendo un più vantaggioso sistema e tasso di sconto e d'interesse da applicarsi subito e da essere poi retroattivamente approvato dalla generale adunanza di fine d'anno; questa giunta doveva pure determinare il prezzo e le forme di vendita delle azioni che tornavano in proprietà della Banca e doveva stabilire le preferenze e le facilitazioni da usarsi negli sconti e nei prestiti agli azionisti; ad essa vennero eletti i soci Giacomo Cattaneo, Benedetto Rovereto, Domenico Straforello e Giuseppe Andrè. La commissione così composta fissò il tasso dello sconto delle cambiali e dell'interesse dei prestiti contro pegno di valute o paste d'oro e d'argento a $\frac{1}{10}$ la settimana pronti contanti, oppure, a scelta del cliente, a $\frac{1}{12}$ metà a contanti e metà con la dilazione di giorni tre per settimana sopra tutte le settimane. A chi avesse depositato danaro nella Banca o continuasse a lasciarvi il residuo dei conti correnti i Direttori avrebbero abbuonato soldi dieci per settimana su ogni lire 1000. Nell'intento di richiamare sottoscrizioni alle azioni disdetta, la Giunta propose e l'assemblea approvò che i direttori restituissero ai soci rimasti nella Società le cambiali da loro accettate e che accreditassero ad ogni socio e ad ogni ragione di commercio tutto quel numero di azioni che gli stessi volessero al prezzo originario di L. 4000 ciascuna e con speciali facilitazioni di pagamento.

Al 10 marzo 1787 erano già vendute, secondo le dichiarazioni dei Direttori, tutte le azioni e pareva conveniente accrescerne il numero di altre 150.

A questo punto veniva stampata e diffusa in Genova la traduzione della Cassa di Sconto del Mirabeau con aggiuntovi l'istituzione ed i Regolamenti della Banca di Genova.¹ La pubblicazione deve esser stata promossa dai principali interessati della Banca forse

¹ Vedi nota 10.

per iniziativa di qualche socio francese. Nelle memorie di Mirabeau, nelle sue lettere nè in alcuna biografia di lui non si trova cenno di questa traduzione edita a Genova. L'uomo che, ergendosi gigante nell'Assemblea guiderà la sobillante politica di Semonville a Genova,¹ era allora nella seconda fase della sua battaglia finanziaria; aveva, appena reduce da Berlino, lanciato i veementi attacchi a Necker con la *Denonciation de l'agiotage au Roi et a l'assemblée*, letta da tutta la Francia da tutte le classi: « Depuis les etudes des notaires jusq' aux boudoirs des belles dames, on m'a lu, vantè, proné », scriveva Mirabeau a Mauvillon. Ma un decreto del Consiglio Reale del 17 Maggio 1787 sopprimeva la *Denonciation* e poco dopo un ordine d'arresto faceva fuggire ancora una volta l'autore da Parigi. Egli da Tongres pubblica nel maggio la *Seconde lettre sur l'administration de M. Necker*; fà quindi una scappata in incognito a Parigi e riparte per Brunswick per lavorare col generale Mauvillon intorno alla *Monarchie Prussienne*, opera che lo occupa e lo assorbe fino al settembre, data in cui fa ritorno a Parigi. La traduzione della Cassa di Sconto usciva a Genova durante questo movimentato periodo della avventurosa vita dell'autore, il quale probabilmente non ebbe nella pubblicazione alcuna parte; essa aveva lo scopo di convincere il pubblico e quindi il Governo della Repubblica sull'utilità delle Banche di Sconto e dei loro biglietti e sulla solidità di quella di Genova. Il Mirabeau citava nel suo scritto la allora nascente Banca di Genova come un esempio di saggia amministrazione bancaria; ne loda gli statuti dove stabiliscono per ogni socio un numero limitato di azioni ed invita « coloro che si travagliano a formare delle banche di soccorso nel Regno ad imitarla ». Altrove sprona la Cassa di Parigi a copiare i regolamenti di quella di Genova dove si prescrive « che essa non accorderebbe alla Casa più ricca (questa città ne annovera molte che non la cedono in ricchezza a quelle d'alcun paese) un credito che ecceda la somma di 50.000 scudi ».

¹ *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova, tradotte dal francese*, Parigi 1798, p. 11.

Aggiunge l'editore che la Cassa di Genova con l'offerta del denaro a basso interesse riuscì vantaggiosa ai banchieri, al commercio ed alla Società «e favorevole ad una circolazione maggiore potendo questa supplire co' suoi biglietti al difetto delle specie e conservarne il giusto valore evitando così alla Nazione un'imposizione generale che un agio incostante prescrive in pregiudizio del commercio medesimo».

Ma il libro lasciò il tempo che trovò. La Banca continuò a vivacchiare senza emettere biglietti e quasi senza lasciar traccia di sé: Una breve notizia informa che nel 1788 essa aveva ancora gli stessi direttori, eccettuato il Brentani cui era stato sostituito un Galleano¹; l'anno appresso si mantengono in carica il Brandt ed il Rossi e vengono eletti un Longhi, un Benzi e Brancaleone Lamba Doria.² Nel 1792 torna ad essere Direttore Nicolò Ignazio Pallavicino. La Banca continuava ad operare sconti e prestiti contro pegno e teneva in deposito qualsiasi somma corrispondendo un interesse del 2 $\frac{1}{2}$ ‰; gli utili delle sue azioni si mantenevano al 5 ‰. Probabilmente la Banca si sciolse nel 1795, terminato il decennio prefisso nel suo statuto.

L'esempio della Cassa di Parigi che, dopo una vita stentata ed ormai inutile, veniva col decreto del 4 Agosto 1792 soppressa, non doveva far rimpiangere i biglietti di sconto. D'altra parte il disordine monetario continuava a crescere mentre diminuiva di proporzione l'agio della moneta di banco; gli speculatori facevano incetta anche di viglione, di *cavallotti* e delle umili *parpaiole*; questo persistente e crescente disordine avrebbe potuto assolvere la Banca dall'imputazione già mossale di aver contribuito con i suoi ordini alla scarsità delle specie monetarie ed al deprezzamento del biglietto di S. Giorgio; ma la sentenza e la condanna del Governo contro la Banca diventava argomento sempre più lontano. Gli eventi politici ed economici imponevano alla Repubblica ed ai pri-

¹ *L'anno di Genova 1788*; Genova 1789.

² *L'anno di Genova 1790*; Genova 1790.

³ *L'anno di Genova 1791*; Genova 1793.

vati problemi ben più urgenti, mentre, per effetto dell'indirizzo politico ed economico che piegava verso la Francia le sorti dello Stato genovese e quelle del suo commercio mercantile e cambiario, altri biglietti s'insinuavano e s'imponevano alla circolazione: gli *assegnati*. Le merci importate in Francia, i redditi dei vistosi capitali genovesi là impiegati venivano in gran parte pagati con assegnati; altri ne importavano i francesi che ufficialmente od ufficiosamente invadevano Genova, la quale nel periodo della neutralità vide così un *Bureau de contrôle pour les assignats nationaux*, poichè anche a Genova si segnalavano, capitativi a caso o ad arte, assegnati falsificati; erano quelle falsificazioni dovute alla disonesta ingordigia dei privati ed anche ad una sleale politica di guerra economica contro la Francia rivoluzionaria.

Quando alla vigilia della rivoluzione l'antico Governo parve scosso da un brivido di nuova energia, si agitò tra le altre questioni relative al commercio ed all'economia in genere, anche quella di una Banca di Sconto.

La necessità spaventosa del pubblico erario, dove non si poteva fermare neppure la somma necessaria per le ordinarie spese della giornata, mentre urgevano i pagamenti degli antichi e dei nuovi debiti pubblici volontari e coattivi e mentre le segrete imposizioni francesi non ammettevano dilazione alcuna, dava forzatamente a tutte le iniziative, a tutti i progetti del Governo un intonazione fiscale che le snaturava e le inceppava nel loro nascere. Il Governo non sapeva più dove volgersi per avere danaro; con i Protettori di S. Giorgio aveva usati tutti i mezzi, tutte le istanze, tutte le considerazioni più angosciose, tutte le promesse possibili; quel Magistrato non smentì il suo signorile spirito patrio e dopo le inevitabili obbiezioni e rimostranze aveva dato a più riprese e con le garanzie del più pronto rimborso somme ingenti, che il

Governo non poteva mai restituire. I vuoti delle sacrestie si ripercuotevano nei Banchi; i luogatarì, appena i proventi erano maturi, correvano agli sportelli per la conversione dei loro biglietti di paghe; molti capitalisti ritiravano i loro depositi, onde i cassieri erano costretti a ritardare di momento in momento i grossi pagamenti. I Protettori al principio del 1797 protestarono presso i Collegi sollecitando un riparo: « le reiterate condiscendenze, dicevano essi, pur troppo servono solo alla momentanea quiete, e forse ritardano l'efficacia di altri provvedimenti necessari per compiere il totale oggetto delle pubbliche deliberazioni »¹. Ma imminente era la scadenza della quarta rata promessa al Direttorio di Francia da pagarsi in oltre due milioni di lire mon. di Banco; I Collegi deliberarono a tal fine un pubblico prestito volontario di 2.400.000 lire al 4^o/_o; S. Giorgio acconsentiva ancora ad aprire i suoi scrigni; avrebbe poi trattenuto per proprio conto le somme che i sottoscrittori avrebbero girato nei cartulari dei suoi banchi a credito della Camera. Ma per allettare i Capitalisti ormai sfiduciosi occorrevano garanzie sicure per il pagamento dei frutti e la restituzione del capitale. Tutti i cespiti delle pubbliche entrate erano ormai alienati o impegnati; ed i Collegi dovettero ricorrere a mezzi ingegnosi e nuovi: si propose una sopra imposta sul reddito ed un insieme di strane imposte dirette che solo l'odierno finanziere ha nuovamente escogitato; si deliberò l'abolizione di antiche franchigie, si concesse l'invocata Camera di Commercio, avocando per un decennio all'erario pubblico la quota sociale degli iscritti² e si propose nell'Aprile 1797 un piano per una Banca di Sconto³.

Questo piano s'ispirava ai capitoli della Banca del 1785 e con gli antichi fautori di quella era stato compilato; si riconosceva alla istituenda nuova Banca libertà di gestione, riservando al Governo solo un'alta funzione di controllo e di tutela. Il capitale iniziale

¹ Arch. Stato Genova. S. 40, Finanze, sez. II. Banca di S. Giorgio 1796-97.

² Vedi nota 7.

³ Piano di uua Banca di sconto. In Bibl. Universitaria Mscr. B-VIII - 8, c. 209.

doveva essere di sei milioni di lire fuori banco, diviso in mille azioni da L. 6000 ciascuna, da sborsarsi 4000 in contanti e 2000 in una cambiale sull'azionista stesso, la quale avrebbe avuto una speciale garanzia sulle 4000 lire effettivamente sborsate. La Banca avrebbe scontato lettere di cambio a giudizio dei Direttori con lo sconto di un decimo per settimana; lo stesso tasso avrebbe adottato operando prestiti sopra pegni di valute d'oro o d'argento, secondo il prezzo stabilito dai periti della Banca; ad integrazione di queste operazioni l'Istituto avrebbe emesso biglietti al portatore liberamente accettabili alla Piazza, per una quantità tale che non ne fossero in circolazione più di 2.000.000 di lire. I Direttori, da eleggersi dall'assemblea dei Soci, sarebbero stati riguardo al limite di emissione dei biglietti sottoposti ad un Magistrato della Repubblica, e quelli di essi che ne avessero emesso una maggiore quantità sarebbero stati giudicati dalla Magnifica Rota come spargitori di moneta falsa. Il Governo Serenissimo, diceva l'art. 4 « non solamente permetterà questa creazione di biglietti ma raccomanda la confidenza nei medesimi a tutti i buoni cittadini, ne accorda la permissione per un decennio e vi fa apporre un marchio per impedire le falsificazioni ». Ma il successivo articolo svela le mire del Governo, non dissimili da quelle che avevano ispirato al Gabinetto Francese la tutela della Cassa di Sconto; diceva l'art. 5 che la Banca, « desiderosa di soccorrere alle pubbliche urgenze », si obbligherebbe di corrispondere al Governo L. 50.000 annue durante un decennio.

Stretto dalla urgenza del fabbisogno di danaro il Governo faceva tacere talune ragioni che gli avevano già suggerito la soppressione dei biglietti della Banca del 1785; ragioni che i tempi avevano ormai attenuato; lo stesso impegno di tutelare da ogni eventuale pericolo S. Giorgio non era più gelosa e scrupolosa cura del Governo, ora che le sacrestie della Casa si aprivano così difficilmente, anzi minacciavano di chiudersi davanti all'avidità assorbente della Camera. Però i biglietti della progettata nuova Banca avrebbero avuto maggior garanzia degli antichi nel limite di emissione e nel controllo statale. Ma la rivoluzione ne impedì la prova; nella

sua scomposta smania di abbattere tutto quanto era nato dal Governo aristocratico, essa disperse anche il piano della Camera di Commercio e quello della Banca di Sconto, istituzioni che pure erano state invocate dagli innovatori animati da spirito democratico.

Durante il periodo repubblicano la questione di una Banca di Sconto non poteva neppure agitarsi, non solo perchè la compressione economica inaridiva ogni iniziativa, ma anche perchè i repubblicani, ligi ai maestri francesi, avrebbero veduto in una simile Banca l'immagine di quelle istituzioni che erano sorte, sia in Francia che a Genova, durante l'antico regime. Neppure ne poteva risorgere l'idea negli anni del governo di Napoleone, la cui politica accentratrice si curava della Banca di Francia ed impediva che sorgessero nei paesi conquistati locali istituzioni bancarie.

Solo dopo le illusioni di autonomia del 1815, i negozianti ed i banchieri genovesi invocarono una Banca di Sconto. Il governo piemontese ne aveva segretamente lasciato sperare l'istituzione, quasi come un compenso allo scioglimento della Banca di S. Giorgio, che il governo provvisorio della Repubblica aveva ristabilito il 2 dicembre 1814 e che le Regie Patenti di Sua Maestà Sarda avevano promesso di mantenere. Allora i cavalieri Carbonara e Dicastelnuovo, per incarico del Conte Vidua, avevano progettata una Banca di Sconto o del Commercio, staccata ed indipendente dal Monte di S. Giorgio, il quale sarebbe rimasto un semplice monte del debito pubblico ligure. Ma il commercio genovese doveva attendere ancora un trentennio prima che le Regie Patenti del 1844 istituissero finalmente la Banca di Genova.

ALESSANDRO LATTES

« AVVOCAZIA » NOME LOCALE LIGURE ?

Il termine *Avvocazia* nel suo significato consueto indica un ufficio, collegato per il carattere feudale alla concessione di un beneficio, spettante a quei vassalli che hanno prima funzione di rappresentare in giudizio e difendere materialmente anche colle armi le persone giuridiche e i dignitari ecclesiastici, chiese e monasteri, vescovi, abati e badesse, e insieme funzione di presentare e assistere i dipendenti di quelli innanzi ai tribunali laici nei giudizi criminali, più tardi, almeno in qualche luogo, l'esercizio diretto di giurisdizione civile in vece di quelli¹. Come l'antico *advocatus* romano era ammesso a fianco del litigante per dargli aiuto nella sua ignoranza di forme termini e cavilli e nella sua debolezza verso i *potentiores*, così dalle leggi germaniche, le quali all'inizio non ammettevano rappresentanza giudiziale, contraria ai principii informativi di quel diritto, fu poi concesso e imposto l'*advocatus* a persone fisiche e giuridiche, che non potessero materialmente o per la dignità loro presentarsi al tribunale e difendersi da sè in modo conveniente, o che per divieto di canoni non potessero nè prestar giuramento nè far uso di armi e sparger sangue nella prova decisiva del duello. E più tardi, quando tali persone esercitarono nei feudi funzioni pubbliche di giurisdizione espressamente concesse o usurpate, esse si valsero dell'opera degli avvocati anche per presiedere il loro tribunale in loro vece. Poterono chiamare a tale ufficio alcuno dei loro vassalli dandogliene investitura, pote-

¹ MURATORI, *Antiq. ital.* v 275 e sgg. - FICKER, *Forsch. zur Reichs- und Rechtsgesch. Italiens* II 20 III 100 IV 150 an. 1136.

rono conferire alcun beneficio con quello speciale carico e onere, e, come di consueto nella storia del feudalismo, la funzione, forse sola o connessa con qualche terra, si trasmise in via ereditaria ai discendenti di un investito e formò il nome gentilizio di questi. Di qui le famiglie numerose degli Avvocati e Avogadri, a Brescia, a Vercelli e altrove, in Lombardia, in Piemonte, nel Veneto ¹.

Anche a Genova ebbero avvocati gli Abati di S. Siro e di S. Stefano, ² ma i documenti sono pochi e cessano presto: per la Chiesa vescovile e arcivescovile di Genova manca ogni notizia. Negli atti di questa fino alla metà del secolo XII si parla soltanto di *defensores*, ai quali è rivolta la preghiera per le concessioni di livelli, mentre più tardi si hanno convenzioni dirette fra l'arcivescovo e i privati: ³ nel 1193 un giureconsulto, chiamato a dar parere intorno ad una controversia, emette il suo *consilium* sotto condizione che l'arcivescovo presti giuramento *per advocatum suum*, e i consoli di Genova nella sentenza affermano che il giuramento a quello deferito fu da lui prestato, ma non fanno parola di avvocati. ⁴

D'altra parte la famiglia degli Avvocati ebbe anche a Genova importanza notevole specialmente in mezzo alle discordie civili che turbarono e insanguinarono la città nel secolo XII. Ma, se nel secolo precedente il suo capostipite Dodone apparisce nelle carte come avvocato del Monastero di S. Siro, ⁵ nel XII nessuno dei suoi membri aggiunge più al cognome la specifica indicazione di un ente ecclesiastico per il quale eserciti la avvocazia, e si può rite-

¹ CROLLALANZA, *Dizion. storico-blasonico* 73. Cfr. M H P *Chart.* II n. 1515, 1592 an. 1165, 1182 dove si distinguono gli avvocati della Chiesa di Vercelli e la famiglia degli Avvocati signori di Cerrione.

² M H P *Chart.* I n. 310 an. 1039 - BELGRANO, *Cartario genov.* in Atti della Soc. Lig. di storia patria II par. I n. 8 p. 17 an. 971 - Atti Soc. Lig. di st. pat. I p. 222 an. 1006.

³ BELGRANO, *Registro della curia arciv.*, in Atti Soc. Lig. II par. II; *Secondo Registro della curia arciv.* ibid. XVIII - Cfr. BELGRANO, *Illustraz. del Reg. arciv.* in Atti cit. par. I 327.

⁴ BELGRANO, *Secondo registro* cit. in Atti cit. XVIII n. 207 p. 233.

⁵ M H P *Chart.* I n. 310 col. 527.

nere che *Advocatus* sia già divenuto nome gentilizio (not. 15). Esso sembra poi scomparire e quasi svanire nel secolo successivo, cedendo il posto ad altri nomi di famiglie, che son dette discendenti da quella, come i Peveri e i Lusii, con le quali gli Avvocati per alcun tempo coesistono¹; alcuni genealogisti notano tale scomparsa in modo non sempre chiaro e fondato su documenti precisi², mentre altri, come l'eruditissimo Federici nel secolo XVII³, dichiara che Avvocati e Piperi o Peveri hanno origine di Corsica⁴ e si fusero poi con altre famiglie da lui enumerate in quella dei Gentili. Di tale riunione egli non indica la data e narra un motivo apparentemente leggendario (che per metter pace nelle gravi discordie civili un imperatore avrebbe mandato un suo cappellano di nome Gentile), ma probabilmente il fatto avvenne negli ultimi decenni del Dugento. Simile fenomeno di scomparsa di gruppi famigliari e dei loro nomi ebbe a Genova frequenti e singolari manifestazioni: taluni gruppi sono per convenzione assorbiti da altri, entrano a formar parte del loro albergo e ne accettano il nome rinunciando al proprio (Cebà verso Grimaldi)⁵, altri si riuniscono in gruppi che assumono nome affatto diverso da quello delle famiglie partecipi (Giustiniani e De Franchi oltre ai suddetti Gentili)⁶, altri gruppi per volontà di legislatore vennero spezzati e suddivisi in alberghi diversi già esistenti nel 1528, quando si volle sperare che tale unione dei cittadini avrebbe prodotto la cessazione delle lotte interne e la pacificazione dello Stato.

¹ BELGRANO, *Reg. arciv.* 307 an. 1083. Lanfrancus advocatus pater Guilielmi Piperis, cfr. p. 86 an. 1149 - ID. *Illustraz. cit.* Tav. XXII Obertus vel etiam Obertus Lusius? (sic.) - OLIVIERI, *Cronol. dei consoli* in Atti Soc. cit. I p. 296 e 373 an. 1156 e 1188.

² BELGRANO, *Illustraz. cit.* tav. n. XXII, XXIII.

³ FEDERICI, *Orig. delle famiglie di Genova*, ms. nella Bibliot. universitaria di Genova.

⁴ Per i possessi degli Avvocati in Corsica *Ann. Januens.* ad an. 1247, 1289 in MGH XVIII 223, 327.

⁵ ASCHERI, *Notizie stor. intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, 73, 74.

⁶ *Ibid.* 71.

Il Federici non fa alcuna menzione di funzioni feudali ecclesiastiche esercitate da qualche membro della famiglia degli Avvocati; giova invece notare che nel 1401 un privilegio, che altrove apparisce connesso col feudo di avvocazia¹, cioè quello di condurre per la briglia il cavallo del nuovo arcivescovo nel primo solenne ingresso in città, appartiene ad una famiglia genovese, quella dei Bulgari, che non si presenta legata da vincoli di sangue con quella degli Avvocati².

Queste osservazioni provano che, quando si abbandona Dodone avvocato dell'abate di S. Siro nel 1039, ogni traccia di relazione con enti ecclesiastici sparisce, poichè il figlio suo si chiama già soltanto *Lanfranco Advocato* e *Lanfrancus avocatorum filius quondam Dodoni*³.

Inoltre - e questo è il principale oggetto delle presenti osservazioni - da alcuni documenti dei secoli XII e XIII risulta a mio giudizio in modo molto evidente che anche il termine *advocatia*, quello, che è altrove nome dell'ufficio degli avvocati ecclesiastici, ha in Liguria un significato affatto diverso e fu usato quale nome locale⁴.

Negli annali del Comune di Genova, Oberto Cancelliere, primo continuatore di Cafaro, scrive nell'anno 1168: *Cendatus ibat cum quibusdam soldariis in advocatiam, Ingone Berfolio in partibus illis similiter cum clientibus redeunte*. Si azzuffarono: Cendato fu morto, Ingone gravemente ferito: i consoli *suo arbitrio vindictam fecerunt* (conforme alle prescrizioni del breve del 1143⁵).

Nel *Liber Jurium* fu trascritta una sentenza del 1204 intorno a una contesa giurisdizionale fra il Comune di Genova e *Johannes*

¹ MURATORI, *Antiq. ital.* v 298 e sgg.

² BELGRANO, *Illustraz. cit.* p. 328 e tav. XLIII.

³ In. *Registro cit.* p. 337 an. 1033 e *Cart. genov. cit.* p. 195 n. 160 an. 1094. Cfr. pure *Reg.* p. 57 an. 1117. Dodo de avvocato Lanfrancus et Guilliellmus germani: OLIVIERI, *Cronol. dei cons.* in Atti Soc. Lig. st. pat. 1 296 an. 1156 Bonus vassallus de avvocato.

⁴ *Fonti per la storia d'Italia* XI 207.

⁵ MHP *Legg. municip.* Breve consulatus Januensis an. 1143 c. 11, 17, 44.

*advocatus*¹. Alcuni uomini *de advocatia* erano stati uccisi in *terra advocatie*; gli amici degli uccisi si querelarono al Podestà di Genova, che citò gli omicidi al suo tribunale, con minaccia di bando, se non fossero comparsi. *Johannes advocatus* protestò innanzi al podestà contro le pretese del Comune di esercitare quella giurisdizione, e il podestà, sospeso il bando, chiamò le parti ad esporre le loro ragioni. Sosteneva Giovanni che la giurisdizione sugli omicidi apparteneva a lui solo, quando vittime e colpevoli fossero tutti *homines de advocatia* o *de terra advocatie*, sia perchè ne aveva causa e titolo dall'arcivescovo di Milano, sia perchè da lungo tempo egli esercitava quei diritti in via di fatto: replicava il Comune che in tali casi di omicidio anch'esso giudicava e puniva, che nessuna prova erasi data di concessione fatta dall'arcivescovo di Milano, il quale d'altra parte non avrebbe potuto concedere una facoltà che non aveva, e che in materia di diritto pubblico non si ammette prescrizione. Ancora più rilevanti per noi oltre ai punti di diritto sono gli argomenti di fatto, *quod infra iurisdictionem Janue et archiepiscopatus sit predicta terra advocatie*, cioè essa è compresa nella giurisdizione civile del Comune ed ecclesiastica dell'arcivescovo - che il Comune di Genova *usque ad hunc diem consulatum in ipsa terra habuit et habet, fodrum exigit, exercitum habet*, cioè vi tiene consoli e soldati e vi riscuote il fodro, prestazione di foraggio per cavalcature di ufficiali in missione - che *infra confinia archiepiscopatus est* (forse suppl. *et*) *undique ab ipsa terra dstringitur a comune Janue*.

Molti testimoni furono addotti da ciascuna delle due parti, e la sentenza, che espone tutti gli argomenti in modo molto preciso, fa ragione al buon diritto del Comune. Può certo dirsi singolare che il processo sia stato fatto e giudicato innanzi al podestà di Genova, capo e rappresentante di una delle parti litiganti, senza che l'avversario abbia sollevata eccezione di mancanza di giurisdizione: forse appunto per la gravità della contestazione la sentenza

¹ M P H *Lib. Iur. Reip. Gen.* I n. 468, 472.

fu pronunciata prima (il 29 maggio) dall'assessore e giudice del podestà, Jacopo de Vistarino, e più tardi (al 16 agosto) rinnovata e confermata letteralmente dal podestà stesso, Guifredoto Grassello milanese.

Le rubriche preposte dall'editore di quelle carte nei *Monumenta historiae patriae* parlano di *advocatus ecclesiae Januensis*, di *terra ipsius advocatie*, di *homines advocatie ecclesiae Januensis*, e in simile forma vi accenna pure l'Olivieri¹, ma quei documenti non presentano alcuna di tali espressioni. Di arcivescovo o Chiesa genovese non si fa cenno: *Johannes advocatus* contende nella sua qualità personale, non come Giovanni *advocatus* di un ente o persona ecclesiastica, e *advocatus* apparisce soltanto suo cognome: egli afferma di aver causa e titolo da un arcivescovo e precisamente da quello di Milano, senza allegare una concessione, un beneficio, ma non agisce in nome di quello nè come suo avvocato, nè afferma di pretendere giurisdizione per conto di lui.

I passi citati sono da reputarsi elementi sufficienti per ritenere che *advocatia* e *terra advocatie* sono nomi locali: essi accennano in modo preciso a una località geograficamente determinata, e anche l'espressione del cronista Oberto non può intendersi altrimenti. L'ipotesi, che quelle formule indichino soltanto terra soggetta all'*advocatus* d'una Chiesa o di un vescovo può escludersi nel tempo a cui spettano i documenti succitati: nulla vieta di ammettere che quella terra abbia in origine avuto il suo nome dall'essere stata sede o beneficio dell'*advocatus* d'una persona ecclesiastica, ma quel momento è già lontano e nella seconda metà del secolo XIII *advocatia* e *terra advocatie* appariscono nomi locali accettati come tali.

Non è possibile determinare coll'aiuto dei documenti dove quel luogo fosse situato, e neppure se in questo caso *terra* indichi un unico centro abitato o un distretto alquanto più esteso. Le mie ricerche, se qualche frazione di comune o qualche contrada rurale

¹ OLIVIERI, *Cronol. cit.* 414: OLCESE, *St. civile e religiosa della città di Recco*, 34, 35.

diano maggiori indizi, se vi sieno denominazioni affini o prossime ad *advocatia*, *vocatia*, *bocatia*, furono vane. In verità non può neppure dirsi certa la pronuncia della parola, se debba accentuarsi *advocatia*, come abbazia, burocrazia, diplomazia, o *advocàtia*, come Dalmazia, Elvezia, Nigrizia, e non sappiamo come si accentuasse il nome analogo caratteristico *potestacia*, con cui si designa l'ufficio del podestà nella città di Genova, nei prossimi circondarii del Bisagno, della Polcevera e di Voltri, e in altri più lontani ¹.

Il Belgrano afferma che il documento del 1204 si riferisce alla terra o *brolio* che l'arcivescovo di Milano aveva presso la Chiesa di S. Ambrogio, di cui investì gli Advocati, perchè esso correva grave pericolo nelle mani dei sacerdoti rettori di quella Chiesa (*sic*), e di cui quell'arcivescovo vendette poi la proprietà dell'area a parecchi abitanti di Genova, i quali avevano già costruito loro edifici sugli appezzamenti di quel terreno e ne pagavano il fitto (1229) ². Al suddetto autore sono sfuggiti parecchi punti che rendono inaccettabile la sua opinione. La carta del 1204 non parla nè di *brolio* nè di *terra S. Ambrosii*, la carta del 1229 si riferisce a un *brolio*, terreno coltivato specialmente per usi domestici e con alberi da frutto, *in contrata S. Ambrosii infra murum civitatis Janue*, e a questo non si adattano nè le espressioni del cronista, nè quelle della sentenza 1204, poichè non vi può essere uno speciale *consulatus* in un tratto di territorio chiuso dentro le mura cittadine, nè si può ammettere che nel 1204 un privato pretendesse esercitare mero e misto impero in una parte della città: non è infine probabile che l'arcivescovo di Milano vendesse a suoi livellari e superficiali un'area che gli apparteneva soltanto in proprietà e ne riscuotesse il prezzo, senz'alcun accenno a un suo vassallo che sopra tale area pretendesse di avere giurisdizione.

La *terra advocatie* deve essere ricercata fuori di Genova, ma

¹ *Fonti per la St. d'It.* XII, 53, 121 - MHP *Leges Genuenses* col. 16, 25. *Ann. Januenses* ad an. 1285 in MGH XVIII, 311. Per la *potestacia* in Recco nel sec. XIII e seg. OLCESE, *op. cit.* 41, 42.

² BELGRANO, *Illustraz. cit.* p. 282, 284, 376, 534.

non troppo lontano, perchè possa il cronista notare che si scontrarono e si azzuffarono schiere di soldati che vi andavano e altre che ne tornavano: essa inoltre deve essere in qualche rapporto con la diocesi milanese, affinchè Giovanni Avvocato possa sostenere in giudizio che il suo titolo deriva dal capo di questa.

Dobbiamo quindi escludere i possessi degli Avvocati nell'estrema riviera di ponente, dove l'arcivescovo di Genova conservò sino alla fine del secolo XIII una vera giurisdizione feudale sopra San Remo e Ceriana o Ciliana, e dove il conte Bonifacio di Ventimiglia cedette nel 1260 il castello di Priora a Janello Avvocato suo cognato ed entrambi nel 1261 insieme con altri Advocati vendettero al Comune di Genova quello stesso castello con alcuni diritti feudali e allodiali su certe terre in San Remo, Taggia, Bussana, ecc. ¹.

Molto più prossima a Genova è Medolico, una villa o corte di 17 famiglie posseduta dall'arcivescovo di Genova che vi tiene il suo gastaldo, dove gli Avvocati hanno terre in parte comuni con quel prelado e procedono poi alla divisione di esse, dove si parla di una *turris Avocatorum* e nelle designazioni di confini si ricorda più volte la *terra Advocati* ² (come la *terra Piperorum* negli stessi decenni). Medolico, anche Meolego ³, si chiama ora Morego, in dialetto Mèurgu, frazione del comune di S. Quirico in val Polcevera sulla strada che sale da Bolzaneto a destra verso Pedemonte. In questo luogo mancano però tracce e ricordi della Diocesi Milanese, quali troviamo invece altrove.

Alla Chiesa di Milano erano anticamente soggette le pievi di Recco, Rapallo, Uscio e Camogli, forse dal tempo stesso in cui furono costituite durante l'esilio del clero milanese a Genova, e parecchie bolle pontificie ne contengono la conferma ⁴. Però nel secolo XII esse appartengono ormai alla chiesa genovese e da questa

¹ MHP *Lib. Iur.* I n. 935 e sgg.

² BERGRANO, *Illustraz. cit.* p. 515, 516, 561: *Registro* p. 22, 28, 31, 44, 78, 86, 135, 139 e p. 454 n. 31.

³ ID. *Registro* 393, *Secondo registro* 403.

⁴ ID. *Illustraz.* p. 271. e *Append. al Registro* p. 458 n. 38.

gli Avvocati e i Pevere ne avevano in feudo le decime¹. Il borgo di Recco era diviso in quattro parti, di cui tre appartenevano agli Advocati, una, il *quarterium communis*, era soggetto almeno in parte al Comune di Genova, e gli abitanti ricorsero più volte ai consoli di questo contro gli Advocati per il modo in cui essi esercitavano le loro ragioni.

Nel 1147 i consoli del Comune, confermando una sentenza dei predecessori del 1142, imposero a Rolando Advocato che restituisse quattro spalle (di maiale) che aveva tolte senza diritto agli uomini di quel *quarterium*; nel 1159 i consoli del Comune vietarono che si continuasse a riscuotere in Recco il pedaggio come *Advocatus* aveva incominciato, e tre anni dopo dichiararono prosciolti da ogni arimania gli abitanti di quel quartiere verso Rolando Advocato e i suoi eredi, perchè questi, invitato a far ragione innanzi ai consoli di certe sue pretese e atti esecutivi, non aveva voluto presentarsi². Infine nel 1223 *Johannes Advocatus* protesta contro il podestà di Genova, che egli non debba eleggere consoli *pro comuni Janue in tribus quarteriis* di Recco, e il Podestà gli replica che il Comune è in possesso di tale diritto già esercitato da lui e dai suoi predecessori e vivacemente lo mantiene e lo afferma,³ finchè alcuni mesi dopo, volendo Giovanni presentare in una causa fra lui e gli uomini di Camogli, Uscio e dei quartieri di Recco una sentenza *de foris delata*, proveniente da una curia straniera, cioè probabilmente secondo la consueta formola genovese da una curia ecclesiastica e quindi probabilmente da Milano, il Podestà di Genova solennemente *statuit et pronuntiavit et scribi iussit*, prima che il documento

¹ ID. *Registro* 13, 16, 17, 72 Cfr. MHP *Chart* II n. 225 ann. 1145. Sentenza dei cons. di Gen. che attribuisce all'arciv. di Genova il possesso di certe decime che l'arciv. di Milano pretende in Recco e Camogli, perchè i messi di questo chiamati a rispondere alla querela mossa dai messi del primo rimasero contumaci.

² MHP *Lib. Iur.* I n. 129, 234, 239.

³ Altri es. di tali consoli in pievi vicine a Genova, Nervi, Sori, Pegli, Voltri, Sestri Levante, ap. BELGRANO, *Registro* 67, 82, 383, 390. Cfr. *Atti Soc. Lig. cit.* I 212 e *Fonti per la st. d'It.* XI 220.

venisse aperto e letto, che nessun pregiudizio avrebbe potuto derivarne in alcun modo al Comune Genovese¹.

Questo gruppo di carte, in cui non ostante contrarie affermazioni del Belgrano non si parla mai di avvocazia come ufficio, prova però in modo evidente che nella pieve di Recco, un tempo dipendente dalla curia arcivescovile milanese, Rolando e Giovanni Avvocati esercitavano diritti feudali, ma come persone e certo per regolare investitura, non come avvocati di quella stessa curia, e d'altro lato il Comune di Genova faceva valere la sua autorità e la sua giurisdizione anche in materia civile, nominava dei consoli forse prima nel solo *quarterium communis* posto *citra aquam*, e pretendeva poi uguale potere anche negli altri tre quartieri. Si può dunque con buona ragione concludere che a Recco e al suo territorio si riferisce la notizia data dal cronista Oberto per l'an. 1168 anche se non vi è più alcuna traccia attuale dell'antico nome e il documento del 1204, locale di *advocatia*: se non appare probabile che nel secolo XIII avesse questo nome la terra, solo perchè fosse tenuta dalla famiglia degli Avvocati che tenacemente contendevano per essa col Comune genovese, manca ogni accenno nelle carte per sostenere che in quel secolo vi fossero ancora relazioni di avvocazia tra i membri di quella famiglia e l'arcivescovato di Milano o quello di Genova, e che da esse la terra potesse trarre allora la sua denominazione. Bene afferma l'Olcese nella sua Storia di Recco² che si chiamava *avvocazia* l'insieme dei paesi e delle ville tenute in amministrazione dagli avvocati o dai monaci di S. Stefano, e che Recco ne fu la sede centrale, ma della sua asserzione egli non adduce alcuna prova, e io mi limito quindi a concludere che tale attribuzione di quel nome locale a quel territorio si presenta tanto probabile da potersi ritenere quasi certa.

¹ MHP *Lib. Iur.* I n. 577.

² OLCESE, *op. cit.* 33.

P. LUIGI M. LEVATI B.^{TA}

RELAZIONI DI S. BERNARDINO DA SIENA

CON

GENOVA E LA LIGURIA

Gli antichi e più accreditati annalisti Genovesi il Foglietta, il Giustiniani, il Bizaro, l'Interiano, parlano della venuta in Genova di S. Bernardo, di S. Vincenzo Ferreri, di S. Caterina da Siena e di altri Santi personaggi celebri, ma nessuno accenna alla venuta in Genova e nella Liguria del Santo Senese. Ciò però non toglie che egli sia venuto, e fra noi abbia dimorato. Ne fanno cenno i Bollandisti, il P. Amedeo di Venezia, il Prof. Alessio, ed anche il Santo stesso in una sua predica, e per di più alcuni recenti storici che poterono ricavarlo dalle antiche memorie locali. Citiamo l'Accinelli, nel suo manoscritto *Liguria Sacra*, Cornelio De-Simoni negli *Annali di Gavi*, il Remondini nella sua poderosa opera *Le parrocchie della Diocesi di Genova*. La ragione del silenzio dei nostri gravi storici si è forse questa che nella Liguria il Santo Frate di Siena fu solo di passaggio, o la sua dimora fu di breve durata. Dalle terre Toscane portandosi alla Lombardia, e precisamente alla Corte Ducale dei Visconti egli attraversava la Liguria e Genova. Ma non poté mai fermarsi lungamente, almeno nella Superba, per le condizioni politiche del paese agitato dai partiti e dalle straniere dominazioni. Egli uomo di pace, banditore dell'evangelica carità e della parola di Cristo, non poteva esplicare la sua opera spirituale di riforma cristiana dei costumi tra gente che per necessità di difesa aveva sempre le armi fra le mani.

Una prima volta però l'Albizzeschi, che tale era il nome del casato di Bernardino, venne a Genova dal 1417 al 1418 ai tempi del Concilio di Costanza, che incominciato nel 1414 terminava nel 1418. Egli stesso in una predica dice: *Cum frater Bernardinus esset Januae tempore Concilii....* Aveva egli in allora l'età di trentasette anni, e già si era imposto alla venerazione dei popoli d'Italia con

lo splendore semplice della sua parola, unito a una santità eminente di vita, da una decina d'anni. Nel 1417, Genova, che per una non breve serie di anni aveva dovuto subire il dominio di Francia, e poi quello di Teodoro Marchese di Monferrato, era tornata da poco in libertà col Doge Tomaso Fregoso. Questi, benchè non privo di qualche pecca, era oltremodo stimato ed amato dal popolo, giacchè egli, nella sua generosità, non contento d'aver contribuito alla grandezza e sicurezza della patria, col costruire nuove mura e fortificazioni, d'aver spurgata la Darsena, volle, per sollevare le angustie finanziarie della Repubblica di S. Giorgio, elargire ad essa la cospicua somma di 60.000 ducati d'oro, per quei tempi somma degna d'un monarca. Il suo governo era uno dei più felici, ma questo suo trionfo, questa sua glorificazione non andava a sangue ai suoi nemici.

Gli Adorno, i Guarco, i Montaldo si unirono congiurando contro di lui. Solleccitarono dapprima l'appoggio dei Marchesi Malaspina feudatari della Lunigiana, poi quella del Marchese del Monferrato. Ma sentendosi essi ancor troppo deboli per opporsi al Doge Tomaso, la cui potenza era accresciuta in più in quei giorni per l'elezione a Vicario Imperiale in Italia, cercarono un altro alleato potente, e lo ritrovarono in Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, al quale sempre agognante al Dominio di Genova, non sembrava vero di trovare un'occasione sì propizia per raggiungere i suoi ambiziosi progetti. Detto fatto unito il suo esercito con quello dei congiurati discese nella valle di Polcevera e strinse d'assedio la città. Ora appunto durante questo assedio S. Bernardino sbarcò in Genova.

Quantunque la città fosse cinta d'assedio, e tutta sossopra per armi ed armati, pure per la concordia dei cittadini, tutti stretti intorno all'amato loro Doge, si godevano una relativa pace, e i traffici continuavano. Bernardino, dice il più moderno biografo di lui, il prof. Alessi, da Fiesole ricondottosi a Siena, di qui passò alla riviera dove s'imbarcò per Genova, facendo il viaggio in mare, e ciò fu suggerito da prudenza di igiene. Infieriva in quell'anno la peste in Firenze e nei contorni; era cosa prudente non attraversare a piedi

quella regione per non mettersi nel pericolo di portare i germi del male nelle terre per le quali doveva passare e che erano ancora immuni. A Genova si fermò alcun tempo per riposare predicando: era il suo sistema di ipernutrizione, mangiare la parola di Dio che distribuiva poi agli altri, e diceva che dopo aver predicato pesava una libbra di più (Predica xxvii pag. 306 vol. 2). Ma il movimento d'armi e d'armati ostacolava la sua missione evangelizzatrice. E dire che Genova allora ne aveva grandissimo bisogno contro le prime manifestazioni di tendenze eretiche.

L'eresia che andava serpeggiando in allora per le italiche regioni, era da una parte quella che nell'Allemagna veniva bandita da Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, e dall'altra quella degli Albigesi, di Pietro Valdo venuta dalla Francia e dall'Alto Piemonte. Merito speciale di S. Bernardino fu il sistema di combattere contro l'errore, non con la forza, nè col castigo, ma con la soavità e con la dolcezza: queste furono le armi con cui conquise i cuori, senza cedere d'un punto all'errore. La religione e l'Italia gli devono riconoscenza grande. Molti convertì, altri ritrasse dal cadere nell'errore. Al certo se lo zelo di Bernardino avesse trovato maggior appoggio nelle alte sfere ecclesiastiche, l'eresia di Lutero non avrebbe di lì a mezzo secolo fatto sì larga strage nell'Ovile di Cristo.

Or appunto l'unico fatto degno di nota, dopo la breve predicazione che tenne in Genova, fu l'aver qui smascherato un eretico di nome *Giovanni Vodadeo*, non si sa se Ussita o Valdese. Il Santo stesso vi allude nel suo Quaresimale detto *Seraphim* nella feria quinta dopo le Ceneri¹. Infatti raccontano i suoi biografi (P. A-

(¹) Ecco il brano di predica: « *unde semel quum frater Bernardinus esset Januae tempore concilii venit unus vestitus pellibus non natis, qui dicebatur Ioannes Vodadeo, et omnis populus currebat, et cum magno honore recepit fuit in domo unius civis, et frater Bernardinus cum aliquibus civibus ivit ad ipsum, et dum statuisset secum quod volebat dicere officium, sed frater Bernardinus dixit jejuno stomacho, et ille biberat tantum quod foetebat de vino et erat inebriatus ita, quod omnes senserunt foetorem vini, et nisi aufugisset tunc frater Bernardinus fecisset illum comburi. Unde cave ne des fidem talibus, quia totus mundus est corruptus istis fabulis et ambagibus, quod Ioannes Vodadeo vadit vestitus pelle non nata super qua scribuntur brevia, et bestia illius pellis est anticristus quem sequuntur tales ».*

medeo da Venezia, l'Alessi) che trovandosi in Genova, sentì parlare di un tale che era tenuto in grande stima, conducendo apparentemente una vita tutta mortificata. Il popolo con ammirazione lo seguiva. Bernardino avendo subito subodorato il vento che spirava dalla massime che colui andava spargendo, volle vederlo e studiarlo da vicino. Recatosi una mattina in casa di un cittadino Genovese, ivi potè scorgere Vodadeo, e squadratolo per bene, subito riconobbe in lui l'uomo che era, il lupo ricoperto con le pelli d'agnello. Non disse nulla, ma si ritirò in una stanza a recitare il divin ufficio. Di lì a poco s'intese dal rumore di gente che fuggiva, che qualche cosa era successo. Il mortificato Vodadeo dopo una abbondante libazione di vino esalava tale un fetore, da mettere per la nausea in fuga tutti i circostanti. Così venne da per sè posta in mostra la pretesa santità dell'eretico. Accortosi di ciò Vodadeo se ne fuggì a precipizio, liberando Genova dalla sua nefasta presenza.

Da Genova proseguì il Santo per Milano dove dimorò a lungo, contemporaneamente lavorando pel bene spirituale di diverse città e borgate di Lombardia. Alla fine del 1418 ripassò, come dicono i suoi biografi, per Genova, ma senza fermarsi, poichè la città era sempre in agitazione, e si portò a Savona, ove predicò a quel popolo. Nelle Cronache e memorie di quella città però non rimase alcuna traccia di sua dimora. Da Savona andò ad Albenga, dove, secondo le memorie raccolte dal Prof. Giacomo Rossi, come già alcuni anni prima S. Vincenzo Ferreri, venne accolto processionalmente, con viva esultanza del popolo. Condotta in un vasto prato, da un palco improvvisato, fu costretto a predicare, anche per desiderio degli abitatori dei paesi circonvicini, che volevano udire la sua santa parola. Si videro accorrere tutte le popolazioni delle circostanti ville precedute dai loro gonfaloni, e con pianti, grida e flagellazioni e giuramenti accompagnare le parole del predicatore. Passò poi a Pieve di Teco. Ivi una fiera annuale celebrata il 20 maggio ricorda l'avvenimento. Anche nel vicino Gazzo si ricorda con annuale solennità l'andata tra loro del Santo. Da Albenga, come si ricava dalla Storia del Marchesato di Ceva dell'Olivieri, il Santo si condusse a Ceva, piccola città da pochi anni dalla Repubblica di

Genova, a cui sempre era appartenuta, ceduta al Duca di Savoia. Ceva era Marchesato e feudo di Casa Doria. Ora in tale ligure città Bernardino, ebbe un'accoglienza entusiastica. La città considerò simile venuta come un fausto avvenimento, e ne furono per modo contenti quei cittadini, che quando il Santo dopo la sua predicazione se ne ripartì, vollero accompagnarlo Magistrati e popolo ai confini della parrocchia verso Savona, e nel luogo dove egli diede ai cittadini di Ceva l'ultima benedizione, per decreto pubblico murarono una lapide, meta annua di pellegrinaggio. Quando poi Bernardino venne canonizzato, gli eressero una cappella e lo elessero loro protettore. Distrutta la cappella nel 1796 dai giacobini francesi nella loro fobia religiosa, essa venne in seguito riedificata più bella e benedetta solennemente nell'agosto 1851.

Da Ceva passò nel Piemonte, seminando sulla sua via la parola di Dio e combattendo l'eresia. Da Cuneo per gli Appennini ritornò in Liguria e precisamente a Gavi, borgo insigne della Repubblica di Genova, luogo fortificato confinante col Ducato di Milano e feudo in allora della famiglia Fregoso. Qui lasciò non poche tracce del suo passaggio. Ne raccolse le memorie lo storico Cornelio De Simoni nei suoi Annali di Gavi. Secondo detto autore S. Bernardino vi passò più volte nella sua andata dalla Toscana in Lombardia. Ma della sua dimora in Gavi parleremo in seguito, quando si tratterà di un'altra sua venuta più conosciuta perchè più lunga e più efficace di risultati fecondi. Da Gavi si portò a Novi Ligure e vi rimase non sappiamo per quanto tempo, ospite in un Convento del suo Ordine, che ivi in allora esisteva. Di qui si portò a Tortona, a Voghera, a Castelnuovo Scrivia, a Sale e ad altri paesi del Monferrato per passare poi ancora negli Stati del Duca di Savoia.

Ritornò in Liguria una diecina d'anni dopo nel 1429, come attestano i Bollandisti nella Cronologia che danno di S. Bernardino, ove dicono: *Istis sic gestis videtur in Liguriam navigare Sanctus et Genuae Savonae atque Albengae predicasse*. Reggevano allora la Superba i Visconti di Milano, contro i quali i Genovesi si ribellarono incitati da Barnaba Adorno. Al suono delle campane a stormo ac-

corsero alle armi tutti i villani di Val Polcevera per opporsi all'esercito Visconteo, che guidato dal famoso generale Piccinino a grandi giornate s'avanzava. E notte e giorno suonavano a martello le campane di tutte le chiese della Valle. Tacevano sol quando il Piccinino avanzando vittorioso, le faceva calare dalla torre. Sottomessi i Genovesi, si pacificarono coi Visconti per opera di Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, in allora Governatore di Genova. Non si ebbe però piena tranquillità, poichè alleatisi i Genovesi coi Lombardi e con le Repubbliche di Siena e di Lucca, mossero le armi contro i Fiorentini e ai Veneziani. La vittoria per terra e per mare sorrise a Genova ed a Milano. In questo periodo agitato, S. Bernardino fu in diverse città della Liguria, ma di passaggio, predicando qua e colà. Una permanenza un poco più lunga fu a Gavi, ove di passaggio per la Lombardia, davanti ad una moltitudine immensa tenne discorsi intorno l'invocazione del nome santissimo di Gesù e del culto a Maria. La valle di Gavi d'allora prese il nome di Valle S. Bernardino. Il fatto è ricordato dallo storico Accinelli e dalla tradizione ancor oggi viva nel popolo di Gavi, e dalla statua di marmo fatta erigere in onore del Santo dal M.^{co} Spinetta Fregoso (che fu poi per qualche tempo Doge di Genova), Signore in allora del feudo di Gavi. Si conserva ancora questa statua nel Convento dei frati Minori, costituito nel 1599 sul luogo stesso dove già esisteva un Oratorio dedicato alla B. Vergine e a S. Bernardino, ed ove il Santo predicò. Sullo zoccolo della statua vedesi tuttora l'arma dei Fregoso con l'iscrizione: *S. Bernardino - 1455 - fece fare il M. Spinetta da Campofregoso*. La statua rappresenta il Santo con un libro aperto in cui è scritto: *Pater manifestavi nomen tuum coram omnibus hominibus*. Il Varni scrivendo di cotesta scultura nel Giornale il *Michelangelo* dice: « Vidi nel convento di S. Maria in Valle una graziosa statuina di S. Bernardino, che nello stile ricorda la figura di Napoleone Lomellini locata in strada Balbi in capo alla prima scala del palazzo Lomellini ».

S. Bernardino non ritornò più in Liguria se non quando venne eletto nel 1438, Vicario Generale di tutto l'Ordine dei Minori. L'anno dopo in visita per la Liguria, passò per Genova dove tenne il



Statua marmorea del secolo XV
raffigurante S. Bernardino da Siena
nella Chiesa del Convento di Valle presso Gavi.

Capitolo Generale. Le condizioni erano mutate, Genova era in pace sotto il Dogato di Tomaso Fregoso. Si stava allora costruendo il convento dei Minori a S. Maria del Monte: Papa Eugenio IV, dietro richiesta della Rep.^{ca} di S. Giorgio aveva dato ai Minori di S. Francesco, detti dell'Osservanza, quella località, già dimora dei Canonici Regolari Mortariensi, con sua Bolla del 20 agosto 1440. La tradizione afferma che Bernardino ascendesse a quel Monte quasi a prendere possesso di quel convento che doveva essere dei suoi religiosi. Confermano la tradizione, scrive il Cervetto, parecchie lettere, al presente perdute, in cui il Santo dà prova di sua predilezione per il Convento di S. Maria del Monte. Con una di quelle lettere S. Bernardino eleggeva nel 1441 il suo conreligioso S. Giovanni da Capistrano Visitatore della provincia di Milano, di Bologna e di Genova. Sembra che stringesse relazione col M.^{co} Raffaele Adorno fondatore temporale del Convento di S. M. del Monte, che poi per l'affetto che portava a S. Bernardino, ebbe molto ad interessarsi per la di lui canonizzazione, come vedremo.

Da Genova quest'uomo di Dio si portò a Chiavari dove lasciò traccia profonda. Eravi in questa città oltre che un convento di Minori Osservanti, un Ospedale dedicato a S. Alessio, a cui accudivano alcune terziarie di S. Francesco, sotto il nome di Suore della Misericordia. S. Bernardino, visto che la loro vita non era troppo da religiose, le persuase a viverse più ritirate, ed a seguire le regole della loro fondatrice S. Chiara. Così infatti fecero. Dopo la morte e la canonizzazione del Santo, intitolarono a S. Bernardino da Siena l'Ospedale, e conservarono come reliquia un sandalo da lui lasciato. Quando nel 1485 il Consiglio del Comune dovette proteggere quelle Suore da un'invasione turchesca, fra le opere di difesa, innalzarono a lato del monastero una torre che chiamarono di S. Bernardino; così si raccoglie dal Remondini. Le religiose rimasero sino ai nostri giorni, consacrate all'educazione cristiana delle fanciulle. L'altar maggiore della loro chiesa è dedicato a S. Bernardino e S. Chiara.

Da Chiavari attraversando la Liguria orientale, proseguì per Firenze e poi per Roma. Dopo qualche anno trovandosi nella città di

Aquila, a sessantatre anni, il 26 maggio 1444, chiuse l'apostolica sua vita. Subito da tutti si pensò alla Canonizzazione e a questo scopo lavorò Papa Eugenio IV e poi Papa Nicolò V che gli successe nel 1447. La Rep.^{ca} di Genova nella persona del suo Doge Raffaele Adorno, che al dire del De-Rossi aveva gran divozione al Santo, scrisse a Papa Eugenio IV per sollecitare la canonizzazione una lettera così concepita:

Raphael Dux Januae Pontifici Romano.

Multa sunt Sanctissime ac Beatissime Pater, quae ad nos saepissime in dies afferuntur prodigiis simillima ex beneficiis, quae plerique mortalium ope beati Bernardini se consecutos esse arbitrantur, longe tamen ea certiora esse non dubitamus, quae ad Beatitudinem vestram perferantur, ut quae locorum, testium nominatione fulciuntur.

Quaecumque autem ea sint, magna in populis opinio disseminata est, hunc virum concionibus, doctrina, abstinentia, vitae puritate quondam admirabilem, Sanctorum catalogo adscribendum esse quae spes multos erexit eorum vel concionantem illum, vel consuetudine, consiliisque suis oblectati sunt, gratulatos tandem huic aevo nostro, si inter fluctus et erumnas quas multas et varias nostra aetas perpessa est, ea nobis felicitas contingat, tulisse nostra saecula hominem coelo dignum et aeternae memoriae consecratum. Quam ob causam statui et ego multis verbis S. V. orare ut si ea conveniunt quae postulantur, inter Sanctos referatur, dignetur, ut ad id se non praebere difficile, laetitia totus afficiatur Orbis, multae Deo optimo maximo habebuntur gratiae, quod non usque adeo sceleribus nostris a nobis aversus est, ut mitissimi ingenii sui oblitus sit, qui hunc virum ex inquinato coetu nostro sibi desumpsit, doctorem praeconemque saeculo nostro dedit. Id cum B. V. edixerit erit quod nos omnes gloriemur. Me autem, meaque omnia benignitati vestrae supplex commendo.

Datum Januae MCCCCXLV. Die xx septembr. ¹

(¹) Nell'Archivio di Stato di Genova il volume *Litterarum* del 1445, che doveva contenere questa lettera, è andato perduto. Però dal De-Rossi (nella sua storia di Casa Adorno) potei rilevare che detta lettera era stata stam-

L'istesso anno della canonizzazione, il M. Spinetta Fregoso, Signore e Feudatario di Gavi, per soddisfare alla propria divozione e a quella dei suoi sudditi volle far scolpire la statua marmorea di S. Bernardino di cui abbiamo parlato.

Ma v'ha di più; l'anno della canonizzazione del Santo, il Doge Pietro Fregoso ordinò che le monete d'argento coniate in quell'anno e nei seguenti portassero il monogramma del nome di Gesù, in ossequio a S. Bernardino da Siena, che ne era stato l'apostolo. Le molte monete che si conservano dette *Grossi*, in quest'epoca portano nel diritto un castello, senz'altro contorno ed ornamento che un cerchio di perline, con l'iscrizione in giro abbreviata *IHS: P. C. DUX: Janu: XXVI* cioè *IHS. Petrus Campofregosus Dux Januensium xxvi* (Collez. Arrigoni. Collez. Ruggeri Cremona). Per chi non lo sapesse *IHS* vuol dire *Jesus Hominum Salvator* (Gesù salvatore degli uomini). Il fatto o la ragione del fatto è accennata in un lavoro sulla Zecca di Genova in questi termini: « La leggenda *IHS* nei *Grossi* è stata introdotta in questo tempo (1450) in omaggio a S. Bernardino da Siena, il quale predicando inculcava ardentemente la venerazione del nome di Gesù». Anche in seguito si continuò a mettere sulle monete il monogramma di S. Bernardino: lo si vede su alcune monete fatte coniare da Carlo VIII Re di Francia quando nel 1458 s'impossessò di Genova. Il diritto di queste monete porta il solito Castello, con due gigli laterali e la scritta *IHS. C. Rex. Francor. D. Jan.* che vuol dire *IHS Carolus Rex Francorum Dominus Januae* (vedi Collez: Pisano Genova - Ruggeri Cremona). Dopo la cacciata dei Francesi, le monete d'argento coniate dal Doge Lodovico Fregoso ritennero ancora il monogramma di S. Bernardino, (Collez. Arrigoni e Università Genovese - Ruggero di Cremona). Un grosso d'argento coniato nel 1463 porta nel ro-

pata in Venezia nel 1574 da Gerolamo Donzellini nella sua opera *Lettere dei Principi*. Ricercai in molte biblioteche oltre tutte quelle di Genova, in quella Vaticana e Nazionale di Roma, in quelle di Firenze, Venezia, Brescia, alla Ambrosiana di Milano. Finalmente mi venne dato, dopo tante ricerche, ritrovare il volume del Donzellini nella Biblioteca di Brera in Milano. Dopo tanto tribolare per ritrovare detta opera la rinvenni, con altro nome, stampata una decina d'anni dopo in Basilea nel 1593, nella Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova.

vescio il nome *Jesus* insieme con quello di Corrado II Re dei Romani e Imperatore, che nel 1139 aveva dato ai Genovesi il privilegio di potere coniare monete. La consuetudine della Rep.^{ca} di S. Giorgio di applicare il nome di Corrado imperatore sulle monete durò sino al 1638. Come sulle monete Venete v'era il nome di Rodolfo Imperatore, che aveva alla Rep.^{ca} di S. Marco concesso tal privilegio. La moneta di cui è parola venne fatta coniare da Paolo Fregoso Doge e Arcivescovo di Genova nel 1463, con la scritta *IHS Conrad Rex. Rom. † B* cioè *IHS Conrad. Rex Romanorum † Baptista*. Il B era l'iniziale del nome di Battista Leardo in quel tempo Sovraintendente alla Zecca di Genova. Un esemplare di questa moneta si trova nel Reale medagliere di Torino. Pare sia l'ultima moneta col monogramma bernardiniano; dopo il 1463 non se ne trovano più.

Il Doge Prospero Adorno non avendo potuto per la brevità di governo, che tenne solo per quattro mesi dell'anno 1461, fare opera pubblica ad onore del Santo, all'unico suo figlio maschio che ebbe, volle imporre il nome di Bernardino, facendo così entrare il nome del Santo per la prima volta negli alberi genealogici nobiliari Genovesi.

La solenne canonizzazione di Bernardino venne decretata da un Papa Ligure, da Nicolò V, Tomaso Parentucelli da Sarzana, con Bolla del 22 Maggio 1450 che incomincia *Misericordias Domini*. Anche la Chiesa Genovese lo volle subito ascrivere al Catalogo dei suoi Santi particolari, a cui tributare speciali onori con l'ufficiatura. Infatti, come riferisce il Cambiaso, nel Catalogo festale antichissimo, che data dal 1375, fra i giorni dichiarati semi-festivi agli effetti della chiusura degli uffici dello Stato e della Curia venne aggiunta la festa *S. Bernardini Confessoris*¹. Il vedere fra tanti personaggi eminenti in virtù, canonizzati in quel secolo, il solo

(¹) Nell'Archivio di Stato di Genova, si trova il Decreto del Consiglio degli Anziani, i quali stabiliscono che il giorno 20 maggio sia feriato, cioè vacanza nei pubblici uffici, per onorare la predicazione di S. Bernardino da Siena in Genova. Notizia questa comunicatami dall'esimio cultore di storia patria l'avv. Ambrogio Pesce, che di ciò aveva preso nota.

Bernardino con altri pochi, aggiunto al catalogo dei Santi Genovesi, è segno evidente della grande venerazione che il popolo genovese nutriva per il Santo.

Aggiungiamo a questo, qual segno di venerazione devota, le non poche chiese, oratorj, cappelle, casaccie dedicate al Santo nelle terre della Liguria. Notiamo che l'attuale chiesa detta di S. Bernardino, al presente ufficiata dai Cappuccini sul versante del Righi, non è dedicata a S. Bernardino da Siena, ma a S. Bernardo. La prima chiesa dedicata in Genova al nostro Santo fu la chiesuola detta di S. Bernardino, costrutta da certo notaro Giovanni di S. Stefano, sul luogo ove al presente è quella di S. Maria della Sanità, eretta dai Mari, demolita l'antica. Nel 1457 il fondatore della chiesa di S. Bernardino si obbligava di pagare al parroco di S. Vincenzo, sotto la cui giurisdizione era la chiesa, un annuo canone nella festa del Santo Senese. Un'altra chiesa dedicata al Santo si trovava in Carignano, annessa a un monastero che fu prima delle Clarisse e poi delle Cappuccine. Una terza chiesa e monastero, pure nella regione di Carignano, presso la *Cava*, erano dedicati ai SS. Bernardino ed Alessio detto della Rocchetta, già portanti il nome di S. Margherita. Gli ascritti all'*Arte dei Merciarj* poi dichiararono S. Bernardino loro Patrono.

E non solo in Genova ma in tutta la Liguria S. Bernardino ebbe un culto, conservato attraverso infinite vicende fino a noi. Ne sono testimoni le non poche Cappelle, Oratorj, Altari, Casaccie dedicati al suo nome. Oltre che a Chiavari, Gavi, Ceva già nominati troviamo tracce del suo culto, tanto nell'una che nell'altra Riviera. Per cominciare da Albenga, di cui già si è fatta menzione, riferiremo quello che asserisce l'Accinelli nella sua *Liguria sacra* in data del 1664: « Li cittadini di Albenga, col permesso del Senato fabbricarono e diedero il totale perfezionamento al Convento di S. Bernardino dei Minori Osservanti, con pie elemosine di quel popolo ». Un oratorio con Casaccie dedicato a S. Bernardino si conserva in Castiglione (Vicariato di Moneglia). Così si conserva un oratorio di S. Bernardino a *Libiola*, parrocchia di S. Vittoria, nel distretto di Sestri Levante, (nota per le miniere di calcopirite che si lavora attivamente). *Mongiardino* ha una cappella dedicata a lui, della quale

fa menzione pure Mons. Bossio in un suo decreto col quale ordinava che venisse l'altare distrutto ed insieme ad un legato di certo Luca Ferrari trasportato nella chiesa parrocchiale. Anche *Cantone* nella parrocchia d'Isola del Cantone, paese al di là della Scrivia ha una cappella dedicata a S. Bernardino. Una chiesa pure fu innalzata in suo onore nel Vicariato di Voltaggio nel distretto di Gavi. La frazione di *Mozzarelle* in parrocchia di Mornese (Diocesi di Acqui) vicino a Gavi ha pure una Cappelletta dedicata al nostro Santo, festeggiatissima ogni anno nel giorno della sua festa. Una Casaccia sotto il titolo della B. V. e di S. Bernardino, e un oratorio attiguo alla parrocchiale è in *Ceranesi*, paese sul declivio settentrionale del Monte Figogna, ai piedi del Santuario della Guardia, dove conservasi del Santo una bella tela, opera di Bernardo Castello. Così sulla piazza di fronte alla parrocchiale di *Serra Riccò*, nel distretto di Pedemonte, è eretto un oratorio dedicato a S. Bernardino, visitato nel 1582 da Mons. Bossio il quale emanò poi un decreto, che vietava certi pranzi che vi si inbandivano in dati tempi dell'anno. Non lontano, ancora al presente, si vede l'oratorio dedicato a S. Bernardino nel Villaggio di *Voirè*. In *Lavagna*, diocesi di Chiavari, vi era una chiesa dedicata a lui, di cui fa cenno Mons. Bossio, negli Atti della sua visita, là dove ordina, che vengano poste le pile dell'acqua santa che mancavano. Nella parrocchiale di *Recco* v'è una Cappella dedicata a S. Bernardino fatta erigere dalla famiglia dei Licati, A *Pieve di Tecò* pure v'era una chiesetta dedicata al Santo. La chiesetta cadde in rovina, si salvò un quadro del Santo che passò ai Marchesi Scarella; del Santo è rimasta memoria nella grandiosa festa e fiera che si tiene il 20 maggio d'ogni anno. Pure nel vicino villaggio di Gazzo si festeggia in una antica cappella ogni anno il Santo di Siena. Aggiungiamo una chiesa con convento dei Minori alla Spezia eretto ad onore di S. Bernardino nel 1455, cinque anni dopo la di lui canonizzazione. Anche a Lerici vi ha un oratorio dedicato a lui ed altri sparsi nelle Liguri terre. Tutte queste opere di arte e di fede, che la pietà innalzò alla gloria del Santo, vantano l'efficacia immensa del suo passaggio, delle sue apostoliche fatiche.

Mazzarelli

È noto fra l'altro, come nel suo zelo di rinnovare il popolo cristiano, vi era pure quello di surrogare nei palazzi pubblici e privati, agli stemmi ed alle insegne delle varie famiglie e consorterie, segnacoli di discordie fratricide, lo stemma del nome di Gesù. Ora questo suo desiderio trovò un'eco vivissima in Genova e nella Liguria. Il monogramma di S. Bernardino noi lo troviamo, se non



Moneta del duce Pietro di Campofregoso (1450-1458)
col monogramma di S. Bernardino da Siena.

come in passato, prima di tante riforme edilizie, nel percorrere le vie di Genova e della Liguria, sulla fronte delle case. Forse non vi era città in Italia, in cui spiccava con tanta frequenza, detto monogramma sulle case, come in Genova. E poi è costante tradizione, che ciò si deve attribuire alla propaganda ardente che ne fece il Santo frate in questa metropoli.

E qui non possiamo tralasciare di riferire, che alcuni luoghi della regione Ligure ebbero da lui il nome. Già abbiamo parlato della Valle di S. Bernardino presso Gavi, ora diremo che anche un valico nella circoscrizione di S. Remo prese il nome di *Passo S. Bernardino*. Un colle alto 438 metri vicino a Millesimo, sulla strada che conduce a Ceva, si chiama *Bricco di S. Bernardino*; sopra vi è la chiesa dedicata al Santo di Siena, con un piccolo villaggio che ne porta il nome, posto dove si dirama la via di Garessio.

La splendida figura del Santo fu oggetto intorno a cui si esercitarono le arti, e prestò ispirazione alla pittura. Il pennello del Guercino illustrò nelle sue tele la figura di S. Bernardino, e Gian

Giacomo da Lodi illustrò con magnifici affreschi la Cappella di S. Bernardino nella Chiesa di S. Francesco nella sua città natale. Genova pure ammira un quadro ad olio di S. Bernardino nella Chiesa dell'Annunziata del Vastato del celebre pittore Giov. Andrea Carlone. Nella chiesa di S. M.^a al Monte la di lui effigie è rappresentata dal Sarfoglio, insieme con altri quattro Santi dell'Ordine Minoritico, su di un quadro diviso in scomparti con cornice in legno dorata, opera di Giovanni Masone celebre intagliatore. Un altro quadro del Casoni nello stesso Convento rappresenta S. Ant. da Padova con S. Bernardino ed il B. Salvatore d'Orta. Una magnifica tela rappresentante il Santo del pittore Bernardo Castello adorna il suo altare nella chiesa di Ceranesi. Nell'antica chiesa dei SS. Bernardino ed Alessio, era pure una tavola di Domenico Piola, rappresentante i due santi Titolari.

Anche lo scalpello si esercitò nell'onorare il nostro Santo. Oltre la classica statua in marmo di Gavi, la mano inarrivabile d'Anon M.^a Maragliano scolpì in legno una statua del Santo per la chiesa, già demolita, di S. Maria della Pace in Genova, statua che al presente si trova nella chiesa della Visitazione.

E qui pongo termine al mio breve lavoro nel quale ho raccolto tutto quello che era possibile intorno alle relazioni di S. Bernardino da Siena con Genova e la Liguria. E sia il lavoro per la gloria del Santo, grande non solo per virtù eminenti, ma anche insieme per doti eccelse di teologo, sociologo, economista, riformatore religioso, bibliofilo, appassionato e studioso di classici « *veterum scriptorum investigator* » come disse di lui il Traversari. A questo proposito non possiamo tralasciare di riportare le belle espressioni dettate da Pietro Misciatelli, in una sua opera recente *Le più belle pagine di S. Bernardino* « Bernardino fu un Santo, di tanta dottrina, che ci vollero cinque badiali volumi in folio per raccoglierne gli scritti, ma faceva sua gloria correre mezza Italia cavalcando un asinello e predicando sulle piazze al popolo; di conversare con esso familiarmente come gli dettava il suo cuore ardente di carità, di bontà francescana, lasciando da parte le rotonde eleganze del periodo ciceroniano, a cui pigliavano già gusto gli oratori sacri del suo tempo, servendosi della

schietta, piana, armoniosa parlata nativa ». Col rifiorire degli studi delle cose francescane, si ripresero con amore le opere di S. Bernardino, se ne studia il pensiero, e se ne espone la dottrina. Mario Sticco, raccogliendo ultimamente, dalle opere del Santo i principj di una sana economia sociale, ne faceva un pregiatissimo volume dal titolo « Il pensiero di S. Bernardino da Siena » (Milano 1924).

In tanta corrente di simpatie entusiastiche per il grande Santo italiano, valga il presente lavoro come tributo di glorificazione a lui, che amando Iddio, e per Iddio l'Italia, fisso nei due sublimi ideali, lavorò per la pace.

FONTI STORICHE

- S. Bernardino da Siena* — Opera Omnia (ed. Venezia 1743) Quaresimale *Sera-
phim* vol. 3 pag. 158.
- Donzellini Gerolamo* — Epistolare principum (ed. Venezia 1574) pag. 14. - Altre
edizioni alla macchia - Epistolare Regina etc. (ed. Basilea 1593).
- Accinelli* — Liguria Sacra vol I pag. 467 - vol. III pag. 127 (ms. Bibl. Beriana).
- Giscardi fr. Giacomo* — Origine - Chiese - monastero (etc. di Genova pag. 96-97).
(ms. Bibl. Beriana).
- De-Rossi Bonaventura* — Historia Genealogica degli Adorno pag. 141.
- Bollandisti* — Cronologia di S. Bernardino Sen. T. v pag. 261.
- P. Amedeo da Venezia* — O.F.M. Vita di S. Bernardino da Siena vol. I pag. 104
e pag. 120 (ed. Monza 1873).
- Alessio prof. F.* — Stor. di S. Bernardino e del suo tempo (Mondovì 1899) pag.
131 e 145, 367.
- Mons. Bossio* — Visita diocesi di Genova anno 1582 (ed. in ristampa nel 1833,
pag. 187 pag. 207 e 230).
- Remondini* — Parrocchie Diocesi di Genova - vol. XIII parte II pag. 35 - vol. V
pag. 35 e 37 - vol. V pag. 175 - vol. VI pag. - vol. XIII parte
pag. 155 - vol. III pag. 16 - vol. XII pag. 124 - vol XIII parte I pag.
100 - vol. II pag. 14 e pag. 52.
- Saggi Cronologici* — (ed. del Scionico) pag. 308.
- De Simoni* — Annali di Gavi pag. 109 e 110 - Documenti per la storia di Gavi
pag. 128.
- Alizeri* — Descrizione artistica di Genova vol. III pag. 1056.
- Cambiaso D. Domenico* — L'anno Eccl. in Genova Atti Soc. Lig. Stor. Patria
vol. XXXVIII parte I pag. 13 e 16.
- Cervetto L. Ang.* — Il Santuario di N. S. del Monte (ed. 1904) pag. 25, 57.
- Bassi P. Silvestro* — O. F. M. Breve Stor. Santuario N. S. del Monte pag. 17.
idem — Nuovo Collegio Serafico Missionario N. S. del Monte a pag.
19 - 67 e 95 (ed. 1924).
- Avignone* — Zecca di Genova (in Atti Soc. Lig. Stor. Patria) vol. XXII pag. 72.
- Delle Piane Giov.* — Alpi e Appennini Liguri (ed. 1914) pag. 38-126 e 138.
- Cronaca dei libri* — S. Bernardino da Siena (in Corriere della Sera) 1 gen. 1925.
- Fontana Attilio* — I Precetti d'un Santo (in Pro familia) 23 marzo 1925 n. 18.

EMILIO PANDIANI

ARREDI ED ARGENTI

DI

ANDREA D'ORIA

DA UN INVENTARIO DEL 1561.

Il palazzo del Principe Andrea D'Oria è uno dei più bei palazzi cinquecenteschi di Genova ed è ben noto a Genovesi e a forestieri, perchè si eleva in un punto della città pieno di movimento, fra le due stazioni principali, la ferroviaria e la marittima.

La sua mole possente, resa grigia e rugosa dal tempo, l'architettura classicamente severa, le belle loggie di marmo annerito dagli anni, contrastano colle grette e disadorne costruzioni moderne che le sono sorte accanto.

Esso appare oramai come un vecchio gran signore intruso fra una folla di giovani mercanti spregiudicati, tutti intesi ad accumulare denaro e, come tale, corse pericolo di essere tolto di mezzo durante un periodo di attivo rimodernamento della città e fu salvo soltanto per l'intervento della parte intellettuale, diretta e animata dalla Società Ligure di Storia Patria¹.

Fu appunto in quest'occasione che A. Merli e L. T. Belgrano, per ravvivare le memorie e le glorie del vetusto palazzo, pubblicarono nei nostri Atti (vol. x) un encomiabile lavoro sulle sue origini e sul suo sviluppo e da esso possiamo ricavare che il grande capitano, giunto all'età nella quale si desidera di godere un po' di riposo, dopo le traversie della vita, volle possedere una casa, lungi dal rumore cittadino, appena fuori delle mura che rinserravano la sua Genova, fra il mare e la collina, con un vasto giardino, dal quale potesse godere la vista del porto e delle sue navi.

¹ Cfr. E. PANDIANI: *L'opera della Soc. Lig. di St. patria* - Atti, vol. 43, p. 75.

Perciò fece acquistare nel 1521 terreno e case nel borgo di Fassolo, presso la porta turrata di S. Tommaso, e fece costruire il suo palazzo sulle fondamenta di case dei Giustiniani. Il lavoro fu compiuto nel 1529, come attesta la bella epigrafe in latino, collocata sul prospetto dell'edificio. Il palazzo ha, verso la collina, un portone monumentale pel quale si entra in un grandioso vestibolo, che mette nel giardino: dal vestibolo una scala conduce al primo piano e precisamente alla Galleria degli Eroi. Alle due estremità della galleria si aprivano allora due appartamenti di eguale sontuosità e disposizione, distinti in appartamenti di Levante e di Ponente. Ognuno dei due aveva prima una grande sala: quella di levante era detta dei fatti di Enea, perchè Pierino Buonaccorsi del Vaga vi aveva dipinto il naufragio di Enea (ora il dipinto è scomparso e vi è lo stemma dei D'Oria fra allegorie del Tevere e dell'Eridano) e vi era un grandioso camino nero di Promontorio, ora asportato e collocato in una delle stanze contigue: quella di ponente era detta la sala dei Giganti, per le pitture di Pierino, rappresentanti Giove che fulmina i Titani e vi era un grande camino di marmo di Carrara. Da queste due sale si passava, sia a levante che a ponente, ad altre quattro camere padronali. L'appartamento di levante era abitato dalla moglie del D'Oria, quello di ponente dall'Ammiraglio ed era decorato da dipinti mitologici sulle volte e nelle lunette di alcune stanze.

Il D'Oria continuò per tutta la vita ad abbellire il suo palazzo e chiamò i migliori scultori e stuccatori del tempo. « Dopo il 1540 Gian Angelo Montorsoli ed i suoi nipoti Angelo e Martino crebbero il palazzo di Fassolo, di fabbriche, di giardini, di fontane » dice il Belgrano, e suppone che queste fabbriche fossero le parti aggiunte a oriente e ad occidente del palazzo, terminanti in eleganti loggie, sorrette da colonne binate; ma vedremo più innanzi che tale supposizione è forse da correggere.

Il successore di Andrea accrebbe il numero delle stanze, diede al giardino (verso il 1577) la forma che conserva tutt'ora, circondandolo di bassi edifici con spaziosi terrazzi, livellandone il piano inclinato, facendo zampillare nuove fontane e costruire, per alimen-

tarle, un grande serbatoio nella parte del giardino che saliva a tramontana, sul pendio della collina, adorna di grotte e di piccoli edifici assai eleganti. Soltanto nel 1581 si imprese la costruzione del portale in marmo dell'ingresso a levante, che oggi è l'accesso più usuale al Palazzo, e nel 1586 fu innalzata, nella « villa d'alto », la gigantesca statua di Giove, che ancora oggi appare fra un gruppo di case ai viaggiatori della stazione ferroviaria, sul pendio di fronte alla grande arcata dei binari. Nel 1589 dodici busti di Cesari vennero ad ornare i giardini; nel 1599 fu costruita la grande fontana del Nettuno, opera dei Carlone che espressero nel volto del Dio marino le sembianze del grande Ammiraglio. Oltre alla parte esteriore del palazzo, i successori di Andrea, con dipinti, tappezzerie e mobili, curarono di rendere sempre più ricco l'interno della loro dimora, che aveva accolto ai tempi di Andrea il grande imperatore Carlo V (1533) e il grande principe Filippo di Spagna (1548), e che, nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII diede ospitalità ad altri principi d'Europa.

Più tardi la famiglia D'Oria, per lo sposalizio di Giov. Andrea III con Anna Panfili, trasferì a Roma la propria sede; tuttavia essa fece frequenti ritorni all'avito palazzo, e fu di qui infatti che nel dicembre del 1746, il principe D'Oria offrì al governo di Genova i suoi buoni uffici per un accordo col generale Botta Adorno, durante la famosa sollevazione contro le prepotenze austriache, e fu in esso che le milizie genovesi, dopo avere respinto il nemico, nella sera del 10 dicembre, ebbero liete accoglienze dal Principe e dalle Dame, che offrirono loro rinfreschi e cibi¹.

Del resto la sua magnificenza e la sua postura lo resero sempre luogo degno di accogliere le grandi personalità di passaggio per Genova: esso vide nel 1805 le solenni feste in onore dell'imperatore Napoleone e nel 1815 quelle per la venuta del Re Vittorio Emanuele I, e accolse, per lunga serie d'inverni, la grande anima pensosa di Giuseppe Verdi e nel maggio del 1915 vide gran folla di cittadini e specialmente di studenti, formanti corona a Gabriele D'Annunzio, incitante alla guerra.

¹ E. PANDIANI *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746*, in *Miscellanea di Storia italiana*. Vol. 41 pag. 388 n.

Ora il grande palazzo, che fu spettatore di tanti splendori e di tante vicende nei secoli, conserva, in silenzio solenne e venerando, le antiche memorie, mentre intorno ad esso pulsa la vita moderna, alacre frettolosa, diretta a mille vie, agitata da sempre nuove conquiste, rumorosa per nuovi ordigni.

Ma vi è ancora qualcuno che, in mezzo alla vita febbrile dei commerci, si attarda dinanzi alle vecchie mura, e, caso singolare davvero per i tempi nuovi, cerca di ricostruirne le antiche vicende: a questi pochi sognatori può forse ancora interessare la notizia che, fra le molte carte raccolte nell'archivio di Stato di Genova, esiste un inventario degli arredi, delle masserizie, dei mobili e degli argenti contenuti in quel palazzo all'epoca della morte di Andrea D' Oria¹.

L'inventario fu fatto appunto per determinare l'eredità spettante al principale erede Gian Andrea D' Oria e per effettuare la spartizione delle argenterie fra lui e gli altri. Esso conferma la fama della ricchezza di Andrea e ci dà un'idea della splendida dimora nei tempi del suo fondatore, e poichè noi possediamo nei nostri Atti l'inventario degli arredi e delle armi di Sinibaldo Fieschi² si sarebbe tentati di confrontare il fasto dei D' Oria con quello dei loro grandi emuli; ma i due inventari furono compilati in modo così diverso che dobbiamo limitarci a qualche osservazione generica.

L'inventario Fieschi è più vario; ricorda ancora qualcosa del rude medio-evo con la enumerazione di spade e di pugnali, di cinture e di speroni, mentre l'inventario D' Oria comprende quasi esclusivamente una lunga enumerazione di rasi e di velluti, di ori e di argenti che ci parlano soltanto del lusso di una opulenta signoria. L'inventario Fieschi ci dà l'illusione di conoscere più intimamente le persone della famiglia, perchè ne vediamo elencate le vesti, le berrette, i panni di gamba; l'inventario D' Oria invece non ci dà nessuna notizia dei loro indumenti, non ci dà nulla di

¹ Notaro Agostino Lomellini Fazio - Filza n. 14 anno 1561 n. 503 - 504.

² A. MANNO - *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi* da un inventario del 1532, Atti, vol. x.

veramente personale del grande capitano. Non restano di lui che un cappello ornato di perle ed uno stocco « fornito d'argento » donatogli dal Papa e « una carrega del Sig. Principe fornita di velluto verde con la spala alta »; della sua lunga vita sul mare resta solo il ricordo nei tendali di galea, nelle bandiere, negli « apparati » per le sue « camere di poppa ».

È vero che, studiando questi pochi avanzi, noi potremo ricostruire qualche episodio della sua vita marinara, ma quali memorie dovevano ridestare nella mente del grande Andrea i « quattro tondi di corame alla turchesca, dove mangiano li turchi, con un quadro »?¹ Forse un banchetto che suggellava trattative con qualche potente Emiro, o il frutto di una sorpresa navale su qualche isola dell'oriente, o il pacifico acquisto in qualche mercato levantino? E donde venivano i « tre fiaschi di mastice »², coperti di velluto fatto alla turchesca vecchi »? Erano un segno di omaggio, o frutto di bottino? Da quali fondachi, o da quali ripostigli di sciabecchi tunisini o tripolini erano venuti al D'Oria certe « toagirole moresche », certe « centure » e certe « sogne turchesche recamate d'oro e di seta bianca »? E i tre baracani rossi e i tre bianchi vergati di altri colori, da quale sponda dell'Africa erano giunti al palazzo di Fassolo per servirvi come esotiche tappezzerie?

Il vecchio ammiraglio, seduto nella sua vecchia poltrona, con gli occhi sognanti lontani orizzonti, avrebbe saputo rispondere con la voce stanca a tante domande, mentre il suo inventario non è che un muto, arido elenco delle ricchezze accumulate col valore del braccio e coll'acutezza della mente, è un riassunto direi economico della carriera principesca di questo grande capitano di ventura; pur tuttavia esso ammonisce quanto valga una ferrea volontà ed una tenace costanza per raggiungere méte che sarebbe parso follia sognare. Sfilano qui dinanzi ai nostri occhi le meraviglie di questa casa principesca.

¹ *Quadro* significa *Stoviglia* di forma quadrata.

² Resina di piante coltivate unicamente nell'isola di Chio. E' usata per fumigazioni aromatiche e per vernici: i medici antichi le attribuivano virtù curative.

L'inventario s'inizia con l'elenco degli arredi e delle masserizie raccolte nelle guardarobe; ed ecco una lunga nota di « moscheti con reccami de telaro », di « letti », di « apparati », di padiglioni di panno, di « letti a cuba » e tappeti e tappezzerie e coperte da letto e lenzuoli e cuscini; si crede di essere giunti alla fine ed ecco altri « moscheti di tela d'Olanda » e poi ancora lenzuoli e « sonie » e biancheria di tavola e stoffe e ricami così lussuosi da rimanerne profondamente stupiti. Ma pur continuando la lettura dell'inventario sino alla fine e badando ai tendali di galera, ai fornimenti per le mule, alle coperte di carriaggi, alle copiose argenterie, appare evidente che la magnificenza della casa è intesa principalmente nelle ricchezze dei cortinaggi, delle coperte, dei guanciali, dei lenzuoli; che il letto è l'oggetto delle maggiori cure e deve spiccare, sia pure in misura armoniosa, nello sfarzo dei panneggiamenti della stanza.

I letti della casa D'Oria erano certamente i più ricchi che potessero vedersi in quei tempi a Genova ed erano all'incirca quaranta, con quattro colonnine di legno ai quattro angoli, per reggere le cortine, o per disporre intorno alle coltri il cortinaggio, che scendeva da una leggera armatura.

Ogni letto aveva tre materassi (*strapunte*) con il guscio di drappo, tessuto con cascami di seta, oppure di teleria di cotone (*dimitto di ferozella, dimitto di bambagio*), e v'erano anche gusci di tessuti assai fini, come il broccatello (*borcatello*), il damasco, il velluto, il raso; i capezzali (*cossini lunghi*) erano spesso della stessa stoffa; nell'inventario si contano ben trecentoquarantanove paia di lenzuola e di esse più di cinquanta paia erano di tela d'Olanda adorne di ricami eseguiti a Milano, a Firenze, a Salerno, di arabeschi d'oro e di seta, di ricami a fogliami d'oro e d'argento con striscie di seta cremisi e verde. I guanciali (*oregieri da letto, cossini da testa*) avevano il guscio di raso cremisi o rosso e le federe (*sonie*), assommanti a 153 paia, erano doviziose per ricami con sete di colori vivaci; ve n'erano di turchesche ricamate d'oro e di seta bianca, o cremisi, o morella.

Sulle lenzuola si ponevano, occorrendo, altri lenzuoli di lana, rossi o bianchi, e su tutto il letto si stendeva la coperta che, essendo la parte più in vista, doveva essere decorosa.

V'erano coperte imbottite, di raso trapuntato a perle o a rosette, altre di velluto, di damasco, di tabille,¹ o di raso foderato di taffetà, o di seta bianca; infine molte più lievi di raso, o dimitto operato a quadretti, oppure alla levantina, o alla « *Siota* » (maniera di Scio) ed altre di broccatello, di damasco, di taffetà, alcune dette « turchesche » composte di stoffe e di colori diversi. Le più modeste erano di *bocassino* o di *dobletto* (stoffe di cotone o di lino) di colore in prevalenza bianco oppure di panno nero o di bordato ed erano usate soltanto dai servi.

Intorno alla lettiera erano disposte le cortine che mutavano foggia col mutar della moda. Nell'epoca di Andrea D'Orta l'arredamento più usato era il « Moscheto » che doveva essere molto simile a un padiglione, posto sulle colonne del letto, dalle quali scendeva a cingere il fusto tutto intorno; v'erano anche moschetti adorni di una specie di cappello o cappelletto, e questi erano forse retti da un braccio sul centro del letto, dal quale la stoffa del cortinaggio scendeva verso l'impiantito.

Compivano l'arredo il bancale e il tornaletto che avevano certamente qualche differenza nella forma, ma dovevano servire allo stesso scopo, di ornare cioè la parte inferiore del letto, nascondendo con una striscia di stoffa il saccone e il vano sotto di esso.

I moscheti o padiglioni erano di panno o di tela: quelli di panno, usati forse d'inverno, eran per lo più di color verde o scarlatto ed avevano liste, o *frape*, o intagli di velluto con tinte che risaltassero sul fondo del panno. I moscheti di tela, usati forse d'estate, erano quasi tutti di tela di cotone e solo alcuni di tela d'Olanda; i più nuovi con larghi ricami, o *griselle* (reticelle) fatti a Firenze, a Napoli, in Ispagna; gli altri con trine, *bindelli* (merletti), larghe cimose e liste di varî colori.

¹ *Tabile*, della città di Atabi, era raso pesante rigato.

Per le grandi occasioni si usavano moschetti di seta con nastri, galloni, ricami; quelli di tabile e di raso erano forse i più ricchi, perchè ricamati a nodi e fogliami di tela d'oro e d'argento; mentre quelli di damasco, detti anche « napoletani », dovevano apparire più severi e più eleganti per il fondo cupo, sul quale spiccavano, « ramagi » di tinta più vivace.

Oltre ai moschetti eranvi altre foggie di cortine dette « letti a cuba » o « da cuba »: (si badi che qui la voce « letto » non indica il fusto di legno che era sempre detto « lettiera ») e dovevano imitare la foggia orientale della Cuba (da cui derivò la nostra alcova) ed erano composti di cielo e cortine e di stoffe assai ricche, con liste di velluto o ricami dorati.

V'erano pure i « letti fatti a lettiga » che dovevano servire per i viaggi di persone deboli o inferme, e infine i « letti » senz'altra determinazione. Qui, malgrado abbia tentato di rendermi conto della loro foggia, non posso dire altro che essi erano ornamenti della lettiera, diversi dai moschetti, ma usati come essi nelle camere signorili, formati di stoffe ricchissime: taffetà, raso, velluto, broccato, damasco, tela di Bruges, ornati di ricami d'oro e d'argento, con bancali e coperte, o tornaletti e sopracoperte, a volta con cuscini della stessa stoffa. Il desiderio della uniformità faceva sì che le pareti della camera fossero spesso ornate della stessa stoffa di cui era coperta la lettiera.

Dopo questa lunga, forse troppo lunga digressione sugli arredi dei letti, vediamo quale fosse la disposizione delle camere nel Palazzo. Già vi accennammo sommariamente, seguendo le notizie del Merli e del Belgrano, ma lo studio dell'inventario, nella parte che enumera i mobili delle camere, può aiutarci a conoscerle con maggiore esattezza.

Supponiamo di entrare per il grande portone nel centro della facciata del palazzo verso la collina, cioè a tramontana¹. Eccoci

¹ Il portone è ora costantemente chiuso e si accede all'interno del Palazzo per una porta a Levante che ai tempi dell'Ammiraglio forse non esisteva o serviva come ingresso secondario.

sul vestibolo e, dato uno sguardo al giardino che ai tempi di Andrea scendeva con dolce pendio verso il mare, saliamo, volgendoci a sinistra, una bella scala di marmo che ci conduce al piano superiore nella sala della Storia, detta in seguito Galleria degli Eroi, che apre le sue ampie arcate a mezzodì, verso il giardino, ed è quasi un'anticamera comune ai due grandi appartamenti a cui si accede per due porte, l'una di fronte all'altra. Per la porta di destra entriamo nell'appartamento detto di ponente, il quale s'inizia colla grande sala dei Fatti di Giove, più tardi detta dei Giganti, adibita a udienze, ricevimenti e banchetti. Questa gran sala occupa la larghezza del palazzo e guarda da una parte verso la collina, dall'altra verso il giardino. Vengono poi due camere della Guardaroba, che occupano la metà della larghezza della gran sala e, di seguito, altre due camere padronali, aventi una retrocamera ciascuna.

Le camere volte al giardino sono dette camere di ponente verso mezzodì, quelle verso la strada e la collina, sono dette di ponente verso tramontana. Dall'ultima camera a ponente verso tramontana si entra in una parte del palazzo che fu aggiunto qualche anno dopo la costruzione del 1529.

Quest'ala è composta di sei camere, meno ampie delle precedenti, che si succedono l'una l'altra sulla linea esterna del palazzo ed hanno doppio prospetto, verso la collina e verso il giardino. Le prime quattro sono da letto, la quinta è un salotto, l'ultima è detta del bagno. Questa nuova costruzione ha, nell'inventario l'appellativo di « casoto d'alto » e doveva chiamarsi così per distinguerla dalla parte più vecchia del palazzo e da un'altro edificio il « casoto da basso » che era costruito in fondo al giardino.

Ritornando ora alla sala della Storia, o Galleria degli Eroi e lasciando da parte alcune stanze minori che sono attorno al vano della scala e guardano verso tramontana, entriamo nell'appartamento di Levante, che si inizia con una grande sala, detta Sala di Levante, o di Enea, uguale in vastità a quella che vedemmo a ponente. A questa seguono due grandi camere, volte rispettivamente a tramontana e a mezzodì, con due retrocamere; indi altre due per la guardaroba e infine una per la credenza.

Di qui, secondo il Belgrano, già al tempo di Andrea, avrebbe avuto inizio il nuovo fabbricato a levante del palazzo, come il « Casoto d'alto » lo era di ponente, Ma è mio parere che questa parte nuova sia stata aggiunta dai successori, oppure che il grande Capitano ne abbia iniziata la costruzione e che, alla sua morte, essa non fosse ancora abitabile.

Dalla sala della credenza, secondo le mie supposizioni, si scendeva per una scala di servizio al pianterreno e, facendo il cammino inverso del piano superiore, procedendo cioè da levante verso ponente, si trovava un'anticamera, poi un salotto volto verso mezzodì, indi il tinello vecchio verso tramontana, i forni, la cucina e la camera dei garzoni di cucina. Così, se non m'inganno, si giungeva all'androne della grande porta d'ingresso, presso la quale si aprivano due camere, una per gli staffieri e l'altra per la servitù. Uscendo verso il giardino e seguendo a mano destra il muro del palazzo, si scendeva con breve pendio verso un cortiletto, sul quale davano le stalle e sopra di esse eranvi quattordici camerette, molto anguste, che servivano d'alloggio ai famigli o ai servi, al cavallerizzo, al musico, agli staffieri, ai paggi, ai « cositori », ad un mantoano, ad un Orazio, ad un Antonio, al medico e al figone (fattore, colono, forse giardiniere).

Il « casoto da basso » era composto di due camere a tramontana e di tre camere verso la marina, le quali, per i mobili e per le masserizie che contenevano, può arguirsi ospitassero gente di riguardo; forse qualche ufficiale delle navi dei D'Oria; v'erano poi le camere del « caragolo » (portiere?) del casoto e quella degli staffieri addetti a quella porta che dovevano essere a pianterreno, sotto le stanze già indicate.

Ed ora che abbiamo veduta la disposizione delle camere, cerchiamo di ricostruirne l'aspetto nel mobilio e negli arredi. La ricostruzione, non è facile perchè il notaio che procedette all'inventario trovò tutti gli arredi raccolti nelle capaci guardarobe e annotò ben poca mobilia distribuita nelle singole camere, tanto poca da far nascere il dubbio che, per ragioni a noi ignote,

egli ne abbia tralasciato gran parte. Non vi è infatti alcun cenno di casse e cassoni e di cofani e cofanetti che erano allora tanto in uso, nè degli arnesi di cucina nè degli attrezzi della stalla. Non avrà forse il notaio tralasciato di inventarli perchè spettanti di diritto all'erede principale?

Tornando a discorrere dell'arredo delle camere, esso doveva apparire certo assai misero nel momento in cui lo vide il notaio Lomellini! forse negli ultimi anni della sua lunga vita il grande capitano si era rinchiuso in una austera solitudine, ed il palazzo aveva preso la fisionomia del suo padrone; ma ai bei tempi dei suoi maggiori trionfi e specialmente durante le grandi feste che egli dette in onore di principi, o d'imperatori, il palazzo doveva avere l'aspetto di una reggia.

Nei giardini e nei punti più alti del palazzo erano appesi arazzi con la divisa di Andrea D'Oria «inramata di verdura». Il «cazoto da basso», pel quale doveva passare chi venisse dal mare era tutto adorno di tappezzerie «a onde negre e rosse»; chi scendeva dinanzi al palazzo trovava sotto l'androne d'ingresso collocati in bell'ordine diciotto pezzi rappresentanti «li mesi dell'anno». Nel porticato e per le scale erano appese altre tappezzerie con grotteschi e verdure, e le sale del pianterreno, meno in vista, dovevano essere adorne di «pezzi di corame», cioè di cuoi lavorati a bulino, con disegni e colori vivaci, forma di fine eleganza passata però di moda.

Il maggiore sfarzo era negli appartamenti destinati a ricevere gli ospiti: al sommo della scala la «camera de l'Istoria» era parata di raso verde con ricami d'oro e d'argento e, sebbene fosse luogo di passaggio ai due appartamenti, vi si trovava una lettiera con il «moscheto» della stessa stoffa del parato, dove forse dormiva un servo per ogni evenienza.

La grande sala di ponente era adorna di damasco cremisi «coi frisi di tela d'argento ricamata d'oro»; sulle pareti spiccavano sette pezzi di tappezzeria che avevano per soggetto «li facti di Giove» che si accordavano con l'argomento trattato dalla pittura della volta. Un «fornimento di velluto alla divisa d'oro, bianco e

giallo » accennava alla casata dei D'Oria e v'erano pure « quattro pezzi di taffetale verde e giallo con frisi di raso cremisino » che forse servivano di cortinaggi per le finestre. Nel centro della sala una lunga tavola e intorno ad essa molte « carreghe » o sedie con largo sedile, spalliera e braccioli, coperte di panno nero. Il grande camino aveva due « cappi fochi » cioè alari, lavorati artisticamente di smalto nero¹.

Attraversate le due stanze delle guardarobe, ove dormivano i domestici addetti al servizio dei signori, si entrava nelle due camere dell'appartamento di ponente che erano le più belle. Avevano esse parati di broccato d'oro riccio e di velluto con i « letti » ed i tappeti per le tavole ed i cuscini per le sedie dello stesso tessuto: questi splendidi paramenti potevano essere mutati con altri di raso ricamato di tela d'oro o d'argento, con i « moscheti » i tappeti per le tavole e per le finestre e i cuscini per le sedie della stessa stoffa.

Le retrocamere loro avevano parati di tabile ricamati di tela d'oro e d'argento e avevano dieci pezzi di tappezzeria. Oltre alla lettiera, vi erano « carreghe » grandi, coperte di velluto e carreghe piccole, con qualche tavola o tavolino con il legno lavorato ad intarsio.

Anche il « casoto d'alto » era riccamente addobbato con parati di damasco di colore diverso per ogni camera, con « letti » della stessa stoffa, con molti pezzi di tappezzerie disegnate a verdura.

Tornando alla sala delle Istorie, e prima di entrare nella grande sala di Levante, si potevano vedere alcune piccole stanze attigue ad essa, fornite tutte di ricchi addobbi ed una di queste, detta « mezzano di levante », era forse adibita per ricevimenti famigliari, perchè fornita di tavolini e di « carreghe grandi di corami », cioè imbotite di cuoio, e di sedie piccole di velluto con braccioli intarsiati.

Resterebbero ora a vedersi le camere dell'appartamento di Levante, ma, per non tediare a lungo il lettore, diremo che esse avevano la stessa magnificenza di parati, di tappeti, di cuscini di quelle di ponente.

¹ Quest'ultima notizia è in BELGRANO e MERLI *op. cit.*, pag. 42 n. 4.

Il lettore potrebbe avere invece la curiosità di sapere come fossero alloggiati i servi; essi non godevano di molte comodità; i loro giacigli consistevano in un saccone, in un materasso, in un capezzale ed in una coperta di stoffa assai modesta: bordato, canevasso, entema, telasso, ovvero masserizie dimesse dai padroni, e probabilmente cotesti giacigli erano posti sul pavimento, accennandosi soltanto due volte alla « lettiera a cavaleti » cioè al pancione, sorretto da trespoli; ma, per contro, v'erano almeno « cinquanta paia di lenzuoli di canevetta per li servitori di casa ».

Il fasto possente della casa doveva tuttavia fare la miglior mostra di sè nei banchetti offerti agli ospiti.

È assai probabile che la sala prescelta fosse quella dei « fatti di Giove » e lo si potrebbe dedurre da ciò che, in una saletta attigua, e cioè nella « recamera de l'Istoria », v'erano due tavole di noce per la « credenza » e per la « botigliaria » che, nelle occasioni solenni, dovevano essere trasportate nella sala vicina per completare l'imbandigione.

In tali occasioni, sulla gran tavola, lunga palmi diciassette e coperta da una tovaglia damaschina, doveva apparire grande la copia di argenti, da gareggiare e forse anche superare in ricchezza e splendore qualunque casa principesca dei tempi.

Due trombe d'argento davano il segnale agli invitati che le tavole erano imbandite, ed ecco i servi con « bacili » e « stagnere » (catinelle e brocche) d'argento per la abluzione alle mani: ecco le « scodele » per il brodo, i « tondi » e i « plati », i « bocali » per l'acqua e i « fiaschi » per il vino, tutti d'argento. Gli ospiti bevevano in « tacie » grandi e in « tacie » piccole d'argento: dai grandi piatti, onusti di vivande, dai candelabri ai salini ai cucchiari (uniche posate della tavola in quei tempi) alle due « forcine » (forchettoni per tener fissa la carne mentre si affettava) tutto era d'argento.

A rendere più imponente la visione di tanta ricchezza, v'era, lungo una parete, la tavola della « credenza » sulla quale eran disposte, in bell'ordine, le confettiere, le coppe, le tazze, il grande salino tutto d'argento dorato, due grandi vasi, pesanti ciascuno

trentasei libbre (circa dodici chilogrammi d'argento) e forse, con essi, vi era il recipiente « pro rescaldandis vivandis » e un « sezelus ab acqua » per porvi in fresco le bevande, tutti oggetti che, al valore intrinseco della materia, aggiungevano un grande valore artistico, per quell'amore della bellezza che era così diffuso nel secolo XVI.

Per tale apparato di ricchezza, non era sempre necessario di svuotare i grossi forzieri, quando si consideri che le tazze e le coppe grandi e piccole sorpassavano il centinaio, che v'erano sette dozzine di tondi, cinque di « plati », cinque di cucchiali e trenta « scudele » mentre i « plati magni » per le vivande erano in numero di sessantadue: sicchè può anche essere vera la famosa storiella che nel banchetto offerto dal D'Oría a Carlo V sulla sua galea in Genova, i vasellami d'argento tolti dalla tavola ad ogni nuova portata, venissero scaraventati in mare... e si raccogliessero in fondo d'una larga rete!

Ostensione di sfarzo non certo elegante, ma adatta ai tempi e agli uomini.

Se poi il principe usciva di casa sua, era quasi obbligo per lui l'apparire magnifico. Le gite ai castelli di sua proprietà, sparsi per le montagne, erano un avvenimento per la città; la sua lettiga, le sue mule, i suoi cariaggi dovevano esser superbi come il suo titolo di Principe. Due fornimenti per mula, elencati nell'inventario, rassomigliano al ricchissimo guarnimento, con cui fu arnesata la mula donata a Carlo V, quando nel 1529 sbarcò a Genova¹. Essi constano di gualdrappe di broccato, o di tela d'oro e d'argento, con borchie e staffe d'argento, di fornimenti di velluto con frange d'oro e d'argento; persino le coperte dei carriaggi sono di pregio: ve ne sono sei tessute in Fiandra « con trofei intorno et l'arma in mezzo », dieci tessute in Spagna, sei di « drapo rosso et negro fatto a onde con sue frappe intorno »; altre di panno rosso « con

¹ L'uso della mula in luogo del cavallo era stato introdotto in Italia dagli Spagnuoli i quali adornavano le loro cavalcature di preziosi finimenti.

una pelle di liompaldo in mezzo » ; altre « di scarlata intagliata a fogliami di velluto negro con sue arme » e, queste ultime, sono accompagnate da tre « portiere » della stessa stoffa.

Della vita errabonda sul mare, della vita del grande capitano di galee, rimane ancora qualche ricordo. Non vogliamo parlare qui delle numerose tele moresche o turchesche, delle finissime « toagirole » delle cinture, dei « mesari » dei « baracani » dei tappeti, ma delle famose galee sulle quali si era formata la gloria del Capitano. Dalle carte dell'inventario giunge a noi la visione dei superbi tendali di galera, sotto i quali aveva comandato il patrizio genovese, magro e adusto, col viso affilato, gli occhi grandi e severi e la grande barba fluente.

I tendali narrano brevemente la sua vita; quello di velluto cremisino e gigli di broccato e l'altro con l'arma di papa Clemente ci richiamano alla mente la prima parte della sua carriera, quando era capitano della flotta della seconda lega Santa. Il tendale di drappo con l'arma imperiale ricorda il passaggio dell'accorto capitano ai soldati di Carlo V: quello di broccato d'oro riccio, coperto di raso cremisi « con li suoi parrasoli et porta », indica l'apice della fortuna del D'Oría.

Presso i tendali giacciono altri ricordi della sua vita marinara; bandiere del papa Clemente « di damasco et tercianello e di tella » bandiere di damasco bianco « non fornite » cioè tagliate solamente; « lo stocco et cappello del papa, fornito il cappello di perle et lo stocco d'argento » che erano il dono tradizionale dei papi ai « defensores fidei » ; una cassa piena di vestiti per la « chiusma » (ciurma) della capitana, di damasco giallo, rosso e bianco, sfarzo inaudito per forzati legati con catene ai banchi di voga, spesso a dorso nudo o con ruvidi gabbani sulle spalle.

Seguono undici apparati per la camera di poppa, il sacrario del comandante della nave; tre sono di damasco bianco: tre di velluto verde, tre di damasco velluto, o raso, cremisi, due di velluto giallo; apparati che danno l'idea della ricchezza e della potenza del capitano. Spiccano tra essi gli apparati per la quadrireme, di velluto verde « con le grixelle d'oro e d'argento »

e per la quinquereme «di raso cremisino con griselle d'oro». Questo apparato era di trentasei pezzi, mentre gli altri ne avevano solo quattro, sei, sette al massimo. La quadrireme e la quinquereme furono le più belle navi della flotta del D'Oria, l'espressione ultima della sua potenza, ma non erano navi da guerra, e non ebbero quattro o cinque ordini di remi, come potrebbe credere qualche lettore; ebbero invece quattro, cinque forzati ad ogni remo in luogo di tre come era uso generale in quei tempi.

Gli apparati, o paramenti erano accompagnati dalle masserizie e dagli arredi necessari alla vita del capitano: v'erano « scabelli » o « scagnetti » di velluto o di raso; cuscini e « cussinetti » ed infine gli « strapontini da galera » i capezzali, gli « oregieri » di damasco; i tappeti, la tavoletta « con li trespi snodati » cioè con i piedi ripiegabili. Tutti questi oggetti avevano accompagnato il grande marinaio nella sua lunga e gloriosa vita. Ora il loro padrone s'era spento e giaceva nel cuore della sua città, nella vecchia chiesetta dei suoi avi, che guarda in quella piazza dei D'Oria, ove uno splendido palazzo porta ancora oggi la bella epigrafe. *Senat. Cons. Andreae de Oria patriae liberatori munus publicum.*

EMILIO PANDIANI

*ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA**NOT. AGOSTINO LOMELLINI FAZIO, FILZA 14-1561, N. 504-504*

MDLXI die veneris quarta mensis Iulii in tertijs in Palacio Ill.^{mi} d. Io. Andr. D'Oria in villa Fassoli.

Inventarium rerum bonorum mobilium axnensium et suppeletilium Palacij Ill.^{mi} D. Andree d'oria superioribus mensibus defuncti factum ad instanctiam Ill. D. Adae Centurionis et Thomasij d'oria ex fidei commisariis et executoribus testamenti et ultime voluntatis eiusdem condam Ill.^{mi} Andree d'oria ac curatorum Illustris D. Pagani D'Oria.

In prima baldachino de borcato d'oro soprarizzo con veluto cremesile et Pendenti.

Uno oratorio di veluto verde.

Uno Palio d'altare tutto di tella d'oro e veluto verde.

COPERTE

Tre coperte di raso bianco imbotite.

Due coperte di raso morello imbotite.

Una coperta di raso turchino imbotita.

Una coperta de rizzo rosso imbotita a punte di perle.

Uno capeleto di veluto cremesino co la frangia d'oro et di seta cremesina e bianca.

Uno cappeleto di tafetale giallo di paglia co la frangia de medemo colore.

Uno capeleto di tafetale incarnato co la frangia lionata chiara.

Uno capeleto di tafetale aranzato co la frangia del medemo colore.

Fiochi di seta con oro cento sessanta.

Bottoni d'oro e seta cremesina disisette et ogni bottone ha tre bottoni attaccati.

MOSCHETI CON RECCAMI DE TELARO

- Cinque moscheti di tafetale per lo cazoto.
Un verde de terrasio con sersi turchini e gialdi per lo casoto.
Uno moscheto cremesile e giallo e bianco.
Uno moscheto verde con frisi gialdi e leonati.
Uno moscheto incarnato con frisi cremesili e gialdi.
Uno moscheto giallo con frisi leonati e gialdi.
Uno moschetto torracco con frisi turchini e gialdi.
Doi moschetti di tafetale uno giallo e l'altro verde.
Uno moschetto di tafetale cremesino con grixelle d'oro.
Uno moschetto turchino con li riselli d'argento.
Uno moschetto di raso turchino con frisi di tela d'oro intagliati di veluto morello.
Uno moschetto verde con frisi d'argento intagliati di veluto verde.
Uno moschetto di dobleto negro e rosso a righe.
Uno moschetto di dobleto giallo e bianco con ricami.
Uno moschetto morello e tutti tre non buoni.
Uno moschetto di damasco napolitani negro rosso a ramagi con suoi fornimenti.
Uno altro moschetto di damasco verde e cremesile con suoi fornimenti.
Uno moscheto di damasco a ramagi giallo e turchino con suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco negro e cremesile con suoi fornimenti,
Uno moschetto di damasco negro e rosso co suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco morello e giallo fatto a ramagi co suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco giallo e cremesile fatto a ramagi co suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco alla napolitana giallo e cremesili e morello co suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco giallo e rosso alla napolitana co suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco bianco e giallo alla napolitana piccolo con suoi fornimenti.
Uno moschetto di damasco verde e giallo con suoi fornimenti.
Uno moschetto di velo arzero cattivo con li recami buoni.
Uno moschetto di velo arzero con li reccami buoni.

LETTI

- Uno letto di taffettale incarnato semplice con la sua coperta.
Uno letto di taffettale rosso semplice con la sua coperta piccola.
Un letto grande di taffettale rosso semplice con la sua coperta piccola.
Un letto grande di tafettale rosso semplice con la sua coperta.
Un letto grande di tafettale turchino con la coperta semplice.
Uno letto di damasco leonato con la sua coperta semplice non troppo buono.
Uno letto di damasco turchino et raso giallo con la sua coperta semplice non troppo buono.
Uno letto di damasco berretino et negro con la coperta.
Una sopra coperta di taffettale verde con suo letto fornito.
Una coperta et suo bancale de velo arzero vecchio con li reccami buoni et lo suo moschetto ancora cattivo con li recami più buoni giallo et bianco.
Una pezza di frangia rossa e negra buona.
Una pezza di frangia verde e rossa piccola.
Una pezza di frangia turchina verde et rosso.
- Ventitre bandiere di damasco bianco non fornite cioè tagliate solamente.
Cinque scaparroni di damasco bianco parte grandi e parte piccoli.
Due scaparroneti di veluto negro et rosso fatti a scachi di dua palmi in circa.
- Uno aparato di sei pezzi di veluto cremesile per lo mezzano da levante recamato d'oro con suo friso d'alto a festoni.
Uno apparato di veluto verde de cinque pezzi per il retromezano.
Uno letto di drappo morello recamato di argento et veluto ranciato fornito.
Uno altro letto di scarlata recamato d'oro et veluto negro con li suoi cusini et sopracoperta del medemo.
- Paramenti per il cazoto d'alto che sono per il saloto et cinque camere.
Tutti di damasco; per lo saloto verde.
Per la prima camera turchino.
Per la seconda camera berretino.
Per la terza camera leonata scura.
Per la quarta camera verde.
Per la quinta camera turchina.
E tutte le cinque camere hanno li suoi letti del medesimo damasco che sono li paramenti.

- Dua fornimenti di letto di raso, uno cremesino con li frixi recamati di oro e l'altro di raso morello cremesino con li frixi d'argento con le sue sopracoperte del medesimo.
- Due letti di raso uno verde recamato d'oro tutto pieno et uno di raso turchino recamato di tela d'argento con le sue sopracoperte del medesimo.
- Uno fornimento per la sala di ponente di veluto alla divisa d'oro bianco e giallo.
- Un altro fornimento per la sala di levante di damasco alla divisa bianco rosso e giallo.
- Tre fornimenti di damasco negro e rosso con frixi gialli di raso per li tre mezani di ponente con due moschetti del medesimo lavoro.
- Quattro pezzi di tafetale verde e giallo con frisi di raso cremesino per la sala di ponente.
- Uno fornimento di damasco verde per il ritratto della camera de Piazza Doria.
- Cortine quatro con il suo pendente.
- Apparato di damasco cremesino per la retrocamera dell'istorie pezzi tre.
- Apparato per lo retromezano de levante di taffetale de boragia con li suoi frisi di raso giallo pezzi cinque.
- Et più per il mezano grande da levante di taffetale cangiante verde e giallo con suoi frisi di raso cremesino pezzi sei.
- Quattro pezze di tele d'argento in ramata da due risi intiere.
- Uno letto da cuba di scarlata recamato d'oro et veluto verde cielo et cortine et tornaletto con la sua sopra coperta et cusini del medesimo.
- E più un altro letto a cuba de raso cremesino recamato d'oro et veluto negro cielo e cortine tornaletto con la sua sopra coperta et cusini del medesimo.
- Uno apparato de retrocamera di ponente di veluto turchino et tela d'argento co il suo letto del medesimo et doi cossini del medesimo.
- Apparato per l'altra retrocamera di ponente di veluto verde et tela d'oro co il suo letto fornito del medesimo et due cossini.
- Un altro apparato per la camera di ponente verso mezzogiorno di brocato d'oro rizzo et veluto morello cremesino con il suo letto fornito del medesimo con duoi cossini.
- Un altro apparato per la camera di ponente verso tramontana di brocato rizzo et veluto cremesino con il letto fornito del medesimo et suoi tapeti per le tavole pur del medesimo con due cossini.

- Un altro apparato per la camera di levante verso mezzodi de raso e tela d'oro inramata senza letto.
- Un altro apparato per la camera di levante verso tramontana di raso morello cremesino et tela d'argento inramata senza fornimento di letto.
- Un altro apparamento per la retrocamera di levante di mezzodi de raso turchino et tela d'argento liscia senza letto.
- Un altro aparato per la sala di ponente di damasco cremesino con frisi di tela d'argento recamati d'oro con otto cussini.
- Un altro apparato per la camera di ponente verso mezzodi di raso morello cremesino ricamato a gruppi et fogliami di tella di argenti con un moschetto del medesimo et con li tapetti della tavola et della finestra con dui cossini.
- Un altro apparato per la recamera di ponente verso mezzodi di tabile cremesino ricamato di tela d'oro con il suo moscheto et tapeti per la tavola et finestra del medesimo con dua cossini.
- Un altro apparato per la camera di ponente verso tramontana di raso cremesino ricamato di tela d'oro spina pescio con il suo moschetto ricamati del medesimo con li soi tapeti per la tavola et finestra pur del medesimo co due cossini.
- Un altro apparato per la recamera di ponente verso tramontana di tabile morello ricamato di tela d'argento con il suo moscheto et tapeti per la tavola et finestra recamati del medesimo con dui cussini.
- Un altro apparato per la camera dell'Istorie di raso verde ricamato d'oro e d'argento con lo suo moschetto et tapeti per la tavola et finestra del medesimo con dui cossini.
- Un apparato per la sala di levante di damasco cremesino con li suoi frisi d'oro recamati d'argento con otto cossini.
- Un altro apparato per la camera di levante verso mezo (sic) di raso giallo ricamato d'argento a gruppi e fogliami con il moschetto et il tapeto per la tavola et finestra del medesimo con dui cussini.
- Un altro apparato della camera di levante verso mezzodi di tabille verde ricamato d'oro e d'argento con il moschetto e tapeto per la tavola del medesimo.
- Un altro apparato per la camera di levante verso tramontana di raso turchino ricamato d'oro e d'argento a fogliami con il moschetto et tapeti per la tavola et finestra del medesimo con due cossini.

- Un altro apparato per la recamera di levante verso tramontana di tabille incarnato ricamato di tela d'oro con il suo moschetto et tapeti per la tavola et finestra del medesimo con due cossini,
 Uno fornimento da letto di veluto rosso et negro a schachi con sua frappa d'oro intorno.
 Et più un altro del medesimo veluto a schacchi con la frappa di tela di argento.
 Lo stocco et capello del papa fornito il capello di perle et lo stocco d'argento.

GALEE

- Una cassia piena di vestiti per la chiusma della capitana di damasco giallo rosso e bianco.
 Apparato per una camera di Poppa di Galea di damasco bianco pezzi sei.
 Un apparato di poppa di veluto cremesino frappato d'oro pezzi quattro.
 Un apparato per la poppa della quadrireme di veluto verde con le grixelle d'oro e d'argento pezzi sei.
 Un altro apparato di poppa di damasco veluto verde con griselle d'oro pezzi sei.
 Un altro apparato di poppa di damasco bianco pezzi sei.
 Un altro apparato di damasco bianco di poppa pezzi sei.
 Apparato della camera della quinquereme et scagnetto di raso cremesino con griselle d'oro pezzi trentasei tra piccoli e grandi.
 Apparato per la poppa della Capitana di damasco cremesino pezzi sette.
 Uno tendale di Galea di broccato d'oro rizzo coperto di raso cremesino con li suoi parrasoli et porta che sono pezzi quattro in tutto.
 Sei scabelli coperti di veluto cremesino.

PAVIGLIONI DI PANO

- Un moschetto giallo di paglia listato di veluto cremesi.
 Un moschetto di scarlata listato di veluto negro con suoi capello e tornaletto.
 Uno verde listato di veluto cremesino con suo capello et bancale.
 E più uno arzero listato di veluto giallo con suo capello e tornaletto.
 E più uno di scarlato listato di veluto verde con suo capello e bancale.
 E più uno moschetto giallo ranzato listato di veluto cremesino con capello et bancale.
 E più uno verde torracco listato di veluto cremesile con capello et bancale.

- E più un incarnato listato di velluto verde con capello et suo bancale.
E più uno morello listato di veluto cremesino con suo capello e bancale.
E più uno turchino listato di veluto di grana con capello et bancalle.
E più uno di rosa secha listato di veluto verde con capello et bancale.
E più uno rosso frapato di veluto negro con capello et banchale.
E più uno morello frapato di veluto ranzato con suoi fornimenti tutti
doi non troppo buoni.
E più uno di scarlatta et brocato con suoi fornimenti.
E più uno morello et brocato con suoi fornimenti il medesimo tutti doi
non troppo buoni.
E più un letto morello di nove e sette listato di veluto morello con il
tornaletto et coperta.
E più uno moschetto di scarlata listato di veluto cremesino con il tor-
naletto et coperta.
E più uno verde listato di veluto verde con il tornaletto et coperta.
E più uno morello non fino listato di veluto morello con il tornaletto
et coperta.
E più uno di scarlata et veluto negro con il tornaletto et coperta.
E più uno di scarlata listato di veluto negro con il tornaletto.
E più uno arzero frapato di veluto morello con il tornaletto.
E più uno verde listato di veluto verde con il tornaletto et coperta.
E più uno verde non tropo fino listato di veluto morello con il tornaletto
et coperta.
E più uno morello listato di veluto morello con il tornaletto et sopra
coperta.
E più uno verde senza fornimento non fino con coperta.
E più uno verde frapato di veluto verde con il tornaletto.
E più uno moschetto di scarlata frapato di veluto negro con il tornaletto.

PER IL CASOTTO

- Letti cinque di panno verde intagliati di veluto di grana con suoi ban-
cali e coperte.
E più cinque letti di scarlata intagliata di veluto negro con li suoi tor-
naletti e cinque sopra coperte.
E più doi altri verdi senza fornimenti con li tornaletti et coperte.
E più un arzero listato di veluto arzero con coperta et bancale.
E più uno letto fatto a Aletiga di veluto cremesino orlato d'oro.
E più uno letto fatto a letiga di raso negro e roso fatto a liste.

E più uno letto fatto a letiga di veluto morello fodrato di tafetale bianco.
E più doi altri di damasco bianco fatto a letiga con griselle d'oro con li suoi fornimenti.

LETTI A CUBA

Uno letto di tabille morello fodrato di tafetale bianco con il suo bancale.
E più uno di damasco fatto a scachi rosso e negro con il tornaletto et coperta.
E più uno di raso cremesile listato di veluto cremesile con la coperta et tornaletto.
E più uno di damasco cremesino listato di veluto negro con il tornaletto e sopracoperta.
E più uno di raso a liste negro e rosso con il tornaletto et sopracoperta.
E più uno letto di veluto negro e rosso fatto a liste con tornaletto et sopracoperta.
E più un altro fatto a scachi di veluto negro e rosso con coperta et tornaletto.
E più uno da doi risi di fora di veluto morello e dentro bianco con la sopracoperta et tornaletto.
E più uno di drapo morello listato di veluto morello con il tornaletto.
E più uno di scarlato listato di veluto cremesino con suo tornaletto.

Dua sopracoperte di scarlata listate di velluto negro.
E più doe sopra coperte de tabille verde fodrate di tafetale leonato.
E più una coperta di tabille cremesino fodrata di tafetale bianco.
E più una di veluto verde fodrata di tafetale di borasa.
E più una di damasco bianco fodrato di tela bianca.
E più uno tornaletto di damasco bianco.
Una coperta di carega da portare di drapo verde.
Uno tapeto di panno verde con le sue frange.

COPERTE DI CARRIAGGIO

Coperte di panno rosso con una pelle di lionpaldo in mezzo per ciascaduna a numero tre.
Coperte sei da carriaggio di scarlata intagliate a fogliami di veluto negro con sue arme in mezo.
Coperte sei di carriaggi di panno con suoi frisi et trofei et arme.
E più sei altre coperte di drapo rosso et negro fatto a onde con sue frappe intorno.

Portiere tre di scarlata intagliate a fogliami groteschi et sua arma.
Coperte da carriaggi fate in Fiandra tessute con trofei intorno et l'arma
in mezo a numero sei.
E più altre consimile a queste tessute in Spagna a n. sette.

TAPETI

Tapeti di seta turcheschi sei grandi, sette mezani e venticinque piccoli
sono in tutto numero trentotto.
Tapeti de lana grandi da parmi quindici fino iu trenta n. disdotto.
Tapeti più vechi n. disdotto.
Tapeti piccoli grossi et vechi a n. tredici.
E più tapeti mezani a n. sei vechi.
Tapeti di lana a n. trededesi (sic).

TAPESARIE

E prima la carità pezzi quatro.
Li facti di Giove pezzi sette.
Li mesi de l' anno pezzi disdotto.
Di Enea pezzi sei.
Di Groteschi pezzi venticinque.
E più sei che si sono imprestati al magnifico Angelo Lomellino numero sei.
Verdure per le retro camere de ponente pezzi dieci.
Verdure per le doe retro camere da levante a pezzi dieci.
Tapesarie per lo casoto da basso [foro nella carta] a onde negre e rosse
n. vintiotto.
E più de la istesa sorte per il mezano da levante pezzi a n. otto.
Verdure per il casotto d' alto pezzi a n. vintinove.
Verdure larghe non fine pezzi n. ventiquatro.
Verdure minute per il mezano da levante pezzi n. tredici.
Verdure comprate dal conte Filippo D' oria pezzi n. sei.
E più pezzi tre della casia.
E più pezzi sei che ha m. Dominico D' oria.
Pezzi dodeci a divisa d' oria inramati de verdura sopra lambelli più tre.
E più doi grosi vechi.
E più uno longo e grosso che copre li tapeti di seta.
Barracani rosi tre.
E più tre altri bianchi vergati de altri colori.

COPERTE DA LETTO

Una di raso verde vechia.
 Un'altra di raso verde torracho alla siota nova.
 Una'altra di raso giallo a quadreti usata
 Un'altra di raso verde a quadreti usata.
 Un'altra di raso giallo a quadreti.
 E più un'altra di raso giallo a quadreti.
 E più una di raso morello a quadreti usata.
 E più una di dobleto roso a quadreti usata.
 E più una coperta di tafetale incarnato a quadreti usata.
 E più una di raso giallo piccola.
 E più una di raso verde fodrato di tafetale a scachi.
 E più di raso giallo d'oro fatta alla siota piccola.
 E più una di dimitto giallo in paglia vechia.

LENZOLI

Lenzoli di lana rossi dicinove
 Lenzoli di lana bianchi cinque.

STRAPONTE

Straponte di dimitto morello dua grande.
 E più tre grande di dimitto verde.
 E più tre grande de dimitto roso.
 E più doe di damasco bianco mezane.
 E più una di veluto cremesino grande più delle altre.
 E più strapontini piccoli di veluto cremesino quatro.
 E più una di veluto morello piccola.
 E più una di dimitto verde piccola.
 E più doe di raso incarnato vechie piccole.
 E più una di raso roso piccola.
 E più quatro di raso verde piccole.

STRAPONTINI DA GALERA

Cinque di raso giallo piccoli.
 E più di raso verde piccoli vechi tre.
 E più doi bianchi di damasco buoni.
 E più quatro di damasco bianco vechio.
 E più uno di damasco roso usato.

CUSSINI

Cussini di veluto grandi doi gialdi con suoi pasamani e fiochi.
E più doi di veluto verde con suoi pasamani.
E più doi morelli con fiochi e pasamani intorno.
E più doi altri cussini morelli con suoi pasamani intorno.
E più tre di veluto morello con il passamano intorno.
E più doi di veluto negro con suoi pasamani e fiochi.
E più doi leonati con bindello di brocato intorno.
E più uno di veluto bianco con un bindello di brocato intorno.
E più tre cussineti quadri per galera di raso giallo.

OREGIERI DA LETTO PICCOLI

Prima quatro oregeri di raso cremesino.
E più doi di raso bianco.
E più uno di raso giallo piccolo.
E più un altro di raso ranzato.

COSSINI LONGI DA LETTO.

Uno grande di raso cremesino.
Uno piccolo di detto raso.
E più doi cosini uno di raso bianco e l'altro di damasco piccoli.
E più uno di raso morello piccolo.
E più un altro di raso verde piccolo.

TENDALI DI GALERA

Uno tendale di drapo con l'arma imperiale.
Un altro di drappo morello.
Un altro di drappo con l'arme di papa Clemente.
Un altro di veluto cremesino di papa Clemente.
Una coperta di drappo giallo per coprir lo tendale.
Quattro tondi di corame alla turchesca dove mangiano li turchi con un quadro.

BANDIERE

Una cassia con diverse bandiere de papa Clemente di damasco et tercianello e di tella.
Una cassa con un tendale di veluto cremesino e gigli di brocato et diverse bandiere di papa Clemente.

FORNIMENTI DI MULE

Uno fornimento da mula di tela d'oro fornito d'argento con la sua coperta della medesima tela e borie e staffe d'argento.

Un altro fornimento di broccato stretto con la sua coperta al medesimo et staffe d'argento et borie ancora.

Un altro fornimento di veluto nero con la sua franza d'oro et con la coperta del medesimo la quale è data al cavalerizo.

Un altro fornimento di veluto nero guarnito con franze d'argento con le borie d'argento et con la coperta del medesimo la quale si è data al cavalerizo.

Un altro fornimento di veluto negro stretto con franze d'oro et sue borie d'argento.

Un altro fornimento largo pur da mula di veluto negro con una poca di guarnizione indorata.

Una coperta da mulla di damasco cremesino fodrata di taffetale cremesino.

Una copertina di veluto negro da sella di cavallo data al Cavalerizo.

Tutti questi fornimenti sono usati.

Tre fiaschi di mastici coperti di veluto fatti alla turchesca vecchij.

Due selle vecchie una da donna et una da huomo da correr la posta.

Otto carreghe con la sua spaletta coperte di veluto da donna con li pomi di lettoni indorati.

Una carrega recamata a la granatina coperta di veluto verde con la spalera bruggiata vecchia.

Una carrega del Signor principe fornita di veluto verde con la spala alta.

Un'altra carrega a la medesima foggia coperta di veluto giallo.

Una valliggiata coperta di veluto negro.

Cinquanta pezze di tele turchesche e moresche con ...nco nove.

Trenta tovaglie moresche grandi nove.

Sessanta dui tovaglie moresche piccole nove.

Undesi pezze di boccasio nove.

Ventuna centure moresche nove.

Sette mesari grandi novi.

Una tovagiola di setta rosa nova.

Una pezza di bordo celeste di levante

Quatro pezze di tovaglie alla damaschina nove.

Tre pezze di tovaglie alla damaschina usate.

Diezze pezze di salviare (sic) alla damaschina nove.

Cinque pezze di tovaglie ordinarie nove e sutili.

Pezzi quattordeci di corami per il casotto usati.

E più pezzi cinquanta sette de corami tra piccoli et grandi usati.

Quatro para di ferri da fuoco cioè da camino con parte de i suoi fornimenti.

Una cassa in la quale sono dentro li cartoni dei furti (sic) di Giove.

Uno moschetto di tela d'olanda con li recami larghi fatti in Spagna di varij colori nuovo con il suo bancale.

Uno moschetto di tela d'olanda con li recami larghi tutti cremesini fatti in Spagna nuovo senza bancale.

Uno moschetto di tela d'olanda con li ricami larghi di tutti li colori fatti a Napoli nuovo con il suo bancale.

Un altro moschetto di tela di bambasio con li recami cremesini non troppo usato et senza bancale.

Un altro moschetto di tela di bambasio con li recami bianchi fatti a fiorenza larghi con il suo bancale nuovo.

Un altro moschetto di tela di bambasio con li recami bianchi fatti a fiorenza larghi con lo suo bancale nuovo.

Un altro moschetto di tela di bambasio con le griselle di fiorenza nuovo con il suo bancale.

Un altro moschetto di tela di bambasio con le griselle pur fatto a fiorenza assai buono con il suo bancale.

Uno moschetfo di tela con una trena di tela bianca piccolo non troppo buono.

Uno moschetto di rette piccolo.

Un letto di tella di bruges con li suoi recami d'oro nuovo con il tornaletto et sonie del medesimo recamo.

LENZOLI

Due para di lenzoli con le grisele di salerno bianche e rete novi.

Dua para di lenzoli di tela d'olanda con li recami bianchi di fiorenza novi.

Uno paro di lenzoli di tela d'olanda con li recami negri fatti a Milano novi con le sue cosinere.

Uno paro di lenzoli novi di tela d'olanda con li recami cremesini fatti a Milano con le sue cosinere.

Uno paro di lenzoli con coscinera di tela d'olanda con li recami turchini fatti a Milano.

Un altro paro de lenzoli del medesimo con li recami di cremesino fatti a Milano.

Un altro paro di lenzoli con coscinera con li recami fatti a Milano novi.

Un altro paro di lenzoli con la coscinera con li recami turchini fatti a Milano.

Un paro di tela d'Olanda con li lavori cremesini fatti a Milano con la cossinera nuova.

Un altro paro di lenzoli et coscinera con li reccami fatti a Milano di cremesino.

Un altro paro di cremesino fatti a Milano come gli altri con la coscinera.

Un altro paro con li recami verdi cremesin ofatti a Milano di tela d'Olanda.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro fatti a fogliami prefilati di cremesino con la coscinera nuovi.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro fatti a fogliami prefilati di cremesino con la coscinera nuovi.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro et sete di varij colori fatti a rabeschi con la coscinera novi.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro et sete di varij colori fatti a rabesco con la coscinera nuovi.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro et sete di varij colori fatti a rabesco con la coscinera nuovi.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro et argento fatti a fogliami con la coscinera novi perfilati di seta cremesina et verde.

Un altro paro di tela d'Olanda con li recami d'oro et sete de varij colori fatti a gruppi et arabeschi con la coscinera nuova.

Cinque cossinere di tella d'Olanda senza recami.

E più un'altra di tela d'Olanda senza recamo.

SONIE

Doa para di sognie lavorate di bianco fatte a fiorenza.

Para sette di sognie di tela d'Olanda senza recami.

Para quatro de sognie nuove lavorate di seta cremesina de Spagna.

Para cinque di sognie usate lavorate di seta cremesina di Spagna.

Para uno di sognie usate lavorate a Milano di setta cremesina.

Para sette di sognie lavorate di varij colori fatte in Spagna nuove.

Para di sognie lavorate in Spagna di setta verde nuove.

- Para uno di sognie lavorate di seta bianca e cremesina nuove fatte in Spagna.
- Un altro paro di sognie lavorate di seta gialda et morella fatte in Spagna nuove.
- Para doe di sognie lavorate di seta gialda perfilate di seta cremesina fate in Spagna nuove ricc. (sic).
- Para doe di sognie lavorate di seta gialda e negra usate fatte in Spagna.
- Un altro paro di sognie fatte in Spagna lavorate di seta incarnata et verde usate.
- Para sei di sogne lavorate di giallo perfilate di seta negra et morella fatte in Spagna.
- Para cinque di sognie lavorate di seta verde fatte in Spagna usate.
- Para otto di sognie lavorate di varij colori fatte in Spagna usate.
- Para doe di sognie lavorate di seta turchine fate in Spagna usate.
- Para tre di sognie discompagne lavorate di seta cremesina vechie.
- Para tre di sognie lavorate di seta negra vechie.
- Una sogna fata con l'altra disfatta lavorate di seta verde e cremesina.
- Una sogna di varij colori fatta in Spagna nova senza compagna.
- Recami per un paro di sognie di Spagna nuovi ricamate di seta gialda e morella.
- Un altro paro recamate verde et giallo.
- Un altro paro recamate di seta turchina.
- E più doe cremesi fatte in Spagna nuove,
- Un altro paro lavorate di seta verde fate in Spagna.
- E più un altro paro lavorate di seta cremesina piccole fatte in Spagna.
- Uno paro di vello con lo lavoro giallo atorno fate.
- Tre sogne turchesche recamate d'oro et di seta bianca.
- Pezzi di recami avanzati d'oro da lenzoli et cinque con sete di varij colori.
- Para nove di sognie recamate d'oro et di seta di varij colori nuove.
- Para quattro recamate d'oro et di seta cremesina.
- Para uno di sognie recamate d'oro et di seta morella
- Toagirole sotille con le griselle d'oro et cavi d'oro per la messa doe.
- E più doe toagirole bianche con li cavi negri di cremesi.
- E più doe bianche co li cavi bianchi.
- E più una touagiola moresca di velata recamata d'oro.
- E più tre toagirole turchesche tessute d'oro et di seta di varij colori nuove.

LENZOLI

Lenzoli trenta un para d'Olanda nel cassione segnato B.
 Cento para de lenzoli buoni nel cassione segnato C.
 Cinquanta un para de lenzoli usati più presto vecchi che altrimenti segnati D.

APARATI

Doi apparati di poppa di veluto giallo l'uno sette pezzi l'altro sei.
 Doi trappeti (sic) di drapo giallo, uno di terra e l'altro di tavola.
 Doi letti a letica di veluto turchino fodrati di tafeta giallo.
 E più un altro apparato di poppa di veluto verde pezzi sete.
 Un tappeto di terra di panno verde.
 Sette para de lenzoli nuovi sotili nel cassione segnato D.
 Para otto di lenzoli non cusiti.
 Vinti quatro para di sognie recamate vecchie.
 Altre cinque para più vecchie.
 Tre para di sognie di tela d'Olanda.
 Vintisei para di sognie grozze senza lavori.
 Dieci para di sognie piccole lavorate usate.
 Vinti para di lenzoli più.....
 Cinquanta cinque para di lenzoli sotili buoni per li lett delli Ill.^{mi} S.^{ri}

BIANCHARIA DI TAVOLA

Otto toaglie damaschine grande.
 Una piccola.
 Nove dozene de serviete alla damaschina.
 Otto siugamani alla damaschina tutti buoni.
 Sedeci tovagl [ie?] sotili grandi e nuove.
 Tre altre piccole nuove.
 Vinti otto dozene de serviete per la tavola delli S.^{ri} usate.
 Dieze dozene de serviete grosse uzate per il tinello.
 Ciuque dozene de sugamani per li servitori usate.
 Sette dozene de serviete più sottile usate.
 Vinticinque tovaglie da tavola de li S.^{ri} tra grandi e piccole usate.

ROBBE DEL PALAZZO GRANDE SCRITTE NEL CAZOTO D'ALTO.

In camera del bagno una letera grande con sue colonne.
 Due strapunte di dimito di ferozella de diversi colori.

Una straponta di dimito di bambascio.
Uno cossino longo vechio di telasso giallo.
Due guanziale uno di raso rosso l'altro verde.
Una coperta turchesca.
In mezo di burcato, [forse la coperta turchesca aveva la parte centrale di broccato].

Saloto d'alto.

Una tavola alla napolitana.
Un'altra di tredici parmi.

Prima camera.

Una letiera con le colone.
Tre straponte de dimito rosso vechie.
Un cossino longo di tilasso rosso.
Una coperta di bordo vechia.

Seconda camera.

Una letiera con le colone.
Tre straponte di dimito rosso.
Un cossino longo coperto di tilazzo verde strazato.

Terza camera

Una letiera con le colonne.
Tre straponte di dimito verde.
Uno cossino longo di telazzo verde.
Una coperta di raso verde vechi tutti.
Due coperte bianche di buccassino.

Quarta camera.

Una letiera con le colonne.
Tre straponte di dimito verde.
Uno cossino longo di raso rosso.
Una coperta di raso morello piccola vechia coperta di veluto verdo.

In la camera de l'apartamento da ponente verso tramontana.

Una letiera con le colonne.
Tre straponte di dimito morello vechie.
Un moschetto di tela rara con li bindelli fatti a telaro di seta torchina.

Un cossino longo di tilazo torchino vechio rosso.
 Due oregieri di raso rosso con le sognie ricamate di rosso.
 Due carreghe grande di veluto morello intersciate.
 Una (carrega) coperta di panno nero.
 Due piccole co bracioli di veluto verdi vechie.
 Due altre (carreghe) coperte simili di panno nero.

In la ricamera da tramontana.

Una letiera con sue colonne.
 Tre straponte di dimitto gialde.
 Cossino longo del medemo.
 Cossino piccolo di telazo giallo.
 Un moschetto di tela con le cimose larghe alla morescha scritto in guardarobba.
 Una carrega bassa con la spalera di veluto verde.

Ricamera di ponente ver mezodi

Una letiera con le colonne.
 Tre straponte di dimitto giallo di bambascio.
 Uno cossino longo del medemo.
 Uno oregiero di raso rosso vechio.
 Un moschetto di tela con cimose larghe moresche.
 Una tauoletta bassa intersciata con sue piedi.

In camera de l'apartamento di ponente verso mezzogiorno.

Una letiera con le colonne.
 Tre straponte di dimitto morello.
 Uno cossino longo di raso verde.
 Dua oregieri di raso verde.
 Una coperta di taffetale di borasa.
 Una coperta di damasco turchino vechia.
 Due carreghe grandi coperte di panno nero.
 Otto carreghe basse con le spalere coperte di panno nero.

In camera del guardaroba ver mezodi.

Una letiera con le colonne.
 Tre straponte di dimitto giallo vechio.
 Due coperte di dimitto verde grosse.

Uno cossino longo di talasio rosso vechio.

In camera di guardarobba di tramontana.

Una letiera con le colonne.

Una carriola sotto.

Tre straponte di bordo rigato vecchio.

Uno cossino longo d'entema.

Una tauola di noce con sui cavaletti di otto parmi.

In la sala da ponente.

Una tauola grande di parmi disisette.

Tredecì carreghe coperte di panno nero grande.

Quattro pichole con li braciali e

Dua senza, tutte coperte di panno nero.

Camera de l'istoria.

Una letiera con le colonne.

Tre straponti di dimito verde.

Uno cossino longo di raso verde.

Una coperta di taffetale giallo vechia.

Dua oregieri di raso rosso vechi.

Un tappeto vechio di dieci parmi.

Recamera de l'istoria.

Un letto con le colonne.

Tre straponti di dimitto rossi.

Un cossino longo di tilazo verde.

Una copertina di dobletto bianco.

Una tavola di noce per la credenza di sei parmi.

Un'altra per la botigliaria di cinque parmi.

Mezzano da levante.

Una letiera con le colonne.

Tre straponte di dimito verde.

Uno cossino longo di raso cremesino.

Uno oregiero del medesimo colore.

Una tavoleta di cinque parmi e mezo con suoi trespi disnodati.

Una tavoleta più grande a liste.

Sei carreghe grande di corami una di veluto.
Cinque carreghe di veluto piccole con brasioli intersiati vechi.
Una coperta di raso giallo.

Retrocamera da levante.

Letiera piccola da cuba.
Due straponte di dimito una verde e l'altra rossa.
Uno cossino longo di raso rosso vecchio.
Un orgiero di raso cremesino.

Terza retrocamera.

Una letiera.
Due straponte di dimito di bambascio lionato vecchia.
Una coperta di boccassino azolo vecchia.
Uno strapontino di dimito rosso vecchio.
Una coperta di dimito di setta gialda levantina vecchia.
Uno cossino longo di tilazo vecchio straciato.
Dua tannoni alla napolitana.
Un scaldaletto.

Sala di Levante.

Una tauola grande con li suoi trespi.
Tre carreghe coperte di panno nero.
Due piccole.

Camera da levante verso mezodi.

Una letiera con le sue colonne.
Tre straponte di dimito rosso.
Un cossino longo di raso cremesino.
Dua oregieri di raso cremesino.
Otto carreghe base di nose con le spaliere coperte di panno turchino.

Recamera da levante verso mezzodi.

Una letiera con le sue colonne.
Tre straponte di dimito verde.
Un cossino longo di raso verde.
Dua oregieri di raso giallo.

Recamera da levante verso tramontana.

Una letiera con sue colonne.
Tre straponte di dimitto verde.
Uno cossino longo di telasso verde.
Un tappeto di seta di levante.
Una seggia grande di veluto rosso intersiata.
Una piccola con li bracciali di panno nero.
Uno cossino longo di veluto vecchio.

Camera della guardarobba verso mezodi.

Una letiera con le sue colonne.
Due straponti di dimitto verde.
Uno cossino longo di tilasio giallo.
Una coperta di damasco turchino circondata di raso giallo vecchia strazata.

Camera del guardarobba da levante verso tramontana.

Una letiera con le sue colonne.
Due straponte di dimitto di bambascio giallo.
Uno cossino longo di raso torchino.
Dua strapontini uno di veluto bianco vecchio e l'altro di bordo.
Una coperta di damasco lionato.

In credenza.

Dua strapontini uno di borcatello l'altro di bordo.
Una coperta di borcatello.
Una tavola grande di undeci parmi di nose.
Un altra tauola di sette parmi.
Dua cossini lunghi.

In la sala di levante.

Un paro di cappi fochi.
Letiera con le colonne.
Tre straponti di dimitto verde.
Uno cossino longo di raso turchino.
Due oregieri di raso cremesino.
Una coperta di raso cremesino.
Cinque carreghe grande coperte di panno nero.
Un paro di cappi fochi con suoi fornimenti.

Una tauoleta longa cinque parmi con li trespi snodati.

In la sala di ponente.

Un paro di capi fochi.

Camera sotto la credenza che sta il cam. (camerero?).

Una letiera con sue colonne.
 Due straponte di dimitto giallo di bambascio.
 Una di bordo.
 Una coperta di boccassino bianco.
 Uno cossino longo di telazzo rosso.
 Una letiera piccola a cuba (?).
 Una straponta di dimitto rosso grande.
 Uno cossino longo di raso verde.

Camera prima del tinello vechio verso mezodì.

Due letiere con le sue colone.
 Una straponta di dimitto rosso.
 Un cossino longo di raso turchino.
 Due strapontini di raso giallo.
 Un cossino longo di raso verde.
 Un cossino piccolo di raso giallo, tutti di galera.
 Un tappeto vechio.

Saloto del tinello vechio.

Una tavola di sedeci parmi.
 Una letiera coperta di corame fodrata di veluto verde.
 Una carrega fatta a leticha.
 Due carreghe piccole con bracciali coperti di pano nero.

Camera del tinello vechio ver tramontana.

Una tavoleta pico (?) longa quatro parmi a liste.

Camera del tinello sopra lo forno.

Due letiere una con le colonne e l'altra senza.
 Due straponte di dimitto rosso.
 Un cossino longo di bambascio giallo.
 Uno di dimitto verde.

Due coperte una di borcatelo e l'altra turchesca gialda vechia.
 Due carreghe piccole di veluto giallo.
 Due di corame piccole.

Alli forni.

Due straponte una piccola e l'altra gradne.
 Una coperta di borcatelo.
 Due altre straponte de bordo con la sua coperta del medesimo.

In una camera.

Una straponta grande di bordo.
 Una piccola del medesimo.
 Un'altra coperta di damasco rosso vecchia straciata.

Cocina camera di m^o romiggia.

Tre straponte, una di borcatelo, una di dimitto turchino, una di canavazzo.
 Uua coperta di borcatello.
 Uno cossino di dimitto lungo.
 Un altro piccolo.

Camera de garzoni di cucina.

Due straponte di canavazo.
 Uno cossino di canavazzo lungo.

Due camere del tinello d'alto.

In l'una doe straponte.
 uno cossino lungo de entema.
 una coperta grossa.
 In l'altra camera del tinello.
 uno strapontino de bordo.
 una coperta de borcatello vechia.
 uno cossino lungo di dimitto.
 In l'una dorme il proditore (?) in l'altra Iacomo francese.
 In la stala dua strapontini d'entema vecchi strazate.
 Una coperta di bordo vechia.

In le camere sopra la stala.

Prima camera una letiera con sue colonne.
Due straponte di dimitto rosso.
Uno cossino longo di razo beretino.
Uno oregiero.
Uno letto di panno turchino e giallo.
Uno moschetto di tela bianca con cimose turchine.
Duoi tapeti grossi di lana.
Una coperta de dimito giallo.
Una coperta turchescha.
Uno lenzolo di lana rosso.
Tre coperte da carriaggio grosse di Spagna.
Una carrega di veluto giallo vechia.
Due piccole coperte di nero.

Seconda camera.

Una straponta di bordo.
Una coperta di borcatello.
Uno sacone.
Un capizalle d'entema vechio.

Terza camera il musico.

Letiera con le colone.
Due straponte una di borcatello e l'altra di bordo.
Una coperta di dimito verde e pagliarizzo.
Dua tappeti vechi.
Una seggia di coreo rosso grande.
Due piccole nere.
Guanciaie coperto di telazo giallo.
Un capezale d'entema.

Quarta camera — Gasparo paggio.

Due straponte di bordo, una di borcatello.
Uua coperta di bordo.
Due carreghe piccole nere.
Un capezalle di tela.

Quinta camera — Mantoano.

Due straponte di bordo.
Un pagliarizo.
Una coperta di bordo vecchia.
Un'altra di borcatello vecchia strazata.
Una segia intersiata piccola.

Sexta camera — Cositori.

Una straponta di dimito rosso vecchia.
Un'altra di bordo con pagliarizo.
Una capizale.
Una coperta di bordo vecchia.

Septima camera — M. Orazio et Antonio.

Due straponte di bordo.
Una de borcatello.
Il pagliarizo.
Un lenzolo di lana rosso.
Una coperta di bordo.
Dua capizalli longi.
Una carrega di veluto vecchia piccola.

Ottava camera — Stafieri del Cavalerizo e Musico.

Una straponta di bordo e
Un pagliarizo.
Un cossino longo di canavazo.
Un lenzolo di lana bianco.

Nona comera — sopra la stala.

Una straponta di borcatello.
Un pagliarizo.
Una coperta di bordo.
Uno cossino longo d'entema.
Una carrega coperta di panno nero.

Decima camera.

Un pagliarizo.

Undecima camera.

Una straponta di dimito verde.

Un'altra di borcatello vecchia strazata.
 Uno cossino d'entema longo.
 Un'altra coperta di bordo.

Camera di paggi.

Una coperta di bordo.
 Una straponta e strapontino di bordo.
 Uno cossino coperto di telazo giallo.
 Doe letiere a cavaleti.

Camera del medico.

Tre straponte rosse e verde de dimito.
 Due verde de dimito.
 Un pagliarizo.
 Una coperta turchesca grande rossa.
 Dua capezali longi di telazo, un giallo e l'altro rosso.
 Uno oregiero di telazo.
 Una letiera con le colone.

Il Ficone.

Una straponta et una coperta de dimito berretino.
 Una straponta.
 Una coperta.
 Uno letto di pano verde scritto in l'altro inventario.
 Tre carreghe piccole.
 Tre tapeti vechi piccoli.

Nel primo mezano di ponente.

Uno letto con le colone.
 Tre straponte di dimito verde.
 Uno cossino longo di raso cremesino.
 Dua oregieri, uno di raso e l'altro di tafetale gialdi.
 Una coperta di raso cremesino.
 Sette carreghe di veluto intersiato grande.
 Due piccole intersiate.
 Un'altra di veluto non intersiata.
 Tre carreghe de corami rosso non intersiate.
 Una carregha con le spale alte di veluto nero.
 Uno paro di capi fochi.

Mezano secondo da ponente.

Letiera con le colone.
Tre straponte de dimito verde.
Uno cossino longo di razo verde.
Dua cossini di testa di razo rosso, uno vecchio et uno nuovo.
Una coperta di razo giallo imbotita a rozette.
Uno paro di capi fochi vecchi.

Terza retrocamera da ponente.

Letiera con le colone.
Tre straponte vecchie due berretine e una leonata.
Uno cossino longo vecchio.
Un guanziale di razo rosso vecchio.
Una coperta turchesca di razo giallo con friso di veluto cremesino atorno.
Uno lenzolo di lana rosso.

La prima camera a la porta grande stano i stafieri.

Una straponta di bordo.
Una coperta di bordo.
Uno cossino longo di canavazo.

Seconda camera apreso la porta grande.

Tre straponte una di borcatello, una di dimito di bambascio leonato,
l'altra di bordo.
Una coperta di bordo.
Uno cossino longo di dimito leonato vecchio.

Prima camera a banda dritta sopra la stala sta il Cavalerizo.

Due straponte di dimito verde.
Una coperta del sualle.
Strapontino di bordo.
Duoi cossini di razo giallo vecchi.
Uno lenzolo di lana rosso.
Pamgrou di tela vecchio.
Quattro carreghe piccole.
Un tapeto di lana vecchio.
Una coperta da carriaggio vecchia.

Camera del cazoto da basso verso tramontana.

Una letiera con le colone.
Tre straponti di dimitto rosso.
Uno cossino longo.
Uno oregieri di tilazo rosso.
Una coperta turchesca di tafetale rosso e in mezo di razo giallo.
Una carrega di veluto intersiata.
La camera fornita de suoi corami.

Seconda camera verso tramontana.

Fornita de suoi corami.
Un letto con le colone.
Tre straponte di dimitto rosso.
Uno cossino longo di razo giallo.
Una coperta di tafetale turchino vechia strazata.

Prima camera del cazoto da basso verso la marina.

Letiera con le colone.
Tre straponte di dimitto rosso.
Uno cossino longo di razo cremesino nuovo.
Una coperta di dimitto grande fatta a quadretti nuova.

Segonda camera.

Letiera con le colone.
Tre straponte di dimitto rosso.
Uno cossino di razo leonato longo.
Uno guanziale di razo giallo.
Una coperta di dimitto giardo.

Terza camera.

Letiera con le colone.
Tre straponte di dimitto rosso.
Un capizalè di razo giallo vechio.
Uno cossino longo di razo cremesino bruno.
Una carregha di veluto giallo vechia.
Un'altra di veluto rosso.
Una di veluto verde vechia.
Due carreghe senza spale di coreo vechio intersiate.

Nella seconda camera già detta.

Un moscheto di tela bianca con liste giarde.
Un paro di capi fochi piccoli.

Camera del caragolo del cazoto.

Una letiera senza colone.
Tre straponte di bordo cioè due vechie rotte e una buona.
Doe coltre bianche usate.
Un cossino longo di dimitto giallo.
Oregiero di telazo giallo.
Una carrega piccola di pano nero.

Nel cazoto da basso.

Una tavola grande con li trespi.

Ne la camera de stafieri del cazoto da basso.

Letiera con le sue colone.
Cinque straponte, due di borcatello e di dimito di bambascio, una gialda
e l'altra leonata e una di canavazo.
Uno cossino longo di bambascio giallo.
Uno oregieri di tilazo verde.
Una carrega di veluto giallo vechia.
Una coperta di borcatello vechia.
Lenzoli di canevette per li servitori di caza, cinquanta para.

INVENTARIO DEGLI ARGENTI.

MDLXI die sabati V mensis Julii in tertiis in camera porteri Palacii
Ill. D. Io. Andree D'Oria in qua ressidebat Ill.^{mus} Ex.^{mus} Dominus
Andreas D'Oria extra menia Janue situata.

Argenta infrascripta fuerunt assignata in partem Spectato Iuris Utriusque
Doctori d. Thome D'Oria et Magnifico Domino Adae Centuriono
duobus ex curatoribus Ill.^{mi} d. Pagani D'Oria, ratione divisionis facte
inter ipsos et Ill. D. Io. Andrea D'Oria sorte.

In primis bocali ab aqua tresdecim in pondere librarum
viginti octo et unciarum decem L. 28-10

Item stagnarie sex ponderis librarum viginti novem et unciarum undecim cum dimidia	L.	29-11-2
Item tacie triginta septem magne et parve ponderis librarum sexaginta quinque et uncie unius	L.	65-1
		<hr/>
	L.	123-10
Item confetere decem aurate ponderis librarum viginti quator	L.	24
Item fiaschi quator ponderis librarum triginta unius et unciarum sex	L.	31-6
Item bacili quinque ponderis librarum triginta trium et uncie unius	L.	33-1
Item bacili tres ponderis librarum vigintiunius	L.	21
Item plati magni septem ponderis librarum triginta quinque et unciarum trium	L.	35 3
Item plati magni octo ponderis librarum triginta novem et unciarum decem	L.	39-10
Item cupe aurate sex pro bibendo ponderis librarum viginti unius et unciarum novem cum dimidia	L.	21-9-2
Item tacie tres aurate et tacie tres aurate cum suis coperchiis et uno sarerolio magno aurato pond. librar. triginta quinque et unciar. quatuor cum dimidia.	L.	35-4-2
		<hr/>
	L.	241-10
Item candelabra viginti pond. librar. triginta quatuor et unciar. quinque	L.	34-5
Item salirolij sex tacie due laborate absque auro, coclearia viginti sex et mochette due pond. librar. quindecim et uncie unius	L.	15-1
		<hr/>
		49-6
		241-10
		<hr/>
		123-10-2
		<hr/>
	L.	415-2-2

Sunt in summa libre quadrigenta quindecim, uncie due cum dimidia que omnia colocata fuerunt in una capsia corei coperta et duabus clavibus clavata nec non in forserio quodam pariter clavato in presentia mei notarii Aug. Lomellini et dimisa in dicta camera.

Illa vero argenta que pervenerunt in partem prefato Ill.
D.no Io. Andree D'Oria sunt prout infra.

Vasi duo argenti magni ponderis, videlicet unus librar.

triginta sex et unciar. decem L. 36-10

alter vero libr. triginta sex et unciar. sex L. 36-6

Item plati magni septem pond. librar. triginta quinque et
uncie unius L. 35-1

Item plati magni alii septem pond. librar. triginta quatuor
et unciar. decem L. 34-10

Item unus par librar. quatuor et unciar. novem L. 4-9

Item bacili sex pond. librar. triginta septem et unciar.
trium L. 37-3

Item confetere sex pond. librar. viginti septem et unciar.
quatuor L. 27-4

Item bocali quindecim ponderis librar. triginta quatuor et
unciar. sex L. 34-6

Item cacie triginta una pond. librar. sexaginta duarum et
unciar. octo L. 62-8

L. 309-9

Item stagnarie tres, sarerolii septem et alius (?) vas pro
rescaldandis vivandis pond. librar. triginta quatuor et
unciar. quinque L. 34-5

Item tacie aurate pro bibendo sex pond. librar. quindecim
et unciar. trium L. 15-3

Item fiaschi duo et candelabra decem pond. librar. triginta
septem L. 37

Item candelabra tres et par mochetarum pond. librar.
quindecim et unciar. trium L. 15-3

Item coclearia . . . et forcine . . . pond. librar. trium
et unciar. sex L. 3-6

L. 105-5

309-9

L. 415-2

Sunt pariter in pondere librarum quadringetarum quindecim et unciar.
duarum que in dicto loco remanserunt et ponderata fuerunt per Io.
Mariam Meliorinam (?) omnia dicta argenta per bonas vices pro
adequatione iusta facienda.

1561 die lune VII Julii in vespris in loco credencie dicti Palacii.

Infrascripta argenta credentie divisa pariter fuerunt prout.

In primis plati argenti numero triginta unus pond. librar. quadraginta octo unciar. undecim et quarti unius sunt n. 31	L.	48-11-1
Item plati magni numero sexdecim pond. librar. quinquaginta quatuor et unciar. quatuor n. 16	L.	54-4
Item tondi numero quadraginta duo pond. librar. quadraginta unius et unciar. decem et quarti unius n.41	L.	41-10-2
		<hr/>
	L.	145-1-3
Item scudele n. quatuordecim ponderis librar. quindecim et unciar. decem et quartorum duorum n. 14	L.	15-10-2
Item tacie n. tresdecim pond. librar. viginti duarum et unciar. septem n.13	L.	22-7
Item candelabra octo pond. librar. decem et octo n.8	L.	18
Item bacili duo, due stagnarie et sezelus unus ab aqua pond. librar. decem octo n. 5	L.	18
Item taceta una, sareroli duo, stagnarie due, candelabra duo a livello, quadretus unus, coclearia undecim, una forcina pond. librar. viginti unius et unciar. quinque	L.	21-5
Item confetera magna et specerolus parvus pond. librar. quatuor unciar. decem cum dimidia n. 2	L.	4-10-2
Item fiascus unus pond. librar. septem et unciar. quinque n. 1	L.	7-5
Item tacere due et una taceta pro adequatione pond. librar. trium, unciar. trium et quarti unius n. 3	L.	3-3-1
		<hr/>
	L.	111-5-1

Sunt in toto libre duecente quinquaginta sex et uncie septem

Alia vero pars infra sequitur

Plati magni n. quindecim ponderis librar. quinquaginta et unciar. trium	L.	50-3
Item plati triginta pond. librar. quinquaginta duarum et unciar. undecim	L.	52-11
Item tondi n. quadraginta duo pond. librar. quadraginta trium et unciar. sex	L.	43-6
Item scudele sexdecim pond. librar. decem septem, unciar. quinque et quartor. duorum n. ⁶ 16	L.	17-5-2

Item candelabra decem pond. librar. viginti unius et unciar. novem	L.	21-9
Item tacie magne et parve et pro bibendo tresdecim pond. librar. viginti et unciar. undecim, sunt	L.	20-11
Item trombe due, stagnaria una ab aqua, scudeletus pro ovis, fiaschi duo, paria duo mochetarum, duo spaseroli parvi pond. librar. viginti trium et unciar. decem	L.	23-10
Item bacili duo, stagnarie due, bocale unum, duo salini et una confetera pond. librar. viginti quinque et un- ciar undecim	L.	25-11
		<hr/>
		109-10-2
		146-8
		<hr/>
	L.	256-6-2

Sunt libre duecente quinquaginta sex, uncie sex cum dimidia.

VOCI CONTENUTE NELL'INVENTARIO DEI BENI DI A. D'ORIA.

N. B. *Il numero rimanda alla pagina ove si incontra per la prima volta la voce. Le parentesi quadre racchiudono il vocabolo italiano corrispondente alla voce dialettale.*

ALETIGA, ved. Letiga.

APPARATO, APARATO, di veluto 259, di veluto et tela d'argento 260, di damasco 260, di taffetale di boragia 260, di veluto et tela d'oro 260, di borcato d'oro rizzo et veluto 260, di razo et tela d'oro inramata 261, di razo et tela d'argento 261, di tabile e tela d'oro 261, di poppa 262, per camera di poppa 262.

ARMA, arma della casa D'Oria 264, arma imperiale 267, a. di papa Clemente 267.

AXNENSIE palacii 257, [Arredi del palazzo. In altri inventari genovesi sono dette: asnensia, asnisia, arnisia].

AZOLO, boccasino a. 276.

BACILE (d'argento) 286.

BALDACHINO, de borcato dorò soprarizzo 257.

BAMBASO, BAMBASCIO, tela di b. 269, dimitto di b. 273. cossino longo di b. 278, straponta di b. leonato 283.

BANCALE, BANCHALE, BANCALLE, di velo 259, di panno 262, di tabille 264, di tela d'Olanda 269, di tela di bambascio 269.

BANDIERE, di damasco 259, di papa Clemente 267.

BARRACANI, rossi e bianchi 265.

BIANCARIA, di tavola 272.

BINDELLO, di broccato 267, fatto a telaro, di seta 273.

BOCALE, ab aqua (argenti) 285.

BOCCASINO, BUCASSINO, pezze di b. 268, coperta bianca di b. 273, coperta di b. azolo 276, ved. Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. XLVII p. 350.

BORAGIA, BORASA ved. taffetale.

BORCATELLO, BORCATELO, [Broccatello], strapontino di b. 277, coperta di b. 277, straponta di b. 279. ved. anche Brocato.

BORCATO, ved. Brocato.

BORDO, pezze di b. celeste di Levante 268, coperta di b. 273, straponta di b. rigato 275, straponta di b. 279, strapontino di b. 277. È l'attuale bordato.

BORGIE [Borchie] d'argento 268.

BOTTONI, d'oro e seta cremisina 257.

BRACIOLO, BRASIOLO, [Bracciolo, parte della carrega] ved. carrega.

BRASIOLO, ved. bracciolo.

BROCATO, BROCATTO, BORCATO, BURCATO, d'oro soprarizzo 257, d'oro rizzo 260, rizzo 260, bindello di b. 267, b. stretto 268, coperta col centro di b. 273. Circa il broccato d'oro rizzo e soprarizzo ved. in Atti Soc. Lig. St. Pat. vol. 47 pag. 46.

BRUGES, tela di B. 269.

BUCASSINO, ved. Boccasino.

BURCATO, ved. Brocato.

CACIA, ved. tacia.

CAMERA di poppa 262.

CANAVAZZO, [Canovaccio] straponta di c. 279, cossino longo di c. 279.

CANDELABRUM, (argenti) 286, candelabrum 287.

CANEVETTA, lenzoli di c. per li servitori 285. Cioè di canapa.

CAPELETO, CAPPELETO, CAPELLO (di moschetto) 257, arredo del letto che faceva parte del moschetto o padiglione.

CAPELLO, [cappello] fornito di perle 262, c. di moschetto ved. Capeleto.

CAPEZALE, CAPIZZALLE, d'entema 280, di tela 280, di raso 284, vedi anche Cossino longo.

CAPPI FOCHI, CAPPI FOCHI (un paio di) 277, con suoi fornimenti 277, ved. anche: Ferri da fuoco, cioè da camino. Se ne parla in Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. 47, p. 109.

CAPITANA, [galea dell'Ammiraglio] 262.

CAPIZALLE, ved. Capezale.

CAPPELETO, ved. Capeleto.

CAPPI FOCHI, ved. Capi fochi.

CAPSIA, ved. Cassa.

CARREGA, CAREGA, da portare 264, con la spaletta, coperta di veluto, da donna 268, recamata a la granatina, coperta di veluto 268, del Signor Principe, fornita di veluto con la spala (spalliera) alta 268, grande di veluto, intarsiata 274, coperta di panno nero 274, piccola co' bracioli di veluto 274, id. con brac. coperti di panno nero 278, bassa con spalera di veluto o di panno nero 274, di panno turchino 276, grande di corami 276, piccola di corame 279, piccola di veluto con bracioli intersiati 276, piccola di veluto giallo 279, fatta a leticha 278, Omettendo le car. fatte a lettiga, si contano nell'inventario otto carreghe da donna, coperte di velluto, quarantasette carreghe grandi, delle quali ventidue ornate di velluto, ventidue di panno, tre di cuoio: seguono trentuna piccole, delle quali undici coperte di velluto con braccioli spesso intarsiati, diciotto di panno con o senza braccioli, due di cuoio: ve ne sono sedici basse con spaliera coperte di panno nero o turchino.

CARRIOLA, sotto la lettiera 275. Se ne parla in Atti Soc. Lig. St. Pat., Vol. 47, p. 91.

CARTONI, dei furti di Giove 269.

CASSA, CASSIA, CAPSIA, piena di vestiti per la ciurma 262, con bandiere di papa Clemente 267, con un tendale di velluto 267, nella quale sono « li cartoni dei furti di Giove » 269, c. corei, duabus clavibus clavata 286.

CASSIONE, segnato B, segnato C, segnato D, 272, contengono più centinaïa di lenzuola.

CAVALETTO, per tavola 275, per lettiera 282; ved. anche Trespo.

CAVO, [Cordella] d'oro, negro di cremisi, bianco 271.

CAZOTO, (moschetti per il) p. 258; circa i due « cazoti » ved. p. 249, 250.

CENTURA, moresca 268.

CHIUSMA, [ciurma] della capitana 262.

CIELO, appartiene ad un letto da cuba 260.

CIMOSA, larga alla moresca 274, c. turchina 280.

COCLEARIUM, (argenti) 286.

COLTRE, bianca 285.

CONFETERA, aurata (argento indorato) 286, c. magna 288, c. (argenti) 287.

COPERTA, COVERTA, di raso imbotita 257, di raso listato di veluto 264, de rizzo rosso imbotita a punta di perle 257, di taffetale 259, di damasco 259, di borcatello 277, di velo 259, di panno 263, di velluto 264, di carega da portare 264, di carriaggio 264, da letto (molte sono di raso a quadretti) 266, di dobleto 266, di dimitto 266, per le mule 268, copertina da sella 268, turchesca 273, di bordo 273, di bucasino o bocassinino 273, copertina di dobleto 275. Le coperte elencate nell'inventario sommano a settantotto. Di esse otto sono imbottite, quattro foderate, quattordici di raso, otto di borcatello, sei turche-

sche, quattro di damasco, quattro di taffetà e sono le più ricche; seguono nove di dimitto, sei di buccassino, due di bobleto, tre di panno, dieci di bordo.

CORAME, pezzi di c. per il casotto 269, 284, [probabilmente cuoi bulinati e dipinti a colori vivaci per ornare le pareti delle stanze], carreghe grandi e piccole di c. (cioè ricoperte di cuoio) 276, 279, lettiera coperta di c., foderata di veluto 278, seggia di coreo rosso 280 capsia corei 286.

CORTINA, a p. 260 ve ne sono quattro e sono probabilmente per il ritratto (alcova?) di una camera indicata nella riga superiore; vedi nella stessa pag. le c. di un letto da cuba.

COSCINERA, COSSINERA, COSINERA, di tela d'Olanda ricamata 269, senza ricami 270.

COSCINO, ved. Cossino,

COSSINO, CUSSINO, CUSINO di scarlata 259, di raso 260, di velluto 260, di broccato d'oro riccio e velluto 260, di damasco con frisi di tela d'arg. ricamati d'oro o viceversa 261, di raso rimamato di tela d'oro o d'arg. 261, di tabile ricamato di tela d'oro o d'arg. 261, di velluto con pasamani e fiocchi o con bindelli 267, piccolo di telazo 274, piccolo di raso, di galera (galea) 278, piccolo di dimitto 279, c. di testa 283 (ved. anche: Oregiero).

COSSINO LONGO, da letto di raso 267, di telasso 273, di dimitto 274, di entema 275, di veluto 277, di galera (galea) 278, di canavazzo 279. Sono in tutto quarantotto; diciotto di essi sono di raso, tredici di telazo, sette di dimitto, quattro di entema, tre di canavazzo, due di bambascio, uno di velluto; ved. però anche: Capezzale, poichè il cossino lungo corrispondeva al nostro capezzale o traversino.

CUBA, lettiera piccola da c. 276, letto da c. 260. Probabilm. come dissi nel testo, si tratta di letti ad alcova.

CUPA, aurata pro bibendo 286.

CUSINO, ved. Cossino.

CUSSINETI, quadri per galera 267.

DAMASCHINA (alla), tovaglie e salviate 268, 269, toaglie e serviete 272, siugamani 272.

DAMASCO, negro, rosso, a ramagi 258, a scachi rosso e negro, verde e cremesile 258, a ramagi giallo e turchino 258, negro e cremesile 258, morello e giallo a ramagi 258, bianco e giallo alla napoletana 258, giallo e rosso alla napoletana 258, alla napoletana giallo e cremesile e morello 258, leonato 259, turchino 259, berretino et negro 250, bianco 259, verde 259, berrettino 259, leonato scuro 259, cremesino 261, giallo, rosso e bianco 260, d. velluto verde 262, rosso 266.

DIMITTO, DIMITO, coperta di d. giallo 266, berrettino 282; straponte di d. morello, verde, rosso 266, giallo 274, leonato 283, di ferozella 272, di seta levantina 276, di bambascio 273, cossino longo di d. 274, cossino piccolo di d. 279. Il dim. era drappo fine di cotone o di cascame di seta.

DIVISA, d'oro bianco e giallo, bianco rosso e giallo 260, d. D'Oria, tessuta in tappezzerie 265.

DOBLETO, negro e rosso a righe 258, giallo e bianco 258, bianco 275, rosso a quadretti (per coperta da letto) 266. Il d. era tela di Francia fatta di lino e cotone.

DRAPPO, DRAPO, morello 259, verde 264, rosso e negro fatto a onde 264 per tendali di galee 267, coperta di d. giallo per coprire lo tendale 267, per tappeti 272.

ENTEMA, cossino longo d'entema 275, strapontino di e. 279, capizalle d'e. 280. E' tela bianca per fodera.

FEROZELLA, dimitto di f. 272. È stoppa di seta o cascame di seta.

FERRI DA FUOCO, cioè da camino 269, ved. anche: Capii fochi.

FIANDRA, coperte di carriaggi fatte in F. 265.

FIASCO, di mastice 268, d'argento 286.

FIOCHI, di seta 257.

FIORENZA, ricami fatti a F. per moschetti 269, per lenzuola e per « sonie » 269, 270, griselle di F. 269.

FORCINA, (argenti) 287.

FORNIMENTO, di letto 260, per le sale 260, di mule 268.

FORSERIUS, clavatus 286.

FRANGIA, d'oro e di seta cremesina e bianca 257, di tafetale giallo di paglia 257, lionata chiara 257, aranzata 257, di vari colori 259.

FRANZETA, [frangetta] d'oro, d'argento 268.

FRAPPA, d'oro 262, di tela d'argento 262, di drappo 264.

FRAPPATO, d'oro (veluto cremesino) 262, di veluto negro 8.

FRISO, FRIXO [Fettuccia] d'argento 258, di tela d'oro 258, d'alto (in alto) a festoni 259, recamato d'oro 260, di raso 260, di tela d'argento ricamato d'oro 261, d'oro ricamato d'argento 261.

GALEA, GALERA, camera di poppa di g. 262, tendale di g. 262, strapontino di raso, o di damasco, da g. 266, cuscineti quadri di raso per g. 267, cossino lungo di raso di g. 278, cossino piccolo di raso 278.

GRANATINA (a la), cioè alla foggia di Granata, 268.

GRISELLA, GRIXELLA [reticolato, reticella] d'oro 258, d'oro e d'argento 262, di Fiorenza 269, di Salerno 269.

GROTESCHI, GROTTESCHI, ornamenti di portiere 265, pezzi di tappezzerie 265.

GUANCIALE, GUANZIALE, di raso 273, di telazo 280, ved. anche Oregiero.

INRAMATO, tessuto con disegni di rami, fronde, foglie, ad es. tela d'oro inramata 261, tela d'argento inr. 261,

tappezzeria a divisa D'Oria inramata di verdura 265.

INTAGLIATO, tela d'oro i. di velluto 258, panno i. di velluto 263, panno i. a fogliami di velluto 264, panno i. a fogliami, grotteschi et sua arma 264.

INTARSCIATO, INTERSIATO, carrega i. 274, tavoleta bassa i. 274, brasioli i. 276, seggia i. 277.

LAMBELLO, [fascia dello stemma dei cadetti] 265.

LENZOLO, di lana 266, con le grisele di Salerno 269, di tela d'Olanda con ricami 269, buoni, usati, sottili 272, di canevette per li servitori, 285. Nell'inventario i lenzuoli di lana sono ventinove, di cui ventitre rossi e sei bianchi; le paia di lenz. di tela d'Olanda sono cinquantotto, di cui ventun paio ricamate; sommandole con le altre di tela nostrana si raggiunge la cifra di 349 paia.

LETIERA, LETERA, grande con sue colonne 272, con le colone 273, piccola da cuba 276, coperta di corame, fodrata di veluto 278, senza colone 278, a cavaleti 282.

LETIGA, LETICA, ALETIGA, letto fatto a l. 263, carrega fatta a l. 278. I letti a lettiga sono in totale sette, più la carrega a l.

LETTO, di taffetale 259, di damasco 259, di drappo 259, di scarlata 259, di raso 260, da cuba 260, di veluto et tela d'argento 260, di veluto et tela d'oro 260, di broccato d'oro riccio e di veluto 360, di brocc. riccio e veluto 260, di panno 263, di tela di Bruges 269; l. fatto a letiga 263, l. a cuba 264. I letti sono nell'inventario quaranta, quelli a lettiga sette, quelli a cuba dodici.

LETTONE [ottone], pomi di l. indorati 268.

LEVANTE, pezza di bordo celeste di L. 268 dimito di seta levantina 276, tapeto di seta di L. 277.

LIONPALDO (pelle di) - [pelle di leopardo] 264.

- LISTATO, di veluto 262.
- MESARO, grande 268.
- MILANO, ricami fatti a M. 269.
- MOCHETA (argenti), 286. È lo smocolatoio.
- MORESCA, tela m. 268, toagiolo m. 268, centure m. 268, cimosa larga alla m. 274.
- MOSCHETTO, MOSCHETO, con ricami de telaro 258, di tafetale 258, di telazzo (terrasio) 258, di dobleto 258, di damasco 258, di velo 258, di raso 258, di tabile 261, di panno 262, di tela d'Olanda 269, di tela di bambasio 269, di rette 269, di tela rara 273 - Notizie sui Moschetti sono in Atti Soc. Lig. St. Pat. Vol. 47, pag. 98,99, 372.
- NAPOLI, damasco napoletano 258, ricami fatti a N. 269, tannoni alla napoletana 276.
- OLANDA, tela di O. 269.
- ORATORIO, di velluto verde 257.
- OREGIERO, da letto piccolo 267, di raso 274, di telazzo 282, di tafetale 282 - ved. anche: Guanziale.
- PAGLIARIZZO, [pagliericcio] 280, ved. anche: Sacone.
- PALIO, d'altare, tutto di tella d'oro e veluto verde 257.
- PAMGRON, di tela 283
- PANNO, pano, paviglioni di p. 262 p. per coperte di carriaggio 264. per tappeti 264, nero o turchino per carreghe 274, per letto 280.
- PANO, ved. panno.
- PARAMENTI, di damasco 259.
- PARASOLI, di un tendale digalea 262.
- PASSAMANI, [ornamenti posti intorno a cuscini] 267.
- PAVIGLIONE, di pano (panno) 262.
- PENDENTE, fa parte di un baldachino e di cortine 257, 260.
- PERFILATO, prefilato [orlato], 270.
- PERLE, imbottita a punto di p. 257, cappello fornito di p. 262.
- PLATUS, magnus (argenti) 286, p. argenti 288.
- POMO di lettone indorato, 268 [pomo di ottone indorato per ornamento di sedie].
- POPPA (apparato di) 262.
- PORTIERA, di scarlata intagliata a fogliami groteschi 265.
- QUADRETUS (argenti) 288, ved. Quadro.
- QUADRIREME, 262.
- QUADRO, [piatto di forma quadrata], 267.
- QUINQUEREME, 262.
- RASO, RAZO, bianco 257, morello 257, turchino 257, cremesino 260, cremesile 264, morello cremesino 260, verde 260, incarnato 266, giallo 260, gialdo d'oro 266, negro e rosso a liste 263, verde torracho alla siota 266, ranzato 267, beretino 280.
- RECCAMI, ved. Ricami.
- RETTE, moschetto di r. 269, probabilmente a forma di rete.
- RICAMI, RECCAMI, RECAMI. de telaro [cioè fatti al telaio] 258, a gruppi [nodi] et fogliami di tella di argento 261, di tela d'oro 261, a la granatina 261, larghi fatti in Spagna 269, larghi fatti a Napoli 269, bianchi fatti a Firenze 269, d'oro nuovo 269, negri fatti a Milano 269, d'oro a fogliami profilati [orlati] di cremesino 270, d'oro e seta di vari colori fatti a rabeschi 270, d'oro et argento a fogliami profilati di seta cremesina et verde 270, pezzi di r. d'oro avanzati da lenzoli 271.
- RISELLI, d'argento 258.
- RISO, ved: Rizzo.
- RITRATTO, della camera de Piazza Doria 260; si tratta probabilmente di un'alcova.
- RIZZO, RISO, [riccio], una coverta de rizzo rosso 257, tela d'argento inramata da due risi 260, broccato rizzo 260, letto a cuba da doi risi, di fora di veluto e dentro bianco 264.

SACONE [saccone per il letto] 280
ved. anche: Pagliarizzo.

SALERNO, grisele di S. 269.

SALINO, ved. Sarerolio.

SALIROLIO, ved. Sarerolio.

SALVIATA, ved. Servieta.

SARERCLIO, SALIROLIO, SALINO, magno aurato 286, salirolii sex 286, sarerolii septem 288, salini due 288.

SCABELLO, coperto di veluto cremesino 262.

SCAGNETTO, di raso cremesino 262.

SCALDALETTO, 276.

SCAPARRONE, SCAPARRONETO, [scampolo] di damasco e di velluto 259.

SCARLATA, [panno finissimo], letto di s. 259, letto da cuba di s. 260, moschetto di s. 262, sopracoperte di s. 264, coperte di carriaggi di s. 264, portiera di s. 265.

SCUDELA, (argenti) 288.

SCUDELETUS, pro ovis (argenti) 289. È il calicetto per le uova da sorbire. In altri inventari è detto: Overa.

SEGIA, SEGGIA, grande di veluto rosso intersiata 277, piccola con li braccioli di panno nero 277, grande di coreo rosso 280, piccola nera 280, intersiata piccola 281. Credo sia la seggetta che teneva luogo del comodino. In altri inv. è detta: «bancheta pertuzata». Cfr. in Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. 47, p. 101.

SELLA, da donna, da huomo da correr la posta 268.

SERSO, [cerchio] 258.

SERVIETA, SALVIATA, alla damaschina 269, 272, per la tavola delli signori 272, grosse uzate per il tinello 272, più sottile 272.

SETA, fiocchi di s. 257, bottoni di s. 257, tovagliola di s. 268, per ricami 270, dimitto di setta gialda levantina 276, seta di Levante 277.

SEZELUS, ab aqua (argenti) 288. È probabilm. un seochiello per tenere in fresco il vino.

SIOTA (alla), coperta di raso alla s. 266 [cioè alla foggia di Scio].

SIUGAMANO, SUGAMANO, alla damaschina 272, per li servitori 272.

SOGNE, SONIE, SOGNIE, [Federe di guanciali] di tela d'Olanda senza ricami 270, lavorate di bianco fatte a Fiorenza 270, lavorate di seta in Spagna 270, a Milano 270, di vello (velo?) 270, turchesche 271, ricamate d'oro et di seta 271, grozze senza lavori 272, piccole lavorate usate 272. ricamate di rosso 274 - Sono nell'inv. 153 paia, di cui cinquantacinque ricamate in Spagna, due a Firenze, una a Milano, altre sono turchesche. I ricami più frequenti sono d'oro e di seta cremisi o gialla.

SOPRACOPERTA, di taffetale 259, di raso 260, di scarlata 259, di panno 263, di damasco 264 di velluto 264, di tabille 264.

SPAGNA, coperte di carriaggi tessute in S. 265, recami larghi fatti in S. 269, recami di seta fatti in S. 270.

SPALA, SPALETTA, SPALERA [spaliera, parte della sedia] 268, ved. carrega.

SPECEROLUS, SPESEROLUS, parvus (argenti) 288. È la bussola delle spezie. Cfr. in Atti cit., Vol. 47, p. 78.

SPESEROLUS, ved. specerolus.

STAFFE, d'argento 268.

STAGNARIA (argenti) 286, s. ab aqua 289. È la brocca per l'acqua. Cfr. in Atti cit. Vol. 47, p. 74.

STOCCO, fornito d'argento 262.

STRAPONTA, STRAPUNTA, [materasso] di dimitto, di damasco, di veluto, di raso 266, di dimitto di ferozella 272, di dimitto di bambascio 273, di bordo rigato 275, di bordo 278, di borcatelo 279, di canavazzo 279. Nell'inventario sono in totale centocinquantasei; di esse circa un centinaio sono di dimitto di ferozella, una decina di dimitto di bambascio, ventiquattro di bordo, nove di borcatello, tre di canavazzo, due di velluto, sette di raso, ma queste ultime sono piccole.

STRAPONTINO, da galea, di raso e di damasco 266, di dimitto rosso 276, di veluto bianco 276, di bordo 276, di borcatello 277, di raso giallo di galera 278, d'entema 279. In tutto l'inv. sommano a sedici.

SUALLE, coperta del s. 283.

SUGAMANO, ved. Siugamano.

TABILLE, TABILE, cremesino ricamato 261, morello ricamato 261, foderato 264, verde ricamato 261, incarnato ricamato 262, di vari colori, foderato di tafetale 264. È detto ora Tabí ed è raso pesante marezzato.

TACERA (argenti) 288.

TACETA (argenti) 288.

TACIA, CACIA, magna, parva (argenti) 286, aurata 286, aurata cum suo copercchio 286, laborata absque auro 286, cacie triginta 287, t. aurata pro bibendo 287, t. pro bibendo 289. Evidentemente queste tacie facevano l'ufficio dei nostri bicchieri.

TAFFETALE, TAFETALE, TAFETTALE, TAFETA, giallo di paglia 257, giallo 258, incarnato 257, aranzato 257, verde 258, rosso 258, cremesino 258, turchino 258, verde e giallo 260, di boragia 260, cangiante verde e giallo 260, bianco (per fodera) 264, leonato (per fodera) 264, di borasa (per fodera) 264, taf. incarnato a quadreti, a scacchi 266. Il taffetà è stoffa di seta leggera e morbida. Qui è usato specialmente per cortinaggi, coperte e fodere.

TALASIO, ved. Telazzo.

TANNONE, alla napoletana 276. È una conca di rame che serve per braci.

TAPESARIE, [Tappezzerie], loro enumerazione 265.

TAPPETO, TAPETO, TAPETTO, TRAPPETO, di broccato e velluto 260, per tavola e finestra, di raso ricamato di tela d'oro e d'argento 261, di tabile ric. di tela d'oro o d'arg. 261, di panno verde con le sue frange 264, di seta, turchesco 265, di seta di levante 277, di lana 265; due

t. di drapo, uno di terra e l'altro di tavola 272; tappeto di terra, di panno 272, vecchio di dieci panni 275.

TAVOLA, alla napoletana 273, di tredici palmi 273, di noce con sui cavalletti, di otto palmi 275, di sette palmi 277, grande di palmi disisette 275, di sedici panni 278, di panni undeci 277, di noce per la credenza di sei panni 275, per la botigliaria di cinque panni 275, grande con li suoi trespi 276. Le tavole di mensa erano ancora nel sec. XVI staccate dai loro sostegni o piedi. Questi erano formati di cavalletti o trespoli sui quali si posavano le tavole.

TAVOLETA, bassa, intersiata, con sue piedi 274, di cinque panni e mezzo con suoi trespi disnodati 275, t. a liste 275, longa quatro panni a liste 278.

TELA, TELLA, d'oro 257, d'oro inramata 261, d'oro spina pescio 261, d'argento inramata da due risi 260, d'argento liscia 261, bianca [per fodera] 264, turchesca e moresca 268, d'Olanda 269, di bambasio 269, di Bruges 269, trena (trina) di t. 269, t. rara 273.

TELARO [Telaio], ricami de t. 258, bindelli fatti a t. 273.

TELAZZO, TELASSO, TILASSO, TILASIO, TILAZO, TERRASIO 258, coscino longo di t. giallo 273, rosso 273, verde 273, oregieri di t. verde 285.

TELLA, ved. Tela.

TENDALE, di galera 262, parrasoli del t. 262, quattro t. 267, coperta per coprire lo t. 267.

TERCIANELLO, [Terzanella, seta molto resistente; qui serve per bandiere] 267.

TERRASIO, ved. Telazzo.

TILASSO, ved. Telazzo.

TILAZO, ved. Telazzo.

TOAGIOLA, ved. Tovagiola.

TOAGLIA, ved. Tovaglia.

TONDO, di corame alla turchesca dove mangiano li Turchi 267.

TONDUS, (argenti) 288.

TORNALETTO, fa parte di letti da cuba 260, di moschetti di panno 262, di letti di panno 263, di damasco bianco 264, di tela di Bruges 269, Cfr. Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. 47, p. 98.

TORRACO, TORRACHO, TORRASO, 258, verde torraso 262, verde torracho 266.

TOVAGIOLA, TOAGIOLA, moresca 268, moresca di velata ric. d'oro 271, di setta rosa 268, sotille per la messa 271, bianca 271, turchesca tessuta d'oro et di seta di vari colori 271.

TOVAGLIA, TOAGLIA damaschina 268, ordinaria 268; sotile, grande, piccola, da tavola de li Signori 272.

TRAPPETO, v. Tappeto.

TRENA, [merletto] di tela bianca 269.

TRESPO, 276 [trespolo per sostenere la tavola] ; disnodati 275, [gambe della tavola piegabili] ved. anche Cavaletto.

TROFEI, [ornamenti di coperte da carriaggi] 264.

TROMBA (argenti), 289.

TURCHESCA, tondo di corame alla t. 267, fiaschi alla t. 268, tela t. 268, sogna t. 271, toagiola t. 271, coperta t. 273.

VALLIGGIA, coperta di velluto negro 268.

VAS, argenti magni ponderis 287, pro rescaldandis vivandis 287.

VELATA, [stoffa forse di seta] toagiola moresca di v. ricam. d'oro 271.

VELO, VELLO, arzero 258, sogna di v. 270.

VELUTO, arzero 263, bianco 267, cremesi 262, cremesile 257, cremesino 257, verde 257, morello 258, negro e rosso fatto a scachi 259 e a liste 264, ranciato 259, ranzato 263, negro 259, turchino 260, morello cremesino 260, gialdo 262, di grana 263.

VERDURE, [pezzi di tapezzerie] 265.

GIUSEPPE PARODI

L'ARTE DEI MACHEROLII

E

I SUOI CAPITOLI

« *Macherolii faciunt et exercent
in civitate et suburbiis pannos
lanam sive Artem Lanae* ».
(Decreto 7 - 3 - 1307)

I.

Riandando la storia particolare statutaria delle Corporazioni di Arti e Mestieri in Genova nel Medio Evo, ci parve di trovare una lacuna, non certamente circa la preesistenza, le norme e l'esercizio dell'Arte dei Macherolii, ma sull'esplicazione del nome loro, del codice capitolare, della specialità professionale e delle differenze, relazioni e screzii, che passarono tra di essa e quella affine dei Lanieri o Lanajuoli o Mercanti della lana, con la quale nei suoi primordii si confondeva sotto il generico nome dei Lavoratori della lana ¹.

L'aforisma antico, che suonò sempre sul labbro del volgo « Tante pecore quanti abitanti! », non ci sembrava troppo realizzato

(¹) Il codice statutario dei Capitoli N. 31 dei Macherolii conta pp. 36 di pergamena coperta o legata con due tavolette di legno color rosso-scuro, in ottavo, che noi acquistammo venti anni or sono da un antiquario sestrese, Giacomo Ferrando. Esso contiene due parti: la prima è quella dei Capitoli scritta con carattere quattrocentesco, con poche abrasioni di titoli nobiliari secondo le disposizioni e l'andazzo del Governo democratico ligure (1797); la seconda parte è quella delle aggiunte appiccatevi posteriormente sino alla fine del sec. XV o meglio dopo il 14 novembre 1464, e consiste in sentenze e decreti, copie e attestazioni di copie di atti, di testamenti e legati relativi all'Arte dei Macherolii. Per quanto ci studiassimo di leggere o scoprire qualche notizia qua e là nei libri di storia ligure sopra i Macherolii, non ci venne mai fatto di saperne qualche cosa di concreto, fuorchè l'affinità che essi ebbero con i Lanajuoli. Il Poch riporta per intero il decreto del 7 marzo 1307, vol. IV, reg. II, p. 23; così il *Giornale Storico Italiano*, A. VI, p. 272; così il fogliazzo dei Notari, vol. II, P. 109.

in pratica con il solo esercizio peculiare dell'Arte dei Lanieri o dei lavoratori della lana esistente in Genova con proprii statuti, consoli etc. fin dalla seconda metà del secolo XIII.

D'altra parte nei documenti relativi alla confezione o lavorazione della lana si trova cenno di altre arti affini, con propria fisionomia, capitoli, finalità, sede centrale, ben distinte intorno alla lavorazione laniera, pur ammettendo una certa priorità storico-giuridica alla corporazione diremmo generale, primitiva e quasi matrice delle altre filiali, che ne derivarono in seguito nel volger di uno o più secoli, mentre prima esse servivano di aiuto, sussidio e di mezzo potente per una più facile propaganda di diffusione in Genova « *Mercatores laneriorum sive ipsi lanerii civitatis Januae et districtus* » (*Decreto cit.*). E, come in origine i Maestri di scultura formavano un solo collegio con i Maestri d'Antélamò (od architetti), ai quali i primi erano addetti e, con una certa graduata sottomissione, dipendenti, fino allo scorcio del 1400 e sul principio del 1500, e poi di mutuo accordo scesero ad un compromesso amichevole e legale con il consenso del Governo della Repubblica di Genova (6 - XII - 1520), così avvenne un secolo prima tra i Lanieri e i Macherolii ed altri lavoratori affini¹.

L'arte della lavorazione della lana poi, se fu sempre ritenuta come un'arte che è intenta a sopperire ad una tra le prime necessità dell'uomo, con l'evoluzione della civiltà si moltiplicò, si diffuse, si sezionò in altre figliazioni congeneri, divenendo una tra le più importanti corporazioni industriali della capitale della Liguria.

Che, se i Latini non ritenevano l'arte di preparare e tessere la lana tra le palestre meno nobili per l'opera dell'uomo di città, del suburbio e della campagna elevandola tra quelle poche, che usufruivano in certe città e provincie della protezione di particolari divinità, collocandola per giunta sotto l'egida degli Dei Lanieri, *Diis Laneriis*, ai quali per conseguenza si facevano offerte, si portavano doni, si scioglievano voti da chi si dedicava a tale mestiere, il Cristianesimo a tali divinità mitologiche sostituiva Apostoli, martiri, confessori e

¹ Alizeri, *Notizie sui Professori del Disegno, Scultura*, vol. I, pp. 345-349.

vergini, che in loro vita, passione e morte, ed anche per qualche prodigio operato dopo la loro morte avessero dimostrato direttamente o indirettamente qualche relazione con l'arte che si affidava alla loro protezione¹. Del resto il Vangelo tra i benefizii principali della Divina Provvidenza, che non abbandona mai nelle necessità, pose l'indumento subito dopo della nutrizione (*Matt. c. VI*).

È vero che prima dei Lanieri avevano acquistato nome e clientela gli Umiliati, religiosi specialisti nel lavoro e nella fabbricazione dei panni in Genova, nel poggio di Mortedo sopra l'Acquasola, come da documenti del 1235 (27 Aprile), 1236 (6 Marzo) e 1237 (2 Agosto), quando cioè le corporazioni di arti e mestieri (e specialmente quelle dei lanieri), non aveano ancora propri statuti e giuridica personalità; ma questa eccezione conferma la regola, giacchè suppone che storicamente *et de facto* senza regolare statuto esistessero in tale secolo, vincolati soltanto da un giuramento sociale, i Lanieri, come si hanno esempi per altre società *di fatto* fin dal 1130 in poi.

Del resto ciò che più monta si è questo, che l'arte dei Lanieri in genere, nei secoli xiv, xv e xvi, formava una tra le più fiorenti aggregazioni di operai doviziosi e potenti, concentrati in un borgo estesissimo, che prese da essi il nome da Ponticello al mare.

Si osservò infatti con ragione che in origine furono de' lanaiuoli i Fregosi, i Colombo, il Doge Paolo da Novi, vanto di tale arte, e tanta fu la potenza loro, che Gian Luigi Fieschi mise a repentaglio la Repubblica di Genova, sostenuto da essi².

¹ La Corporazione dei Macherolii fu collocata sotto la protezione dei SS. Apostoli Simone e Giuda Taddeo, per una certa attinenza tra gli strumenti con che essi furono martirizzati in Perside, cioè con una sega S. Simone, e con un'alabarda S. Giuda Taddeo, e il principale strumento degli artigiani per la lavorazione delle concie o *Maccaja*, detti da esso Macherolii. S. Agostino cita lo strumento di supplizio nella strage degli Innocenti ordinata da Erode I: *eximitur machaera et nulla intervenit causa. Grande Martyrium!* (*Serm. I De Innocentibus* «E' estratta la spada etc.!») Se un'attinenza poi istrumentale rese detti Apostoli protettori dei Macherolii, non possiamo tacere, prima di finire il nostro commento, di un'attinenza, che concerne gli effetti del nome Machaera - Maccaja. Intatti questa seconda denominazione fu per traslato adottata nel dialetto genovese per denotare l'aria, l'atmosfera, il tempo umido e quella bassa temperatura, che regna in ogni Conceria, Fittaja, Folla o Gualchiera, estremi locali dell'Arte dei Macherolii o *Maccajoli* o *Maccajeñ*.

² CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, V. II, pp. 623-24.

Senonchè, dopo la Corporazione dei Mercanti di Lana, crescendo il bisogno sociale e la relativa civiltà e progresso commerciale, doveano esistere altre Arti e Mestieri, come quelle dei Pellicciai, Scardassieri, Tosatori, Correggiai e soprattutto quella dei Macherolii per la lavorazione dei panni-lana. L'arte, come la natura non potea andare per salti, per conseguenza la corporazione legale primitiva dovea suddividersi in altrettante figliali quante erano le diverse attribuzioni, competenze e qualità speciali del lavoro della lana, come in realtà avvenne nello stesso secolo xiii e sul principio del secolo xiv.

II.

L'ETIMOLOGIA DI MACHAIROLIORUM

La prima parola del codice dei capitoli dei Macherolii è quella sopra enunciata in genitivo plurale, che suppone e sottintende quella precedente di *Capitula*. Che cosa significa? Non si può negare che una gran parte dei nostri sostantivi, che accennano a professioni, derivano de' etimi latini e greci. Quello di *Machairolii*, di greca provenienza, fu tolto a significare la società di coloro, che nell'esercizio dell'arte, almeno in origine, usavano di *Machaira*, come strumento adibito per qualche operazione principale. *Machaira* in greco, *machaera* in latino, *máchera* in italiano, suonerebbe ferro, coltello, forbice, sciabola corta e ricurva. Il significato etimologico quindi, mentre rivela uno tra i principali istrumenti di cui si servivano i Macherolii nell'esercizio della loro arte, cioè il *coltello*, più le pinzette e un cerchietto di ferro (detto *riondin*), ci rivela altresì la primitiva principale loro occupazione, consistente nella concia delle pelli dei lanuti, che poi si estese a varie altre operazioni, per cui sorse la nota contestazione del 1300, alla quale pose termine un decreto governativo del 7 marzo 1307. Arrogi che in forza di una sentenza dei Vice Duci di Genova del 12 maggio 1418 si vietava ai Correggiai l'esercizio dell'arte dei Macherolii, cioè di conciare o di far conciare pellami di sorta alcuna nè grossi nè piccoli, sotto la pena comminata dai ca-

pitoli dei medesimi Macherolii: dal che si deduce, che anche al principio del secolo xv la concia era una operazione principale della loro arte.

LA FINALITÀ SPECIFICA DEI MACHEROLII

Sebbene la notizia che scende dall'etimologia delle cose non sempre e totalmente corrisponda alla natura, proprietà e fine dell'oggetto etimologizzato, pure nella nostra fattispecie tra il nome e l'arte, come vedemmo sopra, passa una relazione abbastanza reale e significativa, che concorre a svelare la specifica e particolare finalità dei Macherolii.

Questi artigiani infatti prendevano dal macellaio le pelli fresche degli animali lanuti, cioè dei montoni, delle pecore, degli agnelli o castratini; le tosavano, indi le mettevano sotto concia; dopo di che pettinavasi la lana, si scardassava, si vergava per farne panni e *carpite* (coperte villose da letto). Da quanto fu esposto quindi risulta che l'Arte dei Macherolii avea, al contrario delle altre arti affini, varie restrizioni. La prima era nella *materia della lana*, perchè era proibito ai Macherolii di fare pezze di panno o *carpite* con pelli di bue, di vacca, di volpe, di asino, di capretto, di mulo e di animali selvatici. Tutte le contraffazioni erano soggette a multe pecuniarie, e la stessa materia contraffatta dovea essere bruciata pubblicamente *in banchis*. Le pezze giuste poi e regolari doveano essere marcate con segni speciali, perchè fossero ben conosciute allorquando venivano restituite o tornate dalla Fulla o Gualchiera. In secondo luogo la concia o fittaja era permessa solo ai membri della corporazione dei Macherolii, quindi nessuno di essi potea conciare pelami per altri estranei; ed il permesso stesso sopra citato era riservato alla concia di due pelli di bue e di due dozzine di pelli di altri animali (per ogni socio) che, come quelle di bue, non entravano nella categoria dei lanuti. In terzo luogo era vietata la vendita fraudolente della pelle di un animale per la pelle di un altro, cioè era proibito ai socii di vendere la pelle di capretto per quella di agnello, la pelle dell'agnello per quella di cervo e simili. Per con-

seguenza l'Arte dei Macherolii nel modesto suo ambiente formava, a dir così, un piccolo mondo o microcosmo pannifero, per cui le operazioni speciali appartenenti in generale ad altre arti affini erano solamente ad essi permesse e per essi compiute, in quanto che erano come atti preparatorii, integranti e relativamente necessari a conseguire il fine proprio e comune della fabbricazione dei panni-lana. Non è quindi a stupire che in Genova coesistessero nel sec. XIII e segg. le arti degli scardassatori, tessitori, pellicciai, correggiari, callegari ed altre aventi speciali finalità, ma senza restrizione alcuna che potesse inceppare l'esercizio dell'Arte dei Macherolii. Di qui si deduce che per il conseguimento del proprio fine ai Macherolii era necessario avere una concia o maccaja e fittaja, una fulla o gualchiera, una fabbrica per le pezze di panno e carpite ed una apoteca o bottega per lo smercio della propria produzione; chè anzi era vietato ai socii di prendere in affitto oppure di partecipare all'incanto di casa o di bottega dei Macherolii, come pure era proibito loro di comprare o di barattare corami di lanuti o no per la somma minore di 125 genovini.

LA SEDE CENTRALE DEI MACHEROLII

Come dicemmo, i Macherolii potevano *ex jure capitulari* esercitare la loro arte nella città di Genova e nei sobborghi, ma *de facto* il loro centro di lavoro principale era presso le porte dei Vacca. Ivi risiedeva nel 1400 un Antonio Signori, uno dei più notabili di detta arte; vi possedeva due case di sua proprietà, una delle quali era attigua alla Torre dei Vacca; ivi avea suo domicilio certo Andreolo dei Maccarolii nel 1246;¹ ivi esisteva una casa con bottega lasciata da Maddalena de Gazio di Bartolomeo (moglie di Giacomo Fieschi) all'Arte dei Macherolii nel 1464; ivi era la *Ripa dei Macherolii*, nella parte meridionale del Campo verso il mare detta Via della Ripa, spiaggetta dei Rebuffi, e Ripa della Porta dei Vacca².

¹ Cervetto, *La Porta dei Vacca*, p. 5.

² *Settimana Religiosa*, A. 1916, p. 524.

LA FAMIGLIA « MACHEROLI »

Come le altre associazioni industriali lasciarono uno e più cognomi di famiglia, v. g. i Callegari, i Macellari, i Fornari, i Barbieri, i Tessitori, i Barilari, i Ferrari, i Bottari, i Pellizzari, i Lanieri, così avvenne per l'arte dei Macherolii. Ne citiamo uno solo in quello di Raimondo Macayrolo, uno dei compilatori degli Statuti di Apricale presso Ventimiglia¹.

III.

I CAPITOLI.

LA DATA DI ORIGINE - L'origine dei *Capitula Machairoliorum* data dal 28 novembre 1306. In tale giorno furono omologati dall'Abate te del popolo di Genova e dai sei Anziani *examinatores postarum*. Non si deve però ammettere che i Macherolii non preesistessero, giacchè essi operavano molto prima di conserva, o, meglio, come categoria dei Lanieri. L'evoluzione professionale che li portò all'autonomia avvenne a poco a poco, come suol evenire in tali istruzioni. Infatti prima di tale epoca, benchè premuniti di norme consuetudinarie proprie, giuravano sotto i consoli dei Mercanti Lanieri, osservandone anche in parte i capitoli e gli ordinamenti in ciò che concerneva il ministero e l'ufficio della lana. Con tutto ciò, siccome tale dipendenza, forse più cerimoniale che gerarchica, tornava loro di peso, tentarono di sottrarsi onninamente a qualsiasi soggezione.

Nulla meno i capitoli, in sostanza, restarono quali erano prima a queste condizioni: 1) che fossero eliminati dagli statuti dei Macherolii quelli articoli, che riguardavano il ministero e l'ufficio della lana; 2) che i Macherolii esercitassero solo quel lavoro che riguarda la confezione dei panni-lana e le relative carpite; 3) che avessero egliino sempre voce nell'elezione dei Consoli Lanieri, godendo insieme di tutti gli onori e favori degli ascritti all'Arte della Lana;

¹ G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua*; Oneglia, 1862; p. 52.

4) che i Lanieri non potessero obbligare i Macherolii a far collette e pagar avarie in vantaggio, beneficio ed onore dei Lanaiuoli.

LA RIFORMA. Il codice membranaceo dei capitoli, che togliemmo ad illustrare è certamente posteriore al 16 giugno 1424, perchè in tale anno detti primitivi capitoli (1306-1307) furono riformati e le correzioni aggiunte, cancellature e dichiarazioni, maturate ed esperite in cento e più anni, furono regolarmente approvate dal Governatore e dal Consiglio degli Anziani della Repubblica a unanimità. La Riforma giuridico-statutaria-sociale fu elaborata dai quattro legisperiti ed ufficiali di Provigione sotto il Governatore Ducale: manco a dire che con detta riforma cessarono le commozioni d'animo e le contestazioni legali tra i Macherolii ed i Lanieri, e, se ne sorsero altre con arti affini, o non concernevano direttamente l'esercizio dell'arte loro, come avvenne con l'Arte dei Calegarii, oppure riguardavano soltanto qualche abuso invalso in danno dei Macherolii per ragione della concia dei pellami dei lanuti, come seguì con l'arte dei Correggiai.

SOMMARIO DEI CAPITOLI: - 1) Del non servirsi di altri usi e di altri ordini; 2) Gli estranei non possono essere Consoli; 3) Delle feste da celebrarsi; 4) Dell'associazione per le sepolture; 5) Dell'elezione dei Consoli; 6) Del giuramento da prestarsi; 7) Dell'ubbidienza ai Consoli; 8) Del potere dei Consoli nel decidere le questioni; 9) Delle norme da osservarsi nella fabbricazione dei panni; 10) Non si frammischino al panno peli di altre bestie da quelle indicate; 11) Dell'elezione dei Massari e del loro rendiconto; 12) Dovere di scoprire le frodi; 13) Dei servi e dei discepoli da accettarsi nel termine prefisso; 14) Del non prendere o mettere all'incanto e del non affittare case e botteghe dei socii; 15) Gli estranei non sieno ammessi a questa Arte; 16) I pellami sieno venduti con il proprio vero nome; 17) Dei servi che lasciano i maestri prima del tempo stabilito; 18) Del non conciare o fittare i pellami agli estranei; 19) Dell'obbligo di andare alle luminarie; 20) Che i servi di questa Arte possano esercirla, come infra; 21) Che le carpite sien fatte bene e di buona lana; 22) Del segnare le pezze dei panni; 23) Del seguito (o corteo) da farsi al Magnifico Signor Governatore;

24) Del non ammettere i servi a detta Arte; 25) Del dovere dei Consoli di pacificare i rissajoli; 26) Dell'esigere e dell'applicare le condanne; 27) Che nessuno dia lavoro agli estrani; 28) Del non invitare chi è e chi vuol comprare nelle botteghe degli altri; 29) Della denuncia di certi mercati; 30) Che i capitoli di questa Arte non firmati sieno nulli; 31) Del giuramento da prestarsi dagli ufficiali e dagli altri di questa Arte.

IV.

CRONOGRAFIA

DEI DOCUMENTI ALLEGATI O CITATI NEL CODICE DEI CAPITOLI

1306, 28 Novembre - Capitoli dei Macherolii firmati dall'Abate del Popolo di Genova.

1307, 7 Marzo - Decreto del Podestà, dei Capitani del Comune di Genova e dell'Abate del popolo circa una questione insorta fra i Lanieri ed i Macherolii.

1307, 15 Marzo - Conferma di detto decreto.

1385, 27 ottobre - Copia del decreto del 7 Marzo 1307, fatta ad istanza dei Macherolii, in atti del Not. Oberto Foglietta fu Francesco, con accenno ad una citazione dei lanieri del 20 ottobre precedente. L'atto è rogato alla presenza di Francesco de Corneto giurisperito e giudice e dei notari Antonio Bono e Melchior de Pineto.

1400, 17 Marzo - Testamento di Antonio Signori. Lascia un legato consistente nel reddito annuo di due case, site in Genova fuori delle porte dei Vacca, metà del quale sarà devoluto alle figlie povere maritande dei Macherolii, e l'altra metà alle figlie maritande dei suoi parenti ed affini. *In atti del Not. Gregorio de Labayno.*

1405, 10 Novembre - Copia del decreto del 7 Marzo 1307, fatta dal Not. Simone de Pineto estratta da quella, citata, del Not. O. Foglietta.

1419, 12 Maggio - Sentenza dei Vice Duce di Genova sulla questione insorta tra i Macherolii ed i Correggiai, essendo consoli di quelli Antonio Bollo e Bartolomeo Signori. *In atti del Not. Suzone de Murtedo.*

1424, 16 Giugno - Il Governatore di Genova, il Consiglio degli Anziani adunati al completo etc. confermano, approvano, ratificano tutte le riforme, correzioni, aggiunte, dichiarazioni fatte dai quattro Ufficiali di Provigione T. di Riomaggiore, M. Salvaigo, B. De Camicia notaro e Gio Scaglia, sopra i capitoli dei Macherolii. *Estratto dal vol. ix dei Capitoli delle Arti di Genova e Borghi, in atti del Not. Nicolò de Camulio.*

1428, 4 Novembre - Sentenza a favore di Gabriele Signori dell'Arte dei Macherolii contro le pretese dell'Arte dei Callegarii, circa la colletta della canna dei panni.

1464, 14 Novembre - Testamento di Maddalena de Gazio figlia di Bartolomeo e moglie di Giacomo Fieschi. Lascia un legato a favore dell'Arte dei Macherolii, cioè quella casa ove abita, con bottega sottostante, dopo la morte però di Antonio Bellagamba suo erede. *Estratto del Not. Ottaviano de Costa.*

ONORATO PÀSTINE

L'ORGANIZZAZIONE POSTALE
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SECOLO XVII.

I.

ORIGINE E SVILUPPO DELL' ORGANIZZAZIONE.

I. - ANTICHITÀ E MEDIOEVO — 1 Il *cursus publicus* - I barbari e Carlo Magno - 2. Monaci, *nuncii* universitari e mercanti — II. RINASCIMENTO ED EPOCA MODERNA — 1 Venezia, Sicilia e Napoli, Milano - 2 Servizi postali a Genova dal XIV al XVI secolo; la Posta genovese a Roma - 3 L'organizzazione dei Tasso: istituzione degli « ordinari » - 4 Vantaggi economici e istituzioni locali — III. L'ORGANIZZAZIONE POSTALE DELLA REPUBBLICA (SEC. XVI - XVII) — 1 Le leggi del 1581 e 1591 - Carattere e reddito degli appalti - Le comunicazioni con la Spagna — IV. FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO POSTALE — 1 Corriere Maggiore e Cancellieri - 2 Maestri di Posta, staffette, corrieri — V. SPEDIZIONI POSTALI DA GENOVA — 1 Principali servizi in Italia - L'« ordinario » di Madrid e l'ufficio spagnuolo in Genova - 2 Altre spedizioni da Genova per Francia, Milano, Fiandre ecc. L'« ordinario » di Roma e le comunicazioni con la riviera di Ponente - 3 Posta e giornalismo.

I. — 1. Il prendere in esame una istituzione così singolare quale è quella della Posta non parrà inutile, se si tien presente l'importanza che essa acquista nel progresso civile delle genti, e se si pensa ai valori spirituali e reali, che nel suo funzionamento più perfetto ricevono maggior impulso ed incremento: valori economici, politici e intellettuali, che tanto più si elevano ed arricchiscono quanto più s'intensificano i mezzi di comunicazione tra i popoli.

AVVERTENZA — I documenti che vengono citati nel presente scritto senza altra particolare indicazione, sono ricavati direttamente dalle Filze dei *Collegi Diversorum* dell' *Archivio di Stato di Genova*, agli anni rispettivi.

Un tale studio, nella sua più larga comprensione, si riferisce dunque ad un elemento fondamentale della vita civile, su cui poggia il congegno complesso e delicato degli scambi e dei rapporti, ed in cui tralucono riflessi politici, che possono anche illuminare, talvolta, aspetti particolari di un dato momento storico.

Nel presente scritto, che riguarda più specialmente le comunicazioni epistolari, si vuol dare il dovuto rilievo a siffatto colore politico, che le vicende dell'istituto postale possono assumere, in quanto riecheggiano da vicino lo svolgimento delle relazioni inter-statali, prima ancora di rispecchiare l'interna situazione politica del paese; la quale, del resto, assai meno può, sullo sviluppo dell'istituto stesso, delle condizioni naturali, in cui esso trova alimento.

E Genova appunto, come in altri campi, così in quello dell'organizzazione postale godette il beneficio di tali favorevoli condizioni, derivanti dalla sua posizione naturale e dalle feconde attività commerciali.

Nodo stradale importante, là dove la via Postumia, risalente a Libarna e a Derthona, si staccava dalla Aurelia (Julia Augusta), la metropoli ligure fu allacciata fin dall'antichità al grandioso *cursus publicus*, che, comprendendo anche il trasporto di merci e di persone, sotto il governo del « Praefectus Praetorii », per una mirabile rete di strade arditamente lanciate tra i popoli; con il suo esercito di *agentes* e di *mancipes*, di *curiosi* e di *statores*, di *tabellarii* e di *cursores*; lungo una teoria ininterrotta di *positae*, di *mantiones* e di *mutationes*, dove con fervida opera si apparecchiavano asilo, mute e rifornimenti; protendeva i suoi tentacoli vitali fino alle terre estreme dell'Impero avvicinandole all'Urbe.

Le rapide e molteplici comunicazioni sono indice di civiltà: la barbarie si isola, si preclude lo scambio di cose e di valori, che è elemento di vita spirituale. Il *cursus* si dissolve con l'Impero; e i tentativi di un ristabilimento, sempre più limitato, risorgono soltanto con gli sforzi di assestamento e di ricostruzione dell'organismo statale. Ciò ancora durante la lenta decadenza e trasformazione dell'Impero con Diocleziano, con Costantino, con Teodosio; più tardi, infine, con gli organizzatori barbarici.

Non possiamo dire se e in quale misura facessero capo a Genova i *sajones* e gli *scaranii*, agenti del *cursuale ministerium*, che il romanizzante Teodorico aveva ricostituito, affidandolo al fido Cassiodoro, a riguardo del quale pur si parla di corrispondenze avute in nome regio con gli ebrei residenti nella città ligure ed imploranti dal re goto la conferma delle concessioni imperiali.

La disorganizzazione bizantina, poi, e la furia dell'invasione longobarda escludevano ogni efficace azione coordinatrice. Genova, che aveva accolto il presule milanese ed i cattolici fuggenti innanzi all'orda devastatrice, vide certo, più tardi, i « corrieri veloci » di Rotari conquistatore e dei suoi successori; i quali dovevano infine lasciare il campo a più vasta organizzazione rievocante la maestà di Roma imperiale e pontificia.

Il grande Carlo, sulla tradizione gallica e merovingia, riordinava (807) attraverso i suoi vasti domini, il servizio postale, immagine del *cursus* dei Cesari romani; e i suoi *missi dominici* vigilavano, con le altre, anche cotesta pubblica funzione, che cooperava a dare un palpito di vita al colosso carolingio.

Ma l'ordinamento postale non fu, con Carlo Magno, che un organo di governo, non diversamente dall'antico *cursus publicus*. Le corrispondenze private non erano di massima oggetto di cura e di considerazione per il governo; onde il carattere eminentemente politico e internazionale di tale funzione di stato.

Locale e nazionale era in genere il complesso delle comunicazioni private¹, cui soddisfacevano particolari e vari intraprenditori, e che anche quando veniva a cessare il servizio statale, dovevano sopravvivere in proporzioni più o meno estese e in ragione dei bisogni e della anormalità delle situazioni.

E poichè al principio monarchico e accentratore dell'impero di Carlo Magno subentrò il sistema frammentario e pluricentrico del feudalismo, si disgregarono necessariamente le attività del po-

¹ Nell'ordinamento di Diocleziano, accanto al *cursus publicus fiscalis* e alle *angariae*, riguardanti i pubblici trasporti e le grandi vie militari, esistevano le *parangariae* relative alle strade minori - diverticoli e ramuli - ed al servizio privato.

tere pubblico, ed anche il servizio postale si disorganizzò, cadendo, fra difficoltà che ne scemarono esse stesse il bisogno e la portata, nell'arbitrio dell'individuo e nelle limitazioni create dall'ambiente.

2. Ma una forza rimane pur viva a penetrare ed animare il vasto corpo smembrato: la religione.

Si spezzano i rapporti regolari e ordinati fra gli innumerevoli nuclei feudali; ma essi permangono in seno alla grande famiglia ecclesiastica, che non ha patria terrena. Monaci e pellegrini soddisfano pure ai bisogni delle comunicazioni private; bisogni che, limitati dapprima, si fanno sempre più vivi e frequenti con lo sviluppo della vita civile.

E questa si manifesta con l'elaborazione e la diffusione della cultura e con il fervore dell'attività pratica ed economica, in un risveglio che accende la storia italiana dopo il mille di una luce prodigiosa.

Lo scambio del pensiero ed il traffico delle mercanzie esigono e producono un'intensificazione proporzionata di rapporti. Università di gogliardi ed associazioni di artigiani e di mercanti sviluppano una vasta rete di corrispondenze. Gli studi di Parigi e di Orleans, di Bologna, di Salerno, di Padova e di Napoli, come tutti gli altri più antichi ed importanti, organizzarono i loro servizi postali con i *parvi nuncii* o *nuncii volantes*¹ forniti di immunità e di esenzioni di cui godettero per diversi secoli, finchè furono soppressi dapprima dai governi italiani e soltanto nella seconda metà del XVII secolo in Inghilterra, Germania e Francia.

Ed anche gli estranei al mondo gogliardico ricorrono ben presto e con sempre maggior frequenza, per le loro corrispondenze, a questi messaggeri dipendenti da iniziativa privata, e che assumono tuttavia un vero carattere internazionale; come pure si valgono, in non minor misura, dei mercanti, che per i loro negozi si spostano continuamente da paese a paese.

¹ I *magni nuncii* (o *foeneratores*) erano soprattutto ricchi potenti che prestavano appoggio e denaro agli studenti vaganti.

Se Genova è estranea al movimento dei *nuncii* universitari, ebbe certa parte notevole nello sviluppo della posta mercantile a servizio dei privati.

Prima che si organizzasse in Germania la caratteristica posta dei « beccai » o quella della lega anseatica (sec. XIV-XV), e si costituissero nelle Fiandre, in Svizzera, nella Catalogna (qui erano istituiti messi regi già dal 1283 sotto Pietro III) compagnie di corrieri per servizi interni od esterni; in Italia, fin dal primo suo risveglio, è da pensare che mercanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa, di Milano, di Firenze, e di Puglia, d'ogni porto e d'ogni centro di vitalità economica, avessero gettate le trame di un attivo allacciamento fra terre vicine e lontane.

Così il grande emporio ligure, per la sua posizione, per la facilità delle comunicazioni, per la vasta cerchia di rapporti e di affari su mari e su terre, per l'occasione dei contatti frequenti, richiamava senza dubbio, anche da regioni diverse, ed incanalava un numero notevole di svariate corrispondenze.

Ma, ben presto, l'intensificarsi delle relazioni economiche e della vita civile, determinò il sorgere di speciali imprese e il costituirsi di una speciale classe di individui esercitanti una siffatta attività.

Ed è ben naturale che Comuni e Principi, in Italia come altrove, impiegassero, per le necessità politiche, messaggeri ufficiali; laddove ai bisogni dei privati veniva provveduto per opera di particolari corrieri

Dapprima non si ebbero tuttavia servizi con vero carattere di permanenza e di regolarità; e, poichè trattasi di funzione interessante l'incremento stesso dello stato, si dovrà rilevare che quanto più questo sarà forte ed organico, tanto più quella potrà ricevere valida integrazione e stabilità.

II. — 1. Così questo importante istituto civile, già organo statale con l'Impero romano, si evolve, dopo il rilassamento medioevale, dalla iniziativa privata al privilegio e al servizio diretto di stato.

Regolari ordinamenti postali troviamo in Italia fin dal XIV sec. presso gli stati antichi e recenti che hanno maggior compattezza.

Ed ecco la Repubblica veneta, al principio del XIV sec., consolidato di recente il governo aristocratico, riordinare il suo sistema postale con l'istituzione della Compagnia dei corrieri della Serenissima, comprendendo sotto la sua protezione anche la particolare compagnia di Bergamo (1305), riorganizzata da Omodeo Tasso della famiglia di Torquato, che doveva divenir in seguito famosa anche come ordinatrice delle Poste internazionali.

Con una mirabile precisione di trasmissione, cotesti corrieri bergamaschi, disciplinati dal Tasso, collegavano i nodi più importanti di comunicazione della Germania (Praga, Magonza, Francoforte) della Spagna (Perpignano, Burgos, Barcellona e Madrid) e dell'Italia. Tre erano le città italiane a cui facevano capo, e di esse una era appunto Genova; le altre due, Venezia e Roma.

Così in Sicilia perdura fino alla seconda metà del XV secolo la carica di origine normanna del Gran Pronotario che avea fra le sue mansioni anche la sovrintendenza sulle Poste. Questa, col 1549, passava alla famiglia Zappata, imparentatasi poi con i Tasso, estendendo il suo ufficio anche al Napoletano, dove frattanto già si era costituita una compagnia di « cavallari » a cui i principi aragonesi avevano imposto, sul finire del XV secolo un proprio reggente, che dava ai servizi interni ed esterni un carattere governativo.

Nel Rinascimento lo stato moderno, basato all'interno sull'assolutismo e all'esterno sulle relazioni che la nuova arte diplomatica ordiva fra i Governi, reclamava la costituzione di un regolare sistema di comunicazioni, sia per trasmettere gli ordini del potere centrale alle varie terre del dominio, ed averne le occorrenti notizie, sia per mantenere continui ed attivi rapporti con i propri ministri residenti presso altre corti e quindi con queste stesse.

Così, prima ancora delle più vaste iniziative di Luigi XI e di Filippo il Bello d'Asburgo, dell'imperatore Massimiliano e di Carlo V, i Visconti, già nella seconda metà del trecento, pare organizzassero ad uso del governo un servizio di messaggeri a cavallo,

al quale, nel secolo seguente, diede poi completo assetto e sviluppo lo Sforza.

2. Ma a Genova era d'ostacolo al costituirsi di un ordinamento autonomo e regolare il disordine politico e civile che si protrasse dal xiv al xvi secolo, nell'alternativa delle signorie forestiere e dei reggimenti nazionali contrastati e sconvolti dalle fazioni e dalle lotte intestine.

Tuttavia venne da altri già rilevato che nei secoli xiv e xv un *Ufficio delle bollette* (Ufficio del Bollo era detto anche a Venezia la Posta delle lettere) doveva funzionare a Genova, in quanto agli appaltatori della gabella sui cambi era riconosciuto il diritto di aprire i pieghi che si ritenessero contenenti qualche cambiale sfuggita al pagamento del mezzo per cento dovuto per legge all'erario¹.

Si trovò poi che intorno al 1466 esistevano comunicazioni regolari per via di terra fra Genova e le sue colonie di Crimea. Un certo Gregorio da Pornassio doveva recarvisi infatti a cavallo portando i dispacci del Governo con un compenso di quattrocento diaspri al mese, e le corrispondenze dei particolari dietro pagamento di dieci genovini all'oncia.

La grande metropoli ligure, sebbene dinanzi all'avanzarsi del Turco, alla formazione delle Potenze oceaniche e dei più potenti stati regionali italiani, vedesse scemare la sua fortuna economica e più ancora il suo valore politico, conservava pur sempre una grande importanza come centro di comunicazioni; onde in essa confluivano pure e si annodavano servizi ordinati in zone di maggior organizzazione.

La più notevole delle confraternite di corrieri in Ispagna, quella della Madonna della Guglia, che si sviluppò gradualmente

¹ Nel bilancio della Repubblica del 1541 (pubblicato in «Giornale Ligustico», 1881, pg. 347) figura fra le «sortite» il «Salario de l'Ufficio delle Bollette» in lire 120. Per opportuno confronto noto i seguenti altri «salari»: «del lector pubblico e scrittor degli annali» lire 250; «del scrittor delle cose pubbliche in bona lictera» lire 69; «del fabricator de carte da navigare» lire 100; ecc.

durante i secoli xiv e xv nel fiorente emporio di Barcellona sotto l'egida del potere locale, irradiando la sua attività fuori della Catalogna, aveva appunto fatto capo a Genova con regolari rapporti, che furono poi sempre conservati anche per iniziative liguri.

Così pure è noto che intorno al 1455 uno scambio sistematico di corrispondenze aveva Milano stabilito con Genova per quei naturali vincoli economici che in ogni tempo legarono le due città.

E si sa che, in questo secolo, a Genova giungevano normalmente i corrieri del duca Ercole d'Este, come ne arrivavano, oltre che da altri centri minori, da Firenze e da Roma.

La sede pontificia era il punto di convergenza di molteplici relazioni religiose e politiche con tutti gli stati della cristianità e del mondo civile. I corrieri di Bergamo, con l'appoggio del governo veneto, avevano ottenuto il privilegio, rinnovato da numerosi papi, della gestione delle Poste « a cavalli » e « a lettere » attraverso i domini pontifici per trasporto della corrispondenza della Repubblica, della Svizzera e della Germania; servizio di cui, in compenso, poteva in parte usufruire gratuitamente anche il governo pontificio.

Ma i Papi ebbero pure in ogni tempo i loro messaggeri particolari; dapprima impiegati a seconda delle circostanze e in seguito disciplinati in una speciale organizzazione sotto il cosiddetto Generale delle Poste, cui fu quindi devoluto il privilegio già concesso alla compagnia bergamasca.

Venezia conservò tuttavia a Roma un ufficio per la sua Posta, concessione che pure ottennero altri stati principali italiani e stranieri.

Già la Compagnia dei « cavalieri » di Napoli aveva aperto un suo ufficio nel Palazzo Farnese, quando le Poste napoletane furono riorganizzate dagli Zappata - Tasso; così pure stabilirono il loro recapito in Roma le Poste Toscane e quelle di Francia e di Spagna.

Ora anche Genova ebbe nel secolo xvi il suo ufficio postale in quella città.

In questo secolo la Repubblica va, sia pure attraverso nuove crisi e lotte intestine, sistemando il suo ordinamento interno, as-

sumendo consistenza e compattezza di stato indipendente. Le leggi del 1528, 1547 e 1576, segnano le tappe di questo consolidamento. Le dirette dominazioni straniere cessano; un senso più vivo della sovranità statale si esprime, benchè sotto l'ineluttabile e predominante influenza spagnuola, subita appunto, all'infuori delle intense relazioni economiche, per amore della libertà di fronte a Francia e Savoia.

E con il disciplinamento delle varie funzioni della vita civile anche quella importantissima della Posta riceve la sua regola. Questa istituzione genovese dovette svolgersi in una sfera di attività relativamente larga, godendo reputazione e fiducia e sfruttando i vantaggi derivanti dalla fortunata posizione della città. Importante per intenso movimento di lettere, valori e « pacchetti » doveva essere il suo ufficio di Roma, il cui Mastro Giovan dell'Herba, nel 1563 pubblicava colà un « Itinerario delle poste », assai prima quindi che uscisse, nelle due edizioni del seicento (la seconda è del 1666) il « Nuovo itinerario delle poste per tutto il Mondo » di Ottavio Codogno.

L'importanza dell'ufficio genovese a Roma si collega con la istituzione del corriere « ordinario » della Repubblica per quella città; istituzione che a sua volta ci richiama alle fortunate iniziative tassiane.

3. Nel secolo XVI, i diversi membri della famiglia Tasso monopolizzavano quasi totalmente la vasta rete dei rapporti internazionali. Bruxelles era il centro di propulsione del movimento. Il trattato del 12 novembre 1516 fra Carlo V e Francesco e G. B. Tasso viene a precisare le concessioni già elargite da Filippo il Bello (1504) e dall'Imperatore Massimiliano I, e fissa i caratteri di quel tipo di convenzione e di contratto che doveva perpetuarsi in Europa per circa tre secoli.

La vastità dei possedimenti di Carlo V esigeva di fatto il risorgere di un tale istituto che rinnovasse la funzione dell'antico *cursus*; ma smembratosi il Dominio, anche l'istituzione si spezzò pur rimanendo sempre affidato a rami della stessa famiglia Tasso, che già si erano divisi le mansioni e i proventi nelle diverse regioni, stipulando fra

di loro un vero trattato al riguardo (1542), e ricevendo dallo stesso imperatore carta di monopolio nel 1545. Per i cospicui vantaggi che ritraevano dalle loro imprese, dopo che già al principio del XVI secolo, con Massimiliano imperatore, era stato accordato il trasporto delle corrispondenze private e dei viaggiatori, gli impresari erano obbligati al pagamento di una determinata somma al fisco: il che implicava la concessione della privativa in regime di assoluto monopolio, che portava ad un sistema più o meno complesso di affitti e subaffitti.

L'Italia era parte essenziale di questo vasto sistema tassiano, che si estendeva fino alla Sicilia ed abbracciava - ad esclusione della Francia, Inghilterra e Russia - tutti i rapporti internazionali europei. Nel 1542 dirigeva le Poste a Milano Simone Tasso, « uno dei lumi di questa famiglia », come lo chiama il Codogno¹, che stipulava appunto in quell'anno (9 febbraio) il trattato sopraccennato con i nipoti Francesco, Raimondo Leonardo; e a Roma era Maestro di posta, nella seconda metà del secolo XVI, Giovanni Antonio figlio naturale di Gio Batta.

Fu precisamente poco dopo la metà del XVI secolo che i Tasso, famosi per aver « ritrovato molte et belle comodità d'invier, e ricevere le lettere d'ogni parte dell'universo », crearono l'utilissima istituzione dei corrieri *ordinari*, che il Codogno così definisce. « Corriero ordinario, è quello, il quale suol partire da qualche città in giorno della settimana statuito a questo, et che per nessun impedimento di tempo, o di ordine privato si resta. Et per conseguenza di ciò, cavalcando, si può dire per la Posta con ogni diligenza, et altri a meza Posta, di giorno, e di notte, non fermandosi, salvo, che per lasciar pieghi di lettere, o levarne; ovvero se avessero notizia di qualche evidente pericolo di non poter passare qualche fiume per l'inondatione di quello, o di qualche assassinio, che l'aspettasse, fuori di questi casi non deve il corriero giamai fermarsi a dormire ».

¹ OTTAVIO CODOGNO *Itinerario delle poste*, pg. 26 - Cito la 2ª edizione del 1666 - Venezia, presso Giacomo Zettoni.

Il primo « ordinario » fu quello istituito da Roma a Madrid dietro accordi presi fra Raimondo Tasso di Spagna ed Antonio di Roma, che il Codogno dice cugino del primo.

Ora questo corriere che partiva regolarmente da Roma ogni mese, aveva appunto come sua tappa importante Genova. Di qui, durante le guerre civili di Francia del xvi secolo, sotto Enrico III ed Enrico IV, detto ordinario di Spagna, facendo pur sempre capo a Genova, si recava per mare a Barcellona, affrontando tutti i gravi rischi del viaggio, fra cui quello di cadere nelle mani dei corsari che infestavano il Mediterraneo. Ma ristabilita la pace, esso riprese l'antica strada, proseguendo da Genova per Alessandria, Torino, Lione, anzichè per la via di Provenza e Linguadoca, che pur sarebbe stata più breve, così richiedendo il Governo francese per gl'interessi economici di Lione e la possibilità di inviare più prontamente a Parigi le notizie d'Italia, data la maggior vicinanza alla rotta del corriere. Questo continuava poi per Limoges Baiona, Bordeaux, Irun, Vittoria fino a Burgos e Madrid.

Nuovi « ordinari » furono ben presto stabiliti: così per iniziativa di Ruggero Tasso, successore di Simone, fu sostituito al servizio preesistente per staffetta, un corriere ordinario che andava per le Poste da Milano a Roma; e un altro ne fissò, che in meno di due giorni, anche d'inverno, velocemente si portava da Milano a Venezia per Brescia.

Su l'esempio di questi, altri se ne istituirono in Italia e nei diversi stati di Europa da parte dei Tasso; e l'invenzione era stata fatta in massima parte « per dar maggior commodità alle persone, che negoziano », come osserva il Codogno, più che « a beneficio delli Principi, Duchi, Rè, Imperatori e Papi », per quanto certo col consenso di questi. I quali, pur avendo negli « ordinari » un mezzo più economico per molte spedizioni comuni, continuavano però sempre a servirsi di messi speciali per corrispondenze segrete ed urgenti; ed a tal uopo il Corriere Maggiore o Maestro Generale delle Poste, doveva sempre anteporre il servizio del Signore a quello privato.

4. Un tale perfezionamento delle comunicazioni postali doveva inoltre recare un considerevole utile allo stato; poichè « quanto più vi è comodità di scrivere, e di rispondere, e di far capitar presto le lettere, tanto più negotij, e mercantie si spediscono, tanto più ne vanno, e ne vengono, il che causa anco maggior utile alle dogane et alli officij delle Poste, essendo molte di esse hoggidì affittate ».

Ed anche si comprende quindi come un centro vitale di affari, di traffici e di negozi come Genova, dovesse essere altresì un centro postale di massima attività; si comprende come il suddetto ordinario di Madrid avesse in questa città un ragguardevole punto d'appoggio; tanto più se si tengano presenti i forti vincoli commerciali finanziari e bancari che legarono Genova al Regno spagnuolo dal secolo xvi al xviii. Ma l'organismo postale era per se stesso, con un complesso di proventi in decime di corrieri, affitti e tariffe per trasporti vari, una fonte di lucro, che provocava - assieme ad altre ragioni d'ordine politico - l'ingerenza sempre crescente dei Governi, ed era di allettamento ai privati, aspiranti ad essere investiti di tali funzioni.

E questa ragione, più che l'invidia per gli onori e la confidenza dei Principi guadagnati dai Tasso, fu certamente quella che spinse taluni a combattere e tentar di soppiantare i fortunati ed abili organizzatori nei vari paesi; sebbene, come nota il Codogno, « particolarmente nell'Alemagna ritrovarete, che i più antichi maestri di Posta, s'hanno aggiunti al suo cognome Tassi, come se tacitamente fossero obbligati quelli, a nominarsi Tassi se pur vogliono simili carichi ».

Ciò spiega anche come sorgessero o continuassero a svolgersi, con carattere prevalentemente nazionale ed interno, libere iniziative private sostenute dall'appoggio e dal privilegio dei Governi.

Principi, Repubbliche, municipalità favorirono queste organizzazioni locali. E in tal modo, resistenze e contrasti di pubblici poteri e di particolari, in lotta per suscettibilità politiche o gelosie di guadagni, furono incontrati ovunque dai Tasso, che riuscirono tuttavia a conservare quasi esclusivamente il monopolio delle relazioni

internazionali. Nella Spagna varie confraternite, compagnie di corrieri nel Belgio, servizi autonomi nel Brandenburgo, a Lubeca ed altrove in Germania e fuori, svolgevano un'azione intensa entro l'ambito dei rispettivi paesi e di quelli più prossimi.

Ed ecco come anche in Italia troviamo fiorenti nel XVI secolo varie istituzioni locali. Così a Venezia, dove è particolarmente da ricordare che all'*Ufficio del Bollo* di San Marco venivano raccolte le lettere che si spedivano mensilmente, per mezzo di una fregata, unitamente a merci diverse, alla volta di Cattaro. Di qui poi pedoni appositi recavano fino a Costantinopoli, entro cassette portate sulle spalle, la corrispondenza anche per l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto.

Servizi particolari venivano inoltre esercitati a Roma dalle Poste pontificie, ed altri ancora a Firenze, a Mantova, a Torino e altrove, mentre si collegavano con le imprese tassiane quelli di Napoli e Milano; nella qual ultima città vive furono tuttavia le opposizioni agli eredi di Ruggero Tasso, protetti contro gli « invidiosi » - che pur esibivano « gran somma di danari » - da Filippo II, « quantunque - dice il Codogno - non sortisse a effetto per certi accidenti, che in quel tempo s'interposero ».

III. — 1. Anche a Genova si costituì per tempo una organizzazione postale autonoma, che esplicò in Italia, con Roma, Venezia e Milano, una feconda operosità.

Le basi su cui posava cotesta organizzazione di Genova erano quelle proprie di tutte le altre istituzioni del genere di questo tempo. L'interesse dei vari Governi per l'ordinamento delle Poste, si faceva man mano più vivo; ed essi finirono per intervenire a regolare le imprese private, sottomettendole alla loro vigilanza con una forma di privilegio concesso a individui, che da una parte continuavano ad amministrare i servizi come intraprenditori, dall'altra dovevano rispondere a tutti gli obblighi imposti a pubblici ufficiali, che esercitavano così delicate mansioni.

Pare che la prima legge organica della Repubblica riguardante l'ordinamento delle Poste sia quella del 10 aprile 1581 intorno all'*Officium Magistri Cursorum*. L'importanza politica ed economica di

tale funzione fece sì che, fin da principio, non venisse considerata come un semplice pubblico appalto interessante unicamente il fisco. Essa pareva piuttosto costituire un « ufficio » del tutto peculiare, però che, pur essendo tale per se stesso, si differenziava dagli altri, in quanto era fonte di reddito per la Camera, ossia per le Finanze dello Stato, venendo quindi a mancargli il carattere essenziale della « gratuità ».

« Officium Magistri Cursorum - si decretava nel 1581 - non comprehendit ea lege, quod officia gratis conferantur, sed quia iam venditum fuit ab Ill.mis Procuratoribus, sic vendi potuisse, et posse libere in futurum ».

Questo carattere speciale della carica di cui discorriamo, appare anche dal sistema seguito nel conferimento di essa, per cui pare non si seguisse nei primi tempi criterio di assoluta licitazione, intendendosi tener conto, per la scelta del titolare, di particolari coefficienti e garanzie d'indole morale e politica.

Così nel 1591, messo all'asta l'ufficio, questo fu affidato di arbitrio al M. Gio Francesco Senarega per cinque anni e in seguito a lui confermato per altri otto senza alcun incanto. Il M.co Sindico Camerale aveva, è ben vero, reclamato in difesa del Fisco, contro tale sistema, ma inutilmente, chè la concessione fu mantenuta. Anche altre volte nel secolo XVII sembra si praticasse nella stessa guisa. Ma forse le opinioni non erano in proposito concordi; e la questione, se l'ufficio delle Poste fosse « cura o finanza », sarà discussa ancora persino negli ultimi anni della Repubblica.

Possiamo asserire però, che in ogni tempo e con qualunque criterio si procedesse, somma premura si aveva di assicurare il massimo provento alla Ecc.ma Camera.

Il reddito della Posta genovese fu certamente vario nelle diverse epoche, tuttavia esso segnò sempre - tranne un non lungo periodo di crisi verso la metà del XVIII secolo - un costante progresso.

L'affitto per tale impresa, che troveremo nel 1775 salito a lire 127 mila fuori banco, era nel 1591 di annue lire 13146 moneta di cartulario, quante appunto ne pagò il M.co Gio Francesco Senarega per i primi cinque anni e per gli otto successivi di sua gestione, fino al 1604.

L'appalto, che allora si conferiva normalmente per quinquennii venne confermato, in seguito, altre due volte allo stesso Senarega, che lo tenne quindi fino al 1614 con una pensione portata ora a lire 17451.

Lo sostituì in quest'anno il M.co Pier Francesco Marini, il quale si obbligò a corrispondere, con un aumento considerevole, lire trenta mila, e per un secondo quinquennio (1619-1624), lire 31500.

Che il profitto della Posta fosse considerevole ne son prova questi stessi continui e sensibili aumenti delle pensioni, nonchè il numero dei concorrenti. Lo stesso Marini offriva, nel 1624, lire 38500, ossia sette mila lire annue in più di quanto ultimamente pagava, facendo assegnamento sul favore delle Loro Signorie Ser.me « per haver servito con travaglio fedeltà e diligenza » nei dieci anni trascorsi.

E con lui troviamo in gara ben altri dodici aspiranti con offerte fra le 33 e le 38 mila lire: i M.ci Cristoforo con il figlio Claudio Invrea, Ambrogio Giono, Cornelio Ferrari. Mario Pallavicini, Gio Ambrogio de Franchi, Pagano della Torre, Francesco e Geronimo Benigassi, Pietro Clavarino, Vivaldo de' Vivaldi, Baldassare Giustiniani, Gio Bernardo Giustiniani, e Geronimo Spinola.

Alcune di queste offerte sono semplici e laconiche, altre più complesse e condite di svariate considerazioni.

Particolarmente smanioso di occupare l'ambito ufficio appare il M.co Vivaldo Vivaldi, che presenta ben due suppliche con vari « partiti » esposti ai Ser.mi Signori nei loro complicati particolari, essendo spinto da « quel desiderio - così egli si esprime - che mostrai l'anni passati e che tuttavia in me vive di servirle nella cura del Corriere maggiore di questa città ».

La scelta cadde poi il 7 febbraio sul M.co Geronimo Spinola, che aveva offerto lire 38 mila, e a cui il 28 dello stesso mese veniva concessa « licentia armorum solita », ossia il permesso di portar armi.

Ciò dimostra, ripeto, come quella carica fosse ricercata e proficua; onde era naturale che gli Ecc.mi Procuratori si studiassero di ricavarne per lo Stato il massimo profitto.

Il che però ben presto dovette dar luogo a contrasti e per l'avidità del Fisco e per i tentativi continui, da parte degli impresari, di esimersi, per quanto era loro possibile, dal soddisfare interamente ai loro obblighi finanziari.

Da questo stato di cose derivò certo la legge formata dalla Repubblica fin dal 19 febbraio 1591, in forza della quale il Corriere Maggiore della Posta non poteva essere inteso in ricorsi di « deduzione, remissione e liberazione », se prima non avesse pagato l'intero suo debito in Camera Eccellentissima.

L'apertura dell'Ufficio di Roma, e l'istituzione dell'« ordinario » genovese per questa città - certo uno fra i primi stabiliti dopo la metà del XVI secolo - erano effetto ed insieme causa dello sviluppo di questa istituzione della Repubblica, che richiamava sempre più le cure dei Signori Serenissimi e ne stimolava le esigenze.

Ma per Genova, oltre alle comunicazioni con Roma, disciplinate dalla Posta nel modo che vedremo, importantissime erano quelle molteplici con la Spagna.

Se Mantova, come dice il Codogno, aveva importanza perchè « situata in sito tale che si può dire chiave degli Ordinarij dell'Italia, e di quelli per l'Alemagna e Fiandra », Genova era pure centro attivissimo, specie per le comunicazioni con la penisola iberica e per l'oltre mare. Per essa passava l'« ordinario grande » da Madrid a Roma e viceversa; ma ancora « per la quantità de i negotij gravi, che hanno gli Signori [della Repubblica] con Spagna, si presentano sovente occasioni per colà, cioè di spedirvi corrieri; oltre a questo per essere sù la via, che fanno i Corrieri, che vengono dalli Regni di Sicilia, Napoli, e Roma, vi è anco sovente, occasione d'inviare le vostre lettere con essi corrieri, nel che poche altre città hanno simil commodità ».

IV — 1. Le notizie che ricaviamo dal Codogno si riferiscono alla metà del seicento; ma certo possiamo estenderne il valore anche ad epoca anteriore.

Nè sarà inopportuno farci un'idea del come funzionasse un tale servizio, valendoci delle notizie generali che ci fornisce detto

scrittore su questo argomento, dato che nei diversi paesi gli ordinamenti erano assai simili e modellati in massima parte sul tipo tassiano.

In ogni organizzazione stava a capo di tutti gli agenti il Corriere Maggiore o Maestro Generale delle Poste o Gran Maestro dei Corrieri che corrispondeva all'antico Praefectus Tabellariorum, e veniva nominato dal Principe, col quale aveva continui e intimi contatti.

Si richiedeva da lui massima pratica del servizio, una certa padronanza delle lingue e persino « qualche conoscenza delle cose convenevoli alla conservazione de' stati ». Dalla carica ottenuta per concessione graziosa o per affitto, il Corriere Maggiore poteva trarre legittimi introiti con la riscossione delle tariffe, di decime pagate dai Corrieri e con l'affitto delle Poste; egli doveva però esser sempre pronto agli ordini e a' servigi del Principe, dal quale tuttavia poteva ottenere, a periodi fissi, il pareggiamento delle eventuali passività per spese straordinarie fatte in circostanze eccezionali.

Fra le virtù che questo alto funzionario doveva avere, vi era quella della segretezza verso il Principe, quanto all'invio di corrieri e staffette fatte per suo conto; mentre tutte le spedizioni o passaggi di corrieri dovevano essere notificati al Signore, in caso avesse avuta necessità di mandare sue lettere.

Nessuna corrispondenza poteva distribuirsi prima che fosse consegnata quella del Principe; onde non si dispensavano od accettavano lettere, pieghi od altro, se non nell'apposito ufficio.

La stessa segretezza dovea osservarsi pure rispetto agli altri privati; verso gentiluomini, verso religiosi in occasione specialmente di benefici vacanti, per i quali vi era una vera gara di aspiranti, e verso mercanti, trattandosi di affari da concludersi nelle fiere, di temuti fallimenti, o di altre delicate circostanze.

All'obbedienza del Maestro Generale stavano vari dipendenti, ed anzitutto i luogotenenti, che esercitavano funzioni direttive, coadiuvando e sostituendo il capo. I cancellieri pure dovevano essere esperti dei servizi, conoscitori almeno delle lingue italiana, spa-

gnuola, tedesca e francese; e poichè il loro ufficio richiedeva prontezza e rapidità di opere, occorreva fossero « velocissimi di penna e brevissimi di parole ».

La pratica era, in loro, somma virtù; e per questo taluni semplici corrieri erano arrivati talvolta a ricoprire la carica di cancelliere. Questi doveva far la scelta delle lettere: operazione delicata, nella quale anzitutto bisognava preoccuparsi della corrispondenza del Principe e poi dividere accuratamente quella per le varie città, tenendo conto di tutti gli incroci e di tutte le diramazioni delle poste. I cancellieri tenevano inoltre la contabilità in libri doppi, mastri e giornali, registrando per ogni spedizione di corriere o staffetta, anno giorno ora della partenza, destinazione, destinatario, qualità dei pieghi ecc. Segnavano l'ora degli arrivi di corrieri e staffette e il nome delle persone a cui portavano pieghi; i corrieri in partenza, poi, munivano di un foglio, perchè i Generali o Maestri di Posta che dovevano ricevere lettere, apponessero su di esso l'indicazione dell'ora di arrivo.

Un ordine scritto o « parte » dovevasi dare ai corrieri spediti « a tutta diligenza », ossia espressamente d'urgenza, per una o più commissioni, affinchè si facessero rilasciare su di esso la ricevuta del piego. Se la spedizione era per conto del Principe, il « parte » doveva essere fornito da un suo segretario¹.

Sui pieghi, poi, consegnati a staffette si metteva, sotto la « mansione » o soprascritta, da un lato un segno raffigurante una staffa e dall'altro il giorno e l'ora della partenza; mentre si univa pure al piego, per i debiti riscontri, un elenco delle Poste che si trovavano su quel determinato percorso; elenco che spesso veniva volontariamente perduto da Maestri di Posta o Postiglioni per nascondere qualche loro negligenza.

¹ Ecco un esempio di « parte » del 1586 (*Coll. Div., f. 15*): « Da Gavi a Genova per staffetta con diligenza. — Mastro de Poste subito con ogni diligenza senza perdimento di tempo portarete o farete portare la presente importando molto al servitio del Ser.mo Senato. - P.te da Gavi a di 21 di Agosto 1586 a hore 17 (*firma*). - Parte da Otago [Votaggio] a ore 19. - Adì 21 agosto a ore 23 dal Borgo. - A li 21 pontte desimo a ore 2 di notte ».

In altro registro si annotavano i denari, le gioie, i « fagotti » e « pacchetti » affidati ai corrieri, che portavano seco copia di tale annotazione, su cui, come al solito, dovevano prendere la dichiarazione dell'effettuata consegna; e ciò nell'interesse del mittente più che del corriere stesso.

Il cancelliere era il funzionario e più sacrificato e più importante; per questo se v'erano di solito, nello stesso ufficio, due o tre, dei quali uno doveva di continuo essere presente, giorno e notte, e gli altri pure occorreva fossero sempre disponibili. Chè in ogni giorno e ad ogni ora potevano giungere, oltre a persone richiedenti « licenza d'andare per le Poste », ordinari, staffette, procacci, messi straordinari, e immediatamente bisognava far la scelta delle lettere, se ve n'erano; nè era lecito intrattenere oltre il necessario il corriere di passaggio.

2. Maestri di Posta - gli antichi *veredarii* - erano quelli che nelle Poste (le « *positae* » romane) situate lungo le strade percorse dai corrieri e viaggiatori, dovevano tenere pronti buoni cavalli « per correre come per portare le valigie », e postiglioni da guidare, esperti e conoscitori dei luoghi; avendo anche il compito di ricevere, spedire e distribuire lettere e pieghi. Ma i più conducevano pure osterie di loro proprietà o in affitto, traendone il massimo vantaggio con l'opportunità di albergare passeggeri, oltre a quella di rifornire i cavalli. Essi godevano inoltre degli onori e privilegi e delle franchigie inerenti alla concessione delle Poste.

I Corrieri erano tenuti a smontare alle loro osterie, nè si poteva da altri fornire cavalli da correre alla Posta o a mezza Posta o distribuire lettere.

Questo gius privativo, che rimase costante prerogativa dei suddetti Maestri, consentiva loro di reclamare contro gli altrui abusi per ottenere il risarcimento di danni patiti. A meno che non capitasse loro, come una certa volta (1736) al postiere di Sestri Levante, tal Bartolomeo Musso, che, avendo osato far rimostranze contro un certo Lorenzo Podestà detto il Beghino di detto luogo, il quale aveva fornito abusivamente cavalli al Corriere di Spagna, si vide costretto a chiudersi, trepidante, per vari giorni in sua casa,

bloccata da quel prepotente armato e minaccioso, per ricorrere infine alla clemenza del Ser.^{mo} Governo, a fine di essere liberato da quell'angosciosa e inaspettata prigionia.

Regolamenti al riguardo furono stabiliti nel secolo XVIII anche dalla Repubblica di Genova, pur non essendo sempre osservati, e venendo sollevata talvolta contro di essi qualche eccezione, come nel caso della supplica presentata dai M.^{ci} Consoli di Finale il 12 dicembre 1778, sulla quale ancora avremo occasione di ritornare.

Se non il Maestro di Posta stesso, un suo Postiglione o un maestro di stalla doveva dormire verso la strada per poter udire con agio il suono della cornetta del corriere in arrivo e subito preparare cavalli ben ferrati, con buone groppiere e selle e con la pelle di tasso in fronte; e frusta e sperone e cornetta per i Postiglioni.

Questi dovevano far gran conto della cornetta, che suonavano di notte e di giorno, da lontano, per avvertimento delle Poste, dei Portinai al passaggio dei fiumi, e dei guardiani delle porte di castelli e città, perchè, alla notte, questi venissero ad aprirle, per introdurre i messi o almanco le lettere da recapitare all'Ufficio postale. L'uso della cornetta e della pelle di tasso alle briglie dei cavalli - simboli che la Famiglia Tasso avea posto nel suo stemma - era riservato ai corrieri, come ancora vedremo prescritto, ad esempio, nell'ultimo regolamento della Repubblica di Genova ristampato nel 1795.

Ad ogni Posta si trovavano le « cavalcate » o staffette, per le quali accordi speciali esistevano, che determinavano il tempo per il trasporto della corrispondenza da un rilievo all'altro, fissato da un'ora e mezza a tre ore, ma variabile secondo si trattasse di staffetta ordinaria o straordinaria, o le Poste fossero più o meno lunghe, o le strade cattive, e la corrispondenza molto abbondante. I rilievi distavano da tre a diciotto miglia italiane, e l'intervallo era detto Posta semplice o doppia o mezza, a seconda del percorso. Nel diritto di rifornimento dei cavalli, i corrieri straordinari inviati per servizio del Principe avevano la precedenza; venivano quindi gli ordinari e poscia gli altri.

Nobile chiama il Codogno l'ufficio di corriere, del quale ricorda i meriti e i sacrifici e il cui motto era quello che si legge a lato dell'immagine raffigurante un messaggero in corsa, impressa sul frontespizio del suo libro: « celer ac fidus ».

Molte erano le difficoltà del servizio di questi agenti e gli impedimenti che ritardavano il loro viaggio; durante il quale, attraversando stati diversi, dovevano prendere licenza nelle principali città per proseguire il cammino.

Essi dovevano saper mantenere il segreto e compiere con la massima speditezza e fedeltà la commissione avuta; mostrarsi generosi di mance verso mastri di stalla, postiglioni e portinai; essere temperanti in cibo e bevande; avere cappello mantello e stivali ottimi, e tutto quanto occorreva per cavalcare, come speroni, staffe, frusta, nonchè l'inseparabile cornetta. L'arma del Papa, Imperatore, Re, Duca o del Principe in genere, portavano sulla casacca alla spalla sinistra in segno di riconoscimento; ciò che assicurava loro riguardi e rispetto, quando però, s'intende, non venissero catturati da soldati, in tempi di guerra, o non fossero svaligiati da malfattori: il che non di rado accadeva. Dovevano anche guardarsi dai Postiglioni, non lasciando mai loro tra mani le valigie, come li consiglia il Codogno, perchè « per il più di questi sono miserabili, e venendoli comodità di far qualche bel tiro, lo fanno senza dubbio ».

Già accennai di sopra ai corrieri « ordinari ». Come tali, poi, s'impiegavano anche staffette, che diversamente dai corrieri, viaggiando di regola a cavallo senza postiglione, trasmettevano la corrispondenza di rilievo in rilievo.

Vi erano poi i Procacci o cavallari, com'erano detti nel Veneto, che pur partendo in giorno determinato, non viaggiavano di notte, e per questo andavano con essi di preferenza molti viandanti. Avevano cavalli propri o muli a vettura, ed alloggiavano a posti fissi. Versa la metà del seicento ne partivano da Roma per Napoli, Firenze, Ancona, Siena, Orvieto ed altri luoghi; da Firenze per Bologna, Venezia e Perugia; da Bologna per Ferrara e Venezia; da Ancona per Venezia; da Pesaro per l'Abruzzo; da Venezia per Mantova, Milano e le città della repubblica; da Milano per Genova.

Messaggeri, pedoni, messi o tabellari erano infine corrieri a piedi, frequenti in Ispagna e Francia, impiegati di regola in paesi fuori dalla rete delle Poste, e non adatti all'uso del cavallo e delle carrozze; dei quali mezzi pur talvolta si valevano, con l'opportunità, per qualche tratto del loro cammino. Pedoni si usavano altresì per distanze più brevi, le quali consentivano di effettuare, anziché una sola corsa settimanale, secondo avveniva di consueto, anche due e persino tre spedizioni regolari, come per la « bolzetta » che si recava da Mantova a Verona.

V — 1 Queste notizie generali che attingiamo dal citato autore, si possono in massima riferire a tutte le imprese del genere; ma dalla stessa fonte possiamo altresì ricavare informazioni particolari riguardanti direttamente i principali servizi delle Poste genovesi, quali furono nella prima metà del seicento e quali è lecito ritenere sieno stati, approssimativamente, lungo tratto di tempo prima e dopo tale epoca.

In Italia, corrieri ordinari partivano da Messina, Palermo, Napoli e mettevano capo a Roma, punto di irradiazione e di accentrimento, con un movimento complessivo, nelle Poste pontificie e in quelle straniere, di almeno otto corrieri regolari, che partivano tutte le settimane per città italiane, una volta al mese per la Spagna e ogni quindici giorni per la Francia.

Altri ordinari venivano spediti da Firenze, Bologna, Mantova: città, quest'ultima, dove confluivano le lettere per le Fiandre e la Germania da pressochè tutta Italia per le vie di Roma, di Genova e Milano e di Bologna¹. Quel Maestro Generale incamminava

¹ Ecco l'itinerario delle Poste da Genova a Mantova dato dal Codogno « Genova - Passarete la Soffeira [Polcevera] f. - A Pontedecimo - Salirete e scenderete li Monti Pirenei. A Ottaggio - Passerete vicino a Gavio. Fiumicello - A Serravalle Castello dello Stato di Milano - Alla Betola - Passarete Scrivia f. A Tortona - Passarete Crevenza f. - A Voghera - A Schiarezze - A Bron - A Castel S. Giovanni - Passarete li fiumi Tidone, e Nura, e Trebia - A Piacenza p. 2 - Passarete il Pò, et andate a Pizzighitone: p. 2 - Alcuni vanno sino a Cremona, però l'allungate le Poste a far questa, et è più spedito, perchè il porto vicino a Cremona stenta ogni persona. Poi da Pizzigh. a Cremona - Alla Plebe San Giacomo - A Volti - A Marcaria ove si passa l'Oio f - A Castelluccio - A Mantova c. situata sul lago di questo nome - Poste. 21 ».

questa corrispondenza in una valigia per mezzo di una staffetta a tutta diligenza per Trento, Bolzano, Innsbruck e Augusta, dove si procedeva alla scelta dei pieghi; e parte veniva inviata a Praga per Ratisbona e Pilsen, parte, sempre per staffetta, a Colonia, Namur, Bruxelles e Anversa.

Venezia era un altro centro notevolissimo, in concorrenza anche con Milano. Da cui poi si diramavano servizi regolari diretti verso almen nove destinazioni, per alcune delle quali, come Venezia Genova Torino Alessandria, si effettuavano anche due spedizioni settimanali.

Seguivano infine, nel nord-ovest della penisola, Torino, con una organizzazione locale non ancora molto rilevante, per quanto punto di transito notevole; e Genova, che occupava invece un posto importante nell'esplicazione di siffatta attività.

Da Genova ogni mese partiva l'« ordinario » alla volta di Spagna, e le comunicazioni con questo regno erano, come sappiamo, così frequenti anche in occasione di corrieri straordinari o per il passaggio di quelli provenienti da altri stati, che si consigliava di rimettere nella città ligure le corrispondenze per quella destinazione, come avveniva per parte, ad esempio, di mercanti milanesi, veneziani e di molte altre parti.

Col suddetto corriere ordinario si trasmettevano pure i pieghi a Siviglia per la Nuova Spagna o Indie Occidentali, partendo una volta all'anno, alla fine di giugno, le flotte dei galeoni per quelle parti; e così pure s'inviava la corrispondenza a Lisbona per le Indie Orientali, in coincidenza con i galeoni che salpavano verso Goa ai 20 di marzo di ogni anno. La via seguita dall'ordinario di Spagna, come vedemmo, era quella di Alessandria, Torino, Lione, Limoges, Bordeaux, Baiona, Irun, Burgos e Madrid.

Un ufficio della Posta di Spagna fu stabilito fin dai primi tempi in Genova, e il gius di esso, verso il principio del xvii secolo, apparteneva ad uno Spinola. Di questa Posta è detto nel 1624 che « la tiene il M.co Pantaleo Balbi dalla M.ca Maria d'Aste Spinola che al presente la possiede »; mentre nello stesso anno si parla pure di certe stipulazioni a suo riguardo fatte dal M.co

Claudio Spinola con i Ser.mi Signori, delle quali il Corriere Maggiore della Repubblica doveva assumersi il carico.

Un' importante convenzione, quando già le Poste spagnole erano passate dai Tasso alle dipendenze dirette del Governo, fu conclusa, come vedremo, nel 1730. Per essa l'impresario genovese di quel tempo, acquistando certi diritti di distribuzione di lettere, s'impegnava al pagamento di 1300 scudi d'argento « al M.co Pichenotti o sia a chi aveva il gius del M.co Claudio Spinola » La convenzione fu firmata però dal Direttore della Posta di Spagna in Genova, sotto l'egida del Ministro di S. M. Cattolica.

2. Per Parigi ed Inghilterra passavano poi da Genova gli ordinari che partivano da Roma ogni quindici giorni diretti a Torino Chambéry e Lione; e di questi occorreva valersi.

In relazione con i corrieri che partivano da Milano la Domenica mattina e il Mercoledì, si poteva scrivere per quella città il Giovedì con l'ordinario che prendeva lettere e pieghi anche per la Svizzera, Cremona, Bergamo, Lodi; mentre ogni sabato veniva spedita una staffetta o « cavalcata » ordinaria, con la corrispondenza per le suddette destinazioni e per Como, Novara, Vercelli, Mantova, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia, dove si rimetteva pure quella per il Friuli, la Stiria Carinzia Croazia e Ungheria.

Con questa stessa staffetta si dovevano mandare a Milano le lettere per la Fiandra. Ma per questa destinazione pare che la Posta milanese subisse la concorrenza di quella veneziana, di cui si valevano di preferenza molti negozianti genovesi e persino milanesi. Il Codogno, infatti, cerca convincere gli uni e gli altri dell'errore che, secondo lui, commettevano. I milanesi finivano per avere una spesa maggiore ed un effettivo ritardo; e quanto ai Genovesi, si notava che se anche le lettere di Venezia fossero giunte a Trento prima di quelle di Milano, « il che non occorre mai », esse sarebbero state trattenute per aspettar quelle di Lombardia e le altre di Sicilia Napoli e Roma raccolte, come dissi, a Mantova ed avviate appunto per Trento. A Sua Maestà Cattolica assai più premeva in realtà la corrispondenza proveniente da queste parti

che non quella del Veneto; « e che sia vero, aggiunge il Codogno, il Serenissimo Arciduca Alberto per questo effetto paga al Corriere Maggiore di Bruxelles molti Fiorini, acciò mantenga le Poste da Fiandra a Mantova »: il che fornisce un esempio di servizi sovvenzionati. « Mandatele dunque - conclude - con coperta a Milano, o rimettetele che saranno più sicure ».

Mandarle « con coperta » voleva dire indirizzare le lettere ad una qualche persona che colà le « recuperasse » pagandole e rispeditendole quindi alle Poste per l'ulteriore destinazione; « rimetterle » significava invece pagare nel luogo di partenza il porto fino alla città della rotta del corriere dove egli doveva lasciarle per essere inoltrate pel definitivo recapito; e questo ultimo sistema era il più sicuro. Se però non si provvedeva in un modo o nell'altro al pagamento per quel tratto del percorso, si poteva esser certi che le lettere non avevano corso.

La via naturale e comune per le Fiandre era dunque quella di Milano e di Trento, « ove - dice il citato autore - si prendono tutti gli altri pieghi d'Italia (oltre quelli di Venezia), e particolarmente l'ordinario di Milano, posciache le lettere, che di Genova rimettono a Milano per Anversa, Colonia, e Bruxelles, rilevano più, che ogn'altra... ». Per la stessa via di Milano, inoltre, si mandavano pure i pieghi per la Germania.

Specialmente importante era poi l'« ordinario » già ricordato da Genova a Roma, dove aveva recapito in quell'ufficio della Posta genovese. Esso partiva ogni sabato sera con le lettere per Sarzana, dove si lasciavano quelle di Lucca; per Pisa e Firenze, nella quale città si rimetteva la corrispondenza per Bologna, Modena e Ferrara; e infine per Siena e Roma, donde venivano avviati i pieghi di Napoli Sicilia e Malta.

Nella notte stessa del Sabato, e qualche volta il Venerdì, partiva pure dalla Posta di Genova in Roma un ordinario che faceva la stessa strada fino alla metropoli ligure, con lettere per le città della rotta nonchè per Pontremoli e Bobbio; mentre a Genova si

rimettevano quelle per tutte le località della riviera occidentale fino a Monaco e Nizza¹.

Anche a Firenze si servivano normalmente, per le comunicazioni con Lucca, Liguria e Spagna, di questi corrieri ordinari.

I quali ebbero in ogni tempo una grande importanza, pur presentando talora qualche deficienza nel loro funzionamento. Così nei primi decenni del seicento si apprende che d'inverno essi venivano « ben spesso molto tardi, e disordinatamente » e si scusavano dicendo che ciò procedeva « dal poco emolumento ». Vi era stato perciò chi avea pensato ad aumentare di due scudi il loro salario dall'ottobre al marzo.

¹ Da Genova a Roma il percorso comprendeva quaranta Poste di cui ci dà l'elenco il Codogno. Eccolo: « Roma città - Alla Storta - Passarete per boschi et alcuni fiumicelli, et venite a Baccano - A Moterosio - Si esce dallo Stato di Santa Chiesa e s'entra in quel di Castro - A Ronciglione Castello - Ritornarete nello Stato di Santa Chiesa e passarete per un bosco grande - A Viterbo città - A Monte Fiascone città - A Bolsena città - Andarete costeggiando il Lago di esso nome - Ad Acquapendente città - Passarete la Paglia, entrando nello stato de' Signori Sforza - A Ponte Centino - Haverete da passare certi fiumicelli però pericolosi se piove - Di poi comincia a salire il monte fino a Radicofani castello di Toscana - Calata la montagna vi conviene passare un fiumicello, che se piove è pericoloso - Alla Scala - Passarete l'Orcia - A Tornieri - A Lucignano - A Siena Città - A Staggia - Alle Tavernelle - A San Cassiano - Calando i monti, andate a Firenze città - Alla Lastra - A Pontormo castello ove si passa il fiume Grieva - Alla Fornacetta - A Casina - A Pisa Città - A Torre - Viareggio delli Signori Lucchesi, ove volendo se è bel tempo potete imbarcarvi per Genova - A Pietra Santa - A Massa Principato - Passarete la Versiglia fiume - Alla Venza - A Sarezana città delli Signori Genovesi - Passerete la Magra fiume - A Lerici ove vi potete imbarcare, se è buon tempo per Genova quando che nò seguitate - A San Rimedio - Al Borghetto - A Mattarana - A Bracco - A Sestri - E quì si può imbarcare essendo buon tempo, che lo sogliono fare tutti quelli, che vanno per le Poste, e non volendo andate - A Chiavari passando prima il Lavagna - Di poi passerete il fiume Sturla - A Repalo - A Recco - A Bogliasco - Passarete il fiume Besagna - A Genova città ».

Il viaggio da Milano a Genova comprendeva 11 Poste, e cioè: « A Binasco a Pavia città - Si passa il Ticino. poi Gravalone e poi il Pò - alla Bastia - a Voghera ove passa la Stafora - Poi poi passerete il Curone, a Tortona città - Passarete Scrivia, alla Betola - A Seravalle - Uscirete dello Stato di Milano et entrarete nel Genovese - A Ottaggio (Voltaggio) e prima si passa un fiumicello - Montarete e poi scenderete il Zovo - A Pietralavezara - A Pontedecimo - Passarete la Sosseira (Polcevera) - A Genova città ».

Per la Riviera di Ponente, Monaco, Nizza, Tolone, Frejus, Avignone, Marsiglia e Narbona, non esistevano ordinari, ma occorreva usufruire dei vascelli « che d'indi partono alla giornata ».

Pedoni non a giorno fisso venivano anche da Torino. Le lettere di Francia, poi, portava a Genova il corriere di Lione, che passava ogni quindici giorni; e quelle di Spagna e Portogallo, l'ordinario di Madrid, che vi rimetteva pure le corrispondenze per la Riviera di Ponente fino a Monaco, Nizza, Villafranca, e per Corsica, Bobbio, Pontremoli e Lunigiana.

Da Barcellona infine si continuava la secolare tradizione delle frequenti comunicazioni marittime con Genova, dove si recapitavano pure, con tale mezzo, le lettere dirette a Milano, Venezia, Roma ed altre destinazioni: « il che molta rendeva commodità ».

Tale era, nel XVII secolo, lo stato delle Poste in Genova, città che lo stesso Codogno mette alla pari, come « piazza de negotianti », con Milano, Venezia e Lione.

3 — E in questa epoca, appunto, anche un'altra forma di attività che con quella postale ha intimi rapporti - l'attività giornalistica - essendo essa allora alle sue prime manifestazioni, almeno quanto a fogli stampati, ebbe in Genova una notevole affermazione.

Non solo le Poste erano strumento naturale ed efficace di divulgazione delle gazzette pubbliche e segrete, a mano o a stampa, ma i loro stessi agenti rappresentavano gli individui più idonei alle esigenze del giornalismo del tempo. A contatto, nei recapiti dei rilievi e negli uffici, con persone di ogni condizione provenienti da paesi diversi e mosse, nei loro viaggi, da cure disparate; pronti raccoglitori, per mezzo dei corrieri che attraversavano spesso vari stati, di molte informazioni e notizie, avevano altresì possibilità di controllare i rapporti di privati, dei segretari dei principi e di questi stessi. Ed il segreto epistolare era allora tutt'altro che un dogma indiscusso!

Tutte le circostanze e le attitudini congiuravano quindi a fare di un buon agente postale un ottimo « novellista ». E ciò confermano gli stessi avvertimenti che il Codogno dà al Corriere Maggiore per metterlo in guardia contro una tale tendenza. « Deve

anche - egli scrive- sempre serbar il suo decoro, con accortezza guardarsi di non essere facile a dir ad ogni sorte di persone, le novelle, ch'egli d'altre parti haverà liavute, et massime quando recassero disgusto al suo Principe, o a suoi ministri, et adherenti; anzi a tutto suo potere deve fuggire non solamente di essere ciarlone, e novellista, o di far il bell'ingegno, ma anco deve schivare ogni sospetto che di ciò si potesse havere. Imperoche s'alcuna nuova forastiera vien divulgata, e sparsa per la città sendo in opinione il Corriero maggiore di novellista, subito diranno tutti, viene dalla Posta; il che se ben in fatti sarà falsissimo, crederà nondimeno facilmente il Principe esserne egli stato l'Autore, havendolo in concetto di non saper tacere ».

Queste due istituzioni - la Posta e il Giornalismo - che hanno così stretti vincoli, in quanto l'uno trova nell'altra il suo alimento e la sua possibilità di sviluppo, svolgendo funzioni che hanno tanti punti di contatto, tendono però man mano a differenziarsi in una sempre maggiore autonomia, non senza contrasti e lotte.

Così, per esempio, nella Germania, dove già fin dal 1542 usciva una gazzetta a stampa (Gedruckte Zeitung), e dove nel 1591 un'altro foglio si pubblicava col titolo di « Corriere della posta a cavalli », verso il 1617 un tipografo di Francoforte, Egenolph Emmel, era in aperta lotta - che provocò anche l'intervento delle autorità locali - con quel Maestro generale delle Poste, Giovanni von de Birghden, stampando ciascuno di essi, a gara, un proprio giornale, con vicendevole dispetto e gelosia¹.

Ora a Genova, nel secolo XVII, la prima gazzetta a stampa fu precisamente redatta da un agente della Posta, Michele Castelli; mentre è evidente che lo sviluppo del giornalismo genovese si associa appunto all'importanza del sistema di comunicazioni postali di detta città, e, in ultima analisi, alla sua posizione naturale e all'attività costante dei suoi rapporti economici con altri paesi.

¹ LUIGI CLAVARI E SEVERINO ATTILJ - *La vita della Posta nella leggenda, nella storia, nell'attività umana*, Laterza, Bari, 1905, pg. 124.

II.

I PRIMI DECENNI DEL SEC. XVIII (1700-1730).

I. - L'ORGANIZZAZIONE POSTALE E IL GOVERNO — 1 Trasformazione dell'istituto nel secolo XVIII e le Poste cesaree - 2. Ordinamento delle Poste genovesi: tentativo di riforma del 1703 - 3. Nuovo tentativo del 1730 e il Sovraintendente Generale delle Poste — II. LA COMPAGNIA DEI CORRIERI DELLA REPUBBLICA — 1. Disordini nei servizi: corrieri e maestri di Posta - 2. La Compagnia dei corrieri genovesi: i decreti del 1645 e 1725 - 3. Il decreto del 1743 - 4. Irregolarità e ricorsi - 5. Istanze dei Massari: sacrifici e compensi dei Corrieri — III. TARIFFE ED ABUSI — 1. La tariffa del 1730 - L'appalto di Giuseppe Maria Ginocchio.

I. — 1. L'organizzazione postale, come tutte le grandi istituzioni sociali, era destinata a svolgersi di pari passo con il progresso civile e lo sviluppo degli ordinamenti politici.

Passata dalle iniziative private ad un regime di concessione, per parte del potere centrale, a particolari intraprenditori con carattere di privilegio e di monopolio, essa subiva ogni giorno più l'ingerenza dello Stato, che tendeva ormai a trasformarla in un organo proprio. E fu trasformazione lenta, le cui prime fasi si manifestano col secolo XVIII, contemporaneamente al grande rinnovamento politico, economico, sociale che si opera in tale età.

Decadono le grandi imprese come quelle dei Tasso. In Spagna, nel 1707, ai membri di questa famiglia veniva tolto il monopolio postale, che passò al Governo; così l'imperatore Carlo VI nel 1720 riduceva a servizio regio la Posta di Corte, già privilegio dei Paar in contrasto con i Tasso; e nel 1723 emanava analoghe disposizioni per le organizzazioni di tutti i suoi domini.

Di tali mutamenti si interessava non poco il Serenissimo Governo. Il Marchese Clemente D'Oria, Inviato a Vienna, si occupava attivamente di questa « pratica di tanta importanza », come appare dalla sua corrispondenza diplomatica ¹.

L'imperatore, venuto in possesso della Lombardia, di Napoli e della Sicilia, mirava a sfruttare anche questa forma di attività, deliberando l'unione delle Poste al Real Patrimonio.

Il « progetto sopra le Poste d'Italia » lungamente maturato e che sembrava dovesse entrare in vigore col primo gennaio del 1724, teneva pure in apprensione, a Vienna, l'ambasciatore veneto Donato e Monsignor Nunzio, che ne tenevano frequente discorso col ministro genovese. La Corte cesarea infatti - riferiva il D'Oria - pareva volesse « stabilire una corrispondenza generale trà gli Uffici di Fiandra Germania Milano Mantova Roma e Napoli », raccogliendo anche quelle lettere, che al presente erano assorbite dalle Poste di altri Principi. Riguardo all'Ufficio della Repubblica, il danno - che effettivamente poi non si verificò - sembrava dovesse nascere « dalla diversione che voleva darsi alle lettere di Napoli e Sicilia che sempre si consegnano in Roma al Corriere di Genova facendole invece passare ò a Mantova ò a Milano, dove sarebbe necessario redimerle con pagamento ».

La riforma si coonestava con « motivi politici », ma la ragione essenziale era quella di aumentare gli introiti dell'amministrazione; onde si decretava l'espropriazione degli Uffici di Milano e Roma, invitandosi gli interessati a presentar domande per un'equa indennità.

E già la Giunta cesarea deputata agli affari delle Poste nei nuovi regolamenti intendeva fissare che l'ufficio di Milano reclamasse il ricupero dei diritti, che si asseriva in passato pagassero ad esso annualmente le Poste di Alessandria e del Finale, domini recentemente ceduti a Savoia e a Genova.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Lettere Ministri*, Vienna, busta 2571, p. 54 - Dispacci 16 giugno, 8 dicembre 1723, 2 febbraio 1724.

Ma il Doria senza indugio si apparecchiava a presentare al conte di Sizendorff e al marchese di Rialp, Deputati alle Poste, le più ampie riserve per il Finale, dove mai era stato un ufficio regolare, e che comunque, come feudo immediato dell'Impero, non poteva affatto considerarsi quale dipendente da Milano, mentre la Camera marchionale era sempre stata distinta da quella del Ducato, nè vi era notizia di vendita o cessione di alcun gius di Poste per parte del re di Spagna in qualità di Marchese del Finale.

Quanto a Milano, però, dove i proprietari di quell'ufficio avevano qualche decennio prima ottenuto la concessione perpetua del servizio, le deliberazioni del 1723 non ebbero applicazione se non con nuovo decreto del 22 novembre 1729. I concessionari furono allora costretti a venire ad una transazione non poco laboriosa, tanto che la faccenda non venne definitivamente liquidata se non nel 1776¹.

¹ S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII* in « Miscellanea di Storia italiana » (R. Deput. sovra gli stud. di St. P. per le antiche provincie e la Lomb.) 3.a serie, t. XXI, 1924, pg. 335.

Il March. C. Doria nel suo dispaccio 16 giugno 1722 accenna all'occasione da lui avuta « di assistere all'interesse particolare de M.ci Proprietarij della posta di Milano, parlando più volte in vantaggio de medesimi ». Genovesi erano senza dubbio cotesti M.ci proprietari; al qual proposito è degna di rilievo l'attività svolta in questo campo da Patrizi della Repubblica nella capitale lombarda, la cui corrispondenza epistolare più copiosa era appunto quella con Genova e con Venezia. - Nel 1604 il conte di Villamediana vendeva la privativa delle Poste di Milano, per 55 mila scudi e per il periodo di due vite, a G. B. Serra, che otteneva nel 1617 la concessione perpetua dal Re di Spagna, bisognoso di denaro. Il Serra associava nel 1641, per metà dei suoi diritti, un Doria. Contro tali diritti furono sollevate opposizioni nel 1684, e gli interessati, per ottenerne la conferma e il godimento perpetuo, dovettero sborsare 100 mila scudi; il che non impedì, come vedemmo, che nel secolo seguente sorgessero nuove difficoltà, che portarono allo scioglimento di ogni precedente impegno.

L'Ufficio di Milano era tra i più attivi ed importanti d'Italia, sebbene, specialmente nel sec. XVII, funzionassero pure in Lombardia, contro i privilegi del Corriere Maggiore, antichi servizi particolari e locali. Il personale di detto Ufficio era composto, alla fine del seicento, di un Direttore Generale, un Tenente e nove impiegati compresi un avvocato, un notaio e un giudice.

Già prima che a Milano, il Marchese Tassis in Roma era venuto ad un accordo; e qui come altrove lo Stato aveva assunto direttamente la gestione del servizio.

Ritornavano, è ben vero, ancora ai loro privilegi, antichi intraprenditori come i Tasso nel Belgio (1725) e i parenti degli Zap-pata a Napoli: gli uni riconfermati nel 1753 da Maria Teresa, gli altri godenti del monopolio fino al 1786, quando questo fu soppresso da Ferdinando IV di Borbone; ma il loro potere veniva di continuo ristretto dall'inframmettenza dei Governi, che si riserbavano il controllo del servizio e ne fissavano le norme con sempre maggior precisione e autorità.

Quelle imprese nazionali, poi, che, rivolte particolarmente alle comunicazioni interne dei vari paesi, si erano sviluppate accanto al vasto sistema tassiano di carattere propriamente internazionale, erano destinate a tramutarsi in amministrazioni statali, sempre più perfezionandosi¹; mentre, nel 1716, una nuova tipica istituzione sorgeva per opera del Re Federico Guglielmo di Prussia: quella della Posta « da campo », che doveva assumere un grande valore nelle organizzazioni militari del mondo.

2. La tendenza ad una maggior intromissione dei Governi nel funzionamento dei servizi postali appare evidente in Italia nel secolo XVIII; ed anche il Governo della Repubblica di S. Giorgio spiega una notevole attività in questo senso.

A Genova, su tali servizi, poichè essi interessavano le pubbliche finanze, aveva ingerenza l' Ill.ma ed Ecc.ma Camera; e due Deputati Camerali « pro tempore » erano destinati a regolarne l'ordinamento ed a studiare tutti i provvedimenti che si rendessero man mano necessari; intorno ai quali essi riferivano agli Eccellentissimi Procuratori e questi, per mezzo di una relazione, ai Collegi riuniti.

¹ Non è a credere che l'amministrazione di Stato desse sempre buoni risultati. A Milano, ad esempio, dove l'impresa era sempre stata redditizia, si aveva nel 1750, a causa di negligenze, contrabbandi e malversazioni, un passivo di lire 16,254.73.4. (PUGLIESE, op. cit.).

L'impresa della così detta Posta grande e di quella delle due Riviere, era data in appalto ad un Amministratore o Direttore, che aveva alle dipendenze i vari subaffittuari degli uffici minori. Da principio ogni cinque anni, poscia ogni sei, e più tardi ogni decennio, si rinnovava l'affitto, ed era preferito, in genere, il maggior offerente, che desse altresì affidamento di una amministrazione regolare ed ordinata, ciò che premeva non poco al Governo, per il tornaconto economico nonchè per il decoro pubblico.

Al principio del XVIII secolo già troviamo invalsa la consuetudine di eleggere, perchè vigilasse su tutti gli affari della gestione, il M.co Maestro Generale, come soggetto distinto dall'appaltatore, ma ancora interessato nell'impresa. Per assicurare un più accurato ed efficace controllo governativo, si pensò pure, talvolta, di innalzare la carica e la dignità di detto Maestro generale o Corriere Maggiore, dandogli una più larga indipendenza.

Così il 23 maggio 1703 si avanzava la proposta di portare alcune modificazioni nella sua elezione, accrescendone le facoltà e le preminenze ed elevandone le « prerogative honorifiche », in vista dell'importanza di un siffatto « ufficio di tanta premura, e confidenza sì al pubblico che al privato ».

Anche presso gli altri Stati il Corriere Maggiore godeva grande autorità e privilegi; e in Ispagna, a cui guardava sempre Genova, i Tasso, erano stati fatti conti di Villamediana, ottenendo, proprio alla fine del XVII secolo, il monopolio perpetuo delle Poste.

Ma se scopo del provvedimento proposto era quello di « rendere il posto di Corriere Maggiore più decoroso con la qualità più autorevole di chi fosse eletto a detto ufficio », si mirava pure con ciò a porre un freno alle irregolarità ed agli abusi che sembrava fossero continui e inveterati.

Disordini talora accadevano anche per colpa di intermediari che s'inserivano nel funzionamento di tale servizio; nè mancavano rappresaglie fra uffici delle diverse Poste.

Ne abbiamo un esempio in un documento proprio dello stesso anno 1703, dal quale risulta che un certo Carlo Mattone genovese, per un compenso di 567 scudi annui, si era assunto l'incarico,

di già disimpegnato da un suo fratello, di ritirare alla Posta di Genova a Roma le lettere dei negozianti di Napoli e Sicilia che portava l'ordinario della Repubblica, per effettuarne la spedizione all'ufficio di Napoli con l'ordinario che di là proseguiva per l'Italia meridionale.

Senonchè, una certa volta, il Mattone per rappresaglia verso un tale, che, incaricato di ricevere a Napoli le corrispondenze per la Sicilia, non gli aveva pagato la somma pattuita, trattenne un piego di lettere per l'isola. Il Mastro della Posta di Napoli, notata la mancanza del solito plico per Messina, si rivolse al collega dell'Ufficio di Genova, e saputo che le lettere erano state regolarmente ritirate dal Mattone, non diede corso, a sua volta, alle lettere di Napoli e Sicilia per Genova, ricorrendo inoltre all'ambasciatore di Spagna, che ordinò si arrestasse il colpevole, quando si fosse presentato alla Posta di Napoli, per essere condotto al suo cospetto. Così fu fatto; e il detto Mattone, messo alle strette, finì per confessare ogni cosa. L'ambasciatore lo fece pertanto punire di prigione, privandolo inoltre del suo incarico; ma nello stesso tempo biasimò il Mastro di Posta di Napoli per aver trattenuto, con troppo grave pregiudizio del commercio, la posta di Genova¹.

Certo molti disordini e irregolarità non potevano essere eliminati se non da chi sovrintendesse a tale istituzione col prestigio di una autorità superiore. E doveva costui possedere abilità e grande energia per ovviare a tutti gli inconvenienti che incessantemente sorgevano, e regolare servizi così complessi e delicati, tenendo a bada un personale numeroso e spesso indisciplinato. Le liti e le contese, conferma il Codogno, sorgevano infatti « quasi di continuo . . . quando trà un maestro di Posta con l'altro, quando trà medesimi Corrieri, e quando d'altri con questi », ciò che non favoriva certo il buon andamento del servizio.

¹ Questo documento è riportato dal P. L. LEVATI in *I Dogi di Genova (1699-1721)*.

Ma non meno gravi danni derivavano dagli abusi che si commettevano da parte dei vari agenti nell'esazione delle tariffe. Anche questo era un male antico; e il Codogno lo avvertiva ai suoi tempi, indicando come una delle buone qualità del Corriere Maggiore, quella di avere « moderanza e discrezione » nel tassare le lettere, « pigliando solamente quello, che la ragione vuole ». Per questo alcuni Principi avevano da tempo fissate le tariffe relative, a fine di evitare gli abusi; ma dove queste non vigevano, si facevano « pagare con tanta indiscrezione, che è uno stupore; e se i grami negotianti se ne dogliono, o gli vengono squarciate, o smarrite le lettere, o d'altro peggio gli avviene (discrezione barbaresca) ». Pertanto i luogotenenti e cancellieri, che avevano il compito di tassare le lettere non dovevano punto « alterar il pagamento del porto », salvo per risarcimento di particolari spese subite; anzi se le lettere giungessero così bagnate da superare eccessivamente il peso normale, era onesto tenerne il debito conto.

Anche la Repubblica di Genova stabilì norme moderatrici e tariffe precise da osservarsi nella riscossione delle tasse; ma con questo gli abusi non cessarono come lo attestano i rinnovati provvedimenti al riguardo.

La sopra ricordata proposta del 1703 era certo rivolta anche ad assicurare un funzionamento più normale del servizio; ma la relazione presentata il 14 agosto ai Ser.mi Collegi dalla Camera Eccellentissima, non fu approvata. Le ragioni non le conosciamo precisamente, ma possiamo in parte arguirle da ciò che accadde alquanto più tardi, nel 1730.

3. In questo anno, i Ser.mi Signori, con decreto del 20 giugno, deliberavano di eleggere, per il tempo in cui durasse l'affitto della Posta, « un M.co Cittadino della qualità più avanzata » come « Sovrintendente Generale delle Poste », e davano incarico al Collegio Camerale di studiare quali facoltà ed onori dovessero a lui attribuirsi, oltre le prerogative di cui già godeva il Maestro Generale allora in carica.

Lo scopo del provvedimento era sempre quello di elevare la dignità del Corriere Maggiore e di por rimedio ai disordini esistenti nel servizio.

Gli Ecc.mi Deputati alle Poste e l' Ill.ma ed Ecc.ma Camera studiarono frattanto la proposta e nulla di meglio trovarono che ripresentare ai Ser.mi Collegi la relazione ed i capitoli già compilati nel 1703 ed allora non approvati.

Due osservazioni però si aggiungevano nella relazione redatta il 17 luglio 1730. La prima era che occorreva sopprimere il capitolo riguardante l'onorario da assegnarsi al Mastro Generale, dappoichè, questa volta, nel decreto del 20 giugno, i Collegi avevano stabilito che il nuovo Intendente da eleggersi non dovesse ricevere « onorario o ricognitione » di sorta dall' « affittuario o Impresario della Posta » nè della Camera Eccellentissima.

Con ciò si tendeva evidentemente ad eliminare i rapporti d'interesse fra il sommo moderatore del servizio e l' Impresario speculatore, rapporti che non erano certo estranei, con transazioni e tolleranze, alle lamentate irregolarità.

Si avvertiva inoltre come le facoltà giurisdizionali del Maestro Generale sul personale dipendente, contenute nelle proposte del 1703, dovessero essere limitate.

I capitoli della Posta contemplavano di fatto la pena arbitraria fino a qualche anno di galera per i suoi agenti giudicati colpevoli di infrazione ai propri doveri; ma poichè i suddetti capitoli erano posteriori al 1576, si osservava che ciò stava contro alle disposizioni del cap. 12 delle leggi di quest'anno: « de erectione Rotae criminalis ». Proponevasi quindi che in città e nella giurisdizione della M.ca Rota, il reo, fatto arrestare dal Sovrintendente con la debita partecipazione al M.co Podestà, venisse alla Rota stessa consegnato; e per le mancanze commesse fuori della Giurisdizione della detta M.ca Rota, la punizione fosse stabilita d'accordo fra il Sovrintendente e gli Ecc.mi Deputati alle Poste, tranne che per la pena di galea, di competenza sempre della M.ca Rota criminale.

D'una larga autorità giurisdizionale godeva il Corriere Maggiore, specialmente nei primi tempi, presso molti paesi, con

grande prestigio dell'ufficio stesso. Opposizioni però sorsero sovente per parte degli ufficiali della giustizia che se ne ritenevano menomati. Così accadde, fin dalla prima metà del seicento, a Milano, dove i Corrieri Maggiori ricorsero allora all'espedito di punire i colpevoli privandoli senz'altro delle loro mansioni.

Infine il Collegio Camerale, riferendo nelle suddetta relazione quanto sopra, faceva presente ai Ser.mi Collegi che l'esame di siffatti provvedimenti richiedeva tempo, e che frattanto, ultimato, col prossimo gennaio, il sessenio dell'affitto della Posta, questa stava per essere messa all'incanto.

L'innovazione avrebbe potuto pregiudicare tale pratica; e già se ne vedevano gli effetti, in quanto, dopo la deliberazione del 20 giugno, tosto erano state ritirate le offerte già presentate. Innovazioni « pericolose » dunque; onde si finiva per concludere manifestando l'opinione che si dovesse procedere come per il passato. Queste notizie e quelle « maggiori considerazioni » che potevano « essere presenti alle Loro Signorie Ser.me », a cui si alludeva vagamente, dovettero esercitare un immediato potere persuasivo, se il 18 luglio, radunatisi i Collegi e udita la relazione, si deliberava di mettere da parte il decreto del 20 giugno e di continuare « nella forma solita praticata per l'addietro circa l'affitto di d.a Posta ».

II — 1. È da credere quindi che, sebbene qualche altro provvedimento avesse già preso, come vedremo tra breve, il Governo Ser.mo, gli abusi e i disordini dovessero in tal modo perpetuarsi.

Quelli che riguardavano il funzionamento, diremo, tecnico del servizio, non era certo possibile evitarli interamente. « Celer ac fidus » era l'impresa dei corrieri; non sempre però si realizzavano in essi tali virtù, chè non era raro il caso che mancassero alla segretezza delle commissioni, ed usassero arti ed inganni degni della massima riprovazione. E capitava talvolta che « prendessero denari e andassero a perdersi, o ritirarsi in altro stato, o per gioie, drappi fagotti »; o che, essi e i portalettere di città, dessero ad altri, nemici od avversari, pieghi importanti di Principi o privati. Simili casi, lamentati dal Codogno, si saranno certo verificati anche nella Posta Genovese; e ancora nei più tardi tempi della Repub-

blica (1795) abbiamo in una staffetta del servizio di Parma, certo Del Re detto Sigorello, un esempio tipico di simulatore di « assassinamenti » ossia rapine.

Ad ogni modo bisogna pur aggiungere che talvolta i corrieri erano ingiustamente ritenuti responsabili di inconvenienti imputabili alla trascuratezza di altri.

Così spesso scontavano un eccessivo ritardo con la privazione della mercede; mentre, senza loro colpa, erano stati ostacolati nel cammino da svariati impedimenti materiali, o per la necessità di avere la licenza dalle autorità politiche dei diversi Stati e delle città che attraversavano, o a causa dei Principi che, per comodità loro, li trattenevano magari uno o due giorni.

Se non era poi per sfuggire agguati od altri pericoli, non era loro consentito di percorrere altre vie che non fossero quelle ordinarie; ma che ciò non osservassero si dovevano talvolta i conduttori di Poste.

Assai più avevano però da lagnarsi di questi i corrieri.

E anzitutto per i pessimi cavalli di cui li fornivano; chè i buoni o i migliori, per sete di maggior guadagno, preferivano tenere celati e adibirli ad altri servizi. Per questo i corrieri non solo subivano ritardi considerevoli, ma talora ne uscivano con le membra rotte per qualche incidente che capitava loro, non potendo evitare, con la fuga, di cadere nelle mani di malfattori o, in occasione di guerre, di nemici.

Pe tali fatti, meritevoli di severissimo castigo e della privazione del loro ufficio erano considerati i Mastri di Posta dal Codogno, che ci parla di altre astuzie da essi usate e delle varie mancanze di cui si rendevano colpevoli.

Sovente poca premura si davano se capitava una qualche staffetta inviata a tutta diligenza da un Principe; ma aspettavano, per far proseguire il piego, che qualcuno passasse correndo per le Poste, o lo affidavano ad un passeggero qualsiasi, a piedi o a cavallo, che spesso se lo scordava « nelle calze » e lo portava alla propria casa, dove riposava « le giornate intere ». Per fare poi scomparire le tracce della loro trascuratezza, stracciavano le liste

dove dovevasi segnare il giorno e l'ora dell'arrivo dei pieghi o delle valigie, in modo che il Corriere Maggiore non potesse riscontrare ed appurare le responsabilità del ritardo ¹.

2. I corrieri, secondo l'ordinamento corporativistico dei tempi, cercavano di tutelare i propri interessi per mezzo delle loro associazioni.

Nomi di corrieri genovesi furono già ricavati da documenti del xv secolo. Parecchi ne sono ricordati del 1484, fra cui un Leonardo Rosa, maestro dei corrieri, Giorgio di Arecco, Giovanni Montecatuto, Guglielmo Reggio, che ricevevano un salario dal Comune.

Ma soltanto assai più tardi essi costituirono una Compagnia regolare che aveva i propri Massari, e comprendeva corrieri ordinari, straordinari e « coadiutori » o supplenti ². Il loro numero non era dapprima rigorosamente determinato; e una tale professione, non ostante tutti i disagi e i sacrifici che richiedeva, allettava non pochi, che facevano istanza per essere ammessi all'esercizio di essa.

Il che destava negli anziani componenti la corporazione, gelosi delle proprie prerogative e interessati a limitare la partecipazione di altri agli utili derivanti dal servizio, una reazione che si traduceva nell'invocare provvedimenti restrittivi da parte del Governo. Così

¹ Le lagnanze dei corrieri sono frequenti in tutti i tempi. Ecco che cosa deponava certo Pietro Curto di S. Giovanni di Moriana, corriere di Lione, in una sua testimonianza del 15 ottobre 1585: « Venendo da Roma gionsi domenica mattina alla Macra e volendo passare il fiume li scaffari di San Steffano mi feceron molte storcioni e mi feceron difficoltà in volermi passare e mi feceron demorare sino alla sera e mi presero tre scuti... eravamo tre cavalli con le valigie e doi huomini a cavallo e tale che eravamo cinque cavalli e il postiglione et io, e dappoi giunto all'altro scaffo mi feceron pagare doi scuti. Inoltre in le poste del genovese mi è stato necc.to tardare molto per la strada e cridare con li posteri li quali oltre la tardanza mi hanno tolto quattro scuti per cavallo e quello che più importa mi hanno fatto tardare... E quelli che mi hanno trattenuto peggio e stato il peggiore il postero di Recco ». Il povero corriere lamentava pure che, oltre tutte le angherie usategli, i postieri gli avessero dette « tante villanie quante si possa imaginare » (A. s. G. *Coll. Div.*, f. 14).

² Esiste tuttora a Genova nel sestiere della Maddalena un vicolo « dei Corrieri », dove pare fosse la sede della loro Compagnia.

è che il Ser.mo Senato, il quale aveva competenza in materia, emanava il 28 aprile 1655 un decreto, riconfermato nel 1688, che fissava il numero dei corrieri a dodici, con facoltà, per ognuno, di potersi designare un « coadiutore », anche questo però da eleggersi con l'approvazione del Senato stesso.

Lo scopo a cui mirava questo decreto era certamente quello - come quasi un secolo dopo rilevavano i Deputati Camerali alle Poste in una loro relazione - di lasciare ai corrieri stessi iscritti alla Compagnia mezzi adeguati di sostentamento, e di poter disporre di individui capaci ed attivi; il che poteva solo ottenersi con pochi e scelti che, continuamente occupati nell'esercizio della loro professione, non fossero da altre cure distratti. Ma il Senato medesimo aveva poi, in varie circostanze, infirmato tale divisamento, eleggendo altri corrieri « soprannumerari » o straordinari, con danno evidente dei « numerarii », che si erano rivolti ripetutamente alla clemenza dei Ser.mi Signori per ottenere un riparo alle nomine troppo frequenti.

Il primo caso si ebbe nel 1674, quando venivano eletti a « soprannumerari » certi Verdina e Agostino Molinari. Le proteste e le suppliche della Compagnia venivano però ben tosto accolte dal Senato, che « circoscriveva », il 20 maggio 1675, i suddetti decreti di nomina.

Nel 1688 poi si convalidavano ancora le deliberazioni precedenti relative al numero dei corrieri ordinari; ma poichè le domande per essere eletti a tale carica continuavano a rinnovarsi insistentemente, portando talvolta a nuove violazioni delle norme in vigore, furono necessarie, in seguito, altre disposizioni al riguardo.

Fra queste hanno maggior importanza quelle approvate in seguito a relazione del 13 ottobre 1725 dei Deputati Camerali alle Poste, gli Ecc.mi Lorenzo Centurione e Franco M. Imperiale.

Si stabiliva, fra l'altro, che « in ogni istanza di elezione dei Corrieri tanto numerari quanto soprannumerari e loro rispettivi coadiutori dovessero citarsi in scritto il M.co Maestro Generale delle Poste, e li Massari pro tempore della detta Compagnia, senza la qual citazione, la grazia, e commissione ottenuta fosse, e s'in-

tendesse ipso facto nulla, e di niun valore, e forza, come se non fosse stata fatta, e come tale non dovesse attendersi, nè potesse avere alcun effetto ancorchè il decreto fosse convalidato con la clausola *vel non citatis citandis*. Se alcuno dei ricorrenti « anche per merito particolare » non ottenesse la nomina, dovesse risarcire la Compagnia delle spese fatte, secondo quanto fosse risultato agli Ecc.mi Residenti di Palazzo; « e ciò à fine di riparare a che non siano frequenti tali ricorsi, e perchè non venga la detta Compagnia con li medesimi defatigata in spese di Procuratori et Avvocati ». Inoltre il « soprannumerario » eletto, non avrebbe avuto il diritto di far nominare un proprio « coadiutore », dovendosi il suo posto sopprimere con la sua morte.

Le quali disposizioni non impedirono che anche in seguito nuovi corrieri « extra numero » venissero irregolarmente nominati dal Senato, con grande dispetto e vive rimostranze della Compagnia interessata. Le vicende di queste competizioni mostrano quale fosse la gara degli aspiranti e quali le resistenze che loro si opponevano, nonchè il poco conto che dei suoi stessi decreti teneva talvolta il Ser.mo Senato.

Così i posti dei due « soprannumerari » in carica nel 1730, Antonio Scribanis e Domenico Granara, eletti rispettivamente nel 1714 e 1720, dovevano essere aboliti alla loro morte, secondo la condizione espressa all'atto della loro nomina. Ma essendo morto nel 1730 Francesco M. Bogasso, coadiutore e genero di uno dei dodici corrieri ordinari, Vincenzo Straldo, ormai inabile per vecchiaia, fra i due concorrenti a questo posto, fu prescelto, dietro proposta degli Ecc.mi Nicolò Durazzo e Bendinelli Negrone, Governatori Residenti nel Real Palazzo, Giacomo Antonio Ruzza, che già lo sostituiva, certo a cagion di malattia, fin dal 1725; mentre all'altro aspirante, Domenico Alignani, si riconosceva il diritto ad occupare il primo posto di soprannumerario che si rendesse vacante, come accadde infatti nel 1731 alla morte del D. Granara. La Compagnia dei Corrieri naturalmente si agitò e presentò i suoi lagni ai Ser.mi Collegi per l'illegale concessione; ma tutto fu inutile, e dovette rinunciare ad ogni ulteriore opposizione a quel

decreto, che era giudicato « nullo, subreptizio et obreptizio », onde quel posto si considerava occupato « più di fatto che di ragione ».

3. Ma ad evitare che qualche cosa di simile potesse succedere alla morte dell'altro « soprannumerario », Antonio Scribanis, contro il quale già aveva dovuto lottare per impedire che il Senato gli riconoscesse la facoltà di eleggersi un « coadiutore », la Compagnia convenne con lui, mediante atto notarile del 25 gennaio 1741, perchè si dimettesse dall'ufficio di corriere dietro pagamento di una determinata pensione. Ma lo scopo non venne affatto raggiunto; chè sorsero vari aspiranti e piovvero al Senato le istanze. Nel febbraio del 1743 esse erano numerose: un Andrea Drago, un Ambrogio Canepa, un Francesco Ghiglino, un Giacomo Bizzo, ed altri ancora avevano presentate suppliche o stavano per presentarle, a fine di occupare il posto dello Scribanis, che secondo le disposizioni fissate, si sarebbe dovuto abolire.

Tuttavia il Senato « commissionò » gli Ecc.mi Residenti di Palazzo perchè esaminassero dette istanze, con grande apprensione e malcontento della Compagnia dei corrieri, che subito avanzava una supplica ai Ser.mi Collegi per stornare i danni minacciati. Si richiamavano provvedimenti passati e specialmente quelli del 1725 che sembravano dover restare lettera morta. Di tali « ordini » non si era fatta lettura in Senato, secondo quanto essi stessi prescrivevano, e non erano stati citati nè il M.co Maestro Generale delle Poste, nè i Massari della Compagnia; onde questa si trovava nelle condizioni o di non opporsi ai ricorsi presentati con proprio discapito, o di combatterli, sobbarcandosi a gravi spese. Per questo, ora richiedeva che si restituisse tutto il pristino vigore alle ordinanze del 1725, in virtù delle quali invocava di « circoscrivere tutti e qualunque nuovi decreti fatti in tal maniera », proponendo ancora che, per l'avvenire, chiunque avanzasse domande del genere, dovesse depositare in Camera Eccellentissima cento scudi d'argento od altra somma da stabilirsi. Detta somma si sarebbe restituita in caso fosse stata accolta la supplica; ma ove non uscisse entro sei mesi dalla data della sua presentazione, il « decreto grazioso » di assunzione all'ufficio richiesto, metà del deposito si sarebbe dovuto

assegnare alla Compagnia per risarcimento di spese, e l'altra metà all'Ecc.ma Camera. Con ciò si sperava di mettere un freno ai « vagabondi » che con i loro incessanti ricorsi turbavano « la quiete e la pace altrui »; in modo che i corrieri ordinari « possano una volta con tutta pace - continuava la supplica - impiegare la loro opera, e sacrificare (come hanno fatto per il passato) la loro stessa vita al servizio » di Loro Signorie Ser.me, « senza timore d'essere defraudati nel partire con altri estranei il loro tenue emolumento che ricavano da sì faticoso esercizio ».

Forse esagerati erano i loro lamenti, quando affermavano che ad essi non restava ormai se non da vivere « con tutta miseria », e che in specie quelli di essi « maggiormente gravosi di famiglia si trovano nella dura necessità d'indebitarsi per il quotidiano e necessario alimento »; ma era pur vero - come vedremo in seguito - che gli uffici di Spagna e di Francia e il corriere di Savoia da alcuni anni « imposto », nonchè « molte altre stravaganze occorse » avevano scemato le risorse dei corrieri. E ciò riconoscevano gli stessi Ecc.mi Deputati alla Posta, Giacomo Lomellino e Lorenzo De Mari, a cui, il 20 marzo 1743, era stata rimessa per l'esame, dai Ser.mi Collegi, la supplica in parola; alla quale nel maggio si aggiungeva uno dei soliti biglietti dei calici del Maggior Consiglio, che lamentava le deficienze dei Corrieri stessi e la concessione di « certi privilegi » fatta ad essi in passato, onde la loro Compagnia si vedeva « ripiena di Persone inabili, formandosi sempre i Coadiutori à modo de particolari Fideicommissi ».

Detti Eccellentissimi mostravano di ritenere valide le rimostranze dei supplicanti, rendendosi conto delle difficoltà dei tempi presenti in confronto di quelli passati, quando « meno giravano i corrieri esteri » e quelli della Repubblica, « facendo il pubblico servizio, facevano insieme il loro privato negozio »; mentre oggimai, osservavano, la Posta genovese « è da ogni parte angustiata e.... si vedono dappertutto aperti i Burrò de Principi,attirando a loro il traffico e le corrispondenze ».

Rivedute le elezioni dei « numerari » e loro coadiutori¹, rilevavano che ad esse il Senato era sempre venuto, dietro accertamento dell' idoneità dei candidati; onde i corrieri al presente in carica risultavano « capacissimi d' ottimo servizio anche di corse straordinarie », e soltanto pochi erano inabili perchè vecchi, vantando però il merito di aver compiuto per il passato scrupolosamente il proprio dovere. La particolare proposta, poi, riguardante la cauzione da versarsi dai ricorrenti, rimettevano alle « rettissime determinazioni » del Ser.mo Senato, dovendo « sempre restare

¹ La particolare situazione della Compagnia dei corrieri nel 1743 risulta dalla seguente: « Lista de Corrieri numerarij, e de loro rispettivi Coadiutori: 1. Gio. M.a Barabino d'anni 52: stato per straordinario à Vienna, Praga, Sicilia, Madrid, Portogallo, Roma e Napoli, et è tuttavia capace. - Coadiutore Antonio M.a suo figlio, d'anni 23 stato corriere straordinario a Roma, et è tenuto capace. - 2. Michel Angelo Bianchi d'anni 56: stato corr. straord. à Vienna, Sicilia, Madrid, Portogallo, Roma e Napoli, ed è per anco capace. - Coadiutore Gio Batta suo figlio d'anni 24 stato corr. straord. a Roma, ed è pur esso capace. - 3. Agostino Migone d'a. 64: stato corr. straord. à Roma. - Coadiut. Bartolomeo suo figlio d'a. 24 quale da un anno in quà solamente amesso, non ha per anco fatte corse straordinarie, ma si conosce però capace di buon viaggio. - 4. Gio. Tomaso Beta d'a. 36; stato corr. straord. à Milano. - Coadiut. Gio. Andrea suo fratello d'a. 24 stato corr. straord. à Madrid ed à Parigi à Londra spedito dal presente colà Inviato M.co Francesco M.a D'Oria e al di cui servizio sta attualmente. - 5. Pantaleo Migone d'a. 40 stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Portogallo, Napoli, e Roma, et è tuttavia capace. - 6. Francesco M.a Beta d'a. 62: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Cadice, Londra, Napoli, Roma, e Venezia. - Coadiutore Antonio suo figlio d'a. 38: stato corr. straord. à Madrid, Portogallo, Siviglia, Vienna, Praga, Parigi, Roma, e Napoli, et è tuttavia capace. - 7. Giuseppe Bagnasco d'a. 46: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Portogallo, et Roma, et è per anco capace. - 8. Gio. Batta Celle d'a. 84: per la sua età avanzata non più capace di corse straordinarie. - Coadiut. Gerolamo Scarlasza suo nipote, quale non ha fatto corse straord., mà che stà per avere relazione favorevole per Giuseppe Antonio M.a suo figlio d'a. 18, quale si esercita per tal carica, e promette di se ottima riuscita. - 9. Nicolò Repetto d'a. 42: stato corr. straord. à Vienna, Roma, Napoli, Madrid, Portogallo e Parigi. - Coad. Francesco M.a suo figlio d'a. 22; che dà prova di somma capacità. - 10. Claudio Francesco Beta d'a. 42: stato corr. straord. à Vienna, Roma, Napoli, Parigi, Madrid, e Portogallo, et è tutta via capace. - 11. Giacomo Antonio Buzza d'a. 44: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Londra, Madrid, Roma, Napoli, e Portogallo ed è tuttavia capace. - Coadiut. Giorgio suo figlio d'a. 17 giovane d'ottima speranza. - 12. Nicolò Piaggio d'a. 37 stato corr. straord. à Vienna, Venezia, Parigi, Roma, Napoli, Trieste, Madrid, e Portogallo ed è tuttavia capace ».

illesa, ed intatta la sua sovrana autorità ». Ed i Collegi stessi, trasmettendo la relazione al Senato per consultarlo a fine di aggiungere ai regolamenti dei corrieri un tale obbligo, precisavano che il termine di un mese per il ritiro del deposito, dietro la promulgazione del decreto di concessione graziosa, non si sarebbe dovuto prorogare, se non con almeno undici voti, lasciando al Senato d'introdurre tutte quelle altre restrizioni che avesse stimato necessarie per frenare le troppo frequenti domande, e stabilendo che dovessero restare in avvenire nulli i decreti di elezione a soprannumerari senza la previa lettura della relazione trasmessa.

In conformità delle accennate proposte veniva promulgato un decreto in data 23 giugno 1743; il quale dieci anni dopo (13 aprile 1753), dietro relazione degli Ecc.mi Deputati Camerali Cesare Cattaneo e Lorenzo de' Mari, subiva una modificazione nel senso che la somma da depositarsi, sempre per il periodo di un mese, era elevata da 100 a 200 scudi d'argento.

4. - Ma tutti questi consensi e provvedimenti non impedirono che si avessero in avvenire irregolarità o inconvenienti simili a quelli sopra esaminati.

Già nel settembre del 1748, dopo un rapporto dei M.ci Deputati ai Consigli di guerra e il necessario consulto del Ser.mo Senato, si deliberava dai Collegi l'elezione di Domenico Garbarino a corriere soprannumerario, « derogando alla lettura di ordini, o relazioni, che dovessero leggersi in tale occorrenza, e non ostante qualonque opposizione ».

Citerò inoltre, come esempio tipico, l'istanza con cui nel 1755 il corriere ordinario Antonio Barabino domandava al Senato che fossero eletti come suoi coadiutori un fratello, che pare non fosse ritenuto molto abile, e un figlio di un anno circa d'età! Onde un biglietto di calice del novembre, a ragione si chiedeva se la medaglia di corriere si voleva « mettere come la croce di Malta alle fascie dei bambini »; ed osservava ancora che l'elezione dei due coadiutori era « esempio mai più veduto » dacchè esisteva la Compagnia dei corrieri; non contando che per di più i due proposti erano entrambi, per ragioni diverse, incapaci, mentre

d'altra parte, un giovane di 32 anni quale era il Barabino (effettivamente di poco più anziano), non avrebbe dovuto aver bisogno di aiuti. Si sottoponesse quindi alla considerazione del Ser.mo Senato « il grave disordine » che poteva risultare da tali elezioni, invitandolo a compiacersi di interpellare gli Ecc.mi Deputati e il Maestro Generale, per evitare che venissero frustrate le buone intenzioni di Loro Signorie Ser.me, le quali proprio allora nei regolamenti emanati in occasione del nuovo affitto delle Poste, s'erano studiate di migliorare il funzionamento del servizio dei corrieri, per il vantaggio del « Pubblico e del Commercio » e per « cautelare chi fida à medesimi la loro robba e danari ».

Si aggiunga inoltre che le disposizioni vigenti fissavano, di fatto, a venti anni l'età richiesta per l'esercizio delle mansioni di corriere. Ma questa od altra considerazione a nulla valse; chè il Senato, con decreto del 3 giugno 1756, convalidato più tardi con altro del 6 dicembre 1771, riconosceva il piccolo Giammaria Rinaldo Barabino come coadiutore del padre, stabilendo inoltre che, data la sua tenera età, ne potesse far le veci, nelle corse ordinarie e successivamente anche nelle straordinarie, Francesco Gaetano Barabino, certamente il fratello sopra menzionato del corriere, col limitarne però espressamente la facoltà ai soli viaggi del detto « numerario » e del suo coadiutore. Senonchè una terza deliberazione del 29 dicembre 1778 annullava le precedenti con l'elezione a nuovo coadiutore del Barabino di un altro suo figlio, Domenico Giacinto, che era stato abilitato, sebbene non avesse ancora raggiunta l'età di anni venti, a condizione che le prime quattro corse venissero da lui eseguite insieme col padre.

Veramente protetti dalle Loro Eccellenze sembravano cotesti Barabino, verso i quali, per contro, non cessarono i reclami della Compagnia dei Corrieri. Così nel dicembre del 1779 fu presentata ai Ser.mi Collegi una supplica riguardante il suddetto Francesco Gaetano Barabino, dalla quale ricaviamo qualche notizia interessante il funzionamento del servizio.

Poteva accadere che un corriere, per malattia od altro giustificato motivo, non potesse eseguire la corsa ordinaria o straordi-

naria a cui era obbligato; ed allora egli doveva essere sostituito da un altro corriere regolarmente riconosciuto, non mai però da persona estranea. Tale regola era stata sempre osservata per il passato; ma ora pareva appunto violata a beneficio del Barabino, nell'occasione della mancata esecuzione di una corsa per Roma da parte del corriere Antonio Scarlatti. Infatti, dicevano i Massari nella loro supplica, « con sorpresa di tutti gli altri corrieri », si era visto supplire detto Scarlatti, « con l'insegna di corriere », il Francesco Gaetano Barabino, che, dopo il decreto del 1778, non aveva più nè « nome nè voce » nella Compagnia. Onde essi invocavano riparo a « un tale attentato » per « l'indennità » della Compagnia stessa; ed i collegi rimettevano, come di consueto, la « pratica » ai Deputati Camerali per gli ordini e i provvedimenti « in regola ». Aggiungeremo però che lo stesso Barabino continuò a prestar servizio, come risulta, ad esempio, da documenti del 1785.

Quanto alla questione della « sostituibilità » dei corrieri, ricorderemo infine che essa dovette dar luogo ancora ad irregolarità, in modo da provocare nuovi provvedimenti. Così un ordine in data 12 settembre 1792 rinnovava la proibizione ai corrieri di impiegare un compagno od altra persona in loro vece per la corsa di Roma, senza permesso degli Ecc.mi Deputati.

Quello di corriere rimase sempre un posto assai ricercato da molti. Anche il Maestro di Posta Salvatore Canepa aveva avanzata domanda nel 1775 per essere eletto a « soprannumerario »; la sua istanza però non era stata accettata « per le giuste ragioni fatte presenti » dagli « ordinari ». Ma il curioso si è che i Ser.mi Signori andarono su tutte le furie quando un biglietto di calice li avvertì che il Canepa intendeva valersi, per ottenere ad ogni costo quella carica, della protezione dell'arciduca d'Austria di passaggio per Genova. Per mezzo del Generale delle Poste gli si fece subito sapere che se ciò fosse accaduto egli avrebbe incontrata « la pubblica indignazione »; ma il Canepa si giustificò asserendo che la notizia era falsa e che ben riconosceva « dipendere unicamente dal buon piacere e Sovrano arbitrio del Senato Ser.mo una tale grazia ». Egli poté così placare il Ser.mo Trono, riconciliandosene il favore.

È pure degno di nota che una tale carica poteva essere anche ceduta dal titolare per regolare contratto. Assai intricato fu, in proposito, il caso del corriere Felice Ruzza che il giorno 11 marzo 1794 presentava domanda per poter rinunciare al suo posto in favore di certo Bernardo Castagnola, essendovi spinto dalla necessità di « riparare qualche domestico bisogno e stabilire un congruo sussidio » alla madre vedova e al fratello Raffaele.

I Massari, ai quali era stato trasmesso il ricorso, avevano mossa qualche difficoltà riguardo allo stato di salute dello Castagnola; ma « deposizioni giurate de Fisici Professori » lo dichiararono del tutto capace.

Sormontate altre opposizioni di interessati a quella successione, il 2 maggio 1795 era stato finalmente riconosciuto il nuovo corriere.

Il Ruzza, che, pentito una prima volta della cessione, l'aveva poi riconfermata con atto notarile dell'ottobre 1794, un anno dopo (ottobre 1795) presentava, con il fratello e la madre Rosa, tre suppliche ai Ser.mi Collegi, affermando che la rinuncia gli « era stata carpita » e chiedendone quindi l'annullamento.

Gli Ecc.mi Deputati, Marc' Antonio Gentile e Giuseppe Lomellino non ritenevano però che tali ricorsi potessero essere presi in considerazione, dopo che fin dal maggio essi avevano esaurita la commissione che era stata a loro appoggiata su quell'affare; ma i Collegi, decretando che il Castagnola fosse reintegrato di quanto aveva speso per ottenere la suddetta carica, sembrerebbe volessero restituire al Ruzza il suo posto nella Compagnia dei Corrieri della Repubblica.

5. Cotesta Compagnia - che tenne qualche tempo persino la gestione dell'ufficio di Roma, - per mezzo dei suoi Massari presentava al Governo, quando occorreva, suppliche e rimostranze riguardanti non solo la propria organizzazione ed i propri privilegi, ma altresì il funzionamento del servizio.

Ed eccola, ad esempio, nel marzo del 1730 far presente ai Ser.mi Signori « l'impraticabilità delle strade in genere guaste e rovinate al maggior segno » e particolarmente nel tratto sopra Sestri Levante (dove i corrieri lasciavano la riviera per seguire la

strada che s'interna fra i monti) da Mattarana al Borghetto e al ponte di Paivarma. Inoltre denunciava « etiando l'inabilità de cavalli alle poste e specialmente à quella del Brondi di Sarzana onde ne viene la mancanza del pubblico servizio, la quale poi negli accidenti pur troppo contingibili s'attribuisce alli detti corrieri ». Ma i soliti provvedimenti e ordini, anche per questi inconvenienti invocati dai Ser.mi Collegi e da questi rimessi all'Ecc.ma Camera, certo non valsero a mutare durevolmente una situazione destinata a perpetuarsi con la vita dell'organizzazione.

Giustificate erano in gran parte le lagnanze dei corrieri, e gravi i sacrifici e i pericoli a cui andavano incontro.

Ai disagi continui e molteplici dei lunghi viaggi, si aggiungevano le aggressioni e gli « svaligiamenti » per parte dei malfattori, che infestavano le strade ed infliggevano anche tormenti ai poveri corrieri per costringerli a consegnare tutti i valori che tenessero celati, giacchè insieme con le lettere, essi portavano pure denaro, gioie ed altri oggetti preziosi.

Ma anche senza queste sgradite sorprese, molte erano le molestie e le fatiche che abitualmente dovevano incontrare i corrieri. Certi percorsi erano poi particolarmente disagiati, specie in zone montuose, e tanto più se le Poste erano lunghe e le valigie grosse. Tali erano i passaggi alpini verso la Francia, le Fiandre, l'Alemagna e Vienna, e quelli dell'Appennino da Roma a Bologna, e da Genova a Milano e Torino. Si accrescevano inoltre le difficoltà con la stagione invernale e le intemperie, che, in circostanze eccezionali, facevano passare, qualche volta, assai brutti momenti ai poveri viaggiatori, anche su strade di solito non pericolose.

Così ai 16 del rigidissimo febbraio 1782, come narrano le cronache, in giorno di sabato, si levò verso sera un vento « dai Genovesi chiamato lampo marino » che in quattro ore abbruciò, sulle Riviere e in Toscana, tutte le piante di agrumi ed ancora molte di ulivo. « L'ordinario poi di Roma - continua un cronista toscano alludendo senza dubbio al corriere genovese - che passò il 14 di detto mese, non più è passato fino al presente, che è l'ultimo del mese, cioè 28; e ciò per i gran diacci nelle montagne

quasi per 3 ore stette nel calesse ricoperto di neve, e che il vetturino, lasciati li cavalli, corse ad alcune case poco lontane, e chiamate genti, andarono ove lasciato aveva il Corriere, e a gran fatica scoprirono il calesse, e il povero era quasi morto, ed i cavalli sepolti vi restarono; come esso, di qui passando, raccontò »¹.

Nonostante tutti questi impedimenti e gli altri più sopra ricordati, è notevole la relativa rapidità raggiunta nelle comunicazioni.

Così da Genova a Milano un corriere del seicento si recava in dodici ore e persino in dieci; da Milano per Venezia impiegava ventiquattro ore, e per Roma, due giorni e mezzo d'estate e tre d'inverno. E il servizio, col miglioramento delle strade e dei mezzi di comunicazione e col perfezionamento degli accordi fra gli Stati, guadagnò sempre più in celerità.

In tal modo, se nel seicento, a quanto attesta il Codogno, un buon corriere si portava da Milano a Vienna in 5 giorni e mezzo o in sei, nel 1737 il corriere della Repubblica Andrea Drago detto Balilla, come si rileva da una sua supplica, impiegò soltanto cinque giorni per trasferirsi nella stessa città da Genova.

Qui le corse per uso del Governo, anche quando trattavasi di servizi regolari, venivano pagate dal Direttore della Posta d'ordine dei Ser.mi Signori e a periodi talvolta piuttosto lunghi. Un ordine di pagamento del 1738 a favore del pedone di Torino, riguarda, ad esempio, il salario di sette mesi e 18 giorni, da corrispondersi in ragione di lire 80 moneta fuori banco, al mese.

Per le spedizioni straordinarie, specialmente se in paesi molto lontani, anticipi venivano fatti al corriere dalla Posta e talvolta, occorrendo, dai ministri della Repubblica, o anche da privati cittadini, a carico del Governo, nei vari stati che il messo attraversava; ma il conto veniva poi definitivamente regolato, e spesso con notevole ritardo, dagli Ecc.mi Deputati Camerali alla scrittura d'ordine sempre dei Collegi e sulle indicazioni di quell'organo

¹ Citato da GIOVANNI SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII* in « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi ». Serie v, vol. v, (1907) - pg. 100, nota.

politico che aveva provocato il servizio. Ciò avveniva specialmente quando la spedizione aveva lunga durata, potendo questa anche raggiungere e superare i due o tre mesi; nel qual caso il corriere, per le « stallie » nella città di destinazione, doveva sostenere spese non indifferenti.

Il ritorno del corriere, quando non era « rispedito », ossia non riceveva speciali incarichi dall'agente della Repubblica presso cui era stato inviato, non veniva compensato in ugual misura dell'andata. A detto agente spettava trattenere o licenziare il messo, il quale, s'intende, s'industriava di ricavare, con servigi a particolari, il massimo profitto dalla sua corsa, trasportando corrispondenze, valori, mercanzie, o servendo qualche connazionale ragguardevole, che si trovasse a dover intraprendere lo stesso viaggio.

Circa i compensi ricevuti da tali corrieri, già ricordammo il salario mensile assegnato, verso la metà del XVIII secolo, al pedone di Torino; aggiungeremo inoltre qui che una corsa straordinaria, a cagion d'esempio, da Genova a Parigi costava, verso la stessa epoca, 62 doppie pari a L. 1165 e soldi 12 moneta corrente fuori banco; mentre la « ricognizione » per il semplice ritorno « senza spedizione » dalla stessa città, veniva corrisposta in sole 15 doppie. Ma per le « stallie », talvolta assai lunghe, in lontane ed importanti capitali quali Vienna e Parigi, i corrieri dovevano presentare suppliche particolari per essere risarciti ne' danni, come si rileva da parecchi documenti.

La Compagnia, poi, s'interessava anche delle questioni di carattere economico che riguardavano in generale tutti i suoi componenti. Così nel 1738 richiedeva provvedimenti circa « le continue tardanze » che i corrieri facevano nei viaggi di Roma, dovute non so a quali cause ma certo indipendenti dalla loro volontà; ed anche in particolare per il « grave pregiudizio » che li colpiva « nelle loro corse straordinarie » a cagion delle monete che ricevevano in mercede, evidentemente con riguardo al valore di esse.

E nel 1743, nell'occasione di una epidemia scoppiata a Messina, di cui parleremo ancora in seguito, la stessa Compagnia dei corrieri interveniva con una sua supplica ai Ser.mi Collegi, per

ottenere un risarcimento alle spese eccezionali che dovevano incontrare gli ordinari di Roma. Si osservava, in detta supplica, che come il male contagioso recava gravi danni al commercio marittimo per il costo delle merci che saliva con la necessità delle lunghe quarantene, così portava « notevole pregiudizio a corrieri, li quali col puro soldo, che limitato e ristretto senza alcun aumento » riscotevano « d'ordinaria mercede per li loro viaggi di Roma, », dovevano per contro sostenere spese eccezionali per le loro « stallie » e per gli uomini che erano costretti ad impiegare nel disbrigo del servizio in Toscana e nello stato romano, oltre al danno per la perdita dei « soliti pachetti, dà quali ricevevano per l'adietro qualche soglievo al loro dispendio, e qualche ricompensa alle loro fatiche ». Si aggiungeva al « lucro cessante e al danno emergente », il pericolo della forzata dimora in luoghi malsani, « lo che per altro di buon grado » si dicevano pronti a sacrificare « al pubblico servizio »; ma supplicavano nello stesso tempo di voler ordinare al M.^{co} Maestro Generale delle Poste, perchè loro corrispondesse « per ogni viaggio quel di più sarà convenevole durante g'impedimenti, e contingenze produttive di dette spese, e danni, oltre le spese già fatte ». E la supplica veniva di fatto presa nella dovuta considerazione.

III - 1. Ma se i Ser.^{mi} Signori, come i Governi degli altri Stati, erano pronti ad esaminare le giuste richieste loro rivolte dai vari agenti, ed a curare con provvedimenti positivi e più o meno efficaci il miglior funzionamento dei servizi, non di rado dovevano pure intervenire per eliminare disordini e abusi, come quelli che spesso si verificavano - già lo abbiamo accennato - nell'esazione delle diverse tasse.

Quella per il porto delle lettere, come avvertimmo, veniva pagata all'atto della spedizione (affrancatura), oppure alla consegna del piego; il primo sistema era però da consigliarsi per maggior sicurezza, e spesso diveniva obbligatorio, quando il corriere doveva lasciare la corrispondenza in qualche tappa della sua rotta, per farla proseguire a destinazione.

Criteri nel determinare le tariffe delle lettere erano il peso e la distanza, con una complicazione di computi dovuti anche al calcolo delle differenti tasse degli stati che la corrispondenza doveva attraversare.

I Governi intervennero sovente a frenare l'ingordigia degli impresari e dei funzionari maggiori e minori, disciplinandone l'attività e regolandone le pretese, con la pubblicazione di tariffe precise. Così ci è noto che anche la Repubblica di Genova aveva preso più volte simili provvedimenti; nè, per vero, dovevano mancare deficienze e lagnanze, di cui vedemmo chiare manifestazioni nel 1703 e nel 1730.

E una prova degli accresciuti malcontenti si ha nella pubblicazione della nuova tariffa delle lettere fatta per ordine degli Ecc.^{mi} Procuratori della Repubblica il 10 marzo 1730. Sebbene le tasse ora fissate fossero superiori, almeno per qualche destinazione come Torino, alle tariffe normali precedentemente in vigore, è certo che tali non dovevano essere rispetto a quelle di fatto illecitamente riscosse¹.

Pertanto, nella grida della Camera Eccellentissima, ricordata la deliberazione per cui erano stati messi all'incanto gli uffici della « Posta grande » e di quella delle due Riviere, e rilevati i ben noti abusi, si ordina che il M.^{co} Maestro Generale da eleggersi, l'Amministratore o Direttore delle Poste « siccome qualunque altro subalterno Impresario, Subaffittuario, ò Sostituto; debbano onninamente, et inviolabilmente osservare, et adempire tanto nella presente Città, quanto in tutto il Dominio della Serenissima Repubblica, o altro Ufficio fuori di essa » la nuova Tariffa fissata per le lettere. I contravventori sarebbero puniti con una multa fino alla somma di 500 scudi d'oro, da devolversi per due terzi alle casse dell'Ecc.ma Camera e per l'altro terzo a beneficio del

¹ L'aumento delle tariffe postali in questi anni è fenomeno generale. L'Ufficio di Milano con decreti 20 marzo 1731 e 8 febbraio 1741 raddoppiava, ad esempio, successivamente quelle delle lettere per Genova. Tali tariffe fissate nel 1529 in soldi 4 per oncia e soldi 2 per lettera di un foglio, salirono rispettivamente a soldi 6 e 3 nel 1693: s. 12 e 4 nel 1731: s. 24 e 10 nel 1771.

denunciante o del danneggiato, oltre che con la rimozione dall'ufficio.

Si aggiungeva che, per la massima diffusione delle nuove disposizioni, e per norma degli interessati, la grida stessa dovesse restare affissa nell'Ufficio delle Poste, e, in duplice esemplare, alle Porte del Real Palazzo e alle colonne di Banchi. E il cintraco Gaetano Vernengo ne faceva infatti, il 13 maggio, la pubblicazione, nelle forme abituali, « in Banchi, e luoghi soliti, e consueti » della città.

Meritano di essere qui riportate integralmente le tre tariffe delle lettere dei vari paesi, in arrivo e in partenza, e di quelle della Riviera di Ponente; dove è da notarsi, fra l'altro, l'obbligo della Posta di provvedere a suo carico alle spedizioni per mezzo di staffetta fino a Torino e a Borgo S. Donnino. Si osservi pure che nella presente tariffa non sono comprese le lettere di Milano e Livorno, perchè non ancora soggette al diritto di francatura stabilito per esse nel 1755; e quelle per Massa, Viareggio e Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Loano, Oneglia e Principato di Monaco, alle quali lo stesso diritto fu esteso soltanto nel 1775.

« Tariffa per le lettere di venuta »

« Di Milano, Pavia, e sua Rotta soldi otto per oncia, ss. 8 - Di Fiandra, Olanda, et Inghilterra ss. 16 - Di Venezia ss. 12 - Di Lione e Parigi ss. 12 - Di Germania, Svizzeri, et Alemagna ss. 16 - Di Palermo ss. 12 - Di Messina ss. 12 - Di Napoli ss. 12 - Di Roma ss. 8 - Di Toscana ss. 8 - Di Sarzana, e sue adiacenze ss. 8 - Di Torino sino à tanto, che si spediranno le Lettere con Staffetta à Torino da questo Ufficio ss. 12 - Di Parma, Piacenza, e Bologna per la strada di Sestri con obbligo al M. Maestro Generale di spedirle con Staffetta sino a Borgo S. Donnino ss. 12 ».

« Segue la Tariffa delle affrancazioni »

« Dovranno affrancarsi per Roma le lettere per Napoli, e suo Regno. Palermo, e Messina compreso tutto il Regno di Sicilia per oncia ss. 12 - Per l'Isola di Malta ss. 12 - Per Mantova, Venezia e loro Stati ss. 12 - Per Piacenza, Parma, e Bologna ss. 12 - Per Svizzeri, Germania, Alemagna, Fiandra, Olanda, et Inghilterra ss. 15

- Per Berna ss. 16 - Le Lettere per Lombardia di là dalla Città di Milano compreso Crema, Cremona, Lodi, Bergamo, Vicenza, Como e Arona ss. 8 - Le Lettere per li Regni della Spagna e Portogallo ss. 12 - Per Lione, Genevra, e Parigi ss. 12 - Per Torino, Piemonte, Alessandria e Monferato ss. 12 - Le Lettere soggette à francatura, che vorranno mandarsi sotto coperta de Corrispondenti à Milano doveranno pagare per oncia ss. 12 ».

« Tariffa delle Lettere della Riviera di Ponente »

« Per le Lettere, in pieghi, e capaci di peso per oncia ss. 5 - Le semplici ss. 1. 4 - Quelle di Nizza in pieghi per oncia ss. 12 - Le semplici ss. 2 - Le francature per Nizza ss. 8 - E per la francatura delle semplici ss. 1. 4 - Il tutto s'intenda in moneta corrente fuori banco ».

« Intendendosi suddetti rispettivi prezzi per tutte quelle Lettere, che vengono, e si affrancano à questo Ufficio senza carico, ò sia tassa ».

2. Che altri abusi esistessero, oltre quelli riguardanti le tariffe non è dubbio. Lo stesso Amministratore della Posta, Giuseppe Maria Ginocchio, era già da alcuni mesi in rapporti punto buoni con i Ser.mi Signori. Tuttavia dobbiamo rilevare che la sua gestione, almeno per quanto personalmente lo riguardava, non doveva aver dato luogo per il passato a seri disordini, se gli fu confermata per oltre trent'anni, e cioè fin dal principio del settecento, mentre anche il padre suo, Sebastiano, aveva servito la Repubblica in tale impresa. Egli stesso, in una sua supplica al Ser.mo Trono del 1^o marzo 1730, poteva affermare di non aver mai avuto, fino allora, il « minimo richiamo ne in Camera Ecc.ma nè à verun' altro Tribunale, et aver sempre procurato di fare il suo debito, e dar esattissimo e buon conto di sua condotta ».

Ma ora sembrava proprio caduto in disgrazia degli Ecc.mi Deputati Camerali che, per un « miserabile » debito di 13 mila lire, andavano minacciandolo di prigione e « descrizione de' Monti » da lui obbligati per l'impresa della Posta, se non era pronto a soddisfarlo.

E qui apprendiamo che, da diciannove anni, il fito pagato per detta impresa ammontava a lire 81 mila annue, oltre le « infinite spedizioni » fatte a spese dell'appaltatore per pubblico servizio, nei frequenti rapporti del Governo col Piemonte, con Finale e la Riviera - spese che, in vero, gli furono poi abbonate -; mentre rimanevano sempre a suo attivo considerevoli « credenze... state sempre solite farsi alla Nobiltà, e Commercio ».

Disgustato, confuso, egli, che già aveva pensato di implorare la conferma dell'appalto, scadente nel prossimo gennaio, per un altro sessenio « nella forma ultimamente praticata », si trovava ora nella necessità di abbandonare una tale idea « et invece presentare... à piedi di LL. SS. Ser.me e libri, e chiavi dell' Ufficio », pronto à lasciarlo anche immediatamente, rinunciando « à tutti li ricorsi si fatti, che da farsi per li danni e pregiudizij da esso per tant'anni sofferti », e disposto a pagare il suo debito in un termine onesto di tempo, pur di essere liberato dal « sensibil travaglio che soffre in sentirsi intuonar di continuo... ò denari o prigione ».

Le sue ragioni sosteneva poi a viva voce presso i Collegi il suo rappresentante Carlo Maria Isola; udito il quale e letta la supplica, i Ser.mi Signori rimettevano la pratica all'Ecc.ma Camera, perchè distribuisse in rate il debito del supplicante, invitando i Deputati agli affari della Posta a riferire intorno al nuovo affitto dell'impresa. Ma il 3 agosto, il Ginocchio, poichè il Collegio Camerale gli aveva ingiunto il pagamento del debito « con aver di più rilasciato contro di esso la cattura nella solita forma », si trovava costretto a ricorrere ancora alla clemenza dei Ser.mi Signori perchè ordinassero la sospensione dell'ordine, a fine di dargli tempo di far valere le sue ragioni. L'umore dei Collegi non appariva però affatto a lui favorevole; sicchè respinte tre proposte che miravano ad un temperamento delle misure prese contro il Ginocchio, l'alto consesso finiva per deliberare che l'Ecc.mo Domenico Negrone, uno dei Deputati alla Posta, fatto venire a sè il M.co Filippo Di Negro, Maestro Generale delle Poste, gli ordinasse di accudire all'Amministrazione di queste, « secondo che porta il suo obbligo ».

La cattura non fu probabilmente eseguita: si sa invece che una condonazione di lire 24489.16.2 egli ottenne il 4 giugno 1731, soprattutto per le spese sostenute a cagione delle spedizioni fatte per il Governo; ma è pur certo che egli perdette l'appalto delle Poste tenuto per oltre un trentennio.

Il 31 dicembre 1731 il Ginocchio ricordava ancora i suoi meriti al Ser.mo Governo nell'invocare che gli venisse concessa la cura della « stazza » o cantina del « Prest.mo Mag.to dei Provvisori del vino », cura che già aveva avuto suo padre ed egli stesso « per tant'anni, con pienissima soddisfazione e gradimento » di detto Magistrato, e a cui era stato costretto a rinunciare « per il maggior servizio di LL. SS. Ser.me nella condotta delle Poste » : curioso abbinamento di uffici!

Da questa supplica possiamo pure arguire che una tale lunga condotta non dovette certo arricchirlo, se pur era reale il bisogno che accampava nel richiedere detta concessione, « ritrovandosi al presente senza verun impiego, con cui poter sostenere la sua Casa, e famiglia ». E i Collegi si mostrarono questa volta benigni, accogliendo favorevolmente l'istanza del supplicante.

GLI ANNI DI CRISI (1731-1754)

I.

L'IMPRESA DEI FRATELLI RIVANEGRA

I. - CONTRASTI MINORI - 1. Caratteri e condizioni dell'impresa - 2. Contrasto con la Posta cesarea in Roma - 3. Il servizio per la spedizione di Corsica - II. - INVADENZA DELLA POSTA DI FRANCIA - 1. Rapporti con la Posta genovese e il commesso Regny - 2. Gli accordi del 1730 con la Posta spagnuola e i danni della « pubblica ferriata » di Francia - 3. I decreti del 1736 - 4. Genova e Savoia.

I - 1. Col giorno 11 gennaio 1731, l'impresa delle Poste veniva concessa, come al solito per un sessennio, ai fratelli Filippo e Gio Agostino Rivanegra.

La gestione di questi nuovi Direttori, cessata l'11 gennaio 1737, fu alquanto laboriosa. La spedizione imperiale in Corsica, le ripercussioni della guerra d'Italia e l'intenso lavoro diplomatico di quegli anni, le nuove pretese e iniziative straniere, specie di Francia e del re di Sardegna, che recavano danni e pregiudizi non pochi, caratterizzano questo periodo, che ha una sua particolare importanza.

Le vicende e le fortune di questa forma di attività, accompagnano e seguono in Genova quelle non sempre liete della sua vita pubblica e politica. Le invadenze forestiere, anche in questo campo, tendono, negli ultimi decenni della prima metà del secolo, ad affermarsi sempre più, e la Repubblica cede terreno, per quanto presentando una resistenza tenace. Sotto questo punto di vista interessano in ispecial modo i rapporti col Piemonte, che, in via di continuo sviluppo, emergendo nella vita politica italiana con ascesa

lenta ma sicura, tende ad emanciparsi da ogni vincolo esterno, e cerca di attingere a fonti dirette i succhi dell'organismo statale, e di dare un assetto autonomo e vigoroso a tutte le funzioni di questo, e alle organizzazioni, che - come quella postale - servono ad interessi politici non meno che economici.

I fratelli Rivanegra, dunque, per l'appalto dell'impresa delle Poste di Roma e della Riviera, avevano offerto al Governo, che l'aveva accettata, una pensione annua di lire 85 mila, più scudi 1000 d'argento (lire 8000) da pagarsi una volta tanto, contro le lire 80800 corrisposte per fitto dal Direttore precedente, Giuseppe M. Ginocchio.

Il rendimento di questa Amministrazione doveva considerarsi pur sempre cospicuo e solido, se le offerte all'incanto tendevano ad elevarsi: ottima constatazione per parte degli impresari come pure del Governo, che tanto bisogno aveva di accrescere i cespiti delle pubbliche entrate. Anche per assicurarsi un tale beneficio, i Collegi si riservavano, per mezzo del M.co Maestro Generale e degli Ecc.mi Deputati Camerali, il controllo, sempre più vigile, sul funzionamento di quel servizio. Provvedimenti di ordine interno, convenzioni con le Poste forestiere, subaffitti, nomine o conferme di funzionari, tutto continuava a passare al vaglio dell'approvazione governativa.

Così troviamo, ad esempio, subito all'inizio della gestione Rivanegra, che i Ser.mi Collegi, dietro regolare domanda dei nuovi Amministratori, danno, il 5 marzo 1731, il loro consenso - salvo le eventuali eccezioni del Collegio Camerale e dell'Ill.mo Mag.to degli Inquisitori di Stato - al conferimento proposto dell'ufficio di Roma a Giacomo Filippo de Simoni, che già lo teneva degnamente da diciotto anni.

Importanza speciale aveva, come sappiamo, questo Ufficio romano che, intorno a tale epoca, rendeva al Direttore Generale di Genova lire 10800 annue; e questa fu forse la ragione che, prima del maggio di quello stesso anno 1731, determinò uno dei due impresari, il Gio Agostino Rivanegra, ad assumerne personalmente la direzione, ceduta per altro, più tardi, a certo Angelo Maria Isola, che la conservò per oltre trent'anni.

2. - Ma ben presto sorsero per i Rivanegra impensate difficoltà.

Del contrasto che essi ebbero, già fin dal marzo di quell'anno, col M.co Giacomo Ottavio Orero che, come « interessato » all' « Impresa generale delle Poste », aveva da « promuovere ed esperimentare molte sue ragioni » contro detti Amministratori, nulla conosco oltre il « nil actum » con cui il Ser.mo Governo mise da un canto una sua supplica in proposito. Ma per quanto non sarebbe forse privo d'interesse l'aver notizie su tale fatto, certo assai più importanti quelle che possediamo relativamente ai rapporti con le Poste straniere. In siffatto campo, come si disse, le pretese altrui ed i conseguenti svantaggi della Posta genovese si accentuano sensibilmente in questo periodo.

La prima questione fu quella sorta col Direttore Michele Monserato della Posta imperiale in Roma, il quale, nel 1731, avvertiva il collega dell'ufficio genovese dell'innovazione che si intendeva introdurre, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto pagare alla prima, metà delle affrancature per le lettere che, provenendo da Genova, erano dirette a Napoli ed oltre, o venivano spedite, per la stessa rotta, a Genova, minacciando, in caso di rifiuto, di incamminare le lettere di Napoli per la Posta di Milano. La Repubblica si era rivolta per tale questione al governo imperiale, procurando dalla Suprema Direzione delle Poste in Vienna la sospensione per tre mesi del provvedimento; spirati i quali, l'Agostino Rivanegra otteneva dall'ambasciatore imperiale in Roma, il cardinale Cinfuegos, una nuova proroga di un mese. Ora, appunto, ai primi di maggio (1731) ne scriveva al fratello in Genova e direttamente ai Ser.mi Signori, per averne istruzioni e far presenti tutti i pregiudizi dell'innovazione. Perdita del gius della Posta di Genova su dette lettere; pagamento di 1100 scudi romani corrispondenti alla metà reclamata delle affrancature; possibilità di un aumento, anche da parte della Posta milanese, della tassa per le lettere di Napoli, la quale, per tutte, si era fino allora pagata in ragione di cinque soldi di Milano all'oncia: pericoli da scongiurare, e per cui s'invocava l'efficace intervento del Governo, che già ne aveva dato commissione agli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta.

Due mesi dopo, in data 30 giugno, il ministro genovese a Roma, Carlo Bernabò, informava i Ser.mi Signori di una specie di « ultimatum » dal Monserato trasmesso, d'ordine del Conte Risendorf e del Referendario Gorella d'accordo col cardinale Cinfuegos, al Direttore della Posta genovese in Roma, in cui si minacciava, ove non avesse entro luglio soddisfatto al pagamento richiesto della quota di affrancazione per le lettere di Napoli e Sicilia, di avviare quelle provenienti da detti paesi per la strada di Milano e di non accettare più le lettere di Genova. I Collegi incaricavano allora l'Ecc.ma Camera d'impartire gli ordini ritenuti più opportuni « oltre ai di già dati »; e, come risulta da documenti posteriori, la controversia fu composta poi col versamento annuo anticipato di scudi 567, pari a lire 3402 di Genova, alla Posta di Napoli in Roma, pensione che venne però sospesa prima del 1743.

3. Di fronte a questo svantaggio, una circostanza impensata, che avrebbe potuto risolversi in un beneficio per la Posta, fu la spedizione imperiale in Corsica, che appunto si effettuava tra il 1731 e il 1733.

Fino a quel tempo, la Posta genovese non aveva istituito nessun servizio per la Corsica; ma ora, in occasione di quella straordinaria contingenza, si rendeva indispensabile assicurare la corrispondenza delle truppe ausiliarie. Il che avrebbe potuto costituire una buona risorsa per l'impresa, se il Governo non ne avesse reso vano il beneficio con il suo decreto del 3 agosto 1731. Per mezzo del quale i Collegi approvavano una deliberazione dell'Ecc.ma Deputazione di Corsica, con cui si ordinava al Direttore delle Poste « di fare un pacchetto di lettere dirette agli Ufficiali, e Truppe ausiliarie con la nota sopra ognuna di esse dell'importare e consegnarlo in una delle Cancellerie di *Loro SS. Ser.me* per farle pervenire colà [in Corsica] al M.co Paolo Restori per la distribuzione con l'incarico à quei Sig.ri Commissari Generali di trattenerne detto ammontare sopra le paghe mensuali ». Se non che si concedeva in pari tempo l'assoluta franchigia per i principali capi delle milizie cesaree, il colonnello Vaktendonk e il Commissario imperiale De Bosch, a cui poi si aggiunse il Principe Luigi di Wittemberg,

2. - Ma ben presto sorsero per i Rivanegra impensate difficoltà.

Del contrasto che essi ebbero, già fin dal marzo di quell'anno, col M.co Giacomo Ottavio Orero che, come « interessato » all' « Impresa generale delle Poste », aveva da « promuovere ed esperimentare molte sue ragioni » contro detti Amministratori, nulla conosco oltre il « nil actum » con cui il Ser.mo Governo mise da un canto una sua supplica in proposito. Ma per quanto non sarebbe forse privo d'interesse l'aver notizie su tale fatto, certo assai più importano quelle che possediamo relativamente ai rapporti con le Poste straniere. In siffatto campo, come si disse, le pretese altrui ed i conseguenti svantaggi della Posta genovese si accentuano sensibilmente in questo periodo.

La prima questione fu quella sorta col Direttore Michele Monserato della Posta imperiale in Roma, il quale, nel 1731, avvertiva il collega dell'ufficio genovese dell'innovazione che si intendeva introdurre, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto pagare alla prima, metà delle affrancature per le lettere che, provenendo da Genova, erano dirette a Napoli ed oltre, o venivano spedite, per la stessa rotta, a Genova, minacciando, in caso di rifiuto, di incamminare le lettere di Napoli per la Posta di Milano. La Repubblica si era rivolta per tale questione al governo imperiale, procurando dalla Suprema Direzione delle Poste in Vienna la sospensione per tre mesi del provvedimento; spirati i quali, l'Agostino Rivanegra otteneva dall'ambasciatore imperiale in Roma, il cardinale Cinfuegos, una nuova proroga di un mese. Ora, appunto, ai primi di maggio (1731) ne scriveva al fratello in Genova e direttamente ai Ser.mi Signori, per averne istruzioni e far presenti tutti i pregiudizi dell'innovazione. Perdita del gius della Posta di Genova su dette lettere; pagamento di 1100 scudi romani corrispondenti alla metà reclamata delle affrancature; possibilità di un aumento, anche da parte della Posta milanese, della tassa per le lettere di Napoli, la quale, per tutte, si era fino allora pagata in ragione di cinque soldi di Milano all'oncia: pericoli da scongiurare, e per cui s'invocava l'efficace intervento del Governo, che già ne aveva dato commissione agli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta.

Due mesi dopo, in data 30 giugno, il ministro genovese a Roma, Carlo Bernabò, informava i Ser.mi Signori di una specie di « ultimatum » dal Monserato trasmesso, d'ordine del Conte Rissendorf e del Referendario Gorella d'accordo col cardinale Cinfuegos, al Direttore della Posta genovese in Roma, in cui si minacciava, ove non avesse entro luglio soddisfatto al pagamento richiesto della quota di affrancazione per le lettere di Napoli e Sicilia, di avviare quelle provenienti da detti paesi per la strada di Milano e di non accettare più le lettere di Genova. I Collegi incaricavano allora l'Ecc.ma Camera d'impartire gli ordini ritenuti più opportuni « oltre ai di già dati »; e, come risulta da documenti posteriori, la controversia fu composta poi col versamento annuo anticipato di scudi 567, pari a lire 3402 di Genova, alla Posta di Napoli in Roma, pensione che venne però sospesa prima del 1743.

3. Di fronte a questo svantaggio, una circostanza impensata, che avrebbe potuto risolversi in un beneficio per la Posta, fu la spedizione imperiale in Corsica, che appunto si effettuava tra il 1731 e il 1733.

Fino a quel tempo, la Posta genovese non aveva istituito nessun servizio per la Corsica; ma ora, in occasione di quella straordinaria contingenza, si rendeva indispensabile assicurare la corrispondenza delle truppe ausiliarie. Il che avrebbe potuto costituire una buona risorsa per l'impresa, se il Governo non ne avesse reso vano il beneficio con il suo decreto del 3 agosto 1731. Per mezzo del quale i Collegi approvavano una deliberazione dell'Ecc.ma Deputazione di Corsica, con cui si ordinava al Direttore delle Poste « di fare un pacchetto di lettere dirette agli Ufficiali, e Truppe ausiliarie con la nota sopra ognuna di esse dell'importare e consegnarlo in una delle Cancellerie di *Loro SS. Ser.me* per farle pervenire colà [in Corsica] al M.co Paolo Restori per la distribuzione con l'incarico à quei Sig.ri Commissari Generali di trattenerne detto ammontare sopra le paghe mensuali ». Se non che si concedeva in pari tempo l'assoluta franchigia per i principali capi delle milizie cesaree, il colonnello Vaktendonk e il Commissario imperiale De Bosch, a cui poi si aggiunse il Principe Luigi di Wittemberg,

per una spesa di affrancature, che il 14 maggio 1733 ammontava, con decorrenza dal 4 agosto 1731, a lire 9027 soldi 16 e 8 denari, sia pure contro lire 2253 e soldi 2 ricavati dalla vendita delle lettere per la « generalità » delle truppe; somma quest'ultima, - checchè ne pensasse e dicesse il M.co Sindicatore Camerale - che appena poteva risarcire della fatica impiegata nel formare i pieghi e della spesa fatta per cera di Spagna, spago e tele incerate!

Già precedentemente, fin dall'agosto 1732, il Direttore delle Poste aveva presentato, per lo sconto, la nota delle spese per le lettere di detti Capi imperiali, all'Ecc.ma Deputazione di Corsica, la quale rimandò la pratica ai Ser.mi Collegi e questi ancora alla Deputazione, che la rimise infine nelle mani di uno dei suoi soggetti, l' Ill.mo Agostino Grimaldi, partitosene un bel giorno, a cagione di certe sue incombenze, per Firenze e Parma, senza che - sciolta poi la Deputazione stessa - venisse definita la questione. Fu infatti soltanto disposto che i Deputati camerale alla scrittura del denaro del conto corrente, lasciassero, nelle loro esazioni, sospesa la partita di lire 4338.12.4, importo della nota presentata dai Rivanegra; ciò che indusse costoro a inoltrare nuova supplica nel 1733, nella quale però più grave lagnanza si aggiungeva riguardante la Posta di Francia.

II - 1. L'organizzazione moderna delle Poste francesi si fa risalire all'ordinanza del 19 giugno 1464 da Luxies di Luigi XI, con cui veniva creata l'alta carica di « Consigliere Gran Maestro dei corrieri di Francia », il quale, con tutto il personale dipendente, era ad unico ed esclusivo servizio del re. Accanto ai corrieri reali esistevano però ancora i nunzi della Università di Parigi; ma il Richelieu seppe disciplinare così il servizio regio come quello privato, finchè, nel 1643, il Mazzarino, aboliti i privilegi dei messaggeri universitari, completò l'ordinamento dell'istituto sotto l'egida governativa.

Nel 1672 comincia il regime del monopolio per il trasporto delle lettere accordato al Sovraintendente Lazzaro Patin contro altri privati intraprenditori.

Importante per noi è, in questo tempo, la concessione fatta al marchese di Louvois, che fu poi Sovrintendente delle Poste, di stabilire una linea postale marittima fra i porti meridionali della Francia, quello di Genova ed altri minori di Liguria.

Un nuovo ordinamento delle Poste francesi non si ebbe fino alla Convenzione Nazionale (1792), la quale riunì i servizi delle Poste a cavalli di quelle delle lettere e delle Messaggerie per le merci in un'unica amministrazione sotto il controllo del Governo, che ne assumerà poi, nel 1817, direttamente la gestione.

La Posta di Genova, nel periodo precedente al 1731, assorbiva molte lettere del regno di Francia, e, attraverso di esso, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Quelle della Linguadoca, poi, per la via di Nizza affluivano pressochè tutte alla Posta genovese; mentre l'antico corriere di Lione non accettava in Roma lettere se non per Torino, come ci attesta fin dalla metà del XVII secolo il Codogno. E ancora nel 1730, ricaviamo da una lettera (13 giugno) del ministro genovese presso la Corte del re di Sardegna, che mentre detto corriere riceveva a Roma pieghi per Torino, era a lui vietato « caricarsi » di lettere in Genova, « e se talvolta ne riceve - continua il dispaccio - egli è per far cosa grata a chi gliela consegna, ò dirette a questo Monsieur De Carolis direttore della Posta; i quali se di piccolo volume, per mera onestà se le acconsentono, e se di grande, si pretende dal Commesso il pagamento¹ ». E lo stesso ministro, il marchese G.B. De Mari, nel 1737 (15 aprile) asseriva che il danno « manifestamente » derivante a detto corriere dal solo trasporto delle lettere, aveva fatto nascere a Torino la lusinga che dovesse esso cessare, a tutto vantaggio del corriere, come vedremo, di fresco istituito dal Governo piemontese; semplice lusinga, in quanto « co Fermieri - si aggiunge - mai farà la Corte di Francia contratto senza il preliminare di doverlo essi sempre mantenere ». D'altra parte lo stesso Corriere di Lione cercava di rifarsi dello scarso guadagno col trasporto anche abusivo di mercanzie; mentre a procurargli qualche maggior provento ci pensava in Genova il commesso di Francia.

¹ A. S. G. - *Lettere Ministri*, Torino, busta 2494 A.

Era questa una delle non poche forme di invadenza che si perpetravano con crescente intensità, da parte dei vari agenti francesi, a' danni delle Finanze della Repubblica e delle sue organizzazioni.

Già da tempo era invalso l'abuso che i Commessi di Francia distribuivano in città lettere che ad essi pervenivano per mezzo dei loro corrieri, da Parigi, da Lione e da'altra parte di Francia, come dalla Fiandra e da Londra, e che per quelle stesse destinazioni, ne ricevevano pure da mercanti genovesi.

Ma nel 1731, Monsieur Regny, allora appunto ricoprente l'ufficio di commesso per la Posta, otteneva, non saprei precisare con quali mezzi e dietro quali pressioni, probabilmente anche politiche, un riconoscimento ufficiale di quelli che prima erano maneggi più tollerati che segreti.

Con decreto in data 11 luglio, infatti, i Ser.mi Collegi gli concedevano l'apertura regolare di una « pubblica ferriata », ossia di un ufficio postale - durato poi fino al 1750 - presso il quale si ricevevano e distribuivano apertamente le corrispondenze e dove un cartello esposto al pubblico annunciava che si accettavano lettere non solo per Francia ma per tutte le parti del mondo.

Era questo un grave colpo per la Posta di Loro Signorie Ser.me, che certo si trovavano nell'impotenza di impedirlo.

2. Anche la Spagna teneva già in Genova, come sappiamo un suo ufficio postale riconosciuto; ma in questo caso era stato possibile evitare un più forte danno, essendo riuscito al Ginocchio di concludere un accordo, per cui veniva impedita la distribuzione, per parte di detto ufficio, delle lettere di Spagna, pagandosi un compenso annuo di 1300 scudi d'argento. Inoltre per le lettere di Roma, l'impresario genovese aveva pure ottenuto che la Spagna si valesse dei suoi corrieri ordinari, a cui venivano affidate in pieghi sigillati da consegnarsi all'Ufficio spagnolo in Roma, dietro pagamento, per tale servizio, di lire cinquemila annue.

I pieghi e le lettere semplici di Spagna per la Lombardia od altre regioni d'Italia, venivano poi acquistati dalla stessa Posta di Genova al prezzo di lire 7 e 10 soldi all'oncia.

Regolare contratto era stato stipulato a tal uopo il 5 dicembre 1730 fra il suddetto Ginocchio e il direttore della Posta di Spagna, Don Barnaba Venèro, con l'approvazione del S.r Don Bernardo di Espeleta, ministro di S. M. Cattolica in Genova.

Ma molto sentiti erano invece i danni e le molestie che derivavano dall'attività del commesso di Francia, danni che si accrebbero sensibilmente dopo che fu autorizzata l'apertura della « pubblica ferriata ». Le lettere di Provenza e Linguadoca si facevano ora risalire a Lione, dove le raccoglieva quell'ordinario, che con altre di Francia dei Paesi Bassi e d' Inghilterra le portava al Regny in Genova. E come se ciò non bastasse, costui aveva istituito un suo proprio corriere per Roma, e a lui molti mercanti genovesi consegnavano lettere non solo per Lione o Parigi, ma per Roma stessa e Toscana; nè alcuno aveva « riparo di portargliele e riceverle », che anzi, quanto a quelle di Francia - riconosceva l'Ecc.mo Collegio - « pare che per altra strada non possano avere un sicuro indirizzo ».

Contro i lagni dei Rivanegra, che reclamavano risarcimenti per questi e per altri presunti danni, il M.co Sindico Camerale metteva fuori tutti i suoi argomenti in difesa del fisco. E quanto al carico dei cinque soldi per oncia di cui i Ministri Cesarei gravavano le lettere di Milano poteva ben osservare che in fondo esso era tutto a danno dei particolari. Era regola infatti che la Posta a cui giungessero lettere tassate da altri uffici, se ne rivalesses interamente su coloro a cui erano indirizzate. L'aumento poi delle tariffe fatte dalla stessa Posta di Milano per il proprio Ufficio, cioè per chi consegnava colà o ritirava lettere, poichè non impediva punto il corso di queste, non riguardava l'impresa di Genova; e se pure poteva indurre i mercanti a limitarsi maggiormente nello scrivere, l'inconveniente era riparato dalla disposizione - non saprei dire con quale efficacia emanata - di assoluta proibizione ai vetturali o a qualunque altra persona di portare lettere privatamente.

Ed aveva un bel aggiungere, il M.co Sindico, che gli appaltatori dovevano pure accettare come i vantaggi impensati così i danni dell'Impresa; che l'abuso del Commesso di Francia non

era poi una novità, poichè, esistendo già da tempo, non aveva ricevuto ora che la sanzione governativa; ma l' Ecc.mo Collegio Camerale finiva per riconoscere, in parte, le richieste dei Rivanegra, per quanto riguardava i danni della Posta di Francia, e in base agli accertamenti amministrativi fatti dagli Ill.mi Deputati alla Posta, proponeva, il 1° dicembre 1733, la diminuzione della pensione annua di lire cinque mila moneta corrente di Genova fuori banco, a partire dal giorno dell'apertura della « ferriata » fino al termine dell'appalto. La proposta era accolta dai Ser.mi Collegi il 27 gennaio successivo, derogando dal decreto 19 febbraio 1591, che prescriveva, come dicemmo, di non poter accogliere domanda di deduzione del Maestro generale della Posta, finchè non avesse del tutto soddisfatto i suoi debiti in Camera Ecc.ma.

I Rivanegra, che avevano accusato, soltanto per la istituzione della Posta di Francia, un danno annuo di lire 9443.4, non rimasero certo soddisfatti delle deliberazioni di Loro Signorie Ser.me; tuttavia si affrettarono a pagare una parte del loro debito, chiedendo per l'altra (12 febbraio) una proroga, accordata per quindici giorni.

Ma non rinunciavano con questo, i suddetti impresari, ad avanzare nuovo ricorso. E questa volta essi facevano pure presenti le spese eccessive sopportate per la straordinaria spedizione di lettere pubbliche. Di fatto l'intensa attività politica di quegli anni per il maggior numero di Ministri e d'Inviati mandati dalla Repubblica presso le Corti estere e particolarmente a Torino a Vienna e Parigi, aveva determinato uno scambio più frequente di corrispondenze diplomatiche.

Certo nel contratto d'appalto il Direttore s'era, come di consueto obbligato a disimpegnare a proprio carico un tale servizio; ma non era allora prevedibile un così eccezionale aumento di corrispondenza che, dopo soli quattro anni e mezzo di gestione, aveva già cagionato una spesa di diciassette mila lire, mentre nell'intero sessennio della condotta precedente, detta spesa non era giunta che a lire 15489 in tutto, le quali del resto erano state al Ginocchio abbonate.

I Ser.mi Collegi l'8 agosto 1735 deliberavano pertanto di condonare ai fratelli Rivanegra le lire diciassettemila da defalcarsi dal loro debito iscritto nel Cartulario della Repubblica, per le spese eccezionali delle lettere pubbliche.

Ma se tale era la motivazione ufficiale del decreto, effettivamente soltanto s'intendeva così indennizzare gli impresari per i pregiudizi derivanti dalla Posta di Francia, motivazione che non veniva espressamente dichiarata, nel timore di pregiudicare le offerte per l'affitto del nuovo sessennio.

3. - I progressi della Posta francese si facevano in vero sempre più molesti, e l'esito del prossimo appalto cominciava a preoccupare seriamente i Ser.mi Signori. Per questo, nei primi mesi del 1736 essi cercarono di correre ai ripari con alcuni provvedimenti rivolti a restaurare i privilegi e gli introiti dell'Impresa nazionale. Filippo Rivanegra si lagnava col M.co Francesco M. Balbi, uno dei Deputati camerati, perchè financo gli stessi Maestri delle Poste dei cavalli, nel fornire questi ai corrieri genovesi, facessero loro «provare degli aggravi», e al contrario procurassero «tutto il vantaggio agli Corrieri forastieri»; onde i Collegi richiedevano al riguardo (1.^o marzo) un esposto in iscritto per impartire gli ordini del caso.

E decreti venivano emanati il 9 e il 13 dello stesso mese per «riparare che gl'introiti della Posta non vengano sempre più pregiudicati dalla troppo avida industria del Commesso di Francia che sempre più studia di pregiudicarla con nuove intelligenze con gli altri uffici delle Poste forastiere per ritrarne le lettere ad aumento della sua Posta».

Per diminuire l'utile di questa, attirandolo alla Posta genovese, si era dunque decretato di anticipare la partenza del corriere di Roma dal Venerdì al Giovedì, in modo che, specialmente i mercanti, trovassero il loro vantaggio nell'aver con maggior prontezza gli avvisi che li interessavano.

Così pure si stabiliva che le lettere per Torino partissero, anzichè alla Domenica, il Giovedì, per poter effettuare ancora per quella via, in coincidenza con la staffetta di Torino, una spedizione di lettere per Francia e Inghilterra, avviate con pari celerità e minor

prezzo di quelle spedite col corriere di Lione, come era stato convenuto anche alla presenza di molti mercanti chiamati all' uopo dagli Ecc.mi Deputati Camerali.

Un altro decreto era pure stato fatto perchè Sua Serenità e gli Ecc.mi Residenti nel Real Palazzo, quando, aprendo pieghi pubblici, trovassero lettere per i privati, le rimettessero ai Deputati di mese del Magistrato degli Inquisitori di Stato, per farle poi recapitare alla Posta.

In seguito a tali decreti furono emanate grida « contro di chi sviasse le proprie sue lettere dal canale dell' Ufficio di Posta » di Loro Signorie Ser.me, facendo inoltre chiamare dai Deputati Camerali diversi mercanti per insinuare loro le premure del Governo « a che le lettere non siano divertite dalla Posta di Genova ».

Si provvedeva infine che il servizio funzionasse nel miglior modo possibile; al quale intento gli Ecc.mi Deputati alla Posta ordinavano ai corrieri « di dover accelerare la loro corsa » e di tener sempre seco « il Parte firmato da quei maestri di Posta stati loro indicati » per il necessario controllo.

L' Ill.mo ed Ecc.mo Collegio Camerale si mostrava particolarmente preoccupato nella sua relazione del 14 maggio 1736. Esso aveva già intavolato trattative per il rinnovo della condotta, scadente l' 11 gennaio prossimo, con i Rivanegra, i quali avevano dichiarato di non poter addossarsi una pensione uguale a quella del fu Ginocchio - massima aspirazione a cui pareva potesse tendere il fisco -; mentre, per contro, intendevano insistere sulle loro richieste d' indennità per i pregiudizi patiti.

Gli Ecc.mi Procuratori manifestavano quindi il timore di non poter sperare - mettendosi all' incanto l' Impresa - se non « offerte di molto minor prezzo »; e ciò oltre agli eventuali danni che sarebbero potuti derivare dalle convenzioni che di solito venivano stipulate, ad ogni cambiamento di Direttori, fra l' Ufficio di Genova e quelli forestieri; temendosi che il detto Commesso di Francia potesse, in tale congiuntura, destreggiarsi in modo da indurre, con la concessione di qualche vantaggio, i Direttori delle Poste straniere, a mandare le loro lettere al suo ufficio.

Ad evitare peggiori mali, si chiedeva quindi l'autorizzazione a prorogare l'appalto agli stessi fratelli Rivanegra per un altro sessennio « nella conformità, e sotto i modi e patti, utili, e beneficij in tutto e per tutto » come era stato convenuto nell'ultimo contratto col Direttore Giuseppe Ginocchio. I Rivanegra si erano di già indotti all'offerta di 77 mila lire; si sarebbe però cercato di raggiungere le 80 mila « moneta corrente franche e nette », con espressa rinuncia, inoltre, da parte dei suddetti impresari, ad ogni pretesa per risarcimenti di danni passati presenti o futuri.

Ma proprio in questo stesso pomeriggio del 14 maggio, a tranquillizzare gli animi e a far risorgere le speranze, veniva presentata all'Ecc.mo Luca Grimaldi un'offerta di lire 84 mila « nette e franche all'Ecc.ma Camera, oltre il carico di soccombere alla spesa delle lettere pubbliche coll'obbligo di pagarne la duodecima parte in fine d'ogni mese ». I Ser.mi Collegi rimettevano quindi la pratica alla Camera Ecc.ma per esaminare l'offerta presentata ed altre eventuali, e con facoltà di provocarne anche mediante il pubblico incanto.

4. Ma mentre gli Ecc.mi ed i Ser.mi sono tutti occupati in tale bisogna, ecco una nuova complicazione si affaccia sull'orizzonte, per cui ogni provvedimento deve essere sospeso.

Il 27 giugno, il Direttore Quey della Posta del Re di Sardegna in Torino, scriveva a Filippo Rivanegra annunciandogli l'inaspettata deliberazione di S. M. di voler istituire un proprio corriere ordinario per Roma, in seguito all'apertura del nuovo ufficio in questa città.

Dal punto di vista politico era anche questo un indizio della crescente potenza del regno sardo, che nuovo prestigio aveva acquistato nella recente guerra d'Italia; e l'atteggiamento del Governo piemontese riusciva tanto più molesto agli occhi della Repubblica, per questo stesso particolare valore che assumeva.

Pertanto i documenti¹ che prendiamo ora in esame, se possono portare un contributo allo studio dell'organizzazione postale italiana del secolo XVIII nei suoi caratteri puramente tecnici, c'in-

teressano altresì particolarmente, in quanto illuminano un aspetto ed un momento delle relazioni fra la Repubblica di Genova e lo Stato sabaudo in tale epoca.

Relazioni che assumono sempre, sotto qualsiasi veste ed in ogni circostanza, uno spiccato carattere economico-politico: binomio inscindibile nei rapporti fra i due Stati, avversari irriducibili per la loro stessa mutua dipendenza nel vario tessuto di bisogni e di scambi a vicenda integrantisi, che, sopra una antitetica struttura politico-sociale, faceva dell'uno un'organizzazione sempre più forte e compatta, tendente, col vigore della corrente impetuosa, a trovare il suo varco e il suo respiro sul mare aperto; dell'altro una compagine incoerente di vecchi istituti decadenti, che resisteva con la superba tenacia della roccia sovrastante, battuta e corrosa dall'onda, e pur destinata ed essere inghiottita.

I fatti, appunto, a cui si riferiscono tali documenti, rappresentano un nuovo segno del decadimento della vecchia Repubblica - per tanti altri e più gravi indizi manifesto - di fronte al quotidiano irrobustirsi della monarchia piemontese, invadente, risoluta, affermantesi in un continuo processo di espansione e di vita autonoma e indipendente.

Ed ogni mossa del principe sabaudo, ogni prerogativa acquistata, ogni affermazione di autorità erano spiate a Genova - e non senza ragione - con diffidenza e sospetto.

La Repubblica, che aveva visto aprirsi il nuovo ufficio di Savoia in Roma accanto al suo più che secolare, ora avrebbe dovuto tollerare un corriere piemontese in antagonismo col suo antico Ordinario, intravedendo magari la non augurata eventualità dell'istituzione di una Posta sarda nella stessa Dominante.

L'esempio della Spagna e della Francia era pregiudicevole; ed era noto - lo ripeteva di continuo anche il marchese G.B. De Mari, ministro a Torino - che il principio inalterabile della corte sabauda era quello di reclamare un trattamento uguale a quello delle altre teste coronate.

¹ A. S. G. - *Lettere Ministri*, Torino, busta 2494 A.

Che si trattasse, quanto al mantenimento della Posta di Roma, di vera ragione politica, lo confermava lo stesso gentiluomo genovese, che in suo dispaccio del 15 aprile 1737 scriveva: « Fin' ad ora mi costa, che per puro decoro, et impegno si sostenga dopo la guerra in Roma il nuovo ufficio di Posta, che questo Re ivi stabili, mentre non poco viene il medesimo a costargli ».

Riguardo poi all'istituzione dell'ordinario settimanale da Torino a Roma, gli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta mettevano in rilievo, nella loro relazione del 13 aprile 1736, tutti i « danni gravissimi, che potria partorire la succennata innovazione, non meno per ciò, che riguarda all'economico, che per il vantaggio politico di raccogliere nel proprio ufficio le lettere degli altri stati ».

Per queste considerazioni, un tale episodio, che assume un significato peculiare, il quale trascende il semplice dato storico riferentesi allo sviluppo dell'istituto postale in questi paesi e in tale epoca, considero meritevole di uno speciale esame.

II.

LA POSTA DELLA REPUBBLICA E IL PIEMONTE

I. - LE RELAZIONI FINO AL 1736 - 1. L'organizzazione postale piemontese e i corrieri di Francia - 2. Incidenti e rapporti postali: il contratto del 1731 con Torino - II. - INNOVAZIONI DELLA POSTA PIEMONTESE - 1. L'istituzione del corriere sardo per Roma - 2. Arrivo improvviso del corriere di Torino - 3. Valutazione dei pregiudizi del nuovo « ordinario ». - 4. La missione di A. M. Ponte a Torino - 5. Il rinnovamento dell'appalto e i ricorsi dei Rivanegra.

I — 1. L'organizzazione postale piemontese aveva, ancora in quest'epoca, minor importanza di quella della Serenissima.

Memorie di siffatti servizi negli stati sabaudi risalgono al xv secolo; ma fu Emanuele Filiberto (1533-1580) che dopo il 1559 li ristabilì riordinandoli con la nomina di un Generale delle Poste, certo Antonio Scaramuccia. Si usarono, in seguito, anche imbarcazioni che percorrevano la via fluviale, onde il titolo di « Ammiraglio del Po » assunto per primo da Andrea Pellegrino nel 1629.

Il sistema del « privilegio » fu introdotto nel 1604 da Carlo Emanuele I, che, concedendo il monopolio assoluto di tutte le corrispondenze e validamente proteggendolo, potè ricavare un notevole profitto per le pubbliche finanze.

Nel seicento, una staffetta ordinaria da Torino si recava ogni lunedì a Milano, dove si recapitavano le lettere per Venezia e per l'Italia centrale e meridionale nonchè per le Fiandre, la Germania e Vienna. Il Codogno dice che partiva anche di là, ogni settimana, « un pedone spedito dalla Nazione alemanna », che portava a Milano lettere per Genova Venezia e la Svizzera.

Per Torino poi, punto di transito notevole, erano di passaggio, ogni mese, l'ordinario di Roma per la Spagna, e, ogni quindici giorni, quelli per Lione provenienti da Venezia l'uno e l'altro da Roma; vi passavano inoltre altri corrieri da Venezia, Genova, Milano diretti in Ispagna, e Pedoni, non a giorno fisso, si spedivano di là in Savoia, Provenza e a Genova¹.

L'attività delle Poste sabaude, che soddisfacevano essenzialmente ai bisogni interni del paese, andò sviluppandosi col secolo successivo, segnando la tendenza prevalente in tali istituti verso un sempre maggior ampliamento dell'ingerenza governativa.

Così, fin dal 1697, Vittorio Amedeo II fece della Posta un'organizzazione statale con un Direttore stipendiato; e più tardi Carlo Emanuele III, nel 1773, passerà questa amministrazione, per una più rigorosa vigilanza, sotto il ministero degli affari esteri, con la nomina di un Controllore.

Le cure e la tutela del Governo piemontese verso tale istituzione si manifestarono, fra l'altro, nell'epoca di cui parliamo, con la difesa di essa contro le invadenze e gli abusi dei Commessi e dei corrieri stranieri e specialmente di quelli assai molesti di Francia, che tanti pregiudizi eran riusciti a cagionare in Genova.

I Serenissimi Signori, un anno prima di concedere l'apertura della famosa « ferriata » al Regny, chiedevano con lettera cifrata

¹ Riporto dal Codogno (sec. XVII) due itinerari di Poste da Genova al Piemonte. Pag. 251: « Poste da Genova a Turino - Genova a Pontedecimo - Salirete li Zovi e poi scenderete p. 2 [Pietralavezara e Voltaggio] - Passarete un fiumicello a Gavio - Passarete l'Emor fiume, a Pastorana - A Basaluzzo - Ad Alessandria città - Qua passarete il Taro. A Felizano - A Aste città del Piemonte - A San Michele - Alle Gombette - A Poerino - A Trufarello - Passerete il Po - A Turino c. Metropoli del Piemonte - Poste 14 ».

Pag. 268: « Poste da Genova a Barcellona. Genova città. A Voltri: pag. 2 - A Renzan - A Varaze - A Savona c. della Liguria - Salirete i Zovi e scenderete, e Passerete Bormia - Alle Carcare: p. 2 - A Prie del Piemonte - Alle Segne - Al Mondovì c. ove vi è N. Signora che abbonda di miracoli e gratie. E si passa il Taner fiume - Alla Margherita - A Cunio c. e prima si passa il Grez fiume - A Borgo borgo - Passarete la Sturafi - Alla Rocca Sparveira - Al Demonte - A Vinai - A Sambuca - A Breceis - Qui si passa la montagna dell'Argenta - A Larce - A Sciatelatt - A Barcelonetta - A Miolans - Al'Osèl - Qui finisce il Ducato di Savoia e s'entra in Provenza - Alla Briola ecc. »

(6 giugno 1730) al Marchese De Mari, informazioni dettagliate intorno al modo di comportarsi di quel Governo verso i diversi corrieri francesi. E il ministro rispondeva tosto il 13 dello stesso mese, dando ragguagli interessanti.

Già sappiamo che l'Ordinario di Lione si studiava di rifarsi dei non lauti proventi delle lettere, con trasporto anche abusivo di mercanzie. Ma a questo aveva posto rimedio, per i suoi domini, il Governo piemontese. Il quale, quanto ai corrieri straordinari permetteva che entrassero liberamente nello stato senza subire visite di sorta, prescrivendo soltanto che, al giungere in città, venissero essi accompagnati da un soldato delle Porte fino alla Posta per il cambiamento dei cavalli. Per contro, agli Ordinari, arrivati alla Novalesa, veniva chiuso con sigilli la valigia od altro che portassero capace di contenere mercanzie, e così giungendo a Torino, un guardiano delle Porte li accompagnava direttamente alla Dogana, dove due commessi - sempre mutati per evitare intese con i corrieri - constatavano l'integrità dei sigilli e « riconoscevano » i pacchetti e fagotti risultanti da apposita nota, sui quali si esigevano poi i diritti doganali.

Tale visita si effettuava alla presenza del commesso di Francia, e il sistema si era introdotto dopo che erano stati riscontrati contrabbandi, quando il corriere si portava direttamente alla casa dell'Ambasciatore. Visitata era pure ai confini e alla Dogana, la « sedia » su cui trovavasi il corriere stesso, non però la sua persona, a meno che, per qualche fondato sospetto di frode, non se ne ottenesse il permesso dal commesso francese.

Le lettere per Torino dirette alla Corte o ai privati venivano consegnate senza alcun compenso all'ufficio della Posta torinese, che le vendeva a suo profitto; il corriere riscoteva invece per suo conto l'importo delle merci; e se di queste ve n'erano che dovessero proseguire per altri paesi, egli era tenuto al solo pagamento del diritto di transito.

Analogamente si procedeva per i corrieri provenienti « dall'Italia »; e, così nell'andata come nel ritorno, i doganieri ai confini di Alessandria e della Novalesa, dovevano sempre riconoscere i sigilli posti dalla Dogana di Torino.

L'ufficio della Posta piemontese, poi, vietava assolutamente che il commesso di Francia distribuisse lettere per particolari, fino a pretendere di aprire i plichi a lui diretti, che, per essere troppo voluminosi, facessero sospettare la presenza di corrispondenze per i privati; il che era capitato ben tre volte anche per i pieghi destinati allo stesso ambasciatore De Cambis.

2. Sebbene il corriere di Lione avesse facoltà di prendere in Roma lettere per Torino, il servizio per la corrispondenza fra il Piemonte, lo Stato pontificio e le altre città della « rotta », era disimpegnato particolarmente dall'ordinario di Genova.

Sappiamo però che dopo l'apertura della Posta di Francia in Genova, gli stessi corrieri di Lione, cui era stato prima proibito - in vero non troppo efficacemente, come vedemmo - di « caricarsi » di lettere della Repubblica, finirono per assorbire una parte di esse.

Del resto lo stesso Governo si valeva talvolta di quell'ordinario, come riscontriamo dalla corrispondenza diplomatica; corrispondenza che s'inviava di solito a Torino con pedoni, staffette e corrieri speciali. Quando però veniva recapitata per via ordinaria, occorreva premunirsi della cautela della cifra, perchè accadeva non di rado - e solitamente in periodi di maggiori difficoltà politiche - che la Corte piemontese aprisse e leggesse le lettere, come avvertiva il ministro presso il re di Sardegna¹.

Anche in materia di Poste, lagnanze da una parte e dall'altra non mancarono; ed incidenti quindi se ne verificarono pure in Genova. Una volta era il Clerici, segretario del ministro conte di Gross, che protestava perchè alla Porta del Ponte Reale i famigli di guardia avevano tentato di « riconoscere » le lettere contenute in una valigia proveniente dalla Sardegna; altra volta era il Marchese del Borgo, che a Torino si lagnava col De Mari per essere stato impedito l'ingresso in città, di notte tempo, ad un corriere di Torino, mentre vi entrava l'ordinario di Roma della Repubblica

¹ Il fatto non era davvero eccezionale. Presso molti Governi - a Milano ad esempio - vi era, nell'Ufficio Postale, un apposito reparto per l'esame segreto della posta politica straniera, che veniva senza scrupoli violata.

col padrone del battello che doveva portare la valigia ; non tenendo conto che il permesso di aprire le Porte della città, il Governo lo concedeva con sua ordinanza riferentesi a persone individualmente nominate, e che a questa dovevano strettamente attenersi gli ufficiali di guardia.

E non è improbabile che anche nel funzionamento del servizio per Roma, che era regolato da particolari contratti, sorgesse qualche inconveniente, magari del genere di quello - veramente eccessivo - capitato nel 1731 all'ufficio di Roma, che si vide ricapitare da Genova, per errore, il plico della corrispondenza spedita per la Spagna ; onde l' inviato genovese Bernabò, avvertendone il Governo, prevedeva le giuste ire del cardinale Bentivogli, ed i Signori Serenissimi ordinavano inchieste e prigione contro i responsabili.

Ma in complesso l'organizzazione genovese, che disponeva di personale esperto, svolgeva un'azione efficace e soddisfacente anche per il Governo sardo, la cui Posta rinnovava, da lunghi anni, accordi regolari con quella della Repubblica, per i quali l'ufficio di Genova riusciva ad assorbire tutta la corrispondenza degli stati sardi per la Toscana, Roma ed altri paesi.

Anche nel 1731 agli 11 di Gennaio, si era stipulata, sulle antiche basi, una nuova convenzione fra Giuseppe Bojero, Direttore Generale delle Poste di S. M. il Re di Sardegna e Filippo Rivanegra amministratore generale di quelle della Repubblica.

La convenzione riguardava il trasporto delle lettere e quello delle merci. Per le prime il Rivanegra s'impegnava a far portare a sue spese tutte quelle degli stati di S. M. provenienti dall'Ufficio di Torino fino a Roma ; e le Bolle, i Brevi, le indulgenze e le lettere di Roma, Firenze, Genova e rotta fino in Piemonte, in modo che giungessero regolarmente a Torino ogni lunedì. Anche i commessi degli altri uffici della Repubblica, specie della riviera di ponente, dovevano, in caso fossero capitate loro corrispondenze per gli stati sardi, rimetterle alla Posta di Genova perchè questa le inviasse a sua volta a quella di Torino.

Il porto delle lettere provenienti dagli stati sabaudi e dirette a Roma e città della rotta, doveva spettare all'Ufficio della Repub-

blica, quello invece dei pieghi diretti in Piemonte, era di pertinenza dell'Ufficio di Torino.

Un contratto a parte era stato concluso poi per le lettere di Nizza Oneglia e rotta; e, al riguardo, l'Ufficio di Nizza pagava a quello di Genova una contribuzione settimanale di lire 6 soldi 6 e 8 denari. Si conveniva quindi che i pieghi indirizzati dal ministro o incaricato d'affari piemontese in Genova, avessero sollecito recapito, e che prontamente si desse pure corso alla corrispondenza da e per la Sardegna: per queste lettere la Posta genovese riscoteva la tariffa di soldi sei all'oncia, moneta e peso di Genova. Nulla invece potevano esigere nè il Rivanegra nè il suo ufficio in Roma per le lettere dirette a quel ministro sardo.

Riguardo ai « pacchetti di mercanzie e groppi », per quelli diretti da Torino a Roma o viceversa, sarebbe toccata all'ufficio di Genova la riscossione della tariffa per il trasporto fra queste due ultime città, in ragione di 16 soldi alla libbra, peso e moneta di Piemonte.

Si stabiliva quindi, perchè « i Particolari venghino sempre più animati a valersi dell'Ufficio della Posta per la spedizione de pacchetti e groppi », che entrambi gli Uffici, ciascheduno per proprio conto, rispondesse verso i mittenti in caso di perdita o deterioramento. A tal uopo il Direttore di Torino doveva unire alla spedizione settimanale una nota dei pacchetti contenuti nella « malla o valigia »; nota che il commesso di Novi, dopo l'opportuno controllo, rimandava firmata con la stessa staffetta al Direttore della Posta di Alessandria per scarico dell'Ufficio generale di Torino; ed altrettanto doveva fare l'Ufficio di Alessandria verso il commesso di Novi e la Posta centrale di Genova. Quest'ultima, per i vantaggi che ricavava dalla vendita delle lettere dei Particolari in Genova, Roma e rotta, si impegnava ad abbonare alla Posta di Torino la spesa per la staffetta che portava e ritirava in Alessandria le lettere in lire 1300 di Piemonte, più lire 1000 annue della stessa moneta, da pagarsi in rate trimestrali: in tutto lire 2300 di Savoia pari a circa 3000 lire di Genova.

Sappiamo poi, dalla Tariffa pubblicata dal Governo il 13 maggio 1730, che la tassa delle lettere provenienti da Torino era di soldi 12, da Roma di soldi 8; mentre l'affrancazione in partenza era, per entrambe le destinazioni, di soldi 12, sempre all'oncia.

Il contratto doveva aver vigore finchè durasse la condotta del Rivanegra, ossia fino al giorno 11 gennaio 1737; e s'intendeva confermato di anno in anno in mancanza di disdetta da farsi due mesi prima della scadenza.

Il — 1. Così si era giunti già all'ultimo anno del sessennio, quando il nuovo Direttore Generale di Torino, Quey, annunciava, il 27 giugno 1736, al Rivanegra, l'improvvisa istituzione del corriere sardo per Roma, mentre ancora mancavano sei mesi al termine della convenzione.

Il Quey protesta nella sua lettera di voler « coltivare... sempre più quella perfetta corrispondenza che si è sin qui con tanta soddisfazione mantenuta fra li rispettivi... uffici ». Il danno per la Posta di Genova era certo palese, poichè andavano perdute le lettere per Roma; ma così richiedevano « le congiunture de' tempi » e d'altra parte si offrivano compensi adeguati.

Anzitutto si sarebbe provveduto a proibire in modo assoluto al nuovo corriere di prendere o distribuire lettere o merci in Genova e Dominio; di più la Posta genovese sarebbe stata esente così dal pagamento della gratificazione annuale che corrispondeva a Torino, come dalla spesa per la staffetta.

Il corriere di S. M. si sarebbe recato direttamente all'ufficio di Genova, a cui avrebbe rimesse le lettere degli stati sardi per i domini della Repubblica, senza ricevere, durante i sei mesi rimanenti della convenzione, alcun compenso, mentre l'Ufficio stesso continuerebbe però a partecipare al godimento di metà del porto dei pacchetti. Al ritorno, detto corriere ritirerebbe, con identiche modalità, lettere e mercanzie.

Quanto alle relazioni con Novi, che sarebbe rimasta in tal modo fuori della rotta dell'Ordinario di Piemonte, il Quey proponeva che si istituisse, con la contribuzione di metà della spesa per parte della Repubblica, un pedone settimanale fra quella città ed

Alessandria; e che inoltre il Mastro di Posta di Novi facesse pervenire il plico o valigetta con la corrispondenza per Genova e Riviera alla Posta di Pasturana nel giorno del passaggio del corriere, che l'avrebbe presa per consegnarla all'Ufficio di Genova, mentre al suo ritorno avrebbe analogamente lasciato alla suddetta Posta il plico per Novi.

Alla lettera del Quey, il Rivanegra, perplesso e preoccupato non rispondeva affatto; ma ricevuto un altro foglio in data 25 luglio, in cui il Direttore di Torino chiedeva un riscontro al suo precedente scritto, brevemente si scusava, dicendo non essere per anco in grado di dare una risposta precisa e pregandolo di voler pazientare ancora un poco.

La lettera fu presentata, per le necessarie deliberazioni, ai Ser.mi Collegi, mentre stavasi maneggiando la pratica della rinnovazione del contratto, « cotanto richiesta dalla Corte di Napoli per le lettere delle due Sicilie »; e poichè in quel momento già erasi posto al pubblico incanto l'Impresa delle Poste genovesi, per timore potesse la novità pregiudicare le offerte dei concorrenti, nessun provvedimento fu preso.

Più energica sollecitazione rivolgeva quindi l'8 agosto al Rivanegra, il Direttore Quey, osservando che dopo tutto la domanda da lui avanzata non conteneva « altro di più di quello godevano li corrieri di Francia e di quanto già restava accordato », e minacciando di disdire i patti vantaggiosi già offerti, se ancora si fosse indugiato a rispondergli.

Anche questa lettera fu sottoposta all'illuminata considerazione di Loro Signorie Ser.me, che tosto decretavano (13 agosto) si attendesse ad esaminare la questione dopo il conferimento dell'appalto delle Poste. Se non che il Gentiluomo De Mari con dispiacimento del 22 agosto informava che il marchese d'Ormea gli aveva fatte « premurose rimostranze » per la pronta risoluzione di quell'affare, insinuandogli che il ritardo si dovesse attribuire al fatto che il Rivanegra « cercasse di farne passare il trattato per mano del Signor Conte Riviera », ministro sardo a Genova, volendo forse con ciò eccitare la suscettibilità del De Mari, che sapeva molto avverso al Rivera stesso.

Finalmente i Collegi, il 25 agosto, commissionavano gli Ecc.mi Cesare de Franchi e Francesco M. Balbi, Deputati Camerali alla Posta, perchè esaminassero il contenuto delle proposte avanzate e istruissero in proposito il De Mari, che, ignaro della vera situazione, aveva quelle qualificate come « discrete ». Le Loro Eccellenze ordinavano quindi al Rivanegra di rispondere al Quey, giustificando il suo silenzio col fatto dell'imminente termine della sua condotta, per il qual motivo appunto non poteva aderire alla richiesta innovazione, mentre la trattazione di ogni contratto conveniva rimettere al nuovo appaltatore. Egli stesso, se confermato, avrebbe preso in benevola considerazione la pratica; per il momento però nulla poteva variarsi, anche perchè non gli era lecito « disporre degli interessi » del suo subaffittuario di Roma, tanto più che i rapporti fra di loro, per varie emergenze, non erano allora punto cordiali.

Copia della lettera s'inviava pure al G.B. De Mari per sua norma, avvertendolo, secondo le istruzioni del Governo, di non parlare mai in nome pubblico, ma solo per conto del Direttore Rivanegra, a fine di evitare ogni impegno immediato con la Corte piemontese.

2. Con le dilazioni e gli accorgimenti si era cercato quindi di giuocare di abilità per guadagnare tempo; e si stava pacatamente studiando, per parte degli Ecc.mi Deputati la questione, in attesa di un riscontro del Quey, ritenuto inevitabile, pronti a continuare la schermaglia, quando improvvisamente, la mattina del 7 settembre, piombava all'Ufficio della Posta di Genova il corriere di Torino in persona, a cui il Governo piemontese, a troncane ogni indugio, aveva dato senz'altro corso.

Detto corriere, consegnato il plico delle lettere per la città e Dominio, ritenendo quelle per la Toscana e Roma, chiedeva il rifornimento dei cavalli in qualità di « ordinario », il che importava un prezzo inferiore a quello pagato dagli « straordinari ».

Il Maestro Generale, Gio Luca de Franchi, sorpreso e imbarazzato, subito riferiva il caso ai Serenissimi Signori, e ricevuti ordini precisi, in conformità di questi rispondeva al corriere che solo avrebbe potuto consentire la provvista dei cavalli, consideran-

dolo come « straordinario ». Con ciò si voleva certo, così da una parte come dall'altra, non tanto insistere su di una questione di tariffa, quanto provocare od evitare un atto che implicasse riconoscimento dell'innovazione. Se non che il segretario del conte Rivera, a cui, essendo sopraggiunto per sollecitare la cosa, si faceva notare la violazione dei patti fissati, rinnovava le istanze e dichiarava, a nome del conte, che di tutti i pregiudizi che fossero risultati dal nuovo sistema, il ministro stesso avrebbe risposto così presso la Posta delle lettere come verso quelle dei cavalli; insisteva però « essere necessario non dare un minimo ritardo al detto corriere », della cui partenza, il marchese d'Ormea aveva, del resto, dato avviso due giorni prima al De Mari in Torino.

Infatti una lettera (5 settembre) dell'inviato della Repubblica informava che, recatosi egli dal Marchese d'Ormea per altri affari, questi l'aveva avvertito che S. M., « stante l'idea di stabilire un Ufficio di Posta in Roma, non era in grado d'interromperlo », e che sarebbe quindi partito il corriere « con ordine di pagare quello sarebbi voluto ». Gli aveva inoltre ricordato che nel tempo in cui il Re di Sardegna era padrone di Milano di là pure s'inviava a Roma il solito corriere, che passava per Genova e non era sottoposto che al pagamento dei cavalli, come del resto si praticava anche col corriere di Francia. Non volere la Corte di S. M. - aveva aggiunto il d'Ormea - « in alcun modo i disordini e frodi che commetteva » quest'ultimo corriere; e quanto al timore dell'istituzione di una Posta sarda in Genova, si stesse tranquilli perchè una tale idea non esisteva affatto. In qualunque caso, ove « sorgessero differenze tra il Re e la Repubblica volea che lo stesso gentiluomo ne fosse giudice », e se tra i due Postieri, che ne decidessero i Senati di Torino e di Genova.

Di fronte dunque alle insistenze del Segretario del conte Rivera e alle assicurazioni di questi, il Maestro Generale non aveva più oltre insistito nel suo rifiuto, ordinando al Direttore della Posta di dare la spedizione al corriere piemontese.

3. Intanto i Ser.mi Signori, quella stessa mattina, davano incarico agli Ecc.mi Deputati alle Poste di studiare, e riferire al

più presto, oltre che sulla convenienza di portare la pratica in Minor Consiglio, sui provvedimenti che si ritenessero più opportuni, del tutto tenendo informato il De Mari, con sollecitarlo ad adoperarsi perchè « non andasse innanzi l'incominciata innovazione », pur non parlando mai a nome pubblico. A ciò provvide appunto il giorno seguente, per ordine degli Ill.mi Deputati Camerali, il Segretario Pier Agostino Solari.

Ma poichè a Torino non si perdevano in ciancie e si veniva, all'azione, occorreva affrettare le conclusioni e prendere provvedimenti. Il Rivanegra, o per meglio dire, il suo primo ufficiale Antonio Maria Ponte, stendeva una assennata ed anche un po' esagerata « Designazione di quanto apporterebbe di danno il Corriere di Savoia alla Posta di Genova nel suo passaggio di qui a Roma ». Egli fornisce in essa dati dai quali possiamo farci una più precisa idea dei proventi della Posta genovese e del suo funzionamento.

Quanto alle lettere ed ai « pacchetti di robbe, mercanzie, gioie, et oro » destinati a Genova, nulla si sarebbe variato con l'istituzione dell'ordinario sardo per Roma, almeno fino al gennaio 1737. Non così circa le spedizioni per la Toscana e Roma.

Delle lettere degli stati sabaudi per la Toscana, la maggior parte veniva ritirata da mercanti genovesi corrispondenti con la Toscana, e delle altre il Direttore dell'Ufficio ogni settimana formava un piego per ognuno dei negozianti di Livorno, i quali altrettanto facevano per inviare alla Posta di Genova la loro corrispondenza, non soltanto per il Piemonte e Savoia, ma anche per la Francia e l'Inghilterra. Alla fine di ogni mese essi saldavano il loro conto dando un utile annuale di circa lire tre mila.

Le lettere per Roma, che andavano a beneficio di quell'ufficio genovese, rendevano invece dodici mila lire annue, con cui si pagava la corsa di ritorno del corriere.

Inoltre i pacchetti, gioie ed oro per la Toscana e Roma procuravano, in media, all'anno, un vantaggio di mille lire.

Ora tutti questi profitti sarebbero andati perduti, come pure sarebbe cessato l'utile che si ricavava, complessivamente in circa due mila lire annue, dalle lettere della Sardegna e da quelle del

ministro piemontese in Genova; giacchè, quanto a queste, il corriere di Torino avrebbe senza dubbio, come già praticava quello di Milano, portato la corrispondenza direttamente alle case dei Ministri.

Tolte da tali perdite le lire tre mila che non si sarebbero più pagate alla Posta di Torino per la staffetta fino ad Alessandria e per la « ricognizione » fissata, rimaneva sempre' un danno di 15 mila lire circa.

Ma altre perniciose conseguenze si potevano prevedere. Di fatto, con ogni probabilità avrebbero preso la strada di Torino non solo le lettere di Nizza, ma anche quelle di Provenza e Linguadoca, che pure facevano capo alla Posta di Genova in Roma, così nell'andata come nel ritorno, ed erano valutate a circa lire mille annue; ed ancora due mila lire si sarebbero perdute per i pacchetti e le gioie che il corriere avrebbe voluto distribuire e raccogliere in Genova stessa. Peggio ancora se - « che Dio non voglia »! - si fosse col tempo preteso di aprire una pubblica « ferriata » in città, sull'esempio recente di Francia, e come si era creduto di leggere fra le righe nella prima lettera del Direttore Quey. Esempio era il caso della Posta di Francia che col pretesto di distribuire le sole lettere di quella nazione in pochissimo tempo aveva « estese le ali » assorbendo parte di quelle di Torino, della Svizzera e Toscana, di Napoli e Roma e di altre parti. La Posta sarda avrebbe intanto sottratto tutte le lettere di Piemonte per Genova, le quali, salendo a 24 libbre settimanali, ossia 14976 onces annue fra andata e ritorno, rendevano, a soldi dodici all'oncia, lire 8236, che, aggiunto un terzo in più « che rende il spezzato », facevano in tutto lire 10981.

Assorbite resterebbero le lettere di Nizza e Provenza per Genova, che fruttavano - oltre la contribuzione fissa della Posta di Nizza - circa due mila lire; e quelle per l'Olanda, l'Inghilterra e la Linguadoca dirette per la via di Torino e strappate all'invadenza del commesso di Francia, con un reddito di 1500 annue.

In pericolo erano anche le tre mila lire ricavate dalle lettere della Svizzera avviate per Milano; poichè, mentre la Posta di Ge-

nova non avrebbe potuto « levare la francatura » di tali pieghi, dovendone corrispondere, in forza di convenzione, una parte alla Posta milanese per diritto di transito, la Posta di Savoia, tenendo un suo ufficio in Ginevra, avrebbe potuto effettuare una tale riduzione, attirando a sè ed incanalando tutte quelle corrispondenze.

Novi, poi, avrebbe dovuto dipendere, per le comunicazioni col Piemonte, dalla Posta da stabilirsi in Pasturana come già faceva capo alla Posta di Serravalle per quelle di Lombardia.

Ma qui era da notarsi altresì la nuova situazione territoriale derivata dai recenti Preliminari di pace, in relazione al funzionamento delle Poste. Le lettere di Milano, infatti, si trasportavano sempre per mezzo di una staffetta ordinaria che mutava di Posta in Posta, a Pavia, Voghera, Tortona, Serravalle, Voltaggio. Ora il Re di Sardegna, divenuto padrone di Tortona e di Serravalle, o avrebbe avuto il destro di assorbire tutte le lettere che pervenivano all'Ufficio di Genova per quel canale, dalla Germania, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Svizzera, dallo Stato veneto, dall'alta e bassa Lombardia e da parte della Romagna; o avrebbe potuto imporre tale contribuzione per il passaggio forzato per le Poste di quelle sue terre, che gran parte del vantaggio sarebbe stato perduto, pur non eliminandosi gli inevitabili motivi di continui litigi.

Tutti i recenti decreti per il miglioramento della Posta di Genova, sarebbero così resi vani, e gli introiti di questa, ridotta all'estrema rovina e alla vendita delle sole lettere della città e Dominio, non basterebbero a soddisfare le spese per i Corrieri di Roma e per i ministri degli uffici.

4. Bisognava dunque fare ogni sforzo per mitigare almeno i mali inevitabili e salvare tutto quanto era possibile.

Considerando quindi il Rivanegra che l'istituzione dell'ordinario di Torino fosse dovuta soprattutto alla preoccupazione della Corte sabauda di mantenere il gius della sua posta in Roma, la quale, mancando di lettere, si sarebbe dovuta chiudere, riteneva possibile giungere a un qualche accordo non del tutto svantaggioso. Occorreva anzitutto far presente al Governo piemontese la grave spesa (circa lire 32 mila) che avrebbe incontrato per mantenere

le corse dei corrieri, mentre tenue in confronto sarebbe stato il profitto. L'Ufficio di Torino avrebbe potuto, invece, salvaguardare ugualmente i suoi interessi, valendosi ancora, dietro un equo compenso da convenirsi, dei corrieri di Genova, i quali avrebbero consegnati puntualmente i plichi sigillati e intatti alla Posta sarda in Roma, anzichè a quella Genovese, nel modo istesso seguito con la Posta di Spagna, che pagava per tale servizio lire cinque mila annue. Il danno, così, sarebbe stato molto limitato, evitando il passaggio del corriere di Torino.

Pertanto gli Ecc.mi Deputati Camerali, accogliendo completamente le ragioni e considerazioni presentate dal Rivanegra, suggerivano, nella loro relazione ai Ser.mi Collegi, che si procedesse anzitutto, con la massima prontezza, al conferimento dell'appalto della Posta per il prossimo sessennio, perchè il nuovo Direttore potesse intavolare le trattative, a fine di ottenere una convenzione vantaggiosa sulla base indicata dal Rivanegra stesso.

I Collegi, a loro volta, in data 13 settembre, informavano di tutto quanto era occorso il Marchese de Mari e ordinavano l'invio a Torino del primo ufficiale della Posta, Antonio M. Ponte.

Al De Mari si scriveva che, essendosi ritrovate le conseguenze della nota innovazione « di peso assai maggiore di quello che a lui non fossero sembrate » come quegli che non era « per anco ben istruito della materia », gli s'inviavano tutti gli incartamenti necessari al riguardo, e gli si annunciava insieme la venuta a Torino del Ponte, perchè, sotto la sua direzione e assistenza, cercasse di stipulare un contratto convenevole anche per uno o più sessenni e per conto dei futuri Direttori. Qualora però a Torino si persistesse nell'invio di un proprio corriere a Roma, facesse presente che, non potendo i Postieri di Genova « soffrire il carico di cavalli superflui, e presentemente si trovano avere quel numero, che gli è precisamente necessario, perciò dovendosi aggravare detti Postieri di una maggiore provista », sarebbe stato indispensabile aumentare le tariffe per tutti i corrieri, argomento anche questo che poteva servire a mostrare il vantaggio di un accordo con la Posta di Loro Signorie Ser.me.

Al Ponte si davano istruzioni perchè reclamasse a Torino contro la mancata osservanza dei capitoli fermati fra i due Uffici, prendendo occasione per trattare e concludere una nuova convenzione, secondo i criteri sopra esposti. Si avvertiva inoltre che egli pure non dovesse mai parlare se non nella sua qualità di commesso del Direttore Rivanegra e in nome di questi, senza che mai apparisse l'ingerenza del Governo.

L'esito della missione fu relativamente buono. Il corriere fu conservato con le immediate conseguenze dannose che dovevano derivarne; fu possibile però fissare una convenzione nella quale, come vantaggi principali, si stabiliva che per sei anni non sarebbe stato istituito il temuto ufficio della Posta piemontese in Genova, mentre si sarebbe vietato ai corrieri e a chiunque altro di distribuire lettere in città. Queste trattative erano costate fatiche al Ponte, e al Rivanegra non pochi denari per la spesa di un abito provveduto al Ponte stesso perchè, recandosi a Torino, « potesse colà comparire », nonchè per il suo viaggio e soggiorno in quella città, e per alcuni regali fatti a quei Ministri a fine di assicurare la buona riuscita della missione.

5. Con tutto ciò, scadendo l'11 gennaio 1737 la condotta dei Rivanegra, questa veniva concessa a certo Paolo Francesco Grandi, che aveva offerto una maggiore pensione di 87 mila lire annue. Non ostante tutte le vicissitudini passate e i pericoli che la minacciavano, la Posta di Genova era dunque in condizioni abbastanza floride, per quanto minata da tanti mali presenti e temuti.

Gli stessi fratelli Rivanegra, dopo i decreti del marzo 1736, sperando nel risorgimento delle fortune dell'Impresa, si erano indotti a portare l'offerta loro fino a lire 89315, ossia a circa nove mila lire in più di quanto pagavano per il presente sessennio; ma dopo l'innovazione del corriere di Torino e una più matura riflessione, avevano ridotto l'offerta a lire 80500.

Il Grandi, al contrario, che pur era « assai pratico » della Posta di Genova, ed aveva seco il De Simoni, praticissimo di quella di Roma, aveva elevato la sua dalle 84 alle 87 mila lire, ottenendo quindi la preferenza.

I Rivanegra, costretti così a ritirarsi, non cessarono di richiedere con nuove suppliche il risarcimento dei pretesi danni patiti durante la loro impresa, per le diverse cause a noi note, non paghi dei rilasci - o meglio, in parte, « semplici sospensioni » - delle cinque mila lire annue per la « ferriata » di Francia, delle diciassette mila per le lettere pubbliche e delle 4339 per quelle dei capi delle milizie ausiliarie di Corsica: in tutto 48838 lire; e poichè nel cartulario della Repubblica essi erano iscritti ancora per un debito di lire 35059.18.20, intendevano essere del tutto esonerati dal pagamento di esso, per poter liberare i « luoghi » che avevano obbligati per l'assunzione dell'impresa.

Ma nelle loro affermazioni doveva esserci anche dell'esagerazione. I supplicanti infatti facevano rilevare gli ottimi affari realizzati dall'intraprendente commesso di Francia, Francesco Regny, che aveva « vantaggiato la sua condizione a segno di tenere un pubblico e florido magazzino in Portofranco, il quale non ha avuta altra base, ne fondamento, che dagli utili ricavati dalla Ferriata e Posta »; mentre - a sentirli loro - essi erano stati costretti a fare « grandiosi debiti per sostenersi », prevedendo ora « la rovina delle loro famiglie » senza la benevola condiscendenza dei Ser.mi Signori nell'accogliere le istanze presentate.

La loro supplica dell'11 marzo 1737 veniva trasmessa dai Collegi, per il consueto esame, alla Camera Ecc.ma, presso la quale, il M.co Sindico cercava di combattere le esigenze dei Rivanegra di smontare le argomentazioni da essi accampate.

E certo, considerando, ad esempio, la situazione della Posta di Genova in Roma, se bisogna riconoscere il non lieve danno ad essa cagionato dalla perdita delle lettere degli Stati di Savoia, occorre pure notare che gli stessi fratelli Rivanegra in un loro foglio di quell'anno 1737 accennano a « qualche vantaggio, che possa risultare » all'Impresa generale delle Poste dall'Ufficio di Roma, di cui essa non godeva prima della istituzione dell'ordinario di Torino; per quanto si affrettino a dichiarare che tale vantaggio « in tempo almeno di detti fratelli, ò non ha avuto sussistenza alcuna ò è stato di niun momento ».

Più benevolo il Collegio Camerale, cercando di uscire da quel ginepraio di cifre e di valutazioni non sempre obbiettive, considerato che si potesse prendere come misura la somma versata effettivamente dal Ginocchio nell'ultimo suo sessennio, quando ancora non sussistevano tanti pregiudizi, proponeva che i Rivanegra pagassero la differenza in lire 11812. 4. 1, come risultava dai conti fatti ricavare dal cartulario della Repubblica, a raggiungere la suddetta somma, condonandosi il rimanente debito.

Questa opinione esprimeva la Camera Ecc.ma nella sua relazione del 21 giugno; ma i Collegi rimandavano ancora la pratica alla Camera stessa, perchè riferisse di nuovo, « fatta riflessione ai discorsi seguiti nel Circolo Ser.mo ». Tali discorsi si compendiarono nei quattro seguenti « motivi »: che i Fratelli Rivanegra avevano presentato una prima offerta di pensione superiore a quella che pagavano, dichiarandosi pronti a saldare l'intero debito; che l'appalto era stato di fatto concesso per un'oblazione di 87 mila lire; che altri benefici avevano compensato i danni sofferti per la perdita delle lettere di Torino; che infine i rilasci già concessi erano sufficienti a risarcire ogni danno passato.

Tali motivi, dagli Ecc.mi Deputati alla Posta venivano sottoposti agli stessi Rivanegra, che ripetevano diffusamente le loro ragioni; in base alle quali la Camera Ecc.ma ripresentava il 14 novembre nuova relazione ai Collegi, modificando lievemente la sua proposta precedente, coll'elevare la somma da pagarsi dagli ex impresari a lire quindici mila. Ma anche questa volta i Signori Serenissimi, punto convinti nè ben disposti verso i supplicanti, esaminata per ben due volte la pratica il 4 dicembre 1737 e il 27 febbraio 1738, deliberavano ancora di rimandare la relazione a nuovo esame dell'Ecc.mo Collegio, respingendo anche un'ultima proposta di far sospendere dall'Ill.mo Magistrato dei Coadiutori ogni esecuzione contro i Rivanegra, finchè non fosse presentata la nuova relazione degli Ecc.mi Procuratori, purchè non si oltrepassassero i venti giorni.

Nè la questione finì qui. Ricavo da un documento del 1747 che venne poi di fatto eseguita la minacciata « descrizione dei

monti » contro gli antichi amministratori; ma essi non si diedero per vinti e tanto insistettero finchè il 5 marzo 1742 ne ottennero la completa restituzione.

A noi importa aver messo in rilievo l'esistenza e l'entità di tali contrasti, che contribuiscono a caratterizzare tutto il periodo della storia dell'organizzazione postale genovese, che si protrae fino alla metà del secolo.

E mentre da una parte questi contrasti ci si palesano come conseguenza di una situazione disseminata di difficoltà e di insidie, e del vario alternarsi delle fortune dell'impresa; dall'altra sono indizio di una fase dell'istituzione, in cui è ancora preminente il suo carattere originario di pura speculazione privata, di fronte al potere statale ancora incerto nell'imporre la sua autorità e preoccupato soltanto di ricavarne il massimo profitto per l'erario.

III.

I SUCCESSORI DEI RIVANEGRA FINO AL 1754.

I. - PESTILENZA E GUERRA — 1. Gli appalti di Paolo Francesco Grandi e di Giacomo Filippo de Simone - 2. Relazioni postali con la Toscana e l'epidemia del 1743 - 3. Ripercussioni della guerra di successione d'Austria sulle Poste genovesi - 4. Ricorsi degli impresari e loro vicende — II. IL SESSENNIO DI TRANSIZIONE — 1. L'appalto del 1749, le istanze del Cornejo e il trattato del 10 settembre 1753 - 2. Il trattato di Compiègne con la Francia (1750) - 3. La staffetta di Parma - 4. La fuga del Direttore de Simoni.

I. — 1. Nessun fatto notevole risulta dai documenti che sia avvenuto nel sessennio (1737 - 1743) della condotta di Paolo Francesco Grandi.

Ma sebbene avesse offerta e pagata una pensione, come vedemmo, superiore a quella dei suoi predecessori (lire 87404 annue), lasciato il suo ufficio al termine dell'appalto, egli si trovò nel 1743 alle prese con l'Ecc.mo Collegio Camerale per i debiti che ancora non aveva estinto verso di esso. Sotto la minaccia della « descrizione dei monti » obbligati nell'assunzione dell'impresa, effettuato un primo pagamento e subito dopo parte di un secondo di mille scudi d'argento che gli era stato intimato, invocava nell'aprile una breve tregua che gli permettesse di riscuotere i suoi crediti, fra cui quello verso il direttore di Roma, Angelo Maria Isola; proponendosi, appena saldato il conto, secondo le antiche prescrizioni, di far valere le sue ragioni presso gli Ecc.mi Deputati alla Posta, all'uopo già commissionati dai Collegi. Gli furono concessi tre giorni di proroga, dopo i quali pare abbia pagato le rimanenti lire 2338.16

che ancora doveva. Il Grandi proseguì però la sua causa innanzi all'Ecc.ma Deputazione camerale, e dopo le solite lunghe vicende, otteneva egli pure, il 9 luglio 1745, un abbuono di lire 43917.12.

A lui succedeva, con l'obbligo di una pensione di 73150 lire annue, il noto Giacomo Filippo de Simoni, che già trovammo Direttore della Posta di Roma e poi coadiutore e forse compartecipe del Grandi stesso. Agitato per straordinari avvenimenti fu il suo sessennio (1743-49), che egli per altro non compì, essendo stato, nel frattempo, colto da morte; ciò che capitò pure al M.co Maestro Generale, Gio Enrico Carrega, egli stesso, come al solito, interessato nell'appalto.

2. La nuova impresa cominciò con tutti gli inconvenienti non lievi prodotti da una epidemia che, scoppiata a Messina nel giugno 1743, minacciava di diffondersi in Italia, creando una situazione difficile che si protrasse fino al maggio del 1744.

Un tale incidente portava seco inevitabili ritardi, disordini e spese straordinarie, che colpivano, come sappiamo, direttamente anche gli stessi corrieri.

Tutti gli Stati prendevano le necessarie precauzioni; ed i provvedimenti delle Autorità napoletane, della Sacra Consulta e del governo granducale di Toscana, venivano ad ostacolare, rallentandole, le comunicazioni terrestri con la Repubblica, che d'altra parte aveva essa pure adottato, per proprio conto, le misure del caso.

La cosa interessava in sommo grado il funzionamento dell'«ordinario» di Roma, e particolarmente il transito ed il servizio per la Toscana.

Giova, ai nostri fini, vedere come si provvedesse in simili circostanze.

Ed anzitutto, quali erano i rapporti dell'«ordinario» genovese con il Granducato? Per Firenze e Toscana, attraverso la quale transitavano da Roma, verso la metà del XVIII secolo, altri tre corrieri ordinari: di Francia, di Milano e di Savoia, soltanto quello di Genova esercitava un servizio regolare in base a particolari contratti stipulati fra i diversi uffici.

Questo stato di cose risaliva ai tempi più remoti: forse fino al secolo xvi, all'epoca cioè della prima istituzione dell'ordinario genovese.

Per una consuetudine « di cui - dice un documento - non si sà bene l'origine, ma che può dirsi immemorabile », l'ufficio di Firenze e quello di Pisa erano impegnati a trasmettere ogni settimana, per mezzo del corriere della Repubblica, alla Posta di Genova in Roma, rispettivamente sette e due libbre di lettere, che quest'ultima vendeva a proprio vantaggio, con un profitto calcolato nel settecento in lire cinque mila annue fuori banco.

Lo stesso corriere di Genova ritirava pure le lettere del Granducato per Napoli; lettere che l'ufficio romano della Repubblica pagava alla Posta toscana quattro paoli per ciascuna delle prime quattro libbre e sei paoli per ogni libbra in più. Detto ufficio poi - fino a tutto il seicento - vendeva le lettere stesse a quello napoletano con considerevole suo vantaggio; senonchè al principio del secolo xviii il Governo di Napoli rifiutò di continuare un qualsiasi pagamento per tale servizio, dato che, in compenso, le lettere dello stato napoletano per i domini della Repubblica, venivano consegnate gratuitamente alla Posta genovese in Roma. La quale tuttavia, fino alla seconda metà del settecento, mentre ancora trovavasi in buone condizioni, non cessò di soddisfare i suoi impegni verso le Poste toscane, curando anzi, per i vantaggi che certo ne ricavava, la maggiore regolarità nel funzionamento dei servizi per quella regione. E ciò anche in circostanze anormali, come in quelle accennate del 1743 per l'epidemia di Messina.

Il Maestro Generale delle Poste, in una sua memoria del 6 luglio ai Collegi, informando del proposito del Magistrato di Sanità di Firenze di far porre i « rastrelli » ai confini di Radicofani, ove lo Stato romano non li avesse posti a quelli di Napoli, rilevava la necessità di provvedimenti, nel caso che il corriere di Genova; che diversamente da quelli di Francia, Savoia e Milano, portava lettere provenienti da Napoli e « profumate » in Roma oltrechè per il proprio Stato, anche per Toscana; non avesse avuto libero passaggio. E riferiva le disposizioni impartite: che cioè giunto il cor-

riere da Roma ai confini di Radicofani, dovesse far « profumare » le lettere dello stato pontificio e di Napoli dirette a Genova e a Firenze, inviandole in quest'ultima città per staffetta ; attendesse quindi il corriere proveniente da Genova per ricevere la corrispondenza destinata a Roma e Napoli. Proponeva inoltre che s'invitasse il M.co Agostino Viale di Firenze a prestare tutta la sua assistenza ai corrieri nelle circostanze presenti e si curasse di rispedire i pieghi di Roma e Firenze fino a Sarzana a mezzo di una staffetta, la quale doveva raccogliere per via le lettere di Pisa con quelle spedite da Livorno ; di Viareggio insieme con la corrispondenza di Lucca ; e infine di Massa. Per la spedizione da Sarzana a Genova avrebbe provveduto la Direzione della Posta.

Raccomandava pure di ordinare al M.co Agostino Viale di insistere presso la Reggenza perchè i corrieri di Genova non venissero trattenuti in Pisa oltre le otto o dieci ore, in attesa delle lettere di Livorno, che occorreva quindi giungessero regolarmente a Pisa alle ore 23 del Mercoledì.

Il tutto veniva ratificato dagli Ecc.mi Residenti di Palazzo in mancanza di ufficiature dei Ser.mi Collegi ; ma il 14 luglio rispondeva il M.co Viale, che essendo stato posto il dominio pontificio soltanto « in osservazione », per il momento i corrieri « muniti delle solite bullette di sanità » avevano ancora libero passaggio. Tuttavia gli ordini ricevuti avrebbe certo dovuto presto eseguire, poichè a Firenze si era poco soddisfatti delle misure prese dalla Sacra Consulta di Roma, e già, come si rilevava dal recente bando del Magistrato fiorentino di Sanità, erano stati ordinati i « rastrelli » ed avviati contingenti di truppe per « cordonare » i confini.

Quanto però - aggiungeva il Viale - a spedire la staffetta da Firenze a Sarzana con i pieghi di Sicilia, Napoli, Roma e Firenze, occorreva denaro, ed egli si trovava « precisamente senza un soldo »: confessione « pur troppo vera » che doveva fare, sebbene « con dispiacere e rossore »! Anche a questo i Collegi ordinavano si provvedesse, mentre nuove disposizioni si comunicavano al Viale ; il quale però il 23 luglio avvertiva che per l'ultima volta ancora i corrieri eran potuti passare liberamente. Informava inoltre che avrebbe

stabilito una combinazione di servizi ai confini di Radicofani, in modo che le lettere rimanessero sempre nelle mani dei corrieri genovesi, eliminando l'uso delle staffette; il che in realtà non dovette effettuarsi, a quanto risulta dalla supplica già citata della Compagnia dei corrieri, in cui si parla di spese incontrate da questi per « uomini » che dovevano « impiegare per il stato della Toscana ».

I danni che ebbe a subire l'impresa per questo « morbo contagioso » di Messina, furono poi anche di altra natura. Fra le precauzioni prese, in tale circostanza, dal Magistrato di Sanità della Repubblica, vi fu pure quella comune di ordinare che venissero « profumate » tutte le lettere provenienti dalla Sicilia e da Napoli, e inoltre anche quelle di Bologna, Parma e Piacenza che pure lo erano già state in altre parti. Ora siffatta operazione cagionava una diminuzione nel peso dei pieghi, che gli appaltatori calcolavano in ragione di due oncie ogni libbra per le lettere « profumate » una volta, e di sei per quelle già sottoposte a disinfezione. In totale - affermano sempre gli impresari - essendosi verificato un calo del di 5152 oncie, ne derivava, a soldi 12 l'una, un danno di lire 3321.

3. - Ma avvenimenti ben più gravi di quello sopra ricordato stavano per svolgersi in Italia. Si accendeva allora nella penisola l'aspra guerra a cui la Repubblica doveva partecipare con vicende così fortunate; e gli sconvolgimenti da essa determinati non potevano non avere sensibili ripercussioni anche sull'organizzazione del servizio postale. Al trattato di Worms (13 settembre 1743) seguiva quello di Aranguez (1^o maggio 1745) con cui Genova si stringeva in alleanza con Francia e Spagna per la difesa del Finale. Ora, pochi giorni prima della firma di quest'ultimo trattato, il 23 aprile 1745 entrava in vigore il nuovo regolamento adottato dalla Corte di Madrid, contro le convenzioni esistenti, per cui i pieghi di Spagna diretti a Roma non venivano più consegnati alla Posta genovese, ma avviati direttamente a mezzo dei corrieri straordinari che, per i bisogni di guerra, si spedivano ogni settimana alla Corte di Napoli. Di più si ordinava contemporaneamente al Direttore della Posta spagnuola in Genova di cedere la corrispondenza proveniente dal Regno per l'Italia, « a numero », e precisamente a soldi 38 per

ogni lettera semplice, anzichè a peso in ragione di lire sette e mezzo a l'oncia, secondo si era fino allora praticato.

Per effetto della guerra vennero inoltre a mancare i pieghi di Torino e Monferrato con i pacchetti e i « groppi d'oro e d'argento » che di là arrivavano a Genova o vi erano da questa città spediti; e così pure le lettere di Milano, dapprima totalmente, e in seguito quelle della « seconda spedizione » con le corrispondenze di Ginevra, Berna, Olanda e Inghilterra. Delle lettere di Vienna e Germania, prima « in considerabil numero », ai primi di dicembre del 1748 non ne giungevano, « da qualche tempo », che diciotto o venti per settimana; e diminuite si vedevano pure, per l'interruzione del commercio, quelle di Bologna e Venezia, mentre eran venute meno anche le altre di Parma e Piacenza, non essendoci più la staffetta, come per il passato. Infine era cessata totalmente, dal 16 settembre 1746, epoca dell'invasione nemica nel Dominio, la corrispondenza della Riviera di Ponente e quella di Provenza che si aveva col Pedone di Avignone, il quale portava il carteggio di quella città con Roma, ora avviato con la Posta di Francia.

Si noti però che dei pieghi di molte delle suddette città, contrariamente alle asserzioni interessate degli appaltatori, non si era effettivamente verificata una assoluta mancanza, perchè - lo afferma il M.co Sindico Camerale - l'Ufficio di Genova avea continuato a riceverli per mezzo di altre Poste. Si vede da ciò come durante guerre guerreggiate ed accanite permanessero tali comunicazioni, sia pure per via indiretta; e a prova di ciò lo stesso Sindico osservava che gli affari già avviati allo scoppio della guerra si erano condotti, non ostante questa, a conclusione, come altri se n'erano intrapresi subito dopo la firma dell'armistizio; il che faceva supporre uno scambio continuato, sebbene più lento, di corrispondenze.

Ma comunque i danni erano innegabili e si comprende che gli appaltatori dovessero rivolgersi al Governo, come già avevano fatto i precedenti impresari anche in frangenti meno gravi, per ottenere adeguati rilasci.

Pestilenza e guerra erano due avvenimenti di cui, in quei tempi, potevasi senz'altro tener presente l'eventualità. E infatti il

contratto di affitto delle Poste li contemplava. Gli appaltatori, esso diceva, « non possano mai addurre pretensione alcuna di deduzione del prezzo per qualsiasi caosa, et occasione tanto ordinaria, quanto straordinaria, et impensata, compresi etiandio li casi di Peste, e di Guerra, di modo che non resti luogo a veruna pretensione ». Ma l'istrumento aggiungeva: « Resti però risservata aotorità à Ser.mi Colleggij di avere considerazione circa la deduzione e grazia in caso di contaggio (che Dio non voglia) nel Dominio, e nella Città, in modo tale che da altri Principi fosse impedito il commercio nel Dominio di Genova, e fossero serrati, come si vuol dire i passi si come ancora in caso di Guerra, nel stato della Repubblica (che Dio non voglia) per i quali fossero impediti i passi, come sopra, seben' in ogn'uno de suddetti due casi doveranno essere attori à far riconoscere d'avere patito danno ».

Effettivamente, come farà osservare il M.co Sindico Camerale, la pestilenza del 1743 non aveva desolato il Dominio Ser.mo, e la guerra, soltanto dal 16 settembre '46 si era svolta in esso. Ma ce n'era abbastanza per inoltrare suppliche e querimonie.

Infatti il 14 dicembre 1746 il M.co Generale delle Poste, Gio Enrico Carrega, presentava ai Ser.mi Signori un memoriale, nel quale, esposti i danni fino allora sofferti dall'impresa della Posta, invocava una « deputazione di Economo » od « altre providenze atte a verificare la diminuzione dell'Introito dell'Ufficio ». Ma gli eccezionali avvenimenti interni ed esterni non permisero certo al Governo di occuparsi di quella questione, di modo che soltanto il 5 ottobre 1747 gli Ecc.mi Lorenzo De Mari e Gio Francesco Doria, Deputati Camerali alle Poste, presentavano la loro relazione in proposito ai Ser.mi Collegi.

4. Erano morti nel frattempo il M.co Carrega e il Direttore Giacomo Filippo de Simoni, le veci del quale erano state assunte dal figlio Paolo, che già lo aveva sostituito, ancor vivente, « senza aver dato motivo a Privati d'alcuna doglianza, ed al pubblico di veruna diffidenza e trascuraggine ». Per questo, ora dimandava ai Deputati Camerali la conferma in detta carica « a tenor del contratto ».

Gli avvocati degli eredi del G. E. Carrega e del De Simoni, avevano inoltre rinnovato l'istanza « o per l'elezione dell'Economo, o per la revisione della pensione », esponendo le diverse cause dei danni e pregiudizi patiti dai loro patrocinati, complessivamente calcolati in lire 63638; mentre agli stessi eredi e loro Montisti era stata addebitata, a tutto l'11 luglio 1747, la somma di lire 60538, soldi 3 e 6 denari, pur risultando il tenue profitto dell'Amministrazione dai conti che, a partire dal 5 giugno di quell'anno, si mandavano in Camera Eccellentissima, come da ordine ricevuto.

Dinanzi alle Loro Eccellenze, secondo il solito, gli interessi del Fisco erano stati difesi dal M.co Sindico Camerale, che aveva impugnato la legalità delle suppliche, ed anzitutto quella dell'elezione di un Economo, in quanto la legge non permetteva che il semplice rilascio di pensione relativo ai danni subiti. Escludeva inoltre o limitava di molto l'entità di questi, considerandone taluno come neppur suscettibile di esame ai fini delle istanze presentate.

Riguardo alla guerra, poi, non solo era da tenersi conto soltanto del periodo posteriore all'invasione del territorio della Repubblica, ma bisognava pure osservare « che per quella parte del Dominio che era stato occupato » (la Riviera di Ponente) non si facevano dall'Ufficio della Posta « le maggiori spedizioni delle lettere », onde non sembrava « verosimile la quantità del danno asserito ». Infine se ai precedenti impresari erano stati accordati degli abbuoni, essi avevano pagato però una maggiore pensione, e comunque la concessione non era avvenuta che dopo la fine della « condotta ».

Ciò non ostante, gli Ecc.mi Deputati chiudevano la loro relazione esponendo parere favorevole all'accoglimento della supplica; ma la relazione stessa datata, come dissi, dal 5 ottobre 1747, non fu letta ai Collegi che il 29 febbraio dell'anno successivo. Poco dopo il Collegio Camerale intimava all'erede del De Simoni e ai suoi Montisti di pagare l'intero debito entro l'aprile, pena la « descrizione dei monti »; per cui il 29 di detto mese una nuova supplica gl'interessati rivolgevano ai Ser.mi Signori, e finalmente il 31 maggio questi decretavano che si sospendesse « ogni esecu-

zione contro affittuari montisti e sigortà » fino alla relazione dei Deputati Camerali, ai quali si commetteva di « far formare » i conti generali della Posta. Così avveniva, e con nuovo decreto del 19 luglio, i Collegi concedevano un rilascio di sessanta mila lire, comprese 1800 f. b. dovute dagli appaltatori generali, per danni di guerra, all'affittuario della Posta di Roma, Angelo M. Isola, stabilendo che entro sei mesi fosse pagato il rimanente debito di lire 44456.13.

Ma ecco nel novembre una nuova comminazione del M.co Sindico a versare entro otto giorni in Cassa camerale lire 33261. 4. 8 f. b. maturate fino agli 11 di settembre; a cui seguì altra supplica di dilazione, che venne accordata per quindici giorni.

Il 7 dicembre i Deputati alle Poste presentavano infine una terza relazione nella quale riferivano il risultato di nuovi esami compiuti.

L'avvocato del supplicante aveva esposto ancora particolarmente i vari pregiudizi di cui aveva sofferto l'impresa e che tuttora continuavano, determinando un meschino introito, quale poteva verificarsi dai conti che il « giovane » G. B. Cervellera (troveremo costui più tardi Direttore dell'Ufficio) aveva recapitato settimanalmente alle Loro Eccellenze, dal giugno 1747. Chiedeva pertanto che tanto il vecchio come il nuovo debito fossero cancellati, risultando che, contro il pagamento effettuato di lire 17400, dal Maestro Razionale dell'Ecc.ma Camera erano state addebitate altre lire 42670. 16. 8 per sette mesi di affitto maturati dagli 11 di maggio agli 11 di dicembre 1748.

Avea replicato il M.co Sindico ribattendo le argomentazioni esposte e negando fra l'altro qualsiasi valore ai conti portati dal « giovine » Cervellera, il quale egli non poteva affatto considerare un « Economo Camerale », come si voleva gabellare, giacchè avrebbe dovuto avere direttamente, in tal caso, l'amministrazione dell'azienda e il controllo della cassa, mentre non aveva fatto che scrivere « ne conti quel che ha veduto e gli è stato detto ». A suo giudizio la concessione delle sessanta mila lire già avvenuta era più che sufficiente per qualsiasi indennità.

Ma anche questa volta le Loro Eccellenze, benevolmente, consideravano la cosa meritevole della « giusta condiscendenza » dei Ser.mi Signori, i quali però, con votazione del 20 dicembre, rispondevano alle premure con un « nil actum », onde si procedeva alla « descrizione dei monti » per la somma di cui era stato intimato il versamento.

Il - 1. Ma intanto il giorno 11 gennaio 1749 scadeva l'affitto delle Poste, ed esse venivano affidate per il nuovo sessennio - non saprei a quali condizioni, ma certo non migliori per il Fisco di quelle dell'ultimo contratto - ai figli stessi del defunto de Simoni.

Così fu che i Ser.mi Collegi, riprendendo ancora in esame la sopra citata relazione camerale del 7 dicembre, e l'istanza « stata fatta da detti affittuari delle Poste », accordavano loro, in data 10 marzo 1749, un nuovo rilascio di venticinque mila lire, riducendo il debito a lire 12166. 7. 5.

Ma proprio in questi mesi troviamo risorgere la questione con la Posta di Spagna che, come dicemmo, fin dal 1745 aveva alterato il sistema di pagamento delle lettere per l'Italia vendute all'Ufficio genovese, sospendendo inoltre la pensione di lire cinque mila annue corrisposte per quelle di Roma.

Il Direttore delle Poste di Genova non aveva tenute per buone coteste innovazioni, e così proseguendo le dispute, era rimasta sospesa la liquidazione dei conti fino al termine della guerra.

Finalmente nel 1749, accettato dalla Corte spagnuola il punto di vista della Posta genovese circa le cosiddette lettere d'Italia, escluse quelle per Roma, Don Giovanni Cornejo, interinalmente incaricato del regio ministero di Spagna in Genova, rivolgeva istanza, datata dal 16 gennaio, al Ser.mo Governo, perchè inducesse l'appaltatore scadente, Gian Maria de Simoni (certamente fratello di Paolo e che forse teneva ora la suprema direzione dell'impresa) alla regolarizzazione dei vecchi conti col Direttore della Posta spagnuola in Genova, D.n Luigi Martinez de Beltran.

I Collegi commissionarono, per esaminare l'istanza del Cornejo, gli Ecc. Deputati Camerali Lorenzo de Mari e Gian Benedetto de Franchi; i quali citarono, per l'intimazione delle pretese della

« Reale Hazenda » ossia Posta di S. M. Cattolica, i figli del fu G. E. Carrega, Maestro Generale, e del fu Giacomo Filippo de Simoni, Direttore della Posta di Genova.

Costoro presentarono tosto adeguata risposta in iscritto, rilevando che essi non erano tenuti, in via di principio, a soddisfare i debiti paterni, non essendo eredi dei propri genitori; che in ogni modo, nel caso specifico, il Direttore Martinez era, non già creditore, ma debitore verso la Posta della Repubblica di lire 3082,15, tenendo conto dei mille pezzi annui (lire 5000) che contro i patti, abusivamente non erano stati più pagati dal 1745.

L'istanza fu pertanto rinnovata nel marzo dal Cornejo, che rilevava, lagnandosene, le « ragioni curiali », i « suterfugij legali » messi innanzi dagli appaltatori, e tendenti « a far mancante la buona fede tra Uffici pubblici di Posta di due Principi ». Di più egli osservava che il mancato pagamento dei mille pezzi annui era giustificato dal difetto della condizione sine qua non, ossia dalla mancanza effettiva del servizio, nonchè dal canone fondamentale secondo cui, « quando il Principe cambia regolamento, il suo dipendente... resta disobbligato da ogni contratto fatto in virtù del Regolamento antecedente ».

Gli stessi concetti il ministro spagnuolo esprimeva in una terza istanza del 20 giugno 1749, dove si insisteva sul fatto che la Corte di Madrid non intendeva « haver a fare à Particolari mà bensì ad un Ufficio pubblico di Posta », come pure sulla considerazione che ove il Ser.mo Governo avesse accolto i cavilli degli appaltatori delle Poste Genovesi, l'Ufficio di Spagna sarebbe rimasto pregiudicato nell'intero suo credito « e per conseguenza perdente la Maestà Sua Cattolica, cui appartiene il prodotto di detto Ufficio ».

Il Governo spagnuolo fin dal 1707, tolta la direzione dei servizi ai Tasso, avea ridotto la funzione postale a vero servizio di stato, assumendone direttamente la tutela.

Ed anche la Repubblica non mancava di esercitare in proposito la sua ingerenza, che anzi proprio in questo tempo, come vedremo, tendeva a farsi più efficace; ma di solito (già lo riscontrammo

anche nei rapporti con Torino) amava rimanere nell'ombra, senza che s'impegnasse « il nome pubblico », non tanto però che non si palesasse tutto il suo interessamento.

Anche nell'attuale circostanza, quindi, trasmettendo la terza risposta dei de Simoni - i quali in sostanza non facevano che ribattere le ragioni già esposte - si ordinava al Segretario di Stato di rilevare che il Governo « non deve prendere altra parte se non quella, per cui ogni Principe trovasi naturalmente sollecito di far amministrare nel suo dominio quella distributiva giustizia, che compete fra Privato e Privato ». Si era inoltre ben lontani dal comprendere come potesse entrare in questa faccenda « alcuna sorte d'interesse di S. M. Cattolica », la quale, ad ogni modo, certo non poteva volere che un suo suddito si sottraesse « all'osservanza dei pubblici contratti », nè che fosse autorizzato a « qualunque pretensione, e abuso, per cui - e qui si manifestavano i veri intendimenti dei Ser.mi Signori - venissero a pregiudicarsi i superiori privativi diritti della Ser.ma Repubblica, nell'Amministrazione, regolamento, e profitto di tutte le Poste nei propri stati ».

La contesa, come di solito accadeva in simili casi, si protrasse ancora per parecchio tempo. Nel 1750 si fermò a Genova, come era stato annunciato dal Cornejo il 29 aprile, Monsignor Clemente Arosteghi, già ministro di S. M. C. a Roma ed al presente membro del Consiglio di Castiglia, con l'incarico di « liquidare ogni conto ed interesse, che la Posta del Rè » avesse « pendente con quella della Repubblica Ser.ma ». Ma il curioso si è che i de Simoni recatisi per ben tre volte col loro avvocato a conferire con l'inviato spagnuolo all'alloggio di S. Marta, come da ordine ricevuto dagli Ecc.mi Deputati alla Posta, non poterono mai trovarlo, onde finirono per lasciargli un semplice biglietto, copia del quale trasmisero al M. Segretario, informandolo dell'accaduto. Se riuscissero in seguito a vedere Mons. Arosteghi non saprei; certo non vennero a una conclusione definitiva.

Rilevo infatti che soltanto il 10 settembre 1753 un trattato veniva stipulato fra la Repubblica e la Corte Spagnuola, nel quale si stabiliva che il porto delle lettere rimanesse fissato per le semplici

in reali 6 di viglione (soldi 38), e per i pieghi suscettibili di peso, in reali 22 e mezzo (lire 7 e soldi 10) per oncia (art. 2^o); che il Direttore della Posta genovese dovesse attenersi sempre a tale tariffa senza poter aumentarne i prezzi (art.9^o); che la Posta spagnuola dovesse pagare una contribuzione di 12 « maravedis » per ogni lettera e piego (art. 5^o).

La corrispondenza d'Italia doveva essere infine spedita settimanalmente alla Corte di Napoli con i cosiddetti corrieri di Gabinetto (ossia straordinari) spagnuoli e napoletani, le spese per i primi essendo totalmente a carico di S. M. Cattolica.

Questo stato di cose durò poi, come vedremo, fino al 1797.

2. Così, dopo la conclusione della pace di Aquisgrana si riprendevano o rinnovavano man mano gli accordi e i trattati con le diverse Poste straniere, riattivandosi alacramente i vari servizi. L'organizzazione acquistava nuovo vigore, iniziando un periodo di notevole incremento economico, che si può dire avesse principio con il trattato che fin dal 19 luglio 1750 la Repubblica avea firmato con la Francia a Compiègne.

Son noti i danni recati dalla pubblica « ferriata » francese aperta in Genova fin dal 1731 col consenso dei Ser.mi Collegi. Ora, con la citata convenzione si otteneva finalmente l'abolizione dell'ufficio di Francia, che veniva unito alla Posta della Repubblica, con grande giovamento di questa e della pubblica finanza.

A salvaguardare i diritti della Dogana amministrata dall'Ill.ma Casa di S. Giorgio, si era convenuto che « malle, casse e ballotti componenti la carrica del corriere di Francia », entrando egli per via di terra nel Dominio della Repubblica, fossero sigillati ai confini. Giungendo poi il corriere alle porte della città, due soldati dovevano accompagnarlo all'ufficio della Posta, dove quel Direttore, per incarico della Ill.ma Casa, doveva riconoscere i sigilli, il numero, il peso e il contenuto dei colli, mandando in Dogana le merci con una nota o « manifesto » da lui sottoscritto, per l'esazione della gabella e le successive spedizioni.

Le Compere di S. Giorgio ne ricavavano in tal modo un considerevole beneficio; non erano però consentite nè dalla lettera nè

dallo spirito del trattato, visite o ispezioni per parte dei Famigli o di qualunque commesso della Dogana; ciò a cui e la Corte e l'inviato e i corrieri di Francia molto tenevano.

Le cose procedettero così con piena soddisfazione di tutti; anche del Regny, a quanto pare, che era rimasto pur sempre a Genova, dove lo troviamo ancora nel 1773, quando si ebbe a lamentare il primo incidente, dopo ventitrè anni di perfetto accordo. Si fu il caso di un guardiano della Dogana, certo Gaetano Queirolo, il quale, forse per eccesso di zelo, aveva preteso, il 1^o Novembre di detto anno, di seguire il corriere di Francia, proveniente da Roma ed entrato in città per le porte di S. Stefano, fino all'ufficio della Posta per visitarvi una cassa che portava seco. Per quanto mancassero a questa i sigilli prescritti, non era giustificata l'ingerenza del guardiano, perchè abusiva a termini della convenzione, mentre d'altra parte la cassa era stata consegnata in luogo, dove non trovavasi la persona incaricata di apporre i detti sigilli. La relazione degli Ecc.mi Deputati Camerali e del Generale delle Poste faceva presente ai Ser.mi Signori i pericoli delle lagnanze, che più gravi si sarebbero potute suscitare, se il fatto si fosse ripetuto; onde la necessità di richiamare su ciò anche l'attenzione degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, perchè dessero gli ordini necessari in proposito.

Ma tornando al trattato del 1750 è da notare, come accennai, che esso migliorava alquanto le condizioni della Posta genovese con vantaggio dell'impresa, che giungeva fino al 1754, ultimo anno del sessennio, senza alcun grave incidente.

3. — In questo anno le consuete reciproche diffidenze ed avversioni verso il Piemonte diedero luogo ad un importante mutamento nel servizio di Parma di recente stabilito.

La Posta di Parigi spediva settimanalmente alle Altezze Reali di Parma « vari pacchetti, che loro indirizzava o per regalo o per commissione », e che venivano a Genova con i corrieri di Francia. Di qui, fino al 1750, quando venne abolito il « bureau » di Francia presso la Repubblica, detti pacchetti venivano inoltrati a Parma, con corriere spedito, per la corrispondenza diplomatica, dall'ambascia-

tore o ministro di S. M. Cristianissima in quella città. Ma trattandosi di corriere forestiere straordinario e perciò immune da ogni visita, i Collegi, impensieriti dei disordini che potevano accadere permettendo il trasporto di mercanzie, avevano insistito con calore ed infine ottenuto che lo « straordinario » francese portasse unicamente i dispacci del re Cristianissimo e degli Infanti di Parma, e che « tutti i pacchetti e groppi anche mandati dalla Corte di Francia con tutte le lettere particolari anche dirette ai ministri della Corte di Parma, e agli Infanti medesimi » fossero invece recapitati da un corriere della Repubblica, in partenza da Genova ogni settimana, all'arrivo di quello di Francia. Questo corriere doveva nel suo viaggio attraversare i domini del re di Sardegna, divenuto, con la pace di Aquisgrana (1748), padrone anche del Vogherese ; ma quattro anni passarono senza incidenti di sorta.

Nel maggio 1754, però, i doganieri di Voghera - evidentemente per ordini ricevuti - pretesero all'improvviso il pagamento dei diritti di transito per i pacchetti di merci, sebbene diretti alle Loro Altezze.

Il Duca Filippo di Borbone, che era « principale interessato in questo introito », aveva tentato con ogni mezzo di rimuovere la Corte di Savoia da una tale innovazione, ma inutilmente. A Torino, presa una determinazione, si era irremovibili, specialmente poi, quando la cosa riguardava la vicina Repubblica. Veniva risposto infatti che se il corriere fosse stato di Spagna o dell' Infante si sarebbe lasciato passare, ma « trattandosi di un Principe forastiere - scriveva il rappresentante di Genova a Parma il 3 giugno 1754 - che non può allegare la ragione di avere che fare per proprio uso ne pacchetti in questione », la Corte piemontese non poteva « ammettere questo disordine ed esempio », per quanto si assicurasse che il corriere di Genova non portasse « se non cose di spettanza del Sig. Infante ».

Il Du Tillot faceva quindi scrivere a Genova che la Corte di Parma avrebbe spedito un proprio corriere invece di quello della Repubblica, col sottometerlo però al controllo della Posta genovese. Ma i Collegi temevano che, per quante precauzioni si fossero prese,

si sarebbe in tal modo ancora verificato lo stesso pericolo evitato nel 1750, eliminando il corriere di Francia; onde erano venuti nella decisione di avviare il corriere della Repubblica per la strada di Sestri e Cento Croci fino a Parma.

A tal uopo, poichè detta strada era in gran parte rovinata tanto da essere in inverno del tutto impraticabile, si prendevano tutti i provvedimenti per il suo riadattamento, richiamando anche certe disposizioni in proposito emanate fin dal 1711. La proposta fu poi accettata, e così ebbe principio la staffetta di Parma per la strada di Cento Croci che ancora funzionava negli ultimi anni della Repubblica.

4. Ma quando nel giugno si apersero la questione ora esaminata per il corriere di Parma, la Posta della Repubblica era in gran turbamento per un grave incidente interno che l'aveva colpita nel maggio.

Il Paolo de Simoni a noi già noto, Direttore principale dell'Ufficio, era fuggito da Genova asportando considerevoli somme di denaro. Il M.co Gerolamo Curlo, Generale delle Poste, e il Direttore Niccolò Piaggio il 1^o giugno presentavano una relazione alle Loro Eccellenze con i primi accertamenti dei furti compiuti dal fuggiasco anche nelle spedizioni della Posta. « Essendo questa mattina venuto - essi riferivano - le lettere di Roma e di Torino, delle quali il M.co Generale delle Poste e il Direttore Niccolò Piaggio stavano in molta attenzione per riscontrare dalle medesime se il Paolo de Simoni, assentatosi, come è noto a VV. SS. Ser.me da questa città, avesse commessa qualche frode riguardo ai Pacchetti di denaro consegnati a sue mani la sera di sabato ultimo, si è purtroppo riconosciuto che la trufferia del detto de Simoni si estende ai mentovati Pacchetti ».

Ecco qualche ragguaglio sull'astuzia e la furfanteria del de Simoni. Novecentotrenta zecchini indirizzati a Torino erano scomparsi; colà aveva spedito maliziosamente, certo che sarebbe stato respinto, un « valigino » diretto a Roma, che infatti ricapitò all'Ufficio di Genova contenendo... un sacchetto pieno di sabbia. Così pure aveva sostituito a due « groppetti » con cento lisbonine « da una e un terzo per caduno », che dovevansi spedire a Firenze, due

pacchetti diretti invece a Ferrara, colà trattenuti in attesa di disposizioni dell'Ufficio Genovese, e che si riteneva fossero stati riempiti di piombo « od altra robba di peso uguale ». Nulla si sapeva ancora di un pacchetto di cento zecchini per Reggio e di un altro di gioie indirizzato al Sig. Bonomo Algarotti di Venezia; nè si avevano riscontri precisi riguardo a un « groppo » di quarantasei doppie per Milano e ad uno contenente oro per i Sig.ri Meardo e Fascio di Casale: il tutto però si prevedeva perduto.

Lo scandalo era tale da pregiudicare la reputazione delle Poste con loro grave danno materiale e morale. Se ne preoccuparono quindi gli interessati nell'impresa, colpiti direttamente, e se ne impensierirono i Ser.mi Collegi anche per le sorti dell'appalto ormai prossimo ad essere rinnovato.

Un « ricordo » del Minor Consiglio in data 14 giugno al M.co Stefano Lomellino, certo uno dei Deputati Camerali, considerava che dei due conti di debiti lasciati dal de Simoni, quello di carattere privato non poteva affatto interessare il Governo; ma l'altro riguardante le « cose consegnate all'Ufficio delle Poste » si sarebbe dovuto soddisfare dalla Camera Ecc.ma, non già perchè si riconoscesse con ciò « obbligata, ma per ragione della buona fede, e per non screditare le Poste ».

La Camera stessa non avrebbe dovuto « dubitare di far pagare al Nicolò Piaggio ed agli obbligati, lo che - si aggiungeva - porterà ancora di sostenere la vendita dell'appalto bastantemente già pregiudicata, non ostante l'accrescimento delle tariffe delle lettere *alla quale nemmeno si stà dagli ufficiali delle Poste medesime* ».

Le irregolarità, i disordini, gli abusi si erano ormai troppo accresciuti; e la crisi provocata dalla fuga del de Simoni aveva scosso i Ser.mi Signori, spingendoli a provvedimenti più energici e precisi, che costituiranno la base dell'ordinamento interno di questa importante istituzione della Repubblica.

IL RISORGIMENTO (1748 - 1797).

I.

MALI E RIMEDI.

I. - I DIFETTI DELL'ORGANIZZAZIONE — 1. Le controversie fiscali - 2. Inganni e frodi - I corrieri di Francia - 3 Le frodi degli « agenti » genovesi — II. CONTROLLO GOVERNATIVO — 1. L'ufficio di Maestro Generale - 2. Corriere Maggiore e Maestro Generale dal sec. xvi al 1748 - 3. La riforma del 1748 e il M.co Gerolamo Curlo.

I. — 1. Intorno alla metà del secolo xviii, come già accennai, ha inizio nella vita dell'organizzazione postale genovese un nuovo periodo che è caratterizzato, da una parte, da un incremento effettivo dell'impresa, dall'altra da una più esplicita affermazione dell'ingerenza statale, per quanto non sempre sufficientemente efficace.

I mali delle Poste non erano lievi; i soliti inconvenienti si ripetevano abitualmente, perpetuandosi: eliminarli od almeno mitigarne la portata e le conseguenze sarebbe quindi stato necessario ed urgente. Quali infatti dovevano essere le finalità a cui poteva tendere il Governo in questa sfera di civile attività?

Fu osservato che il concetto del puro interesse del pubblico esula ancora, come del tutto moderno, dagli istituti postali del settecento.

Tuttavia, esaminando i documenti relativi alle Poste genovesi, troviamo sempre associata alla preoccupazione del vantaggio « politico » e delle esigenze del pubblico erario, anche quella dell'interesse economico, ossia del commercio, che era elemento essenziale dell'attività e della ricchezza privata e costituiva la base della fortuna e dell'esistenza stessa della Serenissima.

Togliere quindi i disordini interni; far sì che ognuno compisse il proprio dovere con scrupolo e fedeltà; impedire non dico le prevaricazioni ma i semplici abusi e le prepotenze a danno dei particolari e del « pubblico »; esigere un'amministrazione chiara e sincera, che fosse garanzia per la pronta e sicura esazione dei diritti camerale; assicurare la speditezza e il buon funzionamento dei servizi; allacciare e mantenere buoni rapporti con gli Stati stranieri: tutto ciò doveva certamente star molto a cuore ai Ser.mi Signori.

Ma le cose non procedevano proprio così!

Già parlammo di alcuni dei mali delle Poste genovesi, che dovevano essere del resto in gran parte comuni anche a quelle degli altri Stati. Di gran momento per le finanze della Repubblica era quello che si riferiva ai ricorsi avanzati dagli appaltatori per ottenere il rilascio di loro debiti verso la Camera Eccellentissima. Già ne vedemmo le particolari vicende; qui rileveremo soltanto che tali ricorsi erano ormai divenuti sistematici e che finivano sempre, come si vide, con la vittoria più o meno completa degli affittuari. Aggiungeremo inoltre che in seno allo stesso Governo vi erano soggetti interessati nell'impresa o loro parenti; onde è presumibile che pressioni e protezioni non mancassero in tali faccende. Così apprendiamo da un documento che si riferisce alle suppliche del De Simoni del 1748, che i Montisti facenti parte del Ser.mo Trono, in simili circostanze intervenivano talvolta alle votazioni.

Nel caso in parola, gli Ecc.mi Deputati alle Poste, consultato il M.co Sindico Camerale, dichiaravano che « non essendo in vista dell'Ecc.mo Collegio nè di Loro SS. Ser.me alcun contratto, ò obbligazione del M.co Gio Francesco Negrone », non restavano « impediti i suoi Parenti à votare ». Rimettevano soltanto ai Ser.mi Signori il dubbio se i Montisti potessero o no aver diritto di voto, dato che talvolta erano stati « ammassi dall'intendere sopra ricorsi dè Gabbellotti »; che se così fosse stato deciso, si sarebbero dovuti « amovere ancora i suoi Parenti in grado proibito giusta la disposizione dello Statuto Nè quis in causa propria »¹.

¹ I Montisti risultavano essere: « L'ora M. M.co Geronimo Durazzo per L. 1252.17.3; la q. M.ca Maria Francisca Durazzo per L. 3247.2.9; il N. Giuseppe M. Sartorio per L. 3010; il R.do Salvatore Castellini per L. 2115.

La parte del tiranno in queste dispute, spettava al M.co Sindico Camerale; ma un controllo più diretto e sicuro mancava.

2. Le vertenze amministrative e fiscali fra gli appaltatori delle Poste e la Camera Ecc.ma, che già avevano provocato il decreto del 1591, rimanevano dunque come uno dei tratti distintivi di questa impresa, per quanto certo non esclusivo di essa. Alle quali vertenze vanno aggiunti i contrasti con le varie forme di attività forestiere, verso le quali faceva d'uopo di abilità e destrezza e che si confondevano a loro volta con altro male più esteso e generico, interessante non pure l'organizzazione postale ma direttamente le dogane della Repubblica: la frode.

Essa inquinava, dal basso all'alto e in forma più o meno sensibile, tutti i gradi della gerarchia e si manifestava in tutte le operazioni, in tutte le branche del servizio, ora combattuta, quando colpiva lo Stato, ora protetta, con il tornaconto, da coloro stessi che il Governo componevano.

Abituale pareva - e si mantenne purtroppo anche in seguito - l'alterazione delle tariffe e dei vari diritti delle Poste per parte degli ufficiali di esse, non ostante gli ordini e le prescrizioni in contrario.

Ma dirigenti, ministri e Postieri subivano talvolta essi stessi le conseguenze degli abusi altrui, rivolti a menomare i privilegi sanciti e le privative riconosciute per trasporto di lettere e merci o per rifornimento di mezzi di comunicazione.

Le stesse Poste dei cavalli, poi, diedero luogo talvolta, come vedemmo, a serie lagnanze da parte delle Poste delle lettere, dei Maestri generali e dei Corrieri.

E non sempre era il pubblico, più o meno ben servito, la vittima; chè astuzie e raggiri ne usavano tutti e specie i mercanti. Già il Codogno parlava di quei « curiosi » che si recavano alla Posta col pretesto di aggiungere o togliere qualche cosa da lettere o pieghi consegnati, ed invece si facevano dare corrispondenze di « qualche suo avversario, per sapere quanto egli tratta e negozia ». E per raggiungere tale scopo, adoperavano anche la corruzione o addirittura le « braverie o parole impertinenti »; onde ben si consigliava di non restituire lettere, se non dietro il riconoscimento del sigillo o « il paragone della mano, che vi fece la mansione ».

Altri ancora mettevano, nei pieghi consegnati alla Posta, delle gioie senza farne la necessaria denuncia, adducendo come giustificazione, che, così facendo, se il corriere fosse caduto « negli assassini », non avrebbe potuto palesarle; mentre il più delle volte ciò avveniva per non pagare il porto dei valori ai corrieri o procacci, « havendo gusto d'esser serviti, ma disgusto nello spendere ». Ciò che faceva esclamare al Codogno: « Signori negozianti, non usate più tali inganni, ma date a Cesare quel che è di Cesare ».

Le Poste, a Genova come ovunque, servivano a molti bisogni della vita: dalle relazioni diplomatiche agli affari privati; dagli scambi spirituali del pensiero a quelli delle più umili mercanzie. Di tale mezzo, malcontenti, appassionati dei negozi politici, zelatori della patria, si valevano - anonimi - per far pervenire al Governo le loro lagnanze, i « ricordi » ed i consigli, che spesso venivano trovati « nel buco della Posta » di Genova e di Roma. Consuetudine questa che ci ricorda quelle tali « cassette », per le anonime denunce dei privati, che già intorno al 1295 erano poste presso la sede dell'Abate del popolo nel Palazzo del Comune.

E specialmente i Corrieri, gli agenti vari e chi con loro era di intesa si servivano della Posta per i loro traffici abusivi e contrabbandi a nocumento delle pubbliche dogane.

Così vedemmo che il d'Ormea si affrettava ad assicurare la Repubblica che a Torino non si volevano affatto « i disordini e le frodi » che commetteva il corriere di Francia, contro il quale lo stesso governo piemontese si era ben premunito.

In Genova l'illecita attività di detto corriere, in pieno accordo con l'abile commesso Regny, aveva più libero campo di esplicarsi. Nè mancarono le occasioni di coglierlo in flagrante. Ciò che accadde, ad esempio, un giorno del 1738, in cui i famigli di uno dei bargelli delle Ill.me Compere di S. Giorgio fermarono sulla pubblica strada « vicino ai marmi di S. Sabina » un uomo « o sia camallo » che portava « un sacco ripieno di robba con sopra un involto fasciato di tela incerata legato con fune ». Interrogato, il « camallo » riferiva che trovandosi in Piazza della S. Annunziata del Vastato, avea visto arrivare il corriere di Francia con una sedia ed un carro,

e l'aveva seguito fino alla Posta del Regny, dove gli era stato ordinato di portare quegli involti alla casa di « Ambrosone », oste e postiere di S. Marta. Il bargello Agostino Franchino fece portare ogni cosa in S. Giorgio, stendendo regolare denuncia del fatto ed ottenendo da quell' Ill.mo Mag.to dei Protettori delle Compere, la confisca e, per sè, in conformità della legge, la terza parte delle merci, che risultò essere state consegnate al corriere in Voltaggio da quel Postiere Ferrari¹.

Non è però a credere che dopo un tal fatto diminuissero gli audaci contrabbandi di quegli agenti postali, fino almeno al trattato di Compiègne del 1750. Così, riferendosi all'epoca di cui discorriamo, una relazione del 1773 afferma che il corriere francese tranquillamente se ne « entrava in Genova con molto seguito di Bestie da soma carriche di robba, che non erano certamente condotte in dogana ».

3. Ed i corrieri e gli ufficiali delle Poste genovesi? Oh, non erano certo molto più ritenuti degli altri!

Basterebbe citare l'incidente occorso in Roma nel 1715².

Un genovese, M. Antonio Celle, da molti anni in Roma « prendeva sul Seminario » riscuotendo anche da altri raccoglitori ed inviava a Genova « grosse partite di contanti » con i corrieri genovesi, facendo venire con gli stessi, « panni di seta ed altre robe con notevole pregiudizio della dogana, oltre tante altre cose.... »

Ora accadde che un medico, già suo intrinseco, che egli, per contrasti insorti fra i due, aveva fatto imprigionare come suo debitore, lo denunciò al Governo. I birri pertanto una notte lo arrestarono con certo Rolando Gnecco ed un altro servo nella sua casa, che

¹ Ecco, come curiosità, l'inventario delle merci confiscate: « Nel sacco: Un fazzoletto rigato vecchio con entro libre cinque cavelli umani color bianco - n. sette fazzoletti di seta di Vigevano di color nero con righe rosse - Palmi trent'otto ciamellotto color scuro cambiante - una pezza panno ordinario color di canella chiaro, con una pezza saietta dello stesso colore per fodera. - Nell'altro involto fasciato di tela incerata con iscrizione, che dice al S.r Ambrogio Caneva, Genova: Una pezza bianca tela di Alemagna - Sette pezze di filosella fina rigata di vari colori ».

² Questo documento è citato anche dal P. L. LEVATI op. c.

perquisirono, sequestrando libri, lettere, conti « due grandi vasi di tabacco di Spagna, una pezza di veluto cremisile, 4000 più scudi in cedole del Banco di S. Spirito ».

Ora che i libri e le scritture erano in mano dei birri, il Maestro di quella Posta di Genova, Giacomo Filippo De Simoni, a noi già noto, che da qualche anno soltanto era in tale ufficio, si trovava « in grandissima apprensione » ed era angustiato dal « sommo dubbio - così scriveva - che debba scoprirsi tutto ciò che si fa nella Posta ed apportarmi qualche pregiudizio considerabile ». Tale era il suo disgusto che da due giorni non mangiava e da due notti non prendeva sonno, ed era ricorso anche all'Inviato della Repubblica, Francesco Giustiniani, che lo consigliò di tapparsi in casa e di bruciare « tutte le lettere e i libri che parlassero di tali interessi ». Egli temeva che il Governatore potesse mandare a indagare se nella sua Posta si trattasse « l'affare del giuoco » del lotto. È vero che più apertamente lo maneggiavano le Poste di Napoli e di Venezia; ma queste erano ben sostenute da' rispettivi ambasciatori, mentre egli certo non disponeva delle quattrocento persone che componevano il ruolo dell'Ambasciatore imperiale, e che, alla buona occasione, avrebbero potuto senz'altro « far resistenza contro i sbirri ».

S. Santità era « assai disgustato per l'extradizione del denaro », e già altra volta il corriere genovese Vincenzo Araldo era stato sottoposto a visita.

Il De Simoni quindi si raccomandava agli Ecc.mi Spinola, Imperiali, Grimaldi e Casoni, perchè, occorrendo, fossero pronti a sostenere lui e la sua Posta.

Ma i corrieri genovesi, d'accordo con ufficiali della Posta, non solo compivano frodi a danno degli stati esteri, bensì anche delle stesse Dogane genovesi, introducendo nella Dominante « qualunque genere di merci e specialmente sete ». Per questo gli Ill.mi Protettori di S. Giorgio erano venuti nella deliberazione - come proponevano il 20 dicembre 1747 ai Collegi - di ordinare ai propri ministri alle Porte sia di mare che di terra della città, di non permettere che detti corrieri entrassero liberamente con altro che non fosse la sola « malletta » delle lettere; mentre tutto il resto doveva essere

portato in Dogana per la debita visita. Il tollerare le frodi degli agenti genovesi era come un ostacolare la repressione di quelle dei corrieri francesi, che conosciamo infatti quanto fossero sfacciate. Ma d'altra parte, osservavano gli Ecc.mi Deputati Camerali Lorenzo de Mari e Benedetto de Franchi (26 giugno 1748), il provvedimento avrebbe potuto « risvegliare nel Ministero di Firenze il tentativo già altre volte colà fatto, e poi sopito, di coartare li corrieri genovesi a portare in quella Dogana quelle mercanzie le quali talvolta si procacciano a loro vantaggio e che fanno il loro sostentamento, essendo *scarzamente provveduti dall'ufficio della Posta per le spese delle loro ordinarie corse e senza salario*, come ben si sà »; mentre si correrebbe anche il rischio che, ad esempio di Firenze, anche Roma volesse fare altrettanto.

Questo riconoscere e favorire quasi ufficialmente la frode, purchè a danno degli altri, se può parere un po' strano, rientra però nel modo di sentire e di pensare di tutti i Governi; per quanto si riferiva però alla Repubblica, anche gli Ecc.mi Deputati, erano d'avviso si dovesse mettere un freno al « troppo abuso ». Il Governo approvava pertanto le loro proposte e cioè: far scrivere al Maestro di Posta di Sarzana, Francesco Lari, perchè non ricevesse più nel suo ufficio, dai commercianti, « ballotti » di seta se non con lo « spaccio » del M.co Commissario di S. Giorgio; ordinare ai corrieri che giunti in Lerici effettuassero la consegna della merce al padrone della feluca su cui s'imbarcavano, perchè a sua volta ne facesse la denuncia alla Dogana in Genova; incaricare l'Ill.re Commissario di Sarzana di invigilare attentamente « sopra li andamenti » di quel Maestro di Posta e dei corrieri; intimare infine ai Massari della Compagnia di questi ultimi che, chiunque di loro si fosse trovato « in frode » sarebbe « a dovere e irremissibilmente punito ».

Gli Ecc.mi Deputati Camerali, si appoggiavano inoltre, a parziale giustificazione dei corrieri, al principio che, riguardo ad essi, « in tutte le Parti del Mondo » si tollerava « qualche cosa, ò sia rispetto del loro ufficio, ò sia premio delle loro fatiche, e pericoli »; e nel caso specifico, aggiungevano che irregolarità si erano soltanto

verificate per parte di due corrieri « più giovani e meno pratici », che « per due volte sole » avevano portato « qualche ballotto di seta preso in Sarzana ».

Con quale convinzione e cognizione di causa ciò affermassero, non saprei dire; è certo però che la loro azione era effettivamente limitata, in quanto svolgentesi fuori dell'intima vita dell'organismo postale e in dipendenza dei raggiri e delle informazioni spesso ad arte alterate degli amministratori interessati.

Anche qui dobbiamo quindi notare la mancanza di un immediato controllo, di un organo d'ufficio che esercitasse una piena ed efficace ispezione in questo come in altri oggetti riguardanti il funzionamento dei vari servizi.

Il - 1. - Questo era uno dei « principali difetti » dell'organizzazione postale e « forse la radice di molti altri », come si esprimeva una importante relazione del Collegio Ecc.mo in data 7 novembre 1748; in cui, volendosi in vista dell'imminente appalto, « promuovere il vantaggio dell'Ecc.ma Camera », si affermava che il mezzo a ciò più acconcio era quello di studiare i difetti dell'istituto e di porvi riparo. Ora questa « radice » di ogni male era appunto il « non esservi chi per conto pubblico pressiedesse e invigilasse ad una fedele amministrazione ». Ciò non era da attendersi dai Deputati Ecc.mi, perchè essi non potevano « intervenire di presenza » e sapere ciò che accadeva « dentro l'ufficio ». Onde le Loro Eccellenze erano costrette a limitare i provvedimenti a ciò che gli affittuari volevano e desideravano riferire, non ricorrendo essi mai se non nei casi disperati, quando le difficoltà erano spesso insormontabili ed i rimedi impossibili, o per ottenere indennità a proprio beneficio.

C'era, è ben vero, il M.co Maestro Generale, che avrebbe dovuto « soprintendere al buon'ordine nell'interno nella Posta, e à sostenere l'interesse camerale con impedire le male versazioni in pubblico e privato detrimento »; ma come era ciò possibile, dal momento che egli era uno del compartecipi nell'affitto? Certamente, continua la relazione citata, a lui torna conto « à ricoprire e non à manifestare i maneggi che vi si fanno, e che ridondano in van-

taggio de' compagni, e molto più di lui stesso, che fa la principale figura trà gl'Interessati. Quando anche vi avesse minore partecipazione degli altri ha per il suo carattere, e per il suo rango una superiorità da erigersi ivi Principale e dà procurarsi tutti i profitti che si puonno ritrarre dà più parti, ignoti à chi non hà l'occhio immediato sulla detta Posta. Quello che si può arguire è che rimane naturalmente l'arbitro di conferire tutti li Posti subalterni ne luoghi delle Riviere, non senza esiggere quelle attenzioni, che non si trascurano, e come Interessato può porre mano alla scrittura e alla Cassa dell'Introito, tenendo tutti gli Ufficiali, e Giovani Inservienti all'Ufficio in molta dipendenza, e nientemeno gli stessi Corrieri, gli son tutti astretti a prestargli soggettione, ed ogni facilità per essere quello che comparisce, tratta, e dispone tutti gli ordinarij affari concernenti d.o Ufficio. Quindi nasce il pregiudizio all' Economia dell'Ecc.ma Camera, non potendo essere l'applicazione del Maestro Generale portata ad accrescere le corrispondenze co' Paesi esteri, à diminuire le spese non necessarie, se gli fruttano, e ad ovviare i disordini, e ad agevolare i pagamenti dovuti à suoi tempi al Pubblico Errario secondo il pattuito, perché piutosto in tutti gli incidenti che accadono, richiede la sua convenienza di abbracciare tutti li pretesti per non compire anzi attrazzare il debito per farsi Capo ad implorar quelle grazie con motivo dei discapiti sofferti, che alla fine si ottengono, e così aquista il diritto di maggiori emolumenti per li graziosi rescritti che fa sperare ai suoi compartecipi.

Per lo stesso motivo di proprio lucro, onde deriva il detrimento dell'Ecc.ma Camera, ne vengono anco à risentire i Particolari nella Tariffa delle Lettere, e de' Pacchetti, mentre quando alcuno se ne avvede, e ricorre, è solito intervenire nanti l'Ecc.ma Deputazione il M.co Maestro Generale che o già ha transatta la differenza con la Parte, se così gli conviene, ò produce tante scuse e ragioni dà garantire il proprio Interesse contra chi non vuole per un tenue indebito sborzo impegnarsi in un litiggio ».

Tali erano le condizioni e le forme in cui si esplicava l'azione del Maestro Generale fino all'epoca di cui parliamo.

Una relazione della Deputazione Camerale ai Ser.mi Collegi del 1795, affermava, fra l'altro, che prima del 1748 « non esisteva la carica di Generale delle Poste ma bensì quella di Corriere Maggiore », e, come unica notizia riportata, a mo' d'esempio, circa il periodo anteriore a detto anno, aggiungeva che nel dicembre 1736 era stato nominato « Maestro Generale, che volgarmente chiamavasi Corrier Maggiore » il M.co Gio Enrico Carrega q. Gio. Stefano « per anni 6 col carico annuo di lire 87404.8 pensione ».

Qui apparirebbe una certa confusione di persone e di uffici.

Effettivamente il Carrega noi troviamo Maestro Generale per il sessennio 1743-49, nè è inverosimile che tenesse tale ufficio anche in quello precedente, nel quale l'appaltatore P. F. Grandi, come si vide, erasi appunto obbligato al pagamento del sopra citato affitto. E dai documenti esaminati appare che sempre l'oblazione per l'appalto era offerta e deliberata in nome unicamente dell'impresario, dal quale venivano inoltrate tutte le suppliche e le difese nelle cause di abbuoni per pregiudizi patiti. Soltanto nei documenti relativi all'ultimo sessennio cadente nel 1749 troviamo esplicitamente menzionati i Montisti compartecipi dell'impresa; il che non vuol dire che non ve ne fossero anche prima, essendo fra questi, come sappiamo, lo stesso Maestro Generale. Ma ultimamente la « mobba » aveva forse avuto una formazione più larga ed ufficiale, essendo maggiormente impegnato l'interesse del M.co Generale nonchè degli altri Montisti, in nome anche dei quali rivolge le sue istanze il Paolo de Simoni. Nella contesa, poi, con il Cornejo per la Posta spagnuola, gli eredi del de Simoni sono citati con quelli del M.co Generale Carrega, per quanto negli ultimi documenti appaiano soltanto i primi.

Comunque, in nessun caso risulta che il Maestro Generale fosse il titolare dell'appalto, laddove poteva anche avervi - vedemmo qui sopra - una « minore partecipazione degli altri », pur godendo di grande prestigio per la carica che ricopriva.

2. Che però in tempi più remoti l'ufficio e la persona così dell'Amministratore e appaltatore come del Maestro Generale si confondessero nel cosiddetto Corriere Maggiore, lo abbiamo noi stessi mostrato con gli esempi citati del XVI e XVII secolo.

Per molto tempo questi e simili titoli non rappresentarono alcuna diversità di funzione e si usarono quindi indifferentemente. Così vediamo i vari offerenti per l'appalto del 1624 chiedere semplicemente l'affitto delle Poste di Genova e di Roma, o servirsi a caso delle denominazioni di Generale delle Poste, Corriere Maggiore, Maestro dei Cursori, Maestro delle Poste.

Gli stessi capitoli di istruzione formati per detto ufficio nel 1624 e nel 1688 si riferivano quasi esclusivamente alla semplice direzione ed amministrazione delle Poste delle lettere e di quella dei cavalli, e non a mansioni più larghe di carattere ispettivo e politico.

Non altri forse che l'impresario è il « M.co Generale delle Poste » che nel luglio 1686 nomina come amministratore dell'Ufficio delle lettere di Sarzana certo Francesco Maria Vignolo; ed è poi sicuramente l'appaltatore il Giuseppe Maria Ferro che « per lo ius che le compete » elegge alla stessa carica, nel novembre 1688 un tal Giovanni Cretele.

In questi casi, però, troviamo già procedimenti e modalità più regolari dovuti a una maggiore influenza del Governo. Infatti ora la nomina del Postiere, se è fatta dall'affittuario, come del resto avvenne sempre anche in seguito, è però sottoposta dalla Camera Ecc.ma ai Ser.mi Signori per l'approvazione; concessa la quale si dà ordine all'Ill.re Commissario di Sarzana di far « ammettere alla carica » l'eletto.

E ancora al principio del secolo XVIII abbiamo trovato il titolo di Corriere Maggiore accanto a quello di Generale delle Poste, che viene però di qui innanzi esclusivamente usato nei documenti. Ma le funzioni di chi ricopriva tale ufficio appaiono ora distinte da quelle dell'impresario, pur essendo ancora entrambi legati da interessi finanziari. Nella Tariffa a stampa del maggio 1730 è menzionato, come sappiamo, unitamente all'Amministratore e Direttore delle Poste, il M.co Maestro Generale; e nell'agosto di detto anno, i Deputati Camerali, per ordine dei Collegi, ordinavano allo stesso Generale, il M.co Filippo di Negro, di assumere l'amministrazione dell'impresa « per la buona sua direzione secondo che portava il suo obbligo », in sostituzione dell'appaltatore Ginocchio.

Pare che un tale soggetto rappresentasse o, per meglio dire, dovesse rappresentare il Governo in seno all'organizzazione, come sommo moderatore. Questo era certo il desiderio dei Ser.mi Signori.

E forse la prima proposta di introdurre un qualche controllo nell'amministrazione delle Poste la troviamo nelle suppliche di alcuni dei già ricordati concorrenti all'appalto del 1624, i quali senza dubbio sapevano di andare in tal modo incontro ad un'aspirazione dei Collegi. Dichiarava, ad esempio, uno di costoro, che era disposto a tenere a sue spese un ministro da eleggersi dalle Loro Signorie Ser.me, « ma però subordinato » a lui, il quale avesse « cura di tener vero, reale, e diligente conto dell'introito e spese di detto uffitio e particolar pensiero d'avertir bene che siano osservate le tariffe » e « gli ordini di LL. SS. Ser.me ». Più tardi queste ed altre funzioni furono appunto attribuite ad un personaggio distinto - il Maestro Generale - che doveva essere il vero reggitore delle Poste, sebbene esso per lungo tempo non soddisfacesse interamente, come si vide, alle esigenze del Governo.

Tentativi per riformare tale ufficio erano stati fatti in passato ma inutilmente, e noi già ne parliamo. Così nel 1703 si era cercato di elevare le prerogative inerenti a detta carica per meglio rafforzare l'autorità e il prestigio; il 20 giugno 1730, poi, un decreto dei Ser.mi Collegi stabiliva la creazione di un « Soprintendente Generale » delle Poste che non ricevesse onorario dagli appaltatori ma avesse grandi privilegi ed onori; anche questa deliberazione però rimaneva senza effetto, cadendo pure con essa la nuova denominazione.

3. Ora, nel 1748, si riprendeva un simile disegno con più precisi intendimenti ed azione decisa.

Si direbbe che, uscito dalla guerra recente con accresciuto prestigio e più elevata coscienza delle sue funzioni, lo Stato volesse meglio far valere in ogni campo la propria autorità.

E, in vero, tale significato assumono le proposte contenute nella citata relazione dell'Ecc.ma Camera del 7 novembre.

Si osservava dunque che il M.co Maestro Generale non solo doveva curare l'ordine interno, tutelare gli interessi dei privati e

dell'erario, vigilare, perchè non si commettessero frodi dai corrieri, non permettendo loro « l'estrazione delle merci senza gli usati spacci delle gabelle nella partenza, e nel ritorno », mandando « alla Dogana quei generi, che conducessero colle valigie alla Posta, e ciò per togliere i pretesti à stranieri, e per calmar le doglianze dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio »; ma doveva esser tale da soddisfare anche la « Publica convenienza e decoro ». Occorre pertanto - continuava la relazione - che sia « cognito di tutte le convenzioni, interessi e convenienze state e che sono con altri uffizij tanto vicini, che lontani con applicare gli opportuni ripari à pregiudizij, che dà essi vengono di tempo in tempo attentati, con prevenire i disegni, mantenerne una buona corrispondenza e studiare tutte le strade, che più potessero convenire con suggerire gli espedienti agli Ecc.mi Deputati, e ricevere le facoltà di VV. SS. Ser.me onde la Persona del M.co Maestro Generale si richiede non solo di perfetta integrità, e di molta accortezza, e di fina condotta, e nientemeno di bastante credito, e autorità perchè vada investigando i motivi, mezzi, e fini de' rispettivi maneggi sia per far argine al danno. che si prevedesse, sia per coltivare i vantaggi dell'Uffizio, dà cui non vanno disgiunti quei del Pubblico Ser.mo ».

Ma ciò che anzitutto bisognava richiedere per assicurare tutti gli altri vantaggi si era che egli non avesse « alcun Interesse ne con l'affitto, ne con li affittuarij per esimerlo dalle passioni inseparabili dalla corrotta umana natura », e in modo da poter « prestar fede alle di lui relazioni » come sincere e miranti al bene pubblico.

Anche « l'esempio di tutti gli altri Principi » insegnava che tale carica « vien confidata à soggetti distinti per talento, per merito, e per integrità, giacchè l'uffizio delle Poste è una delle Regalie, che viene da tutti riguardata e custodita con gelosia ».

Si proponeva dunque che i Ser.mi Signori, nell'approvare l'incanto già deliberato, decretassero « per preliminarare » che il M.co Generale non dovesse nè potesse avere « alcun interesse ne diretto ne indiretto in qualonque affitto consecutivo delle Poste »; che la sua elezione fosse fatta dai Ser.mi Collegi « senza altra nomina, ò ingerenza degli affittuarij », e a lui spettasse « la soprintendenza dell'Uffizio subordinata però sempre agli Ecc.mi Deputati alla Posta,

et altri Tribunali superiori ». Quanto all'onorario, gli appaltatori avrebbero dovuto continuare a pagargli le solite lire due mila annue in trimestri, come per il passato, senza alcun nuovo aggravio per la Camera Ecc.ma.

Le proposte qui sopra riferite venivano completate da un biglietto di calice del 20 novembre, preso subito dal Governo nella massima considerazione.

Questo biglietto ricordava i meriti del M.co Gerolamo Curlo, acquistati « nelle trattative di più rilevanti affari, nell'estensiva delle più difficili istruzioni, e di più rappresentanze alle Corti, e del felice dettaglio di scritture diverse pubblicate alla luce » come era noto a ogni cittadino e consigliere, e ancor più al Ser.mo Trono « che gli aveva affidato tali incarichi ed approvate le di lui opere ». Onde - continuava l'anonimo - per dimostrargli la stima che meritava, sia per ricompensa dei servizi resi, come per « tener legato a pubblici interessi un Patrizio di sì raro discernimento », le Loro Signorie Ser.me lo avevano eletto « Istoriografo con l'annuo onorario di lire tre mila ottocento f. b., affinché, formando i nostri annali, venisse a smentire con un savio verace racconto de' fatti occorsi tante menzogne, che tutto di escono da scrittori maligni, e interessati in pregiudizio del decoro, e de' dritti della Repubblica e acquistano credito dal nostro silenzio », avendo inoltre l'obbligo nello stesso tempo di « impiegarsi in tutte le incombenze, che gli fossero appoggiate ».

Egli aveva sempre compiuto il suo dovere con abilità destrezza e travaglio « nelle ardue contingenze » in cui si era trovato il Governo; ora poi si sarebbe presentato anche il destro di alleggerire l'Ecc.ma Camera di una spesa considerevole, eleggendolo, allo scader dell'affitto delle Poste, all'ufficio di Maestro Generale con il consueto onorario dovutogli dagli impresari.

« Oltre l'esser detto Posto - aggiungeva ancora il biglietto - tenuto in considerazione in tutti li Dominij, e fissato in Persona di conto da stessi Principi, molto più richiedono le nostre circostanze, che vi soprintenda un soggetto non men di fede, e capacità, che di lunga esperienza, il quale abbia tutte le cognizioni, sia ben inteso de' pubblici affari a detto riguardo, e sia atto ad esporre per

via dell'Ecc.ma Deputazione a V V. S S. Ser.me li pericoli, gli ripari e negli eventi più dubbj gli spediendi da prendersi ». Ora ciò non poteva ottenersi da un Maestro Generale temporaneo « ignaro di tutto, fuor che del proprio lucro », e che quindi, come era accaduto già in passato, doveva dipendere « per lumi strade ed altro » da qualche « giovane ». Se le Loro Signorie Ser.me avessero voluto quindi rendere « più stabile » tale impiego, vi avrebbero potuto destinare detto M.co Curlo « a Loro beneplacito »; e poteva servire come esempio la carica del Maestro delle Cerimonie e del Capitano del Porto che erano permanenti « benchè non di si necessaria pratica, e di fina inpezione, come la Posta, che riguarda Politico ed Economico ».

Quanto all'onorario, corrisposte le due mila lire degli affittuari, si potevano assegnare le restanti mille ottocento sulla parte dell'introito camerale della Posta che andava in conto corrente, togliendo un « inutile circuito di entrata ed uscita ». S'intendeva che il M.co Curlo, non essendo per il nuovo ufficio « o troppo sovente o de continuo » occupato, avrebbe potuto accudire alle sue mansioni d'Istoriografo e ad altre ancora.

Sottoposto questo biglietto di calice alle riflessioni degli Ecc.mi Deputati, questi, approvandone a pieno il contenuto, aggiungevano: « quello che credono [le L L. Ecc.ze] opportuno rilevare.... si è che, essendo la carica di Maestro Generale delle Poste molto onorevole, e considerata in ogni Paese, sembra, che non solo abbia à collocarsi in una Persona dell'ordine ascritto, mà anco che sia decorata del Minor Consiglio, tanto più che avendo tal grado viene ad essere informato, e può rendersi pratico di tutte le più gelose importanti pendenze, che hanno vertito, e vertano co' stranieri circa la detta Posta, e che non lasciano di avere i riguardi più essenziali non meno Economici che Politici ».

Sollecitamente anche i Ser.mi Collegi davano la loro approvazione, e così s'iniziava la nuova breve serie dei « Generali delle Poste » con l'elezione del M.co Gerolamo Curlo, che trovo ancora in carica nel 1779; mentre nel 1785 era già successo in detto ufficio il M.co G. B. Oderico e a questi, nel 1795, il M.co Leandro Federici, che fu l'ultimo della Repubblica di S. Giorgio.

II.

INCREMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE.

I. - SI AFFERMA L'INGERENZA DEL GOVERNO — 1. I provvedimenti del 1754 - 2. L'appalto del 1755 - Mali insanabili - 3. L'appalto del 1765 - Crisi della Posta di Genova in Roma - 4. La seconda staffetta di Milano - 5. La convenzione con la Posta di Milano del 14 gennaio 1767 — II. L'APPALTO DEL 1775 — 1. La « tariffa di cambiatura » e la « francatura » delle lettere - 2. Proteste del pubblico - 3. Le Poste a cavalli : uniformi e privilegi - 4. Fallita introduzione della « diligenza » - 5. Il *Magazzino universale* di Firenze e la trasmissione delle stampe periodiche.

I. — 1. La riforma del 1748 è, senza dubbio, indizio di una maggiore ingerenza del Governo nell'istituto delle Poste; ingerenza della quale, nel sessennio dal '49 al '54, riscontrammo segni manifesti. Se nel 1748, il M.co Sindico Camerale, a proposito della mancata osservanza, da parte della Spagna, delle convenzioni pattuite, poteva esimersi da ogni impegno verso il de Simoni adducendo a pretesto che « il Sindico ad un tal convegno non consta, che sia intervenuto »; e se ancora nel 1749, nella contesa con il Ministro Cornejo, il Governo si mostrava restio ad assumere apertamente, di fronte ad uno Stato straniero, la protezione del suo ufficio di Posta; vedemmo però nei patti di Compiègne del 1750 con la Francia, in quelli del 1753 con la Spagna e nelle trattative per la staffetta di Parma del 1754 intervenire più direttamente l'azione di Loro Signorie Ser.me; ciò che pure si verifica negli accordi del 1755 con la Posta di Milano, di cui parleremo in seguito.

Le convenzioni con le Poste straniere continuarono tuttavia a concludersi fra i rispettivi direttori, ma con la ratifica del Generale, vero rappresentante del Governo, non più nominato degli affittuari nè ad essi vincolato da interessi comuni. E che la Repubblica avesse in questi accordi una partecipazione ufficiale, si vede, ad esempio, dal fatto che per le lettere ed i pieghi di Francia e di Spagna distribuiti dalle Poste genovesi in Italia, la Camera Ecc.ma si era dichiarata responsabile verso gli Uffici di Parigi e di Madrid.

Ma lo scandalo provocato dalle prevaricazioni e dalla fuga del Paolo de Simoni nel 1754, determinarono una intensificazione dell'influenza dello Stato.

Si stabilirono così in detto anno quei Regolamenti e ordini, quelle Tariffe ed Istruzioni su cui poggiò l'ordinamento delle Poste della Repubblica fino al suo termine, tendendosi al continuo miglioramento dell'istituto.

A partire dal 1754 l'appalto viene concesso non più per sei anni, ma ogni decennio. Tutte le volte che si rinnova l'affitto, le norme e prescrizioni vigenti sono riesaminate e di nuovo pubblicate con le aggiunte o correzioni ritenute necessarie. Un tale lavoro preparatorio, precedente di alcuni mesi l'apertura dell'incanto, si svolge sistematicamente attraverso studi e relazioni del M.co Generale delle Poste, dei Deputati Camerali e dell'Ecc.ma Camera, e dopo disamine e deliberazioni dei Ser.mi Collegi, in seno ai quali si hanno anche talvolta discussioni animate non senza la comparsa dei soliti anonimi biglietti dei calici, e il vivo interessamento della cittadinanza, specie del ceto commerciale.

Il procedimento era di solito il seguente. Il Generale delle Poste presentava ai Collegi una sua esposizione con quanto riteneva necessario conservare aggiungere o modificare, per il nuovo appalto, circa le modalità precedentemente praticate; esposizione che i Collegi stessi trasmettevano, perchè riferisse in proposito, al Collegio Camerale. La relazione di questo, opportunamente esaminata, veniva a sua volta rimessa dai Signori Ser.mi ai Deputati alle Poste, che con il M.co Generale dovevano apportare le necessarie modificazioni in conformità dei discorsi fatti nel Circolo Ser.mo. Sovente la cosa

non finiva così, chè altre osservazioni dei Collegi richiedevano nuovi studi e rapporti dei Deputati alle Poste e del Generale; finchè l'Ecc.ma Camera, regolarmente autorizzata passava all'avviso dell'incanto, e quindi all'« obbligazione » dell'Impresa, che veniva poi « deliberata » in modo definitivo dai Ser.mi Collegi.

Quegli stessi concetti a cui si era ispirato l'Ecc.mo Collegio nell'elezione del Maestro Generale, coincidevano col principio affermate non potersi considerare l'ufficio della Posta alla stregua di una semplice « gabella », ma doversi attribuire ad esso tutto il valore politico ed economico che gli era proprio ed implicito e che occorreva salvaguardare, sia pur conciliandolo con l'interesse del pubblico erario, a cui non era però da subordinarsi. Onde, fino al 1795, anche nella scelta e nomina degli appaltatori si vollero seguire norme più larghe, che non costringessero il Governo alla designazione del maggior offerente, ma gli permettessero di tener conto di tutti gli altri coefficienti di garanzia, soprattutto morale, quali si richiedevano da una così delicata funzione.

Ricorderemo ancora che, dopo i recenti trattati con gli Stati esteri, si era riordinata l'organizzazione postale della Repubblica in due Uffici sotto due Direttori nazionali: l'uno detto delle « Poste d'Italia » l'altro delle « Poste straniere ».

Nel 1754 si trattò anche la compera di un palazzo, da parte dell'Ecc.ma Camera, « ove fissare tutte le Poste », e si era calcolato per questo una spesa di 60 in 70 mila lire da ricavarsi dagli utili degli uffici stessi¹. Ma il Minor Consiglio in un suo « ricordo » aveva espresso parere sfavorevole, osservando che l'operazione si sarebbe risolta in un vantaggio particolare per chi avesse anticipato il denaro, mentre d'altra parte i redditi delle Poste erano vincolati per legge a « fondi pubblici ». Non ho trovato notizia dello svolgimento ulteriore di questa pratica che dovette naufragare; è certo però che i suddetti uffici furono riuniti effettivamente in un'unica casa - l'antica sede delle Poste genovesi - la pigione della quale, come veniva fissato nei contratti di appalto, era a carico degli impresari.

¹ L'ufficio della Posta nel 1693 si trovava nelle vicinanze di S. Lorenzo.

2. L'istituzione della Repubblica, così riassetata, nel 1755 veniva concessa in affitto per dieci anni ad Antonio Maria Farragiana, che si obbligava al pagamento di lire 84 mila annue, somma superiore alla pensione del 1743 e certo anche a quella del 1749. Nello stesso tempo, però, a vantaggio dell'impresario si fissava il diritto di affrancatura anche per le lettere di Livorno e Milano che ne erano ancora esenti.

Ma tutti i disordini e gli inconvenienti precedentemente lamentati erano dunque scomparsi?

Certo un miglioramento si verificò, anche se non raggiunse le proporzioni vantate nelle relazioni posteriori delle Loro Eccellenze. Ma è pur certo che non pochi incidenti si riscontrarono ancora in seguito, e che i criteri e principî sopra esaminati, ai quali si cercò informare la vita della nostra organizzazione nella seconda metà del secolo, incontrarono pure resistenze ed opposizioni, non riuscendo in definitiva ad avere completa e rigorosa applicazione.

D'altra parte è naturale che i provvedimenti governativi non avessero una immediata efficacia, e che quindi, non ostante le deliberazioni prese e le norme fissate, ci si debba trovar ancora alla presenza di antiche lagnanze e di disordini inveterati, che del resto non era possibile sradicare completamente se non con una riforma più radicale, che avesse instaurato un vero e proprio monopolio di stato; riforma per la quale i tempi non erano peranco maturi.

Così le frodi dei corrieri, di cui sopra parlavamo, non cessarono affatto, essendo rimaste lettera morta le proposte degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio del 1748. Ecco, a prova, quanto ci fa sapere un documento del 1775, che qui vogliamo subito riportare. « Fra li pregiudizi, che si risentono dall'Ill.me Compere di S. Giorgio per occasione di contrabandi - scriveva il Mag.to degli Ill.mi Protettori il 15 marzo - non è certamente il meno considerabile quello, che alle medesime viene causato da Corrieri delle Poste di Genova, i quali coll'amparo di una abusiva immunità, e senza timore di essere fermati, o visitati alle Porte, si fanno lecito introdurre senza pagamento di Gabelle qualonque merci forestiere, e particolarmente di seta.

Essendo assai notorie le commissioni che vengono date a detti corrieri per il trasporto di simili generi, i quali depositati nell'ufficio vengono ivi consegnati liberamente a chi li commette, ed eziandio mandati a casa de rispettivi Particolari ». Detto Magistrato quindi, ricordando il sistema usato con i corrieri di Francia in virtù del trattato del 1750, proponeva che un analogo trattamento si facesse a quelli di Genova; il che, mentre sarebbe stato salutare per il pubblico interesse, non avrebbe loro « tolta quella mercede, ossia guadagno di cui possono profittare per il trasporto... delle dette merci forastiere ». Non risulta però che la nuova proposta avesse miglior fortuna della prima; ed è probabile che il tutto si sia ridotto a qualche richiamo o provvedimento generico, che non credo avrà mutato la situazione.

Così i Regolamenti e le Tariffe stabiliti nel 1754 non tolsero, nè subito nè completamente, gli abusi dei Postieri, giustificando le frequenti proteste di cui sono eco i numerosi biglietti di calice che ci pervennero sull'argomento. « La nuova affrancatura delle lettere di Lombardia e di Livorno - diceva uno di questi biglietti del febbraio 1755 - è un aggravio, che farà gridare in circostanze che il commercio soffre tant'altri danni e se di più si seguirà a scuodere il prezzo delle lettere a volontà de' Postieri, e non a norma di tariffa sarà un'assassinamento ».

Occorreva quindi porre un rimedio fin dal principio della nuova condotta, con precisi impegni, con l'affiggere la Tariffa alla Posta, « e con incaricare l'Ecc.mo Camerale Collegio a far ragione ai ricorrenti senza stancarli, e fors'anche deluderli ». Quest'anonima accusa potrebbe far sospettare una certa compiacente indulgenza dell'Ecc.mo Collegio verso gli appaltatori e i ministri delle Poste; ma se riuscirebbe ingiustificata la protezione di abusi e di irregolarità, ci si spiega però il fatto, comprovato da documenti, che la Camera, soprattutto preoccupata di alimentare le sue finanze sempre più pregiudicate, fosse sovente propensa a sostenere nuovi vantaggi per gli impresari, pur di ricavare in compenso, per sè, un utile maggiore. Ad ogni modo si deve notare che, nel caso presente, i Ser.mi Collegi disposero subito perchè la Tariffa delle lettere ve-

nisse esposta al pubblico, mostrando di non voler « patrocinare l'iniquità - così si esprimeva un altro biglietto - a danno del commercio e dell'universale senza alcun beneficio pubblico », come si era fatto in passato « per le sole viste particolari ».

Il Governo effettivamente cercava di procurare il buon funzionamento di tutti i servizi inerenti a questa istituzione, e lo vediamo ora intervenire per frenare l'ingordigia dei Postieri che avevano, nel 1755, aumentato abusivamente « il prezzo per le corse dei cavalli della Posta da Voltaggio a Novi »; ora esaminare la posizione di un tal Casoni che nello stesso anno pareva dovesse essere, dai nuovi impresari, incaricato di reggere l'Ufficio di Sarzana, mentre, secondo un anonimo denunciatore, i suoi « conti aperti » in Toscana, avrebbero potuto « molto pregiudicare al credito, e concetto troppo necessario in un Direttore di sì importante geloso ufficio ». Nè si dimenticavano le strade: quelle d'oltre giogo, alle quali si lavorava da due anni, e la strada della riviera di levante, che « con tanto dispendio del Pubblico errario per comodo de corrieri » si era deliberato di « rendere praticabile ».

3. Certo le condizioni finanziarie di quest'impresa dovevano mantenersi sempre buone, se per il decennio 1765-75 i nuovi appaltatori G. B. Cervellera, in nome anche dei M.ci G.B. Della Torre e G.B. Monticelli « o sia sua ragione cantante », ed Antonio M. Faraggiana s'impegnavano a pagare 96 mila lire, cioè 12 mila in più della precedente pensione oltre la donazione di tutti i mobili e utensili dell'ufficio ceduti in proprietà dell'Ecc.ma Camera, che ne poteva ricavare quindi anche un piccolo fitto.

Rimaneva dunque questa « gabella », con quella del « Seminario », come rilevava un biglietto di calice di questo tempo, e con l'altra del Tabacco, aggiungeremo noi, della massima « importanza... per le pubbliche finanze ». Tuttavia la fortuna dell'impresa, pur avviata ad un miglioramento effettivo, doveva ancora subire le sue crisi parziali, inevitabili in tanto variare ed alterarsi di convenzioni e di rapporti fra diversi Stati.

Così una nuova crisi ebbe a subire la Posta di Roma in questi tempi. Già vedemmo che con la istituzione del corriere di Torino

nel 1736, essa aveva risentito un grave danno, per cui fu costretta ad abbassare la pensione da lire 10800, che prima pagava all'appaltatore generale di Genova, a lire 6000, ridotte poi a 5300, quante ne corrispondeva quel Direttore ancora nel 1765.

Era costui Angelo M. Isola, che teneva quella carica da oltre trent'anni con abilità e sagacia, tanto che durante la sua condotta, l'Ufficio di Roma si era mantenuto in così « florido stato », come si esprime una « esposizione » del M.co Generale delle Poste del 1767, da permettergli di tollerare abusi e danni di varie specie. Sappiamo infatti che fin dal principio del XVIII secolo la Posta genovese in Roma non riceveva più da quella di Napoli alcun compenso per i pieghi provenienti dalla Toscana, che pur essa stessa continuava a pagare alla Posta granducale. Veramente al tempo di Gian Gastone de Medici, sotto l'impresa dei Rivanegra, vi era stato, da parte dell'Ufficio della Repubblica, una sospensione nei pagamenti; ma riesaminata la questione quando Carlo di Borbone fu destinato alla successione del Granducato, il M.co Agostino Grimaldi, all'uopo incaricato, avea concluso un accordo, per cui il Rivanegra fu obbligato a liquidare i conti arretrati e a impegnarsi per i pagamenti futuri.

Occorre aggiungere inoltre che, da molti anni, gli Uffici di Firenze e Pisa non consegnavano il peso esatto delle nove libbre settimanali di lettere stabilite per regolare convenzione; anzi essi avevano di più introdotto l'abuso di formare i mazzi « con lettere la maggior parte non vendibili, perchè dirette, o a Religiosi mendicanti, o a Cardinali, Prelati, et altri » che godevano « colà il beneficio della francatura ».

Nessun reclamo contro un tale stato di cose venne fatto per lungo tempo dall' Isola, « o perchè egli conoscesse le gravi ragioni che vi erano di dissimularlo, o perchè compensando con altri vantaggi... trovasse di che supplire abbastanza ai carichi del suo appalto ». Ma per la diminuzione del commercio con Roma, lo « smembramento della Dattaria » e la quasi totale mancanza del carteggio del Portogallo e della Spagna, nonchè per altri carichi, il Direttore Isola, al principio del nuovo appalto, nel 1765, aveva richiesto una

diminuzione della pensione, oppure di continuare nel suo servizio per conto ed interesse direttamente dell'Amministrazione centrale della Posta. Nè l'una nè l'altra proposta fu accolta dai nuovi impresari; ed egli si rivolse allora ai Ser.mi Collegi, richiamando il loro grazioso decreto 11 Gennaio 1752 con cui si erano compiuti di « accordare stabilmente » a lui e a Francesco Piaggio la direzione dell'Ufficio di Roma. Gli Ecc.mi Deputati Camerali, però, ai quali era stata rimessa la faccenda, consideravano vana l'invocazione del suddetto decreto, riconoscendo in sostanza il buon diritto degli appaltatori, che pur avevano aumentata la loro oblazione alla Camera. Anzi essi stessi proponevano che restasse in facoltà di quest'ultima « conferire il subaffitto della Posta di Genova in Roma à quella Persona, che si trovasse disposta a pagare una maggiore pensione » di quella corrisposta dall'Isola, « per dovere, il soprapiù cedere a beneficio dell'Ecc.mo Collegio », detratte le lire 5300 che si dovevano assicurare agli impresari generali.

Risulta di fatto che l'Angelo M. Isola, tra la fine del 1765 e i primi mesi del 1766, abbandonava il suo posto per oltre sei lustri onorevolmente e vantaggiosamente tenuto; e il Faraggiana allora subaffittava l'Ufficio romano alla Compagnia dei corrieri, che ne assumeva con altri compartecipi la gestione.

Ora uno dei primi atti dei nuovi amministratori fu appunto quello di sospendere i consueti pagamenti alla Posta toscana.

Il marchese di Ligneville, Generale delle Poste del Granducato, aveva inviato i vari conti all'Ufficio Genovese in Roma, senza ottenerne il saldo. Anzi, certo Carlo Giacinto Corradi, uno dei ministri di detto Ufficio, glieli aveva ultimamente restituiti, dichiarando che si trovava « obbligato non per atto di inciviltà, ma per effetto di mera impossibilità rimandarli, con aprire la strada del ricorso all'Ufficio della Posta di Genova con il quale intendersela in tutto e per tutto ».

E di fatto il marchese di Ligneville scriveva il 10 marzo al M.co Girolamo Curlo, facendogli presente che stava per cadere il terzo trimestre dacchè i conti non erano stati più saldati, e pregandolo di voler disporre per la liquidazione di essi. Dalla relazione

puramente espositiva del Curlo ai Collegi, che, in mancanza dei Deputati Camerali, la sottoponevano all'esame degli Ecc.mi Agostino Viale e Gio Francesco Centurione, si comprende che la situazione era riguardata con una certa indecisione, e solo ei richiamava l'attenzione dei Signori Ser.mi, con espressioni molto generiche, su « quei molti inconvenienti, che potrebbero provenire da qualunque novità, o da quelle divise, che esigono il maggiore accertato, per non renderle impegnative, e pregiudiziali ».

Ma, pur non conoscendo l'esito preciso della « pratica », si può presumere che anche questa volta i conti con la Posta granducale siano stati regolati con soddisfazione di questa e forse con un richiamo reciproco all'osservanza dei patti convenuti.

Risulta poi da documenti posteriori che la Posta di Genova a Roma dovette aumentare la pensione annualmente pagata a quella di Firenze, mentre altre ne corrispondeva all'Ufficio di Siena e alla chiesa dei Genovesi, per una somma complessiva di circa tre mila lire. Si aggiungano gli stipendi del Direttore e dei Ministri, l'affitto dell'alloggio e la spesa per la corsa dei corrieri, che in ragione di lire 11648 annue doveva pagare in rate settimanali; in tutto circa 21 mila lire di passivo, di fronte al quale gli introiti si erano, per le indicate ragioni, sensibilmente affievoliti.

Per queste considerazioni i Signori Ser.mi avevano finalmente accolto, con decreto del 23 agosto 1768, la proposta di abbassare la pensione che l'Ufficio generale esigeva da quello di Roma, dalle lire 5300 a sole tre mila.

4. Ma mentre si svolgeva questa fase poco lieta della non ingloriosa vita della Posta genovese in Roma, in cui s'inserisce il contrasto con Firenze ora esposto, più intensi si facevano i rapporti con l'Ufficio di Milano, che portavano infine ad una convenzione, la quale vale a dimostrare come l'organizzazione postale della Repubblica conservasse pur sempre vive risorse per un considerevole sviluppo.

Fin dal 1765 la Posta milanese proponeva l'istituzione di una seconda staffetta fra quella città e Genova. Ne riferiva ai Signori Ser.mi il M.co Generale delle Poste con una prima relazione del

17 aprile e con altre successive, in cui esponeva « largamente » le « vedute economiche e politiche » al riguardo, che però non giunsero fino a noi, sottoponendo al loro esame le lettere del Direttore Cervellera al Barone De Rossi, « Amministratore Generale delle R. Poste nella Lombardia Austriaca », ed il « progetto » pervenuto il 4 maggio per mezzo del console imperiale Lottinger. Dopo varie trattative e la stipulazione dei necessari accordi, la staffetta « di duplicazione » veniva annunciata al pubblico, in Milano e in Genova, con avvisi a stampa, ed inaugurata il 22 di giugno.

Questo avvenimento è indice delle intense relazioni economiche fra Genova e Milano, e particolarmente di una maggiore attività nei servizi di quelle Poste. Ma esso c'interessa altresì per i rapporti con la corte sabauda, che continuavano ad essere ispirati a gelosia e diffidenza. I due Stati si contrariavano a vicenda in ogni vantaggio che potessero conseguire; anche una intensificazione di relazioni vantaggiose con stati vicini riusciva per se stessa non gradita, a prescindere da particolari interessi che ne rimanessero lesi od intralciati.

Così l'istituzione della seconda staffetta di Milano per Genova trovò ostacoli presso la Corte di Torino, intorno a cui però mancano particolari notizie. Vi accenna nella sua relazione del 19 giugno 1765 il Generale delle Poste, dove dice che il console Lottinger aveva comunicato al Cervellera « essersi *finalmente* superate dal S.r Conte di Firmian le *varie difficoltà*, che alla detta seconda spedizione si opponevano da parte della corte di Torino », onde aveva deciso di dar corso senz'altro alla nuova staffetta il 22 dello stesso mese.

Il M.co Generale poi insisteva su alcune delle « divise » fissate, che bisognava osservare anche in avvenire « con invariabile fermezza », in quanto miravano - egli diceva - « ad escludere ogni somiglianza dell'odierna spedizione con quella dell'antico Bailo ».

La valigia della seconda staffetta doveva essere spedita « per quanto possibile » al Direttore di Novi; sempre però viaggiando di Posta in Posta, escludendosi in modo assoluto che potesse essere portata direttamente in Novi o peggio in Genova per mezzo di

Corriere, postiglione od altra persona espressamente inviata per conto dell'Ufficio di Milano, ossia « in proprio ».

Ma a ciò si aggiungeva, riguardo alle terre sabaude di Alessandria Tortona Voghera e Serravalle, le seguenti norme: « che d.a staffetta non passi mai per la strada di Serravalle; - se contro l'odierno regolamento si tentasse per i tempi avvenire, ed anche sotto il pretesto di una mera causalità, di far passare la d.a staffetta per la via di Serravalle, o molto più di far portare la valigia con Postiglione Corriere o altra Persona sotto qualsivoglia nome, che viaggiasse come suol dirsi in proprio da Milano a Novi, o da Milano a Genova, l'appaltatore e Direttore sud. [di Genova] sotto la pena di scudi 100 sino in 500 oro, et altre arbitrarie à i Collegi Ser.mi siano tenuti darne immediatamente l'aviso tanto al M.co Generale delle Poste, quanto agli Ecc.mi Deputati alle stesse formalmente e per mezzo di denuncia nella Cancelleria dell' Ecc.ma Camera, ed in ogniuno di d.i casi non sia lecito ai d.i Appaltatore e Direttore pro tempore di aprire la d.a valigia, e molto meno ardiscano distribuire le lettere in essa contenute senza previo, e preciso ordine degli Ecc.mi Deputati e M.co Generale da darsi dopo loro relazioni ai Collegi Ser.mi, e per mezzo del Cancelliere di Camera Ecc.ma, il quale ordine servirà ad eseguire circa d.a valigia e Lettere in essa contenute, qualonque disposizioni, che da Prefati Ser.mi Collegi si stimerà di dare in ogniuno de i casi sopra enonciati; con d.a seconda spedizione non dovrà mai l'Ufficio di Novi ne quello di Genova mandar Lettere, ne Pacchetti di sorte alcuna diretti per Serravalle Alessandria, Tortona e Voghera, ne dovrà mai ricevere, e distribuire Lettere o Pacchetti procedenti dalle Città o Luoghi sud.i e loro adiacenze, o dipendenze, dovendo anzi l' Ufficio di Genova ed il sud.o di Novi onninamente astenersi dal ricevere, spedire, distribuire, o mandare Lettere o Pacchetti di quali si voglia sorte diretti, a procedenti dalle sud.e Città e Luoghi, e loro rispettivi distretti. E qualora con d.a seconda spedizione venissero in Novi o in Genova Lettere procedenti dalle mentovate Città, e distretti Piemontesi dovrà il Direttore trattenerle sino all'arrivo dell'altra prima staffetta ordinaria, e darne parte agli Ecc.mi Deputati e M.co Ge-

nerale delle Poste per eseguire i loro ordini ». Interessanti sarebbero, rispetto ai riflessi politici di questi accordi, indicazioni più precise in proposito, che per altro non ci forniscono i documenti esaminati. Appare però evidente, da quanto sopra si è esposto, oltre la preoccupazione di salvaguardare, di fronte al « progetto » dell'Ufficio milanese, gli interessi e il funzionamento della staffetta ordinaria in partenza da Genova la Domenica, un atteggiamento difensivo e non certo di condiscenza e favore verso le terre del dominio piemontese, da parte della Repubblica.

5. Quanto ai rapporti con la Posta di Milano così ben avviati dai nuovi appaltatori genovesi del 1765, essi ricevevano un ulteriore sviluppo e compimento l'anno seguente mediante lo studio e la compilazione di un nuovo trattato fra i due Uffici.

Con decreto del 23 dicembre 1766 i Ser.mi Signori incaricavano i Deputati Camerali e il M.co Generale delle Poste di esaminare la convenzione in parola già elaborata, con facoltà di autorizzare il Direttore G. B. Cervellera a sottoscriverla unitamente a D.n Stefano de Lottinger, consigliere di S. M. Ap.ca l'Imperatrice Regina nel Supremo Consiglio di Milano, in nome dell'Amministrazione generale, Barone D.n Gio. Francesco De Rossi di S. Secondo, e per parte dell'« Imperiale Regio Ufficio di Corrier Maggiore » di Milano; il che avvenne il 14 gennaio 1767.

E poichè al primo articolo di detta Convenzione si stabiliva che dovessero regolarsi i conti in pendenza fin dal 1775, il Cervellera stesso procedeva tosto a tale operazione col Direttore della « Ragionateria generale » dell'Ufficio di Milano, Anton Maria Borzano. Infine ai primi di aprile si scambiavano le ratifiche per parte del Conte di Firmian, « Soprintendente generale e Giudice supremo » delle Poste di Milano, e del M.co Gerolamo Curlo, Generale di quelle genovesi, autorizzati dai rispettivi Signori.

La Convenzione diceva di mirare a stabilire « la sicurezza del comune interesse, e della vicendevole corrispondenza, mediante un equitativo concerto, che possa decidere, ed anche prevenire qualonque contingibile discrepanza ». Per cui, ripresi in esame gli accordi del 1775, si fissavano nuove norme in quattordici articoli

che dovevano aver vigore per quindici anni, salvo il diritto di disdetta, da farsi da una delle due parti con tre mesi di preavviso. Sia in questo caso, come al termine dei quindici anni si sarebbe ripreso il sistema del 1775, fino alla stipulazione di un nuovo patto.

Gli articoli della Convenzione trattano dello scambio delle lettere e dei « pacchetti » fra la Posta di Genova e quelle di Milano e Mantova, per il quale s'introduceva un nuovo sistema di pagamento. In conformità degli accordi del 1755, le lettere venivano vendute secondo il rispettivo prezzo fissato. Dai conti annessi alla Convenzione del 1767 e relativi agli anni dal 1755 al 1766 si rileva che la quantità di lettere cedute dall'Ufficio di Milano alla Posta di Genova era di un terzo circa superiore a quella ricevuta dallo stesso Ufficio, per un valore di lire 37329 e soldi 16 contro lire 25132 e soldi 10.

Genova vendeva a Milano le lettere provenienti dalla città e dominio e quelle di Toscana in ragione di soldi quattro all'oncia; e allo stesso prezzo venivano cedute alla Posta di Genova le lettere di Milano e suo stato. Relativamente assai intense appaiono le corrispondenze epistolari fra Genova e Milano, in dipendenza evidentemente dei loro rapporti economici; risultando di poco inferiori quelle trasmesse dalla prima alla seconda città. La cifra più alta si ha infatti per Milano nel 1760 con 10796 once, e per Genova nel 1764 con 10096 once. È da considerare però che i pieghi in partenza da Genova rispetto a quelli provenienti da Milano, comprendevano un maggior numero di lettere dirette a paesi fuori dello Stato ricevente.

Per contro, l'accennata differenza del terzo nella cifra totale, derivava quasi interamente dalle lettere avviate a Genova, attraverso Milano, da altri Stati, lettere che erano divise in tre categorie: di Venezia, di Germania e Romagna, e di Ginevra « dette abusivamente di Francia »: tutte pagate dalla Posta genovese in ragione di 5 soldi e 6 denari all'oncia.

E' degno di nota, come indice dell'intensità dei rapporti e degli scambi, che mentre le lettere di Ginevra conservano, in questo periodo più che decennale, una media presso a poco costante, quelle

di Venezia vanno sensibilmente diminuendo a partire dal 1761, e sono al contrario in sensibile aumento, dalla stessa data, le lettere provenienti dalla Germania e Romagna.

Ma ora, col trattato del 1767, si stabiliva che, per maggior semplicità di conti, l'Ufficio di Genova corrispondesse a quello di Milano una somma fissa di cento zecchini fiorentini, pagabili annualmente o a trimestre; ed inoltre trasmettesse, senza alcuna spesa, alla Posta di Milano e all'Ufficio subalterno di Pavia, tutte le lettere e tutti i pieghi « nascenti » in Genova e Dominio o provenienti da fuori, impegnandosi pure ad inoltrare la corrispondenza ad esso inviata per altri paesi. Da canto suo, la Posta di Milano si obbligava a trasmettere, pure senza alcun compenso, lettere e pieghi destinati a quella di Genova e all'Ufficio subalterno di Novi, così « nascenti » in Milano o suo Stato come provenienti da fuori, curandosi altresì di inoltrare la corrispondenza di Genova per altre destinazioni, « niuna parte esclusa ». Una riserva soltanto aggiungeva la Posta di Genova: quella di poter esigere che fossero rimandate al luogo di origine, per esservi affrancate, le lettere provenienti da paesi fuori dello Stato di Milano col carico del porto. Analogamente la Posta di Milano si riservava la facoltà di richiedere dall'Ufficio di Genova l'invio, senza pagamento del diritto di transito e dietro il solo rimborso della tassa effettivamente pagata dall'Ufficio stesso, delle « lettere di Spagna o altre simili » che fossero giunte col carico del porto.

Poteva però sempre la Posta milanese, ogni trimestre, rimandare « in rifiuto » quelle di tali lettere che non fossero state esitate, perchè il prezzo relativo venisse defalcato dal debito totale. Era vietato inoltre ai due « Uffici capitali » di « deviare le lettere dal loro presentaneo ed antico corso », e corrispondere con gli uffici subalterni; fatta eccezione di quelli di Pavia e di Novi, che avrebbero continuato a ricevere « immediatamente le loro lettere distinte ».

Riguardo ai « pacchetti », il porto doveva essere diviso in parti eguali fra i due Uffici, salvo gli assegni che spettassero all'una o all'altra delle due Poste per i pacchetti « procedenti da fuori stato ». Era prescritto quindi per questa contabilità l'uso di un regolare

registro da parte di entrambi gli Uffici, che avrebbero regolato la partita ad ogni semestre. In uno speciale articolo si prevedeva però il possibile ritorno all'antico sistema, secondo il quale alla Posta mittente spettava l'intero diritto di consegna; oppure l'eventuale adozione del principio di esigersi metà del solito diritto da ciascuno dei due Uffici.

Il servizio era compiuto da una staffetta ordinaria, che partiva da Genova per Milano ogni Domenica passando per Serravalle e Tortona; ad essa si era poi aggiunta, come vedemmo, nel 1765, una « staffetta di duplicazione ». Il pagamento dell'« ordinaria » quando, come praticava la seconda, prendesse la strada di Novi e Tortona, sarebbe a carico dell'Ufficio genovese fino a Tortona nell'andata, e da Novi a Genova nel ritorno.

L'articolo 13^o si riferiva infine ai rapporti con la Posta di Mantova, alla quale l'Ufficio di Genova doveva pagare, a cominciare dal 1^o gennaio 1767, centoventi zecchini fiorentini, anzichè 104, quanti ne corrispondeva precedentemente. Detto Ufficio di Mantova pertanto era obbligato a dar corso alle lettere ed ai « pacchetti » mandatigli per qualsiasi destinazione, e a spedire, per mezzo di una staffetta fino a Parma, la corrispondenza per Genova proveniente da qualunque parte. Ciò senza pretendere nessun ulteriore pagamento neppure per la staffetta, con la quale aveva coincidenza quella spedita dalla Posta di Genova per la strada di Sestri Levante.

II. - 1 - Le Poste della Repubblica andavano così migliorando le proprie condizioni, a quanto affermava anche l'Ecc.mo Collegio Camerale in sue relazioni del 1775, a proposito dell'imminente appalto per il nuovo decennio. Esso, constatando amaramente il danno di « quelle altre Sue Finanze, che per le circostanze de' tempi » andavano « in ogni affitto decadendo », si riprometteva di poter ricavare un maggior vantaggio dall'impresa della Posta, tanto più che essa sembrava « esserne capace, specialmente dopo che per l'esatta osservanza de' stabiliti regolamenti » vedevasi « risorta dallo stato di totale decadenza, in cui era prima dell'anno 1775 ». L'espressione, per quanto esagerata e un po' di maniera, corrispondeva in gran parte alla realtà. Se nel 1765 era stato già possibile ottenere

un aumento della pensione a beneficio della Cassa camerale, il decennio ora trascorso aveva dato buoni frutti agli appaltatori. Un biglietto di calice del 1775 affermava che il loro guadagno era stato di circa mille doppie annue. Si poteva osservare ancora che, mentre per il passato gli impresari erano - e noi lo vedemmo - in continui contrasti con gli Ecc.mi Procuratori per istanze di rilasci ed abbuoni, nel decennio in parola nessuna domanda del genere era stata inoltrata, nè alcuna concessione spontanea aveva fatto la Camera nelle sue esazioni. Ciò nondimeno si proponeva per il nuovo appalto, a beneficio degli affittuari, un aumento della « Tariffa di cambiatura » e l'obbligo dell'affrancatura di quelle lettere per paesi fuori Stato, che n'erano ancora esenti. Le proposte erano state formulate e definite nelle diverse relazioni del M.co Generale (15 novembre 1774) del Collegio Camerale (20 dicembre), dei Deputati alle Poste (9 gennaio '75), ed infine fissate con decreto dei Collegi del 13 gennaio; ma le dispute e le lagnanze non furono poche.

La cosiddetta « tariffa di cambiatura » costituiva uno speciale privilegio concesso dalle Loro Signorie Ser.me ai Magnifici Cittadini, che potevano valersi dei mezzi di trasporto delle Poste di Genova, Campomorone, Voltaggio e Novi ad un prezzo ridotto.

« Fin dall'apertura del passo della Bocchetta », il prezzo dei cavalli da Genova a Novi era stato fissato in lire nove per ogni Posta. Ma per comodità dei Patrizi che si recavano in villeggiatura, era stato accordato ben presto la suddetta « tariffa di cambiatura » poi lievemente aumentata nel 1775; in modo che il viaggio da Genova a Novi (cinque poste e mezza), anzichè costare lire 49 e 10 soldi, secondo la Tariffa di Posta, veniva pagato sole lire 29.

Ma il guaio si è che il privilegio degenerò in abuso, poichè non solo detti villeggianti, ma tutti i nazionali e per qualsiasi viaggio, anche fuori Stato, pretesero di godere di tale concessione; per modo che il pagamento « a rigore di Posta » restò limitato ai soli corrieri e viandanti forestieri.

Il Maestro subaffittuario delle Poste dei cavalli di Genova, Campomorone, Voltaggio e Novi, Salvatore Canepa, aveva fatto presente al M.co Generale e agli Ecc.mi Deputati Camerali il prezzo,

negli ultimi anni accresciuto « oltre misura », di cavalli, biade e fieni; « la mole dei carrozzoni, berline e altri scaffii da viaggio sempre maggiore e più comoda pei viandanti, disastrosa per i cavalli » nelle salite e discese di quella faticosa strada, « in cui nondimeno si *correva* con tutta la diligenza ».

I Postieri pagavano agli appaltatori Generali lire 2200 annue, e per le necessità del servizio a prescrizione di regolamento si può calcolare che dovessero tenere nelle suddette quattro Poste da 80 a 90 cavalli della migliore qualità e dai sette (Voltaggio) ai dieci (Genova) postiglioni. Per le spese enormi e i limitati guadagni essi erano quindi « notoriamente determinati di non voler più assumersi il carico delle Poste e particolarmente di quelle di Campomorone e Voltaggio ». E poichè in Genova non vi erano altri « affitta cavalli » in grado di supplire al bisogno, gli impresari si sarebbero trovati nella necessità di scegliere fra una di queste due soluzioni punto desiderabili: o lasciare sfornite le Poste o provvederle per conto proprio.

Ecco quindi le ragioni per cui si era proposto un aumento nella « tariffa di cambiatura », suscitando non poco malcontento fra i magnifici cittadini! La proposta quale era stata presentata dal Canepa stesso e dalla Camera trasmessa ai Collegi, fu da questi restituita per una moderazione degli aumenti, apportata infatti dai Deputati Camerali e poscia ancora dagli stessi Signori Ser.mi, che approvarono la Tariffa definitiva il 13 gennaio insieme con la nuova tassazione delle lettere.

Questa si riferiva particolarmente alla questione della Posta di Roma. La quale, come sappiamo, aveva subito un sensibile decadimento nell'ultimo decennio, per cui la pensione da essa pagata era stata ridotta a lire tre mila, diminuzione « forse » neppure « bastante per bilanciare l'introito ed esito » di essa. Ora il M.co Generale aveva proposto nella sua relazione, per porre un rimedio a tale decadenza, un aumento del prezzo di tutte le tariffe di Roma, in partenza e in arrivo. L'aumento era pienamente giustificato se si pensa che una lettera semplice da Roma a Genova si pagava due soldi, mentre per Torino ne costava sette, moneta di Savoia.

Ma successivamente, i Deputati alle Poste con il Generale stesso, riesaminata la questione, consideravano esser forse « pericoloso lo accrescere la tariffa dell'ufficio di Roma, mentre per la regola con cui viene colà eseguita di 16 Baiocchi all'oncia, potrebbe l'accrescimento darvi luogo a molte doglianze, *che in quella capitale si devono prudentemente evitare* ». A questa considerazione di indole politica per le lettere da distribuirsi a Roma, si aggiungeva che se si volesse poi restringere il nuovo carico alle sole lettere che da Roma venivano a Genova, il tenue aumento che si sarebbe potuto effettuare avrebbe fatta « molta impressione », senza raggiungere lo scopo. Si mutava quindi la proposta, suggerendo invece di estendere la « francatura » a tutte le lettere che da Genova andavano fuori dello Stato e che ancora non vi erano soggette, fatta eccezione di quelle di Roma.

Dopo che nel 1755 era stata adottata detta francatura anche per le corrispondenze dirette a Milano e a Livorno, non rimanevano, come già ci è noto, libere da tassa che quelle in partenza per Firenze, Pisa, Siena, Lucca e Viareggio, Massa, Principato di Monaco, Oneglia e Loano. La tariffa era mite, trattandosi di due soldi per le lettere semplici e dodici ogni oncia per i pieghi; equa quindi appariva la proposta, tanto più se si considerava che il diritto di francatura si basava sul principio che il profitto delle lettere « che nascono in un Dominio, non deve andare intieramente a vantaggio di un ufficio straniero »; regola « generalmente adottata in tutti gli stati ». Ed era in vero non giusto che l'ufficio di Genova risentisse tutto il peso della spedizione delle lettere alle suddette città per mezzo dei suoi corrieri e pedoni, e ne restasse invece a quelle Poste tutto il vantaggio.

Ma anche questa novità destò, com'era naturale, lamenti e proteste. I biglietti di calice masticavano amaro; la discussione fra i Ser.mi Collegi e l'Ecc.ma Camera si prolungava consumandosi il tempo « senza profitto », come opinava un anonimo; certe risposte di quest'ultimo consesso alle osservazioni dei Signori Ser.mi assumevano persino una certa punta d'ironia, come là dove alla domanda perchè non avesse proposto un accrescimento di tariffa anche

per le Poste da Novi ad Alessandria e a Tortona, esso notava candidamente che « non si rende suscettibile di aumento o diminuzione ciò che non esiste », in quanto per uscire dallo Stato non valeva la tariffa di cambiatura, ma tutti dovevano servirsi « della Posta o della vettura ».

Gli Ill.mi Supremi Sindicatori avevano suggerito che frattanto si ponesse all'asta l'impresa con la vecchia Tariffa, riservandosi di apportare a questa gli aumenti necessari, quando le offerte non avessero soddisfatto le esigenze delle pubbliche finanze. Tale parere, non ostante l'opinione in contrario dell'Ecc.ma Camera, prevalse e i Collegi ordinarono si passasse all'incanto « senza tener alcun conto degli ultimi decreti ».

Ottimo ne fu l'esito, come appare dalla relazione dell'Ecc.mo Collegio del 17 febbraio, essendo stato l'appalto concesso al caudico Baldassare Castellano a nome di Antonio M. Farragiana ed Antonio Boggiano per la somma di lire 116605 f. b. oltre annue lire 200 per fitto degli utensili e dei mobili esistenti nell'ufficio.

2. - Il considerevole aumento della pensione conseguito dalla Camera, rispetto al decennio precedente, mostra che l'utile di quella amministrazione sussisteva realmente. Tuttavia furono conservati i decreti del 13 gennaio, i quali portavano ai nuovi appaltatori indiretti e diretti vantaggi. Ma il pubblico continuava a lagnarsi, sia per gli aumenti legali come per quelli arbitrari dei Postieri.

E non solo a Genova si protestava, ma in tutto il Dominio. Nell'aprile, i M.ci Anziani di Sarzana rendevano noto ai Signori che quell' « Appaltatore o Dispensatore delle lettere » aveva affisso nel suo ufficio un foglio stampato fin dal 1765, da cui le tariffe risultavano raddoppiate. Si richiamavano quindi ad un provvedimento del « passato secolo », per il quale era stato vietato di portare innovazione alcuna rispetto alla città di Sarzana, dovendosi per essa osservare la solita tariffa in ragione di soldi quattro per le lettere di Genova e Toscana e di soldi cinque per quelle di Roma.

E contemporaneamente un biglietto dei calici prendeva le difese dei cittadini e « distrettuali » di Voltri, rilevando che la Tariffa vigente calcolava di una Posta e mezza il percorso da Genova fino

a Campomorone e di due quello sino a Voltri, sebbene più breve. Di più non si accordava per quest'ultimo « la cambiatura »; per modo che esso veniva ad avere un costo superiore a quello stesso dalla Dominante a Novi, mentre quei rivieraschi avevano necessità di « condursi frequentemente a Genova per i loro negozi ».

Ma le recriminazioni riguardavano altresì le irregolarità commesse dai ministri delle Poste. I quali, tuttavia, essi stessi non di rado dovevano ricorrere alle superiori autorità per invocare protezione contro abusi e disordini a' loro danni. Così fin dal 1765 era stata introdotta nel contratto d'appalto la clausola, confermata anche in seguito, che i Direttori ed i Maestri di Posta avrebbero ottenuta pronta e sommaria giustizia dagli Ecc.mi Deputati Camerali, debitamente autorizzati, verso i debitori « per conto di lettere » o « quei Particolari che dopo essere stati provveduti di cavalli, ricusavano di soddisfarli ».

Ma d'altra parte gli stessi Supremi Sindicatori, fin dal 18 gennaio 1775, prima cioè che fosse deliberato l'appalto, facevano considerare ai Ser.mi Collegi la necessità che si provvedesse per assicurare la scrupolosa osservanza delle tariffe, giacchè si sentivano in proposito « universali doglianze ». Ed aggiungevano non bastare le « penali forti contro i ministri di Posta, ma richiedersi facilità e prontezza » di procedura. Chi per qualche soldo di tassa pagato in più, doveva tornare a Palazzo più volte e far citazioni e fornir prove, certo preferiva « più tosto l'aggravio ». Ma poichè non più come un tempo erano incaricati gli Ecc.mi Residenti di Palazzo di provvedere immediatamente ad ogni reclamo, si osservava se non era il caso, per il necessario controllo, di far segnare sulle lettere prezzo peso e possibilmente anche il luogo di provenienza.

Nè si pensi che le cose mutassero dopo il nuovo appalto, come lo prova la supplica che il 24 maggio di quello stesso anno, cento negozianti della città rivolgevano ai Ser.mi Collegi.

Occorre aver presente che ogni commerciante aveva conto aperto alla Posta la quale ne richiedeva il pagamento a scadenze fisse. Ora il primo di detti conti trasmesso dagli impresari e relativo alle spedizioni di un mese e mezzo, risultava non corrispondente

alle tariffe pubblicate; onde tutto il ceto commerciale elevava le sue proteste implorando il pronto intervento del Governo. « La traccia che dimostrano voler tenere li nuovi Appaltatori della Posta - diceva la supplica - obbliga molti de Negozianti di questa Piazza a proporre nanti V. V. S. S. Ser.me prontamente li loro reclami e sul principio medemo del loro decennio implorare li più efficaci provvedimenti, affinché non sia ad essi permesso al decorso del tempo moltiplicare l'aggravi. Ali prezzi delle tariffe stabilite dalli Ser.mi Collegi per il pagamento di lettere si rassegnano di buon grado sud.i Negozianti ben persuasi essere elleno regolate a norma di giustizia, ed equità, ma sembra che non debbono restare soggetti all'indiscreto arbitrio di d.i Appaltatori, li quali prescindendo da sud.e Tariffe, recano a tutto il Commercio un peso non voluto nè dalle Leggi, nè da V. V. S. S. Ser.me, e che solo ridonda in vantaggio de medemi ».

Non conosco l'entità dell'abuso nè come si sia eliminato o giustificato; certo è che le Poste continuarono in questo decennio a funzionare con la consueta attività e con notevole rendimento, senza gravi incidenti.

3. - Fin dall'8 febbraio erano stati confermati i Regolamenti del 1754, completandoli con alcuni capitoli che miravano a tutelare gli Agenti della Posta nelle loro funzioni e a fissarne meglio gli obblighi. Fra l'altro si stabiliva che per le loro controversie civili dovute a ragioni d'ufficio, tutti dipendessero dai Deputati Camerali e dal M.co Generale, ai quali il Senato si sarebbe compiaciuto di delegare le cause.

Veniva inoltre fissato che i Postiglioni dovessero vestire quella « uniforme » che fosse stata deliberata dalle Loro Eccellenze, e così pure il Maestro di Posta di Genova, e « d'arbitrio » anche tutti gli altri dello Stato. Sappiamo infatti da una relazione (3 novembre 1775) del M.có Generale che il Salvatore Canepa, Maestro della Posta dei cavalli di Genova, in conformità del progetto approvato e delle « insinuazioni » ricevute, si era affrettato a provvedere le uniformi per sè e per tutti i Postiglioni con « spesa non mediocre ». Si osservava anzi in proposito che sarebbe stato « assai

irregolare » se i vetturini ed « affitta cavalli » della città e Dominio avessero voluto imitare le stesse uniformi « per una specie di gara, che gli uguagliasse a quelli che trovansi in servizio dei pubblici uffizij », contro quella conveniente distinzione che si praticava presso tutti gli stati stranieri. Ragioni che parvero buone al Governo, il quale tosto decretava che i vetturini estranei al pubblico ufficio delle Poste non potessero indossare uniformi di nessuna specie.

Questi liberi « affitta cavalli » erano in massima parte forestieri, e contrariamente a quanto accadeva presso i paesi esteri, non erano ancora nel 1775 soggetti ad alcuna pubblica contribuzione, anzi neppure erano tenuti ad una regolare denuncia. Onde si era proposto che essi, per esercitare il loro mestiere, dovessero farsi iscrivere nella cancelleria dell'Ecc.ma Camera per ottenere il debito permesso, con l'obbligo inoltre del pagamento di lire venti annue per ogni coppia di cavalli da pagarsi agli Appaltatori generali o al Maestro della Posta a cavalli di Genova. Detti vetturini erano spesso molto molesti alle pubbliche Poste, gli interessi delle quali, venivano tutelati dai regolamenti vigenti, non sempre rispettati, onde ne derivavano talvolta vive rimostranze.

Più notevole al riguardo è la supplica presentata il 12 dicembre 1778 dai M.ci Consoli del Finale a quell'Ill.re Governatore e da questi trasmessa al Governo. Il reclamo, promosso, a quanto pare, per istigazione di tal Benedetto Rubatto « affittatore di cavalli in Finale », era rivolto contro quel Postiere Gregorio Galletti, ad istanza del quale erano stati pubblicati nel Marchesato i Regolamenti approvati dai Ser.mi Collegi con decreto del 13 dicembre 1754 e successivamente riveduti e confermati il 29 maggio 1765 e l'8 febbraio 1775.

Gli Ill.mi ed Ecc.mi Agostino Lomellino e Marcello Durazzo, Deputati alle poste, e il M.co Generale Gerolamo Curlo, ne riferivano ai Signori Ser.mi nella relazione del 22 febbraio 1779 respingendo tutte le argomentazioni messe innanzi dai ricorrenti.

Anzitutto osservavano che non si poteva parlare di violazione delle prerogative del Marchesato. Infatti, essendo le Poste non di pregiudizio, ma di sommo vantaggio ai luoghi e alle città dove sono

stabilite, le norme che le disciplinano e senza le quali esse neppure potrebbero sussistere, devono considerarsi utili e indispensabili al mantenimento di tale beneficio.

Del resto gli stessi Regolamenti già erano stati pubblicati in Finale e « senz'alcuna controversia eseguiti » - a non voler risalire più indietro - fin dal 7 marzo 1766.

Una delle disposizioni di cui si lagnavano i vetturini era la prima di detti regolamenti: « Tutti coloro che saranno giunti colla diligenza della Posta nei luoghi dove si trova la Posta dei cavalli, non potranno pretendere di seguitare il viaggio per vettura, se non passati giorni trè, dopo il loro arrivo, e qualora vogliano partire prima di detti giorni trè, siano obbligati a continuare colla diligenza della Posta ».

Ora con ciò non si intendeva affatto togliere la libertà, a chiunque non volesse viaggiare con quest'ultimo mezzo, di servirsi dei cavalli da chi più gli piacesse; ma soltanto si voleva impedire quanto pur era vietato in tutti i paesi del mondo, che cioè uno potesse « valersi nel medesimo viaggio in parte della diligenza delle Poste, ed in parte della vettura, mentre oltre il danno dei Postieri ne risulterebbe un abuso troppo contrario ad ogni buon ordine ».

Che il Maestro di Posta avesse, poi, la preferenza nel fornire cavalli al viandante che giungesse per via di mare ad un luogo o ad una città delle due Riviere, oltre ad essere « troppo ragionevole per chi è obbligato a tener sempre un certo numero di cavalli alla disposizione e comodo del Pubblico », era pure una vera agevolazione per i viandanti stessi.

I liberi vetturini avevano del resto non poche occasioni di affittare cavalli « in giornata per le piccole gite, ed à vettura per i più lunghi viaggi », purchè a norma di regolamento; ad ogni modo essi, intraprendendo un tale mestiere, dovevano ben essere al corrente delle esigenze di quel servizio e dell'obbligo di non pregiudicare i diritti dei Maestri di Posta.

4. Se l'autorità del Governo continuava in tal modo a farsi sempre più valere, la sua azione non era però così efficace come sarebbe stato desiderabile per portare quelle migliorie tecniche nel servizio che il progresso avrebbe richiesto.

Miglioramenti introdotti in Stati stranieri più progrediti e intraprendenti non trovavano adeguata rispondenza nell'organizzazione genovese, e furono talvolta addirittura osteggiati.

La necessità accresciuta dei traffici, il bisogno di viaggi tanto vivamente sentito in quel settecento irrequieto, spingevano a trovare mezzi di comunicazione più comodi, più frequenti e più rapidi. La « diligenza » fu il ponte di passaggio dal vecchio tipo di corriera alla ferrovia.

La « diligenza delle Poste » regolata dalla Repubblica con le disposizioni del 1754 serviva per le sole comunicazioni interne, e non presentava certo tutte le comodità che sarebbero state desiderabili. Servizi più perfezionati erano stati introdotti in vari paesi, dopo che il barone di Lilian, Direttore generale di Vienna, aveva istituito nel 1745 la prima rete di diligenze con grandi e comode berline, e con una organizzazione che meritò le lodi incondizionate di molti viaggiatori.

Un tentativo di allacciamento più rapido e regolare del grande emporio ligure con le capitali del Piemonte e della Lombardia, venne fatto nel 1780¹, ma partendo l'iniziativa da stranieri e, peggio, da piemontesi, nulla fu concluso.

Aveva fatto istanza al Ser.mo Governo per assumere la direzione dell'impresa, una società formata da certo « Francesco Gariel unitamente a Valentino Vasserot e Claudio Lorenzo Bontron di Torino », che chiedevano di poter stabilire un servizio di diligenza con carrozza per la Posta, da Torino e da Milano a Genova, per trasporto di merci e passeggeri da ricevere e lasciare « in qualunque sito fosse di loro intenzione o piacimento ». Il re di Sardegna aveva già concesso un privilegio per quindici anni; se ne sperava uno analogo dalla Serenissima.

La pratica, come al solito trasmessa per l'esame al Collegio Camerale, trovò le più decise opposizioni particolarmente da parte del Maestro Generale della Posta. Oltre il fatto che si trattava di una compagnia di forestieri (e di quali forestieri!), e che grave

¹ Il documento è riassunto anche dal P. L. LEVATI in « *I Dogi di Genova e vita genovese dal 1771 al 1797* ».

scapito ne avrebbero risentito coloro che affittavano in Genova cavalli; oltre le proteste dei mulattieri di Val Polcevera; erano da considerarsi i danni del Maestro Filippo Canepa che teneva a suo carico in subaffitto le Poste a cavalli da Genova a Novi. Per le condizioni di quelle strade, già grave era la perdita dei cavalli ridotti presto all'inabilità, tanto che ultimamente gli appaltatori erano stati costretti a indennizzare i Postieri di Voltaggio e di Novi per una somma annua di lire 1250. Che sarebbe ora accaduto con la pesante vettura delle diligenze, capace di otto posti più il carico delle merci? Peggio ancora sarebbe stato l'accettare la proposta dei « progettisti », che avrebbero voluto servirsi di propri cavalli, da lasciare nelle Poste anche a disposizione di chi ne avesse fatto richiesta nei giorni in cui non funzionassero le diligenze; il che sarebbe stato come sopprimere i Maestri della Repubblica.

L'innovazione avrebbe poi arrecato un rovinoso pregiudizio al trasporto delle lettere e merci. Per queste ultime bastava ricordare quanto era accaduto recentemente con l'introduzione di quella « specie di diligenza chiamata Messaggerie » per trasporto di mercanzie dalla Francia in Italia, che aveva cagionato la « totale mancanza » dei « pacchetti » prima portati dai corrieri di Francia, con perdita dei diritti di consegna e Dogana e di altri utili.

E irreparabile danno sarebbe ancora derivato agli « ordinari » di Roma, se fosse riuscito ai suddetti forestieri di « concertare in Toscana » il trasporto in quello Stato delle mercanzie, con feluche che partissero da Genova una o due volte la settimana dirette a Viareggio od altro punto della costa Toscana, per essere di là condotte a Firenze e indi a Roma « con il solito Procaccio fiorentino ».

Sarebbero inoltre mancati i pieghi di Torino e rotta con quelli di Lione e di Milano; e particolarmente le lettere « che sotto coperta di Milano venissero o si mandassero per la Germania, Olanda, ed altri Stati », le quali lettere formavano « uno dei maggiori, e più essenziali articoli dell'annuale introito della Posta ». A questo riguardo non poteva essere che vana la proibizione al conduttore della diligenza e ai passeggeri di recapitare lettere; mentre la facoltà per gli appaltatori di mantenere « esploratori segreti, squadre

di sbirri e guardiani » per esercitare il diritto di perquisizione sulle vetture e sulle persone, sarebbe riuscita troppo gravosa senza alcun pratico effetto.

L' Ecc.mo Collegio faceva notare nella sua relazione le difficoltà della decisione, e concludeva proponendo si permettesse che la diligenza giungesse, con tutte le cautele da prendersi per l'interesse della Posta e della Dogana, soltanto fino a Novi; ma che in nessun modo fosse ammessa in Genova. La concessione proposta pareva già un male, ma irrimediabile, in quanto il negarla « darebbe luogo ad una tempestiva troppo manifesta avversione ai Piemontesi, i quali si sà che nei loro progetti di diligenza sono stati e continuano ad essere assai protetti ». D'altra parte, escludendo questa da Novi, il servizio avrebbe fatto capo a Pozzolo a sole due miglia di distanza, con grave danno di quella città, in quanto, « essendo la Diligenza articolo di commercio, verrebbe a locupletarsene Pozzolo ».

I Ser.mi Collegi molto discussero in proposito, ma, come non di rado accadeva, nulla decisero, e il disegno per l'introduzione della diligenza fallì.

5. E di questo anno 1780 un altro documento voglio ancora riportare, che ci fornisce alcune notizie sulle spedizioni delle stampe periodiche, degne di essere ricordate. Per tali stampe l'Ufficio di Posta riscuoteva oltre il compenso per il porto a carico dell'editore, un diritto di consegna dai destinatari.

La distribuzione dei periodici in genere era di spettanza esclusiva di detto Ufficio, e considerevole doveva essere il numero delle gazzette forestiere che si consegnavano a Genova intorno a quest'epoca, se il Direttore delle « Poste straniere » nella Dominante, Gaetano Pescino, poteva asserire che se ne ricavava « un conveniente vantaggio », temendone quindi la diminuzione ove si fosse diffuso il nuovo « Magazzino universale storico, politico e letterario », che aveva cominciato a pubblicare in Firenze la società Stecchi e Del Vivo.

Di tale « Magazzino » l'« ordinario » di Roma aveva portato a Genova, il 7 luglio, venti copie del primo volume indirizzate al libraio Pietro Paolo Pizzorno, oltre un volume per Antonio Rambaldi

viceconsole di Spagna a Portomaurizio. Dell'opera si era da qualche mese pubblicato il programma. In esso si annunciavano 480 fogli di stampa ossia 4000 pagine per ogni anno, ripartite in 40 fogli per mese al prezzo di lire 40 annue per gli associati in Firenze e 48 per i forestieri, esigendosi da questi solo lire otto in più per la spedizione in franchigia da effettuarsi ogni settimana. In ogni anno si prometteva la pubblicazione di quanto fosse uscito « di buono in Francia, in Italia, Inghilterra », le opere di tutti i classici autori di queste tre nazioni e quanto « di più curioso » fosse uscito « dai torchi europei », con un estratto delle notizie più interessanti inserite nei giornali oltramontani, onde gli associati non avessero « a spendere nella provvista dei medesimi ».

L'« ordinario » di Roma, dunque, trovandosi nell'Ufficio della Posta di Firenze e precisamente nella « stanza destinata per i corrieri di Genova », aveva ricevuto l'involto dei volumi da « due particolari ». Dopo aver a lungo mercanteggiato con costoro il prezzo del porto, egli, per deferenza verso certo Sig. Gio Guglielmi, destinato a presiedere nella detta camera dei corrieri, che si era intromesso nella faccenda, aveva finito per accettare il compenso di mezzo Paolo per libbra, laddove il consueto prezzo era di un Paolo.

Ma ora il M.co Generale, riferendo l'occorso agli Ecc.mi Deputati Camerali, informava di aver disposto che non si recapitassero al Pizzorno le stampe, sia perchè il Direttore Pescino aveva fatto presente che la distribuzione dei fogli periodici non ad altri toccava che alla Posta; sia perchè egli stesso, considerando che a tale opera eccedente « tanto notabilmente... i limiti di una semplice Gazzetta » non fosse estensibile l'esenzione « di cui godono i pacchetti che vengono per via di Posta », aveva creduto di attendere le superiori disposizioni, in caso fosse ordinato che l'opera stessa dovesse essere sottoposta alla revisione del Tribunale del Santo Ufficio e di quello del Mag.to Ecc.mo degli Inquisitori di Stato o dei Deputati alle stampe. Inoltre pareva equo di poter riscuotere, oltre il prezzo « tenuissimo » delle otto lire annue per la francatura, appena sufficienti a pagare il porto dei corrieri, un diritto di consegna di un

soldo o un soldo e mezzo per foglio da esigersi dagli associati di Genova; per quanto esso sembrasse agli appaltatori ancora « molto inferiore a quello a cui » si sarebbe dovuto « ragguagliare nel confronto delle tariffe delle lettere, e di quanto si esigeva sopra il porto delle solite Gazzette ».

Su questo e sulla risposta da darsi alla società editrice, si chiedevano istruzioni agli Ecc.mi Deputati. Intanto, nella previsione che si prescrivessero le accennate precauzioni per la censura di dette stampe, è curioso come il M.co Generale si preoccupasse che « col decorso del tempo e colla variazione dei Ministri e commessi dell'Ufficio, ed in mezzo a tutte le occupazioni che si combinano nei giorni di Posta » dovesse venir meno quella « costante regolarità » che era necessaria perchè non sorgessero inconvenienti, di cui - aggiungeva - egli « non può e non intende di essere responsabile ».

Sebbene non sia menzionato nel documento, probabilmente era costui il vecchio M.co Gerolamo Curlo ancora in carica nel 1779, e che troviamo sostituito, come già si disse, dal M.co Oderico, col nuovo appalto del 1785.

III.

VERSO LA FINE DELLA REPUBBLICA.

I. - VALORE E FUNZIONAMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE — 1. Gli ultimi due appalti - 2. L'Ufficio generale della Dominante verso il 1795 - 3. Come viaggiavano i corrieri — II. STRADE E POSTE — 1. Lavori stradali e le gazzette - 2. La strada « corriera » di levante - 3. Rivoluzione e guerra: viaggi pericolosi, arresti e aggressioni — III. GLI ULTIMI ANNI — 1. L'introito delle Poste nel bilancio camerale - 2. Ultimi rapporti con le Poste straniere: Francia, Losanna, Spagna, Piemonte - 3. Vita nova.

I. — 1. L'appalto generale del 1785 comprendente le Poste di Genova e Roma e quelle dei cavalli di tutto il Dominio, era stato concesso per un altro decennio al ricordato Baldassare Capellano a nome di Antonio Boggiano, Giuseppe Faraggiana, Michele Lavaggi e Nicolò Pozzo, con un affitto annuo di lire 127 mila moneta fuori banco, più le solite lire 200 per fitto e consumo degli utensili dell'ufficio di proprietà della Camera Ecc.ma. Questa ricavava pertanto un maggiore provento di lire 14245 all'anno, rispetto alla pensione precedente, mentre nello stesso tempo - si diceva - non erano state trascurate « tutte le vedute tanto economiche quanto politiche, le quali devono necessariamente combinarsi nel deliberare l'affitto di detta Cura ».

Così riferiva il 1.^o febbraio 1785 l'Ecc.mo Collegio; ma il 28 di quello stesso mese, a undici giorni di distanza dalla scadenza del subaffitto delle Poste a cavalli, nessuna offerta era stata ancora

presentata per quelle importantissime di Genova, Campomorone, Voltaggio, Novi e Voltri; onde gli Ecc.mi Deputati Agostino Lomellino e Marc'Antonio Gentile con il M.co Generale Gio Batta Oderico, alquanto preoccupati, chiedevano ed ottenevano l'autorizzazione di ordinare agli antichi Postieri che continuassero nel loro servizio finchè non fosse provveduto al nuovo subaffitto, e purchè ciò avvenisse entro tre mesi.'

Le prime quattro di dette Poste insieme con quella del Bisagno furono poi ancora concesse al noto Salvatore Canepa, che troviamo riconfermato nello stesso Ufficio nell'appalto del 1795.

E' questo l'ultimo che si conferisse durante il Governo della Ser.ma Repubblica giunta ormai ai suoi giorni estremi.

Interessa vedere in quali condizioni si trovasse la nostra istituzione in questo momento in cui già rombava dappresso il turbine della rivoluzione e la guerra strepitava quasi alle porte della Dominante; quando le vecchie e nuove passioni politiche, i pericoli antichi e recenti, e tutte le difficoltà, tutte le manchevolezze di un Governo impotente si facevano più vive più manifeste e più gravi.

Ed interessa anzitutto esaminare quali fossero l'attività e le risorse presenti dell'organizzazione in confronto al suo secolare svolgimento.

Orbene, se mancava una vera spinta all'iniziativa larga e feconda, si deve riconoscere che il nostro istituto poteva dirsi tuttavia vitale. Nè dovrà meravigliarci che ciò si verificasse in tempi di decadenza.

Bisogna pur intendersi su questa parola. Però che noi possiamo discorrere di decadenza di Governo, di istituzioni e relazioni politiche e in parte anche di quei ceti che ne erano l'esponente; ma non già di decadenza di popolo e di energie individuali.

Nello stesso campo della coltura e persino nel movimento degli ideali politici vibravano forze e valori non trascurabili sebbene in una sfera ristretta e fra resistenze varie; ma la fonte della vita economica genovese, alimentata profondamente dal genio e dalle attitudini della stirpe, dall'imperio e dal favore della natura e dalle stesse gloriose tradizioni, ripullulava inesausta.

Se le sue arti declinavano, venendo meno quelle condizioni e quello spirito innovatore che ne sostenessero la fortuna dinanzi allo sviluppo dell'industria forestiera; il commercio di questa città « fra le più cospicue capitali d'Italia.... per situazione per opulenza e per fabricato », come diceva un anonimo nel 1785, era sempre « assai florido ed in istato di vieppiù aumentarsi ».

Mancavano soltanto forti energie organizzatrici, un sano criterio di valutazione e di temperamento degli interessi particolari e pubblici, ed un illuminato reggimento, che dall'alto sapesse assecondare, armonizzandoli e rafforzandoli, gli impulsi spontanei del popolo: innegabili deficienze che unite a circostanze eccezionali e alla sproporzione delle forze in urto, cagioneranno lo sfacelo politico dello stato, pur lasciando integra la potenzialità economica del paese.

Ora si comprende come un'impresa quale era quella della Posta potesse sostenersi, fino a un certo limite, indipendentemente dalla situazione politica interna.

Tutto a Genova si finiva per ridurre quasi esclusivamente sotto il punto di vista economico e fiscale.

Mentre altrove, come nel vicino Piemonte, l'istituto postale, considerato quale funzione di stato, era sottoposto sempre più direttamente al controllo del potere centrale, pur favorendosene, si intende, tutte le capacità economiche; pareva che la Repubblica proprio in questi ultimi anni, tendesse a rallentare quei vincoli politici, che pur vedemmo dal 1748 affermarsi e stringersi anche presso di essa. Ciò appare dall'appalto del 1795; del quale, sebbene non abbia potuto trovare nè i nomi dei concessionari nè la somma a cui venne accordato, credo si possa affermare senza tema di errore, che esso venne collocato a condizioni, per l'erario, anche migliori di quelle del 1785.

2. Se ci mancano i dati della deliberazione finale, numerose notizie abbiamo però sul lavoro preparatorio che precedette la scadenza dell'affitto (11 marzo). Le solite relazioni ci forniscono informazioni importanti da cui rileviamo le buone condizioni in cui si trovava l'organizzazione genovese.

Ed in vero, grazie all'osservanza dei Regolamenti in vigore e alla vigilanza delle Loro Eccellenze e del Generale delle Poste - si diceva nella « rappresentanza » dei Deputati Camerali del 9 gennaio all'Ecc.mo Collegio - « sono stati onninamente tolti i disordini, che vi erano nei tempi più remoti. Infatti si riconosce che « attesa la buona, e fedele amministrazione degli Direttori, ed altri Ufficiali è di molto aumentata con vantaggio della Camera Ecc.ma l'annua pensione di questo appalto ». Dal punto di vista politico, si affermava inoltre: « la buona corrispondenza che si coltiva cogli uffizij esteri riesce di reciproca soddisfazione, cosa che egualmente influisce al bene pubblico, ed al privato ». Ed ancora: « i Ser.mi Collegi vorranno seguitare la massima di già adottata, di riguardare il presente appalto come essenzialmente diverso dagli altri per le relazioni, che ha con gli uffizij delle Poste Estere, e per le altre pubbliche convenienze ».

Era la vecchia questione, a cui abbiamo già accennato, se l'impresa della Posta dovesse considerarsi « cura » o « finanza », e che ora risorgeva. La suddetta esposizione veniva infatti rimessa alla Camera Ecc.ma, perchè rispondesse a tale quesito, esplicitamente sottoposto alle sue riflessioni.

E le Loro Eccellenze rilevavano, con relazione del 5 febbraio, come in passato detta impresa fosse stata spesso trattata come una « cura » o « ufficio », suscettibile tuttavia di un profitto per la Cassa camerale. Si ricordava particolarmente quanto si era praticato negli appalti degli ultimi decenni a cominciare dal 1765; in occasione dei quali, se effettivamente si era procurato di preferire i « maggiori oblatori », avevano avuto la principale considerazione soprattutto « le viste politiche e i riguardi per il Commercio ». Onde non si era affatto osservata la « rigorosa licitazione » nel conferire detta cura, « ma in vece fermo restando l'Incanto » si era passato « contemporaneamente all' obbligazione, e deliberazione della medesima, per aver luogo in tal maniera à scegliere fra concorrenti quelli soggetti, che per probità, ed altre particolari loro circostanze, potevano meritare la pubblica confidenza; quando per lo contrario con la rigorosa licitazione, e partito non si dovrebbe escludere

alcun aspirante che si presentasse all'atto della deliberazione, quale non può non farsi, che a Porte aperte e pubblicamente, e l'escludere in tale circostanza un nuovo oblatore sarebbe un'ingiuria ».

Tuttavia vi furono parecchi che, in tale discussione, fecero notare come sarebbe stato « di maggior convenienza della Camera Ecc.ma il praticare anche nella collazione dell' Ufficio delle Poste quella rigorosa licitazione che si osservava nell' affittare le altre Finanze, quale convenienza, e vantaggio, massime nelle attuali circostanze, sembrava non doversi trasandare ». Si aggiungeva inoltre che « quanto ai pubblici oggetti », sarebbe stata sufficiente garanzia l'elezione o approvazione per parte dell' Ecc.mo Collegio del « principal Direttore di d.o Ufficio, quale tanto più in avvenire » si sarebbe dovuto procurare che « cadesse in persona della massima confidenza, e cautela »; mentre fino allora, l' approvazione delle nomine di alcuni fra i più importanti ministri subalterni era di spettanza soltanto dei Deputati alle Poste e del M.co Generale.

Letta ai Ser.mi Collegi detta proposta, essa veniva accettata, ordinandosi che si procedesse alla collazione dell'appalto « a termini di rigorosa licitazione » e che « il Direttore e Ministri » dell'Ufficio fossero « di piacimento » del Collegio Camerale.

Il 13 aprile i Deputati alle Poste presentavano pure, dietro invito dei Collegi, la minuta delle Istruzioni per il M.co Generale riprodotte in massima parte quelle già in vigore, e che riguardavano la sua sovrintendenza ed ispezione generale su Uffici e Poste così delle lettere come dei cavalli; sull'osservanza di Tariffe e Regolamenti; sulla Compagnia dei Corrieri e il funzionamento dei servizi e particolarmente delle corse dell' « ordinario » di Roma, e sui rapporti delicati e importantissimi con le Poste estere: istruzioni di cui i Ser.mi Signori ordinavano se ne facesse eseguire la consegna « per atto pubblico » allo stesso M.co Generale.

3. Quale era dunque lo stato e il funzionamento dell'organizzazione genovese in questi ultimi giorni della Repubblica?

Senza dubbio essa poteva dirsi costituire più che mai « uno dei rami essenziali della pubblica amministrazione », come era definita in una relazione del 1775.

Ora, mentre continuava a funzionare attivamente, con le stafette di Milano e di Parma e i Pedoni della Riviera di Ponente, il suo famoso « ordinario » di Roma, si aveva ragione di affermare con soddisfazione che erano « state introdotte nuove spedizioni e duplicate quelle che esistevano con vantaggio del commercio, e della Piazza » : chiaro indizio del suo effettivo incremento.

Si rileva pure che accordi particolari esistevano con la Francia e la Spagna per i pieghi e le lettere « che si distribuivano nell'interiore dell'Italia ». E, come altrove si disse, è notevole che « dell'importare » di tali spedizioni fosse responsabile verso gli Uffici di Parigi e di Madrid la stessa Camera Ecc.ma. La quale però, dopo i fatti del 1754, si era assicurata sempre maggior garanzie verso gli appaltatori, che erano tenuti per contratto a fornire la « caotela » per le suddette lettere, nonchè « obblighi de Monti, Sigortà, e gli altri obblighi per li Groppi di Gioie, Denari, ò altro, che sono consegnati all'uffizio per rimettersi ad altre Piazze, ò Paesi ». Gli affittuari dovevano poi tenere nella Cassa dell'Ufficio un fondo permanente di lire trenta mila per tutto il decennio, con facoltà ai Deputati Camerali e al Generale « di riconoscerlo, e verificarlo sempre, e quando ad essi » piacesse. Ma ora, per prevenire meglio qualsiasi eventuale sorpresa, i Deputati proponevano che tale deposito fosse conservato « nella sacristia » dell'Ecc.ma Camera, oppure che venissero obbligati altrettanti luoghi dei Monti di S. Giorgio o della Camera stessa.

Circa le lettere pubbliche ai Ministri della Repubblica presso le Corti estere, che un tempo, come sappiamo, erano a carico degli appaltatori, si osservava il sistema già da qualche decennio adottato di una indennità complessiva da parte loro di lire 2500 all'anno.

Era poi esplicitamente dichiarato (1784) che nessuna modificazione fosse lecito agli impresari di apportare alle tariffe vigenti dal 1775, così per le lettere di Germania, Svizzera, Alemagna, Fiandra, Olanda, Trieste ed Inghilterra, come per quelle di Roma, Napoli e Sicilia venute per mezzo del corriere di Francia.

Già vedemmo come dopo il 1754 tutti gli uffici fossero stati riuniti definitivamente, per decreto dei Ser.mi Collegi, in un'unica

casa, e come due se ne fossero formati: uno detto delle « Poste d'Italia », l'altro delle « straniere ». Direttore « principale » era quello del primo ufficio, e fino al 1775, aveva funzionato come tale lo stesso appaltatore. Dopo detto anno i due Direttori venivano nominati appunto dagli impresari e poscia regolarmente approvati nel modo già indicato. Le Poste di Francia e di Spagna tenevano nell'ufficio genovese un loro rappresentante. Così nel 1775 vi troviamo ancora il noto Regny, il quale unisce le sue lagnanze a quelle presentate al M.co Generale dai Direttori Antonio Boccardo e Gaetano Pescino, per il mercato del vino che si era introdotto da qualche tempo nella Piazza della Posta. Questo mercato si era ultimamente molto sviluppato ed era giunto « oramai à segno d'impedire le funzioni degli uffizij medesimi ». Nei giorni dell'arrivo dei Corrieri e specialmente nel Venerdì la piazza era talmente piena di « muli, mulattieri, facchini ed altri individui che vi *attirava* il sud.o mercato; che il gran numero delle Persone d'ogni condizione, che *doveva* concorrervi, non *poteva* senza pena e senza rischio avervi accesso e fermarvi per avere le sue lettere dalle differenti Poste d'Italia, di Spagna ecc. ». Le stesse cavalcature dei corrieri di Francia talvolta a stento potevano trovarvi posto. Non si dica del rumore assordante, degli alterchi quasi continui che vi nascevano disturbando eccessivamente le operazioni che si dovevano compiere negli uffici; onde si supplicava di porre a tanto inconveniente un pronto rimedio. Trasmessa la supplica dal M.co Generale e da lui appoggiata ai Ser.mi Collegi, questi impartivano ordine al Prest.mo Magistrato dei Padri del Comune ossia al suo Deputato alle strade, di trasportare detto mercato in altro sito; aggiungendo ancora di far osservare la disposizione già emanata, per la quale muli e mulattieri dovevano passare soltanto per le strade loro assegnate.

Per la suddetta « casa » delle Poste, gli appaltatori dovevano impegnarsi a pagare la locazione convenuta, insieme, come già si disse, con il fitto degli utensili e mobili in essa contenuti e donati nel 1765 all'Ecc.mo Collegio. Da un documento del 1797 appare però che l'affitto per i locali occupati dall'Ufficio delle Poste straniere si ricavava dalle contribuzioni che queste pagavano alla Camera.

Era poi espressamente stabilito che nella casa stessa non potessero abitarvi gli impresari, ma dovesse avervi fissa dimora il Direttore per tutte le emergenze, in cui si esigesse la sua presenza sia di giorno che di notte. Una stanza speciale vi era inoltre assegnata al M.co Generale delle Poste e un'altra ad uso dei corrieri.

Il personale dell'Ufficio generale era costituito da « ministri » o « ufficiali » e da « giovani » occupati tutto il giorno nelle diverse operazioni, che venivano distribuite secondo le varie destinazioni (Milano, Venezia, Roma ecc.) e la qualità delle mansioni; mentre l'incarico di accludere alle spedizioni i pacchetti di gioie e denari spettava al Direttore principale.

In ogni giorno non mancava lavoro, più pesanti però erano gli ultimi due della settimana. Infatti al venerdì giungeva la massima parte delle lettere e gli impiegati erano occupati anche per alcune ore della sera; al sabato poi dovevano sempre restare in ufficio tutta la notte. In vista di così gravi impegni, nel 1754 i Ministri delle Poste delle due Riviere avevano ottenuto il riconoscimento di alcuni privilegi personali, essendo fra l'altro esentati « dal passare la mostra in qualità di scelti delle guardie di Sanità e dagli alloggi di Gente di guerra ». Più tardi, però, quando si istituirono le Pattuglie di notte per la città, formate dagli individui delle rispettive parrocchie, anche i ministri delle Poste furono assoggettati a tale servizio con grave loro disagio; senonchè una supplica di esenzione del Direttore e dei Ministri dell'Ufficio generale presentata ai Collegi dai Deputati Camerali il 6 luglio 1795, veniva accolta favorevolmente, sebbene soltanto con deliberazione del 5 ottobre. Pare però che la concessione non fosse generale, perchè analoga domanda venne presentata nel gennaio del 1796 dal Direttore e dai subalterni dell'Ufficio di Francia e Spagna.

4. Quanto ai corrieri, dei quali già abbiamo parlato, diremo qui che le norme consuete continuavano a regolare la loro Compagnia ed i servizi. Questi venivano compiuti secondo un turno vigilato dal Generale delle Poste; e particolarmente per le corse degli ordinari di Roma - che costavano fra andata e ritorno lire

23296, di cui metà era a carico dell'Ufficio di quella città - non era ammessa sostituzione di persona senza il consenso superiore.

Corrieri, staffette, pedoni viaggiavano per conto della Posta della Repubblica con la corrispondenza pubblica e privata. Talvolta corrieri venivano anche spediti da Particolari per ragioni di commercio; nel qual caso dovevano presentarsi all'Ufficio per notificare la destinazione e l'individuo per il quale avveniva la spedizione. Ora nel 1765 il console di Marsiglia in una sua lettera del 3 agosto, avvisando che era giunto colà da Genova un corriere per conto di privati, portando l'« impronto » della Repubblica, sollevava la questione se ciò fosse lecito. Gli Ecc.mi Deputati, commissionati a riferire in proposito, facevano presente che i corrieri di qualsiasi Principe, anche in simili circostanze portavano sempre l'insegna del loro Sovrano, onde ritenevano non essere da stabilire alcuna norma in contrario. Ma l'occasione suggeriva piuttosto altri obblighi da imporsi ai corrieri stessi; e cioè che fossero tenuti a presentarsi, per la partecipazione di cui sopra, non soltanto all'ufficio, ma anche al M.co Generale ed agli Ecc. Deputati, comminando inoltre le « più gravi pene » se avessero variato la loro destinazione o si fossero qualificati come spediti per ordine del Governo, mentre erano inviati per conto di particolari. Le proposte furono ratificate dai Collegi.

I corrieri, così nazionali come stranieri, compivano di solito i loro viaggi per terra, ma non mancavano anche di valersi, in alcuni tratti del loro percorso, della via marittima.

Quelli di Francia, ad esempio, specialmente d'estate, arrivavano talvolta a Genova e ne partivano per mare. Essi, come anche quelli spagnuoli, facevano capo, in tal caso, ad Antibo; ed è naturale inoltre che i corrieri straordinari impiegati nelle relazioni con la Spagna, dovessero con facilità usare delle navi che allacciavano assai frequentemente Genova con i porti di quel regno e specialmente con Barcellona.

Ma anche gli « ordinari » genovesi e specialmente i Pedoni della Riviera di Ponente, la cui strada era interrotta dai domini sabaudi di Loano e Oneglia, in circostanze eccezionali o per altri

motivi si trasferivano da un punto all'altro per mezzo d'imbarcazioni. Così da un documento del marzo 1748 si apprende che nei tempi di guerra, il corriere di Roma veniva da Lerici a Genova con una felucca ¹.

Si deve aggiungere però che i Regolamenti stessi del 1754, confermati di decennio in decennio fino al 1795, proteggevano in proposito i diritti dei Maestri di Posta. « Si proibisca - dicevano - a tutti li Barcaruoli, Filuchieri, e Patroni di gozzi, filuche, ed altri Bastimenti l'imbarcare alcun Corriere Ordinario e straordinario, che fosse giunto colla diligenza della Posta, e volesse proseguire la sua corsa in avanti per via di mare, se prima non avranno detti Corrieri pagato al Maestro della Posta, che si ritrovasse nel luogo dell'imbarco la metà di quella mercede, che gli spetterebbe se somministrasse i Cavalli dalla sua Posta alla Posta più vicina, e ciò anche sotto la pena a detti Filucchieri, Barcaruoli, e Padroni di Bastimenti di pagare di proprio la detta mercede, che spettava al detto Postiere ».

Ma quali erano le condizioni in cui viaggiavano cotesti corrieri? Quali i loro rapporti con le Poste dei cavalli? Gli usi ed anche talvolta i mali del presente riproducevano ancora in gran parte quelli antichi, come rileviamo dai Regolamenti più volte citati. La pelle di tasso e la cornetta erano sempre i distintivi riservati ai cavalli e postiglioni della Posta, essendo vietato farsene uso da altri, pena una contravvenzione di due scudi d'oro. I Maestri di Posta erano obbligati a « prontamente somministrare cavalli tanto ai

¹ Ciò accadeva sovente anche in tempi normali e fin dagli anni più remoti. Da un documento del 1582, ad es., apprendiamo che l'« ordinario » di Roma, Pietro Savarino, partito da Massa un Mercoledì alle ore 16 e smontato a Sarzana alla casa del Postiere Gasparino, vi trovava un tal Patron Ballano di Sestri che gli si offriva a portarlo fino a Genova per mare. Avendo però il Savarino manifestato la premura di giungere a destinazione il mattino del giorno seguente, detto Patrone gli dichiarava di non essere in grado di contentarlo non volendo viaggiare di notte; aggiungeva tuttavia che avrebbe posto ogni diligenza per arrivare a Genova il Giovedì sera. Ma il corriere, informato dai vetturini che le strade erano sicure, preferiva partire tosto per via di terra. (A. S. G., *Coll. Divers.*, f. 14).

corrieri ordinari, straordinari staffette, quanto a tutti coloro » che viaggiavano « colla diligenza della Posta ». La loro tradizionale trascuratezza nel dar corso alla corrispondenza che loro giungeva per essere inoltrata, era colpita dalle seguenti disposizioni: « Sarà inoltre tenuto ogni Maestro di Posta di spedire tanto i dispacci o pieghi, che gli verranno consegnati dall' Ufficio Generale, o dai Pubblici Giusdicenti del Sereniss. Dominio, quanto le valigie delli Staffetta ordinari per mezzo de propri Postiglioni più sicuri, e non di altre persone à piedi, o in altro modo, e ogni Maestro di Posta sarà responsabile di detti dispacci, pieghi, e valigie per il tratto rispettivo della sua Posta, e spedirà senza dilazione gli staffetta, o Postiglioni, che vanno con detti dispacci pubblici, facendoli correre con ogni velocità di Posta in Posta ad effetto giungano prontamente, e sicuramente al loro destino, ed in caso di qualunque contravvenzione, saranno i detti Maestri di Posta soggetti alla pena di scudi 10 oro applicabili come sopra, oltre le altre arbitrarie all'Ecc.ma Camera ».

Era obbligo importante del Maestro di Posta dei cavalli di Genova e di quelli del Ser.mo Dominio di dare rispettivamente avviso al M.co Generale o ai Giusdicenti del luogo, dell'arrivo di ogni corriere tanto ordinario che straordinario come di qualunque altra persona che giungesse in Posta.

I corrieri talvolta portavano informazioni interessanti, comunicate prontamente al Governo. Tali furono ad esempio certe notizie sui Corsi contenute in un rapporto scritto nel 1765 dal corriere genovese Bianchi, ch'egli aveva avute da un tal Giuseppe Paperini fiorentino, già sfrattato da Genova, poi impiegato in Firenze presso quella Posta, e ultimamente senza una occupazione ben definita. Non ostante tale fonte, le notizie venivano prese in considerazione dalle Loro Signorie Ser.me, che davano incarico di appurarne la verità al Mag.to degli Inquisitori di Stato.

Ma anche la notizia del semplice arrivo di un corriere straniero poteva avere un gran valore; nel qual caso il M.co Generale delle Poste si affrettava a riferirne, com'era suo dovere, al Governo.

Citerò in proposito una sua relazione del 30 luglio 1755 che determinava i Collegi a provvedere urgentemente alla sicurezza dello Stato.

Tale relazione del M.co Generale delle Poste notificava che quella stessa mattina era giunto un corriere straordinario francese, il quale da Parigi era stato spedito dalla Casa di un grosso banchiere a Marsiglia presso i « famosi negozianti Solicoffre ». Colà si era fermato quattro ore senza libertà di comunicare con alcuna altra persona; quindi aveva proseguito con somma diligenza alla volta di Genova, indirizzato alla Casa di Hornois e C. ripartendo in mattinata, poche ore dopo, per S. Remo. « L'oggetto di questa spedizione - continuava la relazione - si sà essere stato quello di portare da detti negozianti l'ordine per acquistare anche a prezzi cari certi generi di mercanzie de i quali si possa aver vantaggio considerabile sulla supposizione di qualche rottura di guerra frà la Francia e l'Inghilterra, e specialmente in Genova di Piombi, Zucchero, Drogherie et altro. Detto Corriere poi hà riferito in voce che gli Inglesi oltre qualche navi mercantili avessero predato altresì in Mar d'America qualche navi da Guerra Francesi, e che da tale incidente si argomentasse vicina la sopraindicata rottura di guerra, e gli è stata promessa da chi lo ha spedito una buona mano considerabile se fosse gionto almeno 24 ore prima dell'ordinario che si aspetta domani ».

Nella stessa giornata i Ser.mi Collegi, esaminato il rapporto in parola, deliberavano che esso fosse letto al Minor Consiglio; quindi ordinavano che gli Ecc.mi Camerali Deputati agli affari dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio, in nome delle Loro Signorie richiedessero il più pronto versamento alla Camera delle assegnazioni che le spettavano in forza delle vigenti leggi dei Consigli del Real Palazzo, e che la suddetta Casa tardava a pagare, mettendo innanzi ostacoli e pretesti. Si trattava delle tre « addizioni » sulla gabella dell'olio, delle quali due di soldi venti e sedici, erano state assegnate ai monti camerali, e una di soldi dodici, al Prestantissimo Magistrato delle Galee, che ne aveva somma necessità. Inoltre un'altra « addizione » di 32 soldi sulla gabella del vino doveva

essere pure pagata alla Camera Ecc.ma a favore della Cassa militare, per le provviste che occorreano « per la pubblica armeria ». Ora si raccomandava di far ben comprendere agli Ill.mi Protettori della Casa di S. Giorglio, per loro maggior sollecitazione, quanto fosse necessario « il sud.o contante per provvedere alle pubbliche urgenze in vista specialmente delle notizie di cui in sud.o rapporto ». Con un ultimo decreto, infine, si incaricavano gli Ecc.mi Camerali Deputati all'Armeria di « far compra di piombo in quella quantità che stimeranno conveniente con facoltà di avvocare da chi che sia quelle incette o compre, che ne fossero state fatte in Porto franco ».

Se certamente non comune era il caso che l'arrivo di un corriere potesse assumere tutta l'importanza che ora riscontrammo nell'esempio citato, era però spesso utile e sempre conveniente conoscerne il passaggio: onde si comprendono le prescrizioni regolamentari sopra indicate, che ebbero del resto bisogno di nuovi richiami, specie in contingenze straordinarie, quali si verificarono dopo il 1789.

Riguardo poi alle tariffe, i corrieri, eccettuato l'« ordinario » di Roma, non usufruivano di speciali agevolazioni. Ecco le disposizioni vigenti ancora nel 1795: « Li corrieri straordinari o altre Persone, che correranno in Posta con Postiglione avanti pagheranno per ogni Posta: lire 6 - Due corrieri straordinari, che vogliono viaggiare assieme col servirsi di una sola sedia, l. 6 per testa per ogni Posta: lire 12 - La valigia dei Corrieri Straordinari, e di qualunque altra Persona, che corrono la Posta a Cavallo non potrà pesare più di libr. 50 in 65, e quando oltrepassi detto peso siano obbligati a prendere il terzo Cavallo col pagare a tenore della sopradetta Tariffa. - Li corrieri straordinarij, che arriveranno a qualunque Posta per via di Terra, ed ivi s'imbarcheranno, pagheranno l'imbarco secondo il solito. - Il Corriere Ordinario di Genova, il quale nella sua corsa d'andata e ritorno da Genova a Roma in virtù di Decreti, Ordini, e Regolamenti particolari gode il beneficio di una minor Tariffa per i Cavalli, che gli vengono somministrati dalle Poste del Dominio Ser.mo sarà nondimeno obbligato pagare alla Posta di Sarzana a ragione di soldi 26 per un terzo Cavallo qualora averà carico eccedente il peso di rubbli trentadue ».

Il - 1. - L'obbligo del terzo cavallo era, come si vede, in rapporto al peso del bagaglio, ed anche, naturalmente, alle condizioni delle strade. Questa della viabilità è questione intimamente connessa con la vita delle Poste e con il funzionamento dei servizi ad esse inerenti, e merita quindi che c'intratteniamo un poco su di essa.

Frequenti erano le lagnanze dei corrieri per il cattivo stato delle strade. Le raccoglievano i giurisdicenti dei diversi luoghi, che avevano fra le loro istruzioni anche quella di vigilare sulla manutenzione delle vie, oppure il M.co Generale delle Poste, che le presentava al Governo per le disposizioni del caso.

L'incarico per simili provvedimenti era naturalmente sempre appoggiato agli Ecc.mi Deputati Camerali e al M.co Generale. Costoro di fatto dovevano curare l'allacciamento delle Poste lungo le strade, a vantaggio dei viandanti, ma tenendo particolarmente presente gli interessi dei corrieri, che erano poi interessi pubblici. Gli ordini relativi a lavori di tal genere emanati per la strada « corriera », davano talvolta luogo a contestazioni fra le comunità, in quanto esse erano chiamate a provvedervi a proprie spese. Così il Decreto dei Ser.mi Collegi del 26 novembre 1772 con cui si disponeva che venisse « interrimente resa praticabile la strada *corriera* in ambe le Riviere » e si prendessero la necessarie informazioni « per renderla in appresso stabile e comoda », provocò una questione tra Final Borgo e Final Marina, essendo in discussione quale dei due tronchi passanti per i due abitati appartenesse in realtà a detta strada « corriera ». Il Governatore del Finale aveva suggerito di risolvere il problema aggiustando entrambe le vie; ma inutile fu il suo intervento e quello dei Deputati Camerali rimanendo inconciliabili gli animi dei Comuni; finchè nell'aprile 1773 i Collegi ordinarono di loro autorità l'esecuzione dell'accennata proposta del Governatore.

In altri casi il ritardo nella riparazione della strada avveniva non per malvolere degli abitanti ma per mancanza di mezzi finanziari. Ciò accadde nel maggio 1773 a Spotorno, che non poteva disporre delle seicento lire occorrenti per i lavori, onde gli Ecc.mi

Agostino Lomellino e Marcello Durazzo, Deputati Camerali, unitamente al M.co G. Curlo proponevano che si desse incarico all'Ill.re Governatore di Savona di « far ultimare e perfezionare l'accomodo » della strada « somministrando d.e lire seicento del danaro della pubblica esigenza per abbonarle nell'agosto dei suoi conti e mandarsi quindi, per reintegrazione dell' Ecc.ma Camera, la d.a spesa in via di distaglio, sulla d.a Comunità di Spotorno ».

Con i lavori stradali eccezionalmente eseguiti in questi anni per tutto il Dominio, coincide l'apertura di una nuova grande strada per Novi, che doveva dar sfogo all'attivo commercio della Repubblica, ed era stata deliberata nel 1771 dal Doge Gio Batta Cambiaso, munifico patrizio, il quale si ebbe ancor vivente, l'onore di una statua decretatagli fin dal 15 giugno 1772 ed erettagli infatti più tardi (1776) nel Real Palazzo.

Ma tutto questo fervore di opere aveva veramente per solo obiettivo il « comodo » dei corrieri e dei viandanti o il vantaggio dei commerci? Se si considera l'essenziale importanza che hanno le vie di comunicazione sotto il punto di vista militare, si può pensare che una tale mira non fosse estranea a provvedimenti del genere, mentre non troppo potrà meravigliarci se, in condizioni speciali, taluno sospettasse che, sotto la parvenza di altre necessità, si nascondesse la vera ragione dei provvedimenti stessi, di natura prettamente politica.

Qui ci troviamo in vero di fronte ad uno dei molti punti di contatto fra la nostra istituzione considerata nella sua più ampia sfera d'azione, e le vicende della vita politica. Negli anni a cui ci riferiamo, le condizioni internazionali poco rassicuranti, si erano aggravate in Europa allo scoppiare della guerra d'indipendenza delle colonie inglesi d'America (1773-83). La Francia, padrona della Corsica (1768), aspirava ad una rivincita sull'Inghilterra, e nel 1778 scendeva apertamente in campo con la Spagna, accendendo la guerra anche nel Mediterraneo occidentale, dove gli Inglesi possedevano Gibilterra e Minorca. La lotta interessava quindi direttamente la Repubblica di Genova, la quale era pur sempre legata per forza di cose all'amicizia borbonica. E che avesse avuto fin

da principio rapporti segreti con Parigi, lo affermavano le gazzette fin dal 1773, a proposito appunto delle opere stradali sopra ricordate.

Nel foglio del 20 marzo 1773 della Gazzetta di Firenze, accanto ad una notizia da Genova, con cui si informava che l'Ecc.ma Giunta dei confini, premendo al Governo « il risarcimento delle strade lungo le due... Riviere per comodo dei corrieri e viaggiatori », aveva ordinato intanto di « risarcire quella di Ponente, ove era maggiore il bisogno »; pubblicava il seguente capitolo in data di Leida, 16 marzo, apparso già nella Gazzetta d'Olanda del 19 dello stesso mese come trasmesso da Parigi:

« Estratto da una lettera d'Italia: La Repubblica di Genova di concerto con le corti di Francia e Spagna hà fatto costruire una strada per mezzo della quale le armate della Francia e Spagna potranno entrare in Italia in caso di Guerra. Queste armate potrebbero entrare in Lombardia da Antibio per Genova al più lungo in giorni dieci di tempo. In questo caso si formerebbero dei Magazeni in tutte le città del Genovesato, e una parte della grossa artiglieria si imbarcherebbe à Tolone, e à Marsiglia, intanto che la Repubblica fornirebbe il rimanente come fece nel 1746. Prima di dichiararsi si aspettano in Parigi gli effetti del trattato, che l'Ambasciatore di Francia hà progettato alla corte di Vienna ».

Tali notizie venivano prese in esame dai Ser.mi Collegi, che davano incarico all'Ill.mo Mag.to degli Inquisitori di Stato di procurare la pubblicazione, oltre che sulle Gazzette di Genova, anche su altre forestiere, di certi capitoli compilati in modo che apparissero non già come in risposta ai precedenti, ma quali semplici informazioni. Eccone il contenuto: « Cessar dovendo col favor della stagione le irruzioni delle piogge, che nell'Inverno apportano nel Torrente della Polcevera danno, e ritardo al Commercio, e per le quali perisce soventemente qualche parte dei poveri viandanti, vanno a proseguirsi con attività i lavori della strada Cambiasa che l'anno scorso fu intrapresa. Ma non è sperabile di condurli in quest'anno al bramato suo termine atteso il grandioso abbattimento di Rupi, che devono spianarsi.

Le universali copiose piogge dei scorsi mesi hanno rese quasi impraticabili le strade delle Riviere di Ponente e Levante, al ristoro delle quali si danno le possibili providenze, che servir possano interinamente al comodo, e sicurezza de' soliti corrieri, e di altri viandanti, poichè à perfezionarle si richiede longo tempo, molto travaglio, e grande spesa ».

Non troppo persuasiva riesce questa stessa circospezione dei Ser.mi Signori nel rispondere alle notizie dei gazzettieri; ad ogni modo è da notarsi che provvedimenti di carattere generale circa la riparazione delle strade, furono anche altre volte presi dal Governo. Così quelli del 1754-55, che non so se le gazzette dell'epoca avranno messo in rapporto con l'altro grande conflitto della seconda metà del settecento: la guerra dei sette anni; sebbene risulti anche dall'episodio qui sopra ricordato, essere allora la Repubblica non poco preoccupata per la conflagrazione, che minacciava di insanguinare ancora l'Europa, soltanto da pochi anni in pace.

2 Ma, come dissi, il provvedere a siffatti lavori costituiva effettivamente una necessità assoluta connessa col servizio delle Poste: onde i numerosi ricorsi dei corrieri a cui accennammo.

Se poi una maggiore intensità di opere si nota nella seconda metà del secolo, ciò risponde altresì a più vivi bisogni di sicure comunicazioni, determinati da nuovi impulsi di vita civile e di attività economica.

La strada della Riviera di Levante richiedeva cure assidue, come quella che era percorsa fino a Sestri dall'ordinario di Roma e dalla staffetta di Parma; da Sestri, poi, come è noto, l'uno prendeva la via romana che per il Bracco s'interna verso Mattarana e la valle della Vara; l'altra risaliva la cosiddetta «strada di Lombardia», che passa per Varese, proseguendo per Borgotaro e Fornovo.

Nel primo tratto di strada lungo il litorale, Nervi fu uno dei punti che più richiamò l'attenzione e i provvedimenti del Governo. La via sul mare era continuamente rovinata dalle onde che ne abbattevano le opere di sostegno. Fin dal 1719 era stato avanzato un « progetto » per portarla all'interno attraverso le terre coltivate

come « semplicemente corriera e non carrozzabile »; ma nulla se ne fece e per la spesa eccessiva e, più ancora, per le opposizioni degli abitanti delle case presso la riva del mare, che temevano si togliesse con il passaggio dei viandanti anche il loro piccolo commercio.

Il muro che reggeva la strada, battuto dai marosi, doveva essere ogni tanto ricostruito con gravi spese. Un biglietto di calice del 1775 lamentava appunto che « l' unica strada romana » soltanto nel borgo di Nervi restasse interrotta durante le tempeste di mare o la piena del torrente, in modo che veniva « impedito il corso a viandanti et à corrieri stessi »; e la causa di ciò diceva doversi ricercare ne' numerosi bastimenti che « contro le solite grida pubblicate da giurisdicenti di Bisagno », solevano far zavorra in quella « miserabile spiaggia ». Onde, poichè nessuno osava opporsi, si sollecitava il Governo ad ordinare che, per riparo del danno arrecato, ciascun bastimento fosse costretto a riportare su detta spiaggia « quattro o sei barcate di zavorra », dando inoltre disposizioni per una maggiore vigilanza in avvenire.

Ma le disgraziate condizioni di quella via non mutarono, come ce lo attestano numerosi documenti degli anni successivi. Così nel 1783 si presero in esame, con quello del 1719 ripresentato colla variante che la strada fosse carrozzabile, altri « progetti » che suggerivano di gettare in mare delle « casse » a costituire un molo di sostegno, oppure di formare una scogliera come difesa contro l' irruenza delle onde. E nel 1788 un altro ancora se ne presentò che pareva conciliasse le diverse esigenze, fra cui quella che il tratto di strada da costruire fosse « servibile all' uso delle carrozze, per il caso in cui si volesse formare la strada carrozzabile della Riviera di Levante »; ma non ebbe miglior fortuna. Tanto che, ricorrendosi sempre agli effimeri « interini riadattamenti », nel 1795 troviamo che, rovinati dal mare i moli di difesa, la strada era sostenuta da pali e ponti di tavole « di poca durata, dispendiosi e di pericolo per le continue rotture ». Ma anche questa volta al Pr.mo Mag.to delle Comunità, che consigliava provvedimenti più radicali di fronte a una nuova interruzione della strada, i Collegi

ordinavano di renderla provvisoriamente e con la minima spesa praticabile, salvo a ricorrere poi, per lavori più dispendiosi, al legato che il M.co Carlo Federico D'Oria aveva appunto destinato particolarmente al miglioramento della strada « corriera » di levante, come è ricordato anche in altro documento dello stesso anno, in cui si parla delle tristi condizioni in cui si trovava pure il percorso fra Sestri e Sarzana.

Anche questo tratto di strada fu oggetto di continui ricorsi per parte dei corrieri, provocando i soliti provvedimenti precari.

E che la considerazione dell'interesse relativo al servizio dei corrieri avesse preponderante influenza in materia di strade, risulta da molti documenti fra cui uno del 1779 riguardante la viabilità del territorio di Moneglia. Qui già nel 1773, il podestà Nicolò Doria era stato costretto a ricorrere al Governo per provvedimenti verso le Comunità e le Ville della giurisdizione discordi fra di loro circa le riparazioni ch'egli aveva ordinato a quelle strade « distrutte e impraticabili ». Ma il podestà del 1778, Gerolamo Albora, sottoponeva ai Collegi, sostenendole, le ragioni e doglianze di quelle popolazioni in merito alla disegmata apertura d'una « nuova strada Romana carrettiera sino a Sarzana ». Si rammentava anzitutto il grave danno subito da quegli abitanti per essere stata « altra volta trasportata sulla cima del Monte del Bracco la strada carrettiera Romana, che passava a dirittura in questo Borgo di Moneglia per andare verso Sarzana ». Ma ora gli agenti di quella Comunità avevano con rammarico appreso che, riguardo alla nuova via, secondo i « disegni progettati di concerto delli Corrieri, che solo guardano al proprio privato utile, non alla sicurezza dei viandanti, o al beneficio dei Popoli », si voleva farla passare « sempre più distante da questo borgo di Moneglia » in luoghi deserti alla mercè dei malviventi, dove sarebbe occorso mantenere un corpo di truppa, come era avvenuto fin da principio per la strada del Bracco. Ora quei comunisti avrebbero accolto ben volentieri l'aggravio necessario, se si fosse deliberato di far passare la via per Moneglia, riuscendo così essa più sicura, comoda, fornita « di buoni alloggi e sufficientemente di commestibili », con profitto anche di quel paese per l'accrescimento del suo commercio.

La preoccupazione dei corrieri era soltanto quella della minor lunghezza della strada; ma i citati vantaggi potevano ben compensare il fatto di riuscir essa « per poco di miglia più dillongata »; onde si aveva piena fiducia che le Loro Signorie Ser.me avrebbero saputo « riconoscere le maniere tenute dai corrieri », provvedendo come di giustizia. Ma il voto non fu esaudito; mentre negli anni successivi risulta che si lavorava nella podesteria di Sestri Levante ad una « nuova strada », e più precisamente alla sistemazione delle acque del Gromolo che continuavano a recar danni alle vie di Roma e di Lombardia.

Fin dal 1723, per deliberazione dei due Consigli, tali lavori erano stati dichiarati « opus publicum », e i M.ci Franzoni e Stefano Durazzo, a ciò deputati, avevano pubblicato regolamenti e proclami circa la manutenzione di detta strada. E di fronte ai continui reclami degli « ordinari » di Roma e delle staffette di Parma, le opere di adattamento erano frequenti, sebbene non troppo durature.

Ma le lagnanze non si riferivano solo alle condizioni della strada nelle vicinanze di Sestri, bensì a quelle di tutta la via romana fino ai confini di Toscana. Nel 1775 il Governatore di Sarzana, visitando in persona il tratto fra la sua residenza e Lerici, si trovò costretto a percorrerne parte a piedi perchè impraticabile, e inoltre constatò che solo in due o tre punti potevano passarvi due « scaffì o sedie »: cosa assai sconveniente « in strada di corrieri unica per il passaggio di persone che vanno, e vengono dalla Toscana a Genova ». E nel 1780, ancora rilevandone il pessimo stato, che la rendeva « pericolosissima », la qualificava pure « poco decorosa » per lo Stato, che pareva ne trascurasse « l'accomodo ».

Più intensi appaiono i lavori stradali, specie nella Riviera di Levante, durante il 1785, nel quale anno anche i M.ci Anziani dell'Università di Chiavari unitamente ai Capellani delle località circostanti, deliberavano provvedimenti intorno alla riparazione della strada « che da Carasco conduce alla Lombardia » per il P. del Bosco.

Ma, riguardo a quella di Sarzana, ancora nell'aprile del 1795 l'Ill.re Governatore di questa città, a richiesta del Deputato alle Poste, Marc' Antonio Gentile, doveva attestare che essa, a partire da Sestri era « pessima e impraticabile.... e in particolare la salita detta dei Poveri.... distrutta affatto dalla metà della Posta del Bracco verso Mattarana, che appena in molti luoghi vi *poteva* passare il cavallo con pericolo di vita, ed infine dal Borghetto fino alla Spezia passando per le Lame le quali *facevano* orrore ai poveri passeggeri ».

A lui si aggiungeva nel dicembre dello stesso anno il R. Ministro di Massa, Pietro Ciccopieri, che, dietro ricorso del Colettore della Posta dei cavalli di Avenza, faceva presente allo stesso Commissario e Governatore di Sarzana, Ambrogio Reggio, il cattivo stato della strada nel Dominio della Serenissima, « incominciando dal confine del Principato di Carrara quasi fino » a Sarzana, ciò che era di impedimento al « libero e spedito esercizio del pubblico corso, in relazione ai viandanti che passano coi legni delle Poste dell'uno e dell'altro Stato ».

Ma i soliti « interini accomodi » ordinati dal Governo erano del tutto insufficienti al bisogno; onde gli Ecc.mi Deputati Camerali, in seguito alle insistenti rimostranze dei corrieri, avevano fin dall'aprile proposto che si provvedesse ad uno « stabile riadattamento » valendosi del menzionato lascito del M.co Carlo D'Oria.

In questa materia infatti l'azione governativa pareva più efficacemente integrata dalla iniziativa munifica o interessata dei privati. Già ricordammo oltre il suddetto legato del M.co Carlo D'Oria per la « corriera » di levante, la famosa strada « Cambiasa ». Ora, proprio in questi ultimi anni, si era pure « da magnifici cittadini promossa, e sostenuta » l'impresa di una nuova strada carrozzabile tra Voltri e Albissola; impresa che venne però arrestata dagli avvenimenti bellici di questa età.

3. Età gravida di asprezze e di pericoli; onde quando nel 1795 veniva deliberato l'appalto delle Poste, già nuove e gravi difficoltà erano sopraggiunte ad intralciare e a rendere più ardua e rischiosa l'opera dei corrieri.

Se più aspra era la situazione nella Riviera di ponente invasa dalle milizie francesi ed imperiali, dove, per contro, le stesse anormali circostanze rendevano più intenso il bisogno delle comunicazioni ufficiali, anche sulla strada di levante le cose non procedevano troppo bene.

È noto che le idee e gli avvenimenti della Rivoluzione francese ebbero viva ripercussione in Genova e nelle due Riviere, dove si formarono focolari di agitazioni, che scoppiarono anche qua e là in tumulti. Ora, certo anche in relazione con tale situazione, maggiore si faceva il numero dei malviventi che infestavano le campagne, e più frequenti le aggressioni sulla pubblica via.

Così, per ciò che riguarda il nostro argomento, scegliendo alcune notizie relative a questo stesso anno 1795, da una supplica del febbraio di un certo postiglione, il quale, portando la valigia di Parma da Sestri a Recco, era stato arrestato dal Bargello di Chiavari per « delazione » di coltello proibito o, meglio, di un « passacorda », apprendiamo come il Maestro della Posta di Sestri lo avesse di quell'arnese provveduto per incoraggiarlo a viaggiare anche di notte; e ciò data « la moltitudine - egli diceva - di quei malviventi e banditi, che giorno e notte frequentano queste pubbliche strade, com'è notorio » e lo attestano « i fatti occorsi quasi recentemente a Portatori della stessa valigia di Parma ».

Nel marzo successivo, poi, dietro richiesta di un Massaro della Compagnia dei Corrieri, i Deputati Camerali avevano ordinato al Podestà di Sestri e al Capitano di Levante di far scortare da soldati l'ordinario di Roma nella strada fra Sestri e il Borghetto, dove si trovavano molti malfattori. Continuando però gli incidenti, gli stessi Deputati ne riferivano al Governo per provvedimenti più radicali, a fine di catturare quella canaglia che sembrava annidata presso un'osteria fra Carrodano superiore e Mattarana ¹.

¹ Aggressioni patirono i corrieri in ogni tempo e in questa stessa località. Una denuncia del 12 aprile 1582 dell'« ordinario » di Roma, Pietro Savarino, si riferisce ad un simile caso. Partito dal Bracco alle ore 5 di notte insieme con certo messer Bartolomeo Bregallo che gli si era accompagnato a Massa, con una guida a cavallo ed altro uomo a piedi, a un miglio circa da Sestri veniva assal-

Ma il servizio dei Pedoni della Riviera di Ponente incontrava anche difficoltà di altro genere derivanti dalle occupazioni delle milizie belligeranti.

Detti Pedoni si portavano da un paese all'altro per mare; ma anche in tal caso venivano talvolta arrestati da corsari imperiali o francesi con lo scopo d'intercettare la corrispondenza nemica. Così il Podestà di Pietra, Gaspare Galliano, informava il 30 luglio 1795 che al Pedone da lui spedito la sera innanzi « sopra di un gozzo » era stato intimato dagli Imperiali di sbarcare a Loano. Trattenuto colà tutta la notte, il mattino seguente veniva condotto davanti al generale De Wins di passaggio per quel luogo; quindi, aperti molti dei pieghi che portava e specialmente quelli diretti a Nizza e Oneglia, l'avevan rilasciato, non potendosi però precisare se qualche lettera fosse stata sottratta.

tato da sei uomini armati. « Andati incontro a d.m. piero e bart.o con li archibugi calati da una mano e dal'altra la cimitarra nuda », un di essi, ch'era detto capitano, si dirige verso il Bregallo minacciandolo di morte se non gli trovasse 200 scudi. Alle sue umili proteste, gli altri chiedono quale fosse l'« ordinario », e saputo lo andarono da lui gridando traditore, ti habiamo tenuto la spia tutta notte, e sei stato tanto a venire e si credevamo non dovessi venir più, dandoli delle piate tonate delle cimitarre e spontate delli archibugi per la vita domandandoli li denari che portava ». Quindi lo « tirorno da cavallo per forza spogliandolo e cavatoli li stivali dandoli sempre delle botte e ricercandoli adosso se haveva denari, alla fine li trovorno una borsa che li presero nella quale si erano da scuti venticinque d'oro d'ogni stampa, e in una scarsella li presero anche scuti quatordec fra qualli ve ne erano cinque che portava a mons.or vescovo di Brugnato qui in Sestri e una arma da corrieri con la impresa del Rè di Franza cucita nel petto di valuta de scuti quatro, e fatto questo, caciorno mano alla valigia - aperta con una cimitarra l'hanno preso dentro un groppo di s.ti 200 di questa marcha A.F.G.S. dirretto alli m.ci antonio e gio. fr.co sauli, un' altro gropo di detta marcha de scuti centotre d'oro per consignare alli detti, una cassieta longa per il s.r giac.o m. spinola, un involto in carta per m. gio. batta baliano, una pelle di marroccchino negro per m. gio. batta casanova che portava da Roma, e più tre fangotini di vajo osia damasco di setta che portava di Firenze, donzene quatro di scarpe bianche per la s.ra polisena spinola, doa di guanti adobati doi massi stuchij di Firenze, una scatola di agnus dei et ave marie benedette che portava al s.r thadeo spinola, e uno altro fangotino di scarpe datomi in Firenze, e più un mezzo scuto di argento della stampa millanese, e corone sei di ebano fino ». Presi anche al Bregallo denaro e indumenti vari, i malandrini si allontanavano velocemente « gridando a piena voce ferma la giustizia ferma la giustizia ».

(A. S. G., *Coll. Divers.*, f. 14).

Quel Direttore di Posta aveva poi ricevuto ordine che d'allora in avanti tutte le lettere procedenti dal Ser.mo Governo dovessero essere presentate al generale cesareo per il necessario esame; al che a sua volta il Podestà comunicava di aver disposto perchè non si ubbidisse a tale ingiunzione prima di ricevere i riveriti comandi di Loro Signorie Ser.me. Tale contegno fu poi approvato dal Governo che ordinò di non cedere se non alla violenza.

Ma il Galliano nella lettera avvertiva ancora che quella stessa mattina un corsaro imperiale aveva pure arrestato sopra Loano il Pedone di Ventimiglia. Aperto a bordo il plico di Francia, era stato il Pedone stesso sbarcato a quella spiaggia con le sole lettere « di strada », mentre il corsaro, essendo già partito il De Wins, aveva fatto vela per Vado con quanto avea trattenuto.

Infine il Podestà annunciava che era giunto poco prima stoffetta da Genova per Porto Maurizio e che tosto l'aveva rispedita con una scorta, informando pure di ogni cosa quel M.to Ill.re Commissario Generale, Vincenzo Spinola. Inviava pure il Pedone per Genova perchè non subisse ulteriore ritardo, riserbandosi di far proseguire le valigie, se e appena gli fossero state restituite.

Come si vede, assai attivo era il movimento di questi messaggeri, e frequenti gli incidenti del genere. A prova di ciò, ecco un dispaccio proprio dello stesso giorno 30 luglio, inviato dal Governatore di Savona, Orazio D'Oria, il quale avvertiva di aver ricevuto notizia dal Governo di Finale che un pedone della Repubblica, venendo per via di mare, era stato trattenuto da un corsaro cesareo e condotto con la valigia in quel luogo. Colà il Comandante imperiale aveva dichiarato di non poter restituire la valigia, dovendone riferire al Generale in capo, tanto più trovandosi in essa il plico di Francia per il Ser.mo Governo.

Il D'Oria si era subito recato dal Barone De Wins per i reclami del caso; ma essendo egli indisposto, aveva parlato col generale Turkein che ne faceva le veci, e dal quale gli veniva dichiarato « non essere intenzione del Generale tali arresti » (?); credere quindi che sarebbero stati dati, il domani, « gli ordini più pronti » per la restituzione della valigia. In tale occasione il Tur-

kein aveva però osservato che sarebbe stato « doveroso » si munissero i Pedoni d' insegna pubblica per evitare incidenti e ritardi, come era occorso all' ultimo diretto a Ventimiglia, tosto però rispedito con passaporto imperiale.

Il Governatore spediva, per maggior sollecitudine, a mezzo di un « espresso a piedi » il presente dispaccio; il quale i Ser.mi Collegi rimettevano, come di consueto, agli Ecc. Deputati Camerali, perchè determinassero quale distintivo si dovesse dare a quei messi in pubblico servizio. Così, poco dopo, dietro relazione del Deputato Marc' Antonio Gentile, essi decretavano, con ordine di partecipazione al Governatore di Savona, perchè ne informasse a sua volta il Comando austriaco, che « i pedoni della Ser.ma Repubblica » sarebbero stati « da qui in appresso vestiti con uniforme turchino e con l'impronto della medesima Ser.ma Rep.ca ».

Una protesta trasmetteva pure, in data 10 novembre 1795, il Commissario Generale e Governatore di Albenga, Ignazio Reggio, al Comando delle Truppe francesi, perchè si persisteva « a voler arrestare » il « corriere di Genova tanto al venire, che al ritorno, dissigilarle i plichi, ed aprirle le lettere », con offesa ai diritti territoriali della Repubblica e alla sua neutralità.

Ma oltre a simili incidenti di carattere politico, vere e proprie aggressioni si verificarono a danno dei poveri agenti delle Poste.

E qualche incerto toccò anche, in vero, ai messaggeri francesi, come insegna il caso di quel corriere che, secondo quanto riferisce (14 agosto) il M.co Vincenzo Spinola, Commissario Generale di S. Remo, era stato catturato all' Arma di Taggia da quattro individui e condotto via col suo mulo e la valigia. Egli era riuscito poi a sottrarsi agli aggressori, e il Bargello della Repubblica, prontamente intervenuto con la sua squadra, aveva potuto ricuperare in un bosco mulo e valigia con tutte le lettere. Il corriere risultava però non francese ma di Taggia a servizio di quella nazione, e i rapinatori si sospettava fossero paesani piemontesi. Di essi uno venne catturato.

Ma ben più tragica fu la sorte di quel Pedone proveniente da Genova « assassinato ed ucciso » - ossia depredata ed ammazzato -

nel dicembre di quello stesso anno, poco lontano da Diano verso il Cervo. Ne dava l'annuncio quel Podestà, Alessandro Federici, che comunicava essere stato rinvenuto il corpo del poveretto crivellato da ben undici ferite d'arma bianca e col capo fracassato da colpi di bastone. La valigia venne due giorni dopo rinvenuta « in un angolo secreto del giardino muragliato del Nob. Ambrogio Barone del Borgo della Marina » con molte lettere, delle quali il Podestà inviava per espresso quelle per il Commissario Generale e Governatore di S. Remo, nonchè le altre per Oneglia e per Francia, trasmesse queste ultime alla Commissione Amministrativa di S. Remo. Le rimanenti poi dirette ad altri luoghi della Riviera, faceva consegnare a quel Direttore di Posta Luigi Remondino, che le spediva con altro Pedone, fratello dell'ucciso, scortato da due soldati fino a Portomaurizio.

Appena informato del fatto, il Governo incaricava il Governatore di presentare le dovute rimostranze per ottenere « la sicurezza a Pedoni »; ciò che venne immediatamente eseguito.

Il Rappresentante Ritter, all'affermazione che « tali attentati » venissero commessi dai suoi soldati (del delitto attuale, però, fu poi accusato certo Antonio Trevisi fiorentino, contro il quale si istrui un lungo e laborioso processo), rispondeva che era ben possibile e che si sarebbero quindi raddoppiati gli ordini per evitarli; ma faceva notare altresì che « sotto il manto dei Francesi » altri si potevano nascondere di diversa nazione; che ad ogni modo « nell'attuali condizioni », non vedendo sicure le strade, « il giornale suo corriere » egli faceva scortare da truppa: prendesse anche la Repubblica analoghe cautele. Ripiego ottimo, considerava il M.co Orazio D'Oria, ma « grave dispendio »! Frattanto aveva già messo in esecuzione il suggerimento, facendo somministrare ventiquattro soldi a ciascun soldato di scorta; ove però la spesa sembrasse troppo gravosa, si sarebbe potuto obbligare le diverse comunità a munire il Pedone, da un luogo all'altro, di quattro in sei « scelti » a loro carico.

III - 1. E in verità, lo stremato erario della Repubblica non aveva bisogno, in simili frangenti e con tali strettezze, di nuove spese!

Sommamente critiche erano le condizioni politiche ed economiche di quegli anni burrascosi per effetto della guerra e di avvenimenti così eccezionali; ed esse dovevano avere inevitabile ripercussione anche sull'organizzazione postale della Repubblica.

Non ostante la rosea situazione prospettata nella citata relazione dell'Ecc.ma Camera ai Ser.mi Collegi per l'appalto del 1795, troviamo, ad esempio, che nel luglio di quello stesso anno, il noto Salvatore Canepa, subaffittuario delle Poste a cavalli di Genova, Bisagno, Campomorone, Voltaggio e Novi, a nome anche dei Maestri di Posta della Riviera di Levante, in vista dell'« esorbitante incartamento dei fieni, biade, cavalli e d'ogni altra sorte di viveri », chiedeva un elevamento delle tariffe; ciò che del resto era già stato effettuato negli Stati di Piemonte, Toscana e Roma.

Non vi è traccia che l'aumento venisse concesso prima del giugno 1797, ma un tale fatto non sarebbe inverosimile, in quanto anche in grazia a simili concessioni l'impresa aveva potuto mantenere un reddito cospicuo per il pubblico erario. Se non conosciamo l'esatta pensione pagata per l'ultimo appalto del 1795, possiamo però osservare che nel Bilancio del conto corrente camerale per questo stesso anno, il capitolo riguardante le Poste presenta la somma più alta in lire 167079.15 « dedotta la quota di Cassa militare e compresa la Posta di Genova in Roma ». Seguono l'impresa del « Seminario » e quella del « Tabacco », rispettivamente per lire 90313.17.10 e 82680, dedotta sempre la suddetta quota; e quindi le altre imprese, le « avarie », addizioni varie ecc.

Occorre però notare che, come reddito complessivo, la nostra organizzazione occupava il secondo posto dopo il « Seminario », tenuto conto cioè delle assegnazioni fissate per legge alla Cassa Militare e che da molti anni erano di lire duecento mila per quest'ultima impresa, di 64400 per quella del Tabacco e di 57500 per le Poste.

Ma le finanze dello Stato, per le spese sempre crescenti in circostanze tanto straordinarie, erano ormai esauste. Di esse, negli ultimi mesi di vita della Repubblica (1797), sembrava che nessuno si desse pensiero, preoccupato ognuno del privato interesse. I lamenti degli Ecc.mi Deputati alla scrittura erano pietosi. Il Collegio Camerale si radunava il 17 marzo per ascoltare l'esposizione annunciante « l'impossibilità » di « supplire alle spese » del venturo mese di aprile per truppe, onorari di ministri all'estero, razioni di viveri dovute al Mag.to dell'Abbondanza. Avevano un bel « pulsare » i debitori al pagamento delle « Finanze ed in particolare le imprese del Seminario e della Posta »! La prima era debitrice di lire 180158.7.6 ed aveva fatto sapere di non essere in grado di pagare « alcuna partita » per le « perdite avute nelle precedenti estrazioni e per difetto totale di numerario nella cassa », anche se si volessero « descrivere luoghi de Monti » in proporzione al debito. Ma a che giovava tale « descrizione », osservavano le Loro Eccellenze, dato che certamente non vi sarebbe, « nelle presenti circostanze », a chi vendere detti « luoghi »?

Restava l'impresa della Posta, anche questa debitrice di lire 125917.5.10 per fitti maturati fino agli 11 di marzo. Ma per essa, forse nell'urgenza estrema di denaro, il Collegio Ecc.mo era venuto ad una transazione, rimettendo l'intero debito previo un « pronto pagamento » di lire trenta mila.

C'erano anche lire settanta mila che gli appaltatori dell'impresa del Tabacco avevano offerto come dono gratuito « nell'atto della stipulazione del nuovo contratto », bastante almeno per le spese delle Truppe nel prossimo aprile; ma - incredibile a dirsi - gli Ill.mi Supremi Sindicatori trattenevano tanto questa come la precedente deliberazione, che non potevano quindi esser eseguite, lasciando gli Ecc.mi Deputati in una dolorosa « inazione ».

Nè valsero a « dar corso alle pratiche », le sollecitazioni dei Ser.mi Collegi, che ricorrevano pure all' « Ecc.ma Giunta dei mezzi », creata appunto per cercare quei mezzi che erano introvabili! Dieci giorni prima che si stipulassero con Napoleone i patti di Montebello con i quali era segnata la fine della vecchia Repubblica, in

un' ultima relazione del 26 maggio, i Deputati alla scrittura, sempre alla ricerca dei famosi « mezzi » da cui si potesse « ricavar denaro », riferivano non esservi Magistrati, i quali avessero cassa con contante, all' infuori di quello del Vino, che pareva possedesse circa cinquanta mila lire; nè « altri fonti » saper indicare che gli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, a cui occorreva raccomandarsi perchè volessero « sovvenire alle pubbliche urgenze ». Ed infine aggiungevano : « Altri mezzi non sanno gli Ecc.mi suggerire se non che quello si può ricavare dalle Finanze della Posta, e del Tabacco in seguito dell' ultime deliberazioni dell' Ecc.mo Collegio sin' ora trattenute dagli Ill.mi Supremi ». L' indolenza di questi Illustrissimi, in tali frangenti, è veramente eccezionale ed anche significativa ! Ma a noi preme qui rilevare come la nostra organizzazione rimanesse fino agli ultimi giorni una delle colonne meno esili della pubblica finanza genovese : segno certo di feconda vitalità.

2. - Di fatto, anche in questi ultimi due anni, in mezzo a tante agitazioni e a sconvolgimenti così gravi, le Poste della Repubblica continuarono a funzionare attivamente. In tali condizioni, maggior importanza dovevano avere i rapporti con le Poste straniere e particolarmente con quelle di Spagna e Francia, con le quali in complesso si conservò quella « buona corrispondenza » che nella citata relazione riguardante l' appalto del 1795, si affermava allora esistente e coltivata con successo.

Certo non potevano mancare difficoltà, sia per nuovi aggravii che i tempi calamitosi imponevano, sia per le vicende militari che portavano nei servizi perturbamenti e variazioni notevoli.

Esisteva sempre, nel 1797, l' ufficio genovese delle « Poste straniere » di cui era Direttore Carlo Marassi e che era collocato nella solita casa. Ora, in quest' anno un piccolo incidente sorse per certa memoria del cittadino Monicault, « Direttore generale delle Poste dell' Armata d' Italia », presentata il 28 marzo per mezzo del Ministro interinale di Francia, in cui si diceva che la stanza dove, nell' ufficio della Posta di Francia in Genova, quel commesso Ribies riceveva i corrieri, era « oscura umida e minacciante rovina ». Già però i Deputati Camerali, dietro simili rimostranze del Marassi,

avevano dato incarico a costui e al Ribies di fare ricerche private per altro locale.

Ma la loro proposta presentata dopo alcuni mesi, per l'affitto di una casa in Fossatello, lasciava gli Eccellentissimi perplessi, data la somma richiesta di lire 1400 f. b., contro le sole 642.10 che si pagavano per il vecchio ufficio delle Poste straniere, in ragione di « L. 562.10 al M.co Bernardo de Fornari e L. 80 per una stanza... unita a d.o ufficio propria del M. Girolamo Balbi q. Augustini ».

L'indecisione era dovuta al fatto che la pigione andava « a carico della Cassa camerale sulli diritti, che si esigevano dalle due Poste di Francia e di Spagna »; ma il commesso di Francia, dopo pochi giorni, dichiarava - poichè il tetto della stanza minacciava rovina - che, se non si fosse provveduto, si sarebbe fatto autorizzare dall'Inviato di Francia a ricevere i corrieri nella sua casa. Il Deputato Marc' Antonio Gentile faceva allora « riconoscere il sito » da un « capo d'opra », che riferiva essere sufficienti poche riparazioni, le quali nell'ottobre si deliberava di far eseguire... a carico del proprietario. Così l'ufficio non si mosse.

Le Poste di Francia continuarono sempre a valersi dei servizi della Repubblica. Le lettere di Nizza furono portate dal Pedone della Riviera fino al febbraio del 1796, quando cominciarono invece a venire con il corriere di Francia.

Ma nel giugno successivo la Posta francese avanzava alcune domande al Direttore generale Boccardi, che venivano tosto accolte dai Ser.mi Signori, a patto fossero limitate « alle sole lettere dirette all'Armata e Ministri ».

Si chiedeva dunque: 1^o la « permissione » di consegnare alla staffetta genovese che allora ogni giovedì e ogni domenica partiva per Milano, due pieghi, uno per quest'ultima destinazione e l'altro per Tortona, riportando, al ritorno, da dette città altri due pieghi in Sampierdarena; 2^o di avvertire il Direttore subalterno di Savona che ogni giovedì avrebbe ricevuto una staffetta o corriere straordinario con un piego da inoltrarsi, per « staffetta espressa », a Ventimiglia a quel Direttore della Posta genovese, con ordine di

farlo proseguire per Nizza. Quest'ultimo Direttore avrebbe poi ricevuto ogni Domenica da Nizza un altro piego da spedirsi per staffetta espressa in Sampierdarena. Si diceva inoltre che nel caso « venisse loro accordato suddette dimande », si sarebbe ogni mese pagato la spesa per la spedizione da Savona a Nizza e da Ventimiglia a Sampierdarena, dando pure una « gratificazione » alla staffetta genovese per il porto dei pieghi di Milano e Tortona.

Se ciò poteva costituire, con le cautele richieste dal Governo, un certo vantaggio per la Posta, qualche altro Ufficio estero invece imponeva nuovi pesi e inasprimenti di tariffe.

Così il Direttore delle Poste di Losanna comunicava il 16 marzo 1796 al Francesco Boccardi, Direttore dell'Ufficio generale di Genova: « Dans la visite que Messieurs Fischer », Intendenti generali delle Poste della Città e Repubblica di Berna, « viennent de faire de Leur Bureaux ils ont reconnu dans celui ci que les lettres de Genes pour la France viennent ici par transit sans payer de port »; onde, considerando ciò non giusto, hanno stabilito che non si darà più corso a dette lettere senza esigerne il diritto di transito in ragione di soldi 18 per le semplici, 28 per quelle « con sopra fascia » o doppie, e lire 3.12 moneta di Genova all'oncia, per i pieghi « capaci di peso ».

All'ufficio della Serenissima non rimaneva che prender atto di tali novità; come non poteva « fondatamente glossare sull' assunto » - secondo l'espressione del Direttore delle « Poste straniere », Carlo Marassi - riguardo all'aumento delle tariffe deliberato dalla Spagna, nel gennaio 1797, rispetto a quelle fissate nel trattato del 10 settembre 1753, ancora vigente fino a quest'epoca.

Dopo la mancanza di ben dieci corrieri di Spagna, riferiva il Marassi nel suo rapporto agli Ecc.mi Deputati Camerali in data 22 febbraio 1797, era giunto, il giorno precedente, alle ore quattro pomeridiane, uno dei soliti corrieri di Gabinetto a casa del Ministro di S. M. Cattolica « per la via di terra, sbarcato nella Riviera di Ponente ». Alle ore otto era stata mandata all'Ufficio la solita corrispondenza con lettere d'avviso dell'Ufficio di Madrid del 7 e 14 gennaio (altre antecedenti erano ancora in viaggio) e di quello

di Barcellona del 26 dell'istesso mese, da cui appariva che le lettere e i pieghi erano tassati un terzo in più del consueto, in forza di un recente Decreto Reale del 10 gennaio; per modo che le semplici da 6 reali di viglione erano portate a 8 e « le di peso » da 22 e mezzo a 32 l'oncia, ossia, in moneta di Genova, da 38 soldi a 50 « per il meno » le prime, e dalle lire 7.10 l'oncia alle 10 « per il meno » le seconde.

Era stato inoltre disposto che la corrispondenza con la Corte di Napoli, fino allora portata settimanalmente da corrieri di Gabinetto spagnuoli e napoletani, a cominciare dall'attuale spedizione si incamminasse sino a Parma, il 15 e il 30 d'ogni mese, per mezzo di soli corrieri spagnuoli; nei quali giorni doveva pure partire un corriere da Parma per la Spagna. Veniva così istituito in questa città un nuovo Ufficio spagnuolo oltre a quelli già esistenti in Italia a Genova e a Roma.

Nulla vi era da eccepire a tali disposizioni: al massimo si sarebbe potuto richiedere anche un aumento della retribuzione fissata all'articolo quinto della convenzione, portandola da 12 a 16 maravedi per ogni lettera e piego proveniente dalla Spagna, tanto più venendo ridotto a metà il numero dei corrieri, e forse anche delle lettere.

Intanto bisognava provvedere a modificare l'ordine delle spedizioni dell'Ufficio di Genova, in armonia con quelle di Spagna fissate per due volte al mese, prendendo quindi gli opportuni accordi col Ministro di quella Nazione, dato che si trattava di corrieri straordinari o di Gabinetto, i quali non erano obbligati, come gli ordinari, a far capo all'Ufficio, ma potevano recarsi presso il Ministro stesso. E per assicurare la maggior prontezza del servizio, si pensava conveniente stabilire le spedizioni in parola il 2 e il 17 di ogni mese, giorni in cui sarebbero giunti probabilmente i corrieri di Parma recanti anche le lettere di Napoli e di Roma e partenti da quella città nei giorni 15 e 30.

E mentre tali rapporti si svolgevano in questi ultimi tempi con i principali Uffici stranieri, quali erano quelli che correavano con la Posta piemontese?

Mancano particolari documenti al riguardo. Le relazioni però dovettero proseguire secondo le vecchie norme abbastanza regolarmente, specie dopo l'armistizio di Cherasco. Ma la diffidenza e l'avversione fra i due Stati erano sempre vivissime.

Quando nel maggio del 1796 la guerra stava per infuriare in Lombardia, il Direttore Boccoardo, informando, il giorno 7, che ancora non era giunta la staffetta di Milano, e che dovevasi quindi credere interrotta così la solita strada come anche l'altra di Sestri per Parma e Piacenza, proponeva di effettuare quella spedizione per la via di Alessandria ed Intra. Ma subito notava che forse da quegli uffici le lettere e i pieghi sarebbero stati « aggravati non indifferentemente per il transito ». Ed aggiungeva: « Non devo tralasciare di far riflettere a V.re Ecc.ze che anche da questa strada potrebbe incontrarsi l'azzardo, che dà quelli ufficj non fosse inoltrata la nostra spedizione, per qualche politico riguardo, che V.e Ecc.e potranno facilmente argomentare ». Ma i Ser.mi Collegi, non ostante tali considerazioni, ordinavano tosto che, secondo gli esposti suggerimenti, si desse corso al corriere di Milano che doveva partire il giorno seguente.

Gli accennati timori della Posta genovese, espressi in forma così indeterminata, furono forse suggeriti, almeno in gran parte, dallo stesso sentimento di diffidenza, che ispirò gli altri assai più gravi dagli Ill.mi Protettori di S. Giorgio fatti presenti alle Loro Signorie Ser.me nell'agosto successivo, a proposito del trattato di commercio tra la Repubblica francese e il Re di Sardegna.

Se infatti fosse variata, dicevano, la « posizione dei Stati » dove passavano le grandi vie di comunicazione, si sarebbero potuti imporre dazi tali da rendere inutili tali strade, impedendo il transito delle mercanzie con « rovina totale del genovese commercio ».

Ma il commercio di Genova, lungi dall'essere rovinato, secondo la catastrofica previsione degli Ill.mi Protettori delle Compere di S. Giorgio, era destinato a nuove e superbe fortune, in grazia dell'attività laboriosa del suo popolo e di quei felici doni di natura, che avevano pure favorito l'organizzazione postale di questa città.

Quanto alla staffetta della Repubblica per Milano, già sappiamo che nel giugno del 1796 era regolarmente ristabilita con due corse settimanali, delle quali si valeva anche l'esercito napoleonico.

3. Quello che certo i Signori Ser.mi erano ben lontani dal sospettare in quei torbidi anni di agonia, si è che a distanza di men che quattro lustri, la non ingloriosa istituzione postale della Repubblica, attraverso il bagliore del periodo napoleonico, sarebbe divenuta - piccola calamità nella più grande sventura, per quegli uomini di un'età tramontante, del servaggio sabaudo - una semplice appendice dell'organizzazione piemontese.

Nella quale Vittorio Emanuele I introduceva, il 17 novembre 1818, l'uso di speciali carte bollate per le corrispondenze dei privati che non usavano delle poste regie; introduzione che prelude, in certo modo, alla riforma - piccola per se stessa, ma di grande importanza mondiale negli effetti prodotti - che l'inglese Rowland Hill proponeva nel 1837 e riusciva a far approvare nel 1840 in Inghilterra: l'istituzione del francobollo.

Per Genova, sotto il governo sabaudo, il corriere per eccellenza era divenuto quello di Torino, che, atteso da molti curiosi e interessati, giungeva a cavallo, armato del suo pistolone e dell'indispensabile cornetta, in Piazza della Posta, nell'antica sede degli Uffici genovesi¹.

Nè molti erano allora quelli che si valevano di tale servizio dato anche l'importo relativamente elevato delle tariffe per l'interno e per l'estero; a dare un'idea delle quali, si ricorda che una lettera dalla Francia dovevasi allora pagare più di una lira, e circa due se proveniente dalla Spagna.

¹ In seguito furono trasferiti - nella località dove nel 1828 fu aperta la via Carlo Felice; quindi in Piazza Fontane Marose e da ultimo in via Roma. (R. « La Posta a Genova » in « Supplem. al Caffaro », 1901, n. 195).

I pacchi per servizio del Governo venivano però trasportati a mezzo della « corriera governativa » a quattro cavalli, che disponeva anche di tre posti a pagamento per i particolari, e che partiva per Torino da Piazza Fontane Marose presso la via Nuova (Garibaldi).

Ma una forma caratteristica di attività postale, non certo ufficialmente riconosciuta, che si svolse in Genova nel XIX secolo, è quella che vi si organizzò in segreto durante il periodo del nostro Risorgimento e precisamente tra il 1849 e il 1860, per mantenere vive le comunicazioni fra emigrati e patrioti dei domini sabaudi, le varie regioni d'Italia e il comitato mazziniano di Londra.

Un piroscifo, « Il Filantropo », era a loro particolare servizio; e numerosi individui, uomini e donne, di tutti i ceti, di tutte le condizioni, e tra i primi mercanti e marinai delle due Riviere, prestavano l'opera loro indefessa e feconda.

Così, stampe, periodici, notizie, ordini, comunicazioni svariatissime facevano capo alla città di Mazzini, per diffondersi poi per le varie terre d'Italia; nobilissima e rischiosa impresa che soltanto l'abnegazione e la costanza di un ardente amor patrio poteva e sapeva realizzare.

DOCUMENTI

TARIFFE DELLE LETTERE ¹

PROCURATORI DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

Avendo Noi, autorizzati anche dà Ser.mi Collegi con loro deliberazione de' 7 marzo dell'anno corrente 1765, rinnovata la Tariffa delle Lettere, che fu stampata, e pubblicata sotto li 16 Maggio dell'anno 1749, e successivamente in Marzo 1755, con l'aggiunta delle Francature delle Lettere, che nascono in Genova, dirette per Milano, e per la Città di Livorno e volendo, che sia a tutti palese, e nota, ordiniamo in vigore della presente Nostra pubblica Grida in Stampa, che in l'avvenire l'Amministratore, e Direttore del Nostro Ufficio della Posta Grande, e delle Riviere, siccome qualunque altro Subalterno Impresario, Subaffittuario, o Sostituto debbano omninamente, ed inviolabilmente osservare, e adempire tanto nella presente Città quanto in tutto il Dominio della Ser.ma Repubblica, o altro Ufficio fuori di essa la presente Tariffa per li prezzi delle Lettere sì per la venuta delle medesime, che per la francazione, in tutto, e per tutto, come in appresso, di modo che venendo fatta qualche alterazione circa detti prezzi, sia il detto Amministratore, e Direttore, e s'intenda incorso nella pena di Sc. 10 fino in 100 d'oro per ogni contravvenzione, da applicarsi per un terzo al Denunciante, o Dannificato, e per le altre due terze parti alla Camera Nostra, oltre l'ammonizione dall'Ufficio del contravventore.

TARIFFA PER LE LETTERE DI VENUTA.

Di Milano, Pavia, Tortona e Voghera, all' oncia	sol.	12
Le lettere semplici	»	2
Di Novi, Voltaggio, e Gavi, all' oncia	»	8
Le semplici	»	2

¹ Biblioteca Berio - Si confronti con la Tariffa del 1730 riportata a pag. 365. (A. S. G., *Collegi Diversorum*, filza 217.)

Della Lombardia di là dalla Città di Milano, compreso Cremona, Crema, Lodi, Brescia, Lugano, Bergamo, Como, Arona, Vicenza, Vigevano, e Novara, all' oncia	sol.	16
Le semplici	»	4
Di Mantova, Venezia, Ferrara, e suoi Stati, all' oncia	»	16
Le semplici	»	4
Le lettere di Lione, Parigi, Ginevra, e Berna, che averanno pagata la francatura fino a Milano, o sino a Torino all' oncia	»	20
Le semplici.	»	4
Di Germania, Svizzeri, Alemagna, Fiandra, Olanda, ed Inghil- terra, all' oncia	»	30
Le semplici	»	8
Di Napoli, Palermo, Messina, Sicilia, ed Isola di Malta all' oncia	»	16
Le semplici	»	4
Di Roma e Toscana all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Di Sarzana, sue adiacenze e Riviera di Levante, all' oncia	»	8
Le semplici	»	2
Di Torino, Piemonte, Alessandria, Monferrato, all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Bologna, Ancona, ed altre, che vengono con la staffetta di Parma per la via di Sestri, all' oncia.	»	12
Le semplici	»	2

SIEGUE LA TARIFFA PER LE LETTERE DELLA RIVIERA DI PONENTE

Le lettere in pieghi, e capaci di peso all' oncia	sol.	5
Le semplici	»	1.4
Di Nizza e Villafranca all' oncia	»	12
Le semplici	»	2

TARIFFA DELLE AFFRANCAZIONI

Per li Regni di Napoli, Sicilia, Palermo, Messina, ed Isola di Malta all' oncia	sol.	16
Le lettere semplici	»	14
Per la Lombardia di là dalla Città di Milano, compreso Crema, Cremona, Lodi, Brescia, Lugano, Bergamo, Como, Arona, Vigevano, Novara, Vicenza, etc. all' oncia	»	16
Le semplici	»	4
Per Milano, e Strada fuori del Dominio Serenissimo all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Per Lione, Parigi, Ginevra, Berna, e Svizzeri all' oncia	»	24
Le semplici	»	6

Per Mantova, Venezia, Ferrara, e suoi Stati all' oncia	»	16
Le semplici	»	4
Per la Germania, Alemagna, Fiandra, Olanda, ed Inghilterra all' oncia	»	32
Le semplici	»	8
Per Torino, Alessandria, Piemonte, e Monferrato all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Per Parma, Piacenza, Bologna, Modena, Reggio, Ancona e Romagna all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Per Nizza, e Villafranca all' oncia	»	12
Le semplici	»	2
Per la città di Livorno all' oncia	»	12
Le semplici	»	2

Intendendosi suddetti rispettivi prezzi per quelle Lettere, che vengono, e si affrancano a questo Uffizio, senza carico, o sia tassa; e perchè quanto sopra pervenga à notizia di ciascheduno abbiamo ordinato, che la presente si dia alle stampe, e si tenghi affissa all' Uffizio delle Poste a vista di tutti, e che se ne affiggano due copie alle Porte del Real Palazzo, ed altre due alle Colonne di Banchi, e che nei giorni, in cui si distribuiscono, e si ricevono le Lettere si debbano apporre lateralmente alle Ferriate della Posta di Roma, e di Riviera le Stampe di questa Tariffa in tavoletta visibili a chiunque, con abolire perciò ogni, e qualunque altra Tariffa, che fino a quest'ora fosse stata fatta, o mandata alle Stampe, e qualunque altra consuetudine, che si fosse per l' addietro praticata, volendo, che la presente abbia la sua totale esecuzione, ed osservanza.

Dato nella Camera Nostra questa di 29 Maggio 1765.

Genova, 1765. Stamperia Gesiniana con licenza de' Superiori.

II.

TARIFFA ¹

Stabilita dai Serenissimi Collegi con loro Decreto de' 13 Dicembre 1754. e rinnovata con altro Decreto de' 29 Maggio 1765 da doversi osservare, tanto da chi viaggia colla diligenza delle Poste, come da tutti gli Affittuari, o Subaffittuari. e Maestri di Posta de' Cavalli, e loro Sostituti nel Dominio della Ser.ma Repubblica, e ristampata per deliberazione dell' Ecc.mo Collegio Camerale, autorizzata da' Ser.mi Collegi con loro Decreto de' 8 Febbraio 1775.

¹ A. S. G. - *Collegi Diversorum* 1785, filza 354. È tenuto conto delle correzioni apportate per la ristampa del 1785.

Per una Rolante a due Ruote a due cavalli colla diligenza delle Poste, purchè il peso, che si dovrà mettervi, non oltrepassi Rubbi 12 in 13, nel qual caso non vi dovrà essere Persona, o Servitore dietro la stessa Sedia, si dovrà pagare a ragione di lir. 9 per ogni Posta, cioè,

	Poste	Mercedi
Da Genova a Campomorone	1 ¹ / ₂	lire 13.10
Da Campomorone a Voltaggio	2	» 18
Da Voltaggio a Novi	2	» 18
Da Novi a Tortona	2	» 18
Da Novi ad Alessandria	2	» 18

Per una carrozza à quattro ruote in cui oltre le Persone de Viaggiatori si trovino servitori in sciarpa, ed ancora Bauli, ò Casse, o altri volumi di robba dietro lo scaffo, ne quali casi vi dovranno essere apposti sei cavalli colla diligenza delle Poste, da Campomorone à Novi, e da Novi a Campomorone si pagherà à proporzione di ciò, che è stato specificato di sopra.

Per ogni Cavallo da Sella, colla diligenza delle Poste lir. 3 per ogni Posta.

Ed il simile si praticherà di ritorno da Novi, tanto per le Sedie Rolanti, e carrozze a quattro ruote quanto per ogni Cavallo da Sella.

E la mancia solita à Postiglioni di sol. 24 per ogni Posta.

PER LA RIVIERA DI PONENTE.

Da Genova a Voltri per una Sedia a due ruote a due Cavalli colla diligenza delle Poste a ragione di lir. 9 per ogni Posta	Poste 2	lire 18
Per ogni Cavallo da sella a ragione di lire 3 per Posta	» 2	» 6
Per una Sedia Rolante a vettura per gli abitanti di Voltri, e Villeggianti		» 6
Da Voltri a Savona per ogni Cavallo a sella, colla diligenza delle Poste a ragione di lir. 3 per Posta	» 3	» 9
Da Savona a Finale	» 2 ¹ / ₂	» 7.10
Da Finale alla Pietra	» 1	» 3
Dalla Pietra ad Alassio	» 2	» 6
Da Alassio a Diano	» 2	» 6
Da Diano a Porto Morizio	» 1	» 3
Dal Porto Morizio a S. Remo	» 3	» 9
Da S. Remo a Ventimiglia	» 2	» 6
Da Ventimiglia a Mentone	» 1	» 3

Per un Cavallo solo con Guida a piedi si pagheranno lir. 16 per ogni Posta, e sol. 12 di mancia alla Guida.

Ed il simile si praticherà dal ritorno di Ventimiglia fino a Genova. E la mancia di soldi 24 per ogni Posta à Postiglioni.

PER LA RIVIERA DI LEVANTE.

Da Genova a Recco per ogni Cavallo a Sella colla diligenza delle Poste lire 3 per ogni Posta.	Poste 2	lir.	6
Da Recco a Rapallo	» 1	»	3
Da Rapallo a Sestri di Levante	» 2	»	6
Da Sestri di Lev. al Bracco	» 1	»	3
Dal Bracco a Mattarana	» 1	»	3
Da Mattarana al Borghetto.	» 1	»	3
Dal Borghetto a Sarzana	» 3	»	9
Dal Borghetto alla Spezia	» 2	»	6
Dalla Spezia a Sarzana	» 1	»	3
Per un Cavallo solo con Guida a piedi si pagheranno l. 1.16 per ogni Posta, e sol. 12 di mancia alla Guida.			
Da Sarzana a Lavenza per una Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura	» 1	»	4.16
Da Sarzana a Lavenza per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta	» 1	»	9
Da Sarzana a Lerice per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura	» 1	»	4.16
Da Sarzana a Lerice per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta	» 1	»	9
Da Lerice a Sarzana per una Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura	» 1	»	4.16
Da Lerice a Sarzana per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta	» 1	»	9
E la solita mancia di sold. 24 à Postiglioni, Ed il simile si praticerà di ritorno.			
Per ogni Cavallo da Sella di compagnia di ogni Sedia in cambiatura si pagherà per ogni Posta lir. 1.16 con dichiarazione, come sopra, che quando vi sia dietro la Sedia il Servitore, i Bauli, o Valigge non debbano pesare più di rubbi 6 fino in 8, e pesando di più siano li Viantanti obbligati a prendere un Cavallo per il detto Servitore col pagamento di lir. 3 per ogni Posta andando in diligenza. Per ogni Baroccio Strascino, o Legni simili con Robe, o Merci, che non eccedono il peso di Rubbi 16 fino in 18 per cambiatura con due Cavalli si pagherà per ogni			
Posta		lir.	4.16
Ed essendovi Robe di maggior peso si dovrà pagare il di più a proporzione.			
Per ogni Cavallo a sella, che vada accompagnando detti Barocci, o simili legni per ogni Posta			1.16
Li Corrieri Straordinarij, o altre Persone, che correranno in Posta con Postiglione avanti pagheranno per ogni			
Posta			6

Due Corrieri Straordinarij che vogliono viaggiare assieme
col servirsi di una sola Sedia lir. 6 per testa per ogni

Posta » 12

La Valiggiata de' Corrieri Straordinari, e di qualunque altra Persona che
corrono la Posta a Cavallo non potrà pesare più di libr. 60 in 65, e
quando oltrepassi detto peso siano obbligati a prendere il terzo Cavallo
col pagare a tenore della sopraddetta Tariffa. Li Corrieri straordinarij, che
arriveranno a qualunque Posta per via di Terra, ed ivi s' imbarcheranno,
pagheranno l' imbarco secondo il solito.

Il Corriere Ordinario di Genova, il quale nella sua corsa d' andata
e ritorno da Genova a Roma in virtù di Decreti, Ordini, e Regolamenti
particolari gode il beneficio di una minor Tariffa per i Cavalli, che gli
vengono somministrati dalle Poste del Dominio Serenissimo, sarà non-
dimeno obbligato pagare alla Posta di Sarzana a ragione di soldi 36 per
un terzo Cavallo qualora averà carico eccedente il peso di rubbi trentadue.

Tutti gli Affittuari, o Subaffittuari, Maestri di Posta de' Cavalli, loro
Postiglioni, e Sostituti, come sopra, dovranno osservare e far osservare
inviolabilmente la presente Tariffa sotto la pena di Sc. 4 Oro per ogni
contravvenzione, applicabili per metà al Delatore, e per l'altra metà al-
l' Eccellentissima Camera, oltre altre pene arbitrarie alla medesima, e
sotto le suddette pene saranno obbligati di tenere continuamente affissa
nelle rispettive loro Poste una Stampa tanto della presente Tariffa, quanto
d' altro Regolamento impresso in foglio a parte, e deliberato pure da'
Collegi Serenissimi con loro Decreto del detto dì 13 Dicembre 1754, e
rinnovato li 29 Maggio 1765, e ristampato nel corrente anno 1775. Come
pure d' altra Tariffa, che riguarda il pagamento solito farsi da' Cittadini
Genovesi. Di modo che siano visibili a chiunque, e niuno possa preten-
dere causa di ignoranza.

PAOLO AGOSTINO

Genova 1775 - Per il Casamara. Con licenza de' Superiori.

III.

REGOLAMENTI ¹

Che dovranno osservarsi da tutti i Maestri di Posta de' Cavalli nel
Dominio della Serenissima Repubblica di Genova, approvati da' Serenis-
simi Collegi con loro Decreti de' 13 Dicembre 1754, e 29 Maggio 1765,
e rinnovati ultimamente li 8 Febbrajo 1775. Tutti coloro, che saranno
giunti colla diligenza della Posta nei Luoghi dove si trova la Posta de'
Cavalli, non potranno pretendere di seguitare il viaggio per vettura, se

¹ A. S. G. - *Collegi Diversorum*, 1785, filza 355.

non passati giorni trè dopo il loro arrivo, e qualora vogliano partire prima di detti giorni trè, siano obbligati a continuare colla diligenza della Posta.

Giungendo ne' Luoghi, o Città delle due Riviere qualche Viandante per via di mare, non sia lecito a verun altro darli Cavalli in affitto, se nel caso, che il Maestro di Posta ivi esistente non potesse somministrarli; essendo troppo giusto, ch'egli abbia la preferenza, e ciò sotto la pena di Scuti dieci oro a chi affittasse Cavalli in contravvenzione di questo Capitolo, da applicarsi suddetta pena, metà alla Corte locale, e l'altra metà in beneficio del Postiere pregiudicato.

Tutti i Maestri delle Poste dovranno prontamente somministrare Cavalli tanto ai Corrieri Ordinarij, Straordinarij e Staffette, quanto a tutti coloro, che viaggiano colla diligenza della Posta fatto pena di Scuti quattro oro applicabili all'Ecc.ma Cameaa.

Resta però espressamente proibito a tutti, e singoli Maestri di Posta il dare Cavalli per la Posta, o cambiatura a qualunque persona di qualsivoglia condizione, che arrivasse alla loro Posta con Cavalli, Sedia, o Postiglione, che non fosse della Posta più vicina, anzi in tal caso dovranno darne parte al pubblico Giusticente locale, o più vicino, acciò quando la persona, che viaggia fosse sospetta, possa farla trattenere, e qualunque Maestro di Posta contravenisse a quest'ordine, s'intenderà incorso nella pena Scuti 10 oro per ogni contravvenzione, da applicarsi la metà al delatore, e l'altra metà alla Corte locale. Resta altresì espressamente proibito a chiunque Nazionale, o Forastiere, che tenga Sedie, e Cavalli da vettura il poterli affittare a chi viaggia per la Posta, fatto pena della perdita di dette Sedie, e Cavalli, quali s'intenderanno confiscati in beneficio di quel Postiere, che per tale affittamento fosse rimasto pregiudicato, oltre la pena pecuniaria, che sarà in arbitrio della Camera Eccellentissima.

Nella suddetta pena di confisca delle Sedie, e cavalli incorreranno pure quei Vetturini, o Postiglioni, che instradati per vettura, si faranno lecito di defraudare le rispettive Poste, cambiando in qualunque modo Cavalli fuori di esse Poste.

Tutti i Maestri di Posta de' Cavalli, loro rispettivi Sostituti non potranno farsi lecito di dare Cavalli di Posta ai Vetturini, o Postiglioni, che sono instradati per vettura sotto la pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione, da applicarsi per metà al delatore, e per metà alla Ecc.ma Camera, oltre le pene arbitrarie alla stessa per i casi di maggior rilievo.

Non potrà verun Vetturino, o altri, che affittano Cavalli a vettura appigionare Cavalli e Sedie ad alcun Passeggiere, o Viandante, se non con l'obbligo di condurli a vettura, e con gli stessi Cavalli fino al luogo, dove saranno diretti, salvo però il caso di qualche incontro, per il quale i Cavalli non potessero più viaggiare, il che dovrà essere concludentemente provato, nel qual caso i detti vetturini, o affitta Cavalli dovranno

servirsi dei Cavalli della Posta più vicina, e qualora contravenissero a quanto sopra, cadano in pena della perdita delle Sedie in beneficio di quel Maestro di Posta, che restasse pregiudicato, e sotto qualunque altra arbitraria alla Camera Eccell.ma. Riguardo però a quei particolari, che volessero viaggiare per le due Riviere compreso Sarzana, e Ventimiglia potrà ogni Maestro di Posta provveder loro Cavalli da Sella anche a vettura, ma bensì solamente fino alla Posta più vicina entro il Dominio Serenissimo, ed arrivando alla detta Posta sarà tenuto il rispettivo Postiere dar nuovi Cavalli col pagamento di lir. 1.16 per ciascuno Cavallo, e per ogni Posta nella conformità, che resta stabilito nella Tariffa per i Cavalli con guida a piedi.

Dovrà ogni Maestro di Posta della Città, o Luogo laddove si staccherà chi vuole viaggiare colla diligenza delle Poste provvederlo, e munirlo del solito viglietto, o Parte dell' Ufficio Generale in Stampa, senza del quale resta proibito ai rispettivi Maestri di Posta di dare Sedie, o Cavalli sotto la pena di Scuti quattro oro per ogni contravvenzione applicabili per metà al delatore, e per metà all' Ecc.ma Camera, ed i mentovati viglietti, ossia Parte, saranno dati gratis a chiunque li dimanderà dal Direttore Generale del sopraddetto Ufficio.

Sarà inoltre tenuto ogni Maestro di Posta di spedire tanto i dispacci, o pieghi, che gli verranno consegnati dall' Ufficio Generale, o dai Pubblici Giusdicenti del Serenissimo Dominio, quanto le valigie delli Staffetta ordinarj per mezzo de proprj Postiglioni più sicuri, e non di altre persone à piedi, o in altro modo, e ogni Maestro di Posta sarà responsabile di detti dispacci, pieghi, e valigie per il tratto rispettivo della sua Posta, e spedirà senza dilazione gli Staffetta, o Postiglioni, che vanno con detti dispacci pubblici, facendoli correre con ogni velocità di Posta in Posta ad effetto giungano prontamente, e sicuramente il loro destino, ed in caso di qualunque contravvenzione, saranno i detti Maestri di Posta soggetti alla pena di Scuti 10 oro applicabili, come sopra, oltre le altre arbitrarie all' Ecc.ma Camera.

Sarà obbligo del Maestro di Posta de' Cavalli di Genova il dare avviso al M. Generale delle Poste, e all' Ufficio Generale di esse; E sarà parimente incarico degli altri Maestri di Posta del Serenissimo Dominio l' avvisare i Giusdicenti, che colà si trovassero, dell' arrivo d' ogni Corriere tanto ordinario, che straordinario, e di qualunque altra persona, che giungesse in Posta sotto pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione a questo articolo.

Si proibisce a tutti li Barcaruoli, Filuchieri, e Patroni di gozzi, filuche, ed altri Bastimenti, l' imbarcare alcun Corriere Ordinario e Straordinario, che fosse giunto colla diligenza della Posta, e volesse proseguire la sua corsa in avanti per via di mare, se prima non avranno detti Corrieri pagato al Maestro della Posta, che si ritrovasse nel Luogo dell' imbarco la metà di quella mercede, che gli spetterebbe se somministrasse i Cavalli

della sua Posta alla Posta più vicina, e ciò anche sotto la pena a detti Filuchieri, Barcaruoli, e Padroni di Bastimenti di pagare di proprio la detta mercede, che spettasse al detto Postiere.

Si dichiara, che niuno possa pretendere, nè presuma aver diritto di voler Cavallo da servirsene per la Posta, o in qualunque altra maniera senza l'effettivo pagamento a tenore della Tariffa approvata sotto li 13 Dicembre 1754 rinnovata li 29 Maggio 1765, e ristampata in foglio a parte nel corrente anno 1775.

Non sarà lecito a qualunque Vetturino, o altri, che affittano Cavalli a vettura, apporre, nè far apporre i tassi alle briglie de' Cavalli, essendo questo un distintivo dei soli Cavalli di Posta, e ciò sotto pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione.

E similmente sotto detta pena resta proibito à Postiglioni, vetturini, o altri, che viaggeranno con cavalli, che non siano di Posta l'uso della Cornetta, essendo questa pure un distintivo dei soli Cavalli di Posta.

Nei casi di contravvenzione a ciascuno dei Capi sovra disposti, ogni Bargello, Sbirro, o Famiglio, previa la permissione degli Eccell.mi Deputati alla Posta rispetto a questa Capitale, e previa la permissione dei rispettivi Giusdicenti rispetto agli altri Luoghi del Dominio Serenissimo, potrà procedere all'esecuzione quanto sia per l'effetto delle pene di sovra enunciate, ed esigendosi le dette pene nei rispettivi Luoghi del Dominio, sarà obbligo d'ogni pubblico Giusdicente il darne notizia, alla Camera Eccell.ma per eseguire le di lei determinazioni.

Genova, 1775. per il Casamara con licenza de' Superiori.

IV.

MINUTA D'ISTRUZIONE PER IL MAESTRO GENERALE DELLE POSTE ¹.

Il M.co Patrizio eletto alla Carica di Generale delle Poste a termini della deliberazione de durerà a beneplacito de Ser.mi Collegi purchè non passino anni . . .

Oltre il solito onorario di L. 2000 f. b. annue da pagarsegli dagli Affittuarij ossia Impresarij pro tempore della Cura, ossia Ufficio Generale delle Poste, come vien fissato non solo da precedenti, ma ancora dall'attuale contratto di affitto, goderà di tutti gli onori, carichi, ed emolumenti nella conformità, che percipiva in addietro il Maestro Generale.

Avrà Egli una generale Inspezione, e soprintendenza sopra gli Uffizij tutti delle Poste di questa Città, e Dominio e così sopra de rispettivi Ministri degli Uffizij delle Poste, e Maestri di Posta, ò altri che avessero da detti Uffizij tanto per Lettere, quanto per Posta de cavalli dipendenza.

¹ Approvata dai Ser.mi Collegi il 20 aprile 1795 - A. S. G. - *Collegi Diver-sorum* filza 388.

Ed in seguito di ciò invigilerà che ogni Individuo dipendente da detti rispettivi Dipartimenti adempisca al loro dovere, ed Incombenze, che vengano tanto relativamente alle Lettere quanto per le Poste de Cavalli osservate le Tariffe, ordini, e Regolamenti fatti in specie nel 1754, ed in appresso, che sono quelli, che attualmente sono in osservanza à termini delle deliberazioni di Lor S.e Ser.me, dell' Ecc.mo Collegio, ò degli Ecc.mi Deputati alle Poste aotorizzati.

Onde avendo egli relativamente a quanto sopra la prima Inspezione, e soprintendenza darà a quest' effetto gli ordini che saranno necessarij a termini però sempre, ed in esecuzione di dette deliberazioni e Regolamenti stabiliti ; con fare poi rapporti a p.ti Ecc. Deputati di tutto quello sarà occorso per le ulteriori providenze che da p.ti Ecc.mi, dall' Ecc.mo Collegio, ò da Loro SS.e Ser.me avessero à prendersi secondo l' oggetto di cui si trattasse.

Lo stesso Maestro Generale averà pure una particolare Inspezione, e sovrintendenza sopra la Compagnia de Corrieri, e rispettivi Loro Individui in tutto ciò, che riguarda questo Ufficio per quelle Istruzioni, ed obblighi a quali sono tenuti di adempire, ed osservare, e perciò invigillerà ancora, che secondo il loro turno, ò giro facciano corse, e viaggi con attenzione, e fedeltà, e ne meno sia lecito a verun corriere di mandare altro Corriere, ò altra persona in di Lui luogo negli Ordinarij e soliti viaggi, ò corsa per Roma senza permissione degli Ecc.mi Deputati alle Poste, come resta fissato con l' ordine, ò Decreto de 11 settembre 1793, mentre in caso di mancanza secondo il rapporto di esso Maestro Generale si passerà da Lor SS.e Ser.me, ò dall' Ecc.mo Collegio a quelle providenze che fossero apparse necessarie.

Quallora occorresse di doversi trattare qualche affari con officij di Poste Estere, ò esso Maestro Generale da rispettivi Direttori ò altre Persone ricevesse Lettere, Dispacci, ò spedizioni, che direttamente ò indirettamente, riguardassero in via Economica, ò Politica l' Ufficio delle Poste di Genova sarà cura principale di esso Maestro Generale di prontamente notiziarne gli Ecc.mi Diputati alle Poste pro tempore per mezzo de quali venendone informati Lor SS.e Ser.me, ò l' Ecc.mo Collegio secondo l' affare di cui si trattasse verranno prese le opportne determinazioni nella soggetta materia, e date le coerenti Istruzioni per le risposte da darsi alle spedizioni, interPELLI, ò istanze avute.

Restando fissato da precedenti, ed attuali Regolamenti il numero preciso de Cavalli che tanto la Posta de Cavalli in Genova, quanto quelle di tutti li rispettivi luoghi delle Riviere, devono almeno tenere per servizio delli Corrieri, e viaggiatori, così esso Maestro Generale anche sopra tale oggetto eserciterà la propria vigilanza, ed Inspezione, onde niuno abbia luogo a portare lamento, ò querele non tanto sopra di ciò, quanto relativamente all' alterazione delli fissati, o stabiliti prezzi delle mercedi ò Tariffe, che sono, come si è sopra accennato, vigenti.

E perchè possa esso Maestro Generale invigilare per effetto del proprio zelo, e con la dovuta prudenza, e circospezione sopra tutti gli oggetti della di lui Instruzione, e relativi alla Carrica di Generale delle Poste, avrà l'uso, e diritto di valersi della solita stanza esistente nella casa ove resta l'Ufficio generale, stata sempre destinata per detto M. Generale, la quale stanza pertanto sarà a di Lui disposizione.

v.

REGLAMENTO ¹

Que en conformidad del que rige en las Estafetas de Espana en cumplimiento de lo dispuesto por el Rey en Decreto de 8 de Octubre de 1778, manda S. M. por su Real órden de 10 de Enero de 1797 observar en la cobranza de los portes de Cartas, Pliegos y Paquetes que de los Dominios de Espana y Portugal llegaren y se distribuyeren en los Oficios de Génova, Parma y Roma.

	Rs. devn.
Por la Carta sencilla hasta quatro adarmes inclusive	8
Por la de cinco adarmes	10
» » seis »	12
» » siete »	14
» » ocho »	16
» » nueve »	18
» » diez »	20
» » once »	22
» » doce »	24
» » trece »	26
» » catorce »	28
» » quince »	30
Por la de diez y seis, u'onza, y al respecto de esta todos los adarmes que excedan de ella	32

Aranjuez diez de Enero de mil setecientos noveeta y siete.

EL PRINCIPE DE LA PAZ

Es copia de la original, que queda en la Contaduria general de Correos, Caminos, y sus agregados, que está á mi cargo, de que certifico. Madrid à catorce de Enero de mil setecientos noventa y siete.

¹ A. S. G. - *Collegi Diversorum*, 1797, filza 396.

UBALDO FORMENTINI

SULLE ORIGINI E SULLA COSTITUZIONE
D' UN GRANDE GENTILICIO FEUDALE

In uno studio precedente ho seguito le vicende di una consorteria feudale stanziata nella valle dell'Aulella, ordinata sulla fine del XII e lungo il XIII secolo in forma di comune signorile, retto da un *potestas dominorum*, al cui territorio era dato il nome di Terre de' Bianchi¹.

I signori « qui dicuntur Bianci » e portano insieme comunemente il predicato « de Herberia », appaiono in Lunigiana come feudatari, in origine, indipendenti dal predominio obertengo; seguono una politica mutevole secondo le circostanze e i tempi: in dissidio frequente con il vescovo lunense sono però a lui costretti da alleanze e condominî, specialmente nel territorio della corte episcopale di Soliera occupante il basso corso dell'Aulella; nella grande lotta divampante fra il vescovo e i Malaspina, prendono parte per il primo, infeudandosi a lui; finalmente, dopo aver oscillato fra l'uno e l'altro contendente, sono sopraffatti verso la metà del secolo XIII dai Malaspina a cui cedono a brano a brano il loro retaggio lunigianese. Si salva un ramo che prende il titolo di Viano, uno dei castelli delle Terre, e continua brev'ora la storia feudale della famiglia, finchè non soggiace a sua volta alla signoria malaspiniana.

Fuor delle Terre dei Bianchi propriamente dette appaiono questi signori in altre parti della Lunigiana, anche e specialmente nella Marittima: in consorzio con i signori di Fosdinovo, forse appartenenti alla stessa agnazione, signoreggiano il tratto da monte a mare fra Sarzana e Carrara; hanno corte e giurisdizione a Monti

¹ *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII (Le terre de' Bianchi)*, in « Giornale Storico della Lunigiana », XII, 192-225.

d'Arcola e nel golfo della Spezia, dove l'ultimo ramo feudale della famiglia, quello già detto dei Viano, emerge nel consorzio signorile di Carpena e partecipa alle lotte fra Genova e Pisa.

Alcune congetture fatte sull'ascendenza e sull'origine dei Bianchi, non in tutto suffragate da prove e documenti nel primo studio, mi consigliano di riprendere e d'approfondire la ricerca.

Il cognome d'Erberia portato da tutti i rami della famiglia dice che, allo stesso tempo che in Lunigiana, essa era tenitrice di feudi oltr'Appennino, particolarmente nell'odierna Rubiera, nominata *Herberia* nei documenti medievali; e poichè questo titolo apparteneva alla primissima generazione de' Bianchi era facile congettura ed opinione comune che il cognome anzidetto indicasse la loro provenienza. Se non chè un documento senza data del Codice Pelavicino, che io assegnavo circa all'anno 1055¹, ricordando un Rodolfo di Casola avente ampia dominazione in quelle che furono poi le Terre dei Bianchi, facevami affermare con quasi certezza esser quegli il capostipite della famiglia; e perciò il predicato di Casola (castello delle Terre de' Bianchi presso il confine del comitato lunense con il lucchese) aver preceduto quello d'Erberia. Tanto più che un documento del 1106, riguardante i nipoti del predetto Rodolfo, li denominava patroni, insieme con i Bosi della Verrucola loro congiunti, d'un monastero di S. Michele « de Monte »², che identificavo con Monte de' Bianchi, luogo delle terre omonime e indicato dal pre-

¹ CP [Codice Pelavicino, nell'Archivio Capitolare di Sarzana, *Regesto* del prof. MICHELE LUPO-GENTILE, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » XLIV; in appendice: U. MAZZINI, *Correzioni critiche di alcune date*] doc. 31. Ho stabilito la data per questa via e in questi termini: - poichè nell'atto in questione Rodolfo di Casola eccettua dal giuramento di fedeltà al vescovo « Beatricem et eius filium » da identificare con Beatrice di Toscana e suo figlio Federico, l'atto si riferisce al tempo del governo della Contessa quale tutrice del figlio; potrebbe perciò risalire al 1037, data della morte del marchese Bonifacio; ma il primo documento di Guido [II] vescovo di Luni è del 1055, lo stesso anno della morte di Federico. Non è escluso che Guido possa esser stato eletto qualche anno prima, essendo incerta la fine del precedente episcopato; comunque la data del 1055 è la sola data certificabile.

² MUR. A I, v, 478-80, con data errata, 1105 invece di 1106: cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, I, 128.

detto Rodolfo come sua propria corte e castello¹. Ciò stabilito, era da sospettare che la diffusione dei Bianchi, anzichè essere avvenuta dall' Oltregiogo emiliano verso la Lunigiana, avesse seguito l' opposta vicenda; cioè si trattasse di una famiglia feudale lunigianese, o meglio, come vedremo, lucchese-lunigianese, diffusasi nell' Emilia nel mentre conservava le tenute avite nelle stanze d'origine.

L' esame dei documenti reggiani, per quanto mi è stato possibile farlo sui testi più accessibili e divulgati (indagine in vero pressochè trascurata nell' occasione del primo studio) e i dati fornitimi da un indice di documenti spettanti al ricordato monastero di Monte de' Bianchi pubblicato dal Giampaoli² hanno confermato, in primo luogo, le mie supposizioni riguardo alla discendenza degli Erberia da Rodolfo di Casola.

Gli Erberia hanno avuto nella storia dei contadi di Reggio e Modena una parte importante. Implicati nelle grandi vicende matildine, nelle lotte dei signori esterni contro la città, ridotti all' obbedienza ed all' abitacolo, quindi sommersi dall' espansione comunale nel contado, perdettero nel Reggiano e nel Modenese, come avevano perduto in Lunigiana, gran parte dei loro feudi, salvandosi, come di qua dall' Appennino i Viano, di là i Bojardi, al cui nome era serbata la gloria delle Lettere.

Un' altro punto, d' interesse e curiosità maggiore, avrà, spero, da queste ricerche un nuovo lume. Nel documento del 1055 riguardante Rodolfo di Casola, questo signore, facendo società ed alleanza con il vescovo Guidone, eccettuava dal giuramento « contra omnes homines » Beatrice e suo figlio, che ho dimostrato essere Beatrice di Toscana e suo figlio Federico. Questi rapporti - chiedevo - e gli altri indirettamente palesati dal documento del 1106 surricordato indicano un gruppo feudale originariamente legato alla dinastia matildica? Non solo i rapporti degli autori dei Bianchi con Matilde e con i suoi ascendenti sono confermati da altre prove, ma tutto fa

¹ « Et faciam tibi cartam pignoris de omni quod pertinet ad curtem de Monte de Monzoni excepto castello » doc. cit.

² *Il cartario del Monastero di S. Michele Arcangelo del Monte de' Bianchi*, G S L, XIII, 139.

supporre un legame di sangue. Or se si pensa che la casa ch'io chiamo matildica, dal nome della sua eroina, comunemente detta degli Attoni, ha avuto vicenda simile a quella degli Erberia, cioè è partita di qua dall'Appennino per espandersi e sorgere oltre, l'insieme delle prove e degli argomenti addotti in questo studio daranno, a chi voglia e possa proseguire la ricerca, un filo per rintracciare, con le origini dei Casolani, quelle tuttora ignorate dell'illustre casa marchionale e ducale dell'Emilia e della Toscana.

*
* *

Gli Erberia, signori delle Terre de' Bianchi ricordati dagli atti lunigianesi sulla fine del XII e sui primi del XIII secolo, dai quali si stabiliscono tutte le linee successive, sono i seguenti: Guido f. qm. Gerardo Bianco (1180, 1188, 1202), Ugo (1180), Lanfranco (1180, 1182, 1202), Arduino f. qm. Giberti (1189). A questi è da aggiungere Rodolfo di Panzano, nominato con i predetti Ugo e Lanfranco in atto del 1180, che io avevo supposto essere, come è in realtà, un Erberia. Indico semplicemente a fianco dei nomi le date degli atti, rinviando, per quanto riguarda le fonti e gli avvenimenti, allo studio precedente.

Questi signori sono gli stessi Guido, Ugo, Lanfranco, Arduino d'Erberia, i quali nel 1188, insieme con un gruppo di signori di Dallo, giurano fedeltà al Comune di Reggio¹. Manca Rodolfo di Panzano per la ragione ch'egli aveva giurato in precedenza, nel 1169, l'eguale convenzione². Un documento del 1180 ci mostra la costituzione del gentilicio in data anteriore alla predetta: è l'investitura ch'esso riceve del castello e podere di Panzano dal Capitolo di Modena; sono presenti i sunnominati Guido del fu Gerardo Bianco, Ugo, Lanfranco e Rodolfo di Panzano, manca Arduino; s'incontrano invece due sconosciuti, Alberto e Malerba³. Alberto è forse lo

¹ TACCOLI, *Memorie storiche di Reggio*, II, 356.

² *Memoriale Potestatum Regiensium*, ed. RIS, VIII, 1077.

³ Doc. dell'Arch. Capitolare di Modena; TIRABOSCHI, *Diz.* I, 375.

stesso ricordato in documento del 1170 col nome *Albertus Bojardi de S. Martino*¹; Malerba può essere un soprannome e celare Arduino; ma io sospetto che Malerba, sia detto per Manerba, castello del Bresciano, nel qual caso l'indicazione sarebbe preziosa, come vedremo a suo tempo.

Gerardo Bianco segnato come padre di Guido non può essere che *Gherardus f. qm. Girardi de Herberia* testimone in atto di donazione alla cattedrale di Modena nel 1125². A sua volta il Gerardo seniore, è noto per numerosi documenti: nel 1116 un placito di Arrigo IV in Reggio aggiudica al capitolo di Parma la corte di Marzaglia usurpata dai figli di Gerardo d'Erberia, uno dei quali non nominato, presente al giudizio, fa atto di rinunzia³; nel 1106 *Gerardus et Ugizio de Erberia* assistono ad un atto della contessa Matilde in Nogaria⁴; infine il medesimo Gerardo, è fra i nipoti di Rodolfo di Casola nominati nel documento più volte ricordato del 1106.

Degli altri consorti d'Erberia presenti ai numerosi atti citati fra il 1180 e il 1202 non è indicata la paternità all'infuori che d'Arduino f. qm. Giberti⁵; il quale Giberto però non siamo riusciti ad identificare⁶. Visti gli stretti rapporti che uniscono in Lunigiana la discendenza di Guido con quella di Arduino, nella quale si ripete anche il soprannome Bianco⁷, possiamo supporre Giberto fratello di Gerardo Bianco e figlio dell'antico Gerardo il quale si sa dal placito di Arrigo IV del 1116 aver avuto più figli.

¹ TIRABOSCHI l. c.

² *Ibid.* I, 374: doc. dell'Archivio Capit. di Modena.

³ TACCOLI, III, 72; AFFÒ, *St. di Parma*, II, 346-7, doc. XLVII.

⁴ Donazione della c. Matilde al monastero di Polirone; BACCHINI, *Dell'istoria del mon. di Polirone*, Documenti, pp. 62-64.

⁵ CP, doc. 227, anno 1189.

⁶ Potrebbe essere il Giberto che nel 1188 con i suoi fratelli Cacciaguerra e Vestito e con Ugone di Guglielmo da Fossato, fa una donazione al Mon. di Monte de' Bianchi (GIAMPAOLI, o. c. 141); ma questo gruppo non sembra appartenere al « comune » dei Bianchi, per quanto il titolo di Fossato (presso Reggio, antico possesso degli antenati di Matilde, MUR. AI, I, 16; TIR. Diz. 310) manifesti uguali vicende e faccia supporre una medesima origine.

⁷ Enrico Bianco f. d'Arduino in più atti del CP.

La paternità di Rodolfo di Panzano (documentato oltrechè dagli atti anzidetti, da altri di cui parleremo, fin forse al 1202, nel quale anno appare console del comune di Modena¹) è stabilita da una donazione ch'egli fa al monastero di Monte de' Bianchi il 2 settembre 1162², nel cui strumento è detto figlio del qm. Ugucione; il quale è un altro dei nipoti di Rodolfo di Casola da noi conosciuti per il documento del 1106, ed è pure ricordato in atti fra il 1096 e il 1099 e del 1105, sui quali avremo occasione di ritornare.

Del pari chiara è l'ascendenza di Ugo, il cui ultimo documento è del 1180³. Egli è certamente lo stesso che nel 1125 testimonia in Modena con Gerardo Bianco, già detto, ed è in quest'atto indicato come f. del qm. Guido, il quale Guido non può essere che l'omonimo nipote di Rodolfo di Casola del 1106. Un altro atto riguardante questo stesso Guido del 1112 ne dà la paternità: « f. q. m. Rigeri de Erbera⁴ » nome che non è di nessuno dei tre figli di Rodolfo di Casola denunziati nell'atto del 1055, Gislecione, Rodolfo, Gandolfo; ma nulla vieta di ritenere che Rodolfo avesse avuto altri figli. Questo ramo è precisamente quello dei Bojardi; da Ugo predetto, non ricordato oltre il 1180, discese Lanfranchino citato in numerosi documenti lunigianesi fra il 1213 e il 1231⁵ e da questi *Gerardus Bojardus f. qm. dom. Lanfranchini de Irberia* segnato in atto del 1253⁶, eponimo della celebre casata.

Di Lanfranco, altro dei condòmini delle Terre dei Bianchi sulla fine del XII secolo, non si conosce la paternità, e della discendenza solo il nome dei figli, Aurimondo e Bernardino, in atto del 1213⁷.

Stabilita la genealogia degli Erberia dall'XI al XIII secolo, giova chiarire i rapporti di questo con altri gentilici che ebbero egual raggio di diffusione. Se non ci sarà possibile documentare genealo-

¹ Supplemento dei TIRABOSCHI, *Diz.* I, 375, al testo degli antichi Annali di Modena, dove sono ricordati consoli della città all'anno suddetto Rolando da Ganaceto e Rodolfo « de P.....no ».

² GIAMPAOLI, o. c. 141.

³ CP, doc. 262.

⁴ TIR. *Diz.* I, 374; carta dell'Abbazia di Marola.

⁵ GIAMPAOLI, o. c. 141 (a. 1213); CP, docc. 253 (a. 1214), 510 (a. 1231).

⁶ TIR. *Diz.* I, 376, dall'antico Registro dell'Arch. Rangone.

⁷ GIAMPAOLI, o. c. 141.

gicamente il congiungimento dei vari rami ci soccorrerà un criterio topografico, prezioso, come vedremo, poichè ci permetterà di determinare un vasto agro confinale presumibilmente comune agli autori dei gentilicî riguardati.

Presso le terre dette dei Bianchi, occupanti, come s'è detto, l'alta valle dell'Aulella, sul confine dei comitati di Luni e Lucca, risalendo verso il confine fra Luni, Lucca e Reggio, nella direzione del valico del Cerreto, troviamo la vasta tenuta dei Bosi della Verrucola. Questi sono senza dubbio della stessa famiglia degli Erberia. Lo dice espressamente l'atto del 1106, nel quale i nipoti di Rodolfo di Casola compaiono insieme con i figli di Boso a nome Guicciolo, Bosone, Girardo, Guiscardo, come patroni del Monastero di Monte de' Bianchi fondato dai loro comuni autori in proprio territorio. Che il Bosone padre e i suoi figli sopra nominati siano quelli che diedero il nome al castello della Verrucola, detto appunto de' Bosi, è chiarito da documenti contemporanei. Nel 1104 un atto fra Ottone di Moregnano (altra casata lunese-emiliana i cui possedimenti si estendevano ad occidente del podere dei Bosi¹) e i monaci di S. Prospero, è celebrato in Verrucola, « in caminata domini Bosonis »; fra i testimoni « Guifredus qui dicitur Guezolus, Boso, Ger[ardus]² », cioè tre dei fratelli sopra nominati: se vi fosse dubbio basta leggere nell'atto che Alberto di Moregnano agisce a preghiera di Boso e dei suoi fratelli. Un altro atto del 1105, fra Ottone di Moregnano fratello di Ottone e lo stesso Monastero di S. Prospero, reca il segnamano di Gerardo e di Boso suddetti, il primo detto « de Veruchulla » il secondo segnato con la paternità « filius Bosoni³ ».

¹ Sui Moregnano vedi il mio studio: *Delle più antiche signorie feudali nella valle del Tavarone*, GSL, XII. La consanguinità di questo gentilizio con quello degli Erberia, supposta dal MUR. *AE*, I, 173 e dal TIR. *Diz.* I, 376, in base a semplici omonimie, non è attendibile. I Moregnano derivarono sicuramente i loro domini lunigianesi dagli Estensi e si sparsero in raggio diverso dagli Erberia. Tuttavia non è da escludere un legame genealogico in data anteriore ai documenti conosciuti.

² MUR. *AE*, I, 169-70.

³ Ibid. 174.

Le vicende di questa linea sono oscure: troviamo ancora nel 1202 i « domini » della Verrucola chiamati a giurare la pace fra i Malaspina e il vescovo di Luni¹; il castello conserva il nome dei primi dominanti: *castellum Verucole filiorum Bosorum*; forse la discendenza diretta dei Bosi sopravvive; ma, come feudatari della Verrucola, troviamo al loro posto membri di tre famiglie unite in consorzio: i Malaspina, i signori di Castel d'Aghinolfo, i Dallo². Come siano venuti in parte della Verrucola i Malaspina è facile spiegare, tenendo presente che sulla fine del sec. XI la Verrucola era stata tra i possessi dati da Arrigo IV agli Estensi³ (il cui alto dominio avevano certo riconosciuto i Bosi) e che i Malaspina, sia pur con titoli d'acquisto di dubbio valore, erano succeduti agli Estensi in tutti i loro possedimenti lunigianesi. L'entrata dei Castello nella rocca verrucolense non sembra anteriore all'occupazione che, forse col favore di Lucca, ne fece un personaggio di questa famiglia, Bonifacio Rosso, noto nella storia lunigianese e lucchese dei primi del XIII secolo⁴. Quanto ai Dallo dovevano essere soci da antico o eredi legittimi dei Bosi; giacchè tutto dice ch'essi fossero della stessa famiglia; il che è importantissimo per la nostra argomentazione.

Le Terra di Dallo (Dalli di Sopra e di Sotto in Garfagnana) è posta nell'alta valle del Serchio in contiguità con le Terre dei Bianchi e con la tenuta anzidetta dei Bosi, all'incrocio dei confini comitali di Luni, Lucca, Reggio, Modena e in antico di Parma. I signori che ne portarono e conservarono il nome ebbero larga ventura

¹ CP. doc. 540.

² V. l'atto di divisione dei vassalli della Verrucola fra i soprannominati, 31 ag. 1291 (Cod. ms. di E. GERINI, nell'Arch. di Stato di Firenze, doc. 71, p. 73).

³ MUR. AE, I, 77.

⁴ Vi accenna l'atto di divisione del 24 agosto 1221 fra Corrado l'Antico e Obizzo Malaspina, con questa espressa clausola: « salvo eo expresso acto, quod scilicet, si haec pars [i feudi della sponda sinistra della Magra] devenerit ad dom. Conradum, dom. Opicinus teneatur expedire dom. Conrado Verugulam a Rubeo, et omni homine et persona ac obligatione ecc. ». La parte toccò invece a Opicino il quale però, per suo conto, non riuscì a liberare Verrucola nè dal Rosso, i cui discendenti, allargando con successivi acquisti il dominio, vi si mantennero sino al 1340, nè dagli altri aventi diritto, cioè dai Dallo, i quali cedettero a Spinetta Malaspina soltanto nel 1335.

nella storia precomunale e comunale di Reggio, di Modena, di Lucca. A Reggio giurarono il cittadinitico nel 1180¹; presero varia parte nelle vicende del Comune, parteggiando per gli « interni » contro gli « estrinseci »; s'intromisero nelle lotte fra Reggio e Modena, in quelle fra i Bonaccolsi e i Gonzaga; moltiplicatisi in più i rami, stremati da lotte fratricide, si ridussero, sotto la signoria estense, al governo di piccoli feudi rurali. Parte meno importante presero in Modena, del quale comune per altro furono cittadini in ragione della loro tenuta del Frignano². Infine ebbero agitata vicenda nel comune di Lucca per i possedimenti tenuti in Garfagnana ed in Lunigiana³. Travolti nella prima metà del 300 nell'epica lotta fra Castruccio Castracani e Spinetta Malaspina, dovettero a quest'ultimo abbandonare la maggior parte dei loro tenimenti.

Il potere antico dei « domini » di Dallo non si limitava dunque alle terre proprie di questa giurisdizione nel comitato lucchese, ma si estendeva largamente in zone contigue della Lunigiana, della valle della Secchia e del Frignano.

Dei possessi di Lunigiana abbiamo già detto: o che i Dallo li avessero in comune con i Bosi o che fossero, com'è probabile, essi stessi un ramo bosonide. L'insieme della tenuta - ricomposto da Spinetta Malaspina, nel secolo XIV e da lui assegnato unitariamente nel suo testamento ai nipoti figli di Isnardo che iniziarono la breve e tragica dinastia marchionale della Verrucola - comprendeva la curia verrucolense, territorio dell'antica pieve di S. Paolo a Vendaso e la curia di Comano nell'alta valle del Taverone, territorio contiguo al precedente, in corrispondenza con i confini della pieve di Crespiano⁴.

¹ TACCOLI, II, 356.

² TIR. *Diz.* I, 236-61.

³ Per la storia dei Dallo nel contado e nel comune di Lucca, v. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, III, 170; PACCHI, *Ric. stor. sulla Garfagnana*, 89, 151, 153; STAFFETTI, *Nozze De Nobili - Thaon di Revel*, Campobasso, 1912.

⁴ Cfr. il testamento di Spinetta Malaspina del 1352, nel citato Cod. ms. di E GERINI, Pars I, n. CI, con i documenti d'acquisto dai Castello e dai Dallo nn. XC, XCIV, XCV. La spoliazione dei Dallo non era stata però del tutto pacifica; Comano e Scandelarola nella valle del Taverone erano stati occupati da Spinetta nel 1330 con l'eccidio di Buonaccorso e Baccarino di Dallo (*Cron. Reg. RIS*, XVIII, 45).

Allo spartiacque appenninico verso Reggio, sorpassata la corte Nassetta dei monaci di S. Prospero di Reggio, le cui vicende non è il caso di ricordare, s'incontrava il distretto feudale di Vallisnera, tenuto da una famiglia di questo nome. I rapporti dei Vallisneri con i Dallo sono documentati da un atto del 1145 dimostrante il compossesso del castello di Piolo fra i figli del fu Guido di Vallisnera e i figli del fu Rodolfo di Dallo con la vedova di Gerardo da Carpineti e il nipote di questi¹. È da domandare se il Rodolfo, qui detto di Dallo, non sia lo stesso Rodolfo del fu Ranieri di Vallisnera che il 31 marzo 1107 con il fratello Guglielmo libera un villano². Si ha inoltre notizia d'un vasto possesso dei Vallisneri in Garfagnana, precisamente nell'Alpe di Dalli, da essi allivellato ai comunisti del villaggio di Cogna³.

Le terre di Vallisnera erano incluse in antico nel territorio della pieve di Campigliola cioè di Bismantova, appartenente al comitato parmense⁴; e questo territorio fu sicuramente dominato dai signori di Dallo. Pare che essi fossero i patroni della pieve, giacchè, in atto del 1189, una investitura di beni pievani è fatta « licentia e voluntate Lanfranci de Dallo ibi presenti⁵ », in ogni modo fu una loro propaggine la casata dei signori di Bismantova, la quale ebbe autore Rodolfino di Dallo (nominato in più atti del 1187, 1198, 1200 con l'uno e con l'altro predicato) e mantenne secolare dominio sopra il vasto distretto della pieve.⁶

La terra propria di Dalli in Garfagnana, risalendo i dorsi dell'Appennino, congiungeva il dominio dell'alta valle del Serchio con

¹ TIR. *Diz.* II, 198.

² MUR. *AI*, I, 859.

³ RAFAELLI, *Descriz. geogr. st. ec. della Garfagnana*; 471.

⁴ Dipl. di Carlo Magno, 25 ag. 781, alla Chiesa di Reggio: «silvam juris nostri sita in comitatu parmense in finibus Bismanti »; il diploma è sospetto, ma, per quanto riguarda la selva nei confini di Bismantova, la donazione fu confermata da Ottone I l'anno 964 (TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050*, 13-16); vedi anche gli altri documenti dell'863, 890, 916 citati dal TIRABO.CHI, in op. cit. I, 53.

⁵ TIR. *C. D.* III, 116.

⁶ TIR. *Diz.* I, 53-56.

quello del Frignano, dove i Dallo tennero in consorzio con i Montecuccoli il castello di Montefiorino e in vario modo insisterono sui fondi della abbazia mateldica di Frassinoro¹.

Non mancano prove, in fine, del congiungimento diretto dei Dallo con il ramo degli Erberia. Nel 1188, quando i signori di Dallo giurano il cittadino reggiano, compaiono uniti con Guido, Ugo, Lanfranco, Arduino che abbiamo dimostrato essere gli Erberia dell'Emilia e i Bianchi di Lunigiana. Il testo dell'atto, dato dal Taccoli, non dice in quali rapporti siano i componenti fra loro, ma un sunto riferito dal *Memoriale Potestatum Regiensium* nomina il primo d'essi Azzo di Dallo e soggiunge: « omnes alii domini de Dallo juraverunt obedire praecepta ecc.² », dal che si vede che i Dallo e gli Erberia erano ritenuti un solo gentilicio.

Or m'è impossibile, senza una consultazione delle carte reggiane e modenesi molto più larga di quella che è in mio potere, ricercare i legami degli Erberia e dei Dallo con tutte le altre case signorili emiliane con cui vennero a contatto, per sceverare quelli che possono essere avvicinati occasionali da altri che diano indizio di comunanza di stirpe. Ricercherò in parte queste unioni nella successiva indagine dei legami degli Erberia, Bosonidi, Dallo con la casa degli Attoni.

Per ora stimo di avere con sufficiente approssimazione stabilito il nucleo antico dei possedimenti del gentilicio, vasto agro confinale fra i comitati di Lucca, Luni, Modena, Reggio, Parma, comprendente le alti valli dell'Aulella, del Serchio, della Secchia e la zona apenninica intermedia e circostante, fino a raggiungere, senza soluzione di continuità, i confini del vasto allodio matildico avente il suo centro a Canossa.

¹ TIR. Diz. I, 258.

² Mem. Pot. Reg. I. c.

*
*
*

I rapporti del ramo degli Erberia con la casa degli Attoni, nel momento in cui questa aveva raggiunto le sue maggiori fortune, sono molteplici. Altri se ne possono stabilire in via indiretta attraverso le diramazioni collaterali.

A partire da Rodolfo di Casola, l'anno 1055, sappiamo che nel fare alleanza con il vescovo Guido di Luni, egli eccettua dal giuramento di fedeltà la contessa Beatrice e suo figlio. Questa eccezione può significare, è vero, soltanto un vincolo di sudditanza, oppure la semplice precedenza d'un uguale rapporto liberamente contratto; è tuttavia segno non infrequente di parentela.

Nell'atto suddetto Rodolfo nomina tre suoi figliuoli Gislecione, Rodolfo, Gandolfo, uno dei quali offre al vescovo come vassallo e fedele, « et habitabit - promette - infra episcopatum lunensem Garfagniam nisi propter tuam licentiam remanserit ». Noto che il termine geografico Garfagnana, ora localizzato nella valle del Serchio, sembra comprendere alla data dell'atto anche la valle dell'Aulella; il che pure rilevasi, in data anteriore, dall'enumerazione dei beni donati da Adalberto I di Toscana all'abbazia dell'Aulla nell'anno 883¹. Supposto dunque che il figlio di Rodolfo stanziatosi nella diocesi lunense, sia stato l'omonimo, potremo riconoscerlo in alcuni atti matildici con il predicato di Garfagno o di Garfagnana, nel 1009 « in castro Floranelli²»; il settembre 1111 in S. Maria di Decimo³, nel settembre 1113 a Pigognaga⁴, se non dèsse luogo a dubbio il fatto ch'egli non figura con i patroni di Monte de Bianchi nell'atto del 1106.

¹ MUR. *AE*, I, 210. Il donatore, dopo aver indicati alcuni fondi situati in valle dell'Aulella e del Taverone, e altri con la specifica indicazione « finibus lunianense », riassume: « quantum in jam dictis locis lunianense et garfaniense ecc. ».

² OVERMANN, *Gräfin Mathilde v. Tusciën*, 180.

³ *Ibid.* 185.

⁴ *Ibid.* 186; è indicato il solo nome Rodolfo senza predicato.

Difficile è pure riconoscere altri Casolani o Bosonidi della stessa generazione fra i seguaci di Matilde. Per certo vi compaiono i primi di loro che portano il cognome d' Erberia; Gerardo e Ugucione, il gennaio 1107 a Quistello¹, Gerardo solo, il marzo 1109 a Gonzaga², il maggio 1113 in Baviana³. Per quanto riguarda i Bosonidi è da domandare se il Gerardo figlio di Boso, presente in atti matildici dell' aprile 1104 in Nogaria⁴, del giugno 1108 a Monte Banzone⁵, del novembre 1114 a Bondeno⁶, non sia lo stesso Gerardo figlio di Boso che abbiamo conosciuto alla Verrucola; e se, dovendolo identificare, come fa l' Overmann, con Gerardo di Carpineti, anche i signori di questo nome, fedelissimi della Contessa, non siano da collegare al tronco casolano. Al qual riguardo sono da ricordare, prima, i rapporti già detti della vedova di Gerardo con i Dallo e con i Vallisneri per il castello di Piolo, in secondo luogo, le pretese dei Malaspina sull' eredità d' esso Gerardo⁷. Non credo infatti che queste pretese derivino da titoli malaspini sul retaggio matildico⁸, ma abbiamo riscontro con le contemporanee azioni spiegate dai Malaspina in Lunigiana sulle tenute dei Bosi, in virtù del famoso acquisto dagli Estensi, a cui i Bosi erano legati; vuol dire insomma, al contrario di quello che comunemente si suppone, che le ragioni dei Malaspina sul podere di Gerardo di Carpineti erano in contrasto con quelle degli aventi diritto alla eredità matildica; da che la lunga contesa.

I rapporti diretti degli Erberia e consorti con il patrimonio matildico danno luogo a rilievi importanti.

¹ OVERMANN, 176.

² Ibid. 181.

³ Ibid. 186.

⁴ Ibid. 173.

⁵ Ibid. 180.

⁶ Ibid. 188.

⁷ Alleanza del m. Guglielmo Malaspina con il comune di Modena, il quale s' impegna d' aiutare i Malaspina a recuperare « Carpenetam et totum podere quod fuit Gerardi de Carpeneta »; aprile 1202. MUR. *AI*, IV, 393.

⁸ Cfr. OVERMANN, 96.

Il titolo d' Erberia viene assunto dai Casolani solo nel 1096-1099, come da un documento il cui valore sarà chiarito tra breve; ora, un memoriale del vescovo di Reggio del 1070 dice che la pieve di Rubiera era posseduta a livello, per metà, dall' attonide Bonifacio duca di Toscana¹, dal quale verisimilmente venne alla casa che ne prese il titolo. Infatti che gli Erberia-Casola possedessero solo in parte il luogo di Rubiera risulta dalla notizia d' un' altra consorzeria con lo stesso titolo, detta dei Grassi, in lotta con essi² e avente causa dal vescovado di Reggio come famiglia avvocatizia³.

L'atto ricordato del 1180 con il quale il Capitolo di Modena investe i consorti d'Erberia del feudo di Panzano non segna l'inizio della loro signoria nel luogo. Panzano era una corte degli Attoni, ceduta dal marchese Bonifacio nel 1038 alla Chiesa di Modena, retrocedutagli in pari data, « precaria et imphitecaria nomine »⁴. Evidentemente questo possesso fu trasferito da Bonifacio, o dai suoi successori, negli Erberia, giacchè sappiamo che un ramo di loro, rappresentato da Rodolfo e da suo padre Uguccione, ne portava il titolo prima dell'investitura suddetta⁵; la quale pertanto non rappresenta che un tramutamento del titolo di concessione, da enfiteutico a feudale, pienamente giustificato dalle circostanze e dal tempo.

Lo stesso Rodolfo di Panzano è menzionato da Federico I nel 1178 nell'atto di pacificazione del monastero di Polirone con gli uomini di Pigognaga, con altri qualificati « de domo comitisse Matildis »⁶; e un altro Rodolfo di Panzano, forse suo figlio, appare

¹ MUR. AI, III, 183. Cfr. MALAGOLA, *Memorie dell' antica pieve dei S.S. Faustino e Giovita presso Rubiera*, « Atti e Mem. delle RR. DD. di S.P. per le provincie dell' Emilia » n. s. VII-1, 25 sgg.

² « Die XVIII exeunte octobri, D. Gerardus de Boiardis [*de Herberia*] archipresb. de S. Faustino et frater eius fuerunt interfecti gladio desuper Herberiam in campanea per Mancinum, Zifredinum, Simonem, fratres et filios dom. Thomasini de Grassis de Herberia, in vindictam ». *Cron. Reg. RIS*, XVIII, 11.

³ TACCOLI, III, 209.

⁴ MUR. AI, III, 178.

⁵ Atto 2 sett. 1162; GIAMPAOLI, o. c. 141.

⁶ MUR. AI, I, 603.

in possesso della stessa rocca di Pigognaga¹, antico castello matildico e una delle sue residenze².

Per quanto riguarda le tenute dei Dallo, il territorio della pieve di Bismantova che loro appartenne, fu legato al grande allodio matildico annesso al castello di Canossa³, il quale in realtà, non era che la continuazione della tenuta di Bismantova, e, secondo le nostre congetture, una parte dell'agro confinale fra cinque comitati appartenente al gentilicio dei Casolani. Non è da trascurare in fine che, sia pure in epoca tarda, la casa investita dagli Attoni del castello di Canossa, con quasi certezza un loro ramo, appare entro il territorio di Bismantova condominante con i signori di questo casato, progenie dei Dallo⁴.

Sono infine assai significative le eccezioni fatte dai consorti di Dallo nel giuramento di fedeltà al comune di Reggio del 1188, le quali si riferiscono agli Arduini, ai Giberti, ai Baratti cioè a stirpi di sicura discendenza attonide; ai Canossa, ai Carpineti, ai Baiso, ai Saviola, i cui rapporti con la casa degli Attoni potrebbero stabilirsi con prove analoghe a quelle da noi dedotte per gli Erberia.

Restano da esaminare le prove a nostro avviso più concludenti desumibili dai rapporti degli Erberia e consorti con le fondazioni religiose degli Attoni. Torniamo dunque in primo luogo al documento del 1106, sul quale non invano abbiamo fatto fondamento per stabilire la genealogia degli Erberia. Compagno in Guastalla davanti al cardinale Bernardo del Poggeto, legato di Pasquale II in Lombardia, i Casolani e i Bosonidi, per raccomandargli la chiesa cenobiale di Monte de' Bianchi, fondata in tempo remoto dai loro comuni autori, in loro proprio territorio, al piede delle Alpi Apuane, ora « totius penitus religionis ordine destituta »; e il cardinale - dice il Muratori, per sugge-

¹ *Mem. Pot. Reg.* RIS, VIII, 1122; ott. 1244; «ivit Potestas ad Pigognagam ad guastandum dom. Rodulfum de Panzano pro quodam maleficio per eum facto in terra Herberiae in castro ».

² BACCHINI, *Polirone*, 211; atto della c. Matilde « in corte Pigognaga » 1113; *ibid. Docc.*, 96; OVERMANN, 186.

³ Cfr. OVERMANN, 5.

⁴ TIR. *Diz.* I, 56.

stione della contessa Matilde, la quale doveva essere presente all'atto¹ - conferisce in commenda il cenobio stesso, con l'adesione dei patroni, all'abate di Canossa. Il monastero di Canossa, era istituzione di Beatrice e Matilde²; ma la fondazione della chiesa monasterile dedicata a S. Apollonio risaliva al conte Adalberto proavo di Matilde, il quale l'aveva eretta ed istituita in colleggiata nel 976³; era il santuario e il sepolcreto della casa, come Monte de' Bianchi lo era dei Casolani. Non sembra dunque che la riunione dell'uno all'altro cenobio rifletta le relazioni dei rispettivi patroni?

Questa supposizione è avvalorata da circostanze salientissime, le quali, ai miei occhi, assumono valore di prove; cioè che il monastero di S. Apollonio di Canossa non solo ebbe in Lunigiana, in virtù dell'atto che conosciamo, la commenda di Monte de' Bianchi con le tre cappelle soggette di S. Biagio di Viano, di S. Prospero di Monzone, di S. Giulia di Noceto, non solo ricevette per donazione degli Erberia, in luogo non precisato, «*terram quandam cum ecclesia*»⁴, ma ebbe diretto dominio d'altre chiese e beni lunigianesi, tutti nel centro delle terre de' Bianchi: le chiese di S. Maurizio d'Ajola, di S. Pietro di Cortila, la corte di Colognola (presso Gragnola)⁵; tenute e beni provenienti, secondo le più

¹ AI, v, 478-80.

² DONIZ. *Vita Math.* I, 17.

³ MUR. AI, v, 207-8.

⁴ Bolla di Innocenzo III 19 giugno 1199; ed. TORELLI, *Due privilegi papali inediti per il monastero canosino di S. Apollonio*, in «*Archivio Storico Lombardo*», S. IV, xxxvii (1910), 179-82.

⁵ Bolla di Pasquale II, 1116 (TORELLI, *ibid.* 178-9); di Adriano IV, 1156 (TIR. *Mem. mod.* III, doc. 409); Innocenzo III, 1199, citata. Il rev. Priore di Monte de' Bianchi, Don Rinaldo Fregosi, mi comunica altre notizie desunte da spogli nell'Archivio reggiano: da un diploma di Enrico IV del 17 aprile 1116 e da una bolla del 1186, di Urbano III, citata nella predetta di Innocenzo III, la quale credevasi perduta (TORELLI, o. c. 194): risulterebbero, oltre i possedimenti detti nel testo, altri nella regione lunense-garfagnina che fu la culla dei Bianchi, come Puglianella, Agliano, Regnano, i quali nomi però, bisogna osservare, sono comuni a luoghi del Reggiano. Comunque sono certe le identificazioni di Ajola, Cortila, le cui chiese conservano i titolari indicati nelle Bolle, Colognola (che non mi risulta aver omonimia in luoghi dell'Emilia) ricordata in atti lunigianesi antichissimi come luogo nel quale aveva possedimenti il vescovato di Lucca (anno 879, *Mem. e doc. per servire alla storia di Lucca* IV-II, App. 67-8). Si riferisce invece sicuramente a Casola nel Frignano, anziché a Casola in Lunigiana, la menzione della chiesa «*S. Euphemie de Casula*» ripetuta nelle Bolle (Cfr. TIR. *Diz.* I, 190).

ragionevoli congetture, da donazioni della casa matildica¹ e che, s'io sono nel vero, determinano un'antica tenuta comune degli antenati di Matilde e dei Casolani.

Un'altra fondazione gentilicia degli Attoni, risalente a Tedaldo nel 1077, è il Monastero di Polirone². Al tempo di Matilde esso prende il primo posto fra le istituzioni monastiche della casa, munificamente dotato sia da Matilde, sia dal ramo collaterale dei conti di Parma, diventa il sacrario maggiore della famiglia, eletto dalla gran Contessa a suo ultimo riposo. Ora, fra i benefattori di Polirone, i cui nomi sono segnati nella coperta d'un evangelario del monastero stesso riferibile agli anni 1096-99, figurano Guido d'Erberia ed Ugucione suo fratello, personaggi a noi ben noti. E con essi figurano, fra gli oblatori, i Della Palude, ossia gli Arduini, ramo attonide di Parma, i Canossa e i Carpineti, che abbiamo supposto non senza fondamento essere consanguinei degli stessi Erberia³.

Si ricordi infine che nel 1178, al placito di Federico I per la pacificazione del monastero di Polirone con gli uomini di Pigognaga, interviene, con altri qualificati « de domo comitisse Matildis » Rodolfo di Panzano [degli Erberia], non già, come ha ritenuto erroneamente il Muratori, per essere parte in causa, ma quale uno dei patroni e protettori del Monastero alle cui istanze il sovrano definisce la contesa. Fra i comparenti « de domo comitisse Matildis » richiama la nostra attenzione un nominato Guido « Malerbe » che potrebbe essere lo stesso Malerba segnato nel 1180 fra i « domini de Yrberia » che ricevono dal Capitolo di Modena l'investitura del feudo di Panzano. Ora io penso che Malerba possa indicare Manerba, castello del Bresciano, nel quale si ridusse l'attonide Uberto conte di Parma, quando, nel 1090, per cause ignote, perdè il governo del comitato,

¹ Le chiese da me identificate in Lunigiana non sono infatti fra quelle donate al Monastero dal Vescovato di Reggio in parziale restaurazione del tesoro tolto al monastero stesso da Matilde per sopperire ai bisogni della Chiesa (mem. nel Codice canosino della *Vita Mathildis*, RIS, V, 385; cfr. TORELLI, o. c. 165 sgg.), nè fra quelle provenienti da altre donazioni ed acquisti ricordati negli atti.

² BACCHINI, *Polirone*, 14 sgg.

³ TIR. *Diz.* I, 122, 122, 373; II, 164.

uscendone nello stesso anno per riprendere il suo ufficio¹. Ma Uberto essendo stato l'ultimo conte di quella città, è probabile che Manerba restasse una delle residenze de' suoi discendenti, avendosi per certo, da una donazione di Uberto figlio del precedente datata « in castro Medule² », che essi si ritirarono nel Bresciano. Se Guido « Malerbe » deve tradursi, come credo, Guido di Manerba, egli è probabilmente un agnato degli Attoni parmensi, e se è lo stesso Malerba di Panzano, si ha la prova che un ramo attonide partecipava al gentilicio degli Erberia.

Da ultimo, sempre avuto riguardo alle istituzioni religiose matildiche, non è da trascurare un'altra sia pur lieve traccia. Fra le fondazioni monastiche di Matilde è l'eremo di Marola nel Reggiano, il quale sappiamo, da una bolla di Celestino III del 1192, ricordante le donazioni e i riconoscimenti precedenti, aver posseduto la chiesa di S. Jacopo di Caneva in Lunigiana³, luogo nella valle dell'Aulella nell'ambito della dominazione dei Bianchi d'Erberia.

*
* * *

Nessuna notizia precisa m'è stato dato rintracciare dell'ascendenza di Rodolfo di Casola. Nel documento più volte citato del 1055 non è indicata la sua paternità, e neppure in altro atto del 1033 nel quale egli stesso, io credo, compare come testimone, notato semplicemente Rodolfo⁴. Per quanto riguarda i Bosonidi, ritenuta la loro identità con i signori di Carpineti, si potrebbe risalire ad un Boso de Carpineta assistente il 2 aprile 1007 in Canossa ad atto del marchese Tedaldo⁵. Ma il Bosone, i cui figli appaiono alla Verucola nei primi anni del Secolo XII, era ancora vivente a questo

¹ Cfr. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma*, in « Archivio Storico per le prov. parmensi » XXII - bis (1922), 521; docc. in TORELLI, *Regesto Mantovano*, nn. 112, 113, 114, 120.

² BACCHINI, *Polirone*, Docc. p. 67.

³ TACCOLI, I, 198.

⁴ CP, doc. 488.

⁵ TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani*, n. CI, p. 256.

tempo, e quindi non è identificabile col predetto. Potrebbe trovarsi invece, il Bosone della Verrucola, nel 1070 a Luni, testimone con altri « boni homines » in atto del vescovo, segnato Boso del q. m. Gerardo « de Casive¹ ». Sospetto invero che il copista del *Pelavicino* abbia letto « Casive » per « Casule », l'errore essendo spiegabile paleograficamente; d'altra parte non si troverebbe in Lunigiana località corrispondente al nome Casive. Ora, tenendo presente che uno dei figli di Bosone ha il nome Gerardo, la paternità del Bosone « de Casive » del documento del 1070 obbedirebbe alla legge dei nomi. Ma fra i molti Gerardi comparenti negli atti contemporanei lunesi, lucchesi, emiliani quale scegliere per identificare il padre del verrucolense e quindi ascendere per li rami?

Resta la pura supposizione che i Casolani e i Bosonidi, per la situazione topografica dei loro possedimenti più antichi, discendano da uno dei gruppi di nazione longobarda stanziati nel territorio lucchese forse già dall'inizio dell'invasione, diramati in Lunigiana dopo che questa fu unita al regno longobardico, in parte con la conquista di Rotari della Marittima, definitivamente sotto Luitprando. Queste consorterie longobardiche formarono il *substratum* della feudalità dei comitati di Lucca e Luni, ed ora possiamo dire di gran parte della zona appenninica di Modena, Reggio e Parma. Ad esse si mescolarono, in epoca franca, le discendenze degli ufficiali venuti al seguito dei nuovi dominatori, e sopra tutto le grandi case principesche dei bavaresi conti di Lucca e marchesi della Tuscia e dei salici supponidi, all'una o all'altra delle quali si riallaccia anche la stirpe ober-tenga, ascesa dal comitato lunense alla marca ligure verso la metà del x secolo.

In Lunigiana le consorterie longobardiche, particolarmente il gruppo dei Corvaia e Vallecchia, i così detti visconti della Versilia, appaiono più particolarmente unite con il vescovo. Uno di questi gruppi tenne da tempo remoto il maggiore degli uffici temporali del vescovo, l'avvocazia, e, nelle sue posteriori diramazioni, il vicedominato e il gastaldato di alcune delle antiche curie nelle

¹ CP, doc. 324.

quali era divisa la tenuta feudale della chiesa lunense. Io non posso qui che riassumere le conclusioni di ricerche di cui mi riservo di dar conto in altro studio sulle origini del Comune di Carrara. Precisamente a Carrara, una delle più antiche sedi extravaganti del vescovo di Luni e una delle dette curie, si ritrovano nel secolo XI gli avvocati del vescovo, professanti legge longobarda, e più tardi i loro successori costituenti la classe consolare del Comune. Credo per più ragioni, che questa famiglia avvocatizia sia da riunire con il ramo casolano e bosonide.

Ne abbiamo in primo luogo indizi d'ordine topografico. Ricordiamo che gli Erberia, uniti con i signori di Fosdinovo, signoreggiavano da monte a mare il tratto fra Sarzana e Carrara¹. Essi con i Bosonidi allineavano i loro castelli lungo la strada che da Carrara risaliva a Viano e di qui scendeva nella valle dell' Aulella (forse era l'antica *Clodia* tra Luni e Lucca), per dirigersi, da un lato al valico delle Apuane verso Lucca, dall'altro per la Verrucola al passo appenninico verso Reggio. Da Viano, terra de' Bianchi, verso Carrara incontravasi il distretto feudale di Marciaso tenuto da certi conti di questo titolo che nei giuramenti con il vescovo eccettuano i signori di Fosdinovo, al cui consorzio partecipano i Bianchi². Una delle cappelle del Monastero gentilizio di Monte de Bianchi è Santa Giulia di Noceto nel Carrarese. Può documentarsi inoltre il legame genealogico dei signori di Fosdinovo, consorti degli Erberia, con i signori di Carrara³. Sarebbe da vedere infine se i signori della Palude, che da tempo remoto ebbero fondi in Carrara (*terra illorum de la Padule*) e appaiono strettamente uniti con le discendenze

¹ CP, n. 256. Anno 1197, 5 novembre. Bernardino del fu Guidone d'Erberia giura « quod quodcumque predictus episcopus vel sui succ. voluerint hedificare castrum seum roccam a flumine Oseronis [Isolone] usque Carrariam, a summitate montium usque ad mare, ipse Bernardinus non inbrigabit ecc. » V. inoltre docc. 502, 504.

² CP, n. 511, 14 luglio 1197.

³ Atto 20 maggio 1190, da cui risulta che Gandolfino di Petrognano, autore d'una linea dei signori di Carrara, è figlio di Gerardo di Fosdinovo, a sua volta documentato come consorte degli Erberia (Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca. Diplomatico. Mon. di S. Frediano).

della famiglia avvocatizia nell'esercizio delle cariche vescovili, siano gli stessi, o un ramo degli omonimi dell'Emilia, di stirpe attonide.

Possiamo dunque definitivamente ricondurre a questa famiglia avvocatizia, con l'origine dei Casolani, quella anche degli Attoni? Inutile dire ch'io non pretendo affatto di averne dato una prova genealogica. Per certo l'espressione « de comitatu lucense » con la quale sono indicati i primi Attoni, rispondente alla tradizione dell'origine lucchese della famiglia, non ostacola la mia supposizione. Ho già detto che gran numero delle famiglie feudali del lucchese ebbero potere contemporaneamente in Lunigiana; le maggiori, e cito i Corvaja e i Vallecchia, i Porcari, i Castello, i Gragnano, i Montemagno, i Buggiano. Si ritrovano a Massa, Carrara, Sarzana, Trebbiano, Arcola, Vezzano, Carpena, Falcinello, e fin forse nell'Alta Lunigiana, a Pontremoli, mescolate con altre casate che probabilmente si riducono ad unico ceppo, diramato dalla Riviera di Levante, dipendente in origine dai conti di Lavagna e forse dello stesso sangue. Ed è pur da notare che, nonostante la loro secolare permanenza in Lunigiana, quelle case non perdettero il nome di lucchesi, chè, ancora ai tempi del vescovo Enrico, sullo scorcio del sec. XIII, era questione se, per esempio i Porcari e i Buggiano, avessero feudo ed ufficio in Lunigiana come cittadini lucchesi o come fedeli del vescovo¹.

Il titolo « de comitatu lucense » poteva dunque spettare al gruppo da noi identificato, così come era portato dagli Attoni, anche a prescindere dalla circostanza che sicuramente i possedimenti della famiglia si estendevano nel comitato di Lucca, avuto riguardo, se non altro, al podere dei Dallo.

* * *

Gli storici hanno dato alla comparsa degli Attoni nel territorio di quello che fu poi il loro stato emiliano un singolare carattere d'avventura. Due fratelli, provenienti dal comitato lucchese, conquistano in breve ora, l'uno il contado parmense, dove stabilisce con

¹ Atto 16 ottobre 1276; *CP, Addenda*, n. 13 del Regesto.

i figli potenti dinastie signorili e con la terza generazione il ramo sale all'ufficio comitale nella città, l'altro il modenese e il reggiano, dove la famiglia balza ai fastigi del comitato e della marca. È in realtà lo stesso caso dei Supponidi, degli Obertenghi, in particolare dei Pelavicino, dei Malaspina, degli Estensi, di numerose altre grandi casate diffuse per tutta l'Italia Media e Superiore. Ma queste sono grandi famiglie principesche, il cui propagarsi ed estendersi in vasto territorio può essere rappresentato come un ingrandimento di stati, cioè come un fatto politico, mentre nel primo caso sembra svolgersi una romanzesca fortuna di famiglia privata. La verità è che la diffusione delle grandi famiglie beneficiarie nell'alto Medio Evo, la loro portentosa ubiquità, infine la loro dispersione obbediscono a leggi economiche e giuridico-famigliari, il cui studio può dirsi finora intentato, delle quali però è dato ritrovare qualche traccia nei documenti e nei racconti storici più divulgati.

La causa economica è, a mio parere, la dissoluzione delle grandi unità latifondistiche, sopravvissute nella loro organizzazione romana nell'Alto Medio Evo, ed il loro parcellamento *ad fictum*, a cui partecipano principalmente queste grandi famiglie ufficiali¹.

Questa attività economica dell'alta aristocrazia, vera impresa capitalistica dei suoi membri, spingeva costoro fuori della corte avita, creando loro fortune, patrimoni, signorie individuali, segnalate fra l'altro dai diversi e spesso mutevoli predicati assunti da persone di medesimo ceppo e di medesimo ramo; ciò che si nota in particolare anche nel gentilicio da noi studiato. Ma poichè in pari tempo declinava l'autorità degli uffici a cui giuridicamente erano legate quelle imprese, nasceva il bisogno di rinsaldare, con vincoli contrattuali, l'unità di potere che andava perdendo la sua base nel diritto pubblico e che il diritto privato famigliare era impotente a garantire. Non già che si trattasse di salvare l'*heredium* famigliare dal frazionamento successorio, o di mettere in comune i frutti delle imprese agricole o commerciali dei congiunti; il patto di consortatico, sovente,

¹ Nell'Alto Medio Evo il libello *ad fictum* a lunga scadenza (*charta tertii generis*) era concesso di regola a persone d'alto grado sociale (Cfr. HARTMANN, *ZUR Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. A.*, Gotha, Perthes, 1904).

non implica comunanza di beni; per mio conto ho dimostrato la separazione di patrimoni essere la regola del consorzio degli Erberia, il quale, ciò non ostante, conservò meglio e più a lungo d'ogni altro una salda organizzazione politico-famigliare, ed ho fatto uguali rilievi per il consorzio obertengo¹. Torna a questo proposito opportuna l'osservazione fatta in generale da Edoardo Meyer, che la famiglia non è l'elemento primo e originario dell'organizzazione politica, ma un prodotto di questa². Il legame dei consorzi gentilici medievali è un vero legame politico, un *foedus*, sia pur da prima nei limiti dell'agnazione. Per ritrovare condizioni di vita e necessità analoghe bisogna risalire alla organizzazione della *gens* romana, e forse, sotto certi aspetti, pensare allo stato d'un *clan* primitivo costretto dal bisogno ad una larga diffusione e dispersione nel territorio³. Come la *gens* non è un ente territoriale, ma un nome⁴, così l'unità del gentilicio feudale non è determinata dei limiti d'un possesso o d'una giurisdizione, ma da un rapporto personale obbligante i federati con tutti i loro beni e le loro forze. L'uso del predicato di luogo nella designazione dei gentilici è infatti preceduto dalla pura indicazione agnatizia: i consorti della Versilia e della Garfagnana, prima d'essere i signori di Corvaja, di Vallecchia e poi suddividersi in Castello, Celabarotti, Loppia, Ottavo ed altri nomi, furono i Rolandinghi o i « filî Rolandi »; come furono « filî Ubaldi » i signori di Bozzano, « filî Guidi » i conti di Castelvecchio e San Michele, Gherardenghi, Soffredenghi i titolari di numerosi castelli di Garfagnana, « filî Raimundini » e « filî Ranucini » collettivamente i signori che presero individualmente mutevoli nomi e titoli dalle ville di Carrara ecc.⁵ In tutti

¹ *Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria » n. s. 1, 69 sgg.

² *Geschichte des Altertums*, I, 6.

³ Cfr. FRAZER, *Totemism and exogamy*, III, *passim*; DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, 133 sgg.

⁴ « Gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt » CIC. *Top.* 6.

⁵ CIANELLI o. c. *passim*; vedi, in dipl. di Federico I, 1185 (FICKER, *Forsch.* IV, 198) nominati *i domini filii Guidi de Villa, de casa Rolandenga, de casa Soffredenga, filii Ubaldi* ecc.. Per i signori di Carrara, v. CP, doc. 314.

i casi « fili » significa discendenti attraverso varie generazioni dall'eponimo, il quale figura in questa espressione quasi come il mitico e immanente generatore della stirpe nel *clan* totemistico. Si spiega così il significato e il valore religioso del blasone medioevale, come appunto del nome e del simbolo totemico presso un nucleo primitivo¹ e la pratica universale d'una istituzione religiosa dei gentili che consacrò la comunanza.

Il processo della territorialità del diritto², di pari passo con il fissarsi di ciascun ramo in determinati centri e con il suo aderire a vecchie e non spente organizzazioni territoriali politiche ed economiche, curie o corti, scioglie a poco a poco l'organizzazione della *gens*. Il consorzio signorile deve combinarsi con i nuovi elementi locali organizzati delle classi inferiori; esso stesso si contamina, per via di trapassi e d'allezioni, con elementi d'altre famiglie³. Il potere si localizza nel fondo, nel castello, nel « domignone » sede e simbolo della sovranità⁴. In questa fase il legame agnatizio perde la sua consistenza, appena può riapparire nelle formule d'eccezione dai giuramenti « contra, omnes homines ». Finalmente definitasi la localizzazione dei feudi con il separarsi delle famiglie, gli antichi gentili si trovano fatalmente l'uno accanto e di fronte all'altro rivali e nemici; e la storia del gentilizio tramonta in lotte fratricide. Questo fu, per esempio, il truce epilogo dei Dallo; questa la sorte dei Malaspina, che, dopo aver tiranneggiato superbamente città e contadi dalla Liguria all'Emilia, alla Lombardia, vennero a straziarsi l'un l'altro, su quattro palmi di terra, in Lunigiana.

¹ DURKHEIM, o. c. 158 sgg: cfr. MORET, *Mystères égyptiens*, 143-196.

² Cfr. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, in « Bollettino della soc. pavese di St. patria » xx, 195; xxi, 47.

³ V. l'istrumento con il quale il « comune » gentilizio dei Gherardinghi di Garfagnana, cede una parte « totius jurisdictionis, placitus, districtus » ecc. ad Aldobrandino q. m. Guidicione « de Cantubretti » di Lucca e lo riceve nel consorzio; nov. 1262. PACCHI, *Ricerche ist. sulla Garfagnana*, doc. xxxi.

⁴ V. l'atto dicembre 1179, divisione fra il vescovo di Lucca, Ugo conte di Lavagna ed altri condomini « de summitate Castriveteris quod dongionem appellatur »; in ragione della terza parte del « dongione » che Ugo di Lavagna e consorti hanno in feudo dal vescovo, devono giurare fedeltà al v. stesso, far pace e guerra ecc. PACCHI, o. c. doc. xi.

Per tornare agli Attoni, è un fatto che la loro marca rappresenta un istituto molto diverso dalle antiche marche carolingie, e anche dalle contemporanee marche liguri, vere creazioni politico-militari rispondenti ad esigenze storicamente accertabili. Senza escludere il concorso di circostanze politiche, del resto notissime, la marca degli Attoni si disegnò nel raggio dell'attività economico-giuridica della famiglia, attività principalmente di grandi livellari di terre ecclesiastiche. Cedere a titolo gratuito a chiese o monasteri i propri fondi, in proprietà, per averne in cambio il godimento a titolo enfiteutico di tenute immensamente più vaste, è per certo un atto politico, ma anche perspicuamente un'operazione che noi possiamo definire mobilitazione e investimento di capitali. Credo infatti che in queste imprese dell'alta classe feudale albeggi la moderna società capitalistica. Tuttavia sarebbe precorrere i tempi supporre che un semplice possesso fondiario, per quanto largo ed esteso, possa aver dato luogo ad un processo signorile.

Il potere comitale e marchionale assunto dagli Attoni indica la loro provenienza da una famiglia ufficiale, che la tradizione dice lucchese, designata con la formula « de comitatu » espressione largamente discussa rispetto agli Attoni stessi dal Leibnitz, dal Muratori e da altri con incerte conclusioni, ma prevalentemente nel senso ch'essa indichi poteri comitali tenuti dalla famiglia in città o nel contado, non semplicemente il domicilio d'origine¹. Io penso che questa formula si riferisca al tempo nel quale gli uffici feudali non erano ancora legalmente ereditari, pur tuttavia l'appartenenza ad una famiglia feudale, in particolare comitale, dava luogo a speciali privilegi in relazione ai benefici ricevuti a titolo d'ufficio e versati in patrimonio ereditabile. Sembrami, dal confronto dei numerosi documenti che riflettono, ad esempio, la discendenza dei supponidi

¹ LEIBNITZ, in RIS, V, 345, a commento dei versi di Donizone (*Vita Math*): « *Ato fuit primus princeps astutus ut hidrus / Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo / Principe preclaro lucensi de comitatu* »: MUR., *ibid.* e *AI*, I, 429; CIANELLI, o. c. 83 sgg. Contro: BRESSLAU, *Jahrbücher d. deutsch. Reichs unter Konrad II*, I, 431, e PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, 148, credono che « de comitatu lucense » indichi semplicemente il domicilio d'origine.

conti di Parma, che i qualificati « de comitatu » siano ex-conti o cadetti di famiglia comitale, in contrapposto ai *comites* in ufficio¹; così come « de civitate » sono, non i semplici « cives », ma gli aventi titolo da discendenza viscontile o procuratoria nella città², senza per altro che l'espressione implichi l'esercizio in comune delle cariche. In seguito il titolo di conte aderisce alle particolari tenute delle singole famiglie « de comitatu », come il titolo « de civitate » si tramuta nella privilegiata appartenenza delle discendenze viscontili, procuratorie, avvocatizie alla classe consolare cittadina.

Ora, si domanda da quali conti di Lucca siano discesi gli autori degli Attoni. Il Pivano nega che possa essere dai conti e in pari tempo marchesi carolingi di quella città³ e le sue ragioni mi sembrano valide. Ma nulla vieta supporre che il titolo derivi da un gastaldato elevato a contea, comunque da un comitato formatosi *extra civitatem*⁴.

Dei numerosi gastaldati in cui fu divisa la marca di Toscana⁵, è da credere che uno, trasformato poi in comitato, comprendesse la Garfagnana, forse con territori finitimi apuani ed appenninici della Lunigiana e dell'Emilia. La notizia di una famiglia comitale in questa regione, con centro nel piviere di Piazza, risale al 983, col nome di un conte Guido del fu Spinetta⁶, la cui discendenza nota e diretta si fissò in tratto relativamente breve del predetto territorio, cioè a Castelvecchio e a S. Michele. Ora, una notizia della cronaca di Giordano, alla quale non è stata data l'importanza che merita, stabilisce nei medesimi pressi l'avito dominio dell'autore dei canossani, l'antico Sigefredo: « a Sirelo [Serchio] flumine usque Fras-

¹ Cfr. AFFÒ, *St. di Parma*, II, 57; nel senso che « de comitatu » designi genericamente nobili e potenti famiglie.

² Cfr. OABOTTO, *L'origine signorile del Comune*, Bsbs, VIII, 137.

³ Op. cit. 146 sgg.; cfr. 123 sgg.

⁴ Cfr. BESTA, *Nuove vedute di diritto pubblico italiano nel M. E.* [recensione critica dell'opera di E. MEYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*] in « Riv. it. sc. giur. » LI, 91 sgg.; VACCARI, in Boll. cit. XX, 199 sgg.

⁵ PIVANO, o. c. 123 sgg.

⁶ PACCHI o. c. doc. VIII.

senorium potentissimus »¹. Giova ricordare che questo è un tratto del predio gentilizio da noi descritto, nel quale abbiamo veduto insistere particolarmente i Dallo.

Certo se noi potessimo riunire genealogicamente, come sono topograficamente uniti i rispettivi dominî, i conti di Castelvechio e S. Michele, con i Casolani, Dallo, Bosonidi e consorti, tenendo conto anche d'altre signorie, come quelle dei Gragnano, Pugliano, Regnano incluse nel territorio, potremmo far coincidere il supposto gastaldato e comitato garfagnino-lunense-emiliano, con il gran predio gentilizio suddetto.

Questa prova manca allo stato degli atti. Per contro abbiamo un documento significativo dei rapporti della casa matildica con i conti di Castelvechio, in un atto della Contessa, celebrato a Pontremoli il 4 ottobre 1110, con il quale ratifica una donazione di decime fatta da quei conti alla pieve di Piazza². Questa ratifica, non certo richiesta a titolo d'ufficio marchionale o comitale, è un atto privato della Contessa; e se si osserva che le decime in questione, secondo dice l'atto, erano state imposte dal conte Guido nel 983, è da credere che Matilde abbia agito appunto come appartenente all'agnazione comitale di Castelvechio, o per meglio dire, per essere la casa di Castelvechio un ramo della famiglia comitale degli antenati di Matilde.

Senza dubbio poi un gastaldato appenninico finitimo a quello dianzi supposto, dove troviamo di nuovo la truccia dominante dei signori di Dallo, esisteva nella valle della Secchia, con centro nella pieve di Bismantova; circoscrizione che, per una anomalia geografica della quale non è facile render ragione, apparteneva al comitato parmense³. Ora, come Sigfrido autore dei Canossani è qualificato « de

¹ Ed. MUR. *AI*, IV, 954-5.

² PACCHI, I. c.; OVERMANN, 184.

³ Il gastaldato di Bismantova è documentato dal diploma di Ludovico II, dell'870, al conte Suppone: donazione di due corti site *in com. parmense ad gastaldatu Bismantino* (TORELLI, o. c. n. XIII, p. 37, cfr. *ivi*; dipl. di Berengario I a. 890, n. XXII, p. 61). Ritengo che questa anomalia geografica risalga all'epoca romana. Essa infatti può darci una giustificazione attendibile dell'enigmatica contiguità di territorio fra le colonie di Veleja e Lucca risultante dalla Tavola ve-

comitatu lucense », in pari data, il ramo collaterale di Parma si qualifica « de comitatu parmense »¹ e ciò prima, sicuramente, che alcuno della famiglia conquistasse la contea cittadina². Non è da pensare che il titolo « de comitatu parmense » venisse all'un ramo dal gastaldato di Bismantova, e all'altro il titolo « de comitatu lucense » dal gastaldato garfagnino? Questa, almeno, parmi finora la sola spiegazione possibile della contemporanea fortuna a Parma, a Reggio e a Modena, d'una famiglia d'origine e stanza lucchese, come quella degli Attoni.

leiate. Supposto che una lunga striscia appenninica, appartenente alla prima colonia, andasse a raggiungere il territorio della seconda, si spiega come, caduto e smembrato nell'alto Medio Evo il municipio di Veleja, quella, con altre parti del suo territorio, siano state assegnate alla circoscrizione parmense. Il confine parmense-reggiano, non rispondente alla circoscrizione diocesana, fu poi corretto al tempo degli Ottoni, come risulta da un passo del dipl. di Ottone I al v. di Reggio, a. 964, conferma di donazione d'una selva in Bismantova, « olim sitam in com. parmensi » (TORELLI, o. c. n. LXIII, p. 164).

¹ Atto nov. 958: permuta fra « Ato f. qm. itemq. Atoni de comitatu parmensi » e « Adalberto qui et Atto consobrinus meo f. qm. Sigefredi de com. lucensi ». BACCHINI, *Polirone*, Docc. p. 41.

² Il primo conte di Parma, supposto degli Attoni, è Arduino, documentato come tale dal 1051; PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma*, 518 sgg.; TORELLI, o. c. n. XIII, p. 37.

GIUSEPPE PESSAGNO

QUESTIONI COLOMBIANE

PRIMA PARTE.

Il numero considerevole di pubblicazioni d'argomento colombiano parrebbe senz'altro escludere nuovi studi sulla stessa materia. Pure, la storia non è mai scritta in modo definitivo: se i fatti non mutano, muta il valore da attribuirsi ad essi e tale valore lo storico deve tentare di fissare. I fatti presi in se stessi non hanno significato preciso, ma lo acquistano unicamente pel collegamento con le cose che li precedettero e li seguirono. Tale relazione ha la massima importanza e la missione dello storico consiste appunto nel metterla in valore. Convien dunque procedere per selezione e ciò che differenzia gli storici è il carattere di questa selezione. Se lo storico non ha alcun potere sui grandi e piccoli avvenimenti che formano gli annali di un popolo, può almeno distinguerli, eliminarne alcuni, metterne in luce altri e nessun limite esiste per le selezioni oggettive determinate da condizioni soggettive. In questo senso si dice appunto che non esiste storia definitiva.

Queste considerazioni, premesse dell'illustre Vignaud alla sua opera classica¹ valgono ancora a me di giustificazione per le pagine che seguiranno.

Il mio compito è precisato e limitato a una rapida sintesi critica della letteratura colombiana, alla determinazione di punti fissi per lo studio delle diverse questioni riguardanti il primo periodo

¹ *Études critiques sur la vie de Colomb etc...* Paris - Welter 1905.

della vita di Cristoforo Colombo (1451-1491), allo studio critico di due documenti recenti, quello dell' Assereto e quello del De La Roncière, in relazione coi dati già noti della *Raccolta Colombiana*.

Nulla di nuovo e di inedito, salvo i risultati di alcune mie ricerche, i lettori devono aspettarsi da questa pubblicazione e, tanto meno, sfoggio di erudizione bibliografica.

Ho tentato, più che altro, di volgarizzare l'immenso materiale dato dalla *Raccolta Colombiana*, ancora sostanzialmente negletto dopo un trentennio e dopo la volgarizzazione che ne ha fatto estesamente il Vignaud. Avrò spesso da riassumere e da parafrasare lo stesso Vignaud. Per lo studio generale delle questioni colombiane ritengo indispensabile la conoscenza, anche sommaria ma esatta, delle fonti di questa speciale letteratura.

Ho infine creduto di rivendicare il ricordo degli studiosi genovesi che costituiscono una vera scuola locale, nomi famigliari alla Società Ligure di Storia patria, che si può considerare l'ispiratrice - per quanto indirettamente - degli studi preziosi che onorarono l'Ammiraglio dell'Oceano, nostro concittadino, nella solennità del quarto centenario della scoperta dell'America.

G. P.

Genova, Maggio 1926.

I.

ORIGINE E CRITICA DELLE QUESTIONI COLOMBIANE

A coloro che hanno una conoscenza anche sommaria della immensa produzione colombiana non può sfuggire il doppio carattere che questa produzione presenta. C'è la storia pura da un lato, la polemica dall'altro: e quest'ultima entra per tre quarti e più nell'intera letteratura. Di fronte agli storici, Fernando Colombo, Las Casas, Gallo, Giustiniani, fino a W. Irving e HARRISSE, in numero relativamente ridotto, abbiamo la colluvie dei polemisti, da Napione ai modernissimi che edificano volumi su semplici ipotesi, su impugnazioni di falso, su leggende. Col tempo la complicazione di queste polemiche si è accresciuta tanto che è quasi impossibile rilevare le ripetizioni le riesumazioni inutili o tendenziose di vecchi spunti, la *rimessa a nuovo* di argomenti falliti.

Se risaliamo alle origini vediamo le primitive fonti della storia colombiana assumere un carattere di semplicità, una forma, diremmo, prettamente fiduciaria. Fernando Colombo e Las Casas scrissero le geste dell'Ammiraglio in forma apologetica, Oviedo, Gomara e altri contemporanei con intenzioni a volta malcelatamente ostili; Gallo, Giustiniani e Casoni più concisamente ma con assoluto disinteresse e la massima competenza locale, come genovesi. Tutte queste forme primitive benchè nettamente differenziate per l'indole, vennero accettate in sostanza senza discussione e ispirarono per qualche secolo la storia dei tradizionalisti, Humboldt, Irving, HARRISSE, Roselly de Lorgues ed altri.

Ma intanto parallelamente alla storia sorse la polemica, in ritardo su quella di un secolo e soverchiandola presto per la mole degli scritti.

La prima polemica è dovuta unicamente a motivi d'interesse ben definiti. Quando i Colombo di Piacenza entrarono in causa nella successione dell'Ammiraglio, non lo fecero per ragioni di ge-

nealogia pura o di araldica o per sentimento di campanilismo, ma semplicemente mirarono a utili pecuniari ed onorifici. E siccome bisognava ad ogni costo provare la discendenza diretta dei loro rami, ricorsero alle misure cui ancora oggi ricorrono i « discendenti a ogni costo » degli illustri o dei ricchi: ipotesi, documenti supposti o interpolati, leggende, confusioni cronologiche, e soprattutto malafede e improntitudine. Fu allora che i rappresentanti dei diversi Colombo e le città e i paeselli d'Italia ove le famiglie di questo nome - relativamente comune - avevano ragioni d'origine o di domicilio, vennero tirati in ballo. Questo lavoro ebbe un aiuto indiretto, come si vedrà, da certe asserzioni o reticenze di Cristoforo Colombo abilmente sfruttate, mentre avevano in realtà tutt'altro movente, in origine.

Questo fu il *mal seme* delle infinite forme assunte dalla polemica moderna, tipica in quel Conte Napione che sul principio del secolo scorso, togliendo di peso argomenti di legulei, utilizzando arguzie e cavilli di litiganti si lanciò a rivendicare l'origine piacentina di Colombo e quasi contemporaneamente l'Isnardi di Cogoleto patrocinava la causa del piccolo borgo nelle origini colombiane, attirandosi le risposte dello Spotorno e di altri.

Il luogo di nascita dell'Ammiraglio, fu dunque il tema che assorbì gran parte delle pubblicazioni nel primo quarto dell'ottocento. In un secondo tempo, per attinenza, venne dibattuta la questione della data di nascita e dalle due questioni abbinata scaturì una nuova serie interminabile di polemiche. Anche oggi, benchè ozioso, il dibattito viene risollevato.

È questo un fenomeno dei più scoraggianti per uno studioso di cose colombiane. Se le basi sono *artificialmente* rese instabili come edificare i primi fondamenti di un edificio critico? Quando non si tiene conto di quello che è stato scientificamente provato e confermato, ma fidando sulla noncuranza o sulla leggerezza dei dilettanti, si formulano ipotesi incompatibili con le premesse o si tace con disinvoltura quello che non accomoda o peggio si confondono ad arte dati separati e distinti, come procedere in una ricostruzione storica, scientifica e imparziale? Per

non essere trascinati in polemiche personali incresciose, su cui forse gli avversari contano per fare rumore, bisogna appartarsi dalla questione. Questa è la genesi di tre quarti della letteratura colombiana fino alla fine dello scorso secolo. Oggi le questioni hanno assunto un carattere più degenerativo, come potremo constatare.

Ma torniamo alle fonti della storia colombiana. Indipendentemente dalla biografia d'origine diretta o immediatamente derivata (Fernando Colombo, Las Casas) accettata per più di due secoli, senza cauzione, *ad verbum*, le polemiche per la successione, cui abbiamo accennato, *producendo* genealogie e discutendo su località d'origine portarono alla ricerca di atti sincroni, autentici, riguardanti la famiglia e la persona stessa dell'Ammiraglio. Fu il primo passo del metodo critico, razionale, iniziato dal Salinero nei primi del 600 continuato dallo Spotorno, portato alla sua più alta e perfetta espressione qui in Genova nell'ambiente degli Archivi locali dall'opera combinata del De Simoni, Belgrano, Staglieno, in collaborazione con l'Harrisse. È il metodo che culminò nella *Raccolta Colombiana* e rimane ancor oggi a trent'anni di distanza un modello insuperato. Ma colle scoperte documentarie la questione colombiana entrò in una fase morale delicata e imbarazzante. I documenti, autentici, sincroni e assolutamente insospettabili per la loro stessa natura, concordavano generalmente fra di loro, discordavano in molti punti dalla storia tradizionale colombiana delle origini. Credo inutile insistere su questo fatto, notorio, che è stato anche troppo sfruttato in danno morale del grande Genovese. Ma è innegabile che Colombo (o suo figlio per lui) non si esprime esattamente su molti punti - essenziali - della prima parte della vita. Vi furono delle affermazioni incompatibili con fatti avverati. Un nuovo gruppo di questioni si sovrappose alle antiche: sulla data di nascita, sull'origine della famiglia, sulla navigazione anteriore alla spedizione del 1492, per attenersi alle più importanti. È facile constatare come tali questioni si allacciassero alle vecchie polemiche ingenerando una serie di attacchi e parate. In più, scossa la fede cieca dei tradizionalisti, bisognò fare conces-

sioni, rinnovare polemiche tenendo conto dei fatti nuovi. Allora avvenne la prima divisione d'indole fondamentale fra gli storici diremmo *puri* di Colombo. Fino a Wasington Inving e se si vuole a Humboldt, essi avevano accettato i dati forniti dalle prime fonti biografiche, senza controllo e senza sentire il bisogno di ricerche. Dopo l'apparizione dei documenti d'Archivio rimase rappresentante del più rigido tradizionalismo Roselly de Lorgues e si differenziò da lui, con tendenze nettamente critiche l'Harrisse. Cito i due prototipi sotto i quali si possono raggruppare a serie i derivati e le loro varietà.

Roselly de Lorgues la cui storia apologetica ha avuto singolare e indiscutibile fortuna, non volle tener conto dei nuovi elementi o se li menzionò fu per tentar di dimostrare che essi non avevano alcun significato importante e continuò rigidamente ad appoggiarsi alla tradizione trasmessa dai due biografi delle origini.

Humboldt e Irving pur non abbandonando questa tradizione avevano lasciato in ombra una particolarità che vi occupa un posto importante. Protestanti e poco simpatizzanti, se non ostili, verso la Chiesa Cattolica non avevano tenuto conto della leggenda di una missione provvidenziale - strettamente intesa - nella vita e nelle gesta dello Scopritore. Roselly fa di questa concezione, trattata particolarmente da Las Casas, il fulcro delle sue argomentazioni subordinando ad essa qualsiasi altra considerazione Colombo divenne un essere eccezionale, fuori e sopra dell'umanità. Ogni suo atto era determinato e tutta la vita formava una catena da cui nessun anello poteva essere divelto. La leggenda prendeva un carattere sacro e intangibile. Non si poteva tener conto di elementi estranei se questi contraddicevano alla tradizione. Il libro ebbe un'accoglienza memorabile non poco secondata dal movimento che pretendeva ottenere la sanzione ecclesiastica delle virtù colombiane con la canonizzazione. Roselly de Lorgues divenne facilmente, forse inconsciamente, capo di partito.

A questo punto, naturalmente, le polemiche ripresero completamente il campo della storia propriamente detta. Se Roselly storico non è scevro di meriti - e la popolarità gli arrise - Roselly pole-

mista è semplicemente disgustoso. Il fanatismo lo spinse a contumelie personali contro i protestanti non solo (Harrisse) ma contro suoi correligionari (De Simoni, l'Abate Sanguineti, Spotorno), e persone d'imparzialità indiscutibile (Belgrano e Staglieno).

La storia colombiana degenerò in libelli; coloro che venivano attaccati risposero più o meno acremente e ogni elemento scientifico esulò da queste diatribe.

Con tale preparazione si giunse quasi alla celebrazione del iv centenario. A Genova, i nostri, lasciando serenamente da parte ogni personalità, preparavano o meglio ordinavano la serie dei documenti riguardanti direttamente lo Scopritore, e formanti il nucleo della *Raccolta Colombiana*.

Roselly ebbe anche una forte ripercussione nelle polemiche locali, in persona di un suo discepolo, il Cav. Baldi e altri appartenenti allo stesso cenacolo. Essi portarono all'exasperazione le tendenze intransigenti del maestro. Ma l'opera del Baldi non deve qui essere raccolta nè discussa; la *fissazione* della santità di Colombo esclude qualsiasi controllo scientifico e bastano d'altronde poche righe di un curioso manoscritto sulla scoperta di pretese catene dell'Ammiraglio per conoscere la speciale *maniera* dell'autore.

Harrisse è in contrapposto a Roselly il capo della scuola critica, benchè in fondo conservi il carattere tradizionalista. L'esistenza di contraddizioni nei racconti di Fernando Colombo e di Las Casas lo spinse a ricercare documenti diretti, a esprimere un giudizio reciso sulle reticenze e le deformazioni della verità nella primitiva tradizione colombiana e sostituire uno spirito d'esame temperato ma inflessibile, il controllo scientifico, nelle sue opere che reputo tanto note da risparmiarmi ogni accenno più diffuso a loro riguardo. Ma Harrisse fu trascinato forse più di quello che doveva in discussioni e questa parte dell'opera sua non è la migliore.

A questo punto e lasciando per il momento da parte la *Raccolta Colombiana* che con la sua valorizzazione da parte del Vignand forma la base di questo studio, conviene toccare l'ultima fase delle polemiche colombiane.

L'indirizzo dato dall'Harrisse fu seguito e accentuato, fra gli altri dal Winsor, americano, e dal Ruge, tedesco. Entrambi reagendo alla degenerazione della questione storica in questione morale e religiosa provocata per opera del Roselly e dei suoi partigiani, accusarono lo scopritore dell'America di insincerità, di duplicità, di jattanza, gli negarono salvo un grossolano spirito di iniziativa e una audacia di bassa lega, ogni qualità superiore.

E' curioso constatare che le accuse dei contemporanei spagnuoli, nemici dell' Ammiraglio, vennero qui riprodotte con apparato critico e scientifico. Il Winsor sollevò l' indignazione generale e quella italiana specialmente. Non tocca a me esprimere altro giudizio in proposito se non le assennate parole del Desimoni nel suo studio della *Raccolta Colombiana*¹. Ma non posso esimermi dall'osservare che questa degenerazione della polemica storica doveva fatalmente avvenire come provocata dalla fantastica maniera di concepire Colombo, propria del Roselly e più all'infelice metodo di argomentazione del francese e dei suoi ammiratori, all'intrusione da essi operata di elementi estranei a serene questioni, come l'ossessione del « potere di Satana (!) » e simili spunti oratorî molto discutibili².

Veniamo infine al carattere delle questioni modernissime ed estemporanee. E' facile constatare un rallentamento nelle pubblicazioni scientifiche e una recrudenza negli opuscoli *a tesi*. E si verifica più che mai il fenomeno scoraggiante del rinascere di pretese campanilistiche definitivamente liquidate, segno di decadimento del livello intellettuale, fidando nell'incomprensione del pubblico chiamato - in apparenza - a decidere il dibattito.

Un giudizio ancora più severo va portato sulla forma grossolana di *canards* assunta da certe notizie sulle pagine dei « grandi quotidiani ». E' ordinariamente fra le *colonne* delle *Varietà* che si discute sulla patria del grande genovese o si annuncia la scoperta di reliquie e autografi di sua provenienza. Il pubblico legge il *trafiletto* fra « il linguaggio dei profumi » o « l'avventura inedita

¹ Rac. Col. p. II o III p. 116 *in nota*.

² Vedi specialmente l'opuscolo « Le Satan » in polemica con De Simoni.

della vedetta dello schermo ». Il pubblico legge e ricorda tanto più facilmente in quanto è refrattario alla critica scientifica. Il *canard* della giornata prende pei lettori - quando sono chiamati a interloquire in questioni colombiane - la consistenza di un fatto avverato. Non è raro incontrare degli *intellettuali* sostenere la conversazione con residui delle « Varietà » giornalistiche !

Tralasciando citare i soliti *canards* sull' origine còrsa (e quindi francese (!)) o spagnuola-ebraica galiziana dell' Ammiraglio ricorderò solo il *clou* del « giornale di bordo » come tipico esempio di grossolana mistificazione che non fa certo onore alla intelligenza di chi lo ha lanciato e di coloro che lo hanno accettato¹.

La montatura del *trucco* è facile a riconoscersi. Partendo dal racconto di Fernando C. di un documento riassuntivo dell' Impresa lanciato in mare la notte del 14 Febbraio 1493 in pericolo imminente di naufragio, si affermava che questo documento era stato scoperto sulle coste del Messico « e una commissione di dotti era chiamata a esaminarlo ». Poi si precisava: giornale di bordo di Colombo, dimenticando che questo giornale fu riassunto e pubblicato da Fernando C. mentre il documento lanciato fuori bordo in una botticella, da Colombo, era un semplice avviso. Si aggiunsero perfino precisioni grottesche di sigilli intatti e di tele incerate.

Poi si disse che il documento era redatto in *tedesco* e si ebbe anche il coraggio di inserire la giustificazione di questa circostanza inaudita !

Questa mistificazione però doveva far parte di altre preparate *a serie*, « standardizzate » come si dice barbaramente in commercio. Infatti pochi mesi prima era stato presentato alla Direzione del Museo Civico di Storia e d' Arte un fascimile fotografico di un diario colombiano, giornale di bordo della *Pinta* (!) redatto in *inglese* arcaico (del XVIII sec.) e illustrato con disegni. L' offerta era accompagnata dalla domanda di qualche centinaio di migliaia di lire !

¹ La notizia, di provenienza americana, fu riportata ripetutamente dal « Corriere della Sera » e dalla « Stampa » fra il 1923 e il 1924.

Non ci meravigliamo affatto che « i grandi quotidiani » (che ci hanno abituato al « serpente di mare ») accolgano simili elementi nel loro bagaglio storico: troviamo singolare il fatto che per mesi e mesi abbiano ripetuto il gioco. Del resto non solo il « giornale di bordo » ha fatto il giro della stampa ma anche l'« *àncora della S. Maria* » fu onorata di un *clichè* in una « Illustrazione » nostra, e nella nota si parlava sul serio della sua scoperta. Scoperta che non lascerebbe d'essere prodigiosa se la *S. Maria* fosse colata a fondo improvvisamente, ma che diventa fantastica quando tutti sanno che l'ammiraglia di Colombo fu abbandonata con un certo agio e « tutte le ferramenta poste in salvo ». Ora fra le ferramenta, l'« *àncora* » maestra teneva il primo posto per importanza, specialmente nelle condizioni della spedizione colombiana!

Mi sono alquanto dilungato su questi episodi per dare l'idea dell'ambiente attuale in cui le questioni colombiane dovrebbero discutersi, perchè tali mistificazioni non possono assolutamente essere raccolte se non a titolo di curiosità.

Se il lettore mi ha seguito sin qui e se ho saputo spiegarmi potrà rendersi conto come nella rapida rivista ho riassunto secondo certe direttive l'insieme delle questioni colombiane - tralasciando ogni impedimento di facile erudizione bibliografica - unicamente per dare una guida nel giudizio dell'immensa qualità di opere che compongono questa speciale letteratura. La vera critica storica colombiana è nella sua fase iniziale; non si potrà procedere in essa se non sono accertati gli elementi di cui si dispone, se non sono conosciuti gli equivoci interessanti, se non si elimina l'immensa mole di sovrastrutture che soffoca l'edificio nascente. Tutte queste condizioni sono strettamente collegate fra loro; effettuata l'una, l'altra concorre a rafforzare il lavoro di costruzione. E tutti gli elementi, sono - lo vedremo - già raccolti, e il lavoro stesso di eliminazione tracciato.

II.

LA «SCUOLA GENOVESE» - DA GIROLAMO BORDONE AD UGO ASSERETO.

E' tempo di rivendicare nettamente la parte importantissima che gli studiosi locali occupano nella questione colombiana: l'opera dei genovesi ha un valore assolutamente decisivo nella risoluzione dei problemi che si sono affacciati man mano che la vita dello Scopritore si andava studiando criticamente. Ai genovesi sono dovute le prime pubblicazioni di documenti autentici che rivelano la traccia indiscussa e la presenza in Genova della famiglia Colombo: la data di nascita dell'Ammiraglio, l'identificazione del quartiere e dell'abitazione di Domenico Colombo, la ricostruzione dell'albero genealogico familiare per tre generazioni.

Queste scoperte si susseguirono per la maggior parte nel secolo scorso ma la tradizione di una «scuola» colombiana genovese risale, si può dire, alle origini. Lasciando da parte gli storici, Giustiniani, Gallo, Senarega, Casoni i quali scrissero certamente consultando i documenti locali, ma non li citarono, troviamo il primo *critico* in quel Gerolamo Bordone dall'ingegno versatile, geografo, artista, scrittore, divenuto Maestro di Cerimonie della Repubblica Genovese sullo scorcio del secolo XVI. Il Bordoni, figura già ignota al mondo degli studiosi, ebbe una accurata illustrazione in questi stessi «Atti» per opera del Volpicella. Ora, un passo dello Spotorno allude chiaramente a lui quando parla della stampa avvenuta in Milano della vita di Colombo scritta dal figlio Fernando e pubblicata per opera di un «Bordoni». Questa pubblicazione portava in appendice la copia della lettera scritta dall'Ammiraglio al Banco di S. Giorgio nel 1502, l'attuale «Autografo» conservato al Municipio.

Il documento provava le relazioni dell'Ammiraglio dell'Oceano con la madre Patria, e conteneva la dichiarazione implicita della sua cittadinanza in quel commovente: *el coraçon està ali de con-*

tinuo. Per questo, l'editore volle accanto al testo di Fernando stampare la lettera paterna. E chi poteva essere il « Bordoni » dello Spotorno se non Gerolamo Bordone, Cerimoniere della Repubblica? Chi all'infuori di lui poteva sapere dove e come estrarre allora il documento ignoto e importantissimo? E l'edizione dedicata alla Repubblica non svela chiaramente la commissione *ufficiale* ricevuta da chi ne curò la stampa? Ma ai tempi dello Spotorno ripetiamo, Bordone era un ignoto, e solamente dopo l'opera del Volpicella il raffronto fra le circostanze della pubblicazione la qualità dell'editore, o meglio del curatore di edizione, e l'identificazione del semplice « Bordone » con Girolamo Bordone è stata possibile. Abbiamo adunque nella « Vita di Fernando » impressa a Milano il primo spunto della « Scuola Genovese » scuola di critica oggettiva. Gallo e Giustiniani, contemporanei, si erano accontentati di esporre brevemente i dati caratteristici della vita dell'Ammiraglio a titolo di semplici notizie, nei loro scritti. Ciò non toglie che quelle notizie fossero esatte e talmente esatte in certi punti che toccano la condizione familiare nel periodo delle origini da attirare le ire e le vendette dei discendenti. Il *passo* del Giustiniani venne « proibito, censurato » nelle edizioni spagnuole del seicento, perchè conteneva verità, allora, inopportune. Dopo il Bordone arriviamo a un ligure, il Salinero, che trovò i primi documenti sul soggiorno dei Colombo a Savona. E per toglier subito ogni equivoco notiamo che il Salinero *savonese* dichiara Colombo nato non a Savona o a... Cogoleto ma, esplicitamente, nato in Genova. Poi, accesi la questione dei Colombo di Piacenza, riesumata dal Napione, veniamo al Bello e allo Spotorno. Di quest'ultimo, benchè notissimo nel mondo letterario, non si può che riaffermare l'importanza capitale, assoluta, negli studi colombiani: *tutte* le questioni che si agitano e si risuscitano giornalmente sulla patria e sulle circostanze controverse della vita di Cristoforo Colombo *tutte*, ripetiamo, queste particolarità sono discusse e risolte nell'opera dello Spotorno. Ove questa fosse più praticamente conosciuta, consultata e studiata, cadrebbe il merito della *novità* in

molte pubblicazioni moderne e modernissime non solo, ma la verità storica risplenderebbe agli occhi di coloro che non vogliono essere in mala fede: pochi, forse!

Lo Spotorno è il primo degli storici colombiani « moderni ». Egli dovette necessariamente diventare un polemista in difesa di quello che aveva tanto sagacemente trovato e intuito. E fu anche il primo fra i nostri genovesi, a provare le offese della malafede e dell' animosità in vita e dopo morte. Un suo acerrimo detrattore, seguito da più o meno illustri... discepoli, fu il Roselly de Lorgues come ho già notato. Argomento increscioso, doppiamente increscioso anzi, in quanto il Roselly, - straniero - ha trovato silenzio, o, peggio eco in qualcuno dei nostri pubblicisti quando, una prima volta, si agitò la causa per la canonizzazione di Colombo.

Dallo Spotorno ai moderni *colombisti* genovesi corre quasi un mezzo secolo ma continua la comunanza di tradizione.

La *Raccolta colombiana* « bella e vasta pubblicazione che tanto onora quelli che l' hanno concepita e condotta a termine, è la più importante di quante hanno avuto per oggetto Colombo. Lo spirito critico e la vastità di vedute dei suoi principali direttori hanno fatto sì che questa grande pubblicazione intrapresa ostensibilmente per glorificare lo Scopritore dell' America, è stata composta con tale imparzialità e scrupolo d' esattezza, che ha più contribuito a mettere in luce chi che ne era l' oggetto di quanto su di lui sia stato scritto da tre secoli. Gli autori della raccolta hanno infatti ottenuto quello che mai era stato fatto. Di fronte agli scritti di Colombo che formano la sostanza delle prime « Historie » hanno posto tutte le informazioni che si sono potute raccogliere sullo Scopritore e sui suoi, provenienti da fonti estranee e indipendenti. Hanno compiuto questo lavoro ammirabilmente senza nulla dissimulare e hanno così posto in piena luce i soli mezzi esistenti oggi per controllare le affermazioni di fonte colombiana. L' opera originariamente apologetica è diventata così, per la forza stessa delle cose un' opera di giustizia e di rettificazione necessaria »¹.

¹ VIGNAUD, op. cit.

Questa definizione del Vignand - rigorosamente esatta, proveniente da fonte non sospetta - sostituisce vantaggiosamente quello che nelle parole di un genovese potrebbe suonare auto-apologia.

Insistiamo specialmente sulla caratteristica che « tutto quanto riguarda Colombo sotto la duplice provenienza delle fonti colombiane o di quelle documentarie è stato messo a confronto ». Questo costituisce il merito d' *indispensabilità* della Raccolta stessa per chi si occupa di cose colombiane. E non va taciuto che insieme a questo nucleo, indistruttibile, tutte le questioni colombiane secondarie sono state trattate ampiamente sotto la responsabilità e con piena libertà da dotti specialisti. Ma il modo *impersonale* e invariabile se così posso esprimermi, è dato dai documenti. De Simoni, Belgrano, Staglieno nella lunga consuetudine con gli Archivi di Stato, per ufficio o per frequentazione, hanno compiuto un lavoro prodigioso di cui le tracce molte volte ho potuto io stesso - sul posto - constatare con ammirazione. Essi hanno sistematicamente passato migliaia e decine di migliaia di documenti notarili, la ricchissima raccolta degli Archivi genovesi, e altre carte. Tale lavoro non poteva essere compiuto da altri per la speciale posizione che essi occupavano. Eppure, esempio purtroppo non nuovo, sono stati negletti. La parte della *Raccolta* ove il risultato dell' improbo lavoro è raccolto, è la meno consultata. Ciò accade per la leggerezza naturale a tutti i dilettanti di storia, e per essa valgono le solite attenuanti, ma accade forse maggiormente perchè gli elementi e le risultanze di quelle pagine *rendono inutile la ripresa in veste nuova di vecchie questioni*.

Dopo la pubblicazione della *Raccolta Colombiana* il documento più importante di questi ultimi tempi venne messo in luce ancora da uno studioso dei nostri: il generale Ugo Assereto. Nelle carte del notaio Gerolamo di Ventimiglia, inaspettatamente - perchè l'Assereto non si occupava allora di ricerche colombiane - risultò un atto di testimoniali in favore di Lodisio Centurione, per parte di Cristoforo Colombo cittadino genovese domiciliato in Portogallo, e di passaggio a Genova, nel 1479. L'Assereto, diciamo subito, ebbe il torto, o meglio l'eccessiva modestia di non dare alla sua scoperta la di-

vulgazione che essa meritava; si accontentò delle colonne di un « quotidiano » locale e di un opuscolo in forma di estratto. La *forma* della pubblicazione, aliena da qualsiasi *reclame* gli nocque molto. Fuori del mondo degli studiosi il documento passò quasi inosservato. E per ovvie ragioni polemiche su di esso scese il silenzio: ne fu anche messo in dubbio il contenuto per quello che riguarda l'identità del Cristoforo Colombo con la persona dello Scopritore dell'America. Il documento però rimane, non ostante la poca conoscenza, di una importanza straordinaria per le circostanze che contiene direttamente e per quelle che indirettamente lo allacciano ai dati della *Raccolta colombiana*. Basti per momento - riservandoci l'esame a suo tempo - accennare che la carta scoperta dall'Assereto prova in concorso con gli atti già conosciuti, la patria di Colombo, la sua età e quindi la data di nascita con l'approssimazione di qualche mese, il soggiorno in Portogallo, la qualità di viaggiatore commerciale al servizio di genovesi stabiliti a Lisbona, un suo viaggio a Madera, e la sua presenza in Genova nel 1479; quest'ultima circostanza, come vedremo, importantissima per la questione tanto dibattuta dell'offerta del *disegno* al governo di Genova.

Raramente una trovata ha riunito tanto materiale storico ed è sul documento Assereto, completato da altri elementi venuti in luce nelle Carte d'Archivio in seguito a mie ricerche personali che una parte di questo studio è basata. Contemporaneamente all'Assereto va ricordato Francesco Podestà che ribadiva le prove della genovesità di Colombo volgarizzando documenti, è vero già noti, ma corroborandoli con ragionamenti giudiziosi.

Questa è, in rapida sintesi, l'opera della Scuola Genovese nelle sue linee principali, omettendo gran numero di pubblicazioni e di autori.

Perchè non tutti, certo, coloro che scrissero in Genova su Colombo, appartengono a ciò che si chiama la « scuola genovese ». I pubblicisti di giornali e certi apologisti hanno, in genere, avuto il torto di riprodurre o accettare molte idee contrastanti con la verità intuita e scoperta dai loro stessi concittadini. Se noi scor-

riamo gli innumerevoli articoli comparsi in occasione delle *Feste Colombiane* del 1892, troviamo in voga Roselly de Lorgues e in disgrazia Spotorno: non solo, ma contrastata l'opera equanime del Sanguineti, valente studioso, perchè..... non conveniva con le conclusioni *imposte* dal Roselly sulla legittimità di Fernando e quindi creava in qualche modo ostacolo alla canonizzazione dell'Ammiraglio. Se abbiamo qui accennato alla incresciosa questione è perchè questa sembra tentare una vivace ripresa proprio in questi giorni.

III.

I PUNTI CARDINALI DELLE QUESTIONI.

Le questioni colombiane si riducono, eliminate le polemiche inutili e tutte quelle argomentazioni che i documenti hanno abbattuto, a questi punti distinti:

- I - Nascita, famiglia, patria di Colombo.
- II - Presenza e vita di Colombo a Genova e in Liguria.
- III - Viaggi marittimi di Colombo fino al suo stabilimento in Portogallo.
- IV - Il periodo portoghese - Preparazione dell'impresa - Passaggio in Ispagna e preliminari della spedizione oceanica.

Il che equivale a dire lo studio d'un periodo che va dal 1451 al 1491.

Sul primo periodo ecco le fonti documentarie:

Albero genealogico dei Colombo liguri, compilato sulla base di documenti notarili. Documento Assereto.

Sul II gli stessi atti.

Sul III. Atti d'Archivio (Milano - Genova).

Sul IV. Documento Assereto. Documento De La Roncière.

Questi documenti, estranei all'influenza di Colombo, vanno confrontati colle notizie biografiche di fonte diretta emananti dall'Ammiraglio e dalle sue affermazioni riportate dal figlio o da altri storici delle origini

Note Critiche al 1^o. periodo : la nascita di Colombo.

Secondo le asserzioni di Colombo - indirettamente avute però dai suoi biografi - la data della nascita poteva variare dal 1430 al 1458 - E secondo le diverse interpretazioni date a quelle asserzioni, pel 1436 sta un passo di Bernaldez accettato fra gli altri dal Roselly de Lorgues - pel 1439 HARRISSE e d'AVEZAC - pel 1445 come *media* ottenuto da diverse ipotesi ancora il d'AVEZAC e il DESIMONI - pel 1448 il De LOLLIS - pel 1456 il PESCHEL - e pel 1458 ancora il PESCHEL.

È da osservare che tutte queste date sono ottenute con calcoli impostati sull'interpretazione di diverse frasi colombiane (indirette) combinate con avvenimenti noti della sua vita, o con altre sue affermazioni. Certo l'ingegnosità dei biografi si è esercitata con maggiore o minor approssimazione al vero. Ma non è sulle affermazioni che bisogna basarsi e dedurre, quando gli atti autentici permettono una precisione assoluta.

Esaminando dunque gli atti notarili già in dominio del pubblico e che dovrebbero essere conosciuti da tutti integralmente, riportati nella *Raccolta Colombiana*, s'era giunti a questo risultato: Colombo nel 1470 « maggiore di 19 anni », ciò che nella accettazione più semplice della frase permetteva di fissare la nascita intorno al 1451. Intervenne allora una discussione sulle « maggiorità » legali in uso all'epoca e queste discussioni, frutto di uno zelo critico encomiabile, lasciarono imprecisata entro ristretti limiti la data. Senonchè il VIGNAUD riprendendo la questione e dimostrando a chi voleva intendere che « maggiore di x anni » e « di x anni compiuti » sono frasi che si equivalgono - fissava la data nel 1451.

Non riporto i ragionamenti del VIGNAND. Ogni discussione è ormai superflua giacchè, più tardi, un altro documento notarile del quale ci occupiamo in lungo a parte, dichiara Colombo, nel 1479, di 27 anni compiuti e quindi ribatte in modo inequivocabile la data del 1451, sulla quale non può ormai esistere il minimo dubbio.

Fissata l'epoca della nascita dell'Ammiraglio, un immenso lavoro è automaticamente compiuto nella soluzione delle questioni colombiane.

Inutili le discussioni sui passi biografici, inutili le « combinazioni » e inutilizzati gli esami dei risultati possibili adottando per base le « maggiorità legali ». Colombo risulta nato nel 1451, tanto quanto lo risulterebbe per « fede di nascita » se questi documenti avessero avuto corso alla metà del xiv secolo.

Se Colombo è nato - come è nato infatti - nel 1451, cadono anche le ipotesi e le investigazioni sui primi anni per quelli che lo fanno nascere nel 1436, - su gli studi a Pavia, e simili fantasmi che hanno preso talvolta consistenza e provocato tante battaglie. E cadono certe inverisimiglianze nella vita dell'Ammiraglio, su cui ritorneremo al tempo del suo stabilimento in Portogallo, si spiegano le reticenze e le ampliamenti dovute a Fernando Colombo. Insomma una semplice data accertata in due atti notarili elimina e ci libera da una massa di questioni avviluppate e insolubili.... perchè erano basate su semplici ipotesi *che il fatto ha annullato*.

Per contro, determinata la vera data di nascita, in confronto col contenuto di altri documenti, si conferma quello che questi documenti dicono direttamente, sulla famiglia, indirettamente sul luogo di nascita.

La patria di Colombo.

Se Colombo è nato a Genova nel 1451 chiamandosi Cristoforo, ed era figlio di Domenico e di Susanna Fontanarossa, in quell'anno, secondo le risultanze di altri atti, questo Domenico occupava il posto di guardiano della Porta dell'Olivella. Ne viene di conseguenza che il futuro Ammiraglio dell'Oceano vedesse la luce nell'abitazione *obbligata* del padre. - Questa almeno è l'ipotesi che ha per se tutte le probabilità. Comunque se per circostanze, impossibili a conoscere, puramente casuali, Colombo non fosse nato nella casa dell'Olivella rimane ancora mille contro una la probabilità che sia nato nel quartiere vicino, a Porta Soprana e poi, ancora a Genova. Che se tutto questo si volesse negare, pazzescamente è vero, ma ogni... opinione va rispettata (e compatita) Colombo è figlio

di cittadini genovesi e genovese. E incomberebbe poi la fatica enorme a ognuno dei contraddittori per vincere la propria tesi, di farlo nascere « contemporaneamente » a Savona, a Cogoleto, a Cuccaro, ad Albissola a Oneglia - a Calvi, in Galizia, l'anno 1451, da Domenico guardiano della Porta dell'Olivella e da Susanna Fontanarossa, essendo nipote di Giovanni, e fratello di Bartolomeo, Giacomo, Pellegrino, Bianca, etc. Se io ho spinto fino all'assurdo e alla nausea questi ragionamenti è per dare ancora una volta l'idea esatta della posizione in cui gli avversari della « Scuola genovese » vengono a trovarsi. Da una parte, documenti autentici a visura di tutti, dall'altra alberi genealogici fantastici, induzioni, ipotesi, tradizioni, quadri trovati in soffitta... E con tutto questo armamentario gli avversari, per raggiungere la *loro* verità dovrebbero mettersi almeno d'accordo su qualche punto. Ebbene questo accordo è impossibile nei limiti della logica e della buona fede. Allora... solo allora, si spiega il *fenomeno del silenzio* sui documenti che provano. Ecco il solo accordo raggiunto e possibile fra gli avversari. Sapendosi in mala fede, tacciono o impugnano di falso il documento o i documenti che rispondono a tutti.

Ho lasciato per ultimo - e parrà strano a certi lettori - la testimonianza diretta di Colombo sulla propria patria. Se qualche volta Colombo è stato preso in flagrante delitto di « omissioni » o di « deformazioni della verità » gli avversari potrebbero rimproverare a noi una parzialità nel servirci, quando a noi comoda, dell'« ipse dixit »

Abbiamo quindi dimostrato, a scanso d'equivoci, di non aver bisogno dell'assicurazione di Colombo come non ci occorrerebbe quella di Napoleone per dirlo nato in Corsica. Ma il fenomeno della asserzione colombiana ha troppa importanza d'indole sentimentale per trascurarlo. Intanto, l'affermazione non proviene come altre da « ricordi » del figlio ma è *diretta* nel più comprensivo e ufficiale dei documenti che si possano desiderare, in una istituzione di maggiorasco, e non basta: non è una sola

parola isolata ma una frase ripetuta e conseguenza di un ragionamento, in un testo in cui necessariamente ogni frase doveva essere pesata.

Colombo, è vero, in tutta la vita, specie nella prima parte, taceva della sua patria, e ne indagheremo motivi insieme a quelli che gli poterono ispirare altre reticenze e altre deformazioni. Ma nel 1498 e nel 1502 ragioni morali e sentimentali se vogliamo, ragioni di necessità per la natura stessa dell'atto, se crediamo negargli il sentimento, lo decisero a dire quello che era vero e a confermarlo. Perchè, comunemente, all'infuori delle due affermazioni staccate, si conosce poco il testo. Ecco come esso suona integralmente. « *Siendo yo nacido en Génova vine a servir aquí en Castilla... mando al dicho D. Diego, mi hijo, que tenga y sostenga sempre en la ciudad de Genova una persona de nuestro linage que tenga allí casa y muger y haga pié y raiz en la dicha Ciudad como natural della... puesque della salí y en ella nació* ».

« *Puesque de ella salí* (io sono originario di essa Genova y en ella nacy: (e son nato in essa) contengono la più esplicita dichiarazione di cittadinanza che possa bastare a tutte le obbiezioni passate presenti e future. Tanto hanno sentito questo gli avversari che hanno impugnato di falso il testamento; si noti, adoperando cavilli di forma che servivano ai vecchi legulei per infirmare l'atto nel suo contenuto legale - e allora potevano passare - non nel suo contenuto di fatto e nella sua esistenza reale. E d'altronde questa misera e puerile manovra non ha approdato a nulla giacchè documenti anteriori all'atto e d'origine assolutamente indipendente da esso provano, quanto può provare un documento ufficiale, che Cristoforo Colombo è effettivamente nato a Genova.

Famiglia dell' Ammiraglio.

Nella raccolta Colombiana l'albero genealogico dei Colombo genovesi è il riassunto del lavoro degli « eruditi che hanno pazientemente rilevato gli atti ove figurano i membri della famiglia di Colombo, e grazie alle informazioni che contengono si è potuto ricostituire in gran parte lo stato civile della famiglia. I documenti,

così preziosi sembrano a prima vista privi d'interesse. Sono quit-
tanze contratti di vendita, obbligazioni, etc. Separatamente non di-
cono nulla, riuniti formano un insieme utilissimo perchè ci traspor-
tano nell'ambiente di Colombo »¹.

Questo lavoro è completamente vanto nostro: Desimoni come
Direttore dell'Archivio di Genova e come ricercatore, Belgrano e
il M.se Staglieno, raccolsero con infinita pazienza e con infinita
modestia, in un lavoro ingrato, gli elementi che permisero di co-
noscere il vero essere di Colombo. Questi elementi segnano i li-
miti entro cui tutte le ricerche dovranno effettuarsi in avvenire: sono
gli unici dati scientificamente stabiliti. Hanno essi soli fatto più
per la storia colombiana che tutte le dissertazioni e le ipotesi messe
insieme, hanno anzi eliminato e polverizzato l'inutile ammasso di
queste letterature dannose alla causa stessa che volevano patrocinare,
Il confronto di questi elementi con quello che si intuisce essere
la verità nella vita di Colombo è una guida preziosa per quelli che
la studieranno in avvenire.

La storia ragionata dello Scopritore dell'America ha avuto il
suo inizio e la sua più bella espressione nella « Scuola Genovese »
I genovesi hanno rivendicato il loro concittadino. E non ultimo
merito di questa scuola è quello, per gli avversari e anche un po'
pei... simpatizzanti, di aver offerto nella sua eccessiva modestia
un campo di sfruttamento veramente impareggiabile e... gratuito.
Queste sincere parole siano l'unico e migliore omaggio, che io,
infinitamente inferiore ma altrettanto schivo dell'*auto-réclame* offro
alla memoria dei miei maestri.

Un gruppo di documenti per gli anni 1429, 39, 40, 44, 45,
47, 48, 50, 51, 55, 70, 71, 73, 77, fino al 1494 per non citare
che i più concludenti contiene, all'infuori di ogni affermazione
d'origine colombiana, le sole e autentiche notizie che servono a
stabilire le genealogie e le condizioni di famiglia dell'Ammiraglio.-
Alcuni di questi documenti riguardano direttamente l'abitazione di
Domenico Colombo e messi in relazione con altri - già da noi
citati - la data di nascita del figlio: altri seguono la famiglia nei

¹ *Vignand* op. cit.

suoi frequenti spostamenti fra Genova e Savona, altri ancora ci manifestano le condizioni finanziarie di Domenico il capo di casa, l'età dei fratelli di Cristoforo, lo sposalizio della sorella.

Questo è il vero *codice diplomatico* di Colombo, a differenza di quell'altro così nominato e divenuto famoso. Quanto sappiamo dell'Ammiraglio nella prima parte della sua vita è dedotto da questi documenti d'Archivio. E ne viene per conseguenza :

L'origine popolare della famiglia Colombo, origine di artigiani, concordante appieno col quanto dicono Gallo e Giustiniani, contemporanei, in disaccordo con affermazioni di Fernando Colombo attribuite a memorie paterne.

Il ramo dei Colombo genovesi nulla ha da vedere nè coi lombardi nè con quei corsari (Colombo il vecchio e Colombo il giovane) d'origine non italiana coi quali l'Ammiraglio, secondo suo figlio Fernando, vantava attinenza.

Indirettamente, la presenza continua di Cristoforo e le speciali funzioni legali contemplate in qualcuno di questi atti, come le qualificazioni aggiunte, escludono il mestiere di marinaio, e quello di comandante di nave da guerra, nel periodo 1469-1473. Lascia il campo all'ipotesi di viaggi ridotti in tempo e in numero.

Esclude ogni possibilità di una frequentazione dell'Università di Pavia.

Tutto questo riassunto negativo è accennato in poche righe, supponendo noti i documenti nella loro integrità come dovrebbero essere per ogni mediocre studioso di cose colombiane.

Quello che risulta di positivo in questo gruppo di documenti d'importanza capitale, vedremo in seguito. Ho fatto procedere la parte negativa per eliminare di colpo l'inutile fardello di ipotesi e polemiche susseguenti alle ipotesi, materiale voluminoso ingombrante e inutile.

Viaggi di Colombo anteriori al suo stabilimento in Portogallo.

Sui viaggi di Colombo, abbiamo *un solo documento diretto*, quello dell'Assereto che sarà esaminato e discusso a parte. Indiret-

tamente esistono i soliti passi dell' Ammiraglio in Fernando Colombo. Ed è studiando e confrontando criticamente i dati di cui disponiamo che si limita il campo delle ipotesi un tempo fantastiche e sconfiniate, avvicinandosi alla soluzione del problema che potrebbe essere definito dai risultati di eventuali ricerche.

Ecco come il problema è impostato: Colombo (in Fernando) afferma aver cominciato a navigare a 14 anni - parla di una campagna ai servigi di Re Renato con un episodio di certa astuzia marinaresca su cui ritorneremo. In altro passo, nel 1501, si attribuisce 40 anni di navigazione - Parla ancora di un viaggio all'Isola di Chio, di un combattimento navale preludiente al suo arrivo in Portogallo, e di un viaggio in Islanda, prima del suo stabilimento definitivo a Lisbona. Tutto ciò nella maniera vaga a lui abituale e senza sussidio di date. E qui è indispensabile osservare quanto questa imprecisione originaria abbia causato pregiudizi alla serietà degli studi colombiani. Colombo è in certo modo la causa prima del suo misconoscimento. I suoi apologisti e i suoi detrattori approfittarono in senso opposto di questo difetto per lanciarsi in polemiche e in ipotesi inutili. Dovevano - davanti alla certezza che queste lacune volontarie esistono nelle memorie originali colombiane - indagarne il movente, non partire da quel punto per coonestare ad ogni costo le affermazioni o supporre in ogni affermazione la menzogna.

Viste dunque le affermazioni colombiane cerchiamo i limiti di tempo in cui, secondo i documenti, esse hanno potuto avverarsi. Ed è qui che constatiamo il massimo vantaggio dell'aver determinato i punti fissi.

Colombo navigava a 14 anni: cioè nel 1465. Ora, se pure questa navigazione è avvenuta, si trattava di piccoli viaggi perchè troviamo Colombo presente in Liguria fino al 1473; Colombo nel 1501 aveva 40 anni di navigazione, cioè ha navigato dal 1461, ossia non più a 14 ma a 10 anni.

La campagna pel Re Renato: Questa «guerra dei catalani» ha avuto tre riprese, con fatti navali fra il 1437 e il '42, nel 1460, 61, e infine dal 1474 al 78.

La prima data è fuori causa: Colombo non era nato, la seconda presenta una inverosimiglianza anzi una impossibilità: non si naviga al comando di una nave da guerra a 10-11 anni. La terza una probabilità materiale ma non più: un « laniere » abitante in Liguria non poteva trovarsi come capo di nave ai servigi stabili di Re Renato. E nel 1473 Colombo era non solo in Liguria, a Savona, ma vi « esercitava » non bisogna dimenticarlo - D'altra parte fra il 1473 e il 75 Colombo deve aver fatto la campagna di Chio. O confonde i due fatti o entrambi sono supposti. E' luogo qui poi di esaminare, sempre come elemento della discussione, l'episodio della trovata di Colombo per ingannare i marinai della nave che egli comandava. Colombo racconta che i suoi uomini volendo tornare a Marsiglia e lui volendo invece recarsi a Tunisi, all'altezza delle coste di Sardegna, *arrangiò* di notte la bussola invertendone i poli e navigando quindi all'insaputa dei ribelli nel senso voluto; al domani era in vista delle coste africane. Il Vignaud e altri giudiziosamente dubitano del fatto: come infatti sottrarre la manipolazione della bussola ai *nocchieri*? E ammesso che il colpo fosse riuscito, come sottrarre all'equipaggio il cambiamento di rotta e quindi del vento e della manovra? Se le nuvole impedivano il controllo delle costellazioni il vento doveva necessariamente esserci giacchè non si poteva in poche ore toccare la costa africana e se infine la nave era una *galera*, bisognava pure compiere una evoluzione o « rovesciare il palamento ».

La rapidità poi con cui l'Africa fu raggiunta non lascia di essere impressionante!

Per noi, personalmente, non crediamo questo episodio nemmeno escogitabile da un marinaio, e siccome emana, [benchè riprodotto in Fernando] da presunte memorie colombiane ci da una singolare percezione sulle deformazioni della verità nelle fonti originali storiche, siano queste deformazioni da attribuirsi all'opera di Cristoforo Colombo, o - come vogliamo credere - a rimaneggiamenti, equivoci, reticenze effettuate dal figlio nell'utilizzare le carte paterne.

La questione del viaggio o dei due viaggi a Chio è implicata in un certo senso con quella della venuta di Colombo in Portogallo e del suo viaggio in Islanda.

Il punto di collegamento è dato dalla relazione che Colombo ebbe, per sua testimonianza coi di Negro e coi Centurioni e d'altra parte coi viaggi che le navi di questi negozianti ebbero a compiere in convoglio con altre, appunto all'epoca della « venuta in Portogallo » e del « viaggio in Islanda ».

Intanto è inutile chiedere alla biografia delle origini altra cosa che dati vaghi e contraddittori.

Il nucleo della questione sta nel racconto di Fernando, del naufragio in combattimento, che portò il padre a Lisbona. Nessuna precisione di date, solo la specificazione della nave su cui Colombo « serviva l'Ammiraglio Colombo, suo parente, il « Corsaro ».

Si può subito spiegare l'imprecisione di data: perchè se Colombo « serviva a bordo del parente ammiraglio » avrebbe combattuto contro navi genovesi, sulle quali l'insieme delle cognizioni fondate che possediamo proverebbe doveva invece trovarsi imbarcato lui, nell'anno 1745-45. Non rimane però meno dimostrato dai documenti [indipendenti dalla volontà o dall'influenza diretta o indiretta dei Colombo] che nessun vincolo di parentela o di attinenza correva fra i Colombo di Genova e *Casenove* detto « Colombo ». Ora l'esame minuzioso di tutti i documenti dell'epoca ha permesso, dopo un geniale sistema di ricerche dovute al nostro Salvagnini, di precisare quel combattimento, ma non nel senso riportato da Fernando, a Capo *S. Vincente* nell'Agosto, del 1476.

Colombo doveva essere imbarcato sulle navi degli Spinola o dei Di Negro o altre di un convoglio diretto in Inghilterra, attaccato contro il diritto di alleanza dai francesi dal corsaro Cazenove detto « Colombo » e rotta o incendiata la nave sua, abbordò sulle coste portoghesi con molti delle ciurme tosto accolto in Lisbona dai Genovesi colà residenti. Questo, in riassunto l'episodio della battaglia a Capo *S. Vincente*, come il Salvagnini ha potuto illustrarlo e il Vignaud prospettarlo. Io stesso sulla traccia dei due illustri e compianti studiosi ho affrettatamente stabilito alcune

ricerche nelle carte d'Archivio, che confermano e completano quelle già pubblicate. Effettivamente nell'aprile del 1476 si preparava una spedizione in Inghilterra.

Ho allora cercato in categorie meno note degli Archivi e di difficile consultazione, se di queste navi avanzava qualche memoria oltre il nome.

E ho trovato la preparazione della spedizione - d'indole commerciale - per l'Inghilterra non solo, ma la *mostra* (inventario e ruolo d'equipaggio) delle navi genovesi che la componevano. Infatti trovai al 30 maggio, in Noli, la nave comandata da Goffredo Spinola - con 140 uomini di ciurma - la nave di Gian Antonio di Negro con 107 - la nave di Cristoforo Salvago mancante del ruolo, ma con inventari completi che ci danno notizie in questa specie di navi quattrocentesche. Ora queste tre navi figurano, nei documenti ufficiali, al combattimento del Capo di S. Vincenzo, in compagnia di altre: la *Squarciafica* e, pare, una *orca* fiamminga. Anche della nave « Squarciafica » ho l'inventario fatto l'anno precedente in rada di Noli con 139 uomini, ed esistono simili atti per il 1474 per le navi di Spinola e di Dinegro.

Ora di quale indole fosse la spedizione del 1476 non è specificato nelle carte del Governo; l'esame dei ruoli mostra però d'accordo con un passo di De Rossi, contemporaneo, l'indole commerciale, e l'armamento guerresco di protezione - Le ricche mercanzie dei genovesi spiegano anche l'attacco del corsaro benchè alleato di guerra. Ma per ritornare ai viaggi di Colombo bisogna tener presenti questi fatti. Le navi del Dinegro e dello Spinola tornavano da Chio. Colombo ricorda di essere stato in quest'isola - e non poteva esservi stato se non dopo il 1473 - Colombo era in relazione coi Di Negro e coi Spinola, che menziona nel suo testamento, e nel 1478 era in Lisbona alle dipendenze di un Dinegro. Tutti questi fatti possono confermare l'ipotesi che il *primo viaggio marittimo dell'ammiraglio sia effettuato in Oriente nel 1474-75 e*, seguito, sulle stesse navi, nel 1476, troncato dall'episodio del Corsaro a Capo S. Vincente e continuato poi in Inghilterra, come vedremo, su navi genovesi. Messi sul quadro

della cronologia accertata, questi avvenimenti sono spiegabili e logici. Ma in che qualità navigava Colombo a bordo delle navi genovesi? La domanda è tutt'altro che oziosa per noi, perchè dalla sua soluzione dipende il giudizio su molti punti oscuri e controversi nella vita dell'Ammiraglio.

Se ammettiamo per Colombo la probabilità d'imbarco sulla nave dei suoi *patroni* Spinola e Dinegro il ruolo della spedizione (Maggio 76) di quelle navi *non reca il nome dell'Ammiraglio*. Rimane allora l'obiezione che Colombo fosse imbarcato sulle tre rimanenti navi. Ma secondo noi questa obiezione non è necessaria, per ammettere la presenza di Colombo. Accanto al ruolo d'equipaggio vero e proprio sono annotati gli *uomini di passaggio* senza specificarne i nomi. Questi uomini di passaggio erano e dovevano essere, ne abbiamo esempio, artigiani mercanti o anche nobili. Colombo doveva trovarsi fra gli *uomini di passaggio* - nè questo è una illusione destituita di fondamento. L'anno 1478, per sua testimonianza diretta, navigava allo stesso modo in missione commerciale su nave portoghese a Madera al servizio di Paolo Di Negro [Doc. Assereto]. E nel 1479 venuto a Genova e prossimo a ripartire per Lisbona, non si dichiara « marinaio ». Se ora colleghiamo queste diverse circostanze con quella che fra il 1474 e il 75 le navi di Di Negro e di Spinola avevano fatto una campagna a Chio e che dal 1473 cessano le tracce dirette di Colombo, si può concludere giudiziosamente che il viaggio di Chio e quello d'Inghilterra, troncato a Capo S. Vincenzo, avevano una certa connessione di continuità e l'Ammiraglio vi navigava come cliente o fiduciario di due fra i primi mercanti genovesi.

Il primo soggiorno di Colombo a Lisbona riapre la questione del suo matrimonio e quello del suo viaggio in Islanda e nel mare polare. Colombo infatti parla, in Ramusio, di un suo viaggio in Inghilterra - ripete, con particolari, la medesima notizia in una « Nota » e in Fernando Colombo e Las Casas racconta la navigazione in Islanda a cento leghe oltre l'isola alludendo anche al soggiorno in Inghilterra.

Siamo naturalmente ridotti alle ipotesi per confermare o meno la possibilità di questo racconto che tanto posto ha tenuto nei biografici dell'Ammiraglio. Esaminiamo il testo di Fernando e di Las Casas che contiene una precisione di data: « Yo navigué de ano quatrocientos y setenta y siete en el mes de hebrero..... » Evidentemente questa data, in sé, è d'accordo coi limiti tracciati dai documenti e da altre circostanze. Colombo nell'agosto del 1476 naufragava sulle coste portoghesi ed era accolto a Lisbona. Le navi genovesi superstiti del combattimento con « Colombo pirata » si fermarono qualche mese sulla costa. Nel Dicembre del 1476 correvano pratiche ufficiali pel rimpatrio e per la indennità, raccolte dal Salvagnini, questo è noto. Ma quello che ancora non si conosceva ed io ho trovato nelle ricerche sommarie, è che fra il settembre e l'ottobre del 1476 si allestiva una nuova spedizione in soccorso della prima per raccogliere uomini merci e navi e compiere il viaggio in Inghilterra. Non insisto nei dettagli perchè l'indole e l'equilibrio di queste pagine lo vietano. Le navi genovesi appartenevano in parte ai Doria.

Esse dunque dovevano rilevare i resti della prima spedizione e dovevano anche esercitare in Inghilterra una missione commerciale analoga a quella che avrebbe toccato alle navi di Di Negro e di Spinola.

Che Colombo abbia imbarcato sulle navi della seconda spedizione è più che probabile. Arrivava così in tempo a Bristol per essere nell'estremo mare del Nord nel Gennaio e nel Febbraio del 1477 secondo la sua stessa asserzione - Ma se il viaggio in Inghilterra è probabile certe particolarità di quello in Islanda ne fanno dubitare assai. Anzitutto l'aver trovato il mare libero a 100 leghe a Nord dell'Isola, e le maree di 26 braccia: fenomeni fisici, eccezionali al punto di passare per favole: se si pensa che la latitudine corrispondente al punto Colombiano sarebbe quella del 8° lat. N. circa, non si può ammettere il fatto di un mare libero in *Febbraio*. Quanto all'altezza delle maree, il più semplice trattato cosmografico s'incarica di farne giustizia. E siamo dunque alla domanda: Colombo ha navigato effettivamente in Islanda, o non

forse trasformò in cose vedute in viaggio, più tardi e per certi motivi, la leggenda raccolta a Bristol o in altro porto inglese, come quella coppia di indigeni, un uomo e una donna di meravigliosa bellezza, che Colombo stesso avrebbe visto approdare a Galloway?

Questo viaggio d'Islanda che ha sollevato l'incredulità dell'Harrisse e del Ruge, fra gli altri, pare una delle invenzioni o deformazioni dovute a Fernando Colombo, l'« ultima Tule » i versi profetici della tragedia di Seneca, il viaggio nelle regioni iperboree costituivano incosciamente forse per l'Ammiraglio il velario sotto cui amava sottrarre la propria persona e ripararsi contro gli assalti dei malevoli; la tendenza è chiara. Fernando, per le stesse ragioni, raccolse parole e documenti paterni e li consegnò, come credeva, alla storia futura, senza badare alla verosimiglianza. Importava alla memoria dell'Ammiraglio, ancora recente e discussa, non mancasse l'aureola di viaggiatore continuo in tutto il mondo conosciuto di strani fenomeni constatati sotto le più diverse latitudini, la fama di cosmografo e di viaggiatore, piedistallo indispensabile alla sua posizione eminente guadagnata dopo anni di oscurità. E così si spiegano, senza ricorrere alle severe sanzioni del Ruge e del Winsor le deformazioni delle origini colombiane nei suoi apologisti, così si spiegano, diciamo, umanamente, senza arrogarci il diritto di giudici che non ci appartiene.

Il soggiorno in Portogallo.

Su questo periodo, il più oscuro forse della vita di Colombo, abbondano naturalmente le ipotesi e le leggende; in fatto, solo due documenti possono servire di guida sicura. Abbiamo visto come Colombo, secondo i risultati delle ricerche e delle rettificazioni del Salvagnini, abbia approdato sulle coste portoghesi dopo un combattimento navale, nel 1476, in agosto. Ebbene, da quella data e per quasi sette anni, non abbiamo, di autentico, che i punti di riferimento del documento Assereto, per affermare qualche circo-

stanza della sua « vita portoghese ». Ciò, ben inteso, non tenendo conto per il momento, della tradizione storica conosciuta fin dai libri delle origini.

Secondo i dati del documento Assereto, Cristoforo Colombo era stabilito a Lisbona nel 1478 e di là si era recato a Madera per una incombenza d'indole commerciale. Per coloro che ammettono, sulle induzioni già esposte, la data più probabile, l'unica data possibile, anzi, dell'approdo a Lisbona nel 1476, la circostanza del documento Assereto aggiunge un anello alla catena dei fatti comprovati nella vita dell'Ammiraglio. Colombo, accolto fra la numerosa e importante colonia genovese, e compiuto il viaggio nel mare del Nord fra dicembre e febbraio (1477) si era definitivamente stabilito a Lisbona alloggiandosi al servizio di negozianti genovesi coi quali era stato in relazione d'affari dal 1474; questi genovesi portano i nomi ben noti di Spinola, Di Negro e Centurione. In quel primo anno deve aver avuto luogo il suo matrimonio con Felipa Moniz de Perestrello figlia dell'ex-governatore di Puerto-Santo, italiano d'origine. La data di questo matrimonio, taciuta dai primi storici, dibattuta vanamente dai critici, rimane evidentemente fissata da altre risultanze del documento Assereto. Infatti, in quell'anno, 1478, Colombo si era trovato a Madera e la tradizione e la leggenda parlano insistentemente della celebrazione del matrimonio a Madera, non solo, ma pochi anni fa, in Funchal, si mostrava la casa « degli sposi ». Questo monumento è oggi demolito ma la memoria grafica ne è stata conservata.

D'altronde uno storico portoghese, il Fructuoso, è assai esplicito « *Vindo de sua terra a ilha da Madeira, se casou nella vivendo ali fazer cartas da marrear¹* ». Durante il soggiorno a Madera Colombo avrebbe avuto contatto con quel pilota al quale carpì il segreto della « via al Nuovo Mondo ». Mi affretto ad escludere quest'ultima, più che ipotesi, insinuazione, che fa parte delle accuse interessate mosse più tardi allo Scopritore. Non è qui il luogo per

¹ *Vignaud* cit. p. 442 n. 7.

polemizzare su quanto riflette il valore morale di Colombo. Ma se ho insistito sulla tradizione è per dare l'idea della sua consistenza. Ora questa tradizione è perfettamente avvalorata dai dati del documento Assereto. Questo non parla, è vero, che di un *viaggio* a Madera nel 1478, ma il viaggio può aver compreso un soggiorno di qualche mese: allora, la casa, l'attività commerciale e scientifica dell'Ammiraglio, il matrimonio, formando un tutto confuso e deformato dalle leggende, rimangono però come elementi primitivi di fatto. La circostanza riportata dal Fructuoso: « ali fazer cartas da marrear » ha la più grande importanza: Colombo; genero dell'ex-governatore di Puerto Santo, aveva a sua disposizione la biblioteca marinara di quest'ultimo. Colombo e suo fratello Bartolomeo esercitavano l'arte di cartografi, allora ben retribuita e ricercatissima in Portogallo. Noto semplicemente queste due circostanze salvo a riprenderle in esame più tardi.

Comunque, sempre attenendoci al documento Assereto, il soggiorno a Madera, o a Lisbona, fu interrotto da un altro viaggio nel 1479 (agosto) e questo viaggio ebbe per mèta Genova. Colombo aveva compiuto solo in parte la sua operazione commerciale a Madera: questa operazione per mancanza di fondi si trasformò in un cambio di « partite »: un carico di zuccheri contro una determinata quantità di lane. Per la responsabilità degli acquirenti e la giustificazione dei committenti devono incidentalmente essere intervenuti atti legali fra Lisbona e Genova, e quello scoperto dall'Assereto ne è l'unico esemplare noto, ma indizio sicuro.

Cristoforo Colombo, giunto a Genova veniva interrogato « ad rei memoriam » dal notaio Gerolamo da Ventimiglia in uno « scagno » posto presso S. Siro. Insieme alla deposizione in merito al fatto e in favore di Lodisio Centurione, esponendo le vicende già accennate dell'operazione commerciale di Madera, Colombo dichiara il proprio nome, l'età, e aggiunge la circostanza importantissima di essere sul punto di ritornare, il domani, a Lisbona. Quest'ultimo particolare non ha mancato di decidermi ad altre ricerche nelle stesse « categorie » d'Archivio dove avevo trovato i ruoli delle navi

nelle spedizioni del 1474-76. Ma esse sono state infruttuose. I documenti per l'anno 1479 sono quasi completamente mancanti. Non è però questa la sola ragione che mi spiega l'assenza del nome di Colombo in quelle carte. Forse, la nave su cui il nostro concittadino era allora imbarcato era nave portoghese e quindi, possedendo anche in Archivio la serie completa dei « ruoli » del 1479, non potremmo egualmente trovare traccia perchè solo per le nostre navi la formalità del ruolo e dello inventario era prescritta.

Un'altra circostanza - negativa - che risulta dal documento Assereto : Colombo non figura, nell'atto, come marinaro di professione, ma l'unica qualità che quella carta permette di attribuirgli è la qualità di commerciante. Viene di conseguenza ad affermarsi il fatto già occorso nel 1476, e viene a spiegarsi la mancanza del nome di Colombo nei « ruoli » di quell'epoca. Un'ultima circostanza riallaccia il documento Assereto ad una delle questioni capitali della vita di Colombo. Se Colombo era a Genova - di passaggio - nel 1479, non si deve forse cercare in questo periodo la sua famosa « profferta » al governo della Repubblica, profferta che ebbe per epilogo un rifiuto più o meno larvato da parte dei nostri reggitori?

Il De Simoni nelle sue « Quistioni Colombiane » (1) riassume in poche parole il risultato di lunghe polemiche. « Per Genova lo dice il Ramusio nel sommario attribuito a Pietro Martire, di cui non si conosce l'originale e vi si aggiunge anche che Colombo in quel tempo contava quarant'anni ciò che torna secondo il nostro computo all'anno 1486-87. Lo ripetono il Benzoni il Casoni ed altri fra i quali Bernardo de Estrada e il saggio Munoz.... Ma le recenti e ripetute ricerche negli Archivi genovesi.... non offrirono indizio.... ».

Per conto mio osserverò che, fissata la nascita di Colombo nel 1451, il suo « disegno » sarebbe stato offerto secondo il Ramusio, o Pietro Martire, nel 1491 cioè a studio completamente maturato.

(1) *Rac. Colomb.* P. II. v. III. p. 50-51.

E questa soluzione del problema pare a tutta prima plausibile. Ma anche pel 1491 le carte d'Archivio tacciono completamente. Allora pure non escludendo che Colombo fra il 1479 e il '91 possa avere di sfuggita visitato Genova, ci pare doveroso attenerci all'unica data rigorosamente controllata - 1479 - e attribuire a quella la possibile offerta del « disegno » alla Repubblica.

Le circostanze però di questa offerta devono essere non poco modificate. Anzichè una offerta pubblica, ufficiale, quale ingenuamente molti « colombisti » immaginano, può essersi trattato di semplici proposte, di *sondaggi ufficiosi* più consoni alla posizione di Colombo in quel tempo. Parole passate, forse, attraverso a raccomandazioni dei *patroni* Spinola, Centurione, Di Negro una *pratica* insomma, che non ebbe nemmeno la fase della *presa in considerazione*, parlando modernamente. Gli anni che correvano allora, in piena guerra catalana, spiegano abbondantemente la trascuranza del governo genovese in tema di scoperte geografiche. E la mancanza assoluta di documenti comprovanti che una proferta sia stata fatta, non ostante le minuziose ed esaurienti ricerche del De Simoni, mi convincono sempre più che se proposta ci fu da parte di Colombo, questa proposta non andò oltre i limiti di semplici discorsi. Ammessa, comunque, questa circostanza pel 1479 rimarrebbe provato che Colombo dopo un anno di permanenza a Lisbona e dopo la frequentazione delle carte appartenente al Perestrello aveva formato già dei progetti abbastanza precisi. Ma la questione verrà da me integralmente ripresa a suo tempo.

Ritornando dunque al documento Assereto, non ci rimane che constatare come le uniche dirette fonti per una storia colombiana nel « periodo portoghese » provengano dalle risultanze di un documento notarile, non impugnabile, e collimino con le altre ricavate a lor volta da documenti autentici. Fatto spiegabilissimo, date certe tendenze polemiche, anche sul documento Assereto si sono appuntate le accuse: Cristoforo Colombo in esso non menziona, o il notaro per lui, la paternità. In un documento dell'indole speciale di quelle testimonianze, il fatto è spiegabile e ovvio. Tuttavia coloro ai quali le qualifiche di *geno-*

vese e *l'età* disturbavano le lunghe argomentazioni regionalistiche si accanirono subito a sfruttare l'omissione come argomento decisivo. « Il Colombo del documento Assereto non è il Colombo Scopritore dell'America ». Gli stessi che invocano venia per le deficienze e le lacune che costellano, insieme alle più fantastiche sostituzioni, i loro « alberi genealogici » si adombrano per la mancanza di dichiarazione di paternità in un documento che non la richiedeva rigorosamente. Ma il prenome Cristoforo? Si tratta di omonimia o di parentela collaterale. Ma l'età che combina? Caso. Ma la circostanza di trovarsi in Portogallo? Altro caso. E la relazione con Di Negro, e Centurione? Combinazione fortuita. Tali sono le *tesi*, tipo quella dei sostenitori di Cogoleto. Hanno finito per concludere che il Colombo Genovese, ben precisato da un insieme di documenti indipendenti e concordanti, non è lo Scopritore dell'America ma un suo « sosia » storico. E ci lasciano la scelta, ognuno con le proprie argomentazioni-tacciate di falso dai competitori - fra un Colombo Savonese, un Colombo Piacentino, un Colombo, che so io? Còrso, Galiziano facendoci per ora grazia di un Colombo... addirittura Americano!

Nei limiti del « periodo portoghese » dovrebbe essere accolta la questione, straordinariamente importante, della corrispondenza di Colombo col celebre fisico Paolo del Pozzo Toscanelli; ho detto dovrebbe, se il documento-base non fosse incerto e non avesse dato luogo a discussioni prolisse dalle quali, salvo la genialità e la competenza dei disserenti, ben poco si può cavare di concreto. È noto questo unicamente riferendomi alla esistenza materiale della famosa lettera e della carta annessa - nel loro originale - senza menomamente pregiudicare certe conclusioni sul primitivo disegno colombiano di « buscar el levante por el ponente ». Io ammetto senza riserva questo disegno nel genovese e non condivido su questo punto le idee del Vignaud come nemmeno condivido certi argomenti di difesa recentemente inaugurati e soprattutto la forma con la quale essi ci furono presentati. Ma, ripeto, la questione toscanelliana è troppo incerta per essere accolta in una semplice elencazione di documenti comprovati. L'insieme delle notizie che

possediamo su Cristoforo Colombo, notizie dirette e indirette, lascia fissare con una certa approssimazione per limiti estremi del suo soggiorno in Portogallo le date 1476-1484. Dal 1484 alla vigilia della sua spedizione oceanica, lo Scopritore aveva lasciato Lisbona per la Spagna. La partenza non mancò di essere precipitata dagli incidenti che le prime « Historie » riportano: persecuzioni da parte del Re di Portogallo che aveva ripetutamente insidiato il «segreto» del Genovese, tentando per mezzo d'altri la sua « rotta » nel « mare tenebroso ».

Sul periodo « spagnuolo » della vita colombiana periodo intimamente connesso a quello precedente, un nuovo documento - indiretto - è venuto ad aggiungersi, molto recentemente, documento che ha avuto la conseguenza di risollevarle infinite questioni e polemiche. Esso merita qui una relazione particolareggiata tanto più che è stato uno dei punti di partenza di questo studio.

La « Carta Colombiana » del De La Roncière.

Charles De La Roncière, della Biblioteca Nazionale di Parigi, esaminando il « fondo delle Carte » in vista di comunicazioni all'ultimo Congresso Geografico del Cairo, riscontrò in un documento noto e catalogato ma evidentemente mal conosciuto, tali particolarità da deciderlo dopo uno studio minuzioso, ad annunciare di aver messo la mano su di un cimelio - se non d'origine diretta - almeno di sicura ispirazione colombiana.

È una carta del tipo di quelle « cartas da marear » impropriamente chiamate « portolani » della fine del secolo xv. L'esemplare offre caratteri paleografici e artistici affini a quelli delle carte portoghesi di cui le copie sono relativamente comuni nelle biblioteche e nei musei. La carta effettivamente era qualificata a catalogo come « portoghese ». Sulla sua provenienza, si sapeva solo la circostanza che era stata acquistata nella vendita della collezione Carvalho.

Se n'era anche occupato un professore tedesco, « specialista » pare, di questo genere di documenti ma senza trovarvi elementi di particolare importanza. Gli elementi tuttavia esistevano, evidenti,

tanto da svegliare l'interesse del De La Roncière. La carta porta delineato chiaramente il contorno delle coste africane, compreso il *Cabo Tormentoso*, mentre non reca alcuna traccia del nuovo Continente. La determinazione di un'epoca più precisa si imponeva: 1488-1493. La coincidenza di quest'epoca con un periodo importantissimo ed oscuro della vita di Colombo decise il De La Roncière a occuparsi profondamente della carta, esponendo le conclusioni seguenti che io fedelmente riassumo dal suo studio, riserbandomene l'esame critico:

La carta è databile dal 1488-89, epoca della scoperta del Capo di Buona Speranza, al 1493 data della scoperta del nuovo Continente, tenendo conto del tempo necessario - allora - perchè potesse giungere e divulgarsi la notizia di questi fatti.

La carta è dovuta ad autore genovese. L'attribuzione delle Isole del Capo Verde (*Cavo Verde* nel testo) ad Antonio da Noli proverebbe doppiamente nella grafia e nella assegnazione l'origine ligure del cartografo. Inoltre la figura miniata di Genova, figura convenzionalmente corrispondente allo schema della Città in quel tempo dimostrerebbe con l'importanza grafica la menzione della patria.

Ma nelle « leggende » che illustrano le regioni, altri elementi tenderebbero a dare una precisione più importante al termine generico di *genovese*, attribuito al cartografo.

L'Islanda infatti è sottolineata dagli stessi elementi geografici e stilistici che risultano in una copia di lettera colombiana, riferita da Fernando e da Las Casas.

Altre indicazioni topografiche sull'Istmo di Suez e la durata del viaggio alle Indie, tolte di peso dalla postilla al Trattato di Cosmografia del D'Ailly e un solecismo latino *de ibi*, per *inde*, ripetuto in ambi i documenti equivarrebbe, criticamente, alla sottoscrizione stessa di Colombo. L'attribuzione colombiana sarebbe pure confortata dal fatto che Bartolomeo Colombo, fratello dell'Amiraglio e suo compagno di soggiorno in Lisbona, cartografo di professione, pare abbia avuto parte nella scoperta del Capo di Buona Speranza; e le caratteristiche della carta coinciderebbero con quelle riscontrate nei lavori di Bartolomeo, di cui si ha certa notizia.

L'esemplare del De La Roncière presenta anche, nella figurazione delle città spagnole, una significativa esagerazione di particolari per Granata e di fronte a questa, una città che parrebbe la « Santa Fè » sorta durante l'assedio. Questi particolari riallacciati alla notizia che Colombo presentava un suo progetto corredato da una « mappa » ai Reali di Spagna appunto durante l'assedio di Granata, fornirebbero una ulteriore conferma alle ipotesi già avanzate.

Un'altra serie di considerazioni volgono sulla leggenda annessa alle isole componenti la pretesa *Antilia*. Parrebbe che Colombo avesse pensato a questa terra come primo obiettivo della sua spedizione. Le conclusioni del La Roncière suonano adunque: Carta, *non* portoghese ma d'origine genovese databile 1488-93. Carta costruita con elementi tecnici, geografici, storici, etnologici propri dell'« Imago Mundi » del D'Ally, e più, delle note personali di Colombo. Carta direttamente ispirata dall'Ammiraglio ed eseguita forse dal fratello Bartolomeo, cartografo. Documento giustificativo dei progetti della spedizione oceanica, presentato al Re Cattolico sotto le mura di Granata. Carta Colombiana della più stretta attinenza con la spedizione del 1492.

Esaminiamo successivamente ed obiettivamente questi punti: La carta, nella bella riproduzione a colori e al naturale annessa all'edizione del Champion di Parigi (1925) mostra evidentemente le due particolarità accennate cioè la completa delineazione del Sud Africa, e la mancanza di qualunque traccia del nuovo continente (nel piccolo planisfero). Ora questa mancanza non può spiegarsi con l'ipotesi della riproduzione di un solo emisfero. Nell'esemplare del Maggiolo (1553) conservato a Genova a Palazzo Bianco il cartografo approfittò dello spazio imprecisato che si apre sul deserto del Sahara per rappresentarvi in iscala ridotta la terra scoperta un mezzo secolo prima.

La datazione del documento De La Roncière non può ragionevolmente uscire dai limiti imposti da circostanze storiche note: 1488-89 per il Capo di Buona Speranza, 1493 per le Indie Occidentali.

Quanto agli argomenti adottati per provare l'origine *genovese* della carta, incominciamo dalla figurazione della città. Essa è

accuratissima, stilizzata sugli elementi caratteristici della Superba: la Lanterna, la Torre dei Greci, la Dasena colla vecchia fortificazione, il Castelletto. È il tipo di figurazione corrente alla fine del xv e al principio del xvi sec. e questa stilizzazione nella stampa ha in certi esemplari origine tedesca¹. Non crediamo tuttavia che il fatto dell'importanza grafica dato a Genova nel documento provi direttamente la *genovesità* dell'Autore. Perchè nella Mostra dell'ultimo Congresso geografico tenuto a Genova, abbiamo notato una carta della fine del xv secolo (appartenente al Capitano Francesco Ansaldo) e fabbricata da un ebreo di Madera - firmata - documento in cui Genova era forse più minuziosamente delineata che non nell'esemplare del De La Roncière. Ma la leggenda che illustra le isole del *Cavo Verde* è ben più comprovante, specialmente se messa in relazione colla importanza evidentemente attribuita alla figurazione di Genova. « *Hec insule vocantur italico sermone Cavo Verde... que invente suut a quodam genuense cuius nomen erat Antonius de Noli a quo ipse insule denominate sunt, et nomen adhuc retinent* ». In questa nota, vera « preso di possesso morale » è ben difficile non ravvisare direttamente la mano di un compatriota. Non sarebbero stati davvero i cartografi portoghesi ad accennare così insistentemente e con tante precisioni il nome, la scoperta, l'attribuzione del navigatore ligure. A parte però questo più stretto significato che giustifica l'intuizione del De La Roncière, il fatto delle importanti figurazioni di Genova, anche in esemplari portoghesi accertati, sono indizi della influenza genovese e della sua scuola cartografica fiorenti allora in Portogallo. Dalla venuta dei fratelli Pessagno, al principio del xiv sec. l'influenza genovese era dominante nelle discipline nautiche perchè i Pessagno, Ammiragli, e i loro luogotenenti - genovesi per privilegio - tennero vive per molto tempo le tradizioni patrie.

La storia delle *colonie* genovesi sulle coste e le isole spagnuole e portoghesi ai tempi di Colombo e prima, è ancora da fare, sistematicamente. E credo che quando fosse nota nei suoi particolari,

¹ Vedi Pessagno, *L'iconografia della Città e del Porto di Genova*, Genova, Spiotti 1913.

quando su molti nomi che emergono quà e là nei documenti fosse fatta più luce, raccordandoli a famiglie e a circostanze di storia genovese, molto di più sapremmo su certi compagni, per esempio, di Colombo, di Magellano, di Diaz, non solo ma troveremmo figure di ignoti, come quel Malfante, il viaggiatore di Tomboctou nel 1447, figure di prim'ordine fra i pionieri della civiltà.

Ritornando al documento De La Roncière, esaminiamo i *passi* direttamente ispirati dalle note colombiane all' *Imago Mundi* del D' Ailly.

Sul « sistema del mondo » Colombo aveva annotato il testo con questa postilla: *Celum est figure sperice.... licet figuretur in plano tamen debet imaginari esse in sperico* ». E nella leggenda al planisfero del documento La Roncière si riscontrano esattamente le stesse espressioni: *Celum est figure sperice seu rotunde... licet figuretur in plano, tamen debet imaginari esse in sperico* ». Nella leggenda sul « Mar Rosso » il documento La Roncière: *Adeo ut ipsa maria... nam longitudo eius est sex mensium navigacionis... et de ibi annun integrum usque in Indiam. Unde refret quod classis Salomonis per triennium ab India deportabat commercia* ». Ma nella postilla al testo di D' Ailly Colombo aveva scritto...: « *Mare rubrum est sex menses navigationis, et de ibi annum usque ad Indiam. Unde Classis Salomonis per triennium deportabat commertia* ». Il parallelismo dei due testi è assoluto. E qui bisogna rilevare il solecismo *de ibi* esistente nella postilla di mano colombiana e nel documento De La Roncière, impiegato nello stesso *passo*. De La Roncière conclude «Ce solécisme est le paraphe même de Cristophe Colomb» A questo proposito mi sia lecita un'osservazione della stessa indole di quella che ho esposto per la figurazione di Genova. *De ibi* è un grossolano solecismo che potrebbe essere attribuito fondatamente alla affrettata cultura latina dell'ammiraglio, autodidatta, perchè certo a lui è mancato l'agio - l'abbiamo veduto - di studi universitari a Pavia! Ma se il solecismo è attribuibile a Colombo, non è *esclusivo* di lui. Infatti, mentre questo studio stava concretandosi, mi fu segnalato dall'amico Comm. Luigi Volpicella, Sovrintendente all' Archivio di

Genova, un altro esempio di *de ibi*, negli scritti di un Cancelliere di S. Giorgio, e precisamente negli ultimi anni del sec. xv⁽¹⁾. La mia osservazione ha la portata di una semplice rettifica. La questione in fondo non cambia. Colombo usò una scorrezione di cui abbiamo esempio in Genova, nello stesso tempo. Circostanza significativa che il De La Roncière è in pieno diritto d'invocare in favore dell'origine genovese della *Carta*. Un solecismo accomuna l'Ammiraglio e lo Scrivano delle « Compere », dimostrando l'esistenza di un latino *corrente* in uso fra coloro che lo spirito dell'*umanesimo* non aveva reso difficili in fatto di purezza: a quella grande categoria Colombo va ascritto senza esitazione. Questa analogia - innegabile - fra le postille e il documento De La Roncière rivela però un problema più generale, sfiorato anche dal Vignaud: Quale parte ha nella vita dell'Ammiraglio il testo di cosmografia del Cardinale d'Ailly? Era quello il testo favorito e unico? E Colombo fu veramente l'*homo unius libri*?

Un'altra questione d'indole più generale potrebbe anche proporsi: Questa carta contenente dei passi ispirati - anzi copiati - dal libro del D'Ailly e le postille di Colombo allo stesso libro non sono forse fenomeni *concomitanti*, anziché *dipendenti*? In altre parole, Colombo non ripeté nelle postille al libro del D'Ailly leggende ricavate dalla *Carta*? L'analisi delle date di compilazione potrebbe offrire qualche elemento di giudizio. Ora la data delle postille al D'Ailly non lascia di essere alquanto controversa. E, per il momento la questione, che rientra nella possibilità delle *assimilazioni* o dei *plagi* colombiani, non ci interessa.

Altro elemento della Carta del De La Roncière è la figura di Granata. L'identificazione del disegno con la città dei Mori non è discutibile: troppi elementi caratteristici, e la ragione storica, concorrono a confermare l'ipotesi. La città di contro è sembrata al De La Roncière doversi precisare per S. Fè, il borgo ossidionale sorto durante la guerra. Parecchi dei contradditori del De La Roncière negarono

¹ Arch. di S. Giorgio, *Diversorum.... Accursii* 1492.

e proposero altri nomi. Per me tenendo conto delle esigenze di spazio della pergamena, e della orientazione, proponderei per *Almeria*. Daltronde *Almeria*, è scritto sulla carta stessa, in vicinanza. Ora *Almeria* invece di *S. Fè* è argomento che appoggia l'origine genovese della Carta. Chi infatti, avrebbe avuto la cura di scegliere Almeria, per disegnarla, in uno spazio ristretto - a preferenza d'altre città - se non un genovese pel quale quel nome suonava ricordo glorioso delle geste patrie? Non bisogna dimenticare che la conquista d'Almeria nel XII sec. costituì una gloria genovese di cui la tradizione si mantenne vivissima a tutto il sec. XV. A proposito della leggenda di *Antilia* e sul segreto obbiettivo che Colombo si riservava nella progettata navigazione a occidente il De La Roncière appoggia la concezione del Vignaud e ritorna su testimonianze delle prime «Historie» per concludere che Colombo non aveva ancora fatto suo, nel 1492, il famoso motto « buscar el levante ». L'Ammiraglio avrebbe cercato *Antilia* « dalle sabbie d'oro » mentre il suo associato Pinçon si ostinava pel *Cipango* di Marco Polo. Solo a scoperta avvenuta, Colombo avrebbe dichiarato e si sarebbe preso cura di coonestare con documenti *postumi* l'idea del « levante per il ponente ». È questo un punto assai delicato nel quale io mi permetto di dissentire dal De La Roncière e dal suo illustre maestro, il Vignaud. Ma questo dissentire mio, non è appoggiato sulla forma di discussione a tanto meno sulle personalità con cui il De La Roncière fu attaccato. È certo puerile negare che l'attenzione e l'interesse di Colombo non sia stato richiamato dalla leggenda di *Antilia* e nemmeno è giudizioso escludere che durante il viaggio del 1492 qualche tentativo di riconoscimento della terra tanto discussa non sia stato effettuato. La posizione presunta di quel l'«Eldorado» poteva allettare a un viaggio relativamente ridotto, anche in confronto della rotta segnata dal Toscanelli, ritenuto come vogliono alcuni, l'« iniziatore » di Colombo. Il disegno di questa isola posto sul planisfero in un punto conveniente sarebbe poi una « astuzia » del genovese sul genere dell'« invertimento » della bussola? Non amiamo ricorrere a tale ipotesi. La leggenda di una terra imprecisata ma allettatrice sulla via marina del Ponente, può essere

stato uno dei germi di quell'idea che ci valse un nuovo mondo. Più che fredde disquisizioni scientifiche, per muovere gli affetti di Colombo occorrevano dei simboli e questi, per il popolano per l'artiere divenuto Ammiraglio, erano bene rappresentati da una leggenda imaginosa e popolare.

Ma l'accortezza di Colombo deve presto averlo avvertito del pericolo di correre alla conquista di un « Antilia » giacchè i dotti gli invidiosi e gli scettici vegliavano. Quando egli decise il suo viaggio doveva basarsi su fondo più sicuro di quello delle leggende. Era l'intuizione geniale e una giudiziosa valutazione delle voci vaghe che da secoli parlavano di terre a ponente e di giro del mondo? Anche senza discutere inutilmente su documenti - perchè queste prove esulano dal contenuto dei documenti - Colombo doveva tendere al « levante per il ponente » da quando il suo « disegno » era maturato, e cioè dal tempo del suo soggiorno in Portogallo. Poco importa se la frase è stata coniata dopo l'esito e retrodatata dalle reticenze di Fernando e dei primi storici.

Ed ecco compiuto l'esame critico del documento De La Roncière. Esso ha dato luogo a polemiche non sempre misurate. In Francia fu attaccato dall'Isnard: in Italia, fra gli altri, dal De Lollis e dal Manfroni. Il De Lollis, specialmente, ampliando la questione dell'« oggetto del viaggio » volle colpire attraverso il testo del La Roncière, le conclusioni del Vignaud. Ho già espresso le mie idee in proposito: le quali *su questo punto, della « ricerca del levante »* collimano con quelle del De Lollis; ma per me non è egualmente sicuro il metodo di argomentazione con cui a quella conclusione l'autore è pervenuto. La questione toscanelliana, per esempio, non è un *dogma* ma una semplice affermazione che bisogna provare.

Il documento De La Roncière ebbe per contro buona accoglienza nell'ambiente della Società Geografica, e fu accettato in parte dall'Almagià, in parte da Errera e difeso da un articolo del Lombroso¹

¹ *Giornale di Genova*, 6 Agosto 1925.

E innegabile che questo documento ha portato molta luce su un punto oscuro della vita di Colombo: quello della preparazione del suo « progetto ». La carta presenta troppe particolarità d' indole speciale colombiana per dubitare della sua emanazione. Ma per valutare appieno questi indizi occorrerebbe una conoscenza profonda dell'ambiente in cui Colombo visse nel suo soggiorno in Portogallo, le sue sue relazioni coi genovesi colà residenti, le relazioni col mondo marinaro e scientifico portoghese e spagnuolo: gli studi sul materiale messo a sua disposizione dall' eredità del Perestrello, le circostanze della professione di cartografo esercitata assieme al fratello Bartolomeo in quel periodo di tempo. Tutti problemi che mi proporrò a suo tempo per quanto le lacune gravissime in questa materia consentano ordinariamente delle semplici induzioni. Queste almeno saranno prospettate e inquadrare nei limiti di verosimiglianza che i dati autentici permettono.

Una questione, per ultima, si presenta, riguardo al documento De La Roncière: quella del *confronto calligrafico* delle « leggende » contenute nella Carta, con gli autografi colombiani noti. È una idea che facilmente potrebbe allettare i profani come argomento decisivo sulla più o meno autenticità del documento, o meglio della sua attribuzione. Ma una semplice riflessione mostra le difficoltà quasi insormontabili di un simile confronto. Se prendiamo gli autografi colombiani di una certa categoria, come le lettere, ci troviamo di fronte a una scrittura corrente, il corsivo, unicamente comparabile - a rigore di perizia - con altre scritture del genere. La *Carta* invece è compilata, nei suoi caratteri, con scrittura stilizzata calligrafica, quasi ornamentale. Il punto più affine di paragone sarebbe stabilito allora, fra gli autografi colombiani, da quelle *postille* al libro di D'Ailly delle quali è risultata la più perfetta concordanza di testo.

Il confronto parrebbe essere decisivo: la somiglianza di caratteri, evidente. Pure questa somiglianza non permette recise affermazioni: appunto perchè tutte queste scritture calligrafiche si assomigliano pel fatto di aver mascherato i *tratti personali* di chi le ha estese, non si può, scientificamente, procedere a individua-

lizzazioni sicure. D'altra parte le *postille* possono anche essere di mano di Bartolomeo Colombo e la questione insorta a questo proposito è lontana dall'essere risolta. Anche il particolare della collaborazione di Bartolomeo non lascia di concorrere però - a parte perizie calligrafiche - a confermare le conclusioni del De La Roncière sull'ispirazione colombiana. E, ripeto, il De La Roncière è riuscito a ispirare la convinzione - a chi lo segue senza preconetto - di aver raggiunto certe prove di quanto ha affermato.

IV.

IL BILANCIO.

Ho avuto cura di determinare i *punti cardinali* delle questioni colombiane raggruppando sotto ciascuno di essi i documenti che *soli* ci permettono un controllo storico della prima parte della vita di Colombo. Questo controllo viene automaticamente eliminando una quantità di questioni e di polemiche ingombranti che non hanno più ragioni di esistere.

Prima fra tutte la controversia sulla patria e la data di nascita dello Scopritore. Anche agli osteggiatori della « scuola genovese » non sarà possibile negare che una serie di documenti autentici sono stati raccolti e che questi documenti parlano di un Cristoforo Colombo, sempre identificabile per l'età, la famiglia, il luogo di residenza, attraverso date precise, in atti totalmente indipendenti dalla volontà e dall'influenza di colui che vi è menzionato o dei suoi discendenti. Ora è egualmente chiaro che per impostare una forma di polemica accettabile incombe a questi avversari l'obbligo di *dimostrare* falsi i documenti genovesi, creare una personalità colombiana diversa da quella contemplata nelle nostre carte, e corredarla di nuovi documenti autentici quanto quelli - più di quelli, anzi! - che essi intendono impugnare. È ciò che nessuno ha fatto in un trentennio. Inutile quindi la giostra interminabile contro le origini savonesi còrse o galiziane. Di Colombo abbiamo notizie sommarie ma autentiche dal 1451 al 1473,

in Genova e Savona. Se queste non si accordano con leggende o con affermazioni interessate, con alberi genealogici « di fantasia » o anche con le « Historie » delle origini è superfluo formulare ipotesi ingegnose che non fanno se non complicare ciò che è semplice. Prendiamo atto di quello che sappiamo.

Per l'epoca dei primi viaggi di Colombo abbiamo solamente dei *limiti di data* determinati da atti autentici e combinando questi con altri documenti possiamo ragionevolmente inferire - oltre viaggi occasionali di piccola durata - una « campagna » cominciata nei mari del levante dopo il 1473 continuata sulle coste portoghesi nel 1476, e in Inghilterra nel 1477. Pel periodo portoghese e spagnolo, documenti del 1478-79 e fra il 1489 e il '92.

Evidentemente di fronte alle migliaia di pagine scritte, queste poche notizie lineari sembrano segnare un regresso, ma non è se non liberandosi della zavorra inutile che si può fare cammino.

D'altra parte le nozioni schematiche dei documenti ammettono un confronto possibile con la tradizione storica - sempre quando questa non li contraddice in modo assoluto - e il margine è molto più ampio di quello che appaia a prima vista.

È soprattutto collo studio dell'ambiente che si riuscirà a completare in modo sicuro la figura dello Scopritore dell'America. E questo studio d'ambiente è stato sempre straordinariamente trascurato nella letteratura colombiana, per deficienza di preparazione, e anche volutamente, dagli storici tipo Roselly de Lorgues. Perchè la concezione singolare del Francese tendeva a isolare Colombo dal suo tempo e dalla sua società; Colombo, predestinato all'« Impresa » trascorrevva i paesi come un estatico o un veggente trattando cogli uomini per pura necessità. Nulla poteva su di lui, nè le circostanze nè l'ambiente sociale. Ciò è espresso ripetutamente e chiaramente in certi passi della « Vita »¹. Per deficienza di preparazione, ho anche aggiunto, infatti dove Roselly tenta il colore locale fa una prova delle più infelici. Quando gli occorre, per esempio, vantare il passato dei concittadini

¹ Roselly de Lorgues. Cristoforo Colombo, 1857 Milano, Pirotta.

di Colombo sotto l'aspetto di « guerrieri per la Santa Fede » non manca di accennare alla dimora in un quartiere in cui le memorie di epiche lotte contro i Mori durava vivissima e cita il vicolo delle « Matamore » adiacente a Porta Soprana, equivocando risibilmente fra il « Matamore » franco-spagnuolo (ammazzatore di mori, *bravaccio*) e le « Matamore » genovesi (fosse, *silos* di grani). E non è l'incomprensione dell'ambiente che spinge il Roselly ad opinare per l'invio del fanciullo Colombo all'Università di Pavia, da parte del padre, il laniere Domenico?

Lo stesso difetto ricompare in certe teorie colombiane ultramoderne che fanno del loro eroe un essere sullo stampo convenzionale con cui si rappresentano Dante, Leonardo ed altri « genii italici » parola comoda per coprire molte deficienze, molte contraddizioni e le ipotesi più arrischiate. Senza dubbio Colombo, come Dante e Leonardo, è un genio italiano ma non bisogna rinunciare a studiarlo nel suo tempo e nel suo ambiente, sotto pena di non comprenderlo più e di deformarlo in mito, come tutti i miti, inconsistente.

Daltra parte il non tener conto dei documenti noti e pubblicati è causa di confusioni enormi e accresce sempre più le difficoltà di *chiarificazione* delle questioni colombiane. Lasciamo da parte il silenzio sui dati comprovanti l'età e la patria di Colombo perchè questo silenzio è arma sleale di polemica; ma sul semplice fatto che i *Colombo pirati* nulla avevano che vedere con l'Ammiraglio, circostanza nota e pacifica da un trentennio almeno, non ritorna sempre l'equivoco?

Distrutto questo, come infiniti altri equivoci che costituiscono la maggior parte della letteratura colombiana, non rimangono forzatamente che i documenti e quella parte della tradizione d'origine che i documenti stessi appoggiano. Il *bilancio* delle questioni colombiane s'impone per logica.

È tempo di confrontare i *punti* da me esposti nello scorso capitolo con la letteratura delle origini per determinarne le concordanze e le divergenze.

S'impone subito l'osservazione che già ripetutamente ho fatto sulle affermazioni dirette di Colombo e su quelle che in nome e sotto la responsabilità del padre scriveva Fernando Colombo e parallelamente a lui Las Casas, affermazioni desunte, dicono i due storici, da carte originali.

La famiglia dell'Ammiraglio, in Fernando, figura nobile e l'Ammiraglio stesso « non è il primo ad essere stato insignito di tale carica, fra i suoi ascendenti ». Due fatti, questi, nettamente contraddittori con le risultanze dei documenti dell'epoca, specialmente riprodotti nella « *Raccolta Colombiana* » cui rimando il lettore. Colombo adunque, o Fernando per lui, è incorso in una inesattezza anzi in una alterazione del vero. Ricordiamo che quando l'Ammiraglio si costituì le « armi araldiche » inquartò nello stemma i colori dei Colombo piacentini. La circostanza va messa in relazione con la dichiarazione di nobiltà riprodotta in Fernando.

Ricordiamo altresì che Colombo nel 1476 prese parte a un combattimento in cui l'avversario e vincitore della nave sulla quale egli doveva essere di passaggio, era precisamente Colombo il Pirata (Cazenove). La deformazione di verità appare anche in questo caso motivata. Colombo lascia supporre che si trovasse al servizio del parente Ammiraglio, e *non precisa la data del combattimento*: se l'avesse precisata, l'equivoco sarebbe stato difficile a dissimulare. Questa imprecisione di data provocò una serie di questioni sciolte dalle scoperte del Salvagnini.

Colombo - direttamente questa volta - parla del raccolto della *mastica* in Scio che egli di presenza ha osservato e non menziona come al solito, la data. Ora questa affermazione diretta dell'Ammiraglio può concordare benissimo con quanto sappiamo delle spedizioni genovesi su navi degli Spinola, Di Negro, Squarciafico, dal 1473 al '75 a Scio e negli « scali di levante ».

Colombo, - in Fernando e Las Casas - riassume le vicende di un suo viaggio in Inghilterra, a Bristol, e nei mari polari, avvenuto quest'ultimo, nel febbraio 1477. Egli si sarebbe spinto « oltre l'isola di Tile » [a nord] e non trovò il mare congelato, ma bensì « maree di 25 braccia ».

[Non menziono qui il racconto degli « indigeni approdati a Galloway » e visti da Colombo perchè la *nota* relativa nella postille al Codice d' Ailly sembra non essere di sua mano].

La data del 1477 è pienamente giustificata per le cagioni già dette dell' approdo in Portogallo: e questa data s'intende unicamente giustificata per il viaggio a soggiorno a Bristol. Ma come ammettere una navigazione a 100 leghe al nord di Tile (comunque si identifichi Tile, i gradi dati da Colombo nel testo sono 73° nord) in mare libero? E come ammettere soprattutto maree di 25 braccia? Domande che richiedono una soluzione negativa, e un giudizio del genere di quello che si impone sull' episodio dell' « invertimento dei poli della bussola » nella « campagna pel re Renato » già discussa.

La ricerca della responsabilità morale di queste inesattezze è delicata: tuttavia in questo caso risulta una parte comprovata da documenti, il viaggio a Bristol, una parte intaccata da impossibilità, o quasi, d'ordine fisico (il viaggio a Nord di Tile). Bisognerebbe concludere che il testo di Fernando e di Las Casas è stato interpolato da essi sulle note originali, scomparse, e interpolato per motivi che hanno una spiegazione nella necessità di circondare l' Ammiraglio, o meglio la sua memoria, dell' aureola di viaggi e fenomeni meravigliosi anche prima della meraviglie scoperte alle Indie Occidentali.

Sulle navigazioni di Colombo, in genere, prima del viaggio oceanico si hanno queste risultanze:

Una prima testimonianza di Fernando; a) Colombo cominciò a navigare a 14 anni - Un'altra di Las Casas: b) Colombo navigò lungamente con « Colombo pirata » suo parente. - c) Una di Colombo - diretta -: la campagna pel re Renato, la spedizione di Tunisi, caccia alla galeazza « Fernandina » e stratagemma « dell' invertimento dei poli della bussola » senza precisione di date - d) Altra di Ferdinando: « Ho navigato ventitre anni » quasi continuamente (1492). Un'altra in Las Casas: « e) Passano i quarant'anni che io sto navigando » (1501).

Confrontiamo fra loro queste affermazioni partendo dalla data fissa e inequivocabile della nascita (1451).

a) Colombo si imbarca nel 1465 - d) Colombo naviga nel 1469
e) Colombo naviga nel 1461 - Quindi, rispettivamente, Colombo incominciò la sua carriera di marinaio a 14, a 18, e a 10 anni. Come si vede, le sconcordanze sono irrimediabili nei documenti stessi che emanano o pretendono emanare da fonte unica e autentica.

Confrontiamo invece questi dati con quelli che i documenti della « Raccolta Colombiana » ci riferiscono, sulla permanenza in Liguria di Colombo fino al 1473 e allora vediamo che Colombo *deve essersi imbarcato* - trascurando semplici navigazioni costiere che nessuno può escludere nè provare - dopo il 1473, a 22 anni. Quella data così ottenuta concorda con la campagna nei mari del Levante e collo approdo forzato in Portogallo (1476).

Questa circostanza di un approdo forzato esclude le affermazioni di alcuni storici delle origini, Gallo, Smarega, Giustiniani, Oviedo, Gomara, Herrera i quali pretenderebbero che il viaggio a Lisbona fosse preordinato da Colombo affine di impraticarsi colà delle cose dell'Oceano e indagare l'ambiente più propizio al suo disegno. Le risultanze dei documenti mostrandoci invece Colombo a Scio, al servizio degli stessi patroni di nave che nel ritorno allestivano la spedizione in Inghilterra, provano che il viaggio in Portogallo fu involontario non solo, ma dalle asserzioni dirette di Colombo risultò ancora che egli, appena lo poté, proseguì per la destinazione primitiva, in Inghilterra. Tutto porta a fissare la data delle origini del « progetto » al suo definitivo stabilimento in Portogallo, dopo il 1477 e dopo il suo matrimonio a Lisbona (o a Madera?). Ma anche su questo punto ritornerò a suo tempo.

Durante il « periodo portoghese » devono essere avvenute quelle due navigazioni sulla costa d'Africa (al Castello della Mina, in Guinea) di cui l'Ammiraglio parla direttamente nei suoi scritti. Nessun documento è fin'ora venuto in luce per comprovare l'asserzione colombiana, e quindi, nemmeno a contraddirla in qualche modo. È stato invece riesumato, nel documento Asse-reto un viaggio a Madera nel 1478 e uno a Genova nel 1479 dei quali non si aveva mai avuto menzione nè diretta nè indiretta. Ma

queste spedizioni erano certamente d'indole commerciale. Per quelle del 1478 e 1479 il testo del documento lo prova, per le ultime l'ipotesi si impone, necessariamente.

E giungiamo così in questo sommario bilancio, al periodo « spagnolo ». Colombo abbandona il Portogallo nel 1484 e da allora se ne impadronisce anche la leggenda pittoresca. Il convento della Rabida e il figlio Diego morente di fame, le tonache dei frati i discorsi nelle notti stellate col Padre Perez, tutto questo è stato messo in valore con una sapiente scenografia dal Roselly de Lorgues, è stato riesumato nelle feste Colombiane del 1892, tradotto in colori sulle tele, in note melodiose nei teatri. Non è in questo studio che dobbiamo riprendere il tema. Ci contenteremo di osservare come la scenografia colombiana costituisce quasi tutto il bagaglio scientifico comunemente ammesso dal gran pubblico. Ed è umano che sia così. Ma la parte che avrebbe più importanza di tutti questi episodi e di tutte queste leggende, rimane ostinatamente avvolta nell'ombra. Allora, intorno a un documento che sollevi questioni per quanto indirette, ma attinenti alla vita di Colombo, come accadde per la Carta del De La Roncière, l'interesse rinasce vivissimo, e il lavoro delle ipotesi, il controllo della critica riprende la propria opera.

Il periodo della preparazione dell' « Impresa » per essere studiato deve tenere conto degli accenni, qualunque essi possano essere o parere, all'ambiente di Colombo in quei tempi. E il documento del De La Roncière - una *carta* - a prima vista parrebbe non avere attinenza stretta con lo studio che ci occupa. Ma la concordanza delle particolarità che accomuna questa pergamena all'opera di cui Colombo aveva fatto il suo libro favorito l'« Imago Mundi » gli elementi d'origine genovese, provano abbondantemente che questo documento proviene da quell' « ambiente Colombiano » che noi dobbiamo approfondire. Ed è mia opinione che lo studio di questa *carta*, esteso a tutte le questioni che possono esserle affini deve dare nuovi e buoni risultati. Mentre le leggende del periodo spagnuolo se scrutate a fondo, svaniscono irrimediabilmente per la maggior parte, il documento acquista consistenza.

Una ultima questione dovrebbe agitarsi qui, questione di indole speciale perchè tocca la figura morale dell' Ammiraglio. È noto che durante il suo soggiorno in Ispagna Colombo ebbe la famosa «relazione» con Beatrice Henriquez. Se io mirassi in qualche modo alla popolarità o all'interessamento dei lettori nessuna miglior occasione di questa, per allungare il mio studio con qualche pagina di citazioni e di polemiche tanto più che il *soggetto*, proprio oggi, è *di moda* sui giornali. Ma ho sempre creduto che un episodio come questo non abbia alcun interesse scientifico nella vita di Colombo.

È stato fatalmente il principio dei più accaniti dibattiti che abbiano interessato il mondo dei « colombisti », di quelli pei quali la vita dello Scopritore dell'America si riassume in una « missione divina » che porta per conseguenza la sanzione della « Santità ». Io trovo che questa concezione non ha qui da essere nemmeno discussa: ha origine in un *piano* totalmente diverso da quello sul quale il mio studio è impostato. I documenti sulla relazione dell' Ammiraglio con Beatrice Henriquez e sulle condizioni famigliari di Fernando Colombo sono noti e dibattuti da tempo. E non si può ragionevolmente discordare dalle conclusioni che Spotorno, Sanguineti, De Simoni, HARRISSE hanno esposto in proposito. Questi storici, naturalmente, non condividono la tesi del Roselly de Lorgues. Nella modernissima ripresa, tentata in questi giorni, ho potuto leggere che il testamento di Colombo, in cui è il *passo* riguardante Fernando, *non ha alcun valore*, e che « sulla testimonianza di molti altri documenti autentici la menzogna dell' illegittimità di Fernando deve essere annientata ». Ora quali siano questi « altri documenti » io non so, e, se mi occupassi di questa diatriba, ne chiederei comunicazione. Per la pura cronaca, noto come lo stesso Roselly portando delle prove per la legittimità di Fernando [prove che dovrebbero contraddire il famoso passo del testamento di Colombo], non cita un documento solo.

Terminate così queste note sul *bilancio* delle questioni colombiane non mi rimane che tentare di ricostruire la vita di Colombo

dal 1451 al 1491 unicamente sulla base dei documenti fin qui esposti e sottomessi a esame critico.

Semplice tentativo, da parte mia, di portare un contributo alla conoscenza del nostro grande Concittadino. La seconda parte del mio studio potrà procedere più libera dalle discussioni e dalle polemiche forzatamente accumulate nella prima.

SECONDA PARTE.

I.

LE ORIGINI (1451-1473)

Abbiamo fin qui esaminato e controllato documenti e fatti che costituiscono l'unico materiale sicuro per una ricostruzione della storia di Colombo nel periodo 1451-1491. Ora, fra questi fatti un nesso deve correre necessariamente e si tratta appunto, con la scelta e la comparazione dei dati raccolti, di determinare questo nesso.

Ciò che concorre più di tutto ad effettuare un razionale collegamento di fatti isolati per trarne le conseguenze, è l'esatta conoscenza dell'ambiente in cui essi sono avvenuti. Cristoforo Colombo - specie nel periodo delle origini - va « ambientato » nel mondo genovese contemporaneo, nella società e in quella « casta » della società, se così posso esprimermi, che lo vide nascere. Solamente tenendo presenti tali direttive si può giungere a risultati concreti.

Alla metà del sec. xv Genova si trovava implicata in una vivace ripresa della « guerra dei Catalani » e in quella del Finale: aveva subito quasi ininterrottamente la dominazione dei Fregosi con episodi intermittenti di guerra civile. Se le cose non erano giunte al punto disastroso come al tempo dei « guelfi e dei ghibellini » un secolo avanti, il paese era tuttavia profondamente esaurito. E la

peste era anche sopraggiunta ad accrescere il disordine e il malessere. Queste, molto sommariamente accennate, erano le condizioni della Liguria negli anni che precedettero immediatamente la nascita dello Scopritore dell'America.

Per definire esattamente la società di quell'epoca non serve certo di base la tradizionale classifica di *nobili* e di *plebei* che in regioni più equilibrate e stabili costituisce la sintesi di tutto un popolo. A Genova queste caste non avevano importanza assoluta, ma la assumevano volta per volta dalle vicende dei partiti e delle fazioni. Queste assorbivano, allora, tutte le manifestazioni della vita sociale. Così gli annali di Genova dal 1440 al 1450 non sono altro che la storia dei Fregosi' degli Adorni e dei Fieschi, complicata dalla ripercussione della politica e delle guerre europee. Il parteggiare interno e le alleanze avevano insolitamente turbato la quiete operosa dei genovesi creando uno spirito guerresco alieno dalla loro indole fondamentale. Le industrie erano ancora abbastanza fiorenti, alimentate dalla potenza coloniale, ma con l'accrescimento della marineria non si era sviluppato il ritmo del commercio. La navigazione in quegli anni era impegnata nel servizio di guerra, direttamente con le armi, indirettamente coi trasporti e i fornimenti. Così poteva verificarsi il fatto che nel porto, tanto congestionato da richiedere succursali nella riviera di ponente, il libero commercio cominciava ad intristire e ne risentivano il contraccolpo le numerose « Arti » in città. Le corporazioni forzatamente o spontaneamente si adattavano a vivere sul « partito » che avevano adottato. Una forte immigrazione provocata e mantenuta dalle interminabili vicende guerresche tendeva a trasformare profondamente, in senso morale ed economico, il tradizionale assetto delle nostre popolazioni.

Oltre alle pagine dei cronisti, Genova possiede anche una illustrazione grafica, per la metà del quattrocento, in quella tela che i Padri del Comune fecero ricopiare nel 1597 da Cristoforo Grasso. È questo un documento approssimativo ma importante, spesso descritto e studiato in questi ultimi anni. Alla « figura di Genova » del Grasso dobbiamo propriamente ricorrere se vogliamo farci

un'idea della « Genova di Cristoforo Colombo ». Vi troviamo l'aspetto ancora medievale della Superba, cinta di mura, torrioni e bertesche, dominata dal formidabile *Castelletto dei Francesi*, vediamo lo specchio del porto chiuso fra la vecchia *Lanterna* ancora merlata e la massiccia *Torre dei Greci*, il faro minore - la *Darsena*, murata e turrita, i *Ponti* che s'irradiano intorno al *Palazzo di S. Giorgio*. Nella massa delle case affastellate in spalliera riconosciamo le divisioni secolari dei *sestieri*, s'inalzano le torri esili e slanciate e le cuspidi dei campanili. A levante della città, nel triangolo segnato dalla torre di *S. Stefano*, da quelle abbinata di *Porta Soprana* e dal campanile di *S. M. dei Servi* dobbiamo cercare il « quartiere di Colombo », che coincideva in parte col « borgo dei lanieri ». Qui infatti l'industria fiorentina aveva il suo campo: le officine molto primitive erano quasi sempre alloggiate nelle abitazioni degli artigiani, anch'esse umili e costruite per la massima parte sullo stampo tradizionale del secolo precedente. *Vico dritto di Ponticello* e *Via Madre di Dio* erano le due grandi arterie della località, suddivisa da un labirinto di *caruggi*, di passaggi, di scalette. Il carattere di suburbio era ancora accentuatissimo fino alla fine del sec. xv e fra le casupole risaltavano « fasce » di terra alberate e case coloniche, motivi rustici che durarono a lungo attraverso i secoli.

Della grande corporazione dei Lanieri faceva parte il padre di Colombo, quel Domenico già abitante a Quinto e originario di Moconesi (Terra rossa), verso la metà del sec. xv. Chi ha parlato con la massima competenza di questa famiglia è il nostro Gallo - cancelliere del Banco di S. Giorgio e Notaro - e fra i Gallo e i Colombo intercorrevano relazioni di vicinanza nelle terre a Quinto, e fra le case a Genova. Comunque, verso il 1440 vediamo riuniti nello stesso quartiere il « tessitore di lana » e il suo antico vicino di Quinto. Domenico, allora, ci mostra nei documenti, una certa attività economica. Egli, oltre la sua arte, conduceva in locazione case dei monaci di S. Stefano: la prima posta nella contrada dell'Olivella, la seconda presso la porta di S. Andrea. E questo Domenico fu anche custode della porta dell'Olivella per un periodo di tempo che include sicuramente la data di nascita di Cristoforo.

Colombo - pel quale si versò tanto inchiostro nelle polemiche - ci appare, naturalmente, venuto al mondo nella casa di suo padre in via dell'Olivella, con tanta più sicurezza in quanto un guardiano di porta non poteva allontanarsi dalla sede e doveva mantenervi la famiglia. Ora, lo ripetiamo, la casa di Domenico Colombo nel 1451 era quella dell'*Olivella*. Il ricordo, ideale, di questa nascita, che mutava le sorti del mondo, dovrebbe essere apposto, oggi, all'estremità dell'attuale Via Bartolomeo Bosco, ma certo nemmeno l'avanzo di un rudere qualsiasi richiamerebbe là quella *contrada dell'Olivella* che vide nascere l'Ammiraglio. Il nostro *Santuario Colombiano* è ora nella seconda casa del laniero Domenico, a S. Andrea. E mi sia lecito qui esprimere, col mio, il voto di tutti i genovesi: si chiuda la fase di preparazione e si sistemi la *Casa di Colombo*, decorosamente e definitivamente, ricordando che il tempo passa e il meglio è nemico del bene!

Fra questi due poli di un sobborgo, la casa dell'Olivella e quella di S. Andrea, umile ambiente e modesto come la popolazione che lo animava, trascorse la gioventù di colui che nella maturità doveva provare il peso della gloria e il fasto della carica di « Almirante » del Regno di Spagna. Dal 1451 al 1469 i documenti mostrano chiaramente entro quali limiti siano concesse le ipotesi e le immaginazioni. Cristoforo Colombo nasce nel 1451 da una famiglia di lanieri, nel borgo dei lanieri, e segue la professione del padre. Ben poco margine avanza per la letteratura melodrammatica. Non certo, presso S. Andrea andremo a cercare la tradizione delle crociate coi « Matamori » di Roselly de Lorgues: vi troveremo la tradizione secolare e costante dei telai, dei pettini da cardare, del banco, dei libri di conti. E, se vogliamo pure uscire di bottega, non ci imatteremo certo nelle tradizioni universitarie pavesi. Chi conosce l'ambiente non può pensare a far studiare il figlio di Domenico « *textor pannorum lane* » nella eccelsa Università di Pavia! Ricorreremo piuttosto a quella « letteratura infantile » che Giustiniani e Gallo attribuiscono al loro grande concittadino, frase non retorica, ma corrispondente alla più esatta realtà. Le corporazioni si prendevano cura dei loro addetti, soprattutto degli

aspiranti e dei garzoni, e facevano loro impartire qualche istruzione. E questa, fosse pur limitata all'alfabeto e all'àbaco, per plebei del xv secolo, non mancava di segnare un certo progresso!

Il sogno, la divinazione delle regioni implorate? È certo che Cristoforo come tutti i coetanei viveva - nella città delle navi - indirettamente una vita marina. La memoria di Messer Marco Polo, il prigioniero di Curzola e l'Autore del *Milione*, era sempre viva in Genova e si trasformava, si deformava anzi stranamente, coi racconti e i commenti delle ciurme di ogni nazione, che facevano scalo nel nostro porto. Ma Colombo era pure un garzone di laniere: non crediamo che gli avanzasse troppo tempo per oziare, pensoso, nella posa in cui Monteverde lo ha scolpito!

Comunque, in mancanza di dati sulla vita intellettuale del futuro Scopritore dell'America, la serie dei documenti che riguardano il soggiorno a Genova pongono altrettanti punti fissi - limiti obbligati al divagare delle ipotesi. E ci raccontano indirettamente la vita in famiglia di questo artiere, vita non dissimile da quella di molte centinaia di suoi compagni. Si potrebbe anzi, per analogia, ricorrere alle migliaia di documenti, rivelanti le stesse condizioni nella stessa epoca e nello stesso ambiente, documenti di cui sono pieni i registri dei notari, per completare quello che nei documenti colombiani appare troppo schematico e insufficiente. Ma tale lavoro farebbe parte di una nuova « Vita di Colombo », mentre questo studio non è se non la determinazione dei materiali destinati a crearla.

Vediamo dunque nei documenti notarili riportati dalla *Raccolta Colombiana* che verso il 1439 la famiglia Colombo era stabilita in Genova, nella contrada dell'Olivella, e composta di Giovanni Colombo e del figlio Domenico, e che fra il 1440 e il 45 avvenne il matrimonio di questo Domenico con Susanna Fontanarossa. L'origine della famiglia è indubbiamente da fissarsi a Moconesi di Fontanabuona; oltre alle risultanze esplicite in quello che riguarda Giovanni, avo di Cristoforo Colombo, tutte le circostanze indirette di relazioni parentele etc. di Domenico, concorrono a provarlo. Domenico infatti aveva preso come garzone verso il 1440,

quando aveva aperto la sua officina, un « Rosso di Cicagna », soprannome di Antonio Leverone¹. - Nel 1451, anno della nascita di Cristoforo, egli acquista un terreno in Quarto da certo Paolino di Moconesi. D'altronde lo stesso Cristoforo, l'Ammiraglio, e Bartolomeo suo fratello nei primi anni del loro soggiorno all'estero firmarono *Columbus de Terrarubra*.

Il soggiorno in contrada dell'Olivella (e la carica di guardiano della porta omonima) è accertato rispettivamente dal 1439-40 e pel 1447-48 e 1450-1451. Come « guardiano di porta » mansione che implicava fiducia e considerazione, Domenico Colombo servì dunque successivamente due dei Fregoso, Giano e Pietro. E intervenne pure nel corteo funebre di Giano, il giorno 16 Dicembre 1448: un documento ci ha conservato anche questa particolarità.

Nel 1455 Domenico acquistava da Giuilo di Luxoro la casa « extra portam S.ti Andreæ », che è l'attuale « Casa di Colombo »², e vi apriva bottega. Allora la famiglia Colombo era costituita da Domenico, da Susanna Fontanarossa e da Cristoforo, che contava 4 anni: gli altri fratelli nacquero tutti in quella nuova casa.

Ecco ora la serie dei documenti dove il nome di Cristoforo Colombo risulta direttamente.

Nel 1470 egli interviene col padre e in presenza di quest'ultimo a un atto di arbitraggio. Lo stesso anno è condannato solidalmente col padre a pagare una piccola somma a Gerolamo del Porto³. Pochi giorni dopo si riconosce debitore di altra somma allo stesso Gerolamo: quest'ultimo atto del 31 ottobre ha permesso di precisare con una certa approssimazione l'età di Colombo. Messo in relazione col documento Assereto, la precisione è diventata assoluta.

Cristoforo Colombo dunque, in queste carte, e fino al 1470, risulta nato a Genova, aver esercitato la professione di laniere, e aver dimorato in famiglia nella casa dell'Olivella. Quanto alle con-

¹ *Racc. Col.* cit. P. II, V. I, doc. II.

² *Ibid.* doc. XV.

³ *Ibid.* doc. XXVII e XXXI.

dizioni economiche e morali dei Colombo, gli atti notarili lasciano indovinare, negli ultimi tempi, un principio di crisi, che per Domenico andrà aggravandosi durante il soggiorno in Savona e poi fino alla morte.

Dopo il 1470 infatti, un atto, non più esistente nell'originale ma conservato in copia, parla di una missione a Savona di Domenico Colombo, missione riflettente affari della corporazione dei Lanieri e forse in seguito a questo viaggio, forse a causa della crisi economica cui abbiamo accennato, Domenico e Cristoforo Colombo nel 1472 figurano già stabiliti a Savona, in due atti del 20 Marzo e del 7 Agosto. Anche questi atti parlano di vendite e di debiti¹.

Intanto, se, dopo aver accennato sommariamente con una semplice elencazione di documenti le vicende personali e famigliari di Colombo nel ventennio 1451-1471, ci accingiamo a considerare le vicende pubbliche, sociali e storiche del nostro paese in quell'epoca, troveremo in primo luogo un fatto d'importanza capitale che accompagnò - si può dire - la nascita del grande Genovese. Con la caduta di Costantinopoli (1453) si iniziava il periodo della perdita delle colonie in Oriente, fatto che ebbe una immensa ripercussione economica nel nostro paese. Gli effetti ne furono risentiti quasi immediatamente. La città continuava sotto il dominio dei Fregosi ed era più strettamente implicata nella « guerra dei Catalani ».

Gli avversari di Pietro Fregoso, Adorni e Fieschi, si erano uniti col Re Alfonso, e così la Liguria ebbe nello stesso tempo a sopportare assalti di flotte nemiche e tumulti di guerra civile. Nel 1458 Genova passò sotto la dominazione francese di re Carlo VII, il che non valse a procurarle la quiete. Anzi, una nuova ripresa della guerra e la peste che l'accompagnava ridussero agli estremi le condizioni della popolazione. L'assedio di Genova da parte degli Aragonesi si strinse ancora più e crebbero le stragi della pestilenza. L'anno seguente, in una battaglia che ebbe il suo campo dalle mura cittadine fino al cuore di Genova e alla fortezza di Castelletto, Pietro

¹ *Ibid. doc. xxxiv e seg.*

Fregoso nel disperato tentativo di riconquistare l'antico potere, restò vinto e ucciso, e pel momento venne dispersa la sua fazione. Cosicchè « *nel principio dell'anno 1460 - nota il Giustiniano - in la città le cose erano quiete e non si parlava di guerra, anzi si attendeva alla negoziazione e alla mercanzia* »: ma quasi immediatamente aggiunge che « *il pubblico rimaneva in tutto poverissimo di denari per cagione di tante guerre e di tante armate seguite nei tempi passati* ». La dominazione francese ebbe termine nel 1461 col ritorno dei Fregoso e col dogato di Prospero Adorno, fra le fazioni nemiche essendo intervenuto un accordo. Rimanevano però i Francesi chiusi nel Castelletto, in guerra con gli Aragonesi, e assediati dai Genovesi. Intervenne allora Francesco Sforza, chiamato dai nostri, e le vicende di questa triplice guerra si prolungarono fino la dominazione sforzesca (1465) dei duchi Francesco e Galeazzo.

In tutto questo succedersi vertiginoso di avvenimenti, che avevano costantemente e gravemente turbato la vita cittadina, la famiglia dei Colombo - come tutte le contemporanee - dovette necessariamente subire le ripercussioni della politica e dell'economia genovese. Appartenendo essa a una corporazione d'Arte, non potè esimersi dal parteggiamento assunto dalle corporazioni in genere e da quella dei lanieri particolarmente. Tali considerazioni, per quanto ovvie, devono essere tenute presenti a questo punto della storia di Cristoforo Colombo; esse sono gli unici indizi che possono guidarci nella scelta di fatti, già noti, che presi isolatamente non sembravano avere alcun significato speciale. Le relazioni del laniere Domenico e quelle d'infanzia del figlio Cristoforo andrebbero maggiormente documentate a costo di ricerche laboriose. Quel tanto che ne conosciamo però serve a guidare le nostre ipotesi.

Abbiamo veduto che Domenico Colombo era guardiano di una porta di città, quella dell'Olivella; copriva dunque una carica ufficiale, di grande importanza e che - dati i tempi - richiedeva una fiducia incondizionata. Lo stesso Domenico, tra i fedeli del doge Giano da Campofregoso seguiva il feretro nella pompa funebre del 1448. In quel giorno gli era compagno nella manifestazione politica Gian Filippo Fieschi, il noto capo-partito che doveva tanto

far parlare di sè negli anni seguenti. Forse da allora, se non antecedentemente, si inizia la relazione dei Colombo con la potente famiglia. Il borgo dei Lanieri costituì per più di un secolo una specie di « feudo morale » dei Fieschi: le traccie sono chiare negli atti notarili dalla metà del quattrocento a quella del secolo seguente. I Fieschi, annidati nel palazzo di Via Lata, donde dominavano il quartiere dei « lanaioli », erano in continua relazione con questi per concessioni di enfiteusi, per locazione di case e pezze di terreno, per canoni e prestazioni d'opera. Al 1440 nell'atto d'enfiteusi della casa dell'Olivella figura, procuratore del commendatario, Matteo Fieschi. Ed è superfluo ricordare Bartolomeo da Fiesco, compagno dell'Ammiraglio, e la corrispondenza scambiata da quest'ultimo con Gian Luigi Fieschi intorno al 1502.

Da tutti questi indizi combinati risulta chiara la posizione di Cristoforo Colombo alla vigilia di cominciare la sua carriera di navigatore. Egli, mentre le condizioni economiche di famiglia declinavano, scosse dalle pubbliche vicende e dalla imperizia, forse, del capo di casa (quel Domenico che vediamo tentare contemporaneamente diversi mestieri: laniere, formaggiaio, taverniere a Genova e a Savona, fra vendite e debiti) si trovava in grado di contare su appoggi e protezioni dovute alla sua *clientela* verso i Fieschi e altre famiglie nobili. Quando l'occasione si presentò di una *campagna* nei mari del Levante, Cristoforo Colombo, accompagnato forse dal fratello Bartolomeo, decise, con lo spirito avventuroso proprio della nostra gente, di tentare la fortuna. L'occasione non tardò a presentarsi colla spedizione di Scio nel 1473-74.

II.

IL PRIMO VIAGGIO (1474-76)

Fra il 1474 e il 1475 due spedizioni furono organizzate dai Genovesi in soccorso o, meglio in difesa dell'isola di Scio. La prima mise la vela nel maggio del 1474 e salpò da Savona: portava oltre

il presidio militare, molti operai e fra questi dei tessitori, poichè si trattava di un convoglio di carattere coloniale. La seconda, che partì da Genova in settembre del 1475, presentava soprattutto l'aspetto di spedizione militare. Scio infatti cominciava allora ad essere minacciata dai Turchi, dopo la presa di Caffa. Gli storici colombiani moderni Salvagnini e Vignaud si sono accordati per fissare in una di queste due spedizioni il primo viaggio di Colombo; e le ragioni sono quelle già da noi esposte. Colombo parla nelle sue note di aver presenziato a Scio il raccolto della *mastica*; Colombo d'altra parte era in relazione con famiglie genovesi che armarono le navi della seconda spedizione, gli Spinola e i Di Negro. Pure il fatto che il *convoglio* del 1474 venne organizzato nel porto di Savona, avvicinato alla circostanza che nel 1473 Cristoforo Colombo risulta stabilito nella stessa città, porterebbe a concludere senz'altro per la prima spedizione. Egli, allora, secondo i documenti fin qui noti si sarebbe imbarcato su di una nave, la « Roxana », armata, vogliono alcuni, a spese di Sisto IV; della quale nave fin ora non si conoscevano i *patroni*. Ma una serie di ricerche da me effettuate in carte inedite dell'Archivio di Stato di Genova mi ha permesso di trovare i nomi dei *patroni* di Colombo anche nel 1474. Gian Antonio di Negro e Gioffredo Spinola avevano con le loro navi, in quegli anni una specie di monopolio per gli *scali di Levante*; Gioffredo Spinola specialmente fra il 1472 e il '73 aveva sollevato un clamoroso incidente, affondando a Scio, inavvertentemente, una nave dei Cavalieri di Rodi. Il modo però di questo affondamento sembrò invero inesplicabile, perchè la nave Rodiana venne colpita e fracassata dai proiettili di bombarde, che dovevano semplicemente, nella intenzione dello Spinola.... eseguire la salva regolamentare d'onore! L'incidente, che causò lunghe liti, non aveva però impedito a Gioffredo e a un suo congiunto, Nicolò, di continuare la navigazione. Troviamo dunque nel 1474 in Savona la nave di Gioffredo Spinola, attrezzata a quattro alberi (*bompresso, trinchetto, maestro e mezzana*), armata di 18 bombarde e 6 spingardi, al comando del suo nobile armatore e padrone, con una quarantina d'uomini

segnati nel ruolo della ciurma, e il *baleniere* di Nicolò Spinola, con ottantasei uomini. Naturalmente, la prima indagine, alla scoperta di questi documenti, si è esercitata sui nomi, e quello di Cristoforo Colombo non è comparso. Ma per cotale mancanza sarebbe cosa ingenua l'affermare che Colombo non fosse imbarcato. In primo luogo non tutti gli uomini di ciurma sono nominati, alcuni solo designati col loro mestiere, *naucclerius, scriba, socius naucclerii, magister axie, botarius, tornator, barberius* etc., senz'altro. Colombo, a rigore, potrebbe ben essere fra questi, benchè io non creda per le ragioni che esporrò. In secondo luogo i ruoli riflettono un viaggio e non tutti i viaggi della nave in quell'anno 1474. Pel 1475, epoca della seconda spedizione, abbiamo l'inventario e il ruolo della nave di Paolo Di Negro - altra persona con la quale Colombo fu in relazione - nave assai importante, come attesta la dotazione di 12 àncore grosse e 26 bombarde, la quale portava 150 uomini di ciurma, poi la *mostra* della nave di Baldassarre Squarciafico, con 130 uomini circa, fatta in Noli; infine un secondo esemplare di inventario del baleniere di Nicolò Spinola, mancante disgraziatamente del *ruolo* della ciurma¹.

Teniamo ben presente ora questa identificazione di navi, perchè le vedremo impegnate nel 1476 in quella spedizione che aveva per mèta l'Inghilterra attraverso gli scali del Portogallo: e fu quel *convoglio* aggredito da *Colombo il pirata* (il corsaro « Cazenove ») a Capo S. Vincente.

Fra il 1474 e il 1475 va dunque fissato il primo viaggio di Colombo: prima del 1474, Colombo è sufficientemente controllato nel suo soggiorno a Genova e a Savona da documenti indiscutibili; dopo il 1473 sparisce la sua traccia in questi documenti.

Una prima conclusione si impone logicamente, concatenando questi fatti.

Ma perchè e come il *laniere* Cristoforo aveva abbracciato la carriera di *marinaio*? Ecco una domanda un po' troppo semplice, che ha scatenato secondo l'umore degli storici le più contraddittorie

¹ Arch. di Stato Genova. *Maritimarum* filza 1, *Monstre e Rolli, passim ad annum* (Docum. inediti).

soluzioni. Prima di tutto: perchè il fatto di aver compiuto un viaggio in levante implicherebbe senz'altro la professione di marinaio? Se noi seguissimo la logica delle cose anzichè preconcetti letterari o leggendari, dovremmo tenere nel massimo conto quella circostanza minima in apparenza, che nella spedizione a Scio furono trasportati *molti operai da Savona*, e fra essi alcuni *tessitori*. Questo spiegherebbe l'imbarco di Cristoforo, *laniere*, e spiegherebbe altresì la mancanza del suo nome nel *ruolo di ciurma*. Egli faceva parte degli *uomini di passaggio*. D'altronde vedremo che nel 1478 e nel 1479 Cristoforo Colombo navigava, non come marinaio, ma come commerciante.

Concludendo, il viaggio in Levante, che limiti fissi di documenti permettono solo di assegnare al 1474-75, sarebbe una forma di pura e semplice emigrazione causata dalle condizioni economiche precarie in cui la famiglia Colombo versava. Cristoforo secondo il costume genovese, prendeva il volo dal suo nido quando le forze glielo permettevano, e suo fratello Bartolomeo, benchè ultrogenito, lo accompagnava.

Del viaggio e del soggiorno a Scio si trovano le uniche tracce dirette in ripetute asserzioni dell'Ammiraglio, la più conclusiva delle quali è riportata da Las Casas: « Ha navigato [Colombo] nelle isole dell'Arcipelago, e in una di esse, che si chiama *Euxion*, ha veduto trarre la *mastica* da certi alberi ». E nel giornale di bordo (Fernando): « Yo he visto en la isla de Xio en Archipiélago » e « dice... que en Xio la (la *mastica*) cogen por Marzo... ».

Questi incisi suppongono un soggiorno abbastanza prolungato negli scali di Levante e presentano anche una precisione di data (*Marzo*); quanto all'anno, Colombo non ne fa menzione.

Ma non può essere avvenuto questo fatto della *mastica* visto da Colombo, che dopo il 1473 e prima del 1476, limiti estremi, e più probabilmente fra il 1474 e il 1475.

Le navi della spedizione di Scio erano nuovamente ritornate a Genova al principio del 1476.

Col 24 maggio di quell'anno il governo genovese preparava una spedizione di cui dovevano precisamente far parte la nave di

Gioffredo Spinola, quella di Gian Antonio di Negro, quella di Nicolò Spinola, e la galeazza di Teramo Squarciafico, le stesse *unità* che abbiamo già menzionato. Al 30 Maggio successivo, troviamo radunate in rada di Noli queste navi delle quali abbiamo l'inventario e i ruoli, che gli « scrivani » compilarono e sottoscrissero prima della partenza. Gioffredo Spinola imbarcava più di 100 uomini di ciurma e 35 di passaggio, Gian Antonio di Negro 103 uomini d'equipaggio, Teramo Squarciafico 150 uomini; mancano gli inventari del « baleniere » di Nicolò Spinola, e risulta in più la presenza di una nave al comando di Cristoforo Salvago. Questa flottiglia, vero « convoglio di guerra » aveva ordini di navigare « in Occidente » era munita di commissario in persona di Cristoforo de Franchi Sacco, e portava patenti di raccomandazione per probabili scali sulle coste del Portogallo. Al 31 Maggio del 1476 aveva fatto vela lasciando la rada di Noli¹.

Ora, su questo convoglio Cristoforo Colombo doveva essere imbarcato, continuando, ai servizi di Spinola e di Di Negro, le sue mansioni. E richiamiamo qui l'osservazione fatta a proposito dei *ruoli* del 1474-75. Noteremo in più che dai documenti trovati e pubblicati dal Salvagnini - l'illustratore di questo periodo nella « *Raccolta Colombiana* » - risulterebbe ancora che « molti Savonesi erano imbarcati sulla nave « Bechalla »² con mercanzia del valente di 150000 ducati.

Il « convoglio » genovese verso la fine d'Agosto fu aggredito al largo di Capo S. Vincente da un corsaro detto « il Colombo » (Guillaume de Cazenove dit Coullomb), e ne seguì un accanito combattimento, i cui particolari illustrati esaurientemente sono esposti dal Salvagni. Tre navi genovesi, la « Bechalla », la « Squarciafico » e quella di Nicolò Spinola furono incendiate e affondate. La maggior parte dei Savonesi imbarcati sulla *Bechalla* approdarono a nuoto alla costa e furono accolti a Lisbona.

¹ *Ibid.* e *Litterarum* x 1799 n. 813 e seg. (*Docum. inediti*).

² Il nome proprio di una delle navi di Gioffredo Spinola, o di Gian Antonio di Negro, o altre, eccettuato lo *galeazzo* di Squarciafico.

Questi i fatti esposti cronologicamente e sommariamente.

Ma l'episodio, ora piano ed evidente, non mancò di rimanere a lungo oscurissimo e pieno di equivoci. La causa prima di questa confusione va indubbiamente attribuita a Fernando Colombo il quale nelle sue « Historie » racconta, sulla venuta del padre in Portogallo, che, « mentre l'Ammiraglio navigava in compagnia di « Colombo il Giovane - ciò che fece durante molti anni, - avvenne « che, sapendo di quattro grosse galere provenienti di Fiandra... « andarono ad incontrarle fra Lisbona e il Capo S. Vincenzo.... « Venuti alle mani si combatterono furiosamente... in modo che « all'ora di vespri c'era già d'ambe le parti quantità di morti e di feriti, e il fuoco avvampò sulla nave dell'Ammiraglio... l'incendio « aveva già fatti tali progressi che non rimaneva più che buttarsi in « acqua. L'Ammiraglio [*Cristoforo Colombo*], eccellente nuotatore, « vedendo che poco più di due leghe lo separavano dalla costa, « s'impadronì di un remo che il caso gli presentò, e un po' nuotando un po' riposando sull'appoggio..., Dio, che lo riservava « a più grandi cose, gli diede la forza di raggiungere la terra « etc.... »

Ho citato i passi più caratteristici del testo per dare, una volta tanto, la sensazione delle curiose deformazioni nelle quali Fernando si compiace evidentemente. Un passo simile non era di facile interpretazione. Intanto mancava qualsiasi precisione di data, e si sapeva già quello che si doveva pensare sulla parentela di Colombo « Ammiraglio ». Gli storici si posero alla ricerca di tutti i combattimenti navali che potessero essere in qualche modo « compatibili » con le asserzioni di Fernando; ma, ovunque, difficoltà di date, di particolari, impedivano la soluzione del problema. Finalmente il Salvagnini, seguendo le tracce di quella spedizione e di quel combattimento, fino allora ignorato, e avvenuto nelle acque portoghesi nel 1476, salvò la sostanza del racconto di Fernando - in quello che riguarda l'approdo dell'Ammiraglio a Lisbona, - ma mise in luce altresì gli errori che lo deformavano. Il lavoro, importantissimo, del Salvagnini e le rettificazioni che ne conseguirono permettono oggi di accertare la presenza di Cristoforo Colombo

sulle navi genovesi e di operare una connessione fra questa campagna in Occidente con quella che gli anni antecedenti, a bordo delle stesse navi e in servizio degli stessi patroni, aveva iniziato il laniero genovese alla vita sul mare. - Le ricerche da me effettuate sulle tracce del Salvagnini hanno permesso il completamento di ciò che già era acquisito, per gli inizi e la continuazione della « campagna » del 1475; hanno in più confermato il collegamento fra il viaggio in Levante e quelli in Occidente e in Inghilterra.

Ritornando ora al primo arrivo di Colombo a Lisbona, sappiamo da fonti molteplici come egli ebbe colà ottima accoglienza dalla colonia genovese. Se ci atteniamo a un passo del Gallo - e abbiamo incidentalmente notato quanta fiducia meriti il Gallo contemporaneo e amico di famiglia dell'Ammiraglio - a Lisbona Cristoforo Colombo avrebbe incontrato il fratello minore, Bartolomeo: e la stessa cosa afferma l'annalista Giustiniani. Ma qui la questione va solo accennata, perchè sopra la convivenza e la collaborazione di Cristoforo e di Bartolomeo avrò da ritornare. È certo però che fra gli anonimi che accolsero il naufrago vanno con tutta probabilità annoverati quell'Antonio Basso, ricordato nel testamento dell'Ammiraglio [1506] sotto la forma spagnuola *Vazo*, e senza dubbio i parenti dei Di Negro e dei Centurione.

Colombo si trovava dunque in Portogallo, misto alla turba dei naufraghi e degli sbarcati dalle navi superstiti al combattimento di Capo S. Vincenzo, che dovevano appartenere a Gioffredo Spinola e a Gian Antonio Di Negro.

Quattro mesi dopo, nel dicembre 1476, lo stesso porto vedeva gli equipaggi del corsaro vincitore e quelli del « convoglio » genovese predato - contro il diritto delle genti - « insieme et de acordio ». Questa curiosa notizia era stata portata da un savonese a Savona, e trasmessa da un Loimellini al Simonetta, segretario ducale, a Milano.

Forse allora avvenne la conoscenza dei due Colombo, benchè la diversità di condizione non legittimi eccessivamente le ipotesi di intimità: forse da quella conoscenza, ricordata più tardi dall'Ammiraglio, derivano le strane deformazioni e inesattezze, volute o inconscie, nelle « Historie » Fernandiane.

Il governo genovese aveva fatto molte rimostranze al re di Francia sul fatto che un suo ammiraglio in veste di corsaro avesse violato l'alleanza col predare un « convoglio », più che altro, commerciale, pel quale ogni formalità di salvacondotto era stata ottenuta. Ma i passi diplomatici avevano riscossa ben poca soddisfazione. Verso la fine dell'anno, al 12 dicembre, si allestisce in Genova una seconda spedizione, diretta in Inghilterra, con ordine di imbarcare a Lisbona i superstiti della prima. Facevano parte di questa seconda spedizione la nave di Matteo D'Oria, quella di Benedetto Italiano e l'altra di Paolo di Negro¹.

Sull'epoca dell'approdo di Cristoforo Colombo in Portogallo gli storici sono assai discordi: quasi tutti cercano di interpretare e coordinare *passi* delle « Historie » di Fernando e Las Casas, urtando in contraddizioni. Solamente Spotorno, con intuizione meravigliosa - perchè i documenti del Salvagnini gli erano ignoti - fissa la data del 1476 e questa come vediamo, è l'unica possibile.

Colombo passò i mesi dell'autunno a Lisbona, ma non più. L'inverno del 1477 lo vide a Bristol, in Irlanda, e secondo Las Casas, anche in Islanda e cento leghe oltre, nel Nord. Noi che abbiamo logicamente seguito le uniche tracce che i documenti permettevano d'assegnare a Colombo, troviamo una conferma evidente del viaggio in Inghilterra. Sia sul *baleniere* di Gioffredo Spinola, sia sulle altre navi superstiti dal combattimento di S. Vincenzo, oppure colla nuova spedizione di Matteo D'Oria, Benedetto Italiano e Paolo di Negro, Colombo non faceva che seguire fino al termine il viaggio interrotto. Anche gli anni precedenti questi « convogli » avevano solcato il Mediterraneo e l'Atlantico. Durante le continue riprese della « guerra dei Catalani » il commercio si effettuava con questa specie di *carovane di mare*, militarmente protette. Le navi di Doria e Di Negro erano munite di commendatizie per la colonia dei mercanti genovesi stabiliti a Londra².

Per quello che riguarda il passaggio in Islanda, rimaniamo dubbiosi sulle circostanze che avrebbero accompagnato il viaggio

¹ Litter citato. n. 870.

² Litterarum. cit. n. 898 (Doc. ined.).

nell'estremo mare del Nord. A cento leghe dalla punta settentrionale dell'Islanda (cioè al 78° circa. l. n.) la nave di Colombo avrebbe trovato il mare libero: sulle coste vicine, (che sarebbero quelle del Gròenland) le maree si inalzavano a 25 braccia. Fenomeni ben difficili ad essere ammessi. Gli storici hanno tentato anche la giustificazione di queste circostanze. Un inverno eccezionalmente mite per l'Islanda ha lasciato memorie nelle cronache locali: a computi fatti, quell'inverno sarebbe caduto proprio nel 1477. Ma altri critici contestarono la legittimità del calcolo, date le differenze di calendario fra le regioni del Nord, in quei tempi, e il calendario europeo. A parte ciò, per noi, la constatazione di un inverno dolce sulle coste occidentali dell'Islanda, non obbliga la conseguenza di un mare libero sulle coste del Gròenland.

Si disse poi che nel *passo* delle maree bisognava leggere 25 *piedi* invece che 25 *braccia*; fossero anche *piedi*, l'altezza non manca di essere inverosimile, ma il testo porta, inequivocabilmente scritto: *Veinte y cinco braças* (Las Casas).

Ripetiamo, i testi colombiani sono qui inesplicabili, e sono volutamente inesplicabili. Di fronte a questa sensazione netta - che quasi tutti gli storici hanno accusato - rimane il confronto dei documenti e l'esame dei fatti che questi documenti autorizzano ad ammettere o a indurre. Il viaggio da Lisbona in Inghilterra può essere altrettanto sicuramente ammesso quanto quello da Noli a Lisbona; sul viaggio in Islanda i dubbi provengono da inverisimiglianze. Colombo, frequentando il porto di Bristol aveva certamente raccolto molte notizie che colà circolavano fra le ciurme, sulle navigazioni nel mare polare. E se si ammette la autenticità della nota sui « selvaggi » approdati, in sua presenza, a Galloway, si vede che le leggende e le dicerie servivano a lui per uno scopo determinato. Teniamo presente che quando egli parla dei mari del Nord, dell'Islanda, delle maree etc., (in Las Casas e nelle note personali) fa un accenno incidentale a queste cose per attestare, *con la propria esperienza che tutte le cinque zone del mondo sono abitabili*. Egli doveva dunque provare di averle percorse tutte in persona e avervi constatato i fatti decisivi. Il racconto dell'Islanda è forse

come quello di Galloway, una forma di note o appunti, utilizzati poi da Las Casas e da Fernando secondo un piano che non manca di essere evidente. Noi possediamo oggi i *punti cardinali delle questioni colombiane*: essi creano necessariamente limiti in cui le ipotesi e i fatti devono rientrare. E ci rendiamo immediatamente conto che *troppi* avvenimenti sono addensati nei *pochi* anni di navigazione attribuibili - in questo periodo - all'Ammiraglio. Certi fatti poi discordano da possibilità fisiche o morali. Si spiega quindi l'imprecisione, la confusione e la contraddizione nei testi. Anche prima del viaggio in Islanda abbiamo incontrato di queste contraddizioni.

Colombo laniere e navigatore a 10 e a 14 anni, al servizio di Re Renato, Colombo imbarcato col « parente » Coulomb (Cazenove) e comandante di nave dopo un anno di navigazione. Ora, Colombo esploratore del mar polare a 78° l. n. dopo due anni di tirocinio marittimo.

Allora... si ritorna e si ritornerà sempre a discutere la veridicità di Fernando e di Las Casas per poter scagionare Colombo - in persona - supponendo le sue memorie originali male comprese ed erroneamente riprodotte dai suoi primi biografi.

III.

CRISTOFORO COLOMBO IN PORTOGALLO, (1476-1484).

Un periodo di otto anni, oscuri e discussi, periodo di importanza capitale nella storia colombiana. In Portogallo Colombo iniziò la fase della « vita oceanica » e senza dubbio concepì e preparò quel « disegno » che assorbì il rimanente della sua esistenza. Dal 1476, epoca dell'approdo in naufragio, al 1484, quando segretamente e precipitosamente si rifugiò in Ispagna dobbiamo determinare quale posto tengano, cronologicamente e per importanza, tutti quei fatti che le « Historie » ci hanno trasmesso: il matrimonio, le navigazioni sulla costa di Guinea, la corrispondenza con Toscanelli, le avventure dei marinai portoghesi sul mare « Ignoto », gli studi preparatori dell'impresa oceanica, le insidie della Corte

per carpirgli il segreto. E, dopo la comparsa del documento Asse-reto, è anche il caso di riprendere la discussione dell'offerta del « progetto delle Indie » a Genova, la madre patria.

L'arrivo di Colombo in Portogallo, quale lo conosciamo dai documenti Salvagnini, appare fortuito. Fernando stesso non tralascia di insinuare » che Dio, predestinando Colombo a maggiori imprese, lo salvò dal naufragio e lo condusse in terra ospitale ».

Colombo trovò in Lisbona una terra veramente ospitale, come dice Fernando. Egli e i suoi compagni furono accolti da una rappresentanza di genovesi abbastanza importante per numero e per posizione sociale, da rimanerne pienamente tutelati e assistiti. Ma l'ingresso *ufficiale* nella società portoghese avvenne col matrimonio. E questo matrimonio ebbe luogo indubbiamente fra il 1477 e il 1478.

Raccontano gli storici delle origini e Roselly de Lorgues ripete compiacentemente abbondando in particolari *inediti*, che Colombo, frequentando non so qual chiesa di convento fu *notato* dietro le grate da una nobile fanciulla, Felipa Moniz Perestrello, e il matrimonio subito conchiuso. Non manca, il Roselly, di dipingerci col suo stile immaginoso lo « sconosciuto straniero » attempato, dimesso nelle vesti ma di aspetto così nobile e imponente che la fanciulla ne restò presa e la famiglia passò sulla differenza d'età e di condizione.

Ma il Roselly, fissandosi sulla data di nascita da lui ammessa nel 1436, edificava un castello di ipotesi e di commenti inutili. Colombo anzichè 42 contava solo 27 anni e probabilmente portava ancora tutti i capelli biondi senza fili d'argento. La differenza di condizione poi, quanto alla nobiltà, esisterebbe più per noi, che non ammettiamo la nobiltà colombiana, che pel Roselly il quale mostrava di tenervi.

Però, se sulla scorta dei genealogisti portoghesi seguiamo un pò da vicino la famiglia Perestrello, possiamo persuaderci che la disparità di condizione sociale era più che altro apparente. Lo suocero di Colombo, o meglio, colui che sarebbe divenuto lo suocero, era morto in una stato di fortuna assai precario, dopo aver tenuto il governatorato dell'isola di Puerto Santo. E la famiglia Perestrello

era assai decaduta dall'antica importanza. Senza addentrarci in particolari, basta accennarli per trovare che il matrimonio di Cristoforo Colombo con Felipa Moniz Perestrello, fu, forse, matrimonio di inclinazione, ma soprattutto matrimonio di convenienza per entrambi.

Tutto concorre a farci credere che Colombo durante i suoi viaggi avesse cominciato a « crearsi una posizione », e la possedeva infatti nel 1478 per quanto risulta dal documento Assereto. Posizione indubbiamente superiore a quella di semplice marinaio. L'origine di questa modesta fortuna va ricercata probabilmente in antiche relazioni che le vicende politiche avevano creato, in Genova, fra la famiglia del laniere Domenico e cittadini influenti per nobiltà e censo.

Il matrimonio di Cristoforo Colombo fu celebrato quasi certamente a Lisbona, perchè Diego Colombo, il figlio, e Diego Mendez assicurano che Felipa era *di Lisbona*, morta e sepolta *a Lisbona*. Tuttavia una tradizione assai tenace in molti storici, fissa il matrimonio a Madera. Nel 1877 Funchal possedeva ancora la sua « casa di Colombo ». Per la tradizione di un soggiorno a Madera si dichiarano, oltre il Fructuoso, già citato, Oviedo, Gomara, Las Casas, e Garibay tutti storici delle origini. Ora, come vedremo, l'unico documento autentico e diretto che possediamo in questo periodo, giustifica pienamente la tradizione non del matrimonio, ma di un soggiorno a Madera.

Nel Luglio del 1478 Cristoforo Colombo si trovava a Lisbona in compagnia di Paolo di Negro e fu da esso incaricato di recarsi a Madera per comperare 2500 rubbi di zuccheri, con un capitale di 312000 reali, versato in due riprese. Colombo, giunto a destinazione « accaparrò » gli zuccheri e ne acquistò effettivamente una quantità. Ma avendo ritardato il saldo dell'intera partita, potè trasmettere al suo corrispondente Di Negro, sulla nave di Fernando Palencia, solo una parte del carico. Tali sono le dichiarazioni fatte, in persona, da Colombo, in presenza di notaro, come il documento Assereto ce le ha conservate.

Risulta dunque, nel 1478, assodato che Colombo si trovava in Lisbona, in società d'affari con Paolo Di Negro, associato con Lodisio Centurione, e che nel luglio di quello stesso anno Colombo,

in qualità di commerciante, si era recato a Madera. Paolo Di Negro era il padrone di una delle navi facenti parte delle spedizioni in Levante e in Inghilterra fra il 1473 e il 1477. Lodisio Centurione apparteneva a un'illustre famiglia di navigatori e di mercanti. Un ramo di essa si occupava specialmente del commercio dello zucchero. Appena scoperto il Brasile, sui primi del '500, uno di questi Centurioni, *portoghesi*, tentava arditamente la coltivazione e la raffinatura della *canna* nel nuovo mondo¹.

Il soggiorno di Colombo a Madera deve aver avuto di una certa durata: il tempo cioè di « accaparrare » gli zuccheri, di aspettare l'invio di capitali e la nave di Fernando Pallencia, di condurre a termine le transazioni originate dal mancato pagamento, e caricare la *partita di zuccheri*.

È verosimile, se non certo, che questo soggiorno non sia l'unico, a Madera. Quindi, la giustificazione della tradizione locale si impone dopo la conoscenza del documento Assereto.

L'affare degli zuccheri ebbe una ripercussione a Genova, l'anno seguente. Nell'agosto 1479 troviamo Cristoforo Colombo nella nostra città, citato come testimonia da Lodisio Centurione, e Colombo effettivamente *compare*, in persona, davanti al notaio Girolamo da Ventimiglia, « nello *scagno* di Lodisio Centurione, posto in contrada di S. Siro » per fare sotto giuramento quelle attestazioni che abbiamo esposto.

La presenza di Colombo, di passaggio a Genova, non era mai stata nemmeno sospettata. Giunto, non sappiamo in qual data, ripartì secondo le precise risultanze del documento, il 26 Agosto 1479, « di mattina » per Lisbona.

Ma qual'era lo scopo di questa venuta? Non possiamo credere che fosse unicamente quello di testimoniare, perchè in questo caso il teste poteva deporre a Lisbona, *ad rei memoriam*, ottenendo autentiche e legalizzazioni dei suoi *costituti* secondo la pratica notarile corrente.

¹ Devo questa notizia alla cortesia di Ch. De La Roncière.

Il particolare che la deposizione avvenne nello *scagno* di Lodisio Centurione, proverebbe chiaramente, secondo noi, che il viaggio a Genova era come al solito un viaggio di affari: Colombo continuava nelle sue ordinarie mansioni presso Di Negro. Il soggiorno a Genova fu relativamente, di corta durata. Quando Lodisio Centurione afferma di conoscere alcuni testi che *dovranno presto ripartire per un viaggio in lontane regioni* e fa istanza perchè siano citati, accenna senza dubbio a persone di passaggio.

Ma durante la breve sosta di Colombo, avvenne forse quel fatto tanto discusso: l'offerta delle future scoperte di nuovi mondi al governo genovese? Ho già riassunto una parte della questione. Vediamo ora, nel caso che Colombo abbia in qualche maniera, per interposta persona, interessato Genova ai propri disegni, le condizioni politiche ed economiche del nostro paese in quell'epoca. Prima di tutto, Genova era ancora implicata nella « guerra dei Catalani » e temeva altresì dei Francesi ai quali aveva proprio in quell'anno, dice il Giustiniani, inviato un'ambasceria « per placare il Re che minacciava ». Al potere stavano i Fregosi, col doge Battista, figlio di Pietro. Negli anni immediatamente precedenti erano avvenuti fatti d'arme sanguinosi fra i Milanesi, che presidiavano la città e i Fieschi, segretamente aiutati, pare, da Prospero Adorno governatore di Genova. Le fazioni avevano acceso la guerra civile in città e in tutta la Liguria. Comunque, per quello che riguarda Colombo, pare assodato che il partito dominante, all'epoca del suo passaggio in Genova, era quello stesso che suo padre Domenico - allora vivente - aveva servito con fedeltà. Tutto questo parebbe confermare l'ipotesi di una offerta di servizi da parte del futuro Ammiraglio. Ma se a noi non è possibile precisare come e quando la profferta sia stata effettuata, sappiamo però la risposta che gli storici attribuiscono al governo genovese. Anche questa risposta non ci è stata tramandata con alcuna precisione di tempo. Solo il Casani opina pel 1485 ed aggiunge che quello era il quarantesimo anno dell'età di Colombo. Non abbiamo a ripeterci sulla vera età dell'Ammiraglio che doveva essere nel 1485, esattamente

di 34 anni, ma vediamo pel momento, ciò che la « Signoria » rispose alle sue profferte in qualunque anno esse siano state presentate.

« Propose.... che avendo provvisione di navigli si obbligava « di andar fuori dallo stretto di Gibilterra e navigare tanto per po- « nente che circondando il mondo arrivasse alla Terra donde na- « scono le spezie. Avevano i Genovesi memoria ne' loro registri che « una cosa consimile era stata tentata 200 anni avanti da Tedisio « Doria e Ugolino Vivaldi e che quei bravi uomini, ingolfandosi « nell'Oceano, non avevano più dato nuova di loro, onde o che « stimassero la cosa irriuscibile per ragioni non intese o che pure « in quel tempo fossero totalmente intenti a difendere que' domini che « possedevano nel mar maggiore e nell' Arcipelago..... non applli- « carono l' animo al progetto » ¹.

Ho citato il Casoni perchè è quello che più chiaramente motiva la ripulsa della Signoria ai progetti di Colombo. Ma non può sfuggire ai lettori che in certi particolari le affermazioni sono discordanti da quello che i documenti hanno tramandato a noi. Ricordino quindi i lettori che il Casoni scriveva *due secoli dopo* l'avvenimento che tratta.

Le ragioni però che la Signoria addusse erano, per allora, pienamente giustificate. Quando gli storici parlano di un Colombo misconosciuto e bistrattato dagli ingrati concittadini, fanno del melodramma inutile.

Rimane però la questione: la profferta di Colombo fu fatta nel 1479 o nel 1485, secondo l'affermazione del Casoni? Pel 1485 starebbero ragioni di verisimiglianza, per dare il tempo necessario allo studio del progetto: ma vediamo, in fatto di date, parecchie inesattezze nella biografia del nostro Annalista. La data del 1479 è invece accertata e *unicamente* accertata. Se quindi ci atteniamo al 1479 troviamo che le stesse ragioni - in generale - che furono obbiettate all'adozione del « disegno » per parte della Signoria, vivevano ancora. La tradizione dell'esito infausto della spedizione di Doria e Vivaldi e l'impellente « necessità di guerra » erano tanto *motivi* del 1479 come del 1485.

¹ CASONI, Annali, anno 1506.

È tempo ora di studiare la preparazione del progetto di navigazione oceanica, progetto senza dubbio concepito in Portogallo, dal 1478 al 1484, estremi limiti. È forse la questione più oscura ed intricata fra quelle che ho qui presentate. E non ignoro che una tendenza modernissima e molto semplicista vorrebbe concentrare lo studio e la valutazione di infinite ed ignote circostanze nel fatto: *Colombo era in relazione con l'Astronomo Toscanelli e l'Astronomo segnò la via di occidente al Navigatore*. Ma la questione toscanelliana non è tanto semplice da risolversi in una affermazione gratuita. E se la osserviamo bene, troviamo che così come la si pretende risolvere oggi, non aggiunge proprio nulla a quella gloria di cui si vuol incoronare, con nuovissimo fervore, il grande italiano. La questione toscanelliana se l'era ai suoi tempi prospettata il nostro Spertorno e l'aveva per conto proprio risolta con queste parole che io voglio riportare, come pregiudiziale:

« Il Re di Portogallo, per mezzo di Ferdinando Martinez canonico di Lisbona, aveva fatto richiedere Paolo Toscanelli, fisico fiorentino, di qualche schiarimento intorno al più breve cammino che si potesse tenere per andare alle Indie a negoziarvi le spezie...
« Il Toscanelli rispose al canonico con lettera de' 25 giugno 1474. Ed avendo poco tempo dopo il nostro Colombo fatto ricorso alla dottrina molto celebrata di quel fiorentino, ne ricevette in risposta una copia della lettera già spedita al Martinez. Un'altra similmente scrisse il Toscanelli al nostro Navigatore, ringraziandolo delle cose che questi gli aveva mandato. Or quando Cristoforo propose al Portogallo la sua impresa, già era molto tempo, che la Corte possedeva la lettera del fiorentino, ed una carta, ossia planisfero, sul quale pretendeva mostrare il desiderato cammino. Tuttavia il ministero portoghese non volle prestare orecchio al disegno del Colombo. Come dunque si vantano i toscani, che la breve lettera del Toscanelli servisse di grande ajuto alle speculazioni del genovese? Diranno forse che Colombo, come illustre per navigazioni, poteva meglio penetrare nella dottrina cosmografica di maestro Paolo che non la Corte di Lisbona? Questo particolare non si ammetterà da chi voglia considerare che per lunga

« serie di anni i ministri, anzi i principi stessi del Portogallo, non
« avevano altra occupazione che il cercare nuove terre ed ampliare
« la navigazione nell'Oceano. Ma concediamo di buon grado, che la
« cosa fosse così: che altro poi dice il Toscanelli, se non ciò che
« si leggeva nei viaggi del Polo, intorno al Catajo, e alle parti estreme
« dell'Asia? La sua dottrina è fondata sopra questo ragionamento:
« la terra è sferica: prendasi la via del ponente, e si arriverà alle
« contrade del Cataj..... »¹.

Dopo queste assennate osservazioni stampate nel... 1824, sembrerebbe inutile una ripresa della questione toscanelliana. Questa trascinerrebbe chi vi si arrischiasse in laboriose polemiche sui particolari: l'esistenza e l'autenticità delle lettere originali, l'esistenza e la storia del planisfero a quella annesso, la qualità, il *carattere* del planisfero, il valore scientifico delle espressioni di distanze etc. etc., tutti punti che nella *Raccolta Colombiana* hanno avuto uno sviluppo forse eccessivo. Ma ritornando allo Spotorno, ripeteremo: Paolo Toscanelli è proprio il maestro di Colombo? In tutti i casi, aveva già prodigato i suoi « segreti » alla Corte di Portogallo. L'idea del « *ponente pel levante* » è di privativa toscanelliana? E l'itinerario, sia pure segnato su planisfero, con corredo di misurazioni e di distanze, non richiedeva altre formalità, per iscoprire nuovi mondi, che mettere alla vela nel senso indicato? In questo caso, la gloria di Colombo verrebbe ad essere poca cosa, in verità.

Partendo appunto da queste considerazioni dobbiamo ben presto persuaderci che il « segreto », nel progetto di Colombo, non è mai esistito; per aver speculato eccessivamente sull'esistenza e sul carattere di tale *segreto* le questioni si sono andate complicando. Gli unici elementi d'indagine per seguire la *preparazione* di Colombo, in mancanza di documenti precisi, dobbiamo cercarli nell'ambiente « oceanico » in cui viveva - si può dire - la nazione portoghese, ambiente inteso nel doppio significato fisico e morale. Certe condizioni della vita dello Scopritore aiuteranno anche le induzioni.

¹ SPOTORNO: St. lett. della Liguria, tomo secondo, pp. 254-255.

Cristoforo Colombo entrando nella famiglia dei Perestrello, veniva introdotto, in qualche modo, in un mondo ufficiale e privilegiato. Bartolomeo Perestrello, già governatore di Puerto Santo, non era propriamente nè un navigatore nè uno scopritore, ma la sua carica lo aveva obbligato a tenersi al corrente di tutte le questioni oceaniche, che in quei tempi si agitavano in Portogallo. Molte documentazioni di viaggi, di ricerche, molti « rapporti » di navigazione dovevano evidentemente far parte di quella specie di biblioteca che gli storici affermano essere venuta in potere di Colombo, dopo il suo matrimonio. Di fronte alle leggende, numerosissime e spesso contraddittorie, che correvano allora sulle coste portoghesi, le carte del Perestrello avevano il vantaggio, indubbiamente, di una relativa attendibilità o almeno di una certa precisione. Ecco forse il punto di partenza degli studi colombiani. La tradizione insiste sul fatto che Bartolomeo Colombo e Cristoforo Colombo vivevano, in quel periodo, del loro mestiere di cartografi. È certo che queste affermazioni non vanno prese alla lettera perchè abbiamo potuto constatare che nel 1478 e nel 1479 Cristoforo Colombo si occupava di affari commerciali. Ma le asserzioni dei primi storici non mancano di essere un indizio di uno stato d'animo, nuovo, nella storia dell'Ammiraglio.

Quanto alle leggende che allora avevano più o meno credito ma erano diffusissime a Lisbona, possiamo tutte riassumerle - prescindendo dai particolari - in questa espressione: *esistevano terre sconosciute a Ponente, oltre le isole che costituivano allora il limite del mondo noto*. Ma l'apprezzamento della distanza alla quale queste terre dovevano trovarsi variava enormemente. Se, dalle leggende imprecise si vuol passare a qualche fatto concreto - o riferito come tale - bisogna tener conto del pilota di Huelva, citato dal Navarrete, che navigando dalla Spagna alle Canarie fu trasportato da burrasche fino sulle coste di San Domingo, nel 1484, e questo pilota, secondo altri storici, potrebbe identificarsi con quello che a Madera comunicò a Colombo il segreto di una navigazione tanto straordinaria.

È vero che il Navarrete stesso fa giustizia di questa « favola » documentandone l'origine. Las Casas dice aver veduto un libro di memorie dell' Ammiraglio, che parlava di un Pietro Velasco, nativo di Palos, che si era allontanato, al largo di Fayal, per 150 leghe e aveva trovato terra. Un altro galiziano navigando verso l'Islanda era stato trascinato a nord-ovest avvistando - come credeva - la Tartaria, mentre invece doveva trattarsi di quella « Tierra de los Bacalaos » effettivamente scoperta, poi, dai Cortereal. A Colombo, secondo le prime *Historie*, venne anche riferito di legni finamente intagliati galleggianti al largo, di cadaveri di razza sconosciuta travolti dalle onde sulla spiaggia di Flores, nelle Azzorre, di piroghe cariche di selvaggi intraviste in alto, e di tre isole sorgenti dal mare, nell'estremo ponente, incontrate dal pilota maderese Antonio de Leme. Ma sopra tutte queste leggende particolareggiate rimaneva la tradizione più generale, e più certa, di *terra a ponente oltre l'Oceano*, quella stessa tradizione che si era spesso identificata con il racconto meraviglioso di « Antilia », *l'isola delle Sette Città*, e delle sue sabbie aurifere. Antilia, essa stessa riflesso storico e leggendario dell'Atlantide, mito secolare. Appunto questa Antilia noi vediamo riprodotta nei planisferi dell'epoca, variando di posto ma sempre riconoscibile.

Il primo elemento della *preparazione* colombiana fu senza dubbio un lavoro di selezione fra queste leggende le quali non potevano non aver attratto la sua curiosità dato l'ambiente dal quale emanavano. In questa selezione le carte e le tradizioni di casa Perestrello gli furono certamente di aiuto. Dobbiamo attribuire a quel periodo le navigazioni ripetute sulle coste di Guinea, che Colombo ricorda. Una circostanza di fatto concorre a precisare la data approssimativa. Colombo parla del Castello della Mina, e ne riferisce (errando) la latitudine. Ora il Castello della *Mina de oro* sulle coste della Guinea è stato edificato dai Portoghesi dopo il 1481. Abbiamo quindi un punto di riferimento posteriore al 1479, e questa data del 1481 segna evidentemente la fase di maturazione dei progetti colombiani. Ma i viaggi sulla costa d'Africa possono considerarsi come viaggi d'esplorazione o addirittura spedizioni d'« avansco-

perta »? Questo, non lo crediamo assolutamente. Dobbiamo vedere in essi null'altro che viaggi di commercio: Colombo, pure occupandosi di cosmografia e di cartografia continuava ad esercitare il commercio. Se egli avesse avuto la facoltà e la autorità per navigare con mezzi propri, organizzando spedizioni, la sua storia ce ne avrebbe conservato traccia, per quanto sia giunta a noi piena di lacune.

Comunque è certo che allora il Genovese viveva già assorto nei suoi progetti. Questi, come nota il Desimoni « erano il suo pensiero e il suo affanno dominante ».

Se, indipendentemente dalle frasi, volessimo sapere *quali erano quei progetti* non mancheremmo di trovare delle difficoltà: non però tali da modificare l'asserzione già fatta da noi: *il progetto colombiano consisteva unicamente nel tentare una navigazione ad ovest del mondo conosciuto, attraversando l'Oceano, fino a toccar terra.*

Questa terra, secondo le cognizioni geografiche e le tradizioni costanti attraverso il medio-evo, non poteva essere se non la terra di Marco Polo: le « Indie » come allora si chiamavano. A questo scopo Colombo, fino dalla prima concezione dei suoi « disegni » subordinava ogni altro particolare. Egli raccoglieva dati ed esperienze per « passare l'Oceano ». Tutti gli indizi che potevano autorizzare induzioni per l'esistenza di terre sconosciute oltre i limiti conosciuti, erano accettati come elementi di prova che il viaggio si poteva compiere.

È quindi doveroso tener conto di quello che la leggenda di « Antilia » abbia pesato nei suoi progetti, *non come scopo del viaggio ma come prova di terre esistenti a ponente*, prova secolare più concludente certo e più autorevole dei racconti e delle avventure di piloti naufragati. Ma ripetiamo, il progetto consisteva nella navigazione attraverso l'Oceano inesplorato partendo da ponente per approdare a levante. Ora questa idea, che implicava quella della sfericità della terra non era privativa toscanelliana né colombiana, era tradizione di tutta l'antichità e tradizione viva, non ostante la scienza *ufficiale* che ammetteva la terra piatta, circondata dai mari.

L'opera di Colombo, dovuta al suo genio, consiste appunto nella visione pratica di una verità esistente in germe e consiste soprattutto nella attuazione di quello che aveva progettato. Questa è la vera gloria di Cristoforo Colombo e insieme il dramma della sua vita nel periodo portoghese e spagnuolo.

Abbiamo veduto Las Casas ricordare un libro di appunti sul quale Colombo aveva notati viaggi e leggende di navigazione. Ed è risaputo che l'Ammiraglio era un grande annotatore di cose. Già nel 1479 alle domande di un notaro, risponde (documento Assereto) che non poteva precisare tale o tal altra circostanza *perchè non aveva portato con se il libro in cui soleva registrare distintamente ogni cosa.*

Se potessimo, per un caso imprevisto e improbabile, rinvenire gli autografi colombiani cui allude Las Casas, non vi troveremmo certo « segreti », troveremmo invece in forma di note - come le *postille* dell'*Imago mundi* - una serie di fatti raccolti e diretti a un fine preordinato: sarebbero le tracce dell'elaborazione faticosa che assorbì Cristoforo Colombo dai primi anni del suo soggiorno in Portogallo.

La famosa leggenda dell'*uovo*, per quanto destituita d'ogni fondamento, riassume in modo evidente la posizione di Colombo nel periodo portoghese. Le idee che Colombo propugnava non erano segrete: tutti più o meno, a Corte come in Porto, credenti o scettici, le avevano sentite discutere. Ma un uomo ancora oscuro, uno straniero si era impadronito di quelle idee e voleva senz'altro tradurle in atto. Il *modo* di estrinsecare questa volontà fu trovato da lui: nessuno a *quel modo, aveva pensato, e quel modo era l'unico.* Qui sta tutto il segreto Colombiano, come dice la « leggenda dell'uovo »!

Tutta l'energia - e non solo l'energia ma il genio - di Cristoforo Colombo è stata concentrata per un decennio nel dare la garanzia al proprio progetto. In questa garanzia che fu finalmente accettata, non in Portogallo ma alla Corte di Spagna, entrava molto l'ascendente personale di Colombo. Quale ascendente quest'uomo possedesse e, quali fossero i mezzi usati per esplicarlo in circostanze diverse, noi non possiamo precisare. Possiamo solo constatarlo a

fatto compiuto. Perchè non è certo colle sue « note » o colla esperienza di marinaio che il futuro Ammiraglio poteva interessare la Corte Portoghese, corte *marinara* per tradizione, e piena di navigatori sperimentati. Pure, in Portogallo, un momento, si dette ascolto ai progetti del Genovese. Se possedessimo la documentazione di tutto ciò che Roselly de Lorgues ci racconta su certo Consiglio indetto fra i « primi genii del Portogallo, » per esaminare le proposte di Colombo, un gran passo sarebbe fatto nella storia dello Scopritore. Disgraziatamente le pagine dello scrittore francese sono una parafrasi e una ampliamento di motivi delle *Historie*. Roselly insiste specialmente sulla proposta di estendere la fede cristiana in tutto l'universo, ciò che per lui è il tema fondamentale, la chiave di tutti i misteri colombiani. Invece è presso a poco appurata dai fatti l'insidia tesa dal Re di Portogallo al Genovese. Una nave, agli ordini di Diego Ortiz de Calzadilla, segretamente prese il largo, sulla rotta che si presumeva additata da Colombo: il risultato di questa sleale manovra fu inutile; la nave ritornò dopo breve viaggio, battuta da una tempesta, senza aver nulla trovato. Allora il Re che aveva già giudicato esorbitanti le domande avanzate da Colombo, approfittò dell'occasione per disinteressarsi totalmente dai progetti del Genovese.

L'incidente chiuse il soggiorno di Colombo in Portogallo, l'anno 1484. La moglie, a quell'epoca, gli era già morta. Il precipitoso passaggio in Ispagna col figlioletto Diego, l'accoglienza dei monaci della Rabida inaugurano, romanticamente, l'ultimo periodo di quella che si può chiamare la vita privata, oscura, dell'Ammiraglio. In Ispagna le sue tracce per quanto confuse e contraddittorie ancora, cominciano a diventare evidenti.

Ma ritorniamo sulle proposte fatte a Corte e che ottennero l'esito infausto da noi accennato. È evidente che Colombo aveva preparato uno studio giustificativo del suo progetto. Ora, questa circostanza, ovvia, ci obbliga ad ammettere che l'istruzione indispensabile per compilare uno studio di questo genere, Colombo doveva essersela procurata nello spazio di pochi anni. Perchè, prima del 1477, è ben difficile credere che Colombo sia stato in con-

dizione di compiere studi regolari. Ed è precisamente per parare a questa difficoltà che i tradizionalisti tengono tanto alla chimerica frequentazione dell'Ateneo Pavese. D'altra parte, partendo dalla medesima constatazione, gli avversari dei tradizionalisti - Ruge e Winsor - negano a Colombo, non solamente ogni alta coltura scientifica, ma persino la semplice istruzione, accomunandolo con tanti avventurieri pei quali la verbosità e la grafomania tengono luogo di studio. È inutile rilevare l'esagerazione di questi ipercritici distruggitori. Colombo, come non era un profeta, non poteva nemmeno dirsi un « sapiente ». Egli era un autodidatta per necessità: in lui, l'intuizione geniale, vinceva sempre gli errori, inseparabili dalla sua affrettata coltura.

Le *Historie* di Fernando e di Las Casas vantano sempre la scienza del loro Eroe nelle sue più diverse manifestazioni, e furono indubbiamente la fonte dalla quale l'Annalista Casoni tolse le proprie informazioni. Il Casoni ci dà un saggio di quello che ai suoi tempi si pensava dei meriti scientifici dell'Ammiraglio: « arrivando.... « colla quasi divina speculazione a penetrare oltre i confini del « nostro Mondo conosciuto, e a porre in uso sul mare istrumenti « mai più praticati, aveva egli studiato Astronomia, ed essendo « pratico degli istrumenti di questa nobile disciplina, similmente « pensò di trasferire in mare l'uso dell'Astrolabio a quadrante e « servirsi nell'alto mare, di giorno della declinazione del sole, di « notte delle stelle fisse. Invenzione molto più sagace e profonda, « che di aver trovato il mondo Nuovo... »¹.

E' poi notissima l'attribuzione all'Ammiraglio della scoperta della declinazione *magnetica*, di cui tratta estesamente il Bertelli nella *Raccolta Colombiana*, e il *giornale di Bordo*, pubblicato da Fernando, reca osservazioni fatte dal padre su argomenti di meteorologia, di idrografia, di geologia, di botanica, di storia naturale in genere.

Ora se vagliamo attentamente tutto questo materiale d'informazioni, d'indole e provenienza tanto diversa, senza perderci in

¹ CASONI cit.

polemiche oziose, troveremo giusta la conclusione del Desimoni.
 « Certamente Colombo errò... ma il senso vivo e squisito, l'attitudine
 « naturale a cogliere di slancio i rapporti delle cose son dono di
 « Dio e non si acquistano sui banchi delle scuole. Il Gomara non
 « troppo favorevole in generale a Colombo, dice di lui con felice
 « espressione « egli non era dotto, ma *bien entendido* ¹ ».

Quando e dove Colombo aveva fatto la sua istruzione? Anche
 il Casoni opina pel periodo del soggiorno in Portogallo, e per le
 circostanze già esposte: « Trovandosi dunque per beneficio di for-
 « tuna in quiete e in tranquillità di stato, ebbe comodità di consu-
 « mare molto tempo nello studio della Matematica e di leggere le
 « memorie manuscritte lasciate dal suocero intorno a scoprire nuovi
 « paesi, e cominciò ad accendersi di desiderio d'applicarsi a così
 « nobile professione. Soleva spesso comunicare le sue speculazioni
 « al fratello, ancor egli matematico bravissimo, ed ambì, dopo di aver
 « per molto tempo investigata la forma di passare a quegli Antipodi, che
 « dagli antichi erano creduti favolosi vennero in sentimento che
 « come sino allora si navigava per le coste dell'Africa verso mezzogiorno,
 « rivolgendo ad Oriente, si potesse da quei lidi meridionali dell'Etiopia
 « tenere il corso a man destra verso Ponente, ove si troverebbero
 « altre terre, non essendo credibile, che di quattro parti tre ne fos-
 « sero occupate dal mare. Ricordavasi anche Cristoforo di aver per
 « l'avanti navigando l'Oceano osservato, che in certo tempo dell'anno
 « soffiavano da ponente venti freschi, quali continuavano costanti
 « per molti giorni, e però non puotendo essere generati, se non da
 « terra, conchiudeva doversi necessariamente trovare altri paesi, e
 « deliberò di volerli scoprire, e perchè conveniva ingolfarsi per
 « gli spazj del vastissimo Oceano, cosa fino allora non praticata dai
 « nocchieri, i quali non ardivano di scostarsi tanto da terra, che ne
 « perdessero la vista, nè inoltrarsi sotto l'Equinoziale che crede-
 « vano arsa dal sole, Egli studiò con profonda speculazione di su-
 « perare queste difficoltà con ingolfarsi, e navigare in maniera che
 « schivasse l'Equinoziale sotto il tropico del Cancro... » ².

¹ *Racc. Colomb. cit, Questioni Colomb., [Desimoni].*

² CASONI cit, *Ibid.*

Ho trascritto per intero il passo del Casoni, perchè in esso sono contemplate quasi tutte le questioni che oggi dopo due secoli ci proponiamo, ma la risposta dell' Annalista a tali questioni veniva essa stessa in ritardo di due secoli sui fatti che le avevano originate.

E' soprattutto significativa l'attribuzione dei primi studi dell'Ammiraglio alla facilità che egli ebbe di consultare le carte dell'ex-governatore di Porto Santo. Il fatto però che Bartolomeo Perestrello avesse scritto memorie « sulla maniera di scuoprire nuovi paesi » nulla, all'infuori dell'affermazione del Casoni, è venuto a provarlo. Nelle linee seguenti sarebbe esposto il progetto di Colombo - se non erro - con più particolari di quanto gli altri storici ci hanno trasmessi. E risulta, inequivocabilmente, l'idea fondamentale di « buscar il Levante », risultano, in più, i mezzi che l'Ammiraglio avrebbe escogitato per assicurare la propria rotta attraverso l'Oceano. Egli intendeva approfittare dei venti costanti, già a lui noti in precedenti navigazioni. Ma la prova, ricavata dal Casoni, dell'idea d'un viaggio a levante non potrebbe essere invocata - osserviamo incidentalmente - come decisiva in una polemica. Gli avversari, sulle tracce del Vignaud, non contestano già *che si sia detto* fino dalle origini che Colombo intendeva circumnavigare da ovest ad est, *negano che Colombo avesse questa idea alla sua partenza*. Ho già espresso il mio parere in proposito: non colla citazione e la ricerca di documenti si può sciogliere la questione, ma colla induzione e col concatenamento di molte circostanze. E va tenuto, in primo luogo, conto della tradizione, più viva di quello che si creda, della sfericità della terra. Un esame attento e una giusta valutazione di tali elementi persuade che l'idea concepita ed attuata da Colombo era nettamente quella di giungere alle terre di Levante - qualunque esse fossero o potessero identificarsi - per la via di Ponente, attraverso l'Oceano inesplorato.

Ne è anche prova indiretta, nel testo stesso del Casoni, il curioso progetto di un viaggio agli Antipodi, progetto che come quello attuato nel 1492, presuppone la sfericità della terra.

Ora questo viaggio, studiato - sulla fede del Casoni - di concerto col fratello Bartolomeo, potrebbe forse riallacciarsi alla circostanza riferita dal De La Roncière, che Bartolomeo Colombo, fu uno degli scopritori, con Bartolomeo Diaz, del Capo di Buona Speranza?

Il fatto risulterebbe da una affermazione del Las Casas e da una postilla di Bartolomeo Colombo all' *Imago Mundi*. Si potrebbe concludere che Bartolomeo, dopo che Cristoforo aveva visto il suo progetto trascurato dal Re, tentasse da solo l'esecuzione dell'altro disegno, durante l'assenza del fratello, già emigrato in Spagna? In mancanza di documenti precisi, il confronto delle date basterebbe a cononestare le ipotesi.

IV.

COLOMBO IN ISPAGNA (1484-1492).

Con l'arrivo di Cristoforo Colombo in Spagna, dopo il 1484, le tracce si fanno man mano più evidenti, controllabili e sicure, sicchè gli anni immediatamente precedenti il viaggio oceanico non dovrebbero più essere, logicamente, collegati alla prima parte della vita dello Scopritore.

Perciò vogliamo ritornare a prendere in esame quel documento di cui abbiamo già esposto una critica sommaria, la *Carta* del De La Roncière, che, in unione alle postille dell' *Imago mundi*, sembra essere l'unica reliquia della preparazione colombiana.

E in queste pagine, naturalmente, trova posto l'ulteriore esame del documento, perchè ragioni di data e di materia non permettevano di effettuarlo prima.

Riguardo alla *Carta* del De La Roncière, basandosi sui dati dello studio annesso alla pubblicazione del fac-simile, riprendendo in via generale la discussione, queste obiezioni possono presentarsi.

La *Carta* - ammettendo, come postulati, la sua autenticità materiale e la sua datazione, ciò che credo nessuno potrebbe contestare - *la carta sarebbe, come vuole l'antica designazione, una carta portoghese e nulla avrebbe a che fare con l'ambiente e l'ispirazione Colombiana.*

A questo si oppone, in parte, il carattere di *genovesità*, accertato e, assolutamente, l'identità dei testi comuni alle postille dell'*Imago Mundi*.

La carta avrebbe, essendo d'origine portoghese, appartenuto alla biblioteca di Bartolomeo Perestrello, lo suocero di Colombo, quindi sarebbe d'ambiente colombiano, ma in modo indiretto.

Ipotesi inammissibile, per la datazione: nel 1488 Bartolomeo Perestrello era morto da un decennio, e Colombo aveva abbandonato il Portogallo da quattro anni.

Ammessa l'identità di certi passi nelle leggende della Carta, con le postille dell'Imago Mundi, Colombo avrebbe copiato dalla Carta e trasportato nelle note al D'Ailly le note della Carta, che dovrebbero ritenersi originali. La carta sarebbe quindi di ambiente colombiano ma solo a causa del plagio commesso. Ecco una soluzione che avrebbe tentato Ruge e Winsor.

Per me, certe particolarità di stile provano l'originalità delle note e la mano stessa di Colombo. E qui anche il famoso solecismo *de ibi*, benchè non esclusivo dell'Ammiraglio, come si è visto, soccorre la tesi della originalità e della identità di scorrezione fra postille e « leggende ».

Procedendo così a gradi, e per via di esclusione, si giunge a dover ammettere l'ambiente e l'ispirazione colombiana nella Carta del De La Roncière.

Ma questa *carta* è stata, come vuole il suo illustratore, usata per documento giustificativo nel presentare il progetto ai Re Cattolici sotto le mura di Granata?

L'argomento è basato su testi dei primi biografi: se prestiamo fede a questi passi, una carta, una *mappa* o planisfero è stato effettivamente offerto ai Reali, quasi contemporaneamente alla capitolazione della città. E l'esemplare venne consegnato da Cristoforo Colombo. Ora, il De La Roncière osserva che l'esemplare della *Carta* è caratteristicamente ornato e miniato con figure estranee al testo, così da farne un vero esemplare di lusso, di parata, per una udienza regia.

Anche a questo ragionamento, messo in relazione coi passi che ricordano la concessione dell'udienza e la presentazione avvenuta, della *mappa*, non è facile trovare obiezioni decisive. Le affermazioni del De La Roncière paiono a tutta prima ardite; ma per quanto scettici vogliamo essere, dobbiamo confessare che le ragioni addotte per sostenerle non mancano di verosimiglianza. In ogni modo la conclusione cui difficilmente si può sfuggire, è che il documento presenta molti caratteri e molte particolarità di ispirazione colombiana. E su questo punto, anche recentemente, il nostro Almagià ha convenuto. Rimane ora un'altra serie di considerazioni:

Che cosa doveva rappresentare per Colombo questa *carta*?

Quali punti del progetto poteva essa giustificare presso i Re Cattolici?

La *Carta*, illustrata dal De La Roncière, prova una esatta e profonda conoscenza delle esplorazioni portoghesi. Il litorale, che conserva nella leggenda una grafia nettamente lusitana, discende fino al Congo, battezzato, nel 1484 da Diego Cao, *rio Poderoso*.

L'interno del continente non ricorda alcuno dei motivi cartografici della scuola di Majorca, autorevole fino ai tempi di Enrico il Navigatore. Inoltre, un nuovo elemento appare nelle « leggende »: la tradizione classica di Tolomeo. I bacini del Nilo e del Niger sono distinti, mentre nelle carte medievali erano confusi. Per ogni regione, in caratteri latini, sono accennate le caratteristiche e le materie che servivano all'esportazione: piume di struzzo, pepe, cotone, canna da zucchero, etc.,

Tutte queste osservazioni, che io trascrivo dal testo del De La Roncière, sembrano un riassunto dei lavori e della cultura colombiana nel periodo portoghese, specialmente se si fanno i confronti colle postille all'*Imago Mundi*. Vi appare il viaggiatore e il commerciante, lo studioso dei costumi locali, e soprattutto la tendenza di conestare con ricordi e citazioni classiche le proprie osservazioni: lo stesso fenomeno che nei testi colombiani, ci dà, più tardi, la famosa traduzione della *Medea* a proposito di *Tile*.

Ma un esame più minuto di particolari permette di accertare l'innegabile connessione fra i dati di questa carta e quelli che servirono a compilare l'*Imago Mundi*. Abbiamo già constatato la concezione dell'universo, del d'Ailly, e quella riportata nel planisfero. In questo, le terre conosciute sembrano galleggiare a modo di isola sulla massa dell'Oceano. E Colombo, nelle sue note dice « *Inter finem Hispanie et principium Indie est mare parvum et navigabile* ». Notiamo specialmente questa frase che è prova indiretta, ma potente, del « progetto Colombiano » e ci spiegherà l'uso della carta come documento giustificativo all'udienza di Granata.

La posizione del Cathaj è rettificata secondo un'altra nota colombiana, che criticava, in certe carte, l'errore di porre quella regione troppo a Nord.

Per certe contrade dell'Asia, il cartografo si è ispirato direttamente a Tolomeo. E un « Tolomeo » edizione Romana del 1478, ha appartenuto a Colombo, come lo prova una sua firma.

Sulle coste d'Africa figura il *Castello della Mina*, edificato fra il 1481 e il 1482 dai Portoghesi, quello stesso di cui Colombo dice « Ho soggiornato nella fortezza di San Giorgio d'Elmina, ed essa è situata sotto la linea equinoziale ». Altrove, nel *giornale di bordo*, parla di « Sirene » già viste sulla costa di *Manegnete* in Guinea. E la carta porta: *Hic Manegeta*.

Senza prolungare questo esame, che tutti i seri studiosi di questioni colombiane possono estendere a piacimento, ripetiamo che la *carta* del De La Roncière ha l'apparenza ben determinata di un riassunto, di un'eco diremmo, delle note colombiane trasmesse a noi in testi differenti, ma autentiche.

Ora è noto che il libro di predilezione dell'Ammiraglio, l'opera che è a lui servita di guida, è quel « *Tractatus de imagine mundi* » dovuto al Cardinale d'Ailly e stampato a Lovanio nel 1483.

Nella biblioteca Colombiana di Siviglia si conserva la copia appartenuta a Cristoforo Colombo, e copiosamente annotata con le famose *postille*, che spesso abbiamo ricordato in queste pagine. Anche la data dell'edizione concorre a precisare uno dei punti controversi nella storia dello Scopritore. Si deve cercare nel-

l'anno precedente al passaggio in Ispagna, la documentazione definitiva degli studi Colombiani, dopo la lettura e con le annotazioni al testo di cosmografia allora più autorevole.

Ma è ormai accertato che una parte delle postille al D'Ailly possono essere attribuite, con tutta probabilità, alla mano di Bartolomeo Colombo. Indizio di una collaborazione che molti passi degli autori primitivi, Las Casas, Gallo, e poi Casoni avevano già affermato. E questa collaborazione non era solo calligrafica, lo abbiamo visto, si estendeva agli studi cosmografici e alla preparazione di « progetti ». Bartolomeo aveva, d'accordo col fratello, ma separatamente da lui, compiuto viaggi in Europa e - sulla fede di Las Casas - era stato uno dei compagni di Diaz nella spedizione al « Capo delle Tempeste ».

Vediamo ora quale impiego possa aver fatto Colombo della *carta* e di simili documenti, quali non ci sono pervenuti, alla Corte spagnuola, sotto le mura di Granata, nel 1492.

Colombo, prima di tutto, per fare accettare il suo progetto contava su argomenti politici coi quali l'esibizione di carte e di studi nulla aveva che vedere. Partendo dal Portogallo, dopo di essere stato ingannato, egli andava a offrire i suoi servigi alla nazione rivale. È la storia della maggior parte degli inventori.

Venuto in Ispagna, il caso e le sue ricerche gli avevano procurato qualche raccomandazione per la Corte. E, senza ripetere qui la storia delle trattative, delle udienze non accordate, delle reticenze, dei temporeggiamenti, perchè è la storia ben nota dell'Ammiraglio dal 1485 al 1491, noi troviamo finalmente Cristoforo Colombo sul punto di abbandonare, sfiduciato, anche la Spagna per recarsi in Francia a proporre ancora una volta i suoi disegni a Carlo VIII. Fu in quel momento che la Regina Isabella, arrendendosi al Guardiano della Rabida - il personaggio più popolare dell'epopea colombiana - mandò a richiamare il Genovese.

Nei giorni precedenti alla capitolazione l'udienza ufficiale venne accordata a Colombo, accorso al campo di S. Fè, e da quel momento data precisamente l'inizio dell'impresa.

Cristoforo Colombo, ammesso in presenza dei Sovrani a parlare del suo disegno, doveva necessariamente attenersi a una esposizione sommaria e conclusiva. Se la carta illustrata dal De La Roncière può essere considerata come quella che ha servito a Colombo, se quella carta è una carta « di presentazione » - e tutto porta a crederlo - noi ci meravigliamo a prima vista di una lacuna del documento. Nessun accenno, neppure ipotetico, a terre sconosciute, salvo la figura dell'*Antilia*

È appunto questa lacuna che ha indotto il De La Roncière ad opinare col Vignaud per *Antilia*, come scopo segreto del viaggio progettato. Ma, questa « *Antilia* » non era già nota - in effigie e in immaginazione s'intende - in altri portolani, e mappe, contemporanei e antecedenti ?

Parrebbe d'altra parte che Colombo, se possedeva realmente quel planisfero che Toscanelli aveva tracciato per lui, dovesse presentare ai Re una « mappa » in cui l'itinerario del Fiorentino, espresso con una certa precisione di miglia, figurasse almeno in qualche parte. Ma anche questa ipotesi cade, sulla semplice constatazione che « l'itinerario » di Toscanelli non costituiva nessun « segreto ». Dal 1474 era noto in Portogallo, ed è inverosimile che non se ne sapesse qualche cosa in Ispagna, 18 anni dopo.

Teniamo, ora, conto dei caratteri accertati nella *Carta* del De La Roncière. *Carta* riassume le cognizioni Colombiane sull'universo - compresi l'*Antilia* - come allora l'universo era concepito coi perfezionamenti delle recenti scoperte. E *carta* in esemplare accurato tanto da farne un oggetto di lusso.

Quale funzione infine erano chiamati a compiere i Reali di Spagna nella intervista ufficiale col Genovese? Forse a discutere astronomicamente e geograficamente i dati di un planisfero, in una specie di contraddittorio pubblico? Tutti sanno che i Sovrani di un tempo, e non soltanto quelli, possono in circostanze consimili, fare solo quella serie di gesti che la convenzionalità e l'etichetta - loro seconda natura - consentono. Come Ferdinando e soprattutto, Isabella, sarebbero stati in grado di compiere un esame scientifico e di sostenere una discussione nei brevi istanti che il protocollo concedeva per l'intervista?

Allora si spiega il carattere della *carta*. Essa conteneva, secondo le espressioni stesse usate da Colombo per altri documenti del genere; « la figura del Mondo con le sue Terre i Mari, i Monti dipinti al naturale » Essa permetteva soprattutto, con la semplice ispezione del piccolo planisfero, di vedere *quanto poco spazio dividesse, con un braccio di mare, il Levante, l'estremo Levante, la terra delle Indie, dal Ponente.*

E giustificava l'ambizione e la pretesa dello « straniero » di valicare l'Oceano. In garanzia della sua perizia stava, in quella « mappa », dipinto l'Universo come lo « straniero » lo aveva in parte studiato e, in parte visto coi suoi occhi.

Ma la qualifica di « Carta di Colombo » usata nella pubblicazione del De La Roncière ha dato luogo ad un equivoco, spiegabilissimo. Non credo che l'Autore volesse accennare ad un impiego effettivo della carta, come « carta di bordo ». E ciò per una considerazione ovvia. In una spedizione della quale l'Ammiraglio intuiva solo il fine e certe probabilità di esecuzione, non potevano esistere « carte di navigazione ». Nemmeno quella di Toscanelli, perchè non bastava tracciare linee immaginarie sia pure scompartite in miglia, tracciarle nell'*ignoto* (nessuno vorrà, credo, sostenere che Toscanelli avesse verificato il suo itinerario) per costituire quello che si chiama una carta idrografica marinara.

Certo, la S. Maria portava con sè, nella *camera di Poppa* (la sala nautica di quei tempi), una dotazione di « mappe » nelle quali il mondo e i particolari, anche, delle coste e delle isole atlantiche erano consegnati, con la maggiore approssimazione allora ottenibile. È più che probabile un esemplare della *Carta* presentata a S. Fè, una copia, o diverse copie particolareggiate formassero parte della dotazione scientifica della « S. Maria ».

A questo fatto sembra alludere il testo del *giornale di bordo* del 25 settembre 1492, trasmessoci da Fernando.

« Trattando el Almirante con Martin Alonso Pinçon... sovra una carta... donde, parece, tenia pintado el Almirante, ciertas yslas por aquella mar ».

Se teniamo conto della data, poteva benissimo darsi che i due capitani cercassero, quel giorno, di identificare l'« *Antilia* »

CONCLUSIONE

La vita di Colombo, quale i documenti ci permettono di ricostruirla, nei primi quarant'anni, può essere contenuta in poche righe. Abbiamo, in essa, accertata la data di nascita, l'origine della famiglia, la presenza in Portogallo, un soggiorno a Genova e il ritorno in Portogallo; per ultimo il passaggio in Ispagna. Induzioni e tradizioni che non sono contraddette da questi documenti fondamentali, permettono di contemplare un viaggio in Levante e poi in Portogallo, continuato in Inghilterra, altre navigazioni sulla costa d'Africa, come fatti non solo ammissibili ma necessari e richiesti dalla logica stessa degli avvenimenti. Infine le condizioni d'ambiente sociale e familiare colombiano ci sono date, pei diversi periodi, dalla storia e ancora dalle tradizioni esposte nei libri delle origini.

Allo stato attuale delle conoscenze su questa materia, non è possibile concludere di più.

Se partiamo da questo punto di vista e lo applichiamo ad un esame dell'immensa mole che la letteratura colombiana in qualche secolo ha accumulato, vediamo quasi svanire la maggior parte della materia. E ci accorgiamo che ciò che si qualifica per «Storia Colombiana» non è in molti casi se non una serie di polemiche, motivate nei primi tempi, oziose e insincere da quando le prime verità documentarie sono state trovate e provate.

L'unico lavoro utile, nell'enorme dispendio d'energia richiesto da migliaia di pubblicazioni, è stato quello dei ricercatori spassionati: solo il metodo scientifico ha permesso di ricostruire nei suoi elementi essenziali la figura dello Scopritore dell'America.

*
* *

Ma questa figura, appena accennata, è quasi irriconoscibile da quella che la leggenda ci ha reso familiare. Colombo artiere, Colombo commerciante, Colombo costantemente sottoposto alle vicende e ai destini dell'umanità dei suoi tempi, sono constatazioni che discordano dalla figura dell'«Araldo della Croce» come tutta una let-

teratura *tipo* Roselly de Lorgues ha immaginato e volgarizzato. Questo fenomeno si era verificato fino dai tempi in cui l'Harrisse aveva tentato la *rettificazione* dell'immagine leggendaria. Oggi, per un ottundimento, una vera ottenebrazione del senso critico, potremmo accennare ad un regresso: si riprendono le questioni, definitivamente risolte, sull'origine e sulle genealogie dell'Ammiraglio, o si spostano artatamente altre questioni che toccano la sua figura morale. Nei pochi mesi in cui questo studio è stato scritto, ho potuto assistere alla rumorosa inscenatura della pretesa *galiziana*, e ho visto gli accenni a una resurrezione della « santità » dell'Ammiraglio. Fatto singolare, entrambe le iniziative, benchè si tratti di questioni europee, sono caldegiate dall'ambiente intellettuale americano. Si è anche costituita, per reazione, una lega nazionale per l'« Italianità di Colombo ».

Io, che intendo mantenermi estraneo a tutti questi movimenti, ho sempre pensato che una conoscenza sommaria di ciò che si sa da un trentennio ridurrebbe al proprio valore, cioè allo *zero*, i tentativi galiziani e affini, e penso ancora che Colombo è, naturalmente, italiano *perchè nato a Genova*. Ora io non so come questa « lega italiana » abbia concertato il proprio piano di difesa. Ma se questo ammettesse concessioni reciproche fra i sostenitori dei diversi paesi italiani che pretendono alle origini colombiane, e queste concessioni svalorizzassero le origini genovesi, cadrebbe automaticamente ogni ragione d'esistenza per la « lega ». Perchè non si può concepire la figura di Colombo se non in quelle circostanze storiche con le quali documenti autentici, in nostro possesso, ce l'hanno tramandata. Allora, se ci disinteressiamo dalle origini genovesi, documentate, ogni discussione sulle origini colombiane è fatalmente aperta, includendovi le fantasticherie della nuovissima « scuola galiziana ».

Non credo nemmeno che nessun pericolo serio minacci l'*italianità* di Colombo. Non esiste finora un « Indice » del buon senso, e non si può impedire che i « quotidiani » empiano come possono le proprie colonne. Quindi, l'importanza che si vuol dare a simili manifestazioni e la reazione nazionalistica sono sproporzionate: questo non vuol dire che io le trovi *ingiustificabili*.

Quanto alla « santità » di Colombo, ho già deplorato la forma incresciosa con la quale certi fautori, nel 1892, e oggi, aggrediscono i dissenzienti, non tenendo conto che fra questi dissenzienti, vituperati, figuravano i nomi di coloro che allo studio di Cristoforo Colombo avevano dedicato forze intellettuali e qualità morali molto più elette di quelle degli avversari. Alludo alle offese recate a Spertino, all' Abate Sanguineti, al Desimoni, allo Staglieno, per citare i *nostri*.

Io credo che la questione, se sarà ripresa, si esplicherà in polemiche, e, tenendo conto della proverbiale cautela e prudenza della Chiesa Romana, l'esito si farà attendere a tempo indeterminato.

*
* *

Mi si consenta ora qualche osservazione sulle ricerche eseguite in occasione del « Centenario Colombiano » nel 1892. Vivendo da un ventennio nell'ambiente in cui questi studi si effettuarono credo di poterne parlare con una certa cognizione di causa.

È tendenza innata degli studiosi che consultano le carte di un grande Archivio, il figurarsi quell'immenso materiale scompartito idealmente e in infinite caselle fra le quali figuri, naturalmente, in evidenza, quell'unica che li interessa. Nel nostro caso, agli Archivi Genovesi, una *Categoria Colombiana* non è mai esistita, nè, aggiungerò, una *categoria delle scoperte geografiche*, nè altra di *navigatori celebri* e così via! Il fatto è ovvio pensando che le divisioni delle carte originali erano divisioni amministrative, statali, non divisioni *storiche*, e il primitivo ordinamento è stato rispettato, *appunto per ragioni storiche*.

Allora, in una indagine qualsiasi, la scelta del materiale finisce rigorosamente per rientrare nei limiti cronologici, e abbracciare in questi limiti, *tutto il materiale* a noi pervenuto. L'abilità del ricercatore consiste nel selezionare, per induzione, l'immensa quantità dei documenti calcolando sulle probabilità di esito favorevole che una *qualità* di carte offre in confronto di un'altra.

Ma i profani - e gli *intellettuali* - non si fanno un'idea esatta di quello che tali ricerche richiedano in tempo e in lavoro. Il « limite » di un anno, comporterebbe, solo nel secolo XIV in cui i documenti non sono abbondanti - l'esame, oltre la lettura, di qualche *centinaio di migliaia* di fogli.

E naturalmente la lettura è *paleografica*, cioè fuori della possibilità di persone che non abbiano una speciale coltura - in ogni caso, ostica a tutti.

Quando si prospettò il problema delle ricerche colombiane, per il 1892, i limiti cronologici, tenendo conto di tutte le possibilità, abbracciavano un periodo di mezzo secolo. E i ricercatori Desimoni, Staglieno, Belgrano utilizzarono molti anni di note per fornire la serie di documenti inserita nella « raccolta Colombiana ». Essi - facendo quel calcolo delle probabilità cui ho accennato - direbbero le prime indagini nella Raccolta dei Notari. Ancora oggi le *filze* di questa Categoria portano in margine dell'« *aletta* » di copertina, minuscole *sigle* che noi siamo abituati a decifrare. È questo il controllo dell'opera dello Staglieno, dell'Alizeri, del Neri, del Podestà e di altri studiosi. Lo Staglieno ha, così, *passato* in un decennio circa un *milione* di documenti. Desimoni, allora Sovrintendente dell'Archivio di Genova, ha lasciato migliaia di *schede*, appunti sommarî che richiedono essi stessi la consultazione di una massa di documenti molto superiore a quella passata per le mani dello Staglieno.

Non ostante tutto questo lavoro, possiamo affermare che soltanto una piccola parte del materiale disponibile è stata commentata. Le ricerche colombiane, per esigenze di tempo, sono state ricerche limitate dal loro carattere *diretto*. In altre parole, nel percorrere rapidamente i documenti, gli studiosi cercavano la traccia materiale del nome *Colombo*, o qualche circostanza di nomi e date attinenti ai periodi principali della prima parte della vita dello Scopritore. Non potevano e non dovevano pretendere di più. Ma se pensiamo quante notizie, quanti nomi possono indirettamente fare la luce in questioni colombiane, pure essendo per sè insignificanti e non attirando l'attenzione alla prima lettura, ci persuadiamo presto che il fondo dell'Archivio, imprecisato ma esistente, è praticamente inesauribile, negli studi colombiani come in tutti gli studi in generale.

Ne ho avuto la prova, quando l'Assereto, nel 1904, rinvenne casualmente il documento di cui mi sono lungamente occupato in queste pagine. Dopo le ricerche della « Raccolta » e fra le carte di quegli stessi Notari consultati dallo Staglieno, vennero inaspettatamente in luce notizie di Colombo fra le più preziose di quante ne possediamo. La carta che le conteneva non era una carta *colombiana* diretta, ma un atto di « testimoniali » in favore di un nome, comunissimo a Genova, Centurione, tale da non attirare l'attenzione immediata di un ricercatore.

Un altro esempio, che personalmente mi riguarda, è la trovata di molti particolari delle spedizioni di Scio e d'Inghilterra, da me esposti, particolari sfuggiti alle ricerche tentate sotto le indicazioni del Salvagnini nel 1892.

Se ora riprendiamo l'esame di certi periodi della vita di Cristoforo Colombo vediamo quanta materia di ricerche indirette essi ci forniscano.

I nomi di Spinola, Di Negro, Centurione, pel periodo di cui mi sono occupato, sono altrettanti punti di riferimento. Costatare la loro *posizione* nella genealogia delle famiglie omonime, ricercare i loro interessi nelle carte dei notari famigliari, e specialmente nei registri del Banco di S. Giorgio, determinare la loro presenza in patria o in Portogallo, le navi di cui erano armatori, tutto questo, detto in poche righe, richiederebbe anni di lavoro improbo. Ma in compenso io sono convinto che nuove circostanze verrebbero a chiarire ciò che sappiamo in embrione della relazione di clientela e d'affari che legava questi nomi a quello dell'Ammiraglio, di cui l'ultimo testamento reca la conferma.

Non ho parlato della relazione di Colombo coi Fieschi benchè a tutta prima le esplicite affermazioni, in certi autografi colombiani, sembrerebbero designare questa materia d'investigazioni come quella che dovrebbe ottenere la precedenza e la preferenza. Ma gli Archivi privati dei Fieschi di cui - ogni tanto - si parla con insistenza, non contengono, credo, materia colombiana, perchè, o posteriori in data, o, nei più antichi, prevale il carattere ecclesiastico di privilegi, canoni, etc. È certo che le carte fieschine in cui si potrebbero con

più probabilità cercare le famose lettere dell'Ammiraglio a « Miçer Juan Luis », sarebbero quelle pervenute a Gian Luigi il Giovane (il cospiratore del 1547). Ora quella parte dell'Archivio Fieschino - checchè se ne dica - è andata irrimediabilmente dispersa nelle vicende che seguirono la famosa congiura.

Altra serie di carte sarebbe costituita dalle « Masserie » di Scio nel 1473-76, per le memorie del primo viaggio di Cristoforo Colombo, ma credo che questi documenti siano stati consultati.

Per me, la collezione dei Notari quattrocenteschi, noti e ignoti, è la *Categoria* che merita, coi registri di S. Giorgio, le preferenze dei ricercatori. Potrebbe riservare ancora qualche sorpresa sul genere di quella del documento Assereto. Solo, il programma così sommariamente accennato richiederebbe un tempo considerevole e sarebbe di attuazione materiale tutt'altro che facile. Ed è necessario che chi si accinge a questo lavoro possieda bene l'arte di *leggere ciò che già è stato letto*, per trovare « fra le righe » nei testi, lo spunto direttivo delle ricerche, e, nei documenti, le relazioni, spesso inavvertibili, che legano circostanze e fatti apparentemente estranei, ai fatti della storia colombiana.

Ho parlato fin qui degli Archivi italiani, pubblici e privati, ma credo che le osservazioni si attaglino perfettamente agli Archivi spagnuoli e portoghesi.

A Lisbona, specialmente, per il primo periodo della vita di Colombo, possono e debbono sussistere molti documenti indiretti: le raccolte notarili quasi certamente avranno conservato la traccia della *colonia* genovese in quell'epoca in cui Di Negro, Spinola, i Centurioni e Antonio Basso frequentavano e abitavano il Portogallo.

Infine un'altra forma indiretta e vastissima di studi colombiani è - come ultimamente osservava l'Almagià - da effettuarsi con l'esame delle cognizioni scientifiche: astronomiche, idrografiche, nautiche nei tempi nei quali esistono, negli scritti dell'Ammiraglio, le tracce della sua cultura. È da desiderarsi, concludeva l'Autore, la classifica e la pubblicazione di un *Corpus* di *Carte* contemporanee all'attività scientifica di Cristoforo Colombo. Questo voto, al quale aderiamo incondizionatamente, moltiplicherebbe - quando fosse ef-

fettuato - le probabilità di precisare circostanze mal note o confuse. Le discussioni sollevate dalla *Carta* del De La Roncière ne sono, d'altra parte, un indizio sicuro.

*
* *

Il risultato di tutti gli studi fatti su Colombo e basati su documenti autentici e, molto probabilmente, l'esito delle ricerche future permetterà di accertare le deformazioni che la leggenda, le polemiche, e l'incomprensione del pubblico hanno esercitato sulla figura dello Scopritore dell'America. Il vero Colombo è, più che ignoto, misconosciuto; il suo nome serve di base a dissertazioni accademiche o è ridotto - lo diciamo con rincrescimento - a uno dei soliti arnesi di rettorica ai quali periodicamente si ricorre quando non si sa e non si può dir nulla di concreto. Il simulacro di Colombo, come questa rettorica ha potuto plasmarlo, cade in pezzi sotto la luce dei documenti. Ma in luogo del *simulacro* appaiono, ancora indecisi, i lineamenti dell'*uomo*: l'epopea perde il suo carattere sacro per ridursi al dramma di una vita. Quarant'anni di questa vita - abbiamo potuto constatarlo - si sono svolti in un ambiente comune a quello dei mortali. L'infanzia e la prima gioventù passate a Genova in una piccola officina di lanieri, i viaggi incominciati relativamente tardi, trasportarono per qualche anno il modesto artiere, in cerca di fortuna, come infiniti altri suoi coetanei, su navi genovesi attraverso gli *scali* di Levante. E poi bruscamente, un episodio di quella guerra, che sembrava allora eterna sul Mediterraneo, sbalza il figlio del laniere Domenico in un mondo per lui nuovo. Pel misterioso concatenamento di circostanze che tutti tentiamo di spiegare, secondo la nostra indole, coi nomi di destino, di caso, o di predestinazione provvidenziale, ma che non cesserà di essere inspiegabile perchè situato *al di là* della nostra natura, per questo *caso*. - diciamo la parola, - Colombo giunge sulle coste portoghesi, a suo tempo. E allora comincia il vero dramma della sua vita. Là egli è preso dalla sua *vocazione*. Quali siano state le fasi di questo avvenimento noi non possiamo e non potremo mai

sapere, perchè i documenti non ci danno - se pure esistessero - la chiave sicura per penetrare nell'universo morale, interno, dell'uomo. I documenti precisano circostanze di fatto esterne e nulla più. Danno una piccola base instabile a seconda della loro interpretazione per l'edificio immenso delle induzioni e delle ipotesi.

Un riflesso della vita morale di Colombo, prima dell'attuazione del suo disegno, dobbiamo cercarlo negli scritti che l'Ammiraglio prodigò quando la gloria venne infine a distinguerlo dal resto degli uomini. E non ci fermeremo, in questa indagine, all'accertamento di circostanze o alla determinazione di date controverse. Cercheremo, fra le inesattezze, le reticenze, e anche fra le contraddizioni l'uomo. Allora, nelle memorie di Fernando e di Las Casas vediamo, poco a poco, sorgere la figura di quest'uomo appartenente alla sua razza. Cristoforo Colombo portava ben impresso il marchio caratteristico dei Liguri. Lo spirito avventuroso, il coraggio giustamente calcolato, la parsimonia e la minuzia, e indipendenza d'animo che non si piega a circostanze che servono ad altri temperamenti per fare fortuna, una certa filosofia amara della vita congiunta a una specie di rassegnato fatalismo sono tutte qualità - meriti e difetti - tradizionali nel genovese.

Il genio di Colombo - genio che molti dei suoi biografi hanno invano tentato di contestargli - è indiscutibile. Appunto perchè le risultanze dei documenti hanno dimostrato che la idea sulla sfericità della terra, e la tradizione di contrade inesplorate avevano corso in Portogallo, la valorizzazione di queste idee richiedeva un genio. La giusta intuizione e il valutamento di fatti conosciuti richiedevano, specie nelle circostanze in cui Colombo si trovava, un acutezza di mente e una lucidità di giudizio che solo il genio può concedere.

E la tenacia formidabile che per dieci anni non fu mai allentata un istante attraverso difficoltà insormontabili, esorbitando assolutamente dalle possibilità normali, ci mostra un altro aspetto di questo genio, ricordando la classica definizione: *Patiens ligur... et assuetus malo*.

Colombo, l'« Almirante » dell'Oceano, è molto più noto del Colombo laniere e viaggiatore. La gloria e la posizione elevatissima

che egli aveva conquistato, furono in qualche modo catene dorate che lo avvinsero. Apparentemente, Cristoforo Colombo era divenuto uno spagnolo. Perfino quando volle ricordare la patria d'origine scrivendo agli amici genovesi e al Banco di S. Giorgio, dimenticò il *volgare* della sua gioventù e si esprime enfaticamente nella sua nuova lingua, sottoscrivendo non già come anticamente negli anni oscuri « Columbus de Terrarubra », ma sfoggiando sigle complicate ancora oggi misteriose.

Pure in quelle lettere, e nei testamenti, l'uomo ormai logoro dalle fortune prospere e infauste della vita travagliata, mandò un pensiero a Genova, commovente appello che ancora giunge a noi attraverso i secoli: *Siendo yo nacido en Génova*, ripeteva « Don Cristobal Colon, Almirante de la Mar Oceano »... *ciudad noble y poderosa por la mar..... de ella salì y en ella nació..... el coraçon esta ali de continuo* ».

Il supremo grido d'affetto dovrebbe essere inciso, nella sua forma autografa, sulle mura della *Casa* paterna.

MARIO LABÒ

CONTRIBUTI
ALLA
STORIA DELL' ARTE GENOVESE

LO « STATO CIVILE » DI VALERIO CASTELLO

(SAGGIO DI UN CONTROLLO DEL SOPRANI)

Nella vita di Valerio Castello scritta dal Soprani si trovano, sullo stato civile e di famiglia del pittore genovese, le seguenti notizie. *Non era giunto questo al primo lustro, quando gli mancò il padre. Ebbe moglie ma non figliuoli. Di morte quasi improvvisa... morì l'anno 1659, del mese di Ottobre, o sia di Novembre, d'età d'anni 34; fu sepolto nella chiesa di S. Martino d'Albaro, nella sua propria sepoltura contigua alla Cappella erretta dallo stesso suo Padre Bernardo Castello*¹.

*
* *

Il Ratti, nella sua premura di completare, e *migliorare*, il testo del Soprani, fece evidentemente una sottrazione per sapere la data di nascita di Valerio Castello. 1659 meno 34 eguale a 1625. E nella sua ristampa delle Vite del Soprani scrisse francamente: *L'anno di nostra salute 1625 nacque fra noi Valerio Castello*².

Il calcolo era così semplice e persuasivo che nessuno pensò a controllarlo; e tutti gli scrittori che si occuparono del Castello ripeterono quale data di nascita il 1625³. Merita un omaggio spe-

¹ Soprani, *Vite* (ed. 1764), pp. 231-235-236.

² Soprani - Ratti, *Vite*, I, (1768), p. 30.

³ Restringo in nota un semplice saggio di un elenco che si potrebbe molto allungare, e nel quale debbo figurare anch'io fra i troppo creduli.

TICOZZI, *Diz. dei pittori ecc.* (1818 e 1830), alla voce - ZANI, *Encicl. Metodica delle Belle Arti*, P. I, vol. VI, (1820), p. 76 - SIRET, *Dict. hist. des peintres de toutes les écoles* (Paris, 1856), p. 423 - [MERLI], *Delle arti del disegno e dei prin-*

ziale la prudenza del vecchio Lanzi; il quale, per quanto amico del Ratti, si limitò accortamente a riferire le sole notizie del Soprani¹.

Eppure il controllo era facile. Bastava tentare una ricerca nell'Archivio parrocchiale di S. Martino d'Albaro, che è al suo posto, completo e ordinato, salvo poche lacune, dal 1564 ai nostri giorni.

Ed il tentativo sarebbe stato fortunato. Infatti, il libro dei battesimi porta scritto²:

1624, 22 Dicembre. Io prete Nicolao [che era Nicolao Ruisecco Arciprete] ho supplito le sacre cerimonie baptismali a VALERIANO figlio del M. Bernardo Castello et di Christoforina sua moglie, baptezato a soccorso. Il padrino è stato il D^r Francesco Seta di Mondaccio Podestà di Genova, la Madrina la M. Paola Moltedo.

Nel linguaggio ecclesiastico, questo significa che il piccolo Valeriano era nato *mortale*, come si diceva, qualche giorno prima; era stato sommariamente battezzato da qualche assistente alla nascita; e il 22 dicembre si aveva potuto trasportarlo in chiesa, per impartirgli il battesimo nelle forme dovute. La nascita era dunque stata disgraziata, con pericolo di morte; ed il bimbo (non dimentichiamo che suo padre aveva circa sessantacinque anni) era forse fin d'allora segnato da quella sorte insidiosa che lo trasse così presto alla tomba.

cipali artisti in Liguria (Genova, 1862), p. 10 BLANC ed altri, *Hist. des peintres de toutes les écoles* (Paris, 1875), Ecole Génoise, p. 40 PENDOLA, *Cenni biografici dei più illustri pittori* (Genova, 1882), p. 90 JACOBSEN, *Le gallerie Brignole - Deferrari in Genova*, in Arch. Stor. dell'Arte, 1896, p. 90 SUIDA, *Genua* (Lipsia, 1906), p. 183 RICCI, *L'arte nell'Italia settentrionale* (Bergamo, 1910), p. 302 - Bénézit, *Dict. des peintres ecc.*, I (Paris, 1911), p. 892 THIEME, *Allg. Lexikon der bild. Kunst*, VI (Lipsia, 1912), alla voce GROSSO, *Cat. delle gall. di Palazzo Bianco e Rosso* (Milano), 1912, pp. 13-74 - GUIDA D'ITALIA del Touring Club Italiano, Liguria, ecc., I (Milano, 1916), p. 350 - OJETTI - DAMI - TARCHIANI - *La pittura italiana del Seicento e del Settecento* (Milano, 1924), p. 56 - LABÒ, *L'Oratorio di S. Giacomo della Marina e le sue opere d'arte*, in Boll. del Comune di Genova, 1924, p. 432.

¹ LANZI, *St. pittorica d'Italia* (ed. Milano, 1823), p. 48.

² Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: *Libro dei Battesimi Matrimoni e Sepulture, 1623-43*; alla data.

In ogni caso, i calcoli del Ratti erano sbagliati. La data di nascita di Valerio Castello va cambiata, va portata al 1624. Si tratta forse soltanto dell'ultima decade, ma il calendario è rigoroso.

*
* *

È da notare, che l'atto di battesimo dice *Valeriano*. Ma questo nome, ignoto a qualunque scrittore, non si ripete mai più nei documenti successivi che dovremo citare; fu completamente dimenticato; e col nome di Valerio il nostro pittore è passato alla storia¹.

*
* *

La smania dei calcoli aritmetici, e la presunzione continua di emendare il Soprani, giuocarono al Ratti un altro brutto tiro.

Il Soprani dice, come abbiamo avvertito, che Valerio Castello rimase orfano di padre prima di aver compiuto cinque anni. Il Ratti modifica: *appena giunto al sesto anno di età*, perdette il padre².

La correzione è temeraria; e sbadata; perchè è contraddetta da altre indicazioni del Ratti medesimo. La data della morte di Bernardo Castello, indicata dal Soprani al 4 ottobre 1629, merita piena conferma perchè risulta che egli fu seppellito a S. Martino il 5³. Ed il Ratti l'accetta⁴, pur sopprimendo, non si capisce perchè, il giorno del mese. Quindi, se fosse nato nel 1625 come il Ratti asseriva, Valerio nel 1629 non avrebbe potuto esser giunto che al *quarto* anno.

¹ A semplice titolo di curiosità, avvertiremo che nel *Catalogue des tableaux de la Galerie Royale de Dresde* (Dresde, Ernest Blochmann & fils, s. d., ma circa 1852) Bartolomeo Biscaino è indicato (p. 97) come allievo di *Valérien Castelli*. Ci sarebbe da pensare alla divinazione! Ma si tratta invece verosimilmente di una svista; e il nome Valeriano non si ripete in alcun altro dei numerosi cataloghi dell'insigne quadreria, come cortesemente me ne informa il Dott. Nikolaus Peusner.

² Ratti, *op. cit.*, loc. cit.

³ 1629, 5 ottobre. *Io suddetto Nicolao Ruisecco Arciprete ho dato sepoltura al M. Bernardo Castello d'anni 70 in circa in S. Martino.*

Arch. cit.: *Lib. cit.*; alla data.

⁴ Ratti, *op. cit.*, loc. cit.

Nato invece in dicembre del 1624 come abbiamo veduto, il 4 ottobre 1629 *non era giunto al primo lustro*, come esattissimamente riferisce il Soprani.

* * *

L'archivio di S. Martino d'Albaro ci fornisce anche l'atto di matrimonio di Valerio Castello.

Dispensato il giorno 8 ottobre 1657 dalle pubblicazioni di rito¹, quattro giorni dopo, il 12 ottobre, egli sposava Paola Maria De-ferrari; e la sposava a S. Martino d'Albaro, nella casa del fu Giovanni Pedemonte². Il giorno dopo, nella chiesa, si celebrava la solenne messa nuziale.

* * *

Dopo di che, l'archivio parrocchiale di S. Martino non ci parla altro di Valerio Castello. Non ricorda nemmeno la sepoltura: avvenuta secondo il Soprani a S. Martino, nella tomba di famiglia, come fu di sopra riferito.

* * *

Senza sconcertarmi, per venire a capo delle mie ricerche tentai un'indagine alquanto da poliziotto. Era ovvio pensare che Valerio

¹ 1657, 8 ottobre. *Sebastianus Dogius q. Bartolomei murator de Albario etatis annorum 37 et Philippus de Turri q. Stephani murator etatis annorum 37 circiter testes medio iuramento attestati sunt D. Valerium Castellum q. d. Bernardi et Paulam Mariam filiam q. Io. Francisci De Ferrarijs fuisse et esse solutos a vinculo matrimonij et inter eos nullum extare impedimentum.*

Concedimus licentiam R. D. Parocho Ecclesie S. Martini de Albario genuensis diocesis.

Arch. Arcivescovile: Atti di Gio. Batta Badaracco.

² 1657, 12 ottobre. *Denunciationibus omissis de licentia Rev.mi Vicarij ut ex actis D. Jo: Baptiste Badarachi sub die 8, ego supradictus in domo q. Jo: Francisci Pedemonte D. Valerium Castellum q. Bernardi et Paulam Mariam filiam q. D. Jo: Francisci De Ferrarijs interrogavi, eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presentia in matrimonio coniunxi. Presentibus testis notis Philippo et Georgio filijs q. Stephani a Turri; et die 13 ex ritu Sancte Matris Ecclesie in misse celebratione eis benedixi.*

Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: Lib. cit.; alla data.

avesse traslocato. Ma dove? L'epigrafe che ricorda la fondazione della tomba di famiglia parla di una casa che Bernardo Castello possedeva in città; e cita l'atto notarile con cui essa fu data in garanzia del beneficio di due messe settimanali lasciate alla chiesa. Mi sorrise l'ipotesi che in essa avessero preso dimora gli sposi; e il fiuto mi servì bene. Perchè quell'atto notarile dice che la casa è sita *in carubeo nuncupato delli angeli o sia testa dell'oro parochie S. Marie Magdalene*¹. E puntualmente, nell'archivio di questa parrocchia trovai notizia della morte di Valerio.

1659, 17 Febbraio. Valerius Castellus an. 36 circiter sacramento tantum penitentiae munitus ex improviso obiit et sepultus fuit in ecclesia S. Martini de Albario².

Che si tratti di un vero trasferimento di domicilio, e non di una fortuita venuta in città, malauguratamente seguita dalla morte improvvisa, mi sembra provato dal fatto che in quella parrocchia, e quindi verosimilmente in quella casa, era morta due mesi prima, il 27 dicembre 1658, la madre di Valerio³.

Invece il fratello maggiore Torquato Angelo, il tutore che direbbe con la madre, dopo la morte del padre, l'educazione di Valerio, continuò ad abitare a S. Martino, e vi morì il 28 settembre 1670, vecchio di circa ottantun anni⁴. Egli dunque era nato verso il 1589; e cioè trentacinque anni prima di Valerio; ed aveva quindi anzianità sufficiente per poter esercitare una tutela. Egli riposa nella tomba di famiglia, insieme con due bambini, Orazio vissuto poco, Eugenia di circa quattro anni, perduti a due mesi di distanza, il 4 febbraio

¹ Arch. di Stato: *Atti di Giacomo Cuneo*, f. 9 (1619, 15 ottobre).

² Arch. parr. di S. Maria Maddalena. *Manuale Baptiz. Matrimon. et Defunct. ab anno 1653 ad 1670*, alla data.

³ 1658, 27 dicembre. *Christofina Castella annorum 75 circiter ex febre obiit, et sepulta fuit in Ecclesia S. Martini de Albario*.

Arch. cit.: *Manuale cit.*

⁴ 1670, 30 settembre. *Nobilis et spectabilis Torquatus Angelus Castellus q. Nobilis Bernardi annorum 81 circiter prius susceptis omnibus sacramentis obiit die 28 et iacet in hac ecclesia in sepultura maiorum suorum*.

Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: *Libro dei Battesimi ecc.*, 1643-1685; alla data.

e il 4 aprile 1648¹. Sua moglie Camilla, morta il 21 settembre 1616 a S. Martino d'Albaro, fu invece portata a seppellire nella chiesa di S. Francesco da Paola².

Tutto questo, spiega come si perdano a S. Martino le tracce di Valerio Castello. Evidentemente, dopo il matrimonio di questa famiglia si divise. Il figlio maggiore con la moglie rimase a S. Martino nella casa paterna. Valerio con la sposa venne ad abitare in città, conducendo seco la madre³.

E le nozze non benedette da prole (e realmente di suoi figli non serba notizia l'archivio della Maddalena nè quello di S. Martino), durarono soltanto sedici mesi. Il vecchio arciprete Nicolao, domestico di casa Castello, amico di Bernardo col quale aveva pattuito la fondazione della cappella in cui ne depose la salma, egli che aveva battezzato e sposato Valerio, ebbe ancora la triste sorte, come per tanti altri della famiglia, di celebrare le esequie del pittore, tanto più giovane di lui. Morì più che settantenne, il 14 gennaio 1667.

*
* * *

Così si completa la « scheda » di Stato Civile del nostro pittore nei suoi « estremi » legali: nascita, matrimonio e morte; che confermano la buona informatezza del Soprani.

¹ 1648, 4 febbraio. *Horatius filius spectabilis Torquati Angeli Castelli recens natus in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in hac ecclesia.*

1648, 4 aprile. *Eugenia filia spectabilis Torquati Angeli Castelli 4 fere annorum in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in hac ecclesia.*

Arc. cit.: *Lib. cit.*; alle date.

² 1667, 21 settembre. *D. Camilla uxor D. Torquati Angeli Castelli etatis annorum circiter 60 in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus die sequenti sepultum est in ecclesia S. Francisci de Paula, confessa die 9 et die 10 Sanctissimo viatico refecta.*

Arch. cit.: *Lib. cit.*; alla data.

³ L'Alizeri (*Guida di Genova*, ed. 1875, p. 596) dice che Bernardo Castello si recò ad abitare in città; e che tanto lui quanto Valerio morirono a S. Martino. Da quanto abbiamo riferito risulta invece, come si è visto, che si trasferì in Genova, con tutta probabilità, Valerio; e che in ogni caso questi non morì a S. Martino.

Soltanto una inesattezza gli si deve rimproverare: nel mese della morte, da lui indicato come l'ottobre o il novembre. Tutto il resto concorda alla perfezione. Anche la *morte quasi improvvisa* di cui egli parla trova conferma nella precisione del documento: *ex improuiso obiit*.

Per cui, in complesso, il risultato del controllo è soddisfacente e deve ammonire, coll'esempio del Ratti, anche studiosi più moderni ad essere cauti nell'emendare il Soprani.

NOTIZIE SULLA CHIESA DI SAN CARLO

La nostra chiesa carmelitana di S. Carlo, affatto trascurata, per non dire ignorata, dagli studiosi italiani, è invece conosciuta e pregiata dai più acuti studiosi stranieri dell'architettura barocca; fra i quali il Briggs¹, che segnala la sua superba scalinata collegata con la facciata; ed il Brinckmann², che la ricorda fra gli esempi tipici di vestiboli barocchi.

A metà di Via Balbi, davanti al Palazzo Reale e vicino a quello dell'Università, essa completa perfezione il superbo gruppo monumentale col gioco d'ombre della sua facciata polifora. All'importanza della sua architettura, alla grazia esterna, corrisponde nell'interno una ricchezza varia ed ammirabile di opere d'arte, in parte provenienti dalla distrutta chiesa di S. Vittore, dalla quale essa ereditò il titolo parrocchiale. Ricordiamo, oltre la popolare statua della Madonna della Fortuna, l'altar maggiore, reliquia della chiesa di S. Domenico; la cappella del Crocefisso, di Francesco Algardi; la Madonna del Carmine, di Filippo Parodi; sculture in legno notevoli; i dipinti di Orazio Deferrari, di Giovanni Andrea Carlone, di Domenico Piola, di Raffaele Badaracco; i mobili della sacrestia; per non parlare di altre cose, minori, ma non trascurabili.

Convinti che essa meriti, come del resto molte altre chiese genovesi, uno studio particolareggiato, vogliamo almeno avviarlo, con la buona scorta di numerosi documenti che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare: e che permettono, fra l'altro, di riconoscerne l'autore, nel più grande architetto che lavorasse a Genova nel Seicento, Bartolomeo Bianco.

¹ BRIGGS - *Barock-Architektur* (ed. tedesca: Berlin, 1914), p. 63.

² BRINCKMANN - *Die Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts*, I (Berlin, 1919).
p. 66.

*
* *

L'Alizeri, nel 1846 ¹, scriveva che la chiesa fu costrutta verso il 1620; e non si dava pensiero dell'autore. Nel 1875 ², fatto più prudente, e ad un tempo più curioso dell'architettura del Seicento, si limitò quanto a date a quella dell'ufficiatura, il 1635, già indicata nei Saggi Cronologici ³; soggiungendo di credere che « chi desse al Grigo o al Corradi le lodi dell'architetto ben si apporrebbe ».

In realtà, pare che verso il 1620 si cominciasse a tracciare, e lentamente a costrurre, il convento, su terreni che i PP. Carmelitani avevano acquistato dal fallimento, clamoroso ai tempi suoi, di Babilano Pallavicini ⁴.

E le prime notizie sulla chiesa che siamo in grado di riferire risalgono al 1628. In quell'anno, l'11 agosto, se ne parlò in una radunanza del Capitolo, tenuta, come al solito allora, nel Convento di Sant'Anna. Gio: Battista Maria Spinola, Carmelitano, aveva lasciato ai tre conventi genovesi del suo Ordine, S. Anna, Santa Maria della Sanità, e S. Carlo allora in gestazione, un legato che i frati valutavano in 6500 scudi d'argento. Nell'accennata riunione, il Capitolo approvò di proporre all'Ill.ma Maria Spinola, madre di Gio: Battista Maria, che a soddisfazione di quel legato essa facesse erigere la chiesa del Convento di S. Carlo. E già si stabilivano certe condizioni di tempo; cioè, che entro tre anni la chiesa fosse interamente costruita, eccetto la cupola, *ut vulgo dicitur « di grezzo »*; ed in altri due anni fosse compita ed ornata, compresa la cupola ⁵.

Questi propositi, che poi evidentemente non ebbero seguito, riguardano così integralmente la costruzione della chiesa, da persuaderci che non vi si fosse, per allora, neppur messo mano.

Un anno dopo, la questione della fabbrica torna alla discussione nel Capitolo, e trova questa volta risoluzioni decise.

¹ ALIZERI - *Guida artistica per la città di Genova*, (Genova, 1846), II, p. 156.

² ALIZERI - *Guida ecc.*, (Genova, 1875), p. 433.

³ *Saggi cronologici ecc.*, (Genova, 1743), p. 158.

⁴ *Istoria della Lite della Libreria di San Carlo*, ms. nell'Arch. Parr. di S. Carlo: vol. I, p. 18.

⁵ Arch. Parr. di S. Carlo - *Atti del Capitolo*, vol. I, alla data. In tutto il seguito di questo scritto, le notizie di cui non verrà indicata altrimenti la fonte, si intendano desunte dagli stessi *Atti*.

Dicono gli atti, sotto il 4 agosto 1629: *Propositus fuit, an fabrica ecclesie monasterij huius Sancti Caroli concedenda sit magistro Bartolomeo Blanco construenda eo modo quo vulgo dicitur cotomo pro summa librarum 38 millia monete currentis Genua, ita ut si excedat supradictam summam debeat ipse propriis sumptibus illam perficere, ita ut Patres nihil amplius teneantur solvere pro integra et absoluta ecclesie constructione iuxta instrumentum perficiendum. Decretum affirmative cum omnibus.*

All'unanimità si deliberava dunque di affidare a Bartolomeo Bianco la costruzione della chiesa; a ferree condizioni che oggi non si direbbero di « cottimo », ma di « forfait ». L'impegno, da parte di Bartolomeo Bianco, è perentorio, chiarito e parafrasato in modo che non potessero sorgere equivoci sul suo significato.

Lo « strumento » previsto fu rogato pochi giorni dopo, l'8 agosto 1629, dal notaio Orazio Camere¹; e giova riportarne qui almeno la parte sostanziale:

Maestro Bartolomeo Bianco q. Cipriano capo di opera spontaneamente e per ogni miglior modo si obbliga e promette..... fabbricare e far fabbricare il corpo della chiesa cavallo e doe braccia della croce copolla e copollina con confessionarij numero sei e capelle numero quattro, con la sepoltura nel choro dietro a l'altar maggiore a lato de quella ha da fabbricare al S.r Gio Batta Adorno et con le sue sepulture in dette quattro capelle, tutte finite conformemente al modello infilsando et confermemente alle capitolazioni seguenti, cioè:

Capitoli ne quali si dichiara quello si doverà fare nella fabrica della chiesa di S. Carlo de R.di Padri Carmelitani Scalzi nella Strada nova conforme al disegno o sia modello di essa infilato nell'atto.

.
.

Questi detti lavori detto Maestro Bartolomeo si obbliga di fare fra gli doi anni proximi a venire e hoggi cominciati.

¹ Archivio di Stato - Atti del Not. Orazio Camere, filza 68.

Et questi tutti detti lavori per il preccio di lire quarantaquattro millia moneta corrente in Genova quali si anderanno esborsando giornalmente per detti R. Padri per pagare il lavoro e materiali secondo che si anderà fabbricando mettendo in opera.

Diciamo subito, che il « disegno o sia modello » si trova tuttora nella filza del notaro e ne riparleremo.

Frattanto riferiamo che il 17 novembre 1630 si delibera di prendere a prestito senza interesse, *pro costruenda ecclesia*, cinquecento scudi d'oro.

E che il 2 gennaio 1631, quando cioè ormai la fabbrica doveva essere molto avanzata, si pronunzia bruscamente una controversia col Bianco. Dal contratto stipulato con lui *orta fuerint plura inconvenientia*; e perciò si delibera di rescinderlo.

La rescissione effettivamente si stipula lo stesso giorno 2 gennaio, davanti allo stesso notaro che aveva rogato il contratto¹. Due atti distinti regolano, allo stesso modo, la situazione dei Padri e quella di Gio. Battista Adorno, che si era assunto le spese della costruzione del coro.

Il contesto dei nuovi rogiti dimostra che fra le parti era un vivo desiderio di separarsi al più presto. È evitata qualunque espressione potesse urtare qualche suscettibilità; è evitata qualunque discussione di responsabilità, e di cifre di dare ed avere. Il linguaggio è tutto anodino. *Nascendo fra dette parti qualche difficoltà, et esse fra loro discusse e considerate, hanno risoluto che detto Maestro Bartolomeo non tiri più avanti detta fabbrica.*

I padri si assumono tutti i carichi: pagheranno i legnami che non conviene per il momento togliere d'in opera e sono proprietà del Bianco, pagheranno tutti i materiali provvisti che non fossero ancora stati pagati, pagheranno il fitto di un magazzino affittato per depositarvi lo « zetto », indennizzeranno il Bianco per la perdita di altri legnami, lo compenseranno per le sue prestazioni personali (*la occupazione di sua persona*), si accollano ogni pendenza purché, sembra di leggerlo fra le righe, purché il Bianco accetti la rescissione e se ne vada subito.

¹ Archivio di Stato - Atti del Not. Orazio Camere, filza 68.

La liquidazione è deferita ad un perito veramente espertissimo, molto reputato stimatore, Francesco da Novi. Questi, già da qualche mese era collaboratore col Bianco nei computi occorrenti per la fabbrica del Collegio dei Gesuiti (l'Università¹), e non doveva quindi essergli avverso. Anche nella scelta dell'arbitro, i Padri Carmelitani cercavano adunque di accontentare il capo di opera. È accennato bensì che i Padri *possino avere qualche differenza o pretenzione per conto di detta fabbrica contro Maestro Bartolomeo*; ma siccome, anche per questo riguardo, il giudizio è rimesso in Francesco da Novi, bisogna riconoscere che i termini della transazione erano tali da non poter pregiudicare le ragioni di nessuno.

La generale fiducia nel giudizio del Da Novi non dovette però resistere alla prova dei fatti. Occorsero altri arbitri; ed il 7 agosto il capitolo elegge Raffaele Torre e Gioanetino Spinola per *compromettere tutte le differenze che urtano fra il Convento e Bartolomeo Bianco*.

Ma l'esito della vertenza, che pure ci illuminerebbe forse sulle cause del conflitto, per il momento a noi importa poco.

Più ci importa accertare a qual punto fossero i lavori quando il Bianco dovette abbandonarli.

Il testo della rescissione non ci fornisce, purtroppo, indicazioni molto precise. Ma anzi tutto osserviamo, che la fabbrica doveva essere compiuta in due anni, dall'8 agosto 1629; e l'interruzione avviene dopo che è trascorso quasi un anno e mezzo, senza che il Capitolo abbia avuto a lamentarsi di irregolarità o ritardi. La rescissione, inoltre, per quanto vagamente, ci parla di legnami *che non si puonno per il momento levare da detta fabbrica*, e sono probabilmente armature di volte appena costruite; ci parla degli *scarzezzatori* (lavoranti a scarso, cioè a cottimo), che hanno servito i maestri muratori, ed ai quali bisogna liquidare i conti. Tutto accenna ad un lavoro avanzato.

¹ Cfr.: LABÒ, *Il Palazzo dell'Università*, in *Atti della R. Università di Genova*, vol. xxv, (1923), p. 63-65.

E che così fosse, che ormai le difficoltà principali fossero vinte e superate parrebbe confermato dal fatto che i Padri, scioltisi dall'impegno col Bianco, invece di cercare un altro impresario si decisero ad ultimare la costruzione « in economia ». Infatti il 23 novembre 1631 si delibera di dare autorità al Padre Priore e ai due Diffinitori Provinciali *di poter trattare e concludere li contratti che saranno necessari di fare per la fabbrica e cava di pietre, portar via terra, comprar materiali, e questo tanto con li operai quanto con coloro che hanno a provvedere la roba.*

Il mandato è esposto, come al solito, con tutta chiarezza. I padri assumevano direttamente, come oggi si direbbe, la gestione del lavoro; e le innumerevoli costruzioni erette dagli Ordini religiosi, dai tempi dei Cluniacensi e dei Cistercensi in poi, danno affidamento della loro attitudine a dirigere imprese. Se, quanto a convenienza, abbiano fatto allora un buon affare, è impossibile dire finchè non si rintracci la contabilità. Anche oggi non è raro il caso di committenti che, ritrosi a lasciar guadagnare « troppo » un impresario, finiscano con lo spendere di più, abbandonandolo, nella lusinga di fare economia. Ma qui sarebbe imprudente avventare giudizi. Può essere che i Padri si sieno acconciati per forza, e di mala voglia, ad accettare il cambiamento amministrativo.

In ogni caso, e com'era naturale, esso portò del ritardo nei lavori. La costruzione, che avrebbe dovuto essere ultimata nel 1631 (termine invero un po' ottimistico), non lo era ancora nel 1634: tanto che il 16 giugno il Capitolo dava licenza al P. Priore di fare da solo « *le provigioni necessarie de materiali cioè mattoni, calcina chiappe, e legnami necessarij per coprire la chiesa* ».

Nel 1635, come già dicemmo, essa era in condizione di essere ufficiata; e nel 1638, appena eletta Maria Vergine in patrona di Genova, i PP. Carmelitani offrivano l'jus-patronato della chiesa di S. Carlo al Senato, perchè vi facesse collocare una statua della Vergine *de Libertate*; e ripetevano l'offerta nel 1639; ma a quel che pare senza esito.

* * *

Prima di procedere oltre nelle notizie riguardanti particolari parti della chiesa, fermiamoci un momento sulla sua architettura d'insieme, sul progetto generale.

Da quanto abbiamo esposto, risulta incontestabilmente, documentato, che a Bartolomeo Bianco ne fu affidata l'esecuzione. Che avendo a disposizione, quale impresario, un architetto del suo ingegno e del suo nome, non se ne approfittasse per avere da lui anche il progetto, non parrebbe credibile a nessuno. D'altra parte l'*Istoria della lite della libreria di San Carlo*, manoscritta nell'archivio parrocchiale, dice espressamente che il 4 agosto 1630 i Padri Carmelitani *elessero per loro architetto Bartolomeo « Bianchi »* (come il Bianco era nominato sovente).

Non si deve dunque dubitare che a lui spetti la concezione del disegno allegato al contratto.

Esso corrisponde sostanzialmente alla fabbrica eseguita. L'unica differenza avvertibile è nel braccio trasversale della croce, che fu allungato per dare maggior profondità alle cappelle del transetto; e questa variante fu deliberata nel Capitolo del 24 ottobre 1631, « *conforme il parere havuto da più persone perite* », e fu sottoposta all'approvazione del Diffinitorio Provinciale.

Dal modello, che è una semplice pianta, poco rilevata sul piano del pavimento, non apparisce quella che è la nota fondamentale della struttura anteriore della chiesa, cioè il protendersi della cantoria fino all'esterno della facciata, con la conseguente formazione del sottostante atrio d'ingresso. L'accesso alla chiesa è tal quale lo vediamo, con due rampe affrontate (il « cavallo », come è detto nel contratto) diverse dalle attuali soltanto perchè invece di gradini di marmo portano grandi gradoni lastricati a mattoni. Ciò che non risulta, è che fosse progettato di estendere, sopra queste due rampe, la cantoria. Questo non basta per escludere che essa facesse parte del progetto fin da principio. Nella pianta com'è disegnata la cantoria, infatti, non può figurare. Se un dubbio sorge, sulla sua presenza nel progetto primitivo, è soltanto per la disposizione dei pi-

lastrini nella balaustrata delle rampe. Ad ogni modo, se fu variante venuta dopo, la modificazione non può essere avvenuta che subito, prima che la muratura raggiungesse il cornicione; e cioè nel periodo iniziale, quando i lavori erano condotti dal Bianco. Che iniziò, aggiungeremo, la costruzione dalla parte della facciata; essendo detto, nella rescissione con l'Adorno, che il Bianco *tirò avanti* la fabbrica della chiesa e *successivamente* quella del coro. Tutto, del resto ci dice che la chiesa è nata così; nessuna traccia, diremmo quasi nessuna possibilità, apparisce di una riforma posteriore. E non si fa torto ai Padri costruttori ritenendoli incapaci di una così geniale architettura; ma si osserva che per promuovere la variante che riguarda le cappelle del transetto essi dovettero invocare il parere delle persone « perite »; mentre finché il Bianco dirigeva il cantiere il perito sommo era lui, e non occorre invocare altre autorità.

È notorio che la decorazione della facciata è posteriore. L'Alizeri scrisse da prima che « modernamente, cioè nel 1719, il marchese Gerolamo Durazzo la fece decorare a sue spese, con quel gusto licenzioso che segnava l'eccesso dell'artistica corruzione ». Ed in seguito par che attribuisse all'opera procurata dal Durazzo una portata maggiore, scrivendo: « quel ch'è d'esterno si conosce allo stile per posteriore¹ ».

Effettivamente, fra i Padri del Convento sussiste la tradizione che la cantoria sia un'aggiunta, dovuta al Durazzo; e si fa notare come prova una fessurazione trasversale, che divide la volta sovrastante alla cantoria da quella che copre il resto della navata. Ma questo indizio non è decisivo. La fondazione della cantoria, e della volta che le appartiene, è molto accidentata; dal terrapieno su cui è eretta la chiesa scende fino a via Balbi, con muri e pilastri di altezza variabile. Non c'è quindi a stupire che essa abbia subito qualche cedimento che tenda a staccarla dal resto, più uniformemente fondato e più stabile, senza dire che tracce di altre fessurazioni spesseggiano in tutta la volta.

¹ ALIZERI - *Guida* cit: ed. 1846, II, p. 157 - ed. 1875, p. 433.

Del resto, i documenti parlano, su questo punto, assai chiaro. Molto più tardi di quanto asserisce l'Alizeri, e cioè nel 1743, Gerolamo Durazzo si interessò alla facciata di San Carlo. E il verbale del Capitolo che accettò la sua offerta, il 10 aprile, dice: *Il Priore ha proposto qualmente l'Ill.mo sig. Gerolamo Durazzi q. Gio. Agostino era disposto di fare a sue spese la facciata della nostra Chiesa o sia di ristorarla e ordinarla di marmi e stucchi*¹.

I *marmi* e gli *stucchi* sarebbero passati in seconda linea di fronte a un lavoro tanto più importante e costoso, ad una riforma radicale, quale sarebbe stata la cantoria, vero prolungamento della chiesa. E non è perciò ammissibile che proprio essa passasse sotto silenzio. Il contributo di Gerolamo Durazzo si limitò dunque semplicemente ad un restauro conservativo, ed alla decorazione superficiale, della struttura architettonica che Bartolomeo Bianco aveva ideata.

Il carattere nettamente settecentesco, che farebbe gridare all'anacronismo, risiede unicamente nella « veste », aggiunta da questa decorazione. Ma la struttura, per quanto rara (ed appunto in ciò sta uno dei suoi pregi), è perfettamente seicentesca. Per convincersene, basta guardare, anzitutto S. Pietro della Foce, che è dello stesso Francesco da Novi arbitro nella controversia tra i frati ed il Bianco; e poi S. Pietro di Banchi. Entrambe queste chiese si annunziano da lontano col profondo portico, a più aperture, che troviamo a S. Carlo. L'analogia è più intima con S. Pietro di Banchi. Ed anche il portico di questa, se anche, com'è probabile, fu aggiunto (per ricavarvi sopra la canonica) alla costruzione cinquecentesca di Andrea Vannone, appartiene alla prima metà del Seicento; poichè si sa che fu affrescato da Giambattista Baiardo, il quale morì nel 1657.

*
* *

Qualche notizia possiamo dare anche sulle vicende personali di Bartolomeo Bianco.

¹ Notiamo di sfuggita che in segno di gratitudine gli fu concesso il sito per farsi a sue spese una Tribuna da poter comodamente sentire la Santa Messa, tra la cappella di N. S. del Carmine e quella di Santa Teresa.

Il Grosso¹ pone gli estremi della sua vita al 1604 e al 1657. Entrambe le date sono senza fondamento. La prima perchè nel 1618 il Bianco stipulava con Gio. Agostino Balbi il contratto per la costruzione del palazzo ora Durazzo-Pallavicini². E se questa notizia era finora sconosciuta, era pur già pubblicato dall' Alizeri³ che nel 1620 il Bianco era eletto Architetto camerale. La seconda data è anche meno comprensibile, perchè contraddetta dal Soprani, il quale riferisce⁴ che il Bianco morì, *di età conveniente, di morte naturale, prima del 1657, anno del contagio*.

Più giustamente il Sobotka⁵, riferendosi appunto alla notizia dell' Alizeri, fissa la nascita a prima del 1590. Però anch' egli sbaglia nel datare la morte al 1657.

Senza poter ancora risolvere intera la questione, possiamo almeno restringere i termini, informando che il Bianco era già morto nell'estate 1651, e probabilmente da poco⁶. Per cui, la nascita a circa il 1590 riceve una conferma di attendibilità, almeno provvisoria.

Possiamo aggiungere, che egli morì in estrema miseria.

Già avevamo accertato⁷, e vediamo ora confermato, che sua era la casa che fiancheggia la chiesa, e porta il civico numero nove. Su di essa conseguirono un « estimo », cioè sostanzialmente una vendita forzata, gli eredi di Daniele Casella, ed i PP. Carmelitani di Chiavari. Questi ultimi, perchè il sig. Achille Costaguta⁸ aveva ceduto loro, anzi donato, un credito di lire quattromila che egli aveva verso il Bianco. E siccome questi, insieme col parente Francesco,

¹ GROSSO - *Genova nell' arte e nella storia* (Milano, s. d.), p. 89.

² Archivio di Stato - Atti del Not. Ambrogio Rapallo - Atti 1618, filza 1.a.

³ ALIZERI - *Not. dei Prof. del disegno in Liguria dalla fondazione dell' accademia* - I (1865), p. 51.

⁴ SOPRANI - *Vite* (ed. 1674), p. 300.

⁵ in THIEME - *Künstlerlexikon*, vol. III, al nome.

⁶ Nel verbale del Capitolo del 22 Giugno 1651, trattandosi per la prima volta di acquistare la casa di Bartolomeo Bianco, questa è indicata come di proprietà del figlio Gio. Battista. E nel successivo verbale del 20 settembre Bartolomeo è detto *quondam*.

⁷ LABÒ - *Il Palazzo dell' Università* cit., p. 66.

⁸ Achille Costaguta morì di 68 anni il 23 gennaio 1651 - (Arch. Parr. di S. Gio. Battista a Chiavari - libro dei Morti 1645-78, alla data).

era stato il costruttore del palazzo Costaguta, ora Rocca, in Chiavari, è facile inferirne che la conclusione di questa impresa fu per il Bianco un debito di quattromila lire verso il suo committente. Altri debiti doveva avere con Daniele Casella. Tutto questo portò che la sua casa fu messa all'asta; ed i PP. Carmelitani, un po' soffocati da una parte dai Gesuiti coi quali erano in discordia, e sempre vogliosi di ingrandirsi, deliberarono di acquistare la casa dell'architetto della loro chiesa.

E certo fa pena il pensare che il costruttore di parecchi dei più sontuosi palazzi di Genova non abbia potuto lasciare ai suoi figli, indisturbata, neanche la proprietà di una piccola casa.



Spigolando negli Atti del Capitolo, ed all'Archivio di Stato, ci si incontra in notizie di interesse grandissimo.

Per esempio, si apprende che Gio. Angelo Falcone, il futuro architetto del Palazzo Reale, esercitò qui la sua professione di scultore « di quadro », lavorando nella cappella di S. Teresa.

Nel 1694, al 6 Settembre, si trova che i Padri concedono ad Eugenio Durazzo facoltà di alzare il tetto del suo palazzo, che era gravato di servitù *altius non tollendi*, a favore del Convento. Si tratta molto probabilmente del coronamento « barocchetto » sopra il cornicione; ed è importante poterlo datare. E forse da questa notizia, messa in rapporto con altre, viene uno spiraglio di luce per poter finalmente conoscere le origini, tuttora oscure, del Palazzo Reale.

Riguardo alle cappelle della Chiesa, possiamo anzitutto datare, con molta precisione, quella del Carmine, e così la statua di Filippo Parodi. La cappella fu concessa alla Sig.a Paola Francesca Durazzo, nata Balbi, « per poterla fabricare et ornare di marmi con farle fare la sua sepoltura », il 20 gennaio 1675. L'11 Maggio 1678, « giorno di mercoledì, fu celebrata la prima messa in musica all'altare di Nostra Signora del Carmine, dopo essere stata fabbricata in marmo ». La statua dunque, per quanto non eccellente, è della piena virilità di Filippo Parodi.

Dai Durazzo, poi, la cappella passò nei Brignole, ai fratelli Francesco Maria, Ridolfo, e Giuseppe Maria; e soltanto nel 1795 ritornò ai Durazzo, che tuttora la posseggono.

Sull'altra cappella collaterale, del Crocifisso, non ci soffermeremo riserbandola ad uno studio particolare.

E quanto alle cappelle minori, gli atti confermano quanto l'occhio ci dice da sè: che esse furono riformate nella seconda metà del Settecento.

Quella di S. Domenico in Soriano, per esempio, già concessa nel 1670 a Gio: Michele Carbone per « *fabricarla con la sua sepoltura, con tutti li adornamenti necessarij* », è messa nuovamente a disposizione di chi la voglia rifare, nel 1763.

Possiamo, infine, datare i bellissimoi armadi della sacrestia, rilevando sotto il 12 marzo 1739 la deliberazione di vendere gli armadi in noce della sacrestia vecchia per impiegare il ricavato a fare gli armadi, pure in noce, della nuova. I vecchi furono ceduti alla chiesa di S. Erasmo a Voltri.

*
* *

Le ricchezze del convento dovevano essere assai ragguardevoli. Esso possedeva una grande quantità di « luoghi » dei « Monti » di S. Gio. Battista, S. Bernardo, Nostra Signora, S. Giorgio, della zecca di Venezia e per « scuodere » i frutti doveva aver sempre un procuratore a Roma. Ancora nel 1668, i Padri comperavano stabili dagli eredi di Babilano Pallavicini. E siccome il credito segue sempre la ricchezza, così vediamo i Carmelitani di S. Carlo trovare facilmente denari a prestito, sovente senza interesse.

E la suppellettile liturgica doveva essere sontuosissima. L'alimentavano i Padri con acquisti. Nel 1689 vediamo notato quello di *una pezza di damascho cremisino* per uso della chiesa; nel 1786 la spesa di 2070 lire per un *ternario di stoffa con guarnizione d'argento*. Ed è un peccato vedere un po' svalutate queste buone usanze da qualche vendita di quadri, per quanto abilmente giustificata. Il *quadro di S. Carlo che sta in choro a basso* (1666,

30 dicembre) *stante il continuo pericolo di guastarsi!* Il quadro che sta *nella cappella del N. B. Giovanni della Croce, per impiegare il denaro che se ne caverà in beneficio della medesima cappella, quale à da ornarsi di marmi* » ecc. (1692, 10 febbraio). D'altra parte, in mancanza di qualunque informazione, non si può neanche dire se sia il caso di rammaricarsi troppo per la sparizione di questi dipinti.

Invece, desta il più fondato rimpianto la distruzione di tanti tesori d'argento. Nel 1747, verso la fine dell'assedio, l'Arcivescovo quale delegato di Sua Santità, tassò la Chiesa di S. Carlo di due rubbi d'argento da consegnarsi alla pubblica Zecca. E il 22 settembre il Capitolo prende atto che il Priore ha consegnato: « un busto del Santo Padre, un altro di S. Carlo, un altro di S. Liborio, due reliquari fatti dal Padre Gio: Angelo, un Sacro Convivio fatto dal fu Padre Gropallo; una piccola corona di Nostra Signora dell'altare di S. Teresa, un turibolo con sua navetta », ecc. Malinconicamente riluce davanti agli occhi il barbaglio degli argenti spezzati. È un massacro; e fra poco la Rivoluzione ne infliggerà di più implacabili.

E di un altro tesoro scomparso vale ancora la pena che si tenga per ultimo parola. *Un aparato di tapezarie di controtaglio di tela d'oro a damaschi*, evidentemente velluto controtagliato su fondo d'oro, sufficiente per apparare la cappella maggiore ed il coro della chiesa, lasciato in eredità da Gio: Pietro Spinola. Fu accettato nel 1673, al 12 Marzo; ed era evidentemente cosa di tanta importanza, che per evitare probabili richieste di prestito, il 16 aprile si propone di chiedere al papa un decreto di *prohibitione con scomunica* di prestare ad alcuno le tappezzerie. Non se ne fece nulla; e due anni dopo, nel 1675, non si potè negare il superbo aparato alle Carmelitane del vicino Convento di Gesù e Maria. Fatti accorti che bisognava decidersi, i Padri avanzarono allora, o ripeterono, l'istanza al Pontefice; ma si trovarono in una specie di trappola. Poiche il breve fu emanato, nel settembre 1675, « con universalità »; cioè per tutte le cose spettanti alla Sacrestia. I Padri non volevano tanto, cercarono di resistere; di accettare la proibi-

zione soltanto per « le lampade, i candelieri, vasi, ostensori »; escludendo i calici ed « altre cose di piccolo momento ». Ma non giovò a nulla; e nel 1679, il 12 marzo, dovettero risolversi ad accettarla com'era imposta, cioè per qualunque cosa « che serva per il culto ed ornamento della chiesa ».

Così i Padri furono accontentati *ultra petita*; ma purtroppo il breve papale non valse a difendere il patrimonio di questa, come di ogni chiesa, da tanti altri pericoli, da tanti attentati. Però anche questa chiesa, come del resto tante altre, non fu impoverita del tutto; e fra i resti dell'antica ricchezza ne esistono ancora molti degni della più attenta ammirazione¹.

¹ Cfr. LABÒ - *Catalogo della Mostra di Arte Sacra per il VII Congresso Eucaristico Nazionale*, (Genova 1923), p. 11-21.

